IL
CHIRONE
IN
CAMPO
TOMI DUE.

IL CHIRONE IN CAMPO

O siasi vero e sicuro modo di medicar li Feriti nell'Armate, e fuor d' esse,

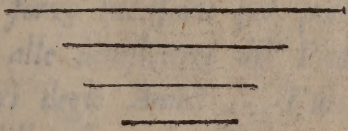
OPERA PORTATA DAL FRANCESE

DAL SIGNOR DOTTOR

DIONISIO ANDREA SANCASSANI;

Aggiuntovi il LUME ALL'OCCHIO per la lettura di detta opera, ed alcune Castigazioni del Signor SEBASTIANO MELLI Professore di Chirurgia ec. Accresciuto nella traduzione; ed annessavi la Lettera del Sig. Dott. Jacopo Antonio Lupi ec.

TOMI DUE.

SECONDA IMPRESSIONE.

IN VENEZIA, MDCCXXIX.

APPRESSO GIAMBATTISTA ALBRIZZI Q. GIR.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVIL.

DEDICATO

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR DOTTOR

GIUSEPPE SOARDI

MEDICO FISICO EC.

DDIO SIGNORE non ha voluto dar a me, come a molt' altri, le forze necessarie per poter corrispondere alle beneficenze de' Padroni, ed a' favori degli Amici. Tuttavia per effetto della sua adorabile provvidenza mi diede modo di poter palesar al mondo il sommo desiderio, che avrei di

farlo. Eccovi, Illustriss. Sig. GIUSEPPE *, il motivo, che mi spinge a porre in fronte di questa Stampa il vostro nome, che io stimo e rispetto per tanti titoli di gratitudine. Voglio, che publicamente si sappiano i vincoli di divozione e d' amore, che a voi mi stringono; e tanto si sparga questa cognizione, quanto si spargerà quest' Opera, degna certamente d' immortalità. Nella moltiplicità de' libri, che passano sotto i miei torchi, ho scelto precisamente questo, che contiene materie, nelle quali voi siete Maestro. Parrà forse, ch' io dica troppo, riguardo all' età tanto verde, in cui siete: ma coloro, che sanno le vostre incessanti applicazioni, dirette dal vostro gran Padre, confesseranno di leggeri, ch' io non passo i termini del vero.* Consumatus in brevi explevit tempora multa: *disse il*

più

più ſavio di tutti i ſavj. Seguite pure, come avete cominciato, a perfezionarvi ſul modello domeſticò, ed io in breve mi farò il vantaggio di pubblicare le coſe voſtre, come ora mi fo gloria di dirmi con tutto lo ſpirito

Divotiſs. Obbligatiſs. Serv. Voſtro

Giambattiſta Albrizzi q.Gir.

AL LEGGITORE.

COn l'occaſione che s' imprime per la ſeconda volta queſt' Opera del Signor Agoſtino Belloſt, dallo ſteſſo intitolata IL CHIRURGO D' OSPITALE; e tradotta poi in idioma Italiano dal Signor Dottor Dioniſio Andrea Sancaſſani col Titolo di CHIRONE IN CAMPO, ab-

abbiamo creduto bene d'arricchirla d'alcuni Capitoli, che il ſuo Autore gli aveva aggiunto.

Con queſto incontro abbiamo ancora fatto imprimere XX. *Caſtigazioni* che ſi trovavano appreſſo uno Studioſo, compoſte dal Signor Sebaſtiano Melli Profeſſore di Chirurgia, le quali contengono la ſpiegazione d'alcuni Autori citati dall'Autore, con altre ſpiegazioni neceſſarie in una tale materia.

Chiama la prima impreſſione nel Frontiſpicio la premeſſa del *LUME ALL' OCCHIO per la lettura di detta Opera*; travaglio pure del Signor Dottor Sancaſſani, nel quale prova che il metodo del Signor Belloſt non è nuovo, ma promulgato dal famoſo Ceſare Magati di glorioſa memoria: e come l'Operetta

retta era desiderabile, così ora l' abbiamo premessa avanti l'Opera del Signor Bellost.

Parimente vi abbiamo annessa la Lettera del Signor Dottor Jacopo Antonio Lupi, in altro tempo sortita dalle mie stampe col titolo di *Chirurgia Svellata*, concernente l'origine, ristoramento, e progressi del metodo di curar le ferite col modo del Magati. In Questa, oltre alle molte erudizioni, vi sono molte rimarche di singolare profitto per li Professori di rango, li quali come sono soprachiamati nelli casi ardui e difficili, possono servir loro di lume, di precauzione, e di necessaria prevenzione nell' occorrenze.

In oltre vi sono non poche annotazioni degne d' un tal Soggetto qual è il Signor Lupi; il buon governo,

verno, il ſaggio politico, e pacifica maniera da contenerſi contro li pretendenti, li giatanti, e li preſuntuoſi, li quali tutto preſumono e nulla poſſeggono, ſi vede ſtudiato. La dottrina ſopra l'Aria e ſuoi effetti, con mill'altre ſavie ſpoſizioni vi ſono contenute.

Si annota in oltre il nome di molti Profeſſori Italiani, li quali l'intendono per il buon guſto a pro delli poveri languenti. In ſomma s'impara l'idea d'eſſere ottimo e degno Profeſſore.

Il tutto è comprovato con dottrina e con eſperienza, praticata da tal degno Soggetto, ed eſperimentata ſopra perſonali di diſtinta condizione e rango. Vi è la pratica del Feltran, erbe Vulnerarie per l'Italia in tali occaſioni felicemente

te

te praticate ; e ſtimo non diſdicevole il quì notarne una ricetta, perchè nelle occaſioni opportune ſe ne poſſano valere quelli che compreranno queſt' Opera, eſſendo ſtato io favorito da un mio degno Amico.

℞. herb. Alchimil.
Sanguin.
hed. terres.
Virg. aur.
Vinc. pervinc.
Pulmonar. ãã. Map. j.
Veronic. Map. ij.
Rad. Farfar.
Saſſifrag.
Conſolid. Mag.
Angelic. ãã. ont. ij.
Gliceriz. dr. ſs.
Chin. ont. ſs.
Lign. Sant. V. ont. iij.

Flor.

Flor. Papav. erat. Map. ſs.
Sem. Caru.
Fænic. dul. ãã. dr. ij.
Omn. inci. & contuſ. m.

Queſta Lettera in oltre è arricchita del *Paradoſſo Ghirurgico*, *Oſſervazioni*, e *Lemmi* del Signor Dottor Sancaſſani.

Per evitare ogni diſordine in queſta ſeconda Impreſſione abbiamo fatto dividere tutta la materia eſpoſta in due Tomi, ambi col titolo di CHIRONE IN CAMPO.

Il Primo Tomo contiene IL LUME ALL'OCCHIO, Lettera ſcritta all' Illuſtriſſimo Signor Cavalier Antonio Valliſnieri dal Signor Dottor Sancaſſani.

L'Opera del Signor Belloſt con le XX. Caſtigazioni del Signor Melli.

Una

Una picciola Farmacia Chirurgica, ed un Discorso Paralello fra le malattie dell'Ossa e delle Carni, del Signor Sancassani.

Il secondo Tomo contiene una Lettera del Signor Jacopo Antonio Lupi Medico Fisico Chirurgo, diretta al Signor Sancassani.

Un Paradosso Chirurgico dedotto da una osservazione di Signor la Peyronie, arricchito di Lemmi dal Signor Sancassani.

Un Diario essattissimo, una Dissertazione circa gli usi del Cerebro, ed una Osservazione del Signor Bellost Autore del CHIRONE IN CAMPO.

Compatirai gli errori, e col tuo accorto intendere li correggerai. Vivi felice.

NOI

NOI REFFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per Fede di Revisione, ed approbazione del P. F. Tommaso Maria Gennari Inquisitore nel Libro intitolato: *Il Chirone in Campo o siasi il vero e sicuro modo di medicar li Feriti nell' Armate, e fuor d'esse, ec. Tomi due;* non v' esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concedemo Licenza a Giambatista Albrizzi Stampatore, che possi esser stampato, osservando gli Ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. 26. *Aprile* 1729.

(Gio: Francesco Morosini Cav. Reff.
(Andrea Soranzo Proc. Reff.
(Pietro Grimani Cav. Proc. Reff.

Agostino Gadaldini Segr.

IL LUME ALL' OCCHIO

PREMESSO PER LA LETTURA D'UN TAL MODO DI MEDICAR LI FERITI.

LETTERA

SCRITTA ALL' ILLUSTRISS. SIG.

ANTONIO VALLISNIERI

DAL DOTTOR

DIONISIO ANDREA SANCASSANI.

Illuſtriſſimo Signor Padron Collendiſſimo.

On è poi, come lo ſi è ideato tal unò, Illuſtriſs. Sig; Quel procurare, che io fò, che ſi ſtampi in Venezia la mia traduzione del Libro Franzeſe del Sig. *Agoſtino Belloſt*, non ha per obbietto il diſimpegnarmi dal proſeguire l'Opera da me intrapreſa del *Magati Redivivo*, ond' io mi ſia

D . . . *qual è quei, che diſuol ciò, che volle,*
E per novi penſier cangia propoſta,
Sicchè dal cominciar tutto ſi tolle.

Non o cangiato nò, anzi auvalorata la propoſta, di beneficare la poſterità, col riporre in pubblico i

 ſen-

ſentimenti di quel grand'Uomo, alla cui gloria s' aggiungne oggi giorno quella, d'aver luſtro novello della di lei Virtù, e merito: mentrecchè V. S. Illuſtriſs. figlio d' un di lui Nipote di Sorella, onora, con tanta diſtinzione di fregio, la ſempre immortal memoria di Zio così grande. O però giudicato bene, far precorrere l'Opuſculo del Sig. Belloſt al Libro, che vado felicemente proſeguendo, e ciò per due ben' oneſti motivi. Uno ſi è, di far' arroſſare tanti noſtri Italiani Profeſſori, quali così poco ſi approfittano de' documenti dello ſteſſo *Magati*, e che vedranno, quanto bene ſe ne trovi la Francia, ſeguendoli. L' altro motivo poi ſi è, per auviſare li Signori Ceruſici Franzeſi, che non s' inſuperbino, credendo nuovo il modo, con cui il Signor *Belloſt* inſegna loro a medicar le Ferite. Io gli o per diſcretiſſimi; ne credo già, che l'amore della propria Nazione, che ſuol' eſſere, per lo più, ſtrabochevole, ſia per portarli, ſin' a pretender vantaggio ſu la noſtra. Non dovrebb' Ella ambire, d' uſurpar a queſta il diritto, le ſi compete, d' aver prima d' ogn' altra, giovato all' univerſale, nel modo, con cui il di lei Nazionale ſa moſtrarſi benemerito dell' Umanità medeſima. So, che la Francia, e colle Vittorie del ſuo Gran Monarca, e colle ſcienze de' ſuoi tanti Letterati, a fatto omai tante conquiſte, che, tra amendue, ſembra ſin là giunta, dove, a gran fatica, una volta, arrivò la noſtra Romana potenza. Tutto è veriſſimo. Ma alla fine, la noſtra Italia ritiene ancora della ſua primiera beltade i lineamenti miglio-

ri,

ti, e fa abbellarsi co' fiori de' suoi ingegnosissimi Figli, ad invidia delle tante rivali Provincie. Il modo di medicar le ferite rapportato dal Sig. *Bellost*, per tutto suo, non è che una parte dell' insegnatogli dal nostro *Cesare Magati* da Scandiano; Lettore già nello Studio famoso di Ferrara, e poi, sotto nome di Padre *Liberato*, nella Religione esemplarissima de' Cappuccini, viva Lezione, per chi studia la vera strada del Cielo. E buono il modo del Sig. *Bellott*: ma poi,

D. *Tant' è miglior del Seme suo la Pianta.*

e ciò toccarà a me far vedere nell' Opera, di sopra motivatale. Dunque non è nuovo esso modo di curar le Ferite; ne la Francia à sopra di noi altro vantaggio, che quello, di aver saputo, meglio di Noi, o del più de' nostri, approfittarsene. Ne questo saprà già dissimulare il Sig. *Bellost*, quand' anch' e' Viva, nel qual caso godrò cada a lui sotto gli occhi questo Elogio, di cui onoro la di lui bell' Anima. *Socrate* diceva, e me lo assicura l' Erudito *Matteo Peregrini* (*Pratic. del Princ. e serv. lib.* 1. *cap.* 12. *n.*4.), che l'Anima nobilmente dabbene era impastata d' un' Oro divino. La nostra Cristiana Filosofia non amette queste differenze tra anima, e anima, come tra metallo, e metallo. Anch' io son di sentimento, che lo ammetter' una tal Ipotesi, sarebbe, uno sconcertare la vera credenza, che non vuol differenza di Spezie tra gli Uomini. Pure, per un tal qual modo di dire, ammettendosi il supposto di Socrate, toccarebbe al Sig. *Bellost* la fortuna d' averne una privilegiatissima,

 per-

perche pieghevole per Natura *Plinio (Hist. nat. tom. 12. c.3.)* considerò, che l'Oro è il più facile, e pieghevole di tutti i Metalli, e cotanto seguace, ed ubbidiente, che si tesse, e fila come fusse morbida lana. Avrebbe dunque *Socrate* chiamato di Bronzo cert'Anime rigide, ed ostinate, nel non arrendersi a gl'insegnamenti del nostro *Magati*, con tanta vergogna della nostra Italia, con tanto danneggiamento de' malinventurati Feriti. Altretanto avrebbe quel saggio applaudito a quella del Sig. *Belloft* arresasi a gl'insegnamenti del *Magati*, e lasciatasi istruire, da questi, della vera forma di medicar le Ferite. Che così sia stato non dico io già

D. . . . . *Com' Uom, che sonnolento Vanne*:

ma, coll'Opera dello stesso Autor Franzese alla mano, laddove accenna essere stati li due *Magati*, e *Settala*, nemici giurati delle Taste, pretendo dar peso a verità così chiara. Fa giustiziaa questa il Sig. *Dodart* celebre Medico fra quanti ne vanta la Francia, e noto alla nostra Italia pe''l suo amenissimo progetto della Storia delle Piante, (*Bonett. Med. Septentr. T.*1. *l.*1. *c.*11.) nella ben'ampla approvazione, di cui favorì l'Opusculo del Sig. *Belloft*. Ivi, onora de' dovuti encomj il di maggiori encomj ancora degno *Magati*: chi ama preziosa la di lui Opera, in Francia rara, e, perche scritta in Latino, colà, da Cerusici, poco intendenti di tal linguaggio, non abbastanza studiata. Che perciò, a quel me ne pare,

P. . . . . *al ver si deve*

Non contrastar, ma dar perfetta fede,

e di-

e dire, che non mi ſi dovrà aſcrivere a colpa, ſe dò alterato, e quaſichè tutto mutato il Titolo del Libro, da me, per altro fedeliſſimamente, traddotto. A conſiderar quello, parrà, che, toltone il nome dell' Autore, nulla ci abbia del ſuo l'Originale. Chi ſa, che non ſi ponga in dubbio, ſe ſia ſtata, o no una finzione, ciò, ch' io ſpaccio per tradduzione? Almeno tal da molti ſi crede di certe Lettere di Ragguaglio delle paſſate Guerre d' Ungheria, ſcritte da un guerriero innamorato, alla ſua Bella in Parigi, o piuttoſto da penna aliena dell'Armi, e dagli Amori, ne mai ſtata, che, a forza d'immaginazione, a paſſeggiare la Francia. Non ſo, ſe queſto ſia ſtato quel pazzo, che, anni ſono, poſe in geloſia la curioſità d'alcuni, tra Noi; onde fu poi creduto da molti, che il Libricciuolo intitolato: *Il Galeniſta confuſo*, non fuſſe altrimenti una traduzione, ma piuttoſto una produzione d'un noſtro Italiano, e che l'Urania diſſuaſavi dal Salaſſo, non fuſſe, che la ſteſſa Medicina poſta in apprenſione da Sofiſmi de' rinaſcenti ſeguaci dello antico Eraſiſtrato; (*Galler. di Minerv. Tom.3. p.7.* Non ſanno pure i Franzeſi perſuaderſi dell'antichità d'una qualche (*Motta Varcr. Scola de' Princ. e Caval. verſo il fine*, &c. noſtra Statua di Marmo trovata, fra l'antiche rovine della ringiovinita Roma, ſpaventati dalla beffa del Bacco del noſtro famoſiſſimo *Michelangelo Bonaroti*. Gl'Italiani pure ingeloſiſcono, veggendo Libri portati dal Franzeſe, da che alcuni ſi diedero ad imitar' una Nazione, cui ſuperare, è loro non

molto dificile. Si ſoſpetta almeno, mentre ſtò ſcrivendo la preſente, che il *Lucimetro*, o ſiaſi la *Miſura della Luce*, non ſia, qual ſi ſpaccia dal Sig. Domenico Cecchi, che ne fa a V. S. Illuſtriſſima un' onorevoliſſima Dedica, non ſia, diſſi, *Opera d' Invenzione tradotta dal Franzeſe* (*Padova* 1707. *in* 4.) Ed ella ſteſſa, il sò, ne va in traccia del Vero, Rimproveraſſi alla mia Traduzione, ciò che fu oppoſto all' altra del montovato *Galeniſta Confuſo* (*Venezia* 1697. *in* 8. *vedi Galler. di Minerv. Tom.* 3. *p.* 7. *pag.* 260.), nulla riconoſcerviſi della fraſe Franzeſe? Ciò facciſi pure ſenza rimiſſione, che me 'n contento. Tanto ſon' io ſtato lontano dall' imitarla, ch' anzi o ſtimato mio debito lo ſcoſtarmene affatto. Non ſo capire, perche un' Oltramontano venuto ad abitare tra noi, volendo veſtir noſtre fogge, abbia poi a ritenerſi il più delle diviſe del nazio proprio paeſe. Fecer' almeno, non ſon molt' anni, di ſe una ridevole moſtra in Venezia, ed in Roma alcuni Perſonaggi graduati di Moſcovia. Invogliatiſi queſti delle noſtre gale, feronſi vedere poi in pubblico con abiti ricchi d' Oro, all' uſanza de noſtri, e con ſoprafine Pelucche. Non però ebbero l' auvertenza, o vollero trarſi dal Volto le attrocigliate Baſettone, o caſtigare l' iſpida cigliatura. Così, ſe con queſte, ſotto i loro uſati Berettoni, ſenza capellatura, ed in lunghe Zimarre, maeſtoſi aſſai comparivano; altretanto, coll' accennata ſtravaganza, muovevan' altrui al dileggio, que' buoni Settentrionali. Ma per dir qualche coſa del Libro da me tradotto, e da

V.S.

V. S. Illustrissima scorso alla sfuggita in Venezia nella stamparia del mio cortesissimo Sig. *Girolamo Albrizzi*, non si annoj, la supplico, se dilungarommi qualche poco in questa mia Lettera. Devo, in essa, (I) dar' i dovuti encomj a quel compitissimo Autore Franzese: ma nello stesso tempo, (II), far lo scarico dello tralasciar, ch' o fatto nella prima faccia del suo Libro, ciò vi fu da Lui registrato, toccante il modo, ch' e' pretende, aver inventato, per coprir prontamente l' Ossa scoperte nelle Ferite, ed impedirvi la squamazione, come altresì, (III) circa il modo, ed invenzione d' una tal Lastretta propria per riparar la Dura Madre in Ferite di Testa: qual invenzione e' fa sua, vedremmo s' è 'l vero, ed io dirolle almeno quello ne sento: Indi (IV) soggiungnerolle qualche cosa di più, circa alcune cosuccie da me notate nell' Opera Franzese. Per ultimo, (V) mi darò a cercare, s' esser possa, che senz' alcuna notizia de gl' insegnamenti del *Magati*, abbia, da se solo, il Sig. *Bellost* ritrovata quella galantissima forma di medicar le Ferite, la quale va, con tanto calore, raccommandando a tal Cerusico, anche de' nostri sì, che nello studio di sua Professione

D. . . . . . . *mostra se più negligente.*
Che se pigrizia fusse sua Sirocchia.

§. I.

SCrisse già un valente Leggista, (*Ulpian. lib.* I. *ff. de Ventr. inspicien.*) *doversi perdonar, a tal'*

uno, ch'abbiasi avuto causa probabile di errare. Sin che l'Errore è nell'intelletto, non v'a colpa la volontà, su cui tutta cader, deve la pena. L'operare con ragione, quand'anche mal riescasi l'Opera, assolve dessa volontà, e tutto il diffetto trasfonde nell'altra. Non già così quando quella recalcitra allo intelletto persuaso da nuova, e più forte ragione, o quand'e's'ostina nel non voler'antiporre l'evidenza medesima, amando giacersene vilmente fra l'ombre più dense, e più oscure dell'incertezza. In tal caso l'errore dimanda il gastigo, e la Pietà non a luogo in chi giudica. Ella mi capisce, che parlo di tanti Cerusichi, i quali an molto rapporto con certe genti, delle quali vengo a darle una succinta contezza. Il Padre *Carlo Maria da Massa di Carara* Sacerdote Cappuccino d'inappuntabile bontà, il quale, in questa Città, di famiglia ritrovavasi, molte stranie cose mi racconta de' Conghesi, popoli ignorantissimi del Mondo nuovo, fra quali per quattr' anni, e più, penò, nella Contea, e Libatta di Sogno, coltivandovi quella Vigna di Cristo, sol di selvaggie Lambrusche feconda. Ne già altro si puol colà sperare da gente amantissima di sua naturale stolidezza. Coloro nati in una meschinissima povertà, marcendosi in un'ozio vilissimo, an tutt' altro a cuore, che lo ingrandir alle proprie fortune. Alienissimi da trafichi, restij alle meccaniche tutte, incapaci delle specolative vivono in tal cecità, che ne men veggono le proprie miserie. Non sò, se siensi costoro una discendenza di quel *Margìte*, che fu creduto piuttosto sogno d'Uomo, che Uomo, e

un

un non so che participante del Veggetabile, e dell' insensato, nulla avente del raggionevole. Passo per favola ciò, che di questi si prese diletto una brava Penna (*P. Stephonius Prof. 8. penis P. Ganducium descript. Orat. p.* 370.) che sarà una Storia verdadiera, che al dirsi a que' neri *Margiti* il magnifico, è 'l lauto de' nostri cultissimi, ed ingegnosi Europei, si ricavi da loro ben tosto uno prontissimo, *Non può essere*: Magnificenze d' Edifizj, altezze di Torri, decoro del vestire, lautezze ne' Conviti, Splendor nelle Corti, Ordini negli Eserciti, politia nelle Città, Miracoli, Machine, Ordingni, e simiglianti cose, tra noi usitatissime, sono ricevute da essi con un franco franchissimo: *Non può Essere*. S' immagini V. S. Illustrissima che cosa replicano a chi loro insinua gli oscuri secreti della natura, le occulte guarda robbe della Virtù, gl' impenetrabili abbissi di nostra Santissima Fede. Si servono, se non con la bocca, col cuor' almeno, del solito: *Non può Essere*, che è lo Spadone da due mani, con cui si diffendono, anche quì tra noi, i Cerusici più bravi, con più coraggio, che valore, da gli assalti della ragione. N' ò veduto ben' io in più luoghi, e più d' uno, anco di sfera più che mezzana al dir, ch' ò lor fatto guarirsene le Ferite più sicura, e prestamente, medicate rade volte, trasandando le taste, lasciando ne' Bossoli de' Speciali i lor fiatosi digestivi, e stomacosissimi untumi, in somma, regolandosi, in tutto, e per tutto, co' saggi documenti del celebrato *Magati*, gli ò, dissi, veduto, e udito repplicarmi speditamente, e con franchezza,

il

il *Non può Essere*, o da più convinti, e men' ostinati dirmisi, *può essere; ma in Ferite semplici, leggieri, da nulla*. Il Sig. *Belloſt* però a lasciato a Conghesi del nuovo, e del Vecchio Mondo, quel ridicolo *Non può essere*, non men che il *può essere, ma in Ferite semplici, &c.* Così generosamente liberatosi lo intelletto dall'errore, ei mandò poi la Volontà ad assolversi dalla colpa, in cui tutto dì precipita l'ostinazione di tanti. Il di lui Animo nobile è riuscito della fina tempera di quegli, che allora credono d'operar male, quando, operando bene, sanno potersi ancora operar meglio. Quandocchè non pochi de' Cerusici, convinti d'operar pessimamente, non sanno ridursi ad operar, come è lor dovere, bene, e ciò.

P. *Tanto più, quanto son men verde legno.*

Non è però, ch'io mi creda, poter dirsi un' operar bene, il medicar le Ferite, secondo l'Uso comune, il quale, col suddetto Autore altamente detesto. In questi venero solamente quell'amabile ingenuità con cui confessa quanta difficolta Ei provasse, nell'abjurare quel *Non può Essere*, cotanto usato da molti Cerusici, e Medici ancora, Galante si è 'l paragio, ch'e' fa tra questi imbevuti delle muffaticie massime poppate dalla buona Antichità, e quelli che nascono in alcuna Seta. Siasi questa buona, o rea, è cosa ordinaria, non tanto il viver' in essa, quanto in essa il morirvi. Tanto importa il succhiar nelle fasce col latte, o vigor' alla salute, o 'l semenzajo a i malori. Pure è in nostro arbitrio ritrarne il piede, ov' evidente il precipizio vi si offre.

fre. Sin' a che l' ignoranza ſcuſa, ſi compatiſce un diffettoſo. *Ulpiano* almeno (*lib.* 1. *ff. de offic. Præſid.*) è di parere, che ſi puniſchi il Medico, non già degli accidenti cagionati dalla natura del male, ma ſibbene di quelli, che fuſſero per di lui ignoranza ſovragiunti al malato. Non ſo, qual ſentenza fuſſe per fulminar quel famoſo Giureconſulto sù quei Ceruſici, i quali accuſa il Sig. *Belloſt*, e con tutta giuſtizia, di tanti, e tanti mali cagionati, anche a perſone di qualità, dal medicar le Ferite, colle ſolite Taſte, co' digerenti, e così ſpeſſo. Ma ſouviemmi di aver io premeſſo a V. S. Illuſtriſſima non già il ſindicato di que' dannevoli facendieri; ma un' Elogio al Sig. *Belloſt*. Per attendere la data parola, e non multiplicar' i periodi, baſterammi il rimmetla alla lezione del di Lui digniſſimo Libro,

P. Ov' è il valor, la conoſcenza, e 'l ſenno.

del ſuo, da me in tante, e tante coſe, ſtimatiſſimo Autore.

§. II.

PAſſo però al ſecondo punto, qual ſi è il modo di coprir l' Oſſo con preſtezza, ed iſchivando la ſquamazione, nelle Ferite, ove ſiaſi dapprima ſcoperto. Ella il vedrà al dodiceſimo capo della prima Parte nell' Opera del mentovato Sig. *Belloſt*. Queſti nelle prime medicature, ſi da per forar l' Oſſo ſcoperto, ſinche arrivi alla diploide, ſervendoſi a ciò della Piramidale, o Perforatojo del Trapano, in più d' un luogo applicatovi. Pretende Egli in tal

guiſa

guisa far' istrada al succo nutritivo, il quale, dal midolo dell' Osso venendo alla superficie d' Esso, in brieve vi si coagola sopra, e, coprendolo, il ripara dall' Aria, e dal contatto della Marcia; da qui sul' alterarsi, e abbisognare della squamazione, cui, come si sà, vi vuol poscia lungo tratto di tempo. Di questa novella Operazione ne dà il Sig. *Belloft* due probanti rincontri in altretante osservazioni, quali appunto sono le prime, che appostatamente inserisse nella seconda Parte di detta sua Opera fiancheggiate da serij riflessi, co' quali va corroborando tutte l' altre, che in detta Parte contengonsi. Parerà vi sia dell' imbratto in questa, de niun degli antichi Maestri sognata, non che insegnata; operazione, oppure passarà per una Favola presso alcuni avvezzi solo, e mi scusino, se 'l dico, a camminarsene.

D. *Per l' Aer nero, e per la Nebbia folta.*

Nientedimeno il Sig. *Francesco Giustini*, Medico, Notomista, e Chirurgo di grido in Ferrara sua Patria, e degno d' esser quì nominato con tutta l' orrevolezza dovuta a soggetti per gran Virtù riguardevoli, mi assicura della Verità di questa operazione. Ancorche esso Sig. *Giustini*, nel curar le Ferite, camini, con molta oculatezza, però, sul tritto sentiere de' vecchi professori; ad ogni modo, fatta, e rifatta la pruova del ricoprir l' Ossa a forza di Trapano, se n' è assicurato di tal modo, che sta sul favorirmi di due sue Osservazioni, da porre a suo luogo nella seconda Parte dell' Opera, intorno cui vò faticando. Merita daddovero, per questo, gran

gran lode il Sig. *Belloſt*, ma non tanta, che ſe ne ſcemi un tantino al noſtro lodatiſſimo *Magati*. Ci accerta queſti, che, ſenza perforar l'Oſſo ſcoperto, ſol ch' e' ſi tengha ſotto gli artifizioſi tegumenti, e ben guardato dall' Aria la provida Natura, ſenz' altro, il ripararà, e preſtamente, delle naturali coperte gli mancano. Ne ſarauvi già pericolo gli avenga del danno dalle marcie, come alcun fiſicoſo ſoſpettarane; mercecchè, ſaran queſte pochiſſime, e ſpogliate di quell' acore, che, dal riſtagnare negli andrivieni delle piaghe; e dal Nitro dell' Aria, loro s' imprime. Ma di queſto particolare, diranne più alla lunga in un de' miei Dialoghi, le ſue ragioni il *Magati*, ſenza però biaſimare il Sig. *Belloſt*, e per queſta ſua Operazione, e per lo accoſtarſi di molto a precetti di quello, degno di lode aſſai più, di tal' altro Autore, che è accreditato per grande, e Veritiere, nel concetto del più de' Ceruſici,

P. *E pure di falſe opinion ſi paſce*.

§. III.

O Bensì qualche difficultà nell' accordargli un' Invenzione, la qual' Egli s' allaccia, con molta franchezza. Parlo di certa Laſtretta, con cui, o fatta l' operazione del Trapano, o in caſo ſia ſtata portata via parte di Cranio, in ferite di Teſta, ne inſegna a coprire la dura Madre; come più ſteſamente vedrà V. S. Illuſtriſſima nel terzodecimo capo della prima Parte dell'Opera. Ne già ſo,

come

come il Sig. *Belloft* fi facci fua l' invenzione di questa Laftretta, quandocchè la fappiamo adoperata dal *Magati*, fenza ch' Ei fi pretendeffe gloria veruna di quefto ritrovamento. E ben prima del *Magati*, d' effa s' erano ferviti altri, ed altri eranfene bruttamente abufati, con una finiffima ciurmeria, degna d' effer quì regiftrata. Erano quefti, de' quali ne lafciò un galantiffimo fchizzo, *Ambrofio Pareo*, certi fciaurati, ben meritevoli della invettiva, che forfe, con più paffione, che giuftizia, fece già quel Poeta a tal Nazione delle noftre Italiane, in quefti rifcaldati verfi:

D. *Ahi . . . . huomini diverfi*
D' ogni coftume, e pien d' ogni magagna,
Perche non fiete Voi dal Mondo fperfi?

Coftoro, che fpacciavanfi per valenti Cerufici, nè poi erano, che ftumie di ribaldi, capitandogli un qualche Ferito di Tefta, con manchezza di Cranio; e al Paziente, ed a congionti davan' a credere, abbifognarvi una Laftretta d' Oro, per supplire, con effa, al mancarvi dell' Offo. Facevan poi coftoro, confeguitone il materiale, di lor mano, detta Laftretta, e, con quel provecchio, che può crederfi, riducevanla alla grandezza, e figura richiefta. Indi, fatta finta di fovraporla al Celabro fcoperto, con un leziofo giuoco di mano, facevanfi calar nella Tafca il truffato metallo. Ma quefta maliziofa trefca nulla a che fare colla Laftretta del noftro ingenuiffimo Franzefe. Quefti, lontano da ogni vigliacco intereffe, la fa anzi di piombo fottile, e pertugiata in più luoghi, per quelle

fue

ſue cinque intenzioni; le quali va ſuſſeguentemente iſponendo. Con tutto ciò, con buona pace del Sig. Belloſt, ritrovo, che queſta Laſtretta fu, molto prima di Lui, accennata, pratticata, e raccomandata dal famoſo *Magati*. Queſti, tutto applicato a riparare le Ferite di Teſta dall' Aria, e, quando ſia ſcoperta la Membrana, a far sì, ch' Ella non venghi premuta dalla cotenna, o da altro, dice, (*part.* 1. *cap.* 36.) *dovervisi ſovraporre una Laſtretta di Piombo, o d' Argiento, che poco monta, e doverſi quella levare, coperta che ſia, Eſſa Membrana, di carne*. Al che anzi ſoggiugne, che, ſenza adoperar' eſſa Laſtretta, il Padre del rinomato *Berengharj*, detto il *da Carpi* aveva guarita, in dodici giorni, una bruta ferita di Teſta; con manchezza d' oſſo. E' ben ciò un dire, che ſono centinaja d' Anni, che ſi pratica detta Laſtretta in Italia. Ma forſi quel pertugiar la Laſtretta in più luoghi, acciò ne' traſudi pe' fori, la Marcia, ſarà il trovato del Sig. Belloſt? Appunto. Il *Magati* pure, per impedire, che i rimedj non aggravino la Membrana, alle parole ſopraſcritte, ſoggiugne: *E quì avran luogo ſottiliſſime Laſtrette pertugiate con minutiſſimi fori, le quali ſieno ſol larghe, quanto ſi è l' Oſſo, che vi manca, e fatte 'n tal guiſa, che ſi poſſino a noſtro piacer levare, e riporre*. Ed ecco la Laſtretta, non ſolo pertugiata, ma diſſegnata, e proveduta de' manichetti, giuſta il deſiderio del Sig. *Belloſt* gentiliſſimo. Dirà forſi tal'uno, che queſti non doveva aver letto l' Opera del *Magati*? Ma doveva almeno aver veduta l' oſſervazione, che laſcionne

ſcritta *Carlo Raìgero*, e mi cade appunto ſotto gli occhi, nella Medicina Settentrionale dello 'ndefeſſo collettore *Bonetti Tom.* 1. *lib* 1. *Sect.* 3. *cap.* 18. Racconta ivi il *Raigero*, d' un povero Soldatuccio, cui, in una ſcaramucia, fù da Turca mano, con mazza ferrata, sfondato il Capo. A coſtui, più morto, che vivo, levatone tanto Cranio, quant' è larga la palma d' una mano, v' applicò, un Ceruſico Franzeſe, che lo curava, una Laſtretta d'Argiento ben pertugiata: coll' ajuto di cui, e del Tempo, guarinne alla fine. Quindi compiacciaſi V. S. Illuſtriſſima ch' io dia quì un pò pò di sfogo alla meraviglia, per cui non poſſo far di meno di non aggrottar le ciglia, quando vi leggo ciò, che il buon *Raigero* ſi laſcia cader dalla penna. Dice Egli, d' aver veduto nel 1662. quel Soldato, omai guarito, e di più, che palpatane la cicatrice, vi trovò la mentovata Laſtretta. A ciò e' ſoggiugne, che da pertugi di queſta, vi ſentì un tal qual moto lento, ma pieno, di cui non ſeppe determinarſi a credere, s' e' fuſſe del Celabro, o delle Arterie medeſime delle di lui Membrane. Or sì, che potiamo, e dobbiamo compatire gl' ignoranti, che nulla ſanno di noſtra Profeſſione, qualora udiam crederſi da eſſi, eſſervi tal' uni, che ſotto le cicatrici, ritengono tuttavia nel Capo, ſecchi pezzi di Zucca, poſtivi in luogo del Cranio levatone. Se quel gentiliſſimo Sig. Decano *Abborghi* mio Padron caro, e ſtimatiſſimo aveſſe cotanto riſaputo, quando tre anni fa, in Mantova ſua Patria, impreſe la diffeſa della Zucca, con que' ſuoi galanti Sonetti, e ſuc-

coſiſſi-

cosissime Pistole; in una di queste, indirizzata allo Eruditissimo Sig. *Felice Ottoni*, Medico, colà, conspicuo, e Sacerdote di tutta bontà, cui anche nell' Età, di molto, fra studj serjssimi, avanzata P. . . . . *di sì chiaro ingegno*,

Di sì alta Virtude il Cielo alluma,

Quanto mai piove da benigna Stella:

avrebbe annoverato fra l' altre molte facoltà di quel frutto, questa pure di servire d' amparo al Celabro, in occasione di Ferite grievi di Testa. Il discretissimo poi Sig. *Agostin Donati*, che colà, col sale dell' argutissimo suo Sonetto, che comincia:

Pianta da inutil Solco, a caso, uscita,

Cui l' Esser diè Seme negletto, e vile,

Di foglie, e fiori, in pochi dì vestita

Più non rammenta il nascimento Umile.

aveva preteso, non sò, se d' emendare, o di condire la sciapitezza di quella Pianta superbaccia, la quale, *nel di lui Orticello, allargando le foglie*, (son sue parole) *prepotentemente opprimeva gli altri germoglj civili*; avria condonato l' alterezza di questa, pe 'l merito d' esser col suo frutto buona da tanto. Ma ne il Sig. *Donati* ebbe, di che rittrattar le misteriose beffe date alla Zucca, ne il Sig. *Alborghi*, di che dar peso alle sue elaborate diffese. Amendue questi Virtuosi soggetti, quantunque non siano Medici, doveranno forsi aver letto ciò, che il *Pareo* registrò nella sua grand' Opera di Cerusia, per disinganno di chi è troppo facile a credere baje, e spropiezze così grossolane. La si compiaccia, che per mio diletto, e non già per erudirla, mercec-

chè ciò saria un portar Vasi a Samo, e, come dicevasi una volta per Proverbio Nottole ad Atene, io quì registri le precise parole di quel Professore di garbo (*lib.9. cap.20.*) *Ma quel dar' ad intendere, che un pezzo di Zucca secca possa rimaner sotto la cicatrice, in Ferite di Testa, è un troppo goffa, e spaccatamente burlarsi di chi non sa di Cerusia. Conciosiacosachè è tanto impossibile, che ciò riesca, ch' anzi la Natura non può patir', o tollerare rinchiuso, sotto la cicatrice, un peluccio, o altro menomo tritolo straniero. Ne già varrà il dire, che palle di piombo possano stare, per lungo tempo ne' corpi già stati feriti, senza nocimento d'Essi: mentre passa tra la Carne, e 'l Piombo, una tal qual buona intelligenza, e simpatia; e pure, se questi non è trattenuto da Carne bene stivata, da ligamento, tendine, o simil' altra cosa vien, finalmente, cacciato fuora dalla Natura, la quale non sa accommodarsi a tollerare, nel nostro corpo, cosa veruna, ch' abbiasi del pelegrino, &c.* Oh veda V. S. Illustrissima, se è vero ciò, che il Toscano verificatore levò di peso dalle sacre carti;

P. . . . . *per certo*

Infinita è la schiera de' sciocchi.

Che non fu avvedutezza già quella del *Raigero*, quando si diede a credere, di sentir da' fori della Lastretta, che poi non v' era di certo, il moto del Cervello, o delle Arterie, che dovevasi esser quelle, che sono sparse per la Membrana, entro cui stassi rauvolta quella Regina delle Glandole. Siasi pur per mille volte benedetto l' ingenuo *Merckini*, citato, anch' esso, dal rinomato *Bonetti*:

(Me-

(*Medic. Septentrional. Tom.* 1. *lib.*1. *ſec.* 3. *cap.* 18.) Racconta Egli almeno d'una tal Laſtretta d'Argiento, da ſe veduta in una cicatrice, e 'l racconto a del probabile aſſaiſſimo. Dice dunque, che rimaſta, ad un tale, una cicatrice molto cava, per emendarvi la diformità della Teſta, v' era ſtata poſta ſopra una Laſtretta d'Argiento, ſopra cui era ſtata congegnata una ciocca di capelli, per ſupplimento della Zazzera. Ma il *Raigero* ſi figurò la Laſtretta, non ſopra, ma ſotto, e dentro la cicatrice: non avendo forſi veduto ciò, che di ſopra le eſpoſi del *Pareo*: Queſt' iſteſſo ſcrittore, rappreſentandoſi un caſo, veramente raro, d' un Soldato, cui per ferita rilevatane, s' era ſeparata una gran parte di Cranio, vi ſoggiugne poi, che, e ne fa ben le meraviglie, finalmente e' guarì; ma che reſtogli una molto profonda cicatrice, dalla quale, perche vi ſi doveva pur ſentire, all' appreſſarviſi la mano, a pulſar il Celabro, vi fa, da quel valentuomo, ch' Egli era, un molto aggiuſtato raciocinio, e così la diſcorre. Non puol generarſi carne ſu 'l callo dell' Oſſo, per eſſer quegli molto più denſo di queſto, ſiccome la cicatrice è molto più ſtivata della carne medeſima: *Dunque*, conchiude, (*Paræus loc. cit*;) *ovunque ſarà ſtata levata parte del Cranio, ſentiraſſi, appreſſatavi la mano, a pulſare il Celabro*. Però anch' io credo, non generarſi carne ſul callo dell' Oſſo, mancandogli la Diploide, che è l' officina del ſucco nutritivo, o la guardarobba, onde ſi diſpenſa, e dove preparaſi. Ne credo già d' ingannarmi, ſe in una man-

 chezza

chezza d'osso, quant'è larga la palma d'una mano, penso non poter generarvisi tanto callo, quant'abbisogna ad empir quel gran vano. Dunque, conchiudo io pure, empiutosi questo di pura carne, è facile ad intendersi, perchè la cicatrice riesca così profonda, e cotanto rada, posta al confronto dell' osso, che sentir vi si possa il moto del Celabro, o delle sottoposte Arterie, che trovansi sparse su la dura Madre. Ma lasciamo di grazia il *Raigero* nella sua ingannata credenza, e passiamo, che n'è il tempo, alla traccia d'altre cosarelle, giusta l'ordine, da principio, prefissomi, cioè alla disamina d'alcune poche particolarità, da me notate nell'Opera del Sig. *Bellost*, e riscontrate con altri Autori particolarmente Italiani, quali è gran torto,

D. *Per tutta Europa, ch' Ei non sian palesi.*

§. IV.

NEl Prologo, che il Sig. *Bellost* fa all'Opera sua, osserva, che il da tanti decantato *Guido da Cauliaco*, aveva, fin' al suo tempo, notato, che in Parigi eran difficili a guarirsi le ferite di Testa, e più assai, che in Avignone, dove più contumaci, e restie, alla guarigione, riuscivan le piaghe delle Gambe, di quello il fussero in Parigi stesso. Era questi un dire, che l'Aria sia più parziale a questa, che a quella parte del Corpo, in questo, che in quell' altro Paese. Opinione, ch' anch'a dì nostri radicata nel concetto di moltissimi,

non

non è in tutto falsa, ove si medichin le Ferite secondo l' uso comune, e 'l parere de' vecchj Maestri. Ne miei Dialoghi *Prospero Marciani* da Sassuolo mio attinente, e concittadino, introdotto a discorrerla con *Cesare Magati*, ne darà la ragione, che vi vuole, per l' evidenza d' un' effetto, che non si può dissimulare, o negare. Intanto il Sig. *Bellost* si protesta, che, medicando alla sua foggia, non ha trovato questa parzialità, quantunque, sotto diversi climi, abbia egli avuto infinite l' occasioni di medicar ferite d' ogni sorte, e in diverse parti del Corpo, servendo di Cgirurgo ne' Spedali d'Armate. Molto prima però aveva ciò avvertito il veggentissimo nostro *Magati*, e messane in carta l'Osservazione pronta a vedersi nella di Lui grand'Opera non mai abbastanza lodata, e

D. *Di cui la Fama ancor nel Mondo dura,*
E durerà quanto 'l moto lontana.

Ivi dunque, del guarir, così difficilmente, le Ferite di Testa in Napoli, Vicenza, e Firenze: aggiugniamoci noi Bologna per sentimento d' *Amato Lusitano* (*Centur.* 6. *cur.* 10.) anzi Ferrara al dirsi del *Quercetano*: non n' incolpa altro, che Sig. Cerusici poco attenti a riparar le Ferite dall' Aria, e di soverchio solleciti nel medicarle, più, è più volte ogni giorno. *Per lor colpa*, dice il *Magati*, e con tutta ragione, *non avend' Eglino la dovuta circospezione nel riparar la Ferita dall' Aria, molti sen muojono, e intanto, per lor' isgravio, si va poi dicendo, che l' Aria in quel paese, è per occulta proprietà nimica delle Ferite del capo.* (*lib.* 2. *cap.* 55.) oppure, co-

 me

me altrove lo aveva avvertito, ſene da la colpa agli aſpetti cattivi delle Stelle, quali ſi fan ree de' mancamenti della loro ignoranza, eſſendone eſſe del tutto innocentiſſime. In fatti, in poche parole, aveva egli detto tutto, più ſopra in queſti termini, preſſo a di poco, qui come ſegue da me tradotti, e riportati: *L' Aria (Id. Ibid.) ſia di che ſorta ſi voglia, è nimiciſſima ad ogni Ferita, particolarmente del Capo, ſiaſi mo, eſs' Aria, anco calda, qual l' è la State: e più ſe v' è Oſſo ſcoperto, od offeſo. Piagne lo ſteſſo Bambinello, nato ch' e' ſia, ſol perchè tenero, e delicato, ch' egl' è, mal reggeſi agli urti dell' Aria, cui non era avvezzo a ſentire.* E prima di queſta, aveva ben egli iſteſe altre ſimilitudini, ed iſperienze, per accertarne di quanta cattiva conſeguenza fuſſe il permettere, che le Ferite veniſſero attaccate, anche per un momento, dall' Aria. La mi conceda, ch' io le accenni, ſol tanto, che il Sig. *Belloſt* riſappia, che non è ſuo il ritrovato di tener le piaghe coperte e riparate, con tutta cautella, dalle ingiurie dello ambiente. *Diamo in corteſia*, dice il Magati (*lib.* I. *cap.* IO.) *una ſemplice occhiata all' ova queſte, ſe contraggano nel guſcio una fenditurella, ancorche non ne ſia levata parte d' eſſo guſcio; non puon' isfugire di corromperſi. Anzi, in tal guiſa; perdono tanto del lor naturale, che più non ſervono per la generazion del Pulcino. Il Pomo, ſol che leggiermente ſia intaccato nella corteccia, toſto ſi guaſta: e gli Alberi ſteſſi, quantunque privi di ſenſo aſſeccati ſen muojono, ſbucciati, che ſienſi.* Ma oltre il *Magati* noſtro, e prima del Sig. *Bellot*, v'è ben' iſtato, chi a conoſciuto, eſ-

ſer'

ſer' una mera baja, o un effetto del cattivo medicare, la tanto decantata parzialità dell' Aria, per quella, o quell' altra parte del corpo in queſto, ed in quell' altro Paeſe. Io ne ſo due, che ciò beniſſimo avvertirono, e per tal motivo ſono meſſi in campo dal rinomato Bonetti (*Sepulchr. Anut. T. III. lib. IV. Sect. III. Append. ad obſ. XV.*) Sono quegli *Geremia Marzio* (*Obſ. Med.* 18.) *e Gio Udalrico Rumlero Obſerv. Med.* 76. ambi attoniti per la difficultà del guarirſi in Firenze le Ferite di Teſta. D' Eſſi il primo, deſcritte l' affacendate premure de' Ceruſici di quella Città, li riduce a confeſſare, ſu la parola d' *Aleſſandro Minchi*, che nell' anno 1566 ne pur un ſolo vi guarì, de' tanti Feriti di Teſta: *Sono*, dice lo ſteſſo, *nella Città di Fiorenza per lo più mortali le Ferite di Teſta, e ne dan colà la colpa alla ſottigliezza dell' Aria*. Ma il *Rumlero*, ch' era ſtato colà Medico Aſſiſtente nello Archioſpedale di S. *Maria Nuova*, ov' io pure mi glorio, d' eſſermi trovato, nel medeſimo ufficio negli anni 1677. e 1678. più ſpecificamente la diſcorre. Egli racconta, che in un' anno ſolo, di quaranta feriti nel capo, che al detto Archioſpedale capitorono, cinque appena ſi ſalvarono, eſſendo, dice lo ſteſſo, coſa tritiſſima il morirvi per leggieriſſime ferite, ſol che ſienſi in quella nobiliſſima parte. *I Ceruſici* ſono parole del Rumlero, *ne incolpano la ſottigliezza dell' Aria*: *Io però ſon di ſentimento, che ciò piuttoſto v' accada per la troppo, quaſi ſuperſtizioſa diligenza, che v' uſano, nel medicarle*. E queſta và poi Egli, a un puntino minutamente deſcrivendo: nel che fare altamente deteſta gli

ammarcimenti, che in que' giorni vi ſi dovevano a tutto pot ere praticare. Io pure poſſo dire a V. S. Illuſtriſſima che, nel tempo mi trattenni colà vidivi quaſi lo ſteſſo, ſin' a che, mortivi, ſotto gli occhi miei, alcuni di que' vecchi Maeſtri, vi ravviſai, al ſuccederne de' nuovi, men iſcrupuloſi, e più circonſpetti, riuſcir aſſai meglio le cure. In fatti l'è poi così, come 'l conchiude queſto accortiſſimo oſſervatore illuminato, cred' io, dal noſtro *Magati*: *Siccome ſi fan, ſovvente, molte coſe traſcuratamente, a ſvantaggio de' Feriti, così ancora, alle volte, molt' altre ſe ne fanno, con diligenza ſouverchia, e fuor del biſogno, a danno de' medeſimi*: E di queſto parere fu, il famoſo tanto, *Marco Aurelio Severini*, noſtro per tanti giuſti motivi, Italiano; allor quando s' eſpreſſe, de' Feriti di Napoli, in que' termini, che mi converrà, quì ſotto repplicarli, acciò, fra gli altri effetti, quegli ancora riſſulti, che fu così acconciamente deſcritto del Poeta,

D. *Come quando la Nebbia ſi diſſipa*
Lo ſguardo raffigura a poco a poco,
Ciò, che cela 'l vapor, che l' Aer ſtipa.

Loda, e di molto, il Sig. *Belloſt*, nella cura delle Scrofole i rimedj mercuriali adoperati al di fuori. Dal modo, con cui Egli ne parla, ben ſi vede, ch' e' vuol tutta la gloria dell' invenzione, e l' applauſo de' Profeſſori. Anzi ne fa ſperare, ſopra ciò, maggiori ſcoperte, diſſegnate già nella ſua idea, e da colorirſi in Pratica, la quale è l' unica per accertarſi dell' efficacia di queſto rimedio contro

un

un male così caparbio, e totalmente restio a gli ordinarj impulsi dell'Arte. Di ciò ne pretende tutta la gloria la nostra Italia, la quale fu la prima a servirsi dell'Argiento vivo, pe'l mal venereo; allora quando questi erasi più indomito, e feroce. In fatti cominciò, tra noi, e ne lo accerta il nostro Modonese *Gabrielle Falloppio* (*de Lue Venerea cap.* 76.) l'onzion Mercuriale a galefar', e svergognar' i Medici impinguando alcuni accorti Cerusici: Tra questi il solo *Jacopo da Carpi*, che unico, a suoi dì, spacciar sapeva, con buon garbo, questo arcano, se n'approfittò così bene, che morendosi in Ferrara, senza Figli, ebbe di che testare, lasciando a chi n'aveva più di Lui, quaranta mille Scudi Romani in contanti, oltre l'argentaria da Tavola. Ma fussero li nostri Cerusici, li quali, dal leggere, ne' Libri degli Arabi, adoperato nell'Unzioni, contro la Rogna invecchiata, l'Argiento vivo, come il racconta *Daniello Sennerti* (*de morb. Gallic. cap.* 25. *lib.*6. *part.*4.), si fecer'animo a provarlo nel male, che venuto dall'Indie, e nell'assedio di Napoli fattosi Europeo l'anno 1494. cominciò a spacciarsi per Franzese in Italia: oppure, col mentovato *Falloppio* (*de morb. Gallic. cap.* 76.), diasi tutta la gloria del trovamento al medesimo *Jacopo da Carpi* cert'è, che da nostri Italiani cominciò a porsi in opera pe 'l detto male il Mercurio. Ma *Alessandro Trajano Petronis* prevenne di più le premure del Sig. *Belloft*, distinandolo a tumori Scirrosi, e duri; fra quali cadono, non v'a dubbio, le Scrofole. Il *Petronis*, che era da Città Castella-

na,

na, cioè buon' Italiano, diſcorrendo (*de morb. Gallic. lib.5. cap.1.*) di quel benedetto male, che, d' ineſorabile, s' è poi reſo, dimeſtico, e, fui per dire delizioſo, proponeva il caſo d'un tale, cui quel morbo inſegnò il rimedio d' un altro. Prima, dice lo ſteſſo, che queſto galantuomo ne fuſſe favorito dalla ſua bella, era già abbagliato d' un occhio. Eraſene di ciò la cagione, una iſpeſſita cateratta, la quale, da noi detta ſuffuſione, conſiſte in una membranuccia, o ſimil coſa, che toglie all' occhio l' uſo del vedere, o che il rende appannato. A queſti di due mali languente, baſtò accidentalmente un ſolo rimedio. L'Argiento vivo, portando ſeco, fuori del corpo, il Veleno Venereo, iſpalancò à rai del giorno la ſocchiuſa porta dell' Occhio. In ſomma, con meraviglia di chi curollo, guariſſi. *Io però* vi ſoggiugne il *Petroni*, *non me ne faccio miga tanto ſtupore; anzi credo, che la coſa doveſſe andarſene così: ſapiamo, e la ſperienza ce 'l fa veder tutto dì, che Tumori induriti di molto, e fatti da pituitaccia groſſa, rappigliata, vengono, mirabilmente, ſquagliati coll' Unzione dello ſteſſo Mercurio, &c.*

Ne già ſi potrà dire, che l' Opera del *Petronj* ſiaſi ſconoſciuta in Francia, e perciò ignota al Sig. *Belloſt*. V' a ben un valentiſſimo ſuo Nazionale, che cita il paſſo da me, poco fa, iſpoſto. E queſti il rinomato *Lazaro Riverio*, di cui ſono, a tutta l' Europa, comuniſſimi i Libri. Io gli o, non ſolo Latini, ma anche in idioma Ingleſe, per grazia del umaniſſimo mio Padrone, e ſinceriſſimo Ami-

co

co noſtro comune, Sig. *Gio: Franceſco Bonavieri*, ſtato mio anteceſſore nel decoroſo poſto, che quì occupo di Medico Primario. Può eſſere, che più nota ſia a Profeſſori Franzeſi l' Opera di quel feliciſſimo Pratico. Doveva il Sig. *Belloſt* aver veduto (*River. Prax. Medic. lib. 2 cap. 4.*) in eſſa praticato prima di Lui in Italia il Mercurio, e da queſta riconoſcer' il buono di queſto trovamento. A mio credere, maggior gloria arrebb' Egli riportato, ſe, colla ſua ſaggia moderazione, ſi fuſſe contentato dell' onore d' aver ritornato in uſo un rimedio, che tra noi, ſenza dubbio, già nato, tra noi pure veniva in nulla conſiderazione tenuto, riſpetto gli accennati Tumori ſcirroſi. Sarebbe ciò ſtato un lodevole paſſar di concerto con noi, a vantaggio della Medicina, e a ſollievo de gli amalati, giacchè

P. *Per concordia il baſſo ſtato avvanza,*
L' alto mantienſi . . . . .

Che ſe il Sig. *Belloſt* loda, ed approva nelle Ferite il *Balſamo Samaritano* accennato, e deſcritto dal Sig. *le Clerc* ſuo Nazionale, nella picciola Farmacia, che, da me ampliata, o aggiunto alla di lui Operetta, non ſe l' abbia a male, ſe gli Italiani affermerangli, averlo eſſi, molto prima di lui, conoſciuto, e con ſucceſſo feliciſſimo adoperato. Intende V. S. Illuſtriſſima, che diſcoro dell'Olio, e del Vino, co' quali il caritativo Samaritano, Medicò le Ferite del mal trattato viaggiante, deſcritto dalla ſacrata penna del Medico Evangeliſta (*S. Luc. cap.* 10.) Non è la prima la Francia, a raviſare in quel miſterioſo racconto l' Evidenza del Fiſico. La

Spa-

Spagna grand' Emula una volta de' Fasti di quella, diedeci un *Francesco Vallesio*, che ridusse al naturale quella piena d'altissimi misterj sacra Parabola. (*Philosoph. sacr. cap.* 87.) Ma prima di questi, nella nostra Italia avevano osservato l' effetto, felice in pratica, il perspicacissimo sopracitato *Severini*; *Nelle ferite riportate di fresco*, dice Egli di tal rimedio parlando, *è unicamente efficace: ed oh, Dio volesse, che nel curar li Feriti di Testa, ei s' adoperasse, a dì nostri, quì in Napoli, Forsi non ne morirebbero tanti, anche per ferituccie da nulla. Quanto meglio di noi la intendono i Cerusici di Malta, li quali, per quello ne vengo accertato, altro rimedio non Usano, che il* BALSAMO *di Cristo, e del* SAMARITANO. *E con esso ne riescon ben con onore: mentre non ne muore uno de cento a loro, quando de' cento, trà noi, uno appena ne scampa. Or vadin mò li nostri, ad incolpar' il Cielo, la sottigliezza, umidità, ed inuguaglianza dell' Aria, e de' Venti; Quanto a me s' ò a dirla come me la sento; son di parere, che l' impropietà de' rimedj sia, per lo più la causa principale dello eccidio di que' misavventurati Feriti: (Chirurgiæ Trimembr. lib.* 5. *cap.* 21.) Che se la mia ingenuità à merito, perchè le sia creduto, ella dirà a V. S. Illustrissima, che, molto prima mi capitasse il Libro del Sig. *Bellost*, io aveva pensato all' efficacia del Balsamo Samaritano, e stesone ne' miei Dialoghi, que' riflessi, mi parvero più opportuni. E, per dirla giusta, n' aveva, trent' anni sono, avuto qualche motivo in Firenze, dalle conferenze private, tenutevi col Sig. *Anton Calderini* da Monte Cassini, li di cui sentimenti re-

stri-

ſtrignerò alla di Lei gentilezza, ſicuro di non riuſcirle diſgradevole, ſponendoli ancora.

A que', ch' hanno al voler ferma radice.

Era quell' onorato vecchio, cui Dio doni pace in Cielo, inchiodato nel Letto da una nodoſiſſima Podagra, la quale dopo d' averlo martoriato per molti anni, finalmente, ſu miei occhi confinollo frà l' anguſtie d' un Sepolcro. Aveva egli ſpeſo il meglio de' ſuoi giorni a benefizio altrui, Ceruſico, che ſi era ben' intelligente, e verſato fra quanti abbi avuto Maeſtri in tal profeſſione lo Archioſpedale di S. Maria Nuova. (E queſti 'l Teatro più bello ſu cui il Fiore de Toſcani ingegni dar ſuole i frutti d' un ſaper purgatiſſimo nell' Arte Medica.) Come che il Calderini era ſtato amiciſſimo di mio Padre, in tempo, che queſto, circa il 1653. fu colà Medico Aſſiſtente, riuſcimmi facilmente l' inſinuarmi nella di Lui confidenza. Con queſta, impiegavo ben' iſpeſſo l' ore diſoccupate in famigliari colloquj con quel dotto ſoggetto, imprimendomi nell' animo tutto ciò, che l' attrocità del Malore laſciava lui cader dalla bocca. In un d' Eſſi, ò memoria, ch' egli, meco deteſtando l' inofficioſa diligenza de' Ceruſici, i quali medicano ſpeſſe volte, e, co' digerenti mal conciano le Ferite, mi ſoggiugneva: Come nella guerra, che contro il Papa nel 1642. moſſero il Duca di Parma, e Principi alleati, toccogli il ſervir, di Ceruſico, il Sereniſſimo Principe *Mattias*, che commandava le Truppe, contribuite all' aleanza dalla Ser. Caſa de' Medici. Avvanzateſi queſte ad Acquapendente, verſo le confi-

na

na dello Stato Pontificio, cominciorno, ad essere frequenti i feriti, ed a ridursi all' angustie i Cerusici. A questi per medicare secondo l'uso ordinario, mancavano l'uova per le stopate, e v'abbisognavan' Urne e non vasucci d' Unguenti. La necessità gran Maestra degli angustiati, aprì gli occhi al *Calderini* di modo, che, con un succinto raciocinio, cui saria lunga cosa il ridirlo, ricavò una compendiosa, e sicurissima strada di medicare quanti feriti gli si paravan d'avanti. Medicava questi col solo Idreleo, o siasi Acqua, ed Olio, in quel modo adoperato, che faccio, molto fondatamente, raccontar dal *Magati*, il quale poi aveva in ciò pervenuto il *Calderini*, così sendo stato il fermo sostegno de' Feriti.

P. *Che nessun' altro se ne può dar vanto.*

Per me non son già cotanto scrupuloso, ch' io voglia far tanta distinzione tra l' Idreleo, e l' Eneleo, quando sò, che *Fillippo Palazio* seppe stampare un' Opuscolo: *Del vero modo di medicar ogni sorta di Ferite con quel solo rimedio, che*, lasciato l'Olio in disparte, *si fa d' Acqua pura, e di semplici pezzuole di Canapa, o Lino*. E questi si è quel fortunato Autore, di cui fa giustissimi encomj il mio stimatissimo Sig. *Giuseppe Cignozzi* nell' acuratissimo suo Comento al *Libro dell' Ulcere d' Ipocrate*. Questo parto erudito fu, diecesett' anni sono ricevuto da dotti disapassionati, coll' applauso dovuto, e da me, che ne fui dall' Autor favorito, ammirato come un saggio di quella virtù, che trent' anni fa, vidi traspirar in Esso, in Firenze, ov' insieme, nel mentovato Archiospedale,

dale, eravamo applicati a primi studj di Pratica, e ov' Egli, anch'oggi, vive, con credito di sperimentatissimo Professore. E ben merita questo soggetto, ch' io il contradistingua, con ispressioni di stima mentre nell' Opera sua, testè accennata, così aggiustatamente concorre ne' sentimenti del *Magati*. Vi detesta Egli quell' usitato modo, di travagliar, come il fan, tutto dì, tanti Cerusici, colle taste i feriti. Ripruova, ivi, quelli, che co' dilatanti vi promovon' il dolore, e colli ammarcimenti, e allungano, e difficultano la cura. Il che però non so, se succeda per un' indiavolata politica d' approvecchiarsi del male di que' miserabili, colla scusa di far ciò vien lor' insegnato da Vecchj Maestri, ma colla riprensione seguente ancora molto ben' appropósito, levata dall' amenissimo Dante.

D. *Se mala cupidigia altro' vi guida,*
Uomini siate, e non pecore matte.

Perche in fatti, se leggeranno que' preziosi foglj, sentiran tali Professori dirsi più ch' all' Orecchio, allo 'nterno.

P. *Non fate contro il vero al Core il callo,*
Come sete usi. . . . . .

Ed in propsito dell'Opusculo del *Palazio*, oggidì, com' ella sa benissimo di molto inrarito, mi occorre soggiugnerle, averl' io poi, dopo tante ricerche, da me fatte, e fatte fare, finalmente rinvenuto, mercè l' avventurosa diligenza del mio stimatissimo, e a Lei ben noto Sig. *Gioseppe Lanzoni*, Pubblico Lettore di Medicina nello studio famoso di Ferrara sua Patria, e per le sue tante cose stampate,

no-

notissimo a tutti i Letterati d' Europa, e alle princi-palli Accademie, alle quali è aggregato, cono-sciuto in quella de' Curiosi di Germania col nome d' *Epicarmo*. Egli dunque, da Perugia, ove, cen-trentasette anni fa, secondo il mio calcolo, fu im-presso dal Mantovano *Valente Panizza*, l' ebbe non a molto, mediante l' attenzione ai favorirnelo del Reverendiss. P. Abb. D. *Pietro Canneti*, del di cui sapere, cortesia, e pietà, sarò compatito.

D. . . . . . . *se non ne scrivo,*
Però, ch' ogni parlar sarebbe poco.

Ne tanto fu mosso il Sig. *Lanzoni* a ricercar il Li-bricciuolo del *Palazio*, da me, e dal veder iscritto dal Sig. *Cignozzi* (*lib. citat. pag. m.* 20.) *Esser*, quegli, *veramente degno d' esser letto da tutti coloro, che amano la verità, e la solida, e maestosa simplicità della Medicina, libera da quei tritumi, co' quali à preteso adornarla, o, per dir meglio, imbellettarla, la ciurmeria, o la fievole intelligenza de' Secoli trascor-si*, &c. quanto dallo scorgervi registrato il tempo della stampa, sin sotto il 1420. che val quanto du-genottantasett' anni fa. Ma se ciò fusse vero; e' sarebbe impresso mezzo secolo prima, che la Stam-pa, inventata in Germania nel 1470. (*Hoggidì P.* 2. *Disingan.* 8.) e prima, per quello ne scrive il P. *Lancillotti*, fusse stata traportata in Italia. Del che mi feci l' onore di avvisarne, con mia Lettera, il Sig. *Cignozzi* medesimo, illuminandolo d' un' Anacronismo, in cui non v' aveva egli poi la me-noma colpa. In fatti ora, che tengo sotto gli oc-chi il Libricciuolo del Palazio, ne vegno in piena

cer-

certezza. In eſſo ſi vede beniſſimo, che lo sbaglio tutto vien dallo Stampatore, il quale, a piè dell' Opera, notò il milleſimo così: M. L. DXX: quandocchè, poſponendo la L. al D. doveva averlo iſteſo in queſta forma: MDLXX. Ne queſta correzione è già totalmente, a ſeconda del mio capriccio. Si fonda eſſa ſu alcuni pochi verſi Latini, che l'Autore premette alla ſeconda parte di ſua Operuccia. In eſſi confeſſa Egli, d'eſſere ſtato diſcepolo del famoſo noſtro Modeneſe *Gabrielle Fallopio*. Onde, affermando *Filippo Tomaſini* (*Illuſtr. vittor. Elog. p.* 41. *& ſeqq.*) eſſere ſtato, quel valente Medico-Chirurgo, portato, nel 1540; ad una catedra in codeſto rinomato Ateneo di Padova, dov' Ella pure, con non minor luſtro, da ſei in quà, glorioſamente riſplende, v'a ben del probabile, ch' e' poſſa eſſere ſtato Maeſtro del *Palazio*, Moriſſi il *Fallopio* nel 1563. di ſettant'e tre anni d' Età: onde, per finirla, ſe il Libro del *Palazio* fuſſe ſtato ſtampato nel 1420. ciò ſarebbe ſtato ſettanta anni prima, che naſceſſe il di lui Maeſtro *Fallopio*, e cinquanta, prima della venuta in Italia dell' Arte impreſſoria.

Ma tempo è omai, ch' io men ritorni ſulla ſtrada intrapreſa, da cui dilungommi alquanto la conſiderazione della prezioſa Operetta del lodatiſſimo *Palazio*, la quale, dal Latino, o nella noſtra favella portato, con animo di ridurla alla luce, con alcune mie notarelle, ed oſſervazioni. Cert'è, che queſt' Autore, quantunque fra le denſiſſime tenebre delle antiche ſcuole, conobbe, molto prima

del Sig. *Bellot*, e deteſtò, il grave danno, ch' e' ſuol' accadere a gl' impiagati, mercè que' Profeſſori, ch' an tanta premura d' allargar le ferite. Così almen' Ei la diſcorre (*Part. 2. cap. 3.*) *Alcuni di quei Ceruſici, che voglio no moſtrar di ſaperne aſſai più del biſogno, quantunque tutto dì veggano, che la Natura ajutata da queſto noſtro rimedio*, ben ſa V. S. Illuſtriſſima dal titolo del Libro accennatole, qual' e' ſi fuſſe, e quanto ſemplice, ed innocente; *caccia fuori, da ſe, ciò, che di cattivo è nella parte ferita: non contenti di tal pruova, ſono di parere, doverſi toſto venire alla dilatazione della Ferita; della qual' operazione, fatta a forza de' loro crudeli ſtromenti, perchè va, rade volte, diſgiunto il dolore nella parte ferita, vi ſuccede poi l' infiammagione, facendoſi di ſemplice, ch' egli era, compoſto il malore*. Al che ſi ſottoſcriſſe, colla ſua ſolita libera ingenuità il mio Sig. *Cignozzi* (*lib. citat. pag.* 84.) ove ſcriſſe; *Queſta ſtrana foggia di medicar le Ferite ſemplici, con quei dilatamenti, è un' inavvertenza tanto manchevole, ed altrettanto inſoffribile; la quale non deeſi, in modo veruno, nè puoſſi, con nettezza di coſcienza praticare, &c.*

Ma V. S. Illuſtriſſima già comincia, e n' a ragione, ad annojarſi di queſti confronti, e queſta Lettera creſcerà di ſovverchio, s' io mi vo' prender la briga di riſcontrare i fondamenti dell' Autor Franzeſe veſtiti alla moda del noſtro felice Secolo, co' ſodi inſegnamenti del noſtro *Magati*, appoggiati all' autorità, ſoſtenuti dalla ragione, e rinfrancati dalle ſperienze. Cert' è, che queſti, molto prima

di

di quell' altro, fu attento, a render coll' opera, colla voce, e co' suoi preciosissimi scritti.

D. . . . . *manifesto*

L' error de' ciechi, che si fanno duci.

Tutto ciò che il Sig. *Belloſt* va inculcando, intorno i nocimenti, che l'Aria, fa ad una ferita, se frequentemente questa si medichi: ciò ch' egli esaggera sopra la poca cura, che s' a da molti Cerusici nel tener' indietro il dolore, nel non mandar lontano le Taste, nel non lasciar' i digerenti, tutto, tutto lo si aveva già, e ben' alla lunga, inculcato il *Magati*. Questi pure aveva mostrato, che ciò vien creduto opera de' rimedj, l' è solo della providissima Natura, mercecchè

P. . . . . . *naturalmente s' aita*

Contro la Morte ogni Animal Terreno.

E se il Sig. *Belloſt* è nimico giurato delle Taste, prima d' esso procurò screditarle il *Magati*, e dove quistioneggia con quelli, che le diffendono, e dove ribatte i colpi avventatigli contro, con più passione, che forza, dal per altro ben versato *Sennerti*, cui finì di disingannare, il rinomato *Vislingio*, in quella sua nobilissima Lettera Latina, la quale volgarizzata soggiugnerò a questa mia, con due Osservazioni, una da Lei favoritami, e l' altra cavata a sorte dalla Centuria dell' Opera mia più volte accennatale. E quanto alla Lettera del Cavalier *Vislingio*, potralla Essa rincontrarla coll' Originale, registrato dall' indefesso Danese *Tommaso Bartolini*, nella raccolta delle Osservazioni Notomiche, e Pistole *Vislingiane* stampata in Coppenaghen fin l' an-

no 1664. in 8. (*num.* 8.)

§. V.

PUre diraffi in iſcuſa del Sig. *Belloſt*, poter' eſſere, che quei due feliciſſimi 'ngegni Italiano; e Franzeſe, ſienſi incontrati così bene, nelli diviſati ſentimenti quantunque differenti di clima, e viſſuti in Età tra ſe, di molto lontane. Ed eccomi all' ultimo de' punti prefiſſimi, da cui dipende il merito della cauſa, che tratto. Or via pure, dicaſi ciò, che non averò gran difficoltà a crederlo poſſibile, ſoſpendendo però il determinarmi a giudicare, che così ſia poi ſtato nel noſtro caſo. Riconoſce il Sig. *Belloſt* (*part. p. cap.* 6.) per nemici delle Taſte, e amiciſſimi del medicar rade volte i Feriti, e il *Magati*, e il *Settala*. Confeſſa il Sig. *Dodart* (*nell' approvazione al libr. &c.*) aver tutti e due queſti rinomati ſoggetti, per ben quarant' anni, e 'l confeſſa anche il Sig. *Belloſt* praticato, e con ſucceſſo felice, queſto modo di medicar rade volte i feriti, l' uno in Ferrara, l' altro in Milano. Ne deduca mò V. S. Illuſtriſſima quella illazione, che ſembrararalle naſcer dall' ingenuità di tali, non ricercate confeſſioni. Per altro, anch' io sò beniſſimo, poter, incontrarſi tra loro i giudizj de ſcienziati, ſenza che l' uno piglj lume dall' altro. Ne farà fede il noſtro comune Amico Sig. *Lodovico Teſti* da Reggio, Medico accreditato in Venezia, e celebre tra Letterati per l' Erudita *Diffeſa*, che tredici anni fa, pubblicò *dell' Aria* di quella Dominan-

te

te Auguſtiſſima. Egli, che per l'invenzione del *Zucchero di Latte per la Podagra*, ſi è aſſicurato al nome immortalità, e fama ſicura, poſtoſi, com' Ella sà, all'arduo cimento d'aſſegnar la cauſa più probabile dell'eccedente profluvio d'Orina, cui per tre Meſi, ſecondo l'eſatta Storia del Sig. *Baratti* Fiſico Medico Veneto, ſoggiacque una Illuſtriſſima Monaca nel nobiliſſimo Muniſtero de' SS. Rocco, e Margarita di Venezia, ne riuſcì con quell'onore, (ſi risà dalla *Galleria di Minerva Tomo V. Parte I. pag.* 1. *& ſeqq. & pag.* 211.) e con quella fortuna

D. *Quantunque alla Natura humana lice.*

Che ben' arduo era l'aſſunto di ſpiegare, come quella Veſtale, aveſſe potuto orinare in novantaquattro giorni, tre mille ſecenſeſſantaquattro libbre d'Acqua, abbenche, tenutone un conto minutiſſimo, non aveſſe in detto tempo; preſo per bocca, tra cibo, e bere; che cento libbre di robba. Onde, diffalcatone anche il peſo di quattrocento libbre, che ſi ammettono pel calo del Corpo, che s' era, e di molto emaciato, vi reſtavano più di tre mila libbre d'Orina, delle quali era difficil coſa, rinvenire la vera ſorgente. Il Sig. *Teſti* però trovolla, ingegnoſiſſimamente, nello 'nviſibile dell'Aria convertita in acqua, e tirata nel Corpo, da un ſale di facoltà magnetica, ſparſo per le vene di quella afflitta Religioſa: Il che, quantunque ſtrana coſa ſembraſſe a molti, reſtò però beniſſimo confermato dal medeſimo Sig. *Teſti*, nella erudita Riſpoſta, ch'ei diede al Sig. *Pavolo Turrini*, indi-

rizzata al Virtuosissimo Sig. *Prospero Magati*, degno figlio dell' erudito *Gio: Battista*, che diede alle stampe il dotto Libro di Considerazioni Pratiche; in una delle quali, sodamente, impugnò il *Sennerti*, diffendendo *Cesare* il fratello: che, da molti però vien creduto il vero Autore della famosa Apologia, tenuton' addietro il proprio nome, dalla modestia Cappuccina: giacchè a questa Santa Religione lo aveva chiamato il Signore IDDIO, prima che 'l *Sennerti* pubblicasse le sue difficoltà, circa il modo insegnato dal *Magati* per medicar le Ferite. Ora il Sig. *Testi*, nell' accennata Risposta, fa vedere, che, nol sapendo, era concorso ne' sentimenti del fu Sig. *Scaramucci*. Dissi, nol sapendo, perchè fatta la stampa di sua prima scrittura, il Sig. *Testi* ebbe avviso dal Sig. *Nuccharini* Medico di Foligno, che la sua opinione era uniforme a quella del Sig. *Scaramucci*, in un' Opera di cui (*Theorem.* 3.*pag.*77.) trovò poi veramente spiegato il caso d' un Diabete, in una Vestale pure, per ispiegar' il quale, erasi quell' industrioso Scrittore, servito del Magnetismo, per la conversione dell'Aria in acqua dentro del corpo, siccome poi se ne servì il Sig. *Testi*, senza ch' e' sapesse l' idea dell' altro. Ma ciò, ch' avvenne al Sig. *Testi* collo *Scaramucci*, accaddette altresì a questi co' l' Inglese Conte *Digby*; anzi al *Digby* con un nostro Italiano. Lo 'ntreccio à, secondo me, del curioso assai, onde ad ogn' altro, ch' a V. S. Illustrissima, al cui gran sapere sò non arrivarà nuovo, farei precorrere la seguente poetica scusa:

D. Se

D. *Se tu ſe' hor Lettor' a creder lento*
Ciò, ch' io dirò, non ſarà maraviglia,
Ch' io che 'l vidi a pena vi conſento.

In fatti chi crederia, che il Sig. *Scaramucci*, trattando della ſua Diabetica, non aveſſe veduta l'Orazione, detta dal *Digby* in Franzeſe, ſopra il medicar le Ferite, colla ſola polve ſimpatica? E pure, in eſſa Orazione, quel nobiliſſimo Filoſofo (*Orat. de pulv. &c. p. m.* 60.) ricorre, anch' eſſo, all' Aria attratta nel corpo, e convertitavi in acqua, per iſpiegare, come una tal Monaca, in Roma, aveſſe, per più ſettimane, potuto cacciar dalla Veſcica dugent', e più libbre d'Orina. E perche l' Uditorio, che doveva eſſer fioritiſſimo, nol credeſſe uno ſpaccia frottole, impegna la ſua parola di Cavaliere, affermando, ſu queſta, d' aver' egli ſteſſo veduta la Religioſa, e, da eſſa, inteſa la ſtoria di quello ſtravagantiſſimo male. Queſto, Ei dice, ripoſto da *Pietro Servio*, fra' Miracoli di Natura accaduti a ſuoi dì, de quali accenna, trovarſi un Trattato, che, ne o letto, ne tampoco veduto fra gli accurati regiſtri degli W*andor Linden*, *a Berghen*, *e Mereklìni*, diligentiſſimi collettori de' Scritti, e Scrittori di Medicina. Più mi ſtupiſco, al veder' dirſi dal *Digby*, che 'l *Servio* ſia ſtato Medico d'*Urbano VIII.* Pontefice Maſſimo fra gli ottimi. Almeno nol veggio in tal glorioſa diviſa ſull' ampio Theatro, che de' Medici Pontificj, aprì in faccia del Mondo erudito, lo ſtimatiſſino mio Sig. *Proſpero Mandoſio* Romano, cui, e per la nobiltà de' natali, e pe 'l merito di ſua molta virtù, ſi deve il bel

vanto, d' esser veramente.

P. *Un Cavalier, che tutt' Italia onora.*

In quel Libro dignissimo dunque, di cui, subito, ch' e' fu stampato, me ne fece cortesissimo dono quel gentilissimo Autore, non veggio, fra Medici d' *Urbano*, il *Servio*, ma bensì (*Theatr. in quo &c. pag.* 11.) li quattro Monsignori *Gio: Jacopo Baldini*, *Giulio Mancini*, ed i due *Collicoli*, *Silvestro*, e *Taddeo*. Ed eccomi di nuovo al Conte *Digby*. Questi pure non doveva aver letto ciò, che fu scritto, e ideato da un nostro Italiano, quasi dugent' anni prima, per isspiegar la prodigiosa copia dell' acqua resa per Orina da' Diabetici, Spurj, secondo il sentimento de' Pratici più raffinati. Ne dobbiamo la notizia a *Marco Gattinaria*, che rozzamente ce l' abbozzò colla barbara latinità de suoi incoltissimi tempi. Ei dice (*in* 9. *Rhas. cap. de cur. involunt. exit. Urin. p. m.* 109.) che nel 1481. *Francesco da Busto*, Medico in Milano, ebbe in cura una giovinetta di dieciott' anni, la quale per ben due Mesi continovi orinò ogni giorno sedici Boccali d' acqua di quella misura. Il *Cardano*, cent' anni dopo si pose al tavolino a farne il calcolo, e trovò, che l' Orina resa in detto tempo montava a libbre 1740. (*lib.* 8. *cap.* 44. *de rer. varietat.*) non pigliando per bocca ogni giorno, che libbre sette di cibo, e rendendone trentasei d' Umido. Onde supposto, che la Patiente pesasse libbre 255; quando ne men arrivava alle 150; veniva ad aver orinato assai più, e di quello aveva preso per bocca, e di quello fusse il peso di suo Corpicciuolo. Il caso era considerabile, tanto

più,

più, che doveva essere la paziente di Casato ragguardevole. Cel fa suppore il dirsi, che sopra ciò fù tenuta una Giunta de' megliori Medici di quella Capitale. Venivan questi ricercati della sorgente di tant' acqua, in corpo dilicato, da cui più assaissimo, usciva per Orina, di quello e' ricevesse per nodrirsi. Dovettevi cadauno dir la sua, e Dio sa come pure l'accorto *Gattinaria* non registrò, che la determinazione d'un tal *Gio: Marliani*, miracolosa in quella sgraziatissima Età, in cui s'andava a brancolone, in tai contingenze nel folto bujo d'ignoranza crassissima. In somma il *Marliani*, si fè onore, che niun'istimeria, dicendo, che l'orina copiosa, in quel caso bizzaro, non era altro, che l'Aria ispirata, e convertita, nelle Vene, in Acqua, Tanto repplicarono dugent'anni dopo, il *Digby*, lo *Scaramucci*, e 'l nostro lodatissimo Sig. *Testi*. Osservi di grazia V. S. Illustriss. come il *Sennerti* decimi la gloria del *Marliani*. E' dice, che, i Medici conchiusero, ciò che fù benissimo inferito da quegli. Ma il *Sennerti* (*Med. Pract. l.* 3. *Part.* 7. *Sect.* 2. *Cap.* 2.) cred'io, si regolò col *Cardano*, che alterò molto il fatto, che purissimo abbiamo dal *Gattinaria*. Cert'è, che il nostro Italiano *Marliani*, tanto più lode meritasi, quantoch' e' non aveva la menoma infarinatura delle moderne dottrine. Non aveva Egli veduto alcuna delle tante nuove sperienze Chimiche; non colarsene da una libra di Tartaro calcinato, sposto all' Aria, sin' a dieci libbre d' Olio, che poi altro non è, che l' Aria convertita in quella palpabile sostanza; e simili. In fatti, diciamola

mola pure, questo ripiego è Italianissimo, e due Sig. Oltremontani san ben dirne, di non restarne paghi, ma non san proporne un Migliore. L'*Ettmullero*, tanto in oggi accreditato, si è uno di quegli, e l'altro si è il, non men famoso, *Vuedelio*. *Non mi par' irragionevole*, dice il primo, *ciò, che alcuni si son figurato, cioè, che, nell' ispirazione, siensi insinuate nel sangue particelle acquose, ed, ivi, cangiate in Orina: nel modo, che tutti gli Alcali e fissi, e volanti, son vuoti, e perciò a se tirano l'Aria, e facilmente si liquefanno. Così, forsi, si può dar, nella Massa del Sangue, un Sale alcalino, il quale, come fan gli altri Sali di tal natura, imbevendosi dell' Umido Aereo ispirato, aumenti la quantità dell' Orina*. Sin quì benissimo. Ma non così, dove conchiude: *Ma poi non è ciò molto probabile* (*Colleg. Pratic. Sect.* 20. *cap.* 1. *Art.* 3.) Il *Vuedelio* poi, riferito dal *Bonetti* (*Med. Sept. Tom.*1. *Sect.*27. *cap.*3. & 7.) così la discorre. *Molto è più difficile l' assegnarne la Causa*, parla d'un Diabetico di qualità; *Non basta il solo calore de' Visceri, oppure l'Aria, che ne attornia, attratta, come se 'l sono ideato alcuni, e poscia nel corpo convertita in acqua*. Molto meno dico io, basta la colliquefazion de gli umori, e parti del Corpo, introdotta, com' ei si figura, da un' inacetosiosi del Sangue, o per altre cagioni. Il *Borrichio* vide un Diabetico, in cui non occorreva sospettar di colliquazione. Egli si mantenne sempre colorito in faccia, pieno di carne, colle vene gonfie. Ella, nel *Bonetti*, leggerà, non molto dopo il caso rifferito dal *Vuedelio*, le meraviglie, che si fa il dotto *Borrichio*.

Questi

Questi però ostinatosi nel non voler ricorrer' all' Aria, attratta nel Corpo, e convertitavi in acqua, ne sapendo datne conto migliore, si raccomanda a chi ne sappia più di Lui. Almen pare, che tanto inferischino le di Lui seguenti parole: *Io so, che il dotto Sennerti, e l' Erudito Servio, trattando della Monaca Romana Diabetica, an tentato di sciorre questi gruppi: ma, per dirla schiettamente, sto tuttavia con ardenza, di sentir cosa, che più mi sodisfi, ed acquieti*. Per conchiuderla, Illustrissimo Sig. diedero nello stesso Berzaglio senza saputa un dell' altro, tanti soggetti Italiani, per virtù riguardevolissimi, Ne a questi aggiungo io già il *Cardano*, benche per altri capi dignissimo di lode; Ma, nel nostro caso, il suo proporre, ch' Ei fa l'*Aria fredda, ed umida*, non è, che un dire ciò, che disse il *Marliani*; anzi un dir meno, se la Diabetica Milanese era inferma nel Sollione, o di State, come il fu la Veneta, considerata dal Sig. *Testi*. Noti però V. S. Illustrissima di grazia, come *Lorenzo Strausio*, il quale tradusse dal Franzese in Latino l' Orazione accennatale del *Digby*, in una Lettera, che a questi indirizza, s' introduca a riferir' il caso della Milanese Diabetica. Parmi, che, ad arte, ciò egli facesse, per far rilevare al dotto Inglese, che il caso, di cui Egli faceva tanto conto, era molto prima stato osservato da altri, e che da altri, in Italia, era stata spiegata la maniera, con cui si genera tant' acqua in simiglianti emergenti. E così gli pone in faccia il Milanese *Marliani*, per cui lodare abbastanza, in questo rincontro, vi vorrebbero, ma

in

in gran coppia,

P. *Ingegno, tempo, penne, carte, inchiostri.*

In somma volle dir al *Digby lo Strausio*, che è facil cosa, che in casi, astrusi a spiegarsi, s'incontrino i sentimenti degli Uomini dotti, e di gran sapere provisti.

A tutto ciò, la si compiaccia, che io le soggiunga ciò, che in tal proposito, emmi pur' accaduto, accertandola, se a caso la prolissità mia la infastidisse, che

P. . . . . . *ho volto al subbio*
Gran parte homai della mia tela breve.

Ci siamo pure incontrati il Sig. *Belloft*, ed io nell' Economia, o distribuzioni dello scrivere. Amendue abbiamo, senza saputa un dell'altro, intrapreso a far rilevare a tutti i Cerusici, che il modo, di medicar le ferite, solito praticarsi ordinariamente da essi, all'antica, non è, che

D. . . . . *a guisa d'una bulla,*
Cui manca l' acqua sotto, qual si feo.

qualora si vogli stare alla ragione, e alla sperienza, credute, da *Galeno* i due poli della Medicina Pratica. Abbiamo pure il Sig. *Belloft*, ed io, senza saputa un dell' altro distribuite le fatiche in tre riparti. Nel primo trattando di ciò concerne il Theorico rispetto al vero modo di medicar le Ferite; Nel secondo rapportando casi Prattici, fedelmente riferiti, considerati, e distribuiti giusta l' ordine delle Parti del corpo Umano: Nel Terzo riponendo varie cose, e materie correlative alle già trattate o non molto lontane dal nostro subbietto. In tanto è cosa cer-

tissima

tiſſima, che io non aveva punto veduto il libro Franzeſe, di cui, molto dopo fui favorito dal gentiliſſimo Sig. *Giuſtini* in Ferrara. Accadè ciò in tempo, che nelle mani del dottiſſimo Sig. *Franceſco Maria Nigriſoli* colà Medico, e Lettore Primario di quel grido, e Virtù, che V. S. Illuſtriſſima, e 'l fior de' Letterati ſanno, aveva ripoſto li primi quattro Dialoghi del mio *Magati Redivivo*, acciò mi favoriſſe del ſuo libero e giudizioſo parere. Nella medeſima Città, e in detto tempo, al Sig. *Girolamo Dott. Baruffaldi* ornato di quel fino talento, che baſta per ſuo decoro, e di Ferrara ſua Patria, cui à continuato le Storie, e dato maggior luſtro co' ſuoi eruditi Commentarj ſopra l'Iſcrizione Braſavogliana, che è uno de' belli ornamenti di quella, felice Città avevo communicato l'impegno preſomi di queſta Opera Medico Chirurgica. Nel che fare mi ſcuſai, ſe differivo la ſtampa del mio *Poliandrio*, del quale, anni ſono, feci precorrer' il Prodromo, ricevuto, con molt'anſia da' Letterati, e rifferito con lode dalla *Galleria di Minerva* (*Tom.* 4. *P.* 6. *cart. III.*) e dal compitiſſimo Sig. Abbate *Dandi* nel ſuo *Gran Giornale* di *Forlì* (*Anno MDCCII. cart.* 93.) In ſomma, avevo, già ſcritto a molti virtuoſi, per aver da eſſi Oſſervazioni da aggiugner' alle mie proprie, e alle cavate dall' Opera del *Magati*, e dall' Opuſculo del Sig. *Belloſt* ſino a compirne la Centuria, ch' omai, è a buon termine. Sin d'allora avevami già V. S. Illuſtriſſima fatta corteſe eſibizione di molte degne Piſtole, e coſe ben rade, le quali ella à del noſtro *Magati* fra manuſcritti del Zio Paterno

Sig.

Sig. *Gioseppe Vallisnieri* di gloriosa rimembranza, per l'alta virtù, che, in esso stato Medico di Principi, e di Città cospicue, risplenderono. E già di tali gioje mene aveva Ella fatto, in buona copia generosamente parte: Sicchè le giuro, che al veder, la prima volta, il Libro Franzese, me ne restai,

D. . . . *com' buom, che sonnolento vanna.*

non sapend' io capire, come si fussimo così ben' incontrati il Sig. *Bellost*, ed' io nella distribuzione d' un' opera ch' à per oggetto una materia cotanto, a dì nostri, trascurata con danno de' Feriti, e con somma vergona di chi li cura. E ben n' ero stato animato al proseguimento dell' incominciato, da molti, fra quali moltissimo stimo il sano giudizio del Virtuosissimo nostro Sig. Dott. *Ludovico Antonio Moratori*, oggidì Bibliotecario del Serenissimo Sig. Duca di Modena, e che alle tante sue pregiate produzioni, in questo punto aggiugne quella omai stampata in due Tomi in Quarto, *Della Bellezza della Poesia Italiana*, da penna così franca, tanto riabbellita, che la Francia ne restarà persuasa finalmente, anch' in questo, se non aver poi quel vantaggio, si pretese, sopra l' Italia, dall' Autore suo del famoso Libro intitolato: *La maniera di ben pensare ne' Componimenti*. Avrà V. S. Illustrissima veduto le pesate *Considerazioni*, fatte, e pubblicate, sopra ciò dal Sig. March. *Gio: Gioseffo Orsi*, splendore di Bologna, che gli è Patria, e Fortuna della nostra Italia, la di cui gloria, con sua maggior Gloria, ei sostiene: mercecchè non per altro, credo, abbino i Padri Giornalisti di *Trevoux*, avvan-

zata

zata la lor modesta Censura, sopra desse Considerazioni, se non per farne una Virtuosa Usura. E questa riuscirà loro gemendo sotto i Torchj del *Pisarri* in Bologna, una Raccolta di Lettere sopra ciò eruditissime. Tra esse, oltre quattro di finissimo lavoro del dotto Cavaliere, so dirle esservene altre molte di soggetti d'una più che mezzana abilità, risplendendo tra questi, e 'l mentovato Sig. *Muratori*, e li Sig. *Pietr' Antonio Bernardoni*, è *Francesco Torti*, tutti e tre Modonesi scienziatissimi.

Non istarò poi a rammentare a V. S. Illustrissima, essere ben sett' anni, che in questa Città di *Comacchio*, ho indotto questi Cerusici a medicar, secondo gl' insegnamenti da me dettatigli, e dedotti da quelli, ne lasciò il famoso nostro *Magati*: Sicchè, nel medicar d' Essi Cerusici, posso accertarla, che

P. *Quel, che sò, veggio, e non m' inganna il vero.*

Con ciò dirle però, non è, ch' io mi pretenda d' Esser l' Unico in Italia a conoscere la bontà del modo di medicar le Ferite, secondo gl' insegnamenti del *Magati*; quasi che, fuor di Comacchio, è sienfi o non conosciuti, o non aprezzati. Siccome a l' Italia Professori studiosi, ed amicissimi, del vero così non ve ne mancano; tali sapessi io, per dar loro le dovute lodi, di quelli, che conoscendo il buono d' essi precetti se ne servon' a benefizio de' feriti. Mi farò almen l' onore di porre sotto gli occhi di V. S. Illustrissima quel tanto, che di Roma ne riscrive il Sig. *Ottavian Sassi*, (*sotto il primo Gennaro* 1707.) ricercato del modo con cui, colà, si curino le Ferite, e chi sia l'Autore d' un Libro,

cui dice il Sig. *Belloſt* (*Prat.1.cap.10.*) aver veduto in quella dominante, nel 1678. Ei, di queſto, ſoggiugne, che trattando del curar le Ferite di Teſta, inſegnava a medicarle ogni tre, o quattro giorni. Il Sig. *Saſſi* dunque ſoggetto di quella grand'abilità, che vi vuole per farſi diſtinguere, in quella Capitale del Mondo, e per meritare d'eſſer' eternato nell'Opera (*Obſ.4. pag.155. & 160.*) degniſſima, da Monſignor *Lanciſi* Medico del Regnante *Clemente XI.* poco fa divuolgata, ſopra le *Morti Subitanee*, accadute nell'anno ſcorſo in Roma; in queſti preciſi termini, ne riſponde, memore ancora di queſta Città di *Comacchio* cui, ſervendo in qualità di Medico ſtipendiato molt'anni fà, laſciouvi un'orrevoliſſima memoria di ſuo ſapere. *Il Libro, che V. S. accenna, puol'eſſere, che ſia il Falcinelli. Ma queſti era Ceruſico di Santa Maria Nuova in Firenze, non di S. Spirito, in Roma, come ſcrive il Sig. Belloſt, ne sò, ſe in queſti Spedali vi ſia ſtato Profeſſore, che abbia ſcritto delle Ferite di Teſta. Sò, che il Falcinelli loda molto il modo di medicar le Ferite di Ceſare Magati, e nello Spedale noſtro di San Giò: Laterano il Sig. Mario Cecchini*, ſi è queſti ſoggetto di non volgar valore in Ceruſia, e buon Notomiſta, di cui tengo un'Orazione aſſai buona, ſopra il moto del Cuore, ſtampata in Roma (*Typ. dom. Aut. Hercul.* 1685. *in* 4.) ov'è ſtimatiſſimo, *prattica lo ſteſſo con felicità, e rieſcongli cure belliſſime. Ma fuori dello Spedale in molti caſi per fuggir l'infamia, e le calunnie, è obbligato a medicar con ſeconda intenzione, adoperar' i digeſtivi. Lo ſteſſo avvertimento dà*

to dà il Falcinelli. Io però ſon di ſentimento, diverſo, e purchè io operi con ragione, medico con lo ſteſſo metodo, tanto nello Spedale, quanto fuori. E tuttocchè i mali di Ceruſia ſieno fuori della mia Profeſſione, confeſſo, che mi piace aſſai il modo del Magati, trovando, che l'Aria fa un gran male. E del ſentimento del Sig. *Saſſi* è pure il celebratiſſimo Sig. *Anton Maria Valſalva* Imoleſe, Notomiſta verſatiſſimo nello Studio di Bologna, e Medico, e Chirurgo ſperimentatiſſimo nello Spedale degl' Incurabili in eſſa Città. Queſti, di cui abbiamo il Libro, dell'*Orecchio Umano*, tanto lodato da tutti i Virtuoſi d' Europa, e fra queſti dall'Eruditiſſimo Monſignor *Lanciſi* Medico del Regnante Pontefice *Clemente XI.* in più d'un luogo dell' Opera accennata dottiſſima, e meritevoliſſima d' ogni encomio; *Delle morti ſubitanee*, nel farmi un corteſiſſimo dono del detto Libro, così conchiude la Lettera, con la quale lo accompagna. *La materia, che V. S. Eccellentiſſima pretende illuſtrare, moſtrando, che le Ferite di rado ſi devon' eſporre all'Aria, è coſa, che ben trattata puol' apportare molto vantaggio alla Chirurgia, e per conſeguenza meritare a Lei non poca lode. Io intanto le poſſo dire, che in alcune occorrenze, nelle quali ho ſtimato opportuno lo ſcoprire di rado le Ferite, ne ho veduto utile conſiderabile. E col riverirla reſto, &c.*

A tutto ciò voglio pur ſoggiugner' a V. S. Illuſtriſſima quel, che mi ſovviene del Dottor *Franceſco Sancaſſani* mio Padre, ſtato Medico del fu Sig. Duca di Sabioneta, e Principe di Bozolo *D. Gio: Franceſco Gonzaga* di glorioſa rimembranza, e che,

ſul fior degl' anni, e di ſue fortune,

P. . . . . . *Morte anciſe*,

Aſſai di quà del natural confine.

Della di cui Virtù, e merito ſpiacemi dover dire,

P. *Ne di ſe m' a laſciato altro che 'l nome.*

Come che Egli era ſtato allievo del di Lei Virtuoſiſſimo Zio Paterno Sig. *Gioſeppe Vallisnieri*, era da queſti ſtato beniſſimo imbevuto delle dottrine del ſuo attinente *Magati*. Ond' o memoria, che riuſcigli perſuadere in *Breſcello Franceſco Cattani* poi *in Bozolo Fauſtino Galluzzi* a curar i loro feriti col modo del *Magati*. Ed in fatti per avverſazione, che v' avveſſero, anche pe 'l privato intereſſe, che ne pativa di certo, trovavano, que' buoni Uomini, nelle cure, quali riuſcivangli belliſſime, e, con lor meraviglia, feliciſſime, che

D. *Contro miglior voler, voler mal pugna.*

Ed io di poi, nelle molte, e diverſe Condotte, in trent' anni di Profeſſione, che ho fatte ſul Mantovano, e Bologneſe, notando gli errori de' Ceruſici, e i danni de' Feriti, o ben mille volte eſclamato:

P. *Oh che lieve è ingannar chi s' aſſicura!*

Quindi mi ſono, Illuſtriſſimo Sig. applicato a travagliare colla penna contro queſto, che non è 'l menomo de' tanti abuſi di noſtra Profeſſione; nel che fare, mi ſon iſcielta la noſtra materna favella, e con queſta un dire puro, e Naturale, laſciando l' ornato, e 'l più culto a chi va a caccia di lodi, o 'l fa, come Lei, con naturale avventenezza, mentre, quant' a me le poſſo giurare

P. *Che*,

P. *Che, scrivendo d'altrui, di me non calme.*

Lasciarò a V. S. Illustrissima la bella gloria, di svellere li tanti, ed invecchiati Spinaj, che, nello spazioso campo della Medicina, soffocano omai la bella messe de gl'insegnamenti del nostro vero Maestro *Ipocrate*. Accenno, di passaggio, il bel dissegno, ch' Ella mi scrisse, tempo fa, d'avere di promovere *la Rifforma della Medicina, per ridurla, al poco, provato, ed esperimentato, per certo certissimo, non al dubbio, ed incerto, troncando tutto il superfluo, tutto il politico dell'Arte, tutte le pompe, e gl' inganni della medesima*. Sarà ben questa un'Opera degna della di Lei pietà, e cui non vi vuol meno della di Lei gran Virtù, e Valore. Ma tanto a Lei, quanto a me pronostico, così nol fusse per essere, poco applauso, e men seguito. Bastaria bene, che non ci si affolassero sopra i contradditori.

D. *Con quel furor, e con quella tempesta.*
Ch' escono i Cani adosso il poverello.

Non basta imbandir' una Tavola di cibi squisiti, se sono i Commensali prouveduti di Stomaci stemperati. In questi fansi veleno le più dilicate vivande. *Ipocrate* stesso (*Sect. Aph.*) ci auvertì, che a corpi impuri erano più di nocimento, che d' utile i sostanziosi nutrimenti. Pure ne per questo ci dobbiam perdere di coraggio. Illustrissimo Sig. Siamo, come diceva *Seneca* al suo *Lucilio*, Noi due, Teatri l' uno all' altro. Lungi, lungi appetito di gloria umana. Sin che viviamo può, è vero, giovarci, qualche poco di Fama, che da nostri studj ci venga. Morti che saremo, a nulla serviracci, per

grande, che quella fusse stata. Così, bene, a noi parlava il Principe de Toschi Poeti, quando altrui scrisse:

P. *Un dubbio Verno, un' instabil sereno,*
E vostra Fama; e poca nebbia il rompe,
E 'l gran Tempo a gran nomi è gran Veneno.

Stimiamo quel poco sapere, ci a conceduto l'Altissimo, sol quanto può servire a benefizio del prossimo, e a purgar' altrui da gli errori, ne' quali, con diletto, sen giace. Scriviamo a chi è saggio, o a chi desidera d'esserlo. *Ipside* non ad un Grammatico, o ad un Rettore manda la sua Geometria (*Proem. Geometr.*) Ei l' indrizza a *Plutarco* segnalato Geometra. Ne altro fa *Archimede* (*In Proem.*) raccomandando a *Dositeo* Matematico i proprj componimenti. Basta il giudizio d' un solo, che sia saputo, a far, che nulla ci pesi il dileggio d' un popolo di Scimuniti. Non si perde d' animo *Antimaco*, in veggendo, sul fervore di suo dire, girsene un numerosissimo uditorio; Solamente il vedere restarvi attento, *Platone*, l' inanimisce a credersi non abbandonato. Anche *Cicerone* stimò, e 'l *Bocchio*, ne suoi Simboli, ce 'l rammenta (*l. 5. Symb. 144.*) *Catone*, quanto cento mila persone. Intanto sappiamo da *Isocrate* la dura fatalità cui soggiace un Letterato. Ei disse odiato dalle Talpe dell'Ignoranza il bel LUME della Virtù. Questi, per sentimento di *Sinesio*, è il tormento de gli *Occhi* stralunati. Non manca al nostro coltissimo Secolo il disdoro d' alcuni, che guardano i doni delle Muse, come fussero cose Velenosissime. Tanto forse volle

le dirne *File*, quando giudicò l'Alloro, tossicoso alle Oche. Si sa, e lo attesta *Pierio*, che queste sono l'espresso Simbolo de gl' ingegni mal'addattati al commerzio delle Scienze. Ma piano di grazia, che daddovero, (*Hierghyph. lib.* 4. *p. m.* 174.) per quello me n' accerta lo stesso, *Properzio* le crede figura d'una soverchia garrulità. Perciò consacro, per ora, ad *Arpocrate* la penna, raffermando a Lei la mia riverentissima divozione, colla quale mi fo l'onore di soscrivermi.

Di V. S. Illustriss.

Comacchio 7. Maggio 1707.

Divotiss. & Obbligatiss. Ser. Ossequiosiss.

Dionisio Andrea Sancassani.

LETTERA TRADOTTA DAL LATINO

DELL' ILLUSTRISS. CAVALIER

GIOVANNI VISLINGIO,

ALL' ECCELLENTISSIMO

DANIELE SENERTI,

A FAVORE DEL FAMOSISSIMO

M A G A T I.

ECCELLENTISS. SIGNORE.

ELl'è poi così. Ama la di Lei gentilezza non solamente la Virtù, ma, nella mia persona, un misero abozzo, ed alcuni foschi tratteggiamenti di quella. Questi affatto compiti, e perfetti devo io ben ammirare in V. S. Eccellentissima più tosto, che offender la di Lei somma modestia, encomiandoli, a misura del vero, e delle mie convenienze. Mi è riuscito grato oltremodo, ch' Ella si sia compiacciuta di quanto mi feci l'onore di scriverle in-

torno

torno le Vene Lattee, e l'uso del Pancreas. Altrettanto però ramarico mi resta, aggiugnendosi a i tanti disagi accaggionatici dalle guerre presenti, lo spiacere di trovarci privi delle di Lei opere elaboratissime, per esser le strade, a chi dovrebbe portarcele, da molto tempo in quà, malissimo sicure, e quasi affatto impraticabili. Mi è però riuscito il veder quì, presso un de miei Scolari di qualità, i di lei Libri di Pratica stampati in Francia in quattro piccoli Tomi, ma con isquisitissimi caratteri. Mi lusingo intanto colla speranza possa riuscirmi d' averli da quella parte, e che ce ne siano per capitar' in copia. Per quello concerne a *CESARE MAGATI*, posso accertarla, che verissimo si è il modo, ch' Egli ha trovato di medicar le Ferite. Egli consiste nel diligentemente guardar quelle dagli attacchi dell' Aria nel conservar con premura il calor naturale della parte, e in una cauta ligatura, guardandosi, sopra il tutto, dall'Aria stemperata, Io posso dire a V. S. Eccellentissima con giusta Verità, d' aver veduto più di dugent' Uomini malamente conci, sotto il furore di Turche Sciable, guarirsene; e prima de' quattro giorni avergli trovati colle ferite riunite, senza essergli si fatto altro, che lavarle prima, e ben nettarle; poscia toccarle con del Balsamo dell' Arabia, o con della Scialiva in cui era stato disciolto un tantino di Sale unendole finalmente, o con la cucitura, o co piumaccioli aspersi di qualche impiastro agglutinativo. Lo stesso o osservato in altre Ferite con perdita di Carne. Queste l'ho vedute guarire in quattordici dì, medicate due, o tre sole vol-

te. Altre più piccole, in sette giorni, curate due volte, e le più grandi tre, o quattro volte, in quindici dì, con molta circospezione medicate, senza la solita pompa de' rimedj; ma col solo mettervi sopra piumacciuoli a più doppj, le sue pezzuole ben nette, ed un adequata fasciatura, sono, a mero benefizio di Natura, perfettissimamente guarite. Basta lásciarvi lo scolo adequato per l' Esito delle marcie, e non trasandare i rimedj universali. Alle volte però non s' è potuto aver' il primo, o per il sito della parte offesa, e della Ferita, o per la violenza degli accidenti. Saranno due Anni, che trovandomi io nel Cairo, in qualità di Medico della Nazione Veneta, mi capitò un Vecchio Abissino, moro di carnagione, il quale se ne ritornava di Palestina. A questo malinventurato era stata, nel viaggio, data una coltellataccia sul Capo vicino alla Sutura Lambdoida. Era larga la Ferita, e questa, passata già l' una, e l' altra membrana, penetrava nel Cervelletto, quanto son larghe quattro dita, restandovi nel basso della Ferita un pezzo d' Osso, che traballava. Mi diedi dunque a gocciolare su l' offeso Cervelletto del Succo amellato di Carubba, o siasi Bacello d' Egitto, che mi venne alla mano. Ciò fatto coprì le membrane, e l'osso co' sfilacci, co' quali, amollati nel succo sopradetto ricopersi le labbra della Ferita. Finalmente, sovrapostovi una compressa di sottilissimo pannolino, cinsi il Capo con una fasciatura a più rivolte, e più capi. Quanto al vitto, non m' abbisognò molta severità. Non aveva il poveraccio, che poco pane per sostentarsi;

e qual-

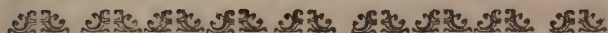
e qualche pezzo di Canna di Zucchero sbucciata, o, al più quand'e' volevasi trattar'alla grande, un qualche pezzo di *Musa* fresca, o di quegli altri frutti, che colà chiamano *Abdelavi*. Per trarsi poi la sete, di squisitissime bevande provedevalo il Nilo vicino, coll'acque sue, da raggi del Sole, benissimo cotte. Quello, che mi occorreva raccommandargli, era il riposo: mentre per tenergli lubrico il Ventre, non mancavangli polpa di Cassia, e Tamarindi. M'affacciai, per la seconda fiata, tre giorni dopo la Prima medicatura, al Ferito, per vedere in qual'istato Ei si fusse. Trovai che, toltane una gravezza di Testa, ed un tal qual dolore allo 'ntorno de' labbri della Ferita, non aveva cosa, che 'l molestasse. Passati li quattro giorni volli poi riconoscere la Ferita e fasciarla tenendola sotto pannilini riscaldati. Vi trovai dunque le Labbra morvidamente gonfiette, ne vidi sul Cervelletto Ombra veruna di Marcia. Tosto dunque ricoprì l'Ossa di sfilacci, e con questi amolati in succo più ispessito dello accennato Bacello, ne vestj le labbra della Ferita. Sopra d' essi sfilacci, posi le sue compresse, e colla fasciatura di prima mi spicciai dalla seconda medicatura. Già se n'era andata la settima giornata, e meglio se ne stava il Ferito. Se gli si premeva su la piaga, sentiva assai men di dolore. Nella nona giornata, scoprì, di nuovo, la Ferita, e ritrovai rassodato del tutto quel pezzo d'Osso, che dissi da principio, che traballava. Sul Cervelletto non vidi cosa di rimarco, toltane una cer-

ta

ta ſtriſcia biacaſtra . Vedevaſi , bensì allo 'ntorno dell' Oſſo , ſpiccarſi dal midollo come un' orditurella d' un pannicoletto. Io dubbitai, che, molto prima del ſuo dovere, fuſſe per riempirſi la Ferità d' una carne ſuperflua. Ma queſta non era finalmente, che un mio mero ſoſpetto. Trovai contuttociò, che, verſo li quindeci giorni, s' era cotanto turatta la Ferita, che più non ſi poteva veder' il Cervelletto. Quindi vi poſi ſopra, non altro, che i sfilacci, giacchè il paziente non aveva il menomo ſiniſtro accidente , e , al di ſopra de' labbri sbruffai della polve di Terra Lemmia , Finalmente, verſo la vigeſima prima giornata , il buon Vecchio trovoſſi guarito, e più robbuſto di prima. Egli è ben vero, che la ſua Vecchiaja era ancor verde, e a tal ſegno , ch' ebbe vigore di girſene, a piede, ſin al mar Roſſo. Altrettanto oſſervai quì in Padova in un' altra ferita di grandiſſima conſeguenza . Spiacemi, che non ho tempo di fargliene quì la deſcrizione. Per altro, v' è nel *Magati* un non ſo che, di cui non reſto appieno pago. Ciò ch' e' ſiaſi dirollo a V. S. Eccellentiſſima un' altra volta. Mi è capitato un Libbriciuolo di *Guglielmo Arveo*, nel quale pone in campo la Circolazione del Sangue. Al Siniſtro ſino del Cuore da egli tutto il carico della ſteſſa. Peſantiſſime ſono le ſue ragioni; ma contuttociò, non reſto capace, come il ſangue portato ſino alle parti eſtreme del Corpo per le arterie, per le Vene ſe ne torni al Cuore , ſenza aver chi lo ſoſpinga . Io la ſupplico a dirmi liberamente, ſopra ciò , quel , ch' Ella ne giudichi.

dichi. Si conſervi in proſperoſa ſalute, e mi creda tutto.

Di V. S. Eccellentiſs.

Padova 10. M. &c.

OSSERVAZIONE CHIRURGICA

Comunicata dall' Illuſtriſſimo Signor
VALISNIERI
Al Dottor
SANCASSANI,
E riposta nella Centuria di ſua Opera
al num. XXXIV.

Ferita mortale di Petto curato alla Magatina, e felicemente guarita.

GIovanni Nuvoletti Soldato della guardia del noſtro Sereniſſimo Padrone, eſſendo battuto dal Sergente, e dal Caporale, poichè non voleva obbedire ad un ſequeſtro fattogli da loro, cacciò mano a uno ſtile, e con due ſoli colpi, uno a diritta, l' altro a ſiniſtra, ucciſe ſubito il ſecondo, colpito

pito nel Cuore, e ferì mortalmente il primo sopra la seconda costola del Torace, verso pure il Cuore, di manieracchè strisciando la punta sul rialto dell' Osso verso la parte inferiore, passò il muscolo intercostale, e andò a ferire leggiermente la Pleura. Caddero no ambidue in Terra, l' uno morto, l' altro semivivo, il quale ebbe, poco dopo, sputi di sangue, deliquj d'animo, e difficoltà di respiro, e dubitossi pur di sua Vita. Trovandomi casualmente in quelle parti, fui subito chiamato alla cura; onde celebrate tutte le Operazioni, che si sanno, universali, pensai alla dilatazione della Ferita, imperocchè, fattomi dare l'Arma del Feritore, che era fratello della mia Serva, la vidi sottilissima, ed acutissima, con punta fatta a triangolo. Feci chiamare *Monsieur de la Rosette*, il quale fece, assai destramente, l' operazione; e come Cerusico nell'Armata Franzese, ch' allora era sul nostro, nella quale adesso per lo più si medica con la metodo del mio *Magati*, come più spedita, più sicura, e più facile, non ebbe occasione di persuaderlo alla cura in tale maniera. S' incominciò dunque a curare l' infermo, egli al di fora, io al dì dentro con bevande dette *Vulnerarie*, e *Pettorali*, e auvegnacchè gli sovraggiugnesse la tosse, andasse sputando sangue, e materia corrotta, e sentisse peso, e dolore sovra il Diaframma con difficoltà di respiro, nulladimeno in 25. giorni, in circa, fu perfettamente guarito, ed ora vive sano, e robusto.

RIFLES-

RIFLESSIONI.

QUel Cerusico Franzese non adoprò mai ne Taste, ne Digestivi. Non servissi d' Olj, Empiastri, Unguenti, o simili. Non passò mai da un Indicante all' altro con tanto rigore, e pompa dell'Arte. Egli si servì dal principio fin' al fine d' Acquavite, prima Canforata, poi anche non Canforata, lasciando fare al Balsamo della natura. In fatti egli è quello, che fa tutte le operazioni, purchè non sia impedito da esterni, ma l' applicati, rimedj, o da interni, che lo scompongano, o quella disturbino. Mi narrava il ferito, che il maggior dolore, che avesse avuto, fu l' applicare l'Acquavite immediatamente dopo il taglio, senza temere la decantata infiammazione, la quale veramente operò benissimo, impedendo subito lo sgorgo del sangue dalle boccuccie aperte de' vasi, per l' increspamento fattosi dalle fibre nel sentire le punte de sali attivissimi dell'Acquavite, e dando moto, con gli altri suoi corpicelli sottili, e penetranti, a quello, che poteva stagnare nelle parti circonvicine.

Mi diceva pure il sovramentovato Cerusico, che non aveva mai veduto morire alcuno per tagliar carne, nè che osservava tante sottigliezze degli Anatomici in troncar le fibre de' Muscoli più per un verso, che per un' altro; posciocchè in ogni maniera guariscono,

riſcono, avendo ciò imparato dall' Eſperienza in migliaja di Soldati feriti in tutti i modi, o da punta di Spada, o dal taglio di Sciabla. Il maggior male farlo ſovente i Ceruſici timoroſi, e irreſoluti in dilatar le Ferite, dov'è il biſogno. Peccare queſti per timor di peccare, e per eſſer troppo ſuperſtizioſi in mutar rimedj, e troppo vili ſeguaci di certi Autori più vani Teorici, che ſodi Pratici. Non doverſi anteporre alcuna maniera alla maniera del mio *Magati*, ch' egli confeſſava ingenuamente primo Ritrovatore d' una tal ſorte di medicare facile, ſicura, e men doloroſa, e che egli ſtimava, che molti Ceruſici la capiſſero molto bene per queſto verſo, ma poichè l'Arte non riuſciva così miſterioſa, e troppo facile, e finalmente, poichè ſanavano troppo preſto gl' infermi, perciò con barbaro, e deteſtabile modo volevano ſeguire l' altra metodo, ch' era più confacente a ſatollare la loro avarizia, che che a ſodisfare alle Leggi ſemplici, e brevi della Natura.

OSSER-

OSSERVAZIONE CHIRURGICA

Delle proprie dal Dottor SANCASSANI notata nella Centuria del ſuo *Magatì Redivivo*, al num. XXXIX.

Ferita nella Spalla ſiniſtra, di conſiderazione per Febbre ſovraggiunta, &c.

IN queſta Città di Comacchio rilevò *Gioſeppe Samaritani*, in Età di circa 40. Anni, d'abito buono, e carnoſo, nel dì 20. Luglio del preſente 1707. una ferita nella ſpalla ſiniſtra, fatta da coltello acuto, e lungo, e datagli da un tale, per una tal conteſa, che a nulla ſerve i rifferire. L'ingreſſo della ferita era ſopra il muſcolo Trapezio, ed uſciva di ſopra il Levatore della Scapula. Come che il ferito era ben' in carne, pare, che il Coltello non s' internaſſe nella ſoſtanza de' Muſcoli, ma ſolo in quella de comuni integumenti. Egli, ſenza dolore, fece, dopo avuto il colpo, tutti i moti del Braccio, e, da una gagliarda effuſione di ſangue s' arguì ſolo l' intacco di qualche vena mezzana:

Fu

Fu chiamato il Cerusico, quale per assicurarsi del sangue, che copioso usciva; lavata prima, e ben mondata la ferita, vi sovrapose la stoppata col chiaro d'uovo sbattuto, e le polveri astrettive. Nel dì seguente, trovossi fermato il sangue. Con tutto ciò, si differì, fino al terzo giorno, la prima medicatura. Questa seguì sollecitamente, coll'applicarvi sopra fila inzuppate d'Oglio d'Ipericon, e d'Apparicio caldo, le sue Compresse, e la solita fasciatura. Non si fece mission di sangue, consideratosi, che abbastanza ne fusse venuto dalla ferita. Gli si ordinò un viver parco, e l'astinenza dal vino. Passata la settimana, levossi di letto; e visitata la ferita, trovossi ben' incamminata. Onde repplicossi la medicatura di prima. Ma verso il nono giorno, fu assalito da freddo, poi da caldo febbrile, da cui dodici ore dopo, con sudore, liberossi. Il dì seguente, non ebbe altro, ma nel vegnente, fu invaso da febbre con freddo, poi con caldo, sete, dolor di capo, agitazione, e vigilie: Onde si venne alla missione del Sangue, dalla mano sinistra, per parere d'un'altro Medico; poi dalle Emorroidi, a riguardo, e del dolor di Capo, e d'una Risipola nel dorso. Visitata la ferita, trovossi guarita nel loco dell'uscita, e niente alterata in quello dell'ingresso. Dunque, non innovando i rimedj esterni, ne ispessendo le medicature, s'applicò tutta l'intenzione, all'espugnare la febbre, co' rimedj interni. Perciò si prescrissero alteranti, alcalici, e contemperanti l'Incendio febbrile. Si fecero far buoni Clistieri, si ristrinse il vitto, e si fecero le opportu-

ne

ne precauzioni, per impedire detto Incendio febbrile, e sterminar', e per sudori, e per Urine, il fermento nimico. Così, in poco più d'otto giorni, acquetato il tumulto de' fluidi; e depurata la massa umorale, trovossi, poi, nello stesso tempo, e senza febbre, e colla ferita saldata: non essendo stato, in tutto, questo tratto di tempo, che sarà stato, poco più di ventidue giorni, medicato, senza taste sempre, e sempre senza digestivi, che circa quattro, o cinque volte.

RIFLESSIONI.

PArerà, a prima veduta, che questa Osservazione non istia bene fra le tant' altre, che compongono questa Centuria. Vi si porta uno, ferito, non mortalmente, e di quelli, che vengon' ammessi poter guarirsi dalla metodo *Magatina*. Nulla dimeno li riflessi, che vi farò sopra qualificheranno, di tal modo, l'osservato, che, anche senza l'ammirabile, sarà però utile l'averla notata. Miseria della nostra Età! Che per accreditar le carte, o s'abbian' ad inventar bugie, o star in traccia d'auvenimenti così strani, che s'accostino al favoloso. Ciò faccian quelli, che voglion' esser' ammirati, e letti a sovraciglio aggrottato: Io scrivo a chi vuol approfittarsi, ad altrui vantaggio, de gl'insegnamenti del *Magati*. Questa storia, che o descritta, così bene gli accredita, come se fosse una delle più meravigliose cure fatte dietro l'orme di quelli. Certo è, che la ferita del *Samaritani* era leggiera, senza

 perico-

pericolo, e da guarirsi, medicata colla metodo *Magatina*, in pochissimi giorni. E pure la sopragiunta d'una febbre, l'esser sovrachiamato un Medico poco versato de' fondamenti veri d'essa metodo, l' impazienza del Ferito, cui pruriva, vedersi ogni dì medicato; furono per difficoltar', ed allungar' una cura, che, per costanza di chi la intraprese, riuscì poi a meraviglia benissimo Il Professore Medico soprachiamato, alla comparsa della Febbre, non dubitò subito di asserire, che la Febbre poteva esser' originata da un' invasamento delle marcie ritenute nella Ferita. Il Paziente, preso animo da ciò, non dubitò di asserire, sentirsi fluttuar le marcie, doler la ferita, e incommodate da un molesto pizzicore le parti allo 'ntorno d' Essa, omai escoriate dall' acredine della sanie rinchiusavi: Convenne dunque chiarirsi del vero, ed acquetare, e 'l Professore, e il Paziente. Si scoprì la Ferita: e trovossi in ottimo stato; senza fetore, e 'n poca copia la sanie, chiusa quasi affatto la ferita, ov' uscì il ferro. Nell' ingresso senza lividore, senza infiagione, senza infiammagione i labri. Non tumore, o rossor' all' intorno: In somma ottimamente istradata a guarirsi la ferita, non ostante la Febbre, da tant smaniosi accidenti, susseguita. Fu sospettato, che quella potesse essere succeduta, per non essersi tratto Sangue da principio al Ferito. Ma, suppostane la quantità uscita dalla Ferita, egli era superfluo. E perche non diremo sopra giunta la Febre, come solita a vagare in questa Città, e in questo Sollion assalir' or questo, or quello de' Cittadini? Aveva i

Sama-

Samaritani due figliuolini giacenti per Febbre doppia Terzana; Ne già eran feriti: Giurerei che anche senza la ferita, sarebber' al Paziente sovragiunti le febbri. Ma giurerei ancora, che medicato con Taste, e digestivi, e frequentamente curato, maggiori sariano state quelle, e più lunga, e più difficil la guarigione. Non avevamo a temer di marcie rattenute, perch' Elleno avevan, lo scolo commodissimo. Non lo sospettavamo di cattiva qualità, perche, ne 'l temperamento sano del corpo, ne l' esser stata riparata dall' Aria la Ferita, ci lasciavan luogo al temerne. A gran correlazione questo Caso colle osservazioni, che notò il *Magati* nella sua bell' Opera, e che o registrato, a' loro luoghi, in questa Centuria. Parlo de' due giovini feriti nel Capo, a quali sopragiunsero febbri spaventose, per le quali, quel grand' Uomo, non si sbigottì già, sol perche vide, che rispetto al capo ferito, le cose caminavan benissimo. Così notai, sei osservazioni quì addietro, facendo le Riflessioni alla storia *Magatina* del Giovine, che, guarito d' una ferita di Petto penetrante, al vederlo tosto assalito da febbre, Tosse, anelito, dolor di Petto, vi fu chi sospettò, esser tutto ciò un' effetto dell' infiammazion de' Polmoni sovragiunta per causa delle Marcie rattennute; notai dissi, che non deve il Chirurgo spaventarsi se le cose non caminano secondo il convenevole. Il *Magati* subito si diede ad interrogar' il Paziente, se mai più avesse patito di tali febbri, ed accidenti, ed accertato, che si, giudicossi assoluto da ogni colpa; Onde, dato di mano a rimedj indi-

cati, cavò fuori, anche di questo malore, il Paziente. Nel nostro caso, chi al veder', all' intorno la ferita, fiorir' una ben porporata Risipola non avrebbe concepito timore? E pure, coll' Acquavite Canforata, anche questa in brevissimo tempo svanissi. Lo Erisipellarsi le Ferite è un' accidente cattivo. Ma, nel nostro caso, la Risipola non riguardava la Ferita, ma il dorso cagionatavi dal ristagno di sangue fervido, e sottille, per l' esaltazione del zolfo, di cui quegli abbondava. L' acquavite, colle sue parti oleose legando l' attività di quegli, e sputando i sali accidi d' Esso, giovò ad acquetar' il tumulto de fluvidi ristagnanti, e che facevan la Risipola. Questo rimedio incontra malamente il genio del volgo, cui sembra veder il Mondo alla roverscia in questa sorte di cure. Ma chi a fior di senno, restarà capace del vero modo, e di medicar le Ferite, e di curar le Risipole. A suo costo quì una Donna maritata, giovine, provò, per tal male, giorni sono l' applicarvi 'l Latte, creduto miglior rimedio per l' infiammazione come quello, che è preconizzato per freddo, e refrigerante, gli si sfacellò il piede; con molto tempo, e con tanta difficoltà poi ricuperato, quanta ne sporrò in altro luogo, ove cadderammi in acconcio lo stender il caso, e farvi sopra gli opportuni Riflessi. Intanto siasi il frutto di questi, che conchiudo, doversi, chi medica ferite col modo del *Magati*, regolar', al sopragiugner Febbri collo stato della Ferita, e da quello prender consiglio.

SAGGIO DEL MEDICAR

DE' TURCHI,

Espresso in una Lettera, dell' Illustrissimo Sig. Antonio VALLISNIERI Lettore Pubblico di Medicina in Primo luogo nell' Alma Università di Padova, e Socio della Reale Accademia di Londra;

Scritta al Sig. DIONISIO ANDREA SANCASSANI Medico Primario nella Città di Comacchio.

MIO SIG. RIVERITISSIMO.

SOno inchiodato in Villa, con alcuni miei Amici eruditi, dall' acque, che ci circondano, avendo superate le ripe il Bacchiglione Fiume, e vagando per lungo tratto di Paese le circonvicine Campagne; Quivi dunque intanto che gli altri giuocano, per ingannar' il tempo, io scrivo, e penso di darle alcune notizie, che spero non le saranno discare.

O avuti da un dottissimo Amico, poco fà, da Costantinopoli, una razza di picciolissimi semi giallicci, e di Virtù non ultima nell' Arte nostra. Si chiamano *Gebellindì*, voce Araba, che significa *Seme d' India*. Raccolgono in loro amendue le Vir-

tù della *China China*, e dell' *Ipecuacanha*, poichè sono specifici, e potentissimi esterminatori delle Febbri Intermittenti, e delle Disenterie. L' operazione sua manifesta, è provocare bellamente il vomito, e senza empito pericoloso, lo che, dati al peso d'una dramma senza pestarli, fanno poco dopo, ed altro non si vede. Può però essere, che costino di particelle eterogenee, con alcune delle quali eccitino il Vomito, e con l' altre domino il fermento Febbrile, e Disenterico; altrimenti ogni Vomitorio farebbe il medesimo effetto, il che non s'osserva. Gliene mando alcuni, acciocchè li vegga col Microscopio, ed osservi, se mai avessero esternamente aculei, o alcune Spine pugnenti (non ne avendo quì meco alcuno) colle quali pungano, e irritino la villosa tunica dello Stomaco. Seminati, non sono quì da noi nati ancora, e Dio sà, se nasceranno, come felicemente mi fecero i Pini Africani.

Mi diede l' amico saggio, e non ingannatore altre notizie, che stimarò non le saranno ingrate; onde mi avvanzo, con isperanza d' aggradimento, a participargliene.

Badiano, è una Siliqua, che rinchiude in se alcuni grani rotondi, e grossi, come que' del Pepe comune, i quali masticati, o bolliti rendono gratissimo odore di Finocchio, ma più aromatico, e più soave. Questi non hanno uso nella Medicina, ma li prendono per delizia, e per lo più sull' Erba *Thè*, o *Caffè*.

Sapide, è una Radice grossa quanto uno de' nostri Rapi, egli è simile ancor nel colore, ma il sapore

pore è mordace, e masticata rende la Scialiva pienamente bianca, e spumosa. Si servono di questa i Turchi, detti i *Halvagiò*, cioè Zuccarieri, per far bianco prestamente il Zuccaro, cioè con la decozione di questa Radice nell' acqua commune fanno bollire il Zuccaro, e lo despumano, e riesce assai più bianco del nostro. Questo è guadagno di tempo, e di perfezione: poichè in Venezia vi fanno molte, e lunghe preparazioni, e poi non arriva al candore di questo.

Ciogane-otì, cioè Erba del Pastore. Di questa si servono per far più vivo, e brillante il colore del Chermesì; cioè fanno bollire quest' Erba con un poco d' Alume nell' Acqua commune, e in questa decozione poi fanno bollire la Coccinìglia. Questa si cola, e con la colatura facendo bollire il Zuccaro, ò a consistenza di Giulebbe, ò di Conserva &c. lo rende splendidamente vermiglio, la qual' arte manca à nostri Zuccarieri.

Ma torniamo a Secreti Medici, de' quali ne abbiamo tanto di bisogno ne' mali particolarmente contumaci, e ribelli ad ogni sorte di rimedj, e riescono sovente l' obbrobrio, e lo scandalo dell' Arte.

Curano dunque i Turchi le Febbri lunghe, il Morbo Gallico, l' Ippocondria, e simili con l' *Arsenico giallo* detto *Orpimento* dandolo sino a un grano; al che non sò se s' arrischiarebbero gli Europei, temendo, non che un veleno scacciasse, o frenasse l' altro, ma che uccidesse il Paziente, liberandolo da ogni malore. E ben però vero che lo preparano prima assai sagacemente in tal forma.

Ridotto ſotto il Porfido, in impalpabile polvere lo mettono in un Fiaſco di Vetro dal collo ſtretto, ſopraponendovi tanto ſpirito di Vino, e di Terbentina, che ſopranuoti per l' altezza di due dita traverſe. Lo fanno ſtare in digeſtione in Bagno Maria per ventiquattr' ore a fuoco lento aſſai, e l' opra è compita. Mentre ſi fa la digeſtione deve eſſere la bocca del Fiaſco ben lutata, e dopo le ventiquattr' ore, ſi apra, e ſi faccia evaporare il fluido lentamente à ſiccità. Lo tengono per un' arcano, ed io ſtimo non improbabile, che que' due Spiriti raddolciſcano, o involvano, o rintuzzino quegli aculei roditori, e oſtili dell' Orpimento, e lo rendano benigno, e dolce rimedio.

Ma quì non ceſſa la lor Medica audacia. Danno anche per bocca il *Solimato*, abbenchè non arrivino a un terzo di grano, e lo danno contro i ſudetti oſtinatiſſimi, e feroci malori. Lo preparano però prima col Mercurio crudo, meſcolandone tanto ſeco, quanto ne può imbevere, che è ordinariamente egual parte, e lo agitano, e lo dibattono, e rimeſcolano tanto che ſi perda il corſo, e il lucido ſuo, Il bello è che lo fanno ſenza fuoco, ne con tante ſcrupuloſe ſublimazioni, come fanno i noſtri Chimici nella fabbrica del Mercurio dolce; e m' aſſeriva il ſudetto Signore, averne vedute tanto col primo, quanto col ſecondo nobiliſſime cure.

Anche queſto s' occultano come Secreto, e abbenche ſieno tenaciſſimi degli arcani loro, nulladimeno li manifeſtarono all'Amico, ſtimandolo (come in fatti era) dottiſſimo, per ſentire di Lui parere,

re, e ſe ſapeſſe modo di migliorarli.

Non è però coſa tanto nuova nella Medicina, l' ordinazione dell' Arſenico, anche crudo per bocca. Mi ſoviene, che l' *Ettmullero* nella Mineralogia dilucidata dello *Scrodero*, dove tratta dall' Arſenico, narra, che un certo Medico, ſe non m' inganno, per nome *Mirtino*, dava una polvere contro dell'Aſma, nella quale vi metteva un poco d' Arſenico in ſoſtanza, e parmi ancora, che dica, che i noſtri antichi lo preſcrivevano nell' Aſma graviſſimo ſino a mezza dramma, citando le Lettere del *Langio*. E vero che l' Acquetta celebre del Peteſino di Mantova ſi fa coll' Arſenico preparato nel Rame, ma forſe, o ſenza forſe il Vetrivolo del Rame cavato dall' Arſenico, ed unito al medeſimo, e quello, che fa tutto il male, non il ſolo, e ſemplice Arſenico. Anzi ſe non la repplicano più, e più volte, è infruttuoſo il di Lei Veleno, detergendo piuttoſto le prime vie, radendo tutte le antiche oſtruzioni, e poſature di ſfeccie, ed i pazienti dopo vengono molto pingui, e ſaniſſimi.

Coll'occaſione, che l' Armata Franzeſe è ſtata pur troppo nella noſtra Patria di Scandiano ſul Modoneſe oſſervai con attenzione il loro modo di medicare, particolarmente ne gli Oſpitali, dove ſono que' Ceruſici, e Medici animoſiſſimi, e riſoluti. Nelle Febbri lunghe davano anch' eſſi a Pazienti un poco d' Arſenico non preparato, decotto in acqua ſemplice, e con felice ſucceſſo. Alcuni però più ſcrupoloſi, e più cauti lo preparavano con ſola acqua vite, e ne davano con maggior ſicurezza in copia

pia maggiore. Sicchè concludo non eſſere tanto barbaro, ed improbabile il modo Turcheſco di curar co' Veleni i loro infermi per lo più diſperati di ſanare per altra ſtrada. E chi sà, che la prima volta, che ſono ſtati trovati queſti azzardoſi rimedj non ſia ſtato il caſo credendo d' uccidere i pazienti, e li riſanarono? Così accadette a quell' adultera, ed infingarda Donna, che impaziente di veder morto il marito da un Veleno datogli, repplicandone un' altro di forze contrarie, lo richiamò, come atteſtolo in un de' ſuoi Epigrammi, *Auſonio*, alla primiera ſalute.

Ma veggo fornire il foglio, ed io ſono ſtanco di ſcrivere, e lei forſi di leggere, onde la riveriſco, e reſto.

Di V. S. &c.

Da una Villa Padoana detta Tencarola 5. Ottobre 1707.

IL CHIRONE IN CAMPO

O' SIASI

Un vero e ſicuro modo di Medicare li Feriti nell'Armate, e fuor d'eſſe.

PARTE PRIMA.

PREFACCIONE.

DISSE, e molto bene, il grand'Ipocrate, eſſere L'*Arte lunga*, *e brieve*, troppo, *la vita*. In fatti egl'è difficiliſſima coſa, che un' Uomo poſſa compire à tutto il ſuo doveroſo nella Chirurgia. Sembra troppo limitato il di Lui ſpirito per poſſedere perfettamente un' *Arte* così vaſta. Saranno da vent'Anni, che io la profeſſo ſotto climi diverſi, ed in varj Spedali d'Armate, e pure in così lungo tempo, che hò impiegato in queſto Eſercizio, tanto mi trovo lontano dal potermi vantare proveduto di quelle tante cognizioni, che da queſt' *Arte* richieggonſi, che anzi ſon'aſtretto a confeſſare che appena hò auvto tempo di perfezionarmi, e far qualche maturo rifleſſo sù la cura delle Ferite, cui unicamente hò conſecrato il ſerioſo delle mie molte

appli-

applicazioni. Pure avend'io conoſciuto l'errore, che ſi commette ogni giorno nello abuſo delle Taſte, e nella lunga, e doloroſa maniera di medicar le Ferite, ſcuoprendo troppo ſoventemente, le ſteſſe, ecco, che reſo ſenſibile al danno che à poveri Feriti pur troppo ne adiviene, mi ſono creduto in obligo di eſporne per coſcienza quel tanto ne giudico di vantaggio. Come che ciaſcheduno ha la libertà di proporre il ſuo parere intorno l'*Arte* ch'ei profeſſa, non doveva reſtar'io privo di queſto diritto, cui altri, con forſi minor fondamento baldanzoſamente ſi arrogano.

Credo, è vero, che fra'l gran numero de'Chirurghi, de'quali ſi è piena la Francia, molti à queſt'ora accordino per buono il mio Metodo di medicar le Ferite. Alcuno però che lo pratichi non m'è ſin ora venuto fatto di vedere. Intanto poſſo accertare, che frà tanti celebri Scrittori, che abbiamo di Chirurgia, ſono pochiſſimi quelli, che ne iſtruiſcono con ſimigliante dottrina. Queſto è appunto quello, che mi fà preſagire a queſt'Opera uu ſcarſo aggradimento ne' Profeſſori. In fatti, comeche queſta mia Pratica condanna quella del più de'Chirurghi, io prevedo, che la maggior parte d'eſſi non la grazierano di tutto quello applauſo, ch'Ella merita.

Ma che? Se è una coſa Eroica, diceva già un ſaggio Filoſofo, l'eſſere biaſimato, quando ſi è operato bene, non ſi hà da avere vergogna di publicare quello, che ſi è imparato, mentre con ciò ſi poſſa giovare al Pubblico. Non v'è coſa, che, più di queſta, offenda la carità Criſtiana, di cui ſiamo tenu-

tenuti col noſtro Proſſimo, quanto ricuſare d'illuminar queſti, col participargli i proprj lumi. Ciò ben può farſi ſenza iſcapito alcuno, eſſendo il Savere a guiſa della Luce, che può communicarſi altrui, ſenza riſſentirne diminnuzione in ſe ſteſſa.

Ne io preſumo già con queſto modo di medicar le Ferite, il quale ſembrerà nuovo, diſtruggere il fondamento di quelle maſſime principali, che ne laſciorono gl'Antichi per la cura de'Feriti medeſimi. Pretendo ſolamente far parte, altrui delli miei rifleſſi sù tal propoſito, communicargli ciò, che m'è venuto fatto di oſſervare pernicioſo nella Pratica ordinaria, e moſtrargli ciò, che v'è di ſicuro, e vantaggioſo nel Metodo, che da molt'Anni in quà mi ſono Ideato. Così ſpero, che eſſo Metodo ſia per riuſcire altrettanto più utile, e plauſibile, quantoche trovaſi ſtabilito sù gli ſicuri, e ſodi principj della Circolazione del Sangue, e de'fluvidi.

Io confeſſo, che molto ardito è'l mio aſſunto. Sì tratta di proſcrivere le Taſte, meſſe in opera da tanti, e tanti ſecoli in quà. Ogn'uno sà che l'uſo in più rincontri veſte le diviſe di legge incontraſtabile. E pure, anche a riſico di vedere queſto mio nuovo Metodo eſpoſto a una cenſura univerſale, compariſco in arringo. Pretendo ſoſtenere li diritti della Natura, e li vantaggi de gl'impiagati. Spero in fine far coſtare, che hò in mio ſpalleggio la Ragione, e la Sperienza.

Ne biaſimo già aſſolutamente gl'inventori delle Taſte, de'Dilatanti, de'Lacci. Ebbero eſſi le loro ragioni per valerſcene, hò io pure le mie per traſandar-

darle. Molte cose nella Medicina, e Chirurgia s' usavano ne'tempi andati, che ne'nostri più non si praticano. Le massime approvate, l'ordine nelle cure, e l'applicazione stessa de'rimedj di tempo in tempo si sono mutati. Antico sarà ancora, ciò che, oggidì, è nuovo, nel modo medesimo, che passa adesso per antico ciò, che altre volte fù nuovo.

Negar non si vuole, che gl'Antichi non abbiano gettato i primi fondamenti della Chirurgia, di molte, e molte cose trattando. Ma poi, ne tutto conobbero, ne tutto dissero, sicche non vi sia anche da dire, e da cooofcere di vantaggio. Si contentino della gloria d'avere inventato, cha à noi ci basta quella d'aver dato qualche perfezione à loro ritrovati. Ne si vuol già tassare que'tali, come che non abbino posto ogni loro studio in isfuggire gl'errori, ed assicurarsi del vero. Quest'uno si vuol per indubitato però, che se avesser'eglino fatto tutto, nulla à noi rimarebbe da farsi. In fatti, diciamla pure, se non si fosse rinonciato à quella cieca dipendenza, che s'aveva da loro dogmi, aurebbe mo questo Secolo produtto tanti Medici, e Chirurghi di garbo? Questi scosso il tirannico giogo dell'Antichità anno inventato poi cose non meno necessarie, che curiose, le quali sariensi sin ad ora giaciute fra le tenebre, ne forse mai sarebbero state cognite al Mondo Erudito.

Non è dunque impossibile, che nella Parte attiva della Medicina, qual si è la Chirurgia, abbino le frequenti sperienze, e continove applicazioni de' Professori, scoperti quegl'abusi, che s'erano intro-

dotti

dotti nella Pratica, e che venivano autorizati dall' uso. Che le cose, quali servono alla fabrica, e costituzione del Corpo non sieno sempre state com' oggidì sono, niuno il niega già. Si niega bene, che sieno state sempre per lo addietro ugualmente conosciute dalli Antichi. Se dunque li nuovi scoprimenti anno notabilmente cangiato, e la cognizione, e il giudizio, non che il modo di curare li mali interni, e ben'anche da credersi, che la cura de'mali esterni, e particolarmente delle Ferite, debba per necessità ricevere qualche mutazione, quando si voglino seguire li stessi principj, e che si vadi dietro il medesimo lume.

Quanto a me poi, sendo l'Esperienza quella, che perfeziona chi Opera, non dovrebbe aversi meraviglia, se, dopo aver travagliato per lo spazio di quindici in sedici Anni ne'Spedali d'Armate, m'è riuscito far qualche scoperta nella cura delle Ferite. Avevo altre volte veduto quasi tutta la Francia, scorso una gran parte della Germania, e quasi tutta l'Italia, ne mai avevo veduto luogo in cui non fossero in uso le Taste. Molti, è vero, anch'oggi le biasimano, ma pochi si prendono la cura di lasciarle da parte. Qualcheduno prima di me scrisse per iscreditarle, e pure credo d'esser'io stato a di nostri il primo che abbia avuto il coraggio di totalmente bandirle nella pratica, toltene le strabocchevoli effusioni di sangue, e in qualcheduno delle prime medicature.

Ipocrate, *Galeno*, *Celso*, *Rasi*, *Fabricio da Aquapendente*, e molt'altri che citarò in quest'Opera sono

stati

ſtati preſſo a poco del mio parere. Portarò alcuni teſti di queſti grand'Uomini, che molto favoriſcono il mio metodo. Citerò pure *Ambroſio Pareo* autore accreditatiſſimo, e famoſo per le cure delle Ferite. Vedraſſi però dalle oſſervazioni, che vi hò fatto, come queſto Autore contrarj à ſe ſteſſo in più d'un luogo delle ſue Opere, laſciando in molta perpleſſità gl'animi de giovani Chirurghi.

Jacopo della Marca nella Prefazione ch'Ei fà ad un ſuo Somario delle *Faſciature* cita il *Settala* famoſo Medico di Milano, e *Ceſare Magati* celebre Profeſſore nell'Univerſità di Ferrara, quali, a quel ch' Ei ne dice, anno co' loro ſcritti dannato l'uſo delle Taſte, ed il medicare troppo ſpeſſo le Ferite. Queſti due gran ſoggetti praticorono lungo tratto di tempo in quelle due Città un Metodo particolare aſtenendoſi dalle Taſte, e rade volte medicando i Feriti.

Pure mi ſi dirà che non è il tempo quello che accrediti le coſe, ed io glielo concedo bene. Io pure sò che dall'eſſere buone o cattive dipende il loro pregio, o il loro diſcredito. Ma come che a tutte le coſe vi vuole il ſuo principio, io vuò ſperare, che ſe ſi guſtarà il peſo delle mie ragioni, e ſi darà qualche fede alle mie ſperienze, non ſi ſtarà più nò un ſecolo ad abbracciare il mio partito. Quand' anche non mi riuſciſſe il perſuadere col mio diſcorſo, baſterammi, che l'univerſale reſti convinto dalle cure, e dalle ſperienze, che aurò fatto ſeguitando il mio Metodo nelle cure delle Ferite.

Conoſco nulladimeno quanto ſia difficile l'entrar

di

di slancio nell'opinione altrui, quand'ella riesca contraria alla nostra. Pure trattandosi della vita d' Uomini non s'aurebbe a perdere un momento di tempo nel ritirarsi da gl'Errori. Bisognerebbe tosto rinonciare à proprj pregiudicj, quali soventemente ci impediscono il far'un passo avanti nella cognizione delle cose. Pur troppo si sà, che le opinioni imbevute in giovanezza, e la maggior parte delle massime apprese in buona fede dalli Antichi, sono pur l'ordinario la causa de sinistri giudicj, che noi facciamo ne'principali doveri del nostro impiego? Che se la vita de'poveri Feriti è, com'è verissimo, tutta in potere de' Chirurghi da quali e'sono medicati; io vorrei sapere per qual causa questi non anno da impiegare tutte le loro premure, non dirò solo ad abilitarsi, ma ancora à ricercare li mezzi più sicuri, e più proprj per guarir le Ferite?

Sò, che vi sarà tal uno, che mi opporrà, che un gran numero di Feriti non anno lasciato di guarire, e guarirne ancora moltissimi ogni giorno coll'Uso delle Taste, e seguendosi il Metodo antico in ogni sua circonstanza. Concedo così essere. Ma se tutti quelli che vengono medicati in tal modo fossero in evidente pericolo di morire, non sarebbe una fina malizia, e una spaccata crudeltà l'ostinarsi in praticarlo, e il non voler dar orecchio al mio conseglio, che si è di doversi allontanare da tal modo?

Io però dò questo conseglio dopo avere provato l'uno, e l'altro modo, e dopo aver ben bene osservato il divario, che passa trà di loro, e asserisco che quelli che guariscono col primo, abbisognano d'

una vigorosa disposizione, e robustezza di corpo, e ciò non seguire mai senza risico, e senza una nojosissima longhezza di tempo: Nel secondo modo inschivarsi infalibilmente tutti questi guai, pericoli, e noje.

Siasi mò come si voglia, come che in questo nostro Spedale ci è mirabilmente bene riuscito questo nostro Metodo in altretante differenti Ferite, quante sono le differenti parti del Corpo Umano, non credo già, che si possa con giustizia attribuire questo felice esito alla temperie dell'Aria, che si suppone in certi tali luoghi essere più favorevole a una parte, che ad un'altra. Almeno pretese *Guido da Cauliaco*, che così fusse, mentre, trattando delle Ferite di Testa, pretende che queste rissanino più presto in Avignone che in Parigi, e che quelle delle Gambe più presto in Parigi guarischino, che in Avignone. Quantunque però l'Aria, a cagione del sito in cui mi trovo, sia men carica di parti grosse, di quello il sia nella Pianura, è però sempre contraria alle Ferite, sì per il nitro, di cui è pregna, come per la sua attività, e penetrazione. E pure non hò saputo osservare, per anche, che sia più vantaggiosa, ò più contraria ad una parte del Corpo, che ad un'altra. La verità sì è bensì, che faccio ogni sforzo per impedire, che l'Aria non s'insinui nelle Ferite, come potrà vedersi à suo luogo nel progresso dell'Opera.

In questa appunto non parlarò della Natura, e differenza de' mali tutti, che dipendono dalla Chirurgia. Gli Autori anno in ciò auvanzato le proprie

prie premure sin dove poteva arrivarsi. Ultimamente il Sig. *Verduc* Dottore Medico hà arrichito la Chirurgia d'un' Opera perfettissima. Trattarò dunque solamente della mia Pratica, e se oltre passerò questi limiti, sarà ciò, perche sarami paruto necessario per dare ad intendere bene, e spiegare quel tanto di cui tratto.

Quantunque in più d'un luogo di quest'Opera io prescriva, nelle diversioni, che si fanno medicando le ferite, rimedj generosi, e consegli la dieta opportuna, non è perciò che io voglia porre la falce nella Messe de'Signori Medici. Tocca a loro l'ordinare tali cose, e in queste è di dovere servirsi de di loro arbitrj. Pure io scrivo in uno Spedale, entro cui mi è stata comessa la totale cura de Feriti, che vi sono. Aurò sempre per legge inviolabile, sopra'l tutto, quando il permetterà l'occasione, il contenermi ne'limiti della mia Professione. Un Chirurgo, il quale voglia compire appieno al suo dovere, hà ben assai da travagliare intorno ciò, che a Lui unicamente s'aspetta, e che dipende dalla sua Professione. Que'tali, che vogliono sapere ogni cosa, ordinariamente sono quelli, che sanno poi nulla. Egl'è però di un gran vantaggio, che un Cerusico sappia, nelle occasioni, che se gli affacciano, valersi appropofito de generosi rimedj, come saria à dire de locali, Giulebbi, &c. Una sanguigna, una bevanda, un Cristiero, fatta, datta, o messo a tempo, e luogo, puono salvare la vita ad un Ferito, o almeno, prevenire diversi e molti accidenti.

Hò diviso quest' Operuccia in trè Parti. La Pri-

 ma

ma tratta delle Tafte, e dell'abufo, che ordinariamente corre adoperandofi. Indi dopo aver provato, che l'Aria è nemica delle Ferite, vi hò, con tal occafione anneffo un Difcorfetto toccante gl'Offi fcoperti. Per fine poi apporto il modo, che tengo di medicare doppo l'operazione del Trapano, con un nuovo Stromento di mia invenzione.

La Seconda Parte contiene una Raccolta di alcune cure, che hò fatto fecondo il mio Metodo, aggiuntevi in fine di cadauna alcune rifleffioni appoggiate a qualche Tefto, o autorità di accreditati Scrittori. Se io non aveffi apportato molte Sperienze publicamente fatte, e che fono di grandiffima importanza, v'era fempre motivo di credere, ch'io potevo aver'accomodato la Natura alli miei fentimenti, e con ragione potevafi dubitare dell'efito felice della mia pratica. E certa cofa, come hò già detto, che hà dell'ardimentofo e di molto il volere accreditare un nuovo metodo, maffimamente in un tempo, in cui pare, che la Chirurgia fia ftata portata al fommo della ftima in Francia, e particolarmente in Parigi, cui devo i miei Natali, e l'Arte che tutt'ora profeffo. Pure comeche è più facil cofa l'effer convinto colla Sperienza, che perfuafo cò la ragione, hò voluto citar alcuni cafi, e dare il detaglio d'alcune cure colla brevità, che hò faputo, e co'la naturalezza mi è ftata poffibile.

La Terza, ed ultima Parte non farà men'utile à Giovani Chirurghi dell'altre due. Sarà Ella un'Idea generale della mia Pratica, con alcune Offervationi, ed una defcrizione de' Medicamenti femplici de'

quali

quali mi fervo per guarir le ferite, ed altri mali spettanti alla Chirurgia. Gl'effetti buoni, ch' essi anno prodotto attestano la loro bontà, e per crederli accreditati deve bastare il dare un'occhiata alli molti Feriti, che per loro mezzo guarirono.

Hò fatto quello, che hò saputo per dare a questo Libro uno stile puro, e chiaro. Se, a Te, o discreto Leggitore, non riuscirà florido il discorso, se non ti sembraranno ben disposte le frasi, e senza amenitade i racconti, non hatti punto a riuscire strano. La Verità ama sempre di comparire tutta negletta, inculta, e nuda. Un'Opera tessuta in uno Spedale, frà l'orridezze dell'Alpi, e lungi al consiglio de'più saggi, non può comparire colli abellimenti della Retorica. Holla afficurata sulla base della Pratica, e perciò non può Ella avere, ne forsi ha di bisogno di tutti li vani ornamenti dell'Eloquenza. In fatti io attendo assai meno a persuadere col mio discorso, che a convincere colle mie sperienze.

Compatirai, o Lettore, se così ti piace, questo saggio, che t'offro del mio buon genio. Saresti innumano se tù condanasti ad un biasimo incivile un Dissegno, che altro non risguarda che la Gloria di Dio, il vantaggio de' Feriti, e la perfezione della Chirurgia.

CAPO PRIMO.

Delle quattro Intenzioni, che ſi propongono nell'uſo delle Taſte.

IL cotanto celebrato *Fabricio d'Aquapendente* non da (*cap.* 3. *libr.* 1.) che trè uſi alle Taſte. Dopo di Lui molt'altri Scrittori gliene danno quattro. Di queſti il primo sì è tenere aperti gl'orifizj delle Ferite: il ſecondo, ſervire per introdurre ſin'al fondo d'Eſſe i rimedj, il terzo, facilitar l'uſcita alli Corpi eſtranj, e'l quarto imbeverſi Elleno delle impurità, e ritenere in sè gl'eſcrementi de'quali s'inzuppano.

Ora è da vederſi, ſe ſi poſſa, ſenza valerci delle medeſime Taſte, adempire l'intenzioni, che ſono ſtate propoſte; e ciò, per non mutare, ſenza ragione, coſa veruna nell'ordine del medicare le Ferite, acciò nulla rimanga ommeſſo temerariamente, di quanto può riuſcire di ſoglievo a gl'infermi, loro facilitando, ed accorciando la cura di quelle.

CASTIGAZIONE.

PRima ſi deve corregere la Cittazione dell'*Aqua Pendente*, ſupponendolo in grazia errore di ſtampa, poiche chi non fà ſtampare non sà quello s'incontri con tutte l'uſate diligenze in queſto propoſito, ed in vece di riccorrere al *cap.* 3. *lib.* 1. ſi deve paſſare al *lib.* 2. *cap.* 8. quivi verſo il fine della matte-

ria

ria di detto Capitolo si legge. *Si in Vulnere cavo deperdita sit substantia, ut cavibus in propatulo sit, facile medicamenta imponuntur, si scilicet linamenta inficiantur unguentis propositis, aut si pulveres inspergantur.* Dichiara e Vuole lo cittato Autore che nella ferita cava e con perdita di Sostanza, à segno tale che la cavità sj all' aperto, che è lo stesso à dire che detta apertura non si possi combacciare ne con stricature di Cerotto, ne con Colle, ne con fibie, cucitture, fascie ec. si aplichino facilmente li Medicamenti, cioè s'insuppino le filla sfillate negl'unguenti proposti (s'intende di sopra nel cittato luoco), ò si sparghino di polveri. *At si Vulnus cavum sit, sine amissione substantiæ, id est, si ortum sit è simplice incisione, & ita magnum sit, ut cavitas in profundo remaneat, hæc quia in propatulo non est, instrumento esset, quò Medicamenta immittantur.* S'avanza ad insegnare che se la ferita sia cava, nata da semplice taglio, senza perdita di sostanza, mà così ampla che vi resti cavità nel fondo (si deve intendere con tutta la premessa possibile unione come si riccaverà dal seguito) Questa (s'intende cavità) perche non è il luoco scoperto ha bisogno d' istromento con il quale in detto luoco sj portato il medicamento; onde non essendovi la necessità sopra esposta non vi sarà ne pur mestieri dell'istromento per gettare il medicamento nel fondo. *Primum ergo, si tale occurret Vulnus,* cioè una divisione di continua unità senza perdita di sostanza, profonda ed ampla, *id consuere oportet altis sucturis, & in parte declivi relinquendum foramen; aut si cavitas vicina sit parti oppositæ, & pars opposita*

 situm

ſitum habeat magis declivem, quam totum Vulnus, tunc in parte averſa, Vulnus incidendum & perforandum: Si doverà Sempre unire la ſoluzione; e nel caſo prepoſto con profonde caviture corriſpondenti alla profondità della ferita ſi doverà unite, laſciando nella parte declive un foro, che s'intende un ſpacio non cucito e non riſtretto, il quale ſi doverà laſciare ogni volta quando la cavità indiſpenſabile del Vulnere non ſj vicina e corriſpondi all'oppoſte parti: che ſe foſſe talle ſi deve chiudere tutta la ferita; e in parte declive nell' opoſto ſi deve aprire e perforare per lo collatore neceſſario; ogni volta quando detto contraforo ſj declive non ſolo per il ſito ſuo nel quale s'aminiſtra, mà riſpetto ancora à tutta la ferita; altrimente non profittevole mà dannevole ò di niun ſufraggio riuſcirebbe: e queſta ſua ſana Dottrina: La corrobora con la Cittazione di Galeno: *In ſumma foramen in ta li Vulnere relinquendum per quod ſanies effluat: ne intempeſtive conſutum, poſt cum dedecore denuo ſit incidendum*. In ſoma ſolo Vuole che non in ogn'una, non in tutte, ma ſolo à quelle ſimili alla propoſta, con le circonſtanze eſpoſte s' uſi l' iſtromento, e per portar il medicamento nel luoco, e perche eſcano le ſanie, non dovendoſi fuor d' oportunità uccire, per non aver poi con diſonore di meſtieri, à tagliare di nuovo.

Premeſſe per tanto l'eſpoſte particolarità paſſa ora à ſpiegare coſa ſia Taſta e gli uſi della Medeſima. Datta adunque la Cruenta ſoluzione; non però ogni ſoluzione cruenta; Ma quella ſola circonſtanziata conforme all'eſpoſta. *Per hoc ergo foramen*

etiam

etiam medicamenta sunt immittenda, instrumento tereti, oblongo, altero extremo fastigiato, altero crassiore, seu lato: quod vocatur turunda, penicullum à Celso linamentum obvolutum, & oblongum, item implicitum, & involutum, Vulgo tenta; e dopo aver detto la figura di detto stromento, cioè un mezzo pollito oblongo, in una estremità sotilo e nell'altra più corpulento ò sia latto, lo chiama Torunda, pennello, ò con Celso linamento involto alquanto in oblongo, ò ancora implicato ed involto: Volgarmente Tasta.

Ora tralascia di dire la matteria della quale si compongono detti mezzi, per prima dire delli loro usi, e nel rimanente del presente paragrafo cinque se ne trovano: *Hujus turundæ primus est usus, ut foramen servet apertum*, e come non in tutte, non sempre, mà solo in quele circonstanziate ferite, ove si conosce iminente una producione di viciosa materia, la quale se si riducesse in colluvie nelle viscere della ferita; oltre alli sintomi che produrebbe allungherebbe la cura, si praticano, così si deve ponderarnel' uso, e distrugerne l'abuso. *Secundus, ut medicamenta in profundam cavitatem usque ducat*; ecco qui che non avendo ogn'una ferita, ne tutte le ferite profonda cavità ne in ogn'una ne in tutte averano uso la tasta. *Tertius, ut combibat excrementa, quæ generantur in cavitate*: Ma come non tutte e sempre anno la cavità dall' *Aquapendente* supposta, cioè non superficiale non mediocre, ma profonda, per ordinario risultante da grande ed ampla ferita, come sopra lo stesso Autore s'espresse circonstanziate come già si è esposto: così non in

tutte

tutte e non ſempre fà di meſtieri queſto mezzo, perche imbevendoſene nel fondo, per via de ſtami che lo compone ne facia naſcere l' edducione; ſapendoſi che eſſendo in parte declive il foro, ed imbevendoſene li ſtami della torunda, per li medeſſimi ſe ne farà il ſcarico dell'eſcremento che in detta cavità riſulterà; come oppunto fà il ſtupino della lucerna che poſto in parte pendulo fuori della medeſima, reſta l'oglio evacuato: così ancora occorrendo portar nel fondo ò ſtitici ò ſtagnatici ſopra qualche vaſo aperto: queſto Mezzo eſſendo idoneo ad imbeverſi del neceſſario remedio: viene ad eſſere in uſo come più avanti lo dimoſtra il *Sig. Belloſt*: e come il *Signor' Girolamo* Cittato poco ſotto ſignificò: *Quæ vero fiunt e linteis implicitis & involutis, item è ſtupa, è linamentis carptis à linteo: hæc medicamenta ad fundum ducunt, ſimul etiam materiam exſiccant, & combibunt; quia materia è qua fiunt ad hæc præſtaudum eſt idonea:* A ſegno tale che in queſti circoſtanziati caſi dovendoſene aver l'uſo; queſte mal ſarano aminiſtrate con la rigidezza ò durizie, lunghezza groſſezza &c. Abbuſi deteſtabili perche correpugnano all' inſegnamento non ſolo de Vecchi, mà di tutti li Ragionevoli Maeſtri dell'Arte; Abuſo ancora è il dire, che queſte doppo eſſer imbevute del recremento lo debbiano in sè rittenere per eſſer dello ſteſſo inzuppate; poiche con la Parità ſopra eſpoſta fatane l' eſperienza, s' incontrerà il contrario; e nella ſeconda parte di queſta ſua opera il Sig.*Belloſt* l'accena. Mà ripigliando il fillo: *Sed aliæ turundæ ad alium uſum ſunt commodiores.*Il quarto uſo è d'alcun'altre taſte le quali

ſi fano nel loro interno cave per permettere perene uſita allaAnioſa Marteria la quale nella ſoluzione del continuo viene prodotta: *Quæ enim fiunt in modum canulæ, aut è linteo cera oblito, aut è plumbo, argento, e conſimilibus, conferunt potiſſimum ad colluviem è cavitatibus expurgandam*: Mà queſte di raro anno uſo nelle ferite che s'intende ogni volta quando; queſte non sjno paſſate in piaghe cavernoſe ò fiſtoloſe: *Et his raro in Vulneribus utimur*.

Finalmente il quinto uſo è di quelle *quæ fiunt è ſpongia contorta* (che s'intende preparata,) *è medulla ſambucci, è radice gentianes potiſſimum vero è medulla ſorgi*: che ſolo ſervono à dilattare gli anguſti ò già reſi riſtretti forami: *faciunt ad ampliandum foramen*. Da queſta Cittata Autorità adunque dell' *Aquapendente* s'appaleſa che eſſo non aſcrive il primo uſo aſſegnato alle taſte in tutte le ferite, mà in quelle ſole circonſtanziate come la propoſta; e queſto ſi ritrae dallo ſteſſo *Sig. Girolamo*, poiche da per tutto lo dice, e ſpecialmente al *cap.* 5. verſo il fine dove tratta delli mezzi da unir le ferite, sgridando quelli che laſciano e uno e due fori nelle ferite indiferentemente. Queſte ſono le ſue parole; *Quod ſi propter Vulneris magnitudinem ſperare non poſſumus totum Vulnus in partibus profundioribus, ad exactam unionem duci poſſe, tribus dictis inſtrumentis, unde ſinus remaneret, qui poſtmodum repleretur ſanie, propterea in talium Vulnerum parte decliviori foramen relinquimus, & in hoc turundam immittimus, ut ſanies expurgetur*, e quivi ſi notti la cauzione dell'Autore. *Quod ſi Vulnus non ita ſit profundum, totum eſt conſuendum, neque*

que foramen relinquendum : ut male quidam indifferenter in omnibus Vulneribus faciunt vel unum, vel duo foramina relinquentes : e quest'è la correzione à gl'imperiti : *Nec enim tunc carnis generatione opus est (ut in maximo Vulnere de quo jam diximus) sed sola glutinatione :* Replica lo stesso insegnamento al *cap.* 8. appunto dove parla dell'uso delle taste, quasi premessa per lo stesso capitolo, col spiegarsi . *Dicitur autem Vulnus cavum, non solum in quò portio carnis deperdita est, sed etiam quod è simplici fit incisione, sine carnis amissione, cujus tamen Vulneris labia, ob magnitudinem & nimiam distantiam non possunt in profundo ad mutuum contactum adduci; unde necessariò cavitas in profundo manet, quæ carne est implenda.* Dalle quali cose tutte si viene in chiaro, che il primo uso di tener aperti gl'orifici delle ferite, non è ne sempre ne in tutte le cruenti soluzioni; mà in quelle sole che anno necessità di un tal mezzo, spiegate e circonstanziate come sopra è esposto.

Così si dice del secondo uso: anzi con questa circonspezione, che se il profondo della ferita fosse si fondo : come nelle ferite d'Arma da fuoco, nel fine delle quali con mediocrità di tasta non si conducesse il creduto necessario remedio ; non si deve questa usarla smodata, mà con altro agiuto si deve istillare l'oportuno medicamenro: l'avisò lo cittato Sign. *Fabricio de Chirurgicis operationibus* à mezzo dove tratta *De extraendis globulis plumbeis &c.* così dicendo. *Quando autem Vulnera sclopetorum profundissima sunt, ita ut per turundam immittere in universum Vulneris ductum theriacam non liceat, in eo casu nos theriacam*

viacam ipsam puram vino albo, non admodum oligophoro liquatam per siphonem, velut per clysterem, valentiori impulsu injicimus &c. Ecco adunque che sono prèsi per generalissimi quegl'usi delle taste che il Sig. d'*Aquapendente* à proposti e particolarizatti.

Se guardiamo poi al quarto, cioè che s'imbevano dell'impurità è vero, non però per ritten erle in se, mà perche sjno eliminate fuori dell'individuo Umano. Che le Torunde servano à facilitare l'usita de corpi stranieri l'*Aquapendente* non ne fà pur parola; onde è di mestieri come avisa il Sig. *Bellost* di guardarne gl'altri scrittori.

CAPITOLO SECONDO.

Risposta alla prima Intenzione.

ESsendo cosa certissima, che la Natura sempre tende alla riunione delle Ferite, non è necessario tenere aperti colle Taste gl'orificj d' Esse. Abbastanza si sodisfa a questa intenzione col dilatare quelli nella prima medicatura. Non è però, che anche nell'altre io alle volte non ammetta l'uso de'Dilatanti, e alcune volte, delle Taste medesime. Può richiederle il bisogno, o siasi per ritenere, ed applicare nelle ferite gl'Astrignenti, in caso di enormi sgorgamenti di sangue, o siasi per impedire la riunione de'tagli fatti di fresco, Anzi tal volta occorre valersi delle Taste, e sono necessarijssime nella prima medicatura delle Ferite d'Arme da fuoco, massimamente, se si abbi timore, o qualche congettu-

gettura, che nella Ferita possa essere rimasto qualche corpo Estraneo, oppure, che in Essa sia per separarsi qualche scaglia, che non possa riunirsi. Ma, passati li due, ò trè primi giorni, l'uso delle Taste non solo è inutile, ma anzi pernicioso, massimamente, nelle ferite d'Armi da fuoco, le quali si dilatano sempre abbastanza da sè stesse, per la caduta dell'Escara, che così chiamano la carne putridita. In queste parte non s'ha da temere la riunione, sin' a che quell'Escara non è totalmente separata.

Mai non s'è veduto riunirsi una Ferita, sino a che vi è stato dentro qualche Corpo straniero: Ora, sendo l'Escara un Corpo straniero, che, prima che caggia, è ancorà unito con tali parti, dalle quali per necessità s'hà da separare, nè segue, che la Natura assi da liberare da Essa, come da cosa, che osta alla riunion delle Carni.

Di questo parere è *Fabricio da Acquapendente* (*Part.* 1. *lib.* 4. *cap.* 9.) dicendo che *la Natura non guarisce la Ferita, sinche deniro vi è cosa, ch'essa non possa soffrire*.

Non v'è chi possa negare, essere tutt' opera della Natura la separazione dell'Escara, e che più solecitamente sia per seguir tal separazione in quel luogo, in cui più vigoroso troverassi il Calor Naturale. Ora comecche la rigenerazione della nuova Carne si fà con più facilità nel fondo della ferita, così questi appunto è'l luogo, da cui comincia a riempirsi, e in conseguenza gli orifizj sono gli ultimi à liberarsi dall'Escara, e a rivestirsi di nuova carne. Non è dunque à temersi tanto, che si riunischino troppo

pre-

presto le ferite, e in conseguenza sarà poi superfluo il ricorrere all'uso delle Taste per ostare à codesto inconveniente.

Quanto alle ferite fatte da Stromento, che tagli, non v'è necessità d'introdurvi le Taste, non avendo quelle bisogno d'altro, che della riunione, e non della dilatazione. Ora io son di parere, che non solo si possa, ma che si debba ommettere un ajuto, che è contrario a questa intenzione. Questo è certo, che le Ferite con contusione, mai non si riuniranno, finche quanto vi hà di corrotto, non si risolva, sì à forza del calore naturale, com'anche coll'applicazione de rissolventi, ò col mezzo della suppurazione. Ne segue dunque, che sembra poter bandirsi, senza risico, l'uso delle Taste non solo in questo caso, ma nell'altro ancora, e che sia in tutto inutile questa prima intenzione, che sì hà d'adoprare, a pore in opra Esse Taste.

CASTIGAZIONE.

DOvendosi ametter per principio certissimo, che la Natura sj l'opperante in Noi; e questa sempre tendere all'unione non solo delle Ferite, ma d'ogn'altro morbo di continuata soluzione, e così Genericamente secondo le differenze essenziali ec. *de Morbi*: Dobbiamo ancora sopra questa scola accordare che detta Natura tiene di Mestieri d'esser soccorsa, aggiutata, e suffragata; altrimenti il suppore il primo generalissimo principio e non ammet-

met-

metter il generalissimo secondo è lo stesso che fare d'Uomo Mosto.

Tutti quelli di questa scuola accordano che *Natura est Medicatris morborum*, *Medicus vero Minister*, è *Galeno* l'Antisignano dell'Antichità, e degl'Antichi *com. 5. nel lib. 6. de morb. Vulgar.* Dopo aver dichiarato che la Natura non puo far di meno dell'Arte nelle nostre corporali passioni passa per induzzione di varj essempj d'Arti à dire, che non solo per conservar la salute, mà per ricuperarsi da Morbi abbiamo mestiero dell'Arte Medica, e nell'Isagoghe *de Constitutione Artis Medicæ c.* 12. *let. F.* con l'accenare la possibilità dell'altre Arti, passa à spiegare che ora fà di mestieri dell' oblazzione, ora dell' aggiunzione e delle, e nelle parti del nostro corpo; e come non è in nostra potestà l'introdure la concozione, la produzione delle carni ec. Così non è in potestà della Natura un'ossa sminuzzato e decaduto, che renda il membro contorto il dirizalo, e uno scaduto, in particolare da esteriore cagione ripporlo: opre che in tutto dipendono dall'Arte e dall'Artefice, come di più ancora e nell'astergere un'Ulcere, e togliere un callo ec. la pratica l'Appalesa,

Essendo per tanto la Tasta, mezzo Globo, Plagula ec. Un mezzo, che addopratto à tempo i luoco ec. può cooperare nell' Arte perche sj aggiutata la Natura, potrà aver luoco in occasione d' Alcune ferite come accena il Sig. *Bellost*.

Pocche però anzi pocchissime sono le ferite nelle qualli li Vecchi Maestri e li Raggionevoli Moderni le admettino come nella prima castigazione esposi.

E co-

E come non ſempre, non in tutte, ſi ricerca il mantener orificio aperto, così il dilattare le ferite non può eſſer indicazione Generaliſſima.

Abbuſano bene ſpeſſo molti li dilattanti, ò ſia di ferro, ò ſia di taſte nel principio delle ferite: non dovendoſi ſenza evvidente neceſità paſſare à tagli e dilattazione non ſolo nelle ferite degl'Arti, e nell' alrre eſteriori, mà in quelle ancora delli Ventri. Onde mal uſano quelli queſti aggiuti, aminiſtrandoli fuori delli neceſſarj inſegnamenti delli veri Maeſtri, e Antichi, e Moderni come nel ſeguito à luochi particolari comparirà.

Così nell'offeſe d'Arma da fuoco, non ſempre ne in tutte anno uſo le Taſte; anzi con il Sig. *Gabriel Faloppio* ove tratta del tempo dell'Eſtrazione della palla: s'eſpreſſe *loc. inf. cit. De tempore autem dico quod ſtatim, prima die facienda eſt extractio; & ſi non extrahatur prima die, ego ſum hujus ſentiæ, quod non debeat amplius extrahi, dummodo glans non ſit ſub cute, ita, ut digito perſentiatur, quia tunc & ſecunda & tertia, & quarta, & aliis diebus poſſet extrahi, & eſſet extrahenda: at ſi ſit in parte profunda, dico, quod ſi non extrahatur eadem die, non eſt tentanda extractio, nec ſecunda, nec tertia, nec quarta die, quoniam prima die excepta imminet periculum de inflammatione &c. Igitur ſemper prima die extrahatis ſive opus ſit dilatatione ſive non.* In riſtretto adunque amaeſtra che eſſendo profonda la palla ſi debbia ò ſenza dilatare ò con il dilatare eſtraerla il primo giorno; nel qual caſo non riuſcindo non ſi debbia più tentare; che ſe la palla non foſſe profonda e che foſſe ſotto il

tato ſe non ſi può cavare il primo giorno ſi può eſtraere nelli ſeguenti. E più baſſo laſciò ſcritto che la dilatazione ſi deve uſare ſe paſſato il ſettimo non ſi abbia pottuto in detto ſpacio avere la palla; e queſta ſentendola eſſiſtere, ſi amplia il foro, e dilattato s'eſtrae la medeſſima; Che ſe doppo detto ſpacio non ſi ſente la palla, non ſi deve tentare l'eſtrazione; perloche ceſſa la biſogna delli dilatanti; mà ſi deve fare l'unione; onde non ſempre, non in tutte l'offeſe d'arme da fuoco ſi dovra uſar ne Taſte ne altri dilatanti: *De Ulner. Sclop. & Bombard. T.* 2.*c*.21. *Sed tranſacta ſeptima, ſi non potui extrahere glandem, & ſentio quod adeſt, tunc tento dilatationem, Vulneriis cum Medula milii nigi hoc eſt Melicæ, vel Surgi Vulgo dicti, vel cum ſpongia, vel cum alia re ſimili. Vulnere dilatato, extraho glandem. Quod ſi poſt ſeptimam non perſentio glandem, non tento amplius extrationem: ſed aglutino Vulnus, & ita ſi Vulnus mundum ſit, comprimo ipſum faſcia & plumaceolis & ſuper impono barbarum.*

Il Sig. *d' Aquapendente* cittato *Part.* 1. *lib.* 4. *cap.* 9. ove parla delle frattura dell'oſſe con tutte quelle diſtinzioni che deve parlare un ſi degno Profeſſore; in particolare quando ſi deve attendere la ſeparazione di qualche fruſtolo d'oſſa; dicendo la Natura ancora non ſana la ferita, dove dentro à ſe hà qualche coſa che non può trattenere; *natura enim non ſanat Vulnus, ubi aliquid intus habet, quod non poteſt detinere.* Mà ſe lo poteſſe contenere? Si ſanerebbe la ferita. Quante e quante non ſono ſtate e ſarano quelle ferite dentro le quali vi rimaſero e rimarano delli corpi ſtranieri non corruttibili, che guarirno e guarira-

tirano: Non Voglio Cittar Moderni, perche vedo la taſſa caduta ſopra gl'Antichi. Vedaſi *Raſſis*, *Guidò*, *Veſalio*, *Croce*, e mill'altri.

Alla propoſizione che non ſi è mai veduto riunirſi una Ferita ſino à che vi è ſtato dentro qualche corpo ſtraniero. Fà di Meſtieri, diſtinguere per ben riſpondere: Prima che tutti non ſiamo d'una conſtituzione Individuale; Seconda che li corpi ſtranieri ſono ò corrutibili ò non: ſe ſi parla delli primi vero veriſſimo che non ſi riunirano, ne unirano le ferite: ſe ſi dice delli ſecondi l'eſperienza riſponde per noi con la negativa e dice, che ſi può unire e riunire con tutta la permanenza dell'eterogeneo. Che la preteſa eſcara sj corpo ſtraniero ò non: biſogna paſſare alli Sintomi degl' eſcrementi del noſtro corpo: e laſiata à parte la diviſione di quelli che ſi chiamano Nat. ò proprj, e di quelli che ſi chiamano p. n. ò non proprj; di queſti ſecondi ancora la diviſſione, ò che coſtano di alcune parti del noſtro corpo, ò d'altre parti aliene da quelle del noſtro corpo: e ſingolarmente di queſte conſiderando le prime, troveremo che la preteſa eſchara, la quale altro non è che un ſtritolamente delle fibre e carni ec. peſte, diſſette, e contuſe divenute eſcremento per il tundimento e paſſaggio della palla eſploſſa dalla polvere piria; deve perciò eſſer eſcreato; e ſebene non ſi può negare, che come degl'altri così ancora di queſto divenuto eſcremento tutt'eſſer opera della Natura: lo ſteſſo cittato Sig. *Acquapendente* nel fine di detto Capitolo; laſciò l'inſegnamento e l'avvertimento che la ſteſſa nondimeno ſi deve aggiutare con li medicamenti,

Quod licet à natura fiat, hæc tamen Medicamentis Juvanda.

Finalmente mi resta à dire che non solo le ferite fatte da stromeuto che tagli; mà ancora quelle fatte di punta ricchiedono l'Unione; ogni volta che non siino circonscritte come saprà leggermente nottai, e nel seguito notterò. Ne segue Adunque, che non si può bandire le Taste, mà si deve sbandire l'abbuso, e si doverebbe essiliare quelli che le mal'usano.

CAPITOLO TERZO.

Risposta alla seconda Intenzione.

NOn vi vogliono già molte raggioni per provare, ch'è facilissimo l'introdurre rimedj nel fondo delle ferite senza l'ajuto delle Taste. Basta dare à quelli una consistenza molle, e fluvida, siansi Unguenti, Balsami, ò rimedj di simile natura, soliti ad adoprarsi nella cura delle ferite.

Allora che accade una disunione al continuo in un corpo sano, e di buon temperamento, non hà la natura per allora bisogno d'altro, che del Balsamo delle parti ferite, ò del suco nutritio, per tentarne la riunione, quando siano ferite semplici in parti carnose. In tal caso le Taste, e tutti gl'Unguenti non servono, che à irritare le parti, à ritrarvi della flussione, à marcire le carni, ad alterare il succo nutritio, e in conseguenza à porre in campo lon-

longhe, e grandissime suppurazioni, quali ritardano in vece di accellerare, la cura.

CASTIGAZIONE.

QUelli degni Uomini che non abbusano le Taste; mà che solo con Mettodo le praticano, in quelle tali soluzioni, che è lo stesso à dire nelli otto casi nottati da Guidone, e riportati da *Tagaultio*; oppure nelli dieci addotti nella Grande Chirurgia del *Vesalio*, non abbusano ne pure l'uso de remedj nelle ferite; e come le sole circonstanziate come sopra dissi addemettono l'uso delle Taste, così tutte e ciascuna non tengono Mestieri che gli sjno introdotti nel loro fondo i rimedj: Anzi con l'insegnamento de Maestri Vecchi come si hà in *Galeno de Art. par.* generalmente parlando, si deve solo soprapore all' unite soluzioni i rimedj, pigliando custodia che infra le di loro labra non v' entri ciò che sia di straniero; poiche in quelle ferite nelle quali fà di mestieri condure nel fondo qualche ricchiesto rimedio, ò sistere all'emorragia di Sangue, ò per otturare qualche sboco impetuoso d'Arteria in casi circonstanziati che sono pocchi come sopra dissi: ne Unguenti ec. anno luoco: dovendosi portare sopra quel detto luoco l'aggiuto.

Molto male fanno per tanto quegl' imperiti che indiferentemente istillano li medicamenti per entro alle ferite tutte; possiache ancora nelli sopra circonstanziati casi si deve procedere con giudizio d' Arte; per non riuscire, ò con la moltiplicità, ò

con la mista contraria varietà, più dannevolle che profittevole à feriti.

Non solo per tanto nelle Semplici ferite in parti carnose, mà in quelle ancora che arivano all'ossa siano con scoperimento ò con frattura; essendo l' individuo che resta ferito sano, e di buon temperamento, il succo nutriente ò sia balsamo delle parti dell'individuo, con la premessa Unione, e riposso, tutte sanano; onde non solo in questi casi, mà in quelli ancora dove il Sogetto ferito non è in ottimo statto sano, e non hà tutta la perfezione nella costituzione individuale, le Taste ec. come dice il Sig. *Bellost* partoriscono li accenati mali eventi, allungando le cure, e facendo passare le ferite in Ulceri ec.

E come con il Sign. *d'Acquapendente* ec. si suppone la natura l'intrinseca operante; così la Medesima in sentenza dello stesso Autore ec. tiene bisogno dell' aggiuto de rimedj, però non abbusivamente mà à Metodo d'Arte praticati.

CAPITOLO QUARTO.

Risposta alla terza Intenzione.

NOn sò concepire, come le Taste possino facilitare l'uscita alli corpi stranieri, anzi tutto al contrario, son di parere, che più tosto servino à ratenerli nelle ferite. Perche supposto, che in una Ferita sia rimasta, per essempio, una palla, particella d'osso, di vestito, di stoppa ec. Sarà miracoloso.

loſo (coſa però che non accaderà mai, ſe non con molti dolori, longo tempo, e molta fatica) il cavar queſta palla per lo ſteſſo luogo per cui v'entrò, ſe pure ciò non ſucceda nella prima, ò ſeconda medicatura, coſa però, che rariſſime volte ſi vede.

In fatti, qual'apparenza v'è mai, che un Corpo peſante, come lo sì è il Piombo poſſa reſtare molti giorni in un luogo ſteſſo, quando pure Ei non ſia inneſtato in un'Oſſo, ò in un' Articolo? Non v' hà dubbio, che portata dal proprio peſo Ella ſempre anderà calando al baſſo, ne la Carne hà tanta ſodezza quanta ven'abbiſogna, per tener la palla più giorni in uno ſteſſo luogo. Ma ſupponiamo, che vi ſi poſſa fermare, le Taſte non ve la fermerebbero, & obbligarebbero a mutar luogo, più toſto che diſporla all'uſcita? Le Materie non laſciano di ſeguir la palla; Sì fà uno, ò più ſeni: Eſſe creſcono, s'ingroſſano, ſi fermentano, e cauſano ordinariamente la febre. La parte s'indeboliſce, s'emacia il Corpo, e ſoventemente ſe ne muore il Ferito. Una ſcaglia, ò altro corpo di ſimil natura produce non diſſimili accidenti per la ſteſſa raggione. E queſto è il motivo, che, ſe ſi dubita, ſiaſi per la ſmiglianza della ferita, ò racconto del ferito, ò per qualch'altro judizio, che vi ſia nella Ferita un qualche corpo ſtraniero, per levarſi d'ogni ſcrupulo, e per far veder' à chi aſſiſte, e allo ſteſſo ferito, che non ſi perdona à fatica per facilitargli la cura, ſi comincia a cercar nelle ferite con gli ſtromenti, e colli diti, per lo più ſenza profitto, come, più volte, m'è accaduto l' oſſervarlo. E queſto sì è un

modo non sò se più dannoso, ò più crudele; mentre, irritando, causa flussioni, fà putride le ferite, e saniose, e spesso le rende fistolose, e incurabili. Se poi tutti questi mezzi riescono inutili, finalmente si cerca il luoco più declive per farvi una contr'apertura, la quale, ajutata poi alcune volte dalla bontà del temperamento, hà la gloria di ultimare felicemente la Cura.

Li pezzetti di vestiti; di stoppa, di stracciete sono spesso portati dalla palla nella ferita, e vi rimangono, ancora che ne venghi estratta la palla, e ciò perche restano dietro la stessa, bastanti in vero per porre in campo molti nojosi acidenti. In tali casi le Taste contribuiscono non poco à ratenerveli, e ad impedir loro l'uscita; posciache è ben certo, che le Taste si gonfiano nelle ferite, e così, occupando tutta la cavità d'Esse, vi riterrano le materie, quali vi si fermentano, ne, potendo più contenersi nel piccolo cavo della ferita, vengono ad inondare le parti vicine, ad insinuarsi frà li spazj de Muscoli, e seco vi strascinano corpi stranieri, quali vi si corrompono, ed infettano la ferita, e vi causano delle mortificazioni, ò delli Abscessi difficilissimi poi a guarisi.

Conchiuderò dunque questo Capitolo col dire, che le Taste rattenute nelle Ferite, coll'oggetto di facilitar l'esito a corpi stranieri, sono in tutto, e per tutto, inutili, e servono più tosto à ritenerveli, che à procurar loro un'uscita salubre. Che se à caso, si riuniscono le Ferite, come alcuna volta accade, e che vi sia rimasto dentro qualche cosa, casoche

non

non ſi preſenti all' Orificio dellà ferita, faraſſi un Abſeſſo in qualche luogo à propoſito, che ſarà indicato dalla Natura, la quale, per mezzo d'una ſemplice apertura, darà libero il paſſaggio à tutto ciò vi ſarà di dannoſo, e d'inutile.

Quanto alle palle di Piombo, che non ſi avranno potuto cavare nelle prime medicature, non può il di loro ſoggiorno ne' membri portare notabile pregiudicio, per la ſimboleità che anno colla noſtra Natura, anzi col tempo portate dal proprio peſo frà gli ſpazj de' Muſcoli, ſpeſſo ſi preſentano ſotto la cute, e ſenza difficoltà, e pericolo ſi cavano. Pochi ſono i Chirurghi che non conoſchino queſta Verità. Quelle ſolo deve averſi cura di cavar, le quali ſono nelli articoli, ò in pericolo di cadere in qualche cavità, come del Cranio, del Petto, ò del Baſſo ventre, e ciò per il timore, che non ſi perdino, ſenza ſperanza di ricuperarle dippoi.

CASTIGAZIONE.

BArbara, crudele, ed innumana è la pratica di quelli imperiti li quali ſopra la nuda congettura dilattano le ferite di qualunque ſorte ſi siano, ſtudiando d'insinuar le proprie dita con Violenza; oppure ſtromenti ſmodati per venire tentone come fano li ciechi in cognizione ſe nelle ferite vi sjno rimaſti corpi ſtranieri e qualli parti ò Viſcere sjno offeſe; quasi che propria non sj dell'Uomo l'intelligenza per prevenirne le signature: l'Intelletto è l'occhio dell'Anima ragionevole, e l'Uomo della ſteſſa inveſti-

veſtito non deve ſenza queſt'occhio guardare ciaſcheduna delle ſue operazioni. Non negho che l'Arte nòn abbia inventato varj ſpecilli per indagarne l'offeſe occulte, e li ſtranieri corpi introdotti; mà queſti devono eſſer prevenuti per la noſtra cognizione, e per la ſcienza Anatomica, e per li Dettami raggionevoli dell'Arte. Non ſempre, non ogn'una, non tutte le ferite devono eſſer ſtilate; poiche ogni morbo avendo li Epifenomini, li Diagnoticì d'Arte, li Patognominici; deve il vero Profeſſore con la norma di queſti regolarſi; avendo ſolo luoco nelle dubietà, ed ancora con condizione, li ſpeccili, come ò nel ſeguito ò in altra occaſione dirò.

Li pezzotti di Veſtimenta, le bore ò ſino turrazi de fuſili,e ſimil altre coſe tra le noſtre carni introdotte, ſono al certo di maggior impazzio,che non ſono le palle e ſimili corpi; Mà dirò sì Ancora che niuno Maeſtro Antico ne pure niuno Autore Moderno (in vero Autore) inſegnorono che le Taſte ſervino immediatamente à far uſcire li corpi ſtranieri; ſervono bensì alcune d'eſſe, come quelle di ſpunga ec. in alcune ferite, ed in alcune occaſioni di ſopra circonſtanziate, à dilatare tanto il forame del Uulnere per procurarne l'eſtrazione, con quelle condizioni dalli Sig. *Faloppio*, *Acquapendente* e mill'altri avertito: Che ſe all'oppoſto non ſi poteſſe ottener il fine, come inſegnorono detti Maeſtri, non devono eſſer ne permeſſe ne continuate.

CAPITOLO QVINTO.

Risposta alla Quarta Intenzione.

IO dimando. Resta egli meno nelle Ferite la Marcia, per imbeverarsene, che faccian le Taste? Vorrei bene mi dicesse, perchè sia necessario, ritener nelle Ferite un'escremento, che la natura tanto s'affatica per iscacciare, e che col fermarvisi non può far'a meno di corrompersi, ed alterare, e distruggere il temperamento delle parti che lo contengono. Ora giacche, col restagnarvi, vie più si fan cattive le Marcie, mi par bene, che sia molto meglio il procurar loro un libero passaggio, e lasciar di porre nelle ferite cosa, che possa loro arrestare il corso, non impedirlo colle Taste, obligandole spesso à farsi nuove aperture per isgorgare.

Dopo aver provato; che le intenzioni avvtesi per istabilire, che l'uso delle Taste e del tutto inutile, e capricciioso, anzi, che mal fondato è opposto alle stesse intenzioni, che il vogliono, ci resta à cercare nel seguente Capitolo, se abbiamo con che sostenere li diritti della Natura oppressa dalle Taste, dalle quali procureranno liberarla, col mezzo di buone raggioni, fondate sopra le Leggi della Circolazione, e appoggiate all'autorità di molti buoni Scrittori.

CA-

CASTIGAZIONE.

IO rispondo alla Dimanda con l'affermativa; perche suppongo che le Taste sjno praticate solo nelli casi circonstanziati dalli Maestri sopra Allegati, e che queste sjno Usate à Mettodo d'Arte e non Abusivamente.

Questi Mezzi se guardiamo tutti li Maestri Antichi, e li veri Autori Moderni, noi troviamo che per le ferite circonstanziate come l' *Acquapendente*, nottato dal Sig. *Belloft*, ammonì, le vogliono di filla Molle, di stoppa ben pettinata e mondata, di bombace, moli, arrendevoli e non smodate *Fiunt ex linamento suavis panni, præcipuè veteri, vel ex panno linteo nequaquam aspero, & tunc ex stuppis bene pexis, & à sordibus Emmundatis, vel ex prædicto linamento subtili, mundo, vel etiam ex gossipio, quod xilum, sive cotonem vocant effigimus, &c. Vesalii lib. 3. Giud. Tract. 3. Doct. 1. cap. 1.* e Queste in si pocchi casi vengono ad aver luogo come li cittati Maestri vogliono, che fà di mestieri il dire che il Sig. *Belloft* sgridi contro l'abuso e contro quegl'imperiti che indiferentemente tagliano, dillattano, cazziano Taste con Degestivo rosato e bollettino di Unguento semplice in ogn'una e tutte le ferite: facendo Taste e globi duri, smodati, aspri numerosi ec. per infigerli indiferentemente in ogni ferita. Contro la setta di costoro, che sono d'un dano infinito à feriti, di pregiudizio à buoni Artefici, e di disonore alla Chirurgia: esclamò il Sig. *Guido di Caulico* con le paro-

parole di *Galeno*: *Non faciebat ita Thessalus? nec etiam multi qui hodie Thessala imitantur, credentes unam curam esse omnium hominum: instar malorum sutorum, qui juxta proverbium, una forma calcei omnes calceant?*

In quelli casi Adunque circonstanziati dall'*Acquapendente* ec. nelli qualli possono aver luogo li penicelli ò siano Taste, queste dice l'*Acquapendente* s'imbevono non per trattenere le Marcie, ne in loro, ne nella ferita; perche construte e Usate à lege d'Arte per li stami che le contestono, per quelli giorni che anno luoco in quelle datte ferite, s'imbevono per escrearle nelli piumazzioli, e fuori e della soluzione, come nella prima castigazione ò nottato.

CAPITOLO SESTO.

Conseguenze dedotte de' Capi Anteccedenti.

GLi Autori non si sono accordati nel definire la Natura. *Giuglio Alessandrino* la disse la sorgente, il principio, e la causa efficiente delle cose Naturali: in tal senso si considera da Medici, come causa della salute, e de'mali. Il Medico *Valnemont* la riguardò in trè diversi stati, cioè quando Ella è in piedi, quand'è sedente, e quando è del tutto corricata.

Quantunque tutti questi sentimenti si possano applicare al soggetto, di cui si discorre, nulladimeno per dare un idea più chiara, più intelligibile, e che meglio possa addattarsi alla infirmità esterna, io la

riguar-

riguardarei come là prima operatrice di tuttociò che fa la ſanità, perſuaſo, che avend'Eſſa formato tutte le coſe ſecondo le loro eſſenze; non riſparmia alcuna cura ò per mantenerle in quel'unione, ò per riunirle quando ſono diviſe, ò finalmente, per riſtabilirle nel loro ſtato primiero.

Queſt'unione è così neceſſaria per il mantenimento della ſanità, e per la conſervazione della vita, che tutte le Malatie, ò almeno la maggior parte di quelle ne accadono, altronde non derivano, che dal diſordine, e poca unione delli Umori, che ſpeſſe fiate vengono intorbidati da coſe eterogenee, quali cangiano corrompano, ed alterano il buon temperamento, e le qualità del Balſamo naturale, che è in noi, e chiamaſi Umido radicale.

Così è facil coſa il giudicare, che ſiccome nelle malatie eſterne, e nelle diſunioni del continuo, che accadono alle parti dure, e alle molli, la Natura, per tali diviſioni, patiſce; così ella fa ogni sforzo per riunire le parri diviſe. Deve dunque il Chirurgo, come ſuo fedele miniſtro, nella cura delle Ferite, impiegare tutti i ſuoi sforzi per coadivvare il riſtabilimento di queſta unione cotanto neceſſaria. A tal'oggetto, deve non ſolo laſciarla nella ſua libertà, e non gli oppore alcuno oſtacolo, ma al contrario liberarla da tutte quelle coſe, che ſi oppongono al ſuo diſſegno. Ei deve finalmente eſſere il di Lei coadiutore, e imitatare, ſtudiar le di Lei inclinazioni, oſſervare tutti gli di Lei andamenti è andarla ſeguendo bel bello per ſecondarla nelle ſue operazioni.

Abbaſtanza la Medicina è perſuaſa di queſta Verità. Dev'ella operar ſolo col parere di quella, e non far cos'alcuna, che poſſa eſſer contraria alla di Lei volontà: E vero, che in molti caſi, ne' quali non può operar da ſe ſola, biſogna ſupplire alla di Lei impotenza, come nell'eſtrazione d'alcuni corpi ſtranieri, nella eſtirpazione de sfacelli, nell' apertura delli Abſceſſi, nel ridurre gli Oſſi rotti, e slogati, e in molt'altre ſimili coſe ſpettanti alla Chirurgia. Ma nella cura delle Ferite, per poco, che un Chirurgo ſtudj la Natura, conoſcerà beniſſimo, che ella è oppreſſa dalle Taſte, e dilatanti, che a Lei levano la libertà d'agire, e direttamente ſi oppongono al di Lei diſſegno, che è la riunione.

Fabricio d'Acquapendente, che già citai, dice: che la Natura non guariſce la ferita, ſinche dentro queſta v'à coſa ch'ella non poſſa ſoffrire. E in ciò s' accorda co' più ſenſati, ſupponendo, eſſer la Natura quella che ſana. Ma, nello ſteſſo tempo poi, fà pur vedere, che la Taſta è un nimico, che mai non diviene domeſtico, che à danno, e diſtruzione di queſta ſaggia Madre. *Galeno* nel *libr.* 3. del Metodo dice chiaramente, che non ſono li rimedj quelli, che agglutinano le Ferite, mà la ſola Natura.

Perſuaſo dunque di queſta verità, per le prove avvtene, ed applicatomi à conoſcere le di Lei intenzioni, inclinazioni, e ſtrade, che tiene per arrivare à ſanar le Ferite, ho oſſervato; che le Taſte vi ſervono d'oſtacolo, e ch' Eſſe vì ſono omninamente contrarie: E non ſi vede forſi giornalmente, che

che le Ferite non puonno dentro ſe tollerare coſa veruna di pellegrino? Qualli sforzi non fà la Natura per liberar quelli, dalle Taſte, è faldelle colle quali per l'ordinario s'ingombrano, ed empiſcono le Ferite? Quand'Eſſe non foſſero doloroſe, come ſi vuol per ſuppoſto, non ſono eſſe corpi ſtranieri, che la Natura non può tolerarvi ſenza pena? Sianſi pure picciole, e molle le Taſte, ſempre comprimono qualche Vaſo; giacche il noſtro Corpo non è che un'amaſſo di varj, e ſottiliſſimi Vaſi.

Cert'è, che le Taſte, interrompono più, ò meno ſecondo la loro groſſezza, o durezza il corſo, e l'ordine della Circolazione all'intorno della Ferita. Fanno uſcire la più ſotil parte del ſangue, e de gl' altri fluvidi contenuti ne' Vaſi, che da Eſſe vengono compreſſi: E queſti fluvidi, e Vaſi non laſciano di mutarſi in marciume, per la poca materia, che incontrano nella Ferita. Queſto marciume poi diventa un fermento, il quale ritenutovi, ſi riſcalda, ſi corrompe, ed altera, mediante il moto, che quelle dalli quali vien contenuto. Speſſe volte pure ſi communica queſta cattiva qualità a principi della Maſſa del ſangue, col mezzo de'vapori, li quali ſi inſinuano nelle Vene. Così venendo dilatati gl'orificj di queſte nell'atto della fermentazione, è a cauſa dell'umidore, e ſoggiorno d'eſſe materie fermentanti, ne pullula quel marciume, il quale portato à ſeconda del moto della circolazione del ſangue, alla maſsa tutta di queſto và poſcia communicando una total corruzione. E di quì naſcono poſcia quelle febri, le quali non ſi ſcoſtano dal Ferito, ſe non l'an-

l'anno uccifo del tutto, fe pure non riefce alla natura lo fcaricarfi di quefte impurità, con qualche moto critico, e falutare.

Il tanto nominato Ambrofio Pareo trattando delle Ferite, (*lib.* 9. *cap.* 5.) proibifce le Tafte, ma laconico di molto nel dire, appoggia il fuo fentimento all'autorità di *Galeno*, il quale gia fi lafciò intendere, che (*lib. Metth. cap.* 4.) ogni Ferita fiafi femplice, o con cavità; non vuole cofa tra fuoi labbri, che impedifca riunione. Ma poi lo fteffo *Pareo* fcordatofi di ciò diffe, configlia, (*lib.* 11. *cap.* 5.) altrove l'ufo di lunghe, e ben groffe Tafte ful principio delle Ferite. Ordina poi che fuffeguentemente fi vadino facendo e più corte, e più fottili, non più di fentimento vadano bandite le Tafte. Di quefte anzi foftiene egli in altro luogo (*Ibidem cap.* 13.) il partito, allorache s'impegna a contraftare con un tal Medico, di cui tace il nome, il quale aveva fcritto contro il di lui modo di medicare i Feriti adoperando le Tafte.

La poca armonia, che fi rincontra ne'diverfi fentimenti di quefto fteffo Autore, bafta bene per mettere in qualche apprenfione l'animo de'Chirurghi, maffimamente fe fieno giovini ancora. Divenire poffono irrefoluti non fapendo a qual de' partiti appigliarfi, non v'hà dubbio però, che *Galeno* conobbe beniffimo per cattivo l'ufo delle Tafte. Egli fteffo le proibì, ed infegnò à prohibirle à quel buon Medico, che biafimò la Pratica del *Pareo*, del quale io fono à faperne il nome, giacche, per confeffione di queft'Autore, ei proibifce onninamente

le Taste, e biasima il medicar le Ferite spesso; ma solo di quattro in quattro giorni? dalche vengo in cognizione, che questo Metodo non è mò così nuovo, come me lo era figurato; imperocchè, prima che io avessi osservato ciò, che adesso hò citato, avevo già preconcepito il mio modo, mercè l' essere stato disingannato dalla sola sperienza come dirò a suo luogo.

Galeno (*lib.* 3. *Metth. cap.* 9.) anch' esso favorisce la mia opinione allora che dice nel 3. lib. del suo Metodo al cap. 9. che in tutte le Ferite vi sono due sorti d'Escrementi uno grosso, ed un' altro sottile, quali, al suo dire, impediscono la generazione della Carne, se così è, dunque è malissimo fatto, il rattenerli nelle Ferite per mezzo delle Taste. Ne mi si dica, che basta metterle così picciole, che non occupino tutta l'apertura, sicchè le marcie possino uscire, perche io risponderò, che per picciola, che siasi la Tasta, sempre ella riempie l'apertura, mercè ch' ella si gonfia, per quanto spazio può avere; Pure supposto che la Tasta lasci uscire la materia più sottile, basta per produrvi nojosi accidenti, che vi venghi rattenuta la viscosa. Ora se le picciole Taste possono difficoltare la cura delle Ferite, che saranno poi le longhe, e dure che giungono sino al fondo di quelle? E pure non resta, che non sieno messe in opera da molti Chirurghi, li quali in vece d'essersi applicati a studiare le intenzioni della Natura, per quello riguarda la cura delle Ferite, tutti s'immergono in un metodo non meno crudele, che pernizioso.

Le

Le Taſte, i Dilatanti, i Lacci cauſano ſempre qualche diſordine ne'luoghi, a'quali s'adoperano. Se toccano Nervi vi cagionano un'eceſſivo dolore, che ſpeſſo è la ſorgente di moltiſſimi mali cui ſuccedono nojoſi accidenti, come di convulſioni, perdita del ſenſo &c. Se toccano le Tendini ne reſta offeſa l'azzione, e perdùto il moto; Se comprimono i vaſi, il che quaſi ſempre ſuccede, la circolazione ne rimane impedita.

Quando che la Taſta altro non faceſſe, che comprimere le papille fibroſe delle quali è teſſuta la Cute, ſendo eſſe d'un ſenſo dilicatiſſimo, come quelle, che ſervono d'Organo al Tatto, queſto ſolo baſterebbe per intorbidare l'ordine, e la diſtribuzione de'ſpiriti. E coſa facile da concepirſi, che li ſpiriti calando di nuovo nelle papille fibroſe della cute, le chiudano à cauſa dell'irritazione, e puntura che loro ſi fa ſentire. Ora le fibre non saprebbero eſſere accorciate, e rinſerrata la cute, ſe i vaſi non veniſſero ripiegati, ò compreſſi, e in conſequenza rallentatavi la circolazione, e totalmente fermata. In tutti queſti caſi, il ſangue non eſſendo riſpinto nelle vene nella ſteſſa quantità, che fù ſpinto nell' Arterie, ne devono ſuccedere ò mortificazioni, ſe la circolazione è in tutto intercetta, ò Abſceſſi, ſe reſta ella notabilmente interotta, o longhe, e gran ſuppurazioni, ſe ſi fanno delle infiltrazioni ne' Vaſi capilari all' intorno della ferita.

La tenſione, e il tumore dipendono da materie fermate, ò evaſate, e queſti accidenti ſono più, ò meno grandi, e variano, ſecondo la forza della

compressione, la quantità del fluvido evasato, la buona, ò cattiva dispozizione del sangue, degli umori, delle parti offese, e li diversi gradi del calore naturale, che accelera, ò ritarda la fermentatione, la rissoluzione, ò l'ammarcimento. Ciò dà bene a divedere, che, quantunque gli spiriti colino in maggior copia verso le parti offese, non è vero poi, che il sangue, e gli umori vi siano portati, ò tirati (secondo il dire di alcuni Autori) in copia maggiore dell'ordinario. anzi per lo contrario sembra evidentemente, che il sangue circoli meno nelle parti offese, che nella sana, perche in queste trova più facilità a muoversi, che nelle altre, essendo regola della Natura, che un corpo in moto, si mova verso quel luogo, in cui trova minor resistenza.

Gli accidenti occorsi in alcune febbri maligne, non so che anni fa, in luoghi poco discosti da questo, provano assai questa verità. Facevasi un'ostruzione, e gonfiezza così considerabile nel basso ventre, che intermessavi la circolazione vi sopragiugneva tosto la Gangrena. Il sangue per il contrario veniva portato con più empito, e in maggior copia alle parti superiori, ne potendo per la quantità grande, esser ritenuto ne' Vasi, sforzava tutti li ripari, e causavavi dolori acuti, Abscessi, Delirio, e la Morte.

Doppo aver fatto riflessione sopra gli accidenti, che per l'ordinario avvengono alle Ferite, hò poi creduto, che, per lo più, dipendano dallo sregolamento della circolazione, causato da una scaglia, da una palla, ò da qualche altro corpo estraneo rima-

sto

ſto nella Ferita. Quantunque tutti queſti corpi non ſiino puntivi aſſai, ne taglienti, quanto abbiſogna per cauſar'un'irritazione, e che, da loro ſoli, non poſſino cauſare putrefazione veruna; non reſta, che non poſſino mettere in campo delli Abſceſſi frequentemente. Non s'hà dunque da incolpare il dolore, giacche queſto non v'è ſempre, e molte volte v'è, ſenza che ſuccedano queſti accidenti. Io però ſon di parere, che gli turagli poſti nel cavo delle Ferite, cauſandovi della compreſſione, vi fermino il corſo del ſangue, che ſcorre ne' pori, e ſpazj delle Carni, ove reſtando immobile, e fermentandoſi, ſi corrompe, e forma la materia dello Abſceſſo.

Se qualche palla di Piombo, o altro ſimile corpo, reſti nella ferita ſenza che vi ſopragiunga Abſceſſo puoſſi credere, che queſti corpi ſieno in luoghi aſſai ſpazioſi, fuor di pericolo di dar queſte veſſazioni: oppure che inſinuatiſi frà gli ſpazj de' Muſcoli non ſieno in poſitura di fraſtornare il corſo degli umori. Gli altri accidenti, che per lo più accadono alle Ferite d'arma da fuoco ſono pure cagionate dalla mancanza della circolazione, come ſi vedrà nel progreſſo di queſto diſcorſo. In eſſo vedraſſi, che le Taſte, e i dilatanti rattenuti in ferite di tal ſorta contraſtano la ſeparazione dell'Eſcara, e la riſoluzione delle parti contuſe, non meno che lo ſcaricamento, e diſimpegno di quanto vi può eſſere da eſpellerſi.

Chiunque conoſcerà bene il corſo del ſangue, e degli Umori, l'unione, e la diſpoſizione delle parti, delle quali ſiamo compoſti, ſi darà, non hò

dubbio, per vinto à questi mottivi; Tutte queste parti sono talmente unite una con l'altra, che non possono soffrirne la minima separazione senza dolore, ò senza causare qualche evasamento, ò inconveniente, perche non è la sola Aria, che rende un' Osso carioso, come si vede in pratica, ma, oltre la medesima, basta l'alimento delle parti nervose alterato da un' acido maligno, e, generalmente ogni sostanza, che sia tanto acida, quanto v' abbisogna per promovere una fermentazione, ed una corruzione ne'luoghi, ov' ella si fermi, quandoche le Taste le contrastino l'uscita, ò da altro impedimento venga rattenuta.

Se il *Doleo* nella sua Chirurgia non proibisce assolutamente le Taste, almeno fa vedere, che bisogna servirsene con molta circospezione; Questo è ben' un dire che il di lor uso è dannoso.

L' *Ettmuler* nella sua Chirurgia Medica è dello stesso parere. Egli ascrive tali accidenti all'uso delle Taste, che chiunque se ne serve, deve ben temere da esse ogni cattivo incontro. Egli consiglia l'uso de piumaccivoli, e bandisce totalmente le Taste nelle ferite de'Nervi, de Tendini, e delli Articoli. Dal che si può ben'arguire, che quest' Autore non era parziale delle Taste, in luogo delle quali consiglia à valersi del Balsamo Vulnerario nella cura delle Ferite; il qual rimedio, promovendo una pronta riunione, rigenerazione delle Carni, è ben diametralmente opposto all'uso delle Taste, che à quella, e à questa è contraria.

Tutti gli Autori accreditati, che abbiamo in Medici-

dicina, i quali abbiano ſcritto di Chirurgia, e della cura delle ferite, ſono preſſo à poco di queſto ſentimento, e ne direi un numero ben grande, ſe credeſſi non baſtare que' pochi che hò notati. Si può vedere, come nella Prefazione accennata, che il *Settala*, e il *Magati* Medici famoſi, e Profeſſori celebri di Chirurgia in Italia, praticarono queſto Metodo in ben quarant'anni, e con felice ſucceſſo.

Monſiur Cauſapè Dottor Medico nelle ſue oſſervazioni circa l'uſo frequente del Salaſſo, bandiſce totalmente le Taſte ſenza veruna riſerva. Egli appoggia i ſuoi ſentimenti à certe ragioni, che mi aveva ideato prima, che la di lui Opera mi giugneſſe alle mani. E ben s'hà da credere, che queſt' Autore non habbia trattato di queſta materia ſenza aver avuto buon fondamento di ſtabilire, colla ſperienza, le ſue aſſerzioni. Sarebbe ſtata una gran temerità ſcrivere, e affermare una coſa, della quale foſſe ſtato dubbioſo, e ſtabilire sù falſi principj un Metodo contrario all'uſuale.

Già prevedo, che in queſto propoſito accaderà ciò, che avviene in tutte le opinioni, che rieſcono nuove; cioè, che molti s'impegneranno à ſoſtenere il partito contrario. Ma in queſto fatto non credo vi poſſa eſſere Giudice il più competente della Sperienza. La ſeconda Parte di queſt'Operetta ſervirà di fedele teſtimonio à queſta verità.

In queſta Prima credo d' aver abbaſtanza addotto le ragioni, che mi hanno obbligato à tralaſciare le Taſte, e l'uſo de' Dilatanti. Ne io poſſo accommodarmi ad approvare coloro, che ſe ne ſervono ſol

perche anno veduto altri servirsene, ò perche così piacque a gli antichi Professori. La gloria de' buoni successi, al dir di qualchuno, non meno che il biasimo de'cattivi, non ricade sopra questi. Hanno per garanti l'uso, e l'antichità. Limiti così ingiusti non ristringono gli avvanzamenti dell' Arti, e delle Scienze. Saria un far torto alla ragione, all'intelligenza, e alla esperienza, il sottoporle à leggi così severe. Devono godere d'una libertà, che nata col Mondo, deve misurare la propria, colla durata di questo.

CASTIGAZIONE.

NEl fine dell'antecedente esposto Capitolo il Signor *Bellost* vanta di sostenere li dritti della Natura oppressa dalle Taste, dalle quali (si deve intendere dell' Abuso delle medesime, poiche dice di sopra *oppressa dalle Taste*). Vuol liberarla con il mezzo di buone ragioni fondate sopra le Leggi della Circolazione, ed appoggiata all'Autorità di molti buoni scrittori.

Quando si ammette la circolazione del Sangue, si devono sopra le leggi del Circolo spiegare tutte l'operazioni della nostra Machina, ne si può più amettere questa voce Natura; sopra la supposizione della quale ricorrevansi alle facoltà concotrici, attratici, rettentrici, ed espultrici; con tutte quelle teorie cadute di Calido innato, Calor naturale, Umido primogenito, e Umido radicale; appunto quando risorse la Dottrina della Circolazione del Sangue: onde ora in vece di ricorrere alla voce natura, si spiegano

gano e provano per leggi Mecaniche tutte le operazioni del nostro individuo: Ma come in questo luoco non sono per esponer le sode Dottrine della Moderna Scola, notterò alla pag. 8. che l'*Aquapendente* sopra ancora citato, replica che la Natura non guarisce la Ferita, finche dentro questa v'è cosa ch'ella non possa soffrire; Mà che nello stesso tempo faccia vedere che la Tasta è un nemico, che mai non div ene domestico, che à danno, e distruzione di questa savia Madre: Si deve sempre intendere abusivamente pratticato; Altrimenti chi si volesse dichiarare nemico giurato delle Taste, sarebbe un voler togliere un'ajuto dall'Arte che non abusivamente adoprato; in quelli pochi casi e in quelle ferite ove da sensati Maestri, con le circonspezioni dello stesso Sig. d'*Aquapendente* esposti con profitto viene praticato. Dunque si deve detestarne l'Abuso, non solo delle Taste, mà ancora delli tagli e dilatazioni superflue e non indicate in ognuna e tutte le ferite: Abbiamo sopra sentito le Taste in alcune occasioni proposte dal Signor *Belloft*, gliele vedremo per mano ancora nel seguito in alcun caso; perche da esso non abusivamente addoprate; appunto come ferono tanti Sensati avanti di lui, lo fanno è lo faranno tant'altri e di presente e in avvenire.

Il succo nutritivo è quello che sana non solo le ferite mà ogni altra soluzione di continuo, e perche questo possia esseguire l'accennato fine, fa di mestieri togliere tutti quelli impedimenti che li sono contrarj: e per parlar con il nostro Autore quando la Natura essa ben opera non vi è bisogno de' mezzi per

aju-

ajutarla, ma si deve à seconda della di lei inclinazione governarsi; all'oposto se ben non opera ò se è invalevole fà di Mestieri suffragarla ed ajutarla. Così Ip. negli Afor. Galen. in Arte parva ec. e tutti gli altri Maestri; Onde non è nuovo lo sgridare contro l'Abuso delle Taste ma è vecchio vecchissimo.

Le citazioni che non corrispondono à luochi citati del Sig. *Ambrogio Pareo* non le passeremo à minuto; ci basterà di sicuro il dire, che generalmente parlando segue non solo *Galeno* in disapprovar le Taste in ciascuna e in tutte le ferite, mà ancora gli altri Autori sensati tutti, e che dove le amette v'è il presupposto e circonstanziato dagli altri Maestri dell' Arte; il che si può incontrare nell'opera sua *lib.* 8. *cap.* 5. *lib.* 10. *&c.*

Cade oportuno in questo luoco inserire l' Autorità del Sig. *Gabriel Faloppio*, *de Vulneribus curat. cap.* 7. perche molto si confà con il sopra esposto, citando e *Galeno* e *Guidone*; *Guido itaque ex mente Galeni proponit duplex efficiens: nam unum dicit esse facultatem, vel naturam, & per Naturam intelligatis habitum, & temperiem tum totius, tum partis affectæ, & hanc dicit esse causam primariam: igitur prima causa unionis effectiva est habitus, vel totius corporis, vel partis affectæ atque temperies: alteram causam dicit esse Medicum, qui naturæ Minister est. Sed vos lucidioris doctrinæ gratia, atque ob id quia ita est faciendum, addatis tertiam causam & est Mendicamentum: nam quemadmodum non concidunt natura & medicamentum, sed sunt sub diverso genere (neque enim medicamentum est natura, quamvis per ipsam agat, neque*

quę natura eſt Medicamentum) ita & manus Chirurgi, & medicamentum non concidunt in idem genus, quia Chirurgus ſine Medicamento agit ſuendo, abſtergendo ac ſimilia agendo; attamen medicamentum & ipſum facit ad aglutinationem, & licet à Chirurgo imponatur, tamen agit abſente illo: & ſicut Medicus eſt inſtrumentum naturæ, ita Medicamentum eſt inſtrumentum Medici. Unde tria erunt neceſſaria ad unionem, ſcilicet natura, Manus Medici, & Medicamentum. Con tutto ciò che ſegue. Spiegato che per natura ſi debba intendere l'abito e temperie tanto del tutto quanto della parte affetta, ed eſſendo queſta la cauſa prima dell'unione come quella che porge in ſucco nutrivo; richiede l'ajuto del Medico perche tolga gl'impedimenti; e come queſti ſempre e in tutte le ferite dalla ſola mano del Medico non poſſono eſſer levati: coſi il Medico à di meſtieri del Medicamento; che come termine generale viene a comprendere tutti li aggiuti dell'Arte, perche continuino con l'intenzione del Medico, ad adempire il fine della ſalute, che nelle ſoluzioni del continuo è la perfetta unione.

Mà perche trà gl'impedimenti uno può eſſere la ſtagnazione, evaſazione, e converſione in pus delli liquidi, che ſi chiamava ſubfluſſione dagli Antichi, cioè da quelli che la Circolazione del Sangue non ammiſero; così ſe ſi prevede che con tutta la noſtra diligenza non ſi poſſa evitare detta ſubfluſſione; dobbiamo procurare che il racco'to ſi ſciolga e fortiſca;e perciò con *Galeno* tutti li Maeſtri ſenſati laſciorono in parte declive qualche ſpazio della ferita aperta aglutinando il rimanente, come ſopra con il Sig.

d' *Aqua-*

d'*Aquapendente &c.* notai: Mà come questo in pochi incontri e non sempre può aver luoco; così che sempre ed in ogni ferita lo pratica lo fà abusivamente; e perciò degni di detestazione: L'accennato Sig. *Falopio* preposte le circostanze esposte espresse: *Sed hic notate unum ad praxim pertinens; & est, quod isti recentiores Chirurgi ineptiores utuntur hoc Galeni præcepto universaliter in omnibus Vulneribus & in quacunque corporis parte fuerit Vulnus, semper habent subfluxionis rationem: unde si Vulnus sit verbi causa in facie explent una partem Vulneris linamento, ut ea pars aperta maneat: & indiferenter etiam ponunt lineamentum tam in superiori, quam in inferiori aliquando Vulneris parte: Et maxime errant*, spiegando nel seguito li motivi d'un tal errore.

Il Sig. *Gio: Doleo* nella sua Chirurgia non proibisce assolutamente le Taste; perche abusivamente non le ricorda; e questo è un far vedere che li mezzi dell'Arte quando sono in mano d'Artefice perito, anno uso profittevole: Quando sono in mano d'indiscreto operatore passano in abuso e sono dannosi. Per questo adunque ricercasi per ben professare il tanto necessario Giudizio, che il Maestro di tutti *Ippocrate* lo confessò per tutti difficile.

Del Sig. *Ettmulero* nella sua Chirurgia Tomo 2. dove tratta delle Ferite in Generale: premessi gl'insegnamenti della Ferita per la sua essenza, e per il prognostico passa alla Cura, ove insegnando à norma di tutti li sensati Maestri che si deve procurare l'unione dalle parti divise; dovendo il Chirurgo ajutare la già supposta Natura, removendo gl' impedi-

pedimenti, diſtinti gl'inſegnamenti, e dell'*Elmonzio*, e del *Settala*, e del *Magati*, con le riflesſioni ſopra l'acore e l'aria moleſtante, con gli ajuti interni, biaſima con ragione quei vulgari Chirurghi, liquali per le quattro decantate intenzioni vogliono curare; e di qui paſſa alle diſtinzioni dell'uſo de degerenti communi: Finalmente riducendoſi al caſo d'unir con le cuciture, e colle s'eſprime.

Che ſi uniſcano, ſe non urge la neceſſità nelli ſopradetti caſi.

Che molto ſtrette non s'uniſcano le labbra della Ferita; perche in ogni ferita queſte alquanto ſi tumefanno.

Che molto vicino non ſiano aggiunte, acciò la marcia e la ſordicee non ſia impedita nel ſortire e così li rimedj nell'ingreſſo. Finalmente.

Che nel cucire con l'ago non ſi feriſca il nervo. Dati li aviſi e ſpiegati: ſcriſſe: *Jam verò ut Suturæ inſigniter conducunt in Vulneribus gravioribus cæſim factis; ita etiam in Vulneribus levioribus punctim inflictis Turundarum rectè adminiſtratarum egregius eſt uſus, quod certum eſt (dico rectè adminiſtratarum: quæ ipſæ tamen turundæ) Germ: Miſſel-Wiecken in nec abſceſſibus ſinuoſis, uti nec in ulceribus & fiſtulis, minoris ſunt utilitatis, quam in his poſterioribus caſibus etiam inſigniter conducunt.* Di queſte ſue parole ſi comprende che era parziale alle Taſte; mà come ogni Scrittore che opina e non opera, teoriza e non pratica; tutto giorno volumina, e non conſumaſi in eſercizio; ò tratta con propria paſſione; ò con

il

il diverſo parer altrui; coſi al detto Tomo pagina mille, reſtinge in tre numeri ſenza eſiliar le Taſte molti delli danni che queſte ſon ſolite partorire abuſivamente praticate. Noto che dove queſto Autore dice che ſi devono praticare le Taſte nelle ferite di punta: *Suturæ in Vulneribus gravioribus cæſim factis inſigniter conducunt; ita etiam in Vulneribus levioribus punctim inflictis. Turundarum egregius eſt uſus*; devono però, come replicatamente notò lo ſteſſo Autore (*recte adminiſtratarum*, rettamente praticate e non abuſivamente intenderſi, ch'è a dire che le ferite di punta abbiano ſi profonda cavità dalla quale ſi debba e ſi poſſa evacuare qualche liquido ò corroto ò corrutibile con le condizioni, nelle ſopra caſtigazioni eſpoſte notate; Altrimenti ſono nell'occaſione più dannevoli d'ogn'altro incontro. Molto male fano quelli che in tutte e ognuna ferita di punta, tagliano, dilatano, cacciano Taſte ſmodate ſenza diſtinzione; poichè fuori della neceſſità ſopra eſpoſta, nelle ferite di punta non ſono ammeſſe ne dagli Antichi, ne da Moderni ſenſati Autori, perche oltre agli altri mali fanno con l'introdur callo paſſar in Fiſtola la ferita.

Dio voleſſe che tutti li Chirurghi oſſervaſſero le cautele le quali oſſervarono ed inſegnarono da oſſervarſi e il *Settala*, e il *Magati* nell'uſo delle Taſte; poiche così non vi ſarebbero di meſtieri parlarne del loro Abuſo. Io non voglio, perche altrove ne diſſi, parlare delle Taſte: del loro eſſere, della loro materia, della pratica del comporle; della loro ſpezie e del loro uſo; Mà ſolo dirò che

gli Ac-

gli Accennati Autori tanto ne scrissero, quanto bastò per torne l'Abuso; e replico Iddio volesse che fossero osservati. Il Celebre *Magati* lib. 1. cap. 45. dove tratta dell'uso delle Taste &c. Colonna 2. let. E pag. m. 87. parlo contro l' Abuso scrivendo. *Si periculum igitur immaturi coalitus labiorum Vulneris citra linamentorum opem evitari nequeat, ut crebra medicamentorum impositio sit necessaria; ita ut aliquo etiam tempore intra Vulnus permaneant, & aliqua manualis operatio conveniat, quæ amplitudinem, quam modo habet Vulnus, aut etiam majorem, requirat, utique necessarius erit turundarum, & spleniorum usus, & sine ipsis vanum & sperare, posse curationem transigi.* E perche non baldanziscano gli abusatori, si dichiara. *Sed absque turundis, & spleniis evitari potest immaturus labiorum Vulneris coalitus, neque necessaria, imò minus utilis est crebra illa medicamentorum immissio, igitur tunc tatum erunt necessaria*, e conchiude quando *convenit Chirurgica operatio quæ Vulneris amplitudinem requirat*; e pag. 88 l. c. §. *Quod verò &c.* Le Ademete nelle ferite de Ventri con quelle circonspezioni che degl'Asennati Maestri sono permesse, e in quelle non cosi circonstanziate e in tutte l'altre le reproba come per abuso amministrate. Nello stesso libro al Cap. 61. ove tratta della Ferita cava e della di lei cura, doppo aver' esposto i varj mettodi e reprobato l'Abuso delle Taste: alla pag. 128. colonna 2. lettera A, ove in suo insegnamento postilla: *Quomodo tractandum Vulnus*. Insegna nelle ferite gravi ad istillarvi dentro il medicamento e liquato e caldo sopramettendo mecci di filo alla bocca del-

la fe-

la ferita: *dein, si Vulnus ex gravioribus fuerit, fila evulsa eodem medicamento imbuta extrinsecus ori Vulneris superponenda*, che se non fossero ferite gravi si possono omettere detti Meccj. *Poterit & sine filamentis illis negotium transigi, præcipue si Vulnus ex gravioribus non fuerit.* Cosi al Cap. 63. dove tratta della profusione del sangue: Quivi da Celebre Maestro premessi gl'universali e li presidj: dopo aver corretto chi temere applicano à tali ferite li rimedj, passa ad insegnarne il modo, e dice *Oportet ergo diligenter animadvertere locum, unde sanguis erumpit, & vas, ex quo profluit, deinde alterius manus summis digitis divisum vas ad inferiorem partem comprimere, aut complexum tenère, si id fieri possit, alterius verò manus digitis medicamentum consistentiam mellis habens, pilis leporinis exceptum, aut tenui stupa, vel cotone divisioni apponere, atque ad ipsam comprimere, & tandiu detinere, quoad non amplius fluat sanguis, deinde aliam partem medicamenti superponere, atque eandem digitis per aliquod temporis spatium comprimere, & sic deinceps, donec Vulnus fuerit repletum*: ed al capitolo della Convulsione 77. pag. m. 176. colonna 1. l.c. *Si a conclusa purulenta materia, vel alia excrementitia accidat convulsio, & quidem in ipsa Vulnerata parte evocanda & digerenda: Unde si Vulnus fuerit obcæcatum, amplum redere oportebit congrua sectione, indeque in Vulnus instillare liquorem aliquem tenuium partium qui vim habeat absumendi materiam, & foras educendi, vel etiam linamentum eodem liquore imbutum, aut unguento cui vis similis insit, illitum intra Vulnus immittendum.*

Si

Si conclude adunque non poter monſtrare opoſizione il Mettodo del Sig. *Belloſt*; perche aſſentito da tutti gl'Aſenati Maeſtri dell'Arte come nel ſeguito ſempre più ſi manifeſterà.

CAPITOLO SETTIMO.

Ragioni, che provano li cattivi effetti delle Taſte.

MOlti delli Antichi, ed alcuni de'Moderni che ſcriſſero di Chirurgia, e della cura delle ferite, e che pare che in tal genere ſianſi di molto avvanzati, anno parlato delle Taſte, come di coſe indifferenti, laſciando alla prudenza de'Chirurghi la cura di uſarle, ò laſciarle ſecondo che meglio loro ſembrato foſſe. Non anno mai creduto tal materia di tal conſeguenza, che meritaſſe tutta la di loro attenzione. Riguardarono queſti mezzi con occhi non ſuoi, e ſi ſono riportati alla buona fede di que' primi, che d'eſſi ſcriſſero. Così aveſſero tocco colle mani, come hò fatt'io più, e più volte, li peſſimi effetti, che derivano dalle Taſte, delle quali l'abuſo ſtraſcina indifferentemente al ſepolcro, e le perſone miſerabili, e quelle di merito, ſempre deſiderabili in una Provincia.

Finalmente, ciò che giornalmente ſi vede praticarſi nella cura d'ogni ſorta di Ferite, ha da impegnarci al ſeguirlo? Non ſi comincia in oggi à prendere una coſa per un'altra, e noi non ſiamo tanto perſpicaci, che ci potiamo comprometter di cono-

ſcere tutte le verità neceſſarie, e ſapere perfettamente le cauſe di tutti gli accidenti, e malanni, che accadono alle Ferite. Tutti quelli, che anno trattato di queſto argomento, ſi ſono sforzati di ſpiegarli ſecondo la propria opinione. Io pure faccio lo ſteſſo per iſpiegarli ſecondo la mia. Pure, giacche i preſenti tempi, ne'quali il crudo Marte predomina, tengono in iſcompiglio l'Europa, naſceranno pur troppo ſpeſſi rincontri per ſincerarci di queſta verità, e far un giuſto ſaggio, à mira di diſtinguere un'opinione dall'altra.

Monſieur della Charerre in un certo ſuo Libro, che hà ſcritto delle Operazioni, hà conſigliato l'aſciugar diligentemente tutta la materia in una Ferita, e introdurre li dilatanti, ò gnocchetti ſin negli angoli più aſcoſi d'Eſſa, per impedire, che quella non vi Soggiorni, e non venga aſſorbita dalle vene, e portata al Cuore col mezzo della circolazione. Queſto medeſimo Autore ſoggiunge che l'Aria è il nimico più potente, che poſſano aver le Ferite. Pure queſta materia non può aſciuttarſi con tutta quella diligenza, che il medeſimo Autore va preſcrivendo, ſiaſi chi cura quanto ſi voglia attento, e ſolo il tempo può contribuire à ſi grand'vopo. Trattanto l'Aria vi cauſa mille volte molti inconvenienti peggiori aſſai delle materie, che vi potriano eſſere contenute. Non anno queſte per lo più quelle qualità, che altri ſi figura cattive, come potraſſi vedere nell'ultima Parte di queſt'Opera al Capitolo quarto.

Queſt'Autore non nega, che un poco di ſangue, ſtra-

ſtravaſato nelle contuſioni, comprima li vaſi, interrompa il corſo del ſangue, e de gli umori, che cauſi delle fluſſioni, e infiammazioni. Altrettanto non faranno, dico io, que'tanti turagli ammaſſati un ſopra l'altro, quali, ingrandendo la ſoluzione del continovo, s'oppongono alla prima intenzione, che deve averſi nella cura delle Ferite; cioè alla riunione delle medeſime? Al che aggiungiamo, che queſti rimedj ſono più conſiſtenti, più doloroſi, e più contrarj alla noſtra Natura, di quello il poſſa eſſere quel poco di ſangue, di cui abbiamo parlato.

Acciochè poi le materie poſſano rigurgitare nelle vene, come pare, che il voglia *Monſieur de la Charrere*, biſogna, che ſieno molto copioſe, per fermentarſi, e che molto tempo ſtagnino nella parte, per dilatarvi, ed aprirvi le boccuccie de'vaſi. In fatti ciò può accadere nelle Ferite del ventre, come moſtreraſſi nella ſeconda Parte di queſto Libro; ed anche in quelle del Petto, dove lo ſpazio, e calore della Parte baſtano per produrci queſto effetto. Lo ſteſſo vuolſi per detto ne' grandi Abſceſſi, de' quali daremo qualche eſſempio nel fine di queſt' Opera, e in quelle Ferite, gli orificj delle quali ſono ingombre da Taſte, ò dilatanti, quali, pur troppo ſpeſſo, rattengono le materie rinchiuſe, da una Medicatura all'altra, con il che n'avviene, ch' eſſe s'aumentano, ſi fermentano, e per l'ordinario contraggono una qualità viziofa, e maligna, la quale può eſſere aſſorbita da vaſi, e portata al Cuore, per mezzo della Circolazione.

Ora se le Taste, Piumaccivoli sono autori di tanti mali, e perche per ischivare tutti questi accidenti, ed il soggiorno delle materie nelle Ferite, non lascieremo gl' orificj di queste in libertà, senza mettere nelle loro cavità cosa veruna, che disunisca le parti, e ciò per dar loro campo d'accostarsi una all'altra, giacche in tal modo non vi sarà già cosa, che osti alla riunione, ò verun luogo vuoto, ove possino stagnar troppo longamente. Mi pare, che queste ragioni sieno valevoli, e assai bastanti per abbattere un'opinione, che tanto è contraria all'esperienze, che da dodici anni in qua mi è riuscito di fare.

Lo stesso Autore un pò più avanti dice, che se l'ingresso della Ferita non permette, che vi si possano introdurre delle Taste, ò Piumacciuoli; bisognerà dilatarle, per empirle di questi. Io tutto all'opposto le dilato; per ischivarne l'uso, e ciò per le ragioni dette quì sopra. Oltre chè puossi temere, che un dilatante venga à perdersi, e insinuarsi in una Ferita profonda. Verità, di cui ne abbiamo, non hà guari, auvto bastantissime prove nella persona d'uno de'Nostri Generali, e in molti Feriti nella Battaglia di Marsailla.

Se dunque si possono tralasciare le Taste, come il facciamo Noi in questo Spedale, e nelle stesse Ferite profonde di parti le più carnose del Corpo, molto più, e con più ragione, s' anno à tralasciare in quelle ferite, che sono men profonde. Finalmente lo stesso Autore rigetta le Taste fuorche nelle Ferite penetranti del Petto, e del Ventre inferio-

feriore. E pure si potrà agevolmente vedere nella seconda Parte di questo Trattato quanto alle Ferite del Petto, in qual modo senza valerci dell'ajuto delle Taste, ne abbiamo ridotte molte à buon termine di differente Natura.

Quanto à quelle del ventre inferiore, mi si dirà, che il loro moto continovo è un ostacolo bastante all'applicazione delle Taste, e al loro soggiorno, avendo esse bisogno d'una legatura ben ferma per esservi rattenute. Ma io non veggo per qual motivo si pretenda, che questa parte abbia più, che un'altra bisogno di Taste. Perche supposto, che la supurazione, che vi si aspetta venga dalle parti contenute Ferite, è impossibile, che le materie escano, quando che l' apertura venga ingombrata da una Tasta. Più tosto cadranno, mercè il proprio peso, nella parte inferiore di quella cavità, e la Tasta servirà d'ostacolo all'evacuazione della marcia, e del sangue, che vi potessero essere sparsi, e sopra il tutto, se s'aspetta, che la supurazione de' tegumenti, che sempre è molto mediocre, venga promossa dalle irritazioni delle Taste. Dall'altra parte, il moto della respirazione, e l'elevazione caccierà sempre per l'apertura tutta la materia, che mai vi sarà, purche à questa si lasci libera l' uscita.

Io poi, toltone il caso d'un'Emoragia, credo inutili li dilatanti necessarj solo in quella, così anche, alle volte, il sono le Taste, ò per portare gli astringenti fino à gli orificj de'vasi, ò per assodarli, e fermarli, particolarmente nelle Ferite pro-

ſonde. In queſte, l'applicarci ſubito à riunire i labbri, e poſcia ſoprapporvi gli aſtringenti, non è, che il far un Maſtico sù la rottura, laſciando la libertà al Sangue d'uſcire: coſa molto pericoloſa, mercè lo ſtravenarſi che farà tra li Muſculi e'l corromperviſi, alterando e le parti, che lo contengono, e le vicine ancora, con che ſpeſſo cagionanſi ſuffocazione di calore, e Gangrena. Tanto hò veduto accadere in Turrino al Barone *della Serra* Gentiluomo Savojardo. Fù egli ferito d'un colpo di Spada vicino l'aſcella deſtra, ed avendovi aperto un ramo della Subclavia fù curato da un Chirurgo, per dir il vero, di tutta abilità: Mà foſſe accidente, ò altro, grande ſendo l'Emoragia, non ſi diede a portar gli aſtringenti sù l'apertura del vaſo: onde ne seguì, che dopo, che fù unita la Ferita, e che ebbe caricata la parte d'una quantità d'aſtringenti, di piumaccivoli, e di legature, non laſciò il ſangue d'uſcire, e ſtravaſare frà li Muſculi del Petto. Due, ò tre giorni ſi diferì à levare queſti primi rimedj, ma finalmente, levati che furono, ſi trovò il Petto già gangrenato, e poco doppo ſe ne morì il Ferito.

Non ſi può ragionevolmente attribuire la cauſa di queſta Gangrena ad altro, che al ſangue, ed alle materie rattenute, quali, non avendo potuto trovare l' uſcita, compreſſero colla loro quantità li vaſi, e nervi, e così impedirono la circolazione, e il corſo agli ſpiriti, e ad altri fluvidi: di modo, che il ſangue toſto vi ſi corruppe, e cauſovvi tutti gli addotti diſordini. Simile effetto può fare l' uſo

catti-

cattivo delle Taſte, trovando gli orificj delle Ferite, e ciò, riguardo alle materie rattenute, ſe particolarmente ſaranno in copia, e rinchiuſe.

Quante volte poi hò io veduto, in mia giovinezza, frequentando Spedali, e praticando con molti buoni Chirurghi, le Taſte cacciate fuori delle Ferite al diſpetto de piumaccetti, e delle faſciature? Era ciò un linguaggio della Natura con cui ci manifeſtava la ſua intenzione. Contuttociò ſi continovava ſempre ad adoprarle, anzi ſi procurava d' introdurle di novo nelle Ferite, anche à coſto di molto dolore de miſeri pazienti. Metodo per dirla molto ſtravolto. Come ſi pretende che ſi riuniſcano le Ferite, ſe vi ſi tiene ſempre dentro un Corpo pellegrino? Se in un Cauterio ſi manterrà, per ben dieci anni, un piſello, ò pallotolina per tutto quel tempo ſe ne ſtarà aperto. Mà ſe un ſol giorno, ſi leverà quell'ingombro, vedraſſi toſto riempito totalmente quel cavo.

Lo ſteſſo effetto, che fà la pallotola nel Cauterio, vien prodotto dalla Taſta nella Ferita, e le Fiſtole, dalle quali tanti vengono incommodati ſino alla morte, non ſono che veſtigj laſciativi dalle Taſte adoperate indiſcretamente nella cura delle loro Ferite: imperocchè gli Umori prendendo il loro corſo per i luoghi, che trovano aperti, ſi fanno una abituazione, che poi paſſa in Natura, e per ultimo in neceſſità. Indi ſi fanno calloſe le carni, e s'induriſcono. Queſte tali impurità, che la Natura alcune volte evacua per certi luoghi, che mai aveſſimo creduto, fanno un ſacco, e queſta ſteſſa Na-

tura, con una saviezza particolare, non volendo, che presso di se cosa alcuna si trovi di superfluo, e d' inutile fà di necessità virtù. Si serve Ella di que'lati che trova aperti, per iscaricarsi degli Escrementi, e degli umori, che l'incommodano; Mà pure nello stesso tempo una parte del Balsamo radicale, che è la vita, e il sostegno delle parti, và pure scolando per le medesime strade.

Non saprei à che cosa meglio io potessi paragonare queste aperture, quantoche à quelle si fanno à gli Alberi; ò che naturalmente vi avvengono, per le quali va calando il succhio, che è il sugo nutrizio non tanto del Tronco, quanto delle parti vicine. Questo solo divario vi corre, che quest' ultime servono à dar vigore agli Alberi, e a conservarli, quando che quelle prime servono a infiacchire, e distruggere i Corpi. Perche è certo, che le Fistole, ad Occhi veggenti, rovinano le parti, e le persone, che l'anno, mai non godono una perfetta sanità, e dicasi pur quel che si vuole, mercè d'esse Fistole, loro si accorciano i giorni della vita. Quello, di cui più meraviglia io concepisco, stà il vedere questi poveri disgraziati sopportare tali incommodi con una spezie di compiacenza, figurandosi vicina, e ben tosto inevitabile la morte, se à tempo gli si fossero serrate, e cicatrizzate le Ferite.

Quando dunque nulla s'opponga alla riunione, basta solo, che l'Arte osservi gli andamenti della Natura, la quale, alcune volte sourabbonda nella generazione della Carne, nelle parti molli, ed alcune volte in quella del Callo, nelle dure, Mà nella cu-

ra delle ferite si vede che la detta più tosto eccede col superfluo; che, col difettare, in diminuimento. Egli è dunque sempre un servirsi inutilmente delle Taste nelle ferite, giacche la Natura, che nulla di straniero può soffrire dentro esse, soventemente si piglia la cura di cacciarvele fuori. Non si vede forse che subito che si trova Ella oppressa da qualche cosa contraria fà il possibile per liberarsene? Hà ella mille modi, per ciò fare, a noi incogniti, e spesse fiate prend'Ella certe strade così occulte, e particolari, che ogni più esperto Anatomico confessa di non saperle. Quel Giovine di cui il *Fernelio* racconta, che, avend'Egli inghiotitto una spica di Gramigna questa, poco tempo dopo gli uscì frà due Costole, per mezzo d'un Absceffo, che vi si fece è una prova bastante di questa verità. *Ambrosio Pareo* non racconta forsi d'aver estratto un Ago dall'inguinaglia d'una Donna, che ve l'aveva introdotto per la fissura non molto lontana? Bisogna bene, doppo essersi meravigliato del viaggio, che anno fatto questi corpi pellegrini, conchiudere almenò; Essere la Natura tutto saggia, ne poter tollerare, ne' corpi, la minima cosa, che ò gli offenda, ò gl'inquieti. Basta un sol'atomo in un'Occhio per isconvolgere tutta la di lui Economia; ne s'hà à sperare riposo, finche del tutto non ne sia uscito fuora. Vna micolina di Pane, che non vada per la strada destinatagli dalla Natura, e che, ò per qualche movimento, ò per l'agitazione d'un poco d'Aria sia caduta nella Trachea, non istà ella per suffocare tallora? Quali sforzi non fà allora la Natura per rispi-

gnere

gnerla fuora; Esce con violenza fuor de'Polmoni l'Aria, tutto il Corpo è in agitazione, tutte le parti in moto, s'infiamma il viso, sgorgano dagli occhi le lagrime, vengono sino delle Convulsioni, e quell'amirabile Capo d'opra della Natura è tutto in confusione, e in disordine, ne per altro, se non per una cosa, che pure pareva di menoma consequenza. Un calcoluccio, ò un granellino di Rena ne'Reni, negli Ureteri, ò nella Vescica, quali agitazioni, e smanie non causa? Conviene tuttavia penare, e sin che il Calcolo in qualchuna di quelle parti soggiorna, può ben dirsi che la vita non è, che un Ritratto della Morte, tant'egli è vero, che la Natura abborisce tutto quello, che la incommoda, e che può offendere il Corpo Umano.

E per riprendere il filo interrotto, bisogna osservare, che, secondo il nostro modo di curare, fermata che sia l'Emoragia bisogna levare i dilatanti, e lè Taste, delle quali prima s'era riempita la Ferita. Per un Chirurgo, il più sicuro à farsi sarà il tralasciar onninamente questi mezzi pericolosi, coll'uso de quali possono irritarsi, e nello stesso tempo riaprirsi, col loro ingombro, i vasi, rinovando così l'Emoragia, con il che, allungandosi la cura, il povero Ferito, come più volte hò veduto succedere, à nuove angustie riducesi.

Fabricio da Aquapendente, (*1. Part. lib.1. cap.22.*) parlando delle parti trasverse della Fronte dà per parere l'usare piccioli piumaccetti longhi ammollati nel chiaro d' Ovo, applicandone alcuni da una parte,

te, e altri dall'altra di modo, che si possano toccare, per riunire, e ricongiugnere la Ferita, senza cucitura, massimamente se si vuole sfuggire la deformità della cicatrice. Ora e perche non si può praticare un simigliante modo nell'altre parti del Corpo ferite di Stromento tagliente? E per qual ragione si dilatano ordinariamente le Ferite, che non anno bisogno, che solo d'esser riunite? Quanto à me, hò praticato questo modo mio, in più luoghi, e in diverse parti del Corpo, con felicissima riuscita.

Quelli, che non auranno punto di passione, ò che vorranno fare un poco di riflessione su'l metodo commune, diranno se a torto mi sforzo per iscreditarlo. Forse vi sarà chi ignori la causa de' dolori continovi che patiscono i poveri Feriti, allor che anno le piaghe piene di Taste, e di turagli? Questa causa è facile da immaginarsi? Doppo essersi servito di sfilacci di tela contorti, duri, e mal'uguali, vi si applicano gli Empiastri, li piumaccetti, ed una buona fasciatura, che fa più rivolte sù la parte Ferita; e quantunque non sembri troppo stretta, lo è però sempre, pur troppo, abbastanza, per premere la Tasta, e obbligarla a toccare le parti vive, e sensibili, tanto quanto Ella si stende. Perchè in fatti le parti interiori del nostroCorpo sono così sensitive e così poco avvezze a soffrire la menoma cosa straniera, che il ferito non può fare il menomo moto, senza rissentirne un dolore ben grande. Tutti li di lui membri feriti sono come intirizziti, e con una tal qual necessità se ne giace nel suo letticciuolo, come un paralitico, attratto, ed oppresso, sempre in un istes-

sa

ſa poſitura, la quale più aſſai della Ferita ſteſſa lo incommoda; particolarmente nelli Spedali d'Armate, ne'quali li Letti, non avendo tutta la morbidezza biſognevole ad un povero infermo, e al conforto de'poveri Feriti, cauſano loro delle eſcoriazioni, quaſi univerſali, e ſpeſſe volte, delle mortificazioni, e delle Gangrene, coſe, che hò veduto ſuccedere mille volte, e ſovente à cauſa delli errori che li Chirurghi commettono medicando li Feriti ſecondo la Pratica ſolita, ed ordinaria.

Di queſto ſentimento, non è già, che ſprovedute ſi trovino l'altre parti del noſtro Corpo meno di quelle, delle quali hò detto di ſopra. Ognuno, che per ſola Carità frequenti i Spedali ne potrà far teſtimonianza. Diranno ben queſti, che nell'ora, in cui ſi medicano i poveri Feriti, non vi s'odono che urli, e gridi. Ne già occorre per queſta funzione affaticarſi in raccomandare à Chirurghi l'aver un poco di pietà verſo gl'infermi trattandoli colla poſſibile dolcezza. Biſogna confeſſare, che frà que'Chirurghi ve ne ſono alcuni, che crederebbero, non aver ſodisfatto à proprj doveri, ſe non aveſſero obbligato que'meſchini, che hanno ſotto la loro cura, a gridare per buon tratto di tempo; coſa, che fà credere a molti eſſere inſeparabili trà loro la Chirurgia, e la crudeltà.

CASTIGAZIONE.

IN chiaro comparisce che il nostro Autore parla contro l'Abuso ; e non contro il necessario uso delle Taste.

Il pretendere di asciugare sino all'ultimo l'Umido che geme le Ferite, è un pretendere d'asciugare il scorrimento d'una perenne fontana: Le Leggi del circolo fanno conoscere questa verità; poiche le carni solute d'un individuo vivente non possono à meno di gemere quell' Umidità che dal Circolo Universale à circoli particolari delle parti viene per loro via contribuita. Il movimento della Fibra se movente per la gesticolazione del spirito caduco, l'impulso del padre degli altri liquidi che continuo segue ne i proprj vasi, il risorgimento intestino nelli moventi Membri delle parti, ec. sono mezzi valevoli ad estrinsecare il non esuberante immoto; in somma gli è sofficiente ajutare; come è dannevole l'opprimere quelle meccaniche, le quali s'osservano à ben riuscire.

L'abuso d'empire di globoli ò gnocchetti tutte e ognuna ferita è dannevole dannevolissimo: non è di mestieri, che copiose siano le materie per fermentare viziosamente: mà è sufficiente che li principj stagnati non siano analogia, mà gli uni à gli altri siano di propria struttura contrarj come abbiamo l'esempio in tanti piccioli tubercoli: Le Taste o turagli abusivamente adoprati possono e introdurre e acrescere le viziose fermentazioni come in più rincontri si

può

può ſperimentare , è come nella ſeconda parte di queſt'opra comparirà.

Nelle ferite de' Ventri fà di meſtieri diſtinguere quando queſte ne tengano il neceſſario uſo , e quando queſte con abuſo ſono amminiſtrate. Nei caſi particolari della ſeconda parte ſe ne faranno i regiſtri. Nel ſecondo Tomo ancor di queſt'opera vi ſono regiſtrati molti caſi dalli quali con ſaviezza ſe ne poſſono ritraere degl'inſegnamenti.

Il Sig. d'*Aquapendente* citato in queſto Capitolo, non ſolo vuole come ſi ricava da quanto laſciò ſcritto nell'Appendice al libro 2. delle ferite , che ſi uniſcano con piumacciuoli di tela inzuppati nel bianco d'ovo le picciole ferite della fronte e faccia ; mà ancora tutte l'altre ſiano oblique ò traſverſali ec. E quando quelle nella fronte ſono ſenza pericolo , ancora in queſte tutte celebra l'unione con li mezzi neceſſarj ; e la ſola ſcoperta dell'oſſo non portando pericolo ; nè pur quelle con queſto accompagnamento meritano d'eſſer medicate con dilatanti ec. raccomandando da per tutto il doverſi evitare la brutta cicatrice . Il Sig. *Gio: Andrea della Croce* pone in chiaro beniſſimo queſto punto doppo aver parlato diſtintamente dei modi d'Unire : lib 2. Trattat. 2. dicendo.

„ E nota, che nelle ferite della faccia profonde „ quando vi è frattura d'oſſo , ovvero appare alcuna „ intemperie , l'applicarvi alcuna materia di lichi„ ni ò Taſte non conviene : imperochè la cicatrice „ in queſto modo rimane più delicata: e ſe la ferita „ è profonda , e vi manca alcuna parte di carne ,

ovver

„ ovver d'osso, fà bisogno che vi rimanga cicatrice
„ cava difforme. Occorrendo adunque alcuna effu-
„ sion di sangue, sia ristretto, e se no, sia inqui-
„ rito con ogni studio, se nell'osso vi è alcuna ri-
„ ma, ò frattura manifesta; la quale essendo sepa-
„ rata in ogni parte, sia agevolmente cavata, al-
„ trimenti non sia mossa per causar cavità nella ci-
„ catrice, mà sia medicata la ferita con medica-
„ menti opportuni e una conveniente infasciatura,
„ la quale essendo nella fronte, ovvero dove non
„ nascono peli, con accomodata strettura si aglu-
„ tina e sana facilmente: Adunque lasciando l'
„ avoluzione de gli aghi e la cucitura usitata da pel-
„ liccieri ogni sorte di ferita nella faccia, ò in parte
„ molle e mobile, ò secca e immobile, sia unita
„ con la commune cucitura, la qual sia poi con-
„ servata ec.

CAPITOLO OTTAVO.

Ragioni, e motivi della mia Pratica.

PEr quanto io aurò sin quì saputo dirmi, non re-
stera, che non vi siano persone, le quali mi
opporranno, che io ad altro oggetto non iscrivo,
che per censurare le differenti Pratiche del tempo
presente. E pure è un assai più nobile motivo, che
mi fà coraggio; mentre, senza l'inumana ambizio-
ne di fabbricare sopra i sepolcri degli estinti, nè fa-
ticare in criticando i viventi, confesso, che per
istimolo di coscienza solo, mi trovo obbligato a so-
stene-

ſtenere, ciò che avvanzò alla poſterità, per vantaggio dell'univerſale. Ma, come che sarà difficiliſſimo il perſuadere à tal'uni maſſime differenti da quelle, che hanno ſucchiato col Latte, non sarà che bene il dare delli eſempli di ciò, che biſogna imitare, e far vedere, che coſa s'abbia a fuggire. Anch'io sò beniſſimo, che lo ſteſſo è de Metodi, che delle Religioni. Ogn'uno penſa, e crede, che la ſua ſia la migliore.

Frà li molti Pratici del giorno d'oggi, pochi ſi trovano, che fra loro s'accordino nella Pratica. Alcuni, ſenza diſaminare l'opinioni degli Antichi, ſeguono, ciecamente, le di loro maſſime, e preſſo queſti tali paſſa per legge inviolabile ciò, che avrà ſcritto un tal'Autore. Altri più accorti, e più induſtrioſi, non ſi attaccando punto al coſtume, ſi oppongono riſentitamente à tutto ciò, che non è uſcito dal loro Cervello, e calpeſtando l'antichità di giorno in giorno ſi vanno ideando nuovi Siſtemi di Chirurgia. Non sò in qual rango ſia io per eſſere collocato: sò bene, che hò fatto il poſſibile, per accordare ciò, che diſſero gli Antichi, colli ſentimenti de'Moderni, ſeguendo la legge della circolazione; Nel che fare aurò imitato l'induſtria dell'Api, quali da tutti li Fiori van prendendo ciò, che loro è utile, per fabbricarne il ſuo Mele. Se l'Eſperienza hà qualche credito, dovraſſi conſiderare la mia Pratica, come una delle creature della medeſima.

Quelli che vantano le cure, che anno fatto, anno delle ragioni ben ſode, per appoggiarvi la loro

Pra-

Pratica, la quale poi, per il progresso fattone, passa tuttavia in più luoghi per la migliore, e la più sicura. Questo errore ha preso tanto possesso, e si è fatto tanti partigiani, che son sicurissimo, che, non ostante le molte sperienze, che apporterò, non pochi vi saranno, i quali si voranno ostinare contro il mio metodo, e impugnando questi miei rozzi periodi, mi tratteranno, come un violatore delle antiche dottrine, e dell' uso; tassandomi di Novatore indiscreto, e temerario. Imperocchè, secondo questi tali, passa come per una regola generale, che ogni ferita profonda si abbia a tenere longo tempo aperta, per giugnere ad una perfetta cura. Gli stessi feriti preoccupati da questa falsa credenza, credono, che gli accidenti, che succedono alcuni mesi, o anni ancora, dopo che sono guariti, altronde non derivino, se non dall' essersi troppo presto riunite le ferite loro; dicendo che sia così stato rinchiuso il Lupo nell'Ovile. Ma io dico, e sostengo, che quasi tutti gli accidenti, che accadono agli Feriti non da altro derivano, che dall' essersi tenute troppo longo tempo aperte le ferite, a causa del che le parti, troppo indebolite, penano a ristabilirsi nel loro primo stato, onde, ad ogni benchè leggiera agitazione, o disordine, si rissentono le ferite, e vi rinnovano degli accidenti.

Rispetto alle ferite del Capo con iscopertura del Cranio, queste se stanno lungo tempo scoperte, ne siegue infallibilmente la squamazione, e se è rotto l'alterazione, e gli accidenti fansi più considerabili, e sovventemente causano una debolezza, deprava-

zione de' fensi, Vertigini, Emicranie, ed altri mali di simile natura, come anche bene spesso alterazioni nelle stesse, membrane, e sostanza del Cervello.

Certissima cosa si è, che una Ferita non può star lungo tempo aperta, senza che non produca una gran suppurazione. E impossibile allora, per quanta precauzione s'adoperi, che le materie non si spargano da per tutto, non iscorrino, e si fermino su l'osso, e che le parti più sottili, come disse *Galeno*, non si insinuino per gl' intervalli della rottura, cadendo nella cavità del Cranio su le membrane, d'onde non possono esser cavate, che coll' operazione del Trapano, o se ciò si trascuri, vi cagionano mortali accidenti.

Le ferite poi del Petto, o del mezzo Ventre possono riunirsi senza pericolo, come l'esperienza il mostrerà in più luoghi della seconda Parte di quest' Opera: Perchè quelle, che ammarciscono lungo tempo conducono infallantemente il Ferito alla Tisichezza, all' Asma, alla Tosse, ed a Fistole incurabilissime.

Quelle del basso Ventre, non potendo tollerare taste, a causa del moto continovo delle budella, se vi si adoprino, portano seco dolore, e mali gravissimi.

Quelle de' Reni, delle Vene Emulgenti, degli Ureterri, se queste non venghino riunite, lasciano a poveri Feriti Fistole incurabili, con escrezione d'urina per la piaga. Tanto vuolsi per detto di quelle della Vessica.

Le

Le ferite degli Articoli, se vi si adoprino Taste sono di una longhissima, difficile, e pericolosa cura, perchè vi sopragiugne, ordinariamente, un' alterazione de' Tendini, e de' Nervi, accorciandosi alcune volte, o allungandosi il membro, e, a causa della perdita della sinovia, rimanendovi una tal debolezza, che dura sino al sepolcro.

Quelle delle estremità causano una totale dissoluzione de' Nervi, e spesse volte la perdita delli Membri. Quelle di tutti gli Ossi cariosi, e delle Carni, portano oltre il lungo tempo inutilmente impiagato, molti dolori, noja, spiaceri, e spese ben grandi.

Ho veduto d' ogni sorta di queste ferite, e ne ho avuto di quelle medicate colle Taste, per le quali si erano adoprati potenti suppuranti, per procurarne grandi ammarcimenti. Altre ne ho incontrato, alle quali sono sovragiunti tutti questi accidenti. Ma poi ho osservato sempre, che quelle che ho medicato secondo il mio Metodo, sono state preservate da tutti questi nojosissimi sintomi.

Quanto alle ferite fatte da stromento tagliente ognuno sa, che subito bisogna tentare la riunione. Per sodisfare a questa intenzione non occorre già empire queste tali ferite di fila, come abbiamo detto di sopra, ciò sendo totalmente opposto al bisogno. Ne meno pregiudiciale sarà il valersi de' suppuranti, quali disuniscono le parti del sangue, e lo corrompono.

Nelle ferite poi fatte da arma da fuoco, non si può sfuggire la separazione dell' Escara, per quanta pre-

cauzione si pigli. Inutili perciò vi riescono gli suppuranti, giacchè, senza il loro ajuto, può ciò fare benissimo la Natura medesima, non servendo essi, che a indebolire, e distruggere il temperamento delle parti, cui vengono applicati. Si vede dunque, che questi tanti ammarcimenti non sono necessarj alla cura delle ferite. Ne io so già, per quale ragione si pretenda assolutamente, che una ferita ammarcisca lungo tempo, per ridursi ad una cura perfetta. Prima di seguire una pratica così pericolosa bisogna primieramente sapere cosa sia la marcia, d' onde venga, e a che sia essa necessaria.

E' dunque da osservarsi, che altro non è la marcia, che una porzione di sangue delle parti ferite, che vi vien vomitato dalle boccature delle Arterie, che vi furono o tagliate, o lacerate. Questo sangue, dopo essersi mescolato con una parte del sugo nutrizio, che vien portato alle parti per loro mantenimento, fa, che esse divengano inutili, e come tronche. Se colla compressione delle taste, o de' Dilatanti, verrà sforzato il sangue ad uscire da' suoi Vasi, egli potrà riempire la cavità delle ferite, quando che, toltine questi impedimenti, proseguirebbe il suo solito corso, e giro consueto. Non è dunque da meravigliarsi, se quel sangue, e sugo nutritivo si cangiano presto in marcia, usciti che sieno da' loro soliti luoghi; Perchè, nello stesso modo, che un picciolo Ruscelletto può formare un gran Lago se gli si attraversa un qualche argine, così, quantunque li canali, che sono aperti nelle ferite sieno poca cosa, rispetto alla loro quantità, la tasta, col compri-

primerli, come s'è detto, tenendogli feparati, e impedendo la di loro riunione, fa, che vadano continuamente influendo il liquore, che contengono, e in tal guifa fervendo la tafta d'argine, fi forma nella cavità della ferita il lago di marcia. Non occorre dunque meravigliarfi, fe quefte dureranno ad effer copiofe, finchè fi continoverà tal modo di medicar le ferite: ed è ben' errore mafficcio il prendere evacuazioni di tal forta per falubri, avvantaggiofe al povero Ferito. L'*Ettmuller* nella fua Chirurgia Medica è di fentimento, che le Ferite s'unifcano da loro fteffe, purchè non vi fi frapponga impedimento. Perciò avvifa doverfi sfuggire l'ammarcimento, e corrompimento del Balfamo Naturale della parte ferita, e che, feguendo i principj dell' *Elmontio* bifogna applicarvi de' Balfamici per impedire, che il Balfamo Naturale non degeneri in un' Acido Viziofo, e per impedire la di lui corruzione. Egli finalmente biafima li Chirurghi che fi fervono di fuppuranti, digeftivi, poi di mondificativi, farcotici, e glutinanti; cammino, foggiugn' egli, troppo lungo, mentrechè tal Prattica allunga la cura, produce infiammazione nella parte, altera il fugo nativo, e bene fpeffo fa, che la ferita degeneri in un' Ulcera fordida. Da queft' autorità fi può arguire, che un folo rimedio bene appropriato può foddisfare a tutte le intenzioni, che occorrono per la cura delle ferite, che gli grandi ammarcimenti fono viziofi, e che è affai più farragini d' inutili rimedj, che con danno adoperarle.

Quanto alle foluzioni del continovo, nelle quali

i piccioli Vasi sono affatto tagliati, questi secondo l'opinione di molti Autori si riuniscono, sol che si accostino insieme i labbri delle ferite, almeno l'esperienza ne fa testimonianza, purchè nulla di pellegrino vi si frapponga, o faccia ostacolo.

Rispetto alle ferite d'armi da fuoco, che sono così frequenti negli Spedali d'Armate, posso dire che la Pratica mi ha ammaestrato della loro natura assai più, che tutti gli Autori, che ne hanno scritto. Ma per non disputare circa il soggetto delle Palle, è chiaro, che fanno un non sò che di simile alla cauterizazione, e quantunque io mi serva di questo termine d'Escara in alcuni luoghi, hò però molta difficoltà a credere, che veramente cauterizino. Sendo esse corpi rotondi, sodi, e fissi, ò densi causano della contusione; Esseno stracciano, e fracassano ciò, che si oppone al loro passaggio, e cagionano della gravezza nelle parti Ferite.

Quanto all'azione della Palla, è vero, che per lo più ferma il sangue, sia per lo sconcerto, che causa ne'luoghi per i quali passa, ò sia che col suo tocco cauterizi l'Arterie, e le Vene. Siasi pure come si voglia, il corso del sangue si ferma, e per quanto s'estende la ferita vien'interrotto il commerzio tra le Arterie, e le Vene: e ciò s'estende sin dove arriva la contusione. Il Core, secondo li principj della Circolazione va cacciando continuamente il sangue ricevuto dalla Vena Cava per l'Aorta, e d'indi distribuendolo per tutte le Arterie; Ora ne siegue, che il medesimo sangue si ferma nella parte ferita, non potendo esser ricevuto, come l'era prima

per

per le Vene, ne avendo libera l'uſcita, s'avvanza, e sforza li dutti, ne' quali è contenuto, e ſi ſtravaſa, a miſura de' ſpazj, che trova, e la copia, con cui vi viene ſpinto. Ecco la cauſa de Tumori, delle Tenſioni, e de Flemmoni così famigliari alli Feriti da arma da fuoco. Che queſto ſangue vi ſi corrompe, o vi prende qualche vizio da qualche acido maligno, gli accidenti divengono più faſtidioſi, e contumaci, e doppo cadutane l' Eſcara vi ſi fanno degli Abſceſſi, ò pure copioſi, e incommodi ammarciamenti.

Baſta la ſemplice contuſione à produrre li ſteſſi effetti, e ciò per la ſteſſa ragione, non eſſendo quella, che un diſordinamento delle fibre, e de' dutti, che cangiano l'ordine, e il ſito de' pori, onde, non potendo ſe non difficiliſſimamente farſi la circolazione de' fluvidi, la parte ne reſta aggravata. Indi ne naſce il peſo, e l'aſſenza di ſpiriti, per le quali coſe non ſi ponno aſpettare che faſtidioſe conſeguenze, ſe con ſollecitudine non ſi procuri il ritorno di quelli.

Diremo qualche coſa della loro cura nell' ultima parte di queſto Libro, contentandomi di quì far vedere, che le Taſte ſono dannoſiſſime alle Ferite da Arme da fuoco, mercè che s'oppongono alla ſeparazione dell'Eſcara, e alla caduta di ciò v' è di contuſo, che per l'ordinario ſi diſſipa per mezzo della ſuppurazione. In fatti la Taſta opponendoſi al paſſaggio di queſte materie, le rattiene nelle ferite, ove cagionano tutti quelli inconvenienti; de' quali abbiamo parlato. Eſſa di più può, caduta che ſia

l'Eſcara, rinovarvi l'Emoragia, mortificandovi, col ſuo contatto, le carni rigeneratevi sù gli orli de' Vaſi de' Feriti, mentre che ſi ſepara l'Eſcara, e così cauſarvi della ſuppurazione.

Molti Monchi, con gambe di legno, e fiſtoloſi potrebbero à loro coſto atteſtare quanto ſiaſi cattivo l'uſo delle Taſte. Quanti perdendo la vita anno riſſentito i funeſti effetti di quelle, quali, ſe poteſſero in oggi parlare, aſſai più di me peroreriano contra così deteſtabile abuſo, sì che ne rimaria perciò ben toſto abolito. Tra tanto li dolori, cui ſoggiaciono tanti infelici, i di loro gridi, e lamenti non baſtano in tanti luoghi per dar ſeſto ad un Metodo, che l'antichità ha ſtabilito, ed accreditato. Sino ad ora non anno potuto i cattivi eſiti di tante cure mal riuſcite far, che quelli, che profeſſano Chirurgia, aprino gli occhi, e ſi riducano ſul vero ſentiere di giovare a' Feriti?

Quindi è che mi ſono creduto in obligo di ſmidollare sù queſto propoſito tutto ciò, che hò conoſciuto, e mi è paruto evidente per procurare, quanto mai potrò, alli poveri Feriti un Metodo dolce, preſto, e facile, à mira di giovare coloro, che così generoſamente eſpongono la propria vita per la Gloria del loro Sovrano, e per il vantaggio della propria Patria.

Quel ch'io pratico è tutto fondato sù queſte regole, come ſi potrà vedere nel progreſſo. Tralaſcio le Taſte, e li Dilatanti per quanto io poſſo, e il caſo me lo permette. Procuro di non dare, ò almen poco dolore, ſe ciò non ſegua nella prima medicatura.

ra . In questa sempre dilato le ferite , massimamente le fatte da Arma da fuoco , e faccio il possibile per cavarne li corpi pellegrini . Indi poi non ho che trè cose per raccommandate , cioè Medicar dolcemente , presto , e rare volte.

Evvi un tal modo di medicare le Ferire fatte da ferro frà soldati , il qual chiamano *per via di segreto* . Consiste quegli , nel succhiare ben la ferita per li suoi orificj , per cavarne tutto il sangue , che può trovarsi evasato nella di lei cavità . Pigliano poscia del Balsamo Samaritano , o siasi dell'Oglio , e Vino mischiati insieme senza cottura veruna , ed alcune volte dell'Oglio solo , ò solo del Vino , ed il gettano colla bocca, dentro la ferita; Così,senza altro apparato , coprono la medema , e la fasciano , accompagnando ciò con certe parole , che vi borbottano , tra denti , per rendere più meraviglioso questo modo ; il che fa ben credere à molti , che vi sia del superstizioso . Ma poi queste inutili parole , delle quali la virtù è imaginaria , non servono , che a coprire , e accreditare l'ignoranza di tali sempliciotti , quali non sanno ciò , che si facciano , e che altro non fanno , che ingannare l'imaginazione de'feriti , non avendo punto del sopranaturale queste Cure , che vengono credute miracolose,potendo farsi benissimo senza l'invocazione de Spiriti cattivi . Non v'è già chi non sappia , che il sangue fuori de'suoi Vasi che ei sia , si coagula , e corrompe nella ferita , se vi si ferma qualche poco ; e che , cavandone questo sangue stravasato , si sfugge l'ammarcimento , e nello stesso tempo , si legua ciò , che potrebbe impedire la riunione .

CA-

CASTIGAZIONE.

NOn può esser chiamato Violatore dell'Antichità, chi distrugge gli abusi, e chi migliora la propria Professione. Nuovo non è il metodo di medicare le ferite per unione; perche tutti i savj Maestri lo insegnarono e racomandarono; lo abbiamo mostrato e lo dimostreremo: Delle ferite particolari; e nell'inoltrazione, e à luochi particolari ne faremo parola. Li Digestivi amarcianti ò siano suppuratorj non anno luoco nelle ferite come tali. Mà ogni volta quando queste degenerassero dall' esser di soluzione cruenta, oppure li sopraggiungesse raguardevole ristagno che impatasse; all'ora non per la ferita, mà per il sopraggiunto si trova in impegno il Professore di mutar l'indicazione. Oltre al documento d' Avicena tom. 2. lib. 4. li Signori Gioãn. Costeo, e Paolo Mongio nelle loro annotazioni sino in que' tempi l' avvisarono con le seguenti parole. *De servanda verò partis temperie, caro quævis temperamento quantumvis humido constans sicca est, ubi sana est, Hipp. enim. in libro de vulneribus, siccum sano proprius esse ait & humidum non sano: propterea que non nisi exsiccantibus vulneratæ partis temperies servatur, magis tamen aut minus pro temperamenti cujusvis ratione*: Da dove premesso questo generalissimo principio segue. *Quod tamen nostri digestivis quæ vocant, passim utantur; id non conservandæ partis gratia, sed ut humores, qui in affectum locum pler unque fluunt, & ipsis vulneratis partibus impacti sunt, concoquant.*

alio-

alioqui, si in ipsam affectarum partium substantiam non affluant succi, temere concoquentia adhiberi certum est magis quam ut pluribus disseramus.

La teoria delle marcie la passeremo à miglior comodo, e di passaggio osserveremo il Sig. Gabriel Faloppio sopra l' escara delle ferite fatte dall' Arma da fuoco: che per toglierne la dubitazione del Sig. Beloft avanti di lui ne scrisse, *De Vulner. scolop. & bombard. cap.* 31. doppo aver esposte *hinc inde* l'opinioni pag. 406. apud me: *respond. quod ne calorem quidem ullum aut caloris sensum percepere; quinimo novi ego quosdam qui fuerant in abdomine trajecti à glande plumbea, & ipsi non animadverterant se esse trajectos. Sed putabant se in ea parte abdominis esse tantum contusos.* ed alla pag. 407. *Ad argumentum autem, & primò ad illud, in quo dicebatur, quòd adest eschera: Dico quod est falsum: nam est caro denigrata, & contusa, & non eschara.* E il Sig. d'Aquapendente dal Sig. Belloft in più luochi citato, parlando in questo proposito lasciò scritto al trattato *de Chirurgicis operationibus:* pag. m. 150. *Nam ego sæpe numero observavi, globulum preteriisse gosipium, seu laxum bombicem, quo erat subductum indusium, Zippone vulgò dictum, gosipium autem est materia facilè accensibilis & arenibilis, cum tamen nullum ignis vestigium, neque in gosipio, neque in Vulnere apareret, sed læsio omnis provenit ex ruptione, seu contusione, seu attritione: atterit enim, contundit, & rumpit, & lacerat, & ita penetrat, & perforat globus plumbeus à violento illo ignito spiritu emissus, corpus, & quodcunque occurrit.*

Il modo poi di medicare per via di secreto, di

Sim-

Simpatici, d'Aque, e d'orazioni sì fatte, come sospette devono dagli onesti Professori non esser ne amesse, ne praticate: Pur troppo è vero che si trovano delli circolatori ed istrioni, che vantano con modi indiretti d'ingannare li troppo buoni, li tutto credenti, e à dirla in una parola, coloro che sono per il loro poco discernimento vero Volgo.

CAPITOLO NONO.

Perche sia necessario medicare dolcemente le Ferite.

LA dolcezza del medicare è una delle parti Essenziali nella cura delle Ferite. Questa circostanza è così necessaria, che senz'essa, tutte l'altre rade volte sortiscono un favorevole successo. Io almeno son così persuaso di questa verità, che aggrotto le ciglia, quando m'accade veder'altri medicare con rigore, ne intendo come sotto cura così barbara risanino le Ferite medesime. Ciò almeno non gli succede al conto, senza molti accidenti, che sopraggiungono nel progresso della cura, così crudelmente intrapresa.

La febbre è ordinariamente sintomatica alli feriti, e in conseguenza un' effetto del dolore. L'infiammazione, che dietro di se si strascina tanti fastidiosi accidenti, spesse volte succede per un'iritazione delle parti sensitive. La privazione del sonno non deriva ordinariamente, che dal dolore sparso per tutto il corpo, o sopra una qualche parte solo. Se dunque

que col medicar dolcemente ſi sfuggono tutti queſti trè accidenti, ſi può ben accertare che ben toſto ne ſeguirà felice la total ſalute al Ferito.

L'applicazione delle taſte, de' dilatanti, de' cordoni, come s'è già abbaſtanza avviſato, ſono le cauſe principali del dolore, che ſi fa patire a' poveri Feriti, e che loro cagiona tanti nojoſi accidenti. Lo ſtare eſſi nelle ferite produce infallibilmente peſſimi effetti. Se dunque ſi omette l'uſo di queſti rimedj, ſi ſchiverà il dolore, e ſue conſeguenze; ſi porrà in freno tutto ciò, che ci potrà dare da fare nel medicare, e il negozio della cura dipenderà tutto da Noi.

Non s'hà finalmente da riſparmiare diligenza veruna, per toſto tener indietro, ſe pur ſi puole, tutto ciò, che può cauſare dolore, per prevenire prudentemente col mezzo delle evacuazioni, e diverſioni ciò, che potria mantener eſſo dolore, e finalmente per applicarvi tutto ciò che può ſuperarlo, quando già ſia ſopraggiunto, ſend'egli il nimico, che più s'ha da paventare nel corſo di qualſivoglia infermità, non che nelle ferite ſteſſe.

CASTIGAZIONE.

IL Sig. Gio. Andrea dalla Croce Veneto raccomandò da per tutto il ſuo trattato delle ferite d' arma da fuoco, l'eſpoſto in queſto capitolo: Queſto Signore laſciò ſcritto auree diſtinzioni, ed aurei inſegnamenti per diſtinguere e ben medicare queſta ſorta di ferite. Produrremo in queſto luoco ſolo poche

che sue righe lib. 7. cap. 3. n. 30. *In his omnibus operationibus, cavere oportet, ne pus, aut ichor, sive sanies retineatur, sed defluat, & omni studio quæratur, ut medicamenta comodè intromittantur, & quod omnes partes indifferenter attingant. Ob id negamus aliquam fore utilitatem in laqueo, quo multi utuntur, dum ab utraque parte vulnus pervenerit, sed Turundæ tantæ duntaxat longitudinis sint, ac crassitiei, ut ne vulnus ex toto claudatur, sic ut prohibere possit, quo aptè ex eo pus effluere valeat*; e se bene le ferite non guariscono sino à tanto che vi sia di straniero; ed essendo la carne attrita, spezzata, e contusa; divenuta, rispettive, parte straniera all'altre parti del nostro tutto, come questa deve esser separata ed escreata, per il più dissolvendosi in marcie, (diciamola pure con il termine di quei tempi) e per il nativo calore, e per l'aggente natura; così a queste marcie, siano e quante, e quali sappiano esser, deve esser permesso, à seconda di tal funzione, libera l'escrezione, acciò non si stagni frà li spazj, e ne formi delle caverne ec. essendo evidentissimo in pratica, che le carni come più molli de' tegumenti, sono (in queste occasioni, e simili) soggette ad esser dilaniate, depasse, e logorate; perloche fà di mestieri mantenere aperto il foro tegumentale con quelle condizioni dal Sig. Groce proposte.

Che tutto il negozio si debba abbandonare alla saggia natura, le leggi di Medica-chirurgica prudenza, rispondono con la negativa; per quelle ragioni appunto, che negli altri capi con il Sig. Gabriel Faloppio ec. ò dimostrato.

Nel-

Nelle occasioni ancora ove averanno luoco le taste, non abbusivamente fatte; bisognerà adoprarle non da Empirico, ma da saggio Professore: appunto come ricordò l'accennato Sig. Gio: à Croce loc. cit. doppo aver esposto brevemente le regole universali n. 40. *His omnibus opportunè institutis, vulnus in digestione, abstersione, exsiccatione, & aliis requisitis indicationibus secundum temporis necessitatem regatur, hoc addito, quod Chirurgi munus non est, plus minusve, quam deceat, infrigidare, aut calefacere, aut quovis alio modo dolores excitare, ligando, stringendo cooperiendo, fovendo, catplasmando, aut lichinia, sive turundas perperam administrando, quæ omnia empiricis familiaria sunt.*

CAPITOLO DECIMO.

Come occorra medicar le ferite presto per ripararle dagli attacchi dell'Aria.

PRocuro in questo Capitolo, quanto posso, di persuadere il bisogno, che v'è di medicar presto le ferite, avendomi l'esperienza fatto conoscere, che l'aria è il più potente nimico, che la di loro cura contrasti. Quest'è uno de principali motivi, che m'ha obligato ad abbracciar questo modo di medicare, e se è necessario causar del dolore, questi, almeno, è di sì poca durata, che il Paziente quasi non se n'accorge. Così facendo, l'Aria non ha tempo d'imprimere li suoi caratteri sù le carni sprovedute de'suoi tegumenti; e le parti nitrose, delle

quali

quali si suppone esser carica, non ponno penetrare al fondo delle ferite. Io almeno, son di sentimento, che queste parti, ò qualità nitrose, viscose, e al parere d'alcuni, Arsenicali, che nell'aria si trovano, siano quelle, le quali distruggono il giusto temperamento delle parti; le quali non abbiano la loro naturale coperta, e consumino, ò almeno alterino il Balsamo Naturale, ò succo Nutritivo, che servir deve di glutine per riunire le parti divise.

Tutti gli Antichi, e Moderni s'accordano in questo, che l'Aria sia nimica delle ferite, e l'esperienza ci conferma, che l'Aria più pura, e più sottile è sempre accompagnata da una certa acidità acre e glutinosa, che attaccandosi al Ferro, ò all'Acciajo, vi produce la ruggine.

Egli è dunque questo quel nimico, che nelle ferite produce tanti mali, che altera l'osso, e lo fa carioso, che offende li nervi, strugge li Tendini, rode le carni, e rovina totalmente il temperamento delle parti, dissipandovi gli spiriti, che mantengono il calor naturale, il quale è pur quello, che con un poco d'ajuto, e spesse volte, quasi solo, riunisce gli ossi infranti col mezzo d'una callosità, che vi si forma, incarna le ferite, mondifica le piaghe, e le conduce alla cicatrizazione.

Disse già *Ipocrate* (*Sect.5.Aph.*20.)che alle parti esulcerate il freddo è mordicante,che indura la cute,causa dolore, e tensione, genera lividore, sgriccioli, febbri, e convulsioni. Per questo freddo s'ha da intendere l' Aria, che è il mezzo, per cui vengonci com-

mu-

municate l' intemperie, che è mordicante, e perciò irrita le parti ſenſitive. Ella indura la cute, e così impediſce la traſpirazione de' vapori, quali, ſendo ritenùti, cauſano dolore, tenſione, e fluſſione, accidenti, che producono poi i ſgriccioli, e le febbri, ſeguendone anche, pur troppo ſpeſſo lividezze, convulſioni, e Gangrene. In fatti, il contatto dell'Aria fredda è una delle cauſe del dolore, che è così famigliare alle ferite; quallora reſtino troppo ſcoperte, mercè che vi coagula gli umori, e fa sì, che reſoſi più agro il ſangue de'vaſucci, ſi fermenta, e ſi corrompe.

Per poca pratica, che s'abbia, non ſarà difficile il capire la forza di queſte raggioni, imperocche ſe dobbiamo ſeguire l'intenzioni della Natura, la quale non tende che al conſervare ciò, ch'ella di più prezioſo vanta, cioè li ſpiriti, non s'avrà difficoltà a credere, che laſciando ſcoperte le ferite, ò pure ſcoprendole ſpeſſo, ſi faccia una conſiderabile perdita di queſti ſteſſi ſpiriti; coſa che tanto indeboliſce la parte, che non potendo più, à cauſa di queſta perdita, valerſi ſalubremente degl'alimenti, che gli vengono traſmeſſi, per propria conſervazione, e mantenimento, eſſa ſi converte tutta in marcia, e in eſcrementi.

Ognuno confeſſa, che il freddo è nimico alle ferite: cadauno concorda nel credere, che l'Aria, ſiaſi pure qual ſi voglia la ſtagione, ſii più fredda delle parti interne del noſtro corpo. Ora, ſe il ſolo contatto dell'Aria rende carioſi gl'oſſi, ſe opera con tanta forza, e violenza ſopra d'un corpo ſodo,

 come

come il ſanno Eglino, e che non farà ella ſopra li Nervi, ò parti nervoſe che ſono così delicate? che non farà, anzi ſopra li Tendini ſopra le carni, e generalmente ſopra tutte quelle parti, che ella toccherà?

L'Aria, penetrando dentro le ferite, vi produce ancora molti altri accidenti, imperocche, ſendo come abbiamo detto di ſopra, ſtati diſſipati gli ſpiriti, da di lei lunghi, e frequenti attacchi, le parti dell'Aria ſteſſa acide, trovandoſi libere, e diſimpegnate, s'attaccano facilmente alle Carni, e sù l'altre parti ſcoperte, e colle loro punte le rodono, le ſtraziano, e con ciò, vi cauſano dolori pungentivi, de' quali poi ſpeſſe volte s' ignora la cagione da molti.

Lo ſteſſo acido coagulando il ſangue nelle boccuzze delle Arterie, che ſi trovano nell'Eſtenſione della ferita gl'interrompe il corſo, e fà, che s'ingroſſi ne'vaſucci medeſimi, e bene ſpeſſo, che ſgorghi sù la parte, col che vi cauſa tumori, fluſſioni, e tenſioni, e ſe vi ſi fermenta, Abſceſſi conſiderabiliſſimi: non eſſendo altro la fermentazione, in queſta congiontura, che una mutazione, che faſſi di ſangue in marcia, qual ſangue non avendo più ne lo ſteſſo ſito, ne lo ſteſſo moto, che aveva per lo avanti, ed eſſendo le di lui parti diſſunite, in breve ſi fermentano, e ſi corrompono, quando pure non ſi voglia ſupporre, che l'aria poſſa coagulare il ſangue ne' vaſi ſteſſi; coſa però, che è preſſo di molti incontraſtabile.

Ne occorre dubbitare ſe l'aria ſia, ò nò penetran-
tiſſi-

tiſſima. Si sà ch' ella ha della forza, e ſi vede ciò ne'mali, che ſi chiamano Gelature, o Buganze ne' calcagni, ove ſi vede, che coagula il ſangue delle Vene, e delle Arterie capillari, à ſvàntaggio delle parti, ove l'aria produce quelli effetti ſiniſtri. Se dunque l'aria hà forza per produrre tali effetti sù parti diffeſe, e veſtite dagl' integumenti comuni, che coſa non farà sù quelle che ne ſono prive? Se finalmente l'aria può coagulare il ſangue ne Vaſi, sì Arterioſi, come Venoſi, che non farà la di lei acidità nelle ferite, nelle quali, eſſendo come interrotto il corſo del ſangue, la parte ferita non riceve, per allora, che poco ſoccorſo dal calor naturale, e dagli ſpiriti, ed il ſangue, non gli ſi communicando più conforme il ſolito queſto Balſamo prezioſo della Natura, ne avendo più il ſuo moto, ſi corrompe, come avanti fù già detto, e ſi converte in marcia; ch'è facile l'aſſicurarſene premendo l'intorno della ferita, da cui ſgorga in più luoghi, come da tanti canali, una materia viſcoſa, ſpeſſe volte fetida, e purulenta.

Se la natura, in tutte le ſue coſe meravoglioſa, e ſempre ingegnoſa, quand' occorre conſervare un ſoggetto, non fa allora l' ultimo sforzo, la parte cade in putredine. In caſo tale, che coſa mai ſi fa? S' egli è un membro, che poſſa tagliarſi, ſi và conſultando, ſe ciò s'hà da fare, ò ſe può farſi ſenza riſico. Alcune volte ſi dubita, che il ferito non poſſa tolerare il rigore d'un' operazione cotanto doloroſa, atteſo il cattivo temperamento, e mal' abito del Paziente, à cauſa di che, diceſi poi, ſono

ſtati cauſati gli accidenti ſovraggiunti, giacche la ferita per ſe ſteſſa non era di gran conſeguenza, e in un altro ſoggetto più forte, e meglio abituato, ſarebbe preſtamente guarita. Oppure s'incolpa, e ſi ſuppone qualche virulenza Venerea, un vizio ereditario, un diſordine, ò altra ſimile coſa, e in fine il povero ferito, e il ſuo temperamento, ſono ſempre i colpevoli, e le vittime miſerabili.

Più d'una volta mi ſono trovato in luoghi dove ſono accaduti ſimili accidenti, e dove li feriti, e li Chirurghi mai non anno conoſciuto le vere cauſe di così peſſimi effetti accadutigli. Perciò è neceſſariſſimo d'applicarviſi con tutta l'attenzione poſſibile, particolarmente negli Spedali d'Armate, dove rare volte s'anno tutti i commodi che abbiſogneriano per correggere il freddo, e la cattiva qualità dell'aria, per lo più infetta, e corrotta. Quelli ſono fra gli altri li luoghi, ne quali biſognerebbe à tutto potere impedire, che l'aria non penetraſſe nelle parti interne del noſtro corpo, ed in quelle, che ſono ſpogliate di proprj tegumenti, ſendo à temerſi, che quella non vi communichi nello ſteſſo punto le ſue cattive impreſſioni.

Mi ſi dirà forſe, che ſe queſta qualità acida, e nitroſa poteſſe cauſar tanti inconvenienti nelle Ferite, dovreſſimo con più ragione eſſerne offeſi per l'uſo frequente d'eſſa nella Reſpirazione. Alche però io riſpondo, che la Laringe, e li Polmoni purificano l'aria, la quale eſſendo come filtrata, e purificata da queſte parti, diviene amica alla Natura, la quale non ſi ſerve che delle particelle più pure, e coll'

eſpi-

espirazione caccia fuori ciò, che v'è d'inutile, e di dannoso meschiato colli vapori caldi,ò esalazioni del Petto. Mà tanto non succede già delle ferite, quali non anno alcun respiro. Sono solo i Polmoni che anno la proprietà, e l'officio di ricevere l'aria. Essi soli fanno l'uffizio di Mantici per preparar quella, per purificarla, ed indi impiegarla, secondo il bisogno della nostra Machina.

Puossi soggiungere à tutto ciò, che l' aria entra nelle parti, e luoghi vestiti, e foderati di membrane, su cui le particelle acide di quella sdrucciolano, e non fan presa. Ma se nel Polmone vi saranno dell' Ulcere, e l'aria vi causerà considerabili incommodi, e la Tosse, da cui è tormentata tal sorta d'Infermi, non proviene, à quel che pare, se non dall' irritazione, che l'aria causa nelle parti svestite delle di loro membrane.

Così non occorre negare, che l'aria non sia ripiena di particelle sottilissime, e penetranti, vedendosi, ch'ella fora la Cuticula, la Cute, e gli Tegumenti. Molti essempli fan testimonianza, che restato interotto l'uso della respirazione, siasi a causa di soffocazione, ò d'altro simile accidente, quel soggetto è vissuto qualche tempo per mezzo dell'aria communicatagli per le porosità della Pelle. Altri si raccontano, che spiccati dal patibolo, e giudicati già morti per molto spazio di tempo, poscia con un poco d'ajuto sono ritornati nel loro stato naturale. Ne' quali casi è facile da giudicare, che non essendosi potuto introdurre l'aria per la Trachea, abbia la provida Natura trovato la strada di provvedere per certe

porosità il cuore, e li Polmoni di tant'aria quanta ve ne occorreva per rinfrescarli in quel tratto di tempo. Lo stesso raziocinio puossi applicare a coloro, che cadono in un Letargo, e poscia andar così discorrendo.

Se l'aria è assai sottile per forare, e attraversare membrane così dense, e così fisse, con più ragione potrà ben penetrare di là dell'estensione, e cavità d'una Ferita, in cui non trova cosa, che la rattenga, ne sù cui si possa purificare, e assottigliarsi come fa, quando passa per li pori della cute ad oggetto di servire in luogo della respirazione interrotta, ò abolita. La cuticola fermando ciò che l'aria hà di grosso, di terrestre, ò di viscoso, e ben da credere, che non sia per permettere, ch'essa strascini seco a' luoghi, a' quali viene portata, alcuna cattiva impressione. E ben sarebbe da desiderarsi, che le ferite, nell'ora, in cui si medicano, fossero coperte di qualche cosa, che potesse fare lo stesso effetto, che fa la Cuticula, che, cioè fermando le parti acide, e viscose dell'aria, impedisse nello stesso tempo l'ingresso nelle ferite à tant'altri atometti de' quali è ripiena. Perche, se si ha da dar fede ad alcuni moderni Filosofi, li quali incolpano cotesti atometti, e in loro ripongono la sorgente di tanti mali, che tutto giorno vediamo; non potranno li stessi produrre fastidiosissimi accidenti, se s'attaccheranno, e s'aglutineranno su le stesse parti vive, e sensitive? Ora, se gli atometti sono capaci di produrre, al pari dell'aria, tali accidenti, non ponno essi, negli Spedali particolarmente, caricarsi di qua-

lità

lità cattive, delle quali s'imbeve l'aria, mercè il respirare, e traspirare degl' Infermi? Tanto pur troppo faranno, e facilissimamente al pari dell'aria medesima, giacche questi corpicciuoli anno un corpo e una forma medesima.

Servano pure di prova gli Antraci, che sono così famigliari negli Spedali. Questa sorta di mali, i quali si pretende che derivino da particole Arsenicali contenute nell'aria, le quali attratte nella ispicazione, e gettate per la forza e vigore del calor naturale sù qualche emuntorio fa ben vedere visibilmente, che li corpicelli dell'aria sono più carichi ne'Spedali di queste particelle sottili, ed impure, che negli altri luoghi, e che le ferite assai soventemente, se non vi s'hà grande attenzione, divengono à causa di ciò cancherose, e sempre putride, e spesse fiate fistolose, e incurabili.

La longa pratica, che hò di Spedali, m' ha fatto conoscere, che li luoghi ne' quali si sono trattenuti gl'Infermi qualche tempo, ancorche più poi non vi sieno, conservano per longo tempo il cattivo odore, che gli era stato communicato dagl' infermi. Di ciò non ponno incolparsi se non gli Atomi impuri, li quali s'erano attaccati alle muraglie, e che poi obbligano quelli, che indi vogliono riabitare li medesimi luoghi, ad imbiancarle, intonacarle di calce, ò gesso, per metterfi à coperto dalla cattiva qualità, che potrebbero indi ricavare.

Li Panni, ed altre Mercanzie, che vengono da luoghi infetti di pestilenza non si fanno eglino passare sopra il fuoco, à mira di purificarli, consu-

 man-

mando gli atomi peſtilenziali, che vi ſi poteſſero eſſere attaccati? Senza queſta precauzione potrebbero quelli communicare una peſte univerſale ne' luoghi, a quali foſſero portati. Abbiamo dunque motivo baſtante per giudicare, che ſieno queſti corpicciuoli, ò atometti, quelli, ne' quali riſſiede queſta qualità dell'aria, che ſi chiama nitroſa, o viſcoſa. Se dunque queſti atometti hanno aſſai di ramoſità per poter'attaccarſi ſopra d'un corpo liſcio e polito, qual lo ſi è una muraglia, e vi ſi ponno conſervar lungo tempo ſenza perdere, ne il loro cattivo odore, ne le loro cattive qualità; che coſa poi non faranno nelle ferite ſcoperte, che ſempre ſono umide, e dove trovano più commodo per attaccarviſi, e più facilità per agirvi, atteſa la delicatezza, e debolezza della parte.

La carne morta di qualſivoglia animale ſe ſpeſſo venghi tocca, ed eſpoſta alle ingiurie dell'aria, non ſi corrompe ella toſto? Un' Aborto, un membro ec. poſto con iſpirito di Vino in vaſo ben chiuſo, non vi ſi conſerva eternamente? Ma ſe vi ſi laſcia penetrare un pò d'aria non ſi ſciolgono, non ſi riducono in niente tutte quelle parti?

Tutti li Pratici Moderni s'accordano cogli Antichi in queſto, che l'aria ſia un potente nimico delle ferite. Pochi però oggidì trovanſi, che operino con quelle precauzioni, che ricchiedonſi per impedire all'aria l'accoſtarſi alle ferite parti. Che giova il ſapere ciò, ſe non ſi mette poi in pratica? E pure queſto è un punto eſſenziale nella cura delle ferite, ſienſi in qualſivoglia parte del Corpo. Quando ſi foſ-

ſi foſſe meſſo in opra tutto ciò, che d'ajuto può dar la Chirurgia, il tutto è inutile quando queſto ſi traſcuri, ne ſolo è inutile, ma pericoloſo, e dannoſo.

Da tutto ciò, che ſino à quì ſi è detto ponnoſi cavare conſeguenze utiliſſime per la Pratica. Io almeno per quanta venerazione m'abbia per la vecchia Scuola non hò potuto rattenere la mia penna. E perche non s'ha da contraſtare contro un abuſo così grande, quando che la verità depende dal fatto ſteſſo, e non dalla teſtardaggine di chi ſegue gli antichi? Io sò beniſſimo, che molti anno già preſſo à poco, parlato d'un linguaggio differente dal mio; Ma ſi può anche vedere, che in mio favore s'è fatto intendere oltre tant'altri un *Celſo* (a) Autore per certo non Moderno. Egli ſcrivendo delle ferite del Cranio dice, che la carne facilmente ſi genera in tutti li ſiti del Capo, toltane quella parte della Fronte, che è un poco ſopra, e nel mezzo de ſopracigli, dove ſpeſſo rimane un'Ulcera incurabile, perche in quel rincontro v'è una cavità nell'oſſo tutta piena d'aria, che corriſponde all'oſſo cribroſo del Naſo, qual'aria è quello, che impediſce, che l'ulcera non ſi riuniſca, e riſſani.

Tutto ciò fà ben dunque vedere, che l'aria è un potente oſtacolo alla cura delle ferite, e che il medicarle preſto deve preferirſi a quello pur troppo in tanti luoghi tutt'ora uſato. Finalmente per conchiuderla biſogna confeſsare, che il dolore cauſato dall'applicazione della taſta, il longo ſoggiorno di que-

(a) *lib. 8. cap. 4.*

questa nelle Ferite, il longo tempo che s'impiega in ogni medicatura, e il medicarle troppo spesso, di cui parleremo nel seguente Capitolo, sono le vere sorgenti de tanti accidenti, che sovraggiungono alle Ferite. Bisogna dunque medicar con prestezza, e secondo il nostro modo, se si vogliono schivare molti fastidiosissimi inconvenienti.

CASTIGAZIONE.

DEll' Aria e del modo dell' operare suo nelle ferite, nel secondo Tomo di quest' Opera s'è trattato. Che questa non sia giovevole anzi dannevole a tutte le soluzioni di continuo, in particolare quella del Verno, la Caligosa, ec. tutti gli Autori l' accordano: E Ipocrate dicendo all'Aphor.20. della Session. quinta: *Ulceribus, frigida mordax, cutem obdurat, dolorem non suppurantem facit nigrefacit, rigores febriles inducit, convulsiones, distensiones.* non a inteso solo dell' aria hyemale, ma degli rimedj e in atto, e in potenza freddi; le quali cose non solo alle ferite della cute e muscoli sono nemiche, ma ancora alle parti solide e viscerose, come lo stesso Maestro alla detta sessione Aph. 18. notò: *Frigida inimica ossibus, dentibus, nervis, Cerebro, spinali Medullæ, calida verò grata.* Dell' Aria adunque fredda non parlò solo Ippocrate; e come non sono lodabili quelli che senza le debite precauzioni espongono le soluzioni: così sono da condannarsi quelli li quali applicano pure, medicamenti e in atto è in potenza freddi a dette parti. Che l' aria come aria

sia

ſia un sì potente nemico alle ferite fa di biſogno diſtinguere come nel ſeguito moſtreremo: Dobbiamo dir verità e non invettive; così vuole il debito profeſſionale. Altro è Aria pura non fredda; altro all'oppoſto. Gli antichi Maeſtri furono li primi ad avvertirci che il tenere per tratto di tempo non biſognevole eſpoſte le parti ſolute all'aria è dannevole; Li ſaggi moderni lo confermarono; onde quelli che uſano all'oppoſto non ſi poſſono chiamare ſeguaci degli Antichi, ma imperiti amanti delle loro vapide pretenſioni. Celſo, ch'è un' Ippocrate Italiano, al luoco cittato, verſo il fine del Capitolo, *De Calvariæ curatione*, c'inſegna che paſſando bene l'affare nell'offeſe del Cranio, dove manca dell'oſſea ſoſtanza, naſce la carne ad empire il vacuo, dalla membrana, la qual carne ſpeſſe fiate eſubera ſopra l'oſſa; ove inſegna con la ſquama di rame ad eſſicarla per poſcia cicatrizare: di quì ſegue: *Omnibus ea locis commode inducitur, exempta frontis ea parte quæ paulum ſuper id eſt quod inter ſupercilia eſt. Ibi enim vix fieri poteſt ut per omnem ætatem ſit exulceratio, quæ linteolo medicamentum habente contegenda ſit. Illa utique capite fracto ſervanda ſunt, ut donec jam valida cicatrix erit, ſolvenda vitentur, frequens balneum major vini modus*. E così forniſce il Capitolo.

Rintraciandoſi poi la cagione, (in queſto luoco da Celſo non eſpoſta) per la quale nelle ferite di frattura del Cranio, ſe viene a mancar l'oſſo nel ſpazio della Glabella v'inſorga la difficoltà della ſanazione; ſi ritrova eſſere non un aria che empiſca detta Cavità, ma una mancanza di ſucco valevole

a pro-

a produre come nell'altre parti del Cranio il poro e carne aglutinativa ove manca l'osso: Tra le due lamine del Cranio v'è il Meditulio dal quale esce la sostanza, che coarticolandosi supplisse all'osso tolto: Nella Glabella essendo le due secche lamine una allontanata dall'altra; l'interna per appogio al Cerebro; l'esterna per la figura necessaria alla Glabella; ogni volta che per percossione succeda frattura, e levandosi il solido; non può dal circomposto gemere tanto succo, che valevole sii al mancante; e perciò n'insorge il mantenimento della soluzione; onde l'Aria che è innocente, ancorche empisse detta cavità, non può esser incolpata per cagione del mantenimento di detta preposta dissoluzione; E che sij verità lo stesso Celso s'espresse: *Illa utique capite fracto servanda sunt*; come appunto si pratica nell'altre ossa fratturate, con il mottivo, *ut donec jam valida cicatrix erit*, annettendovi l'avvertimento, *solvenda vitentur*: sopra il fondamento che la soma quiete, facilita più l'unione: raccordando, *frequens balneum major vini modum*, come corroborante e aglutinante: Ciò sia detto di passaggio, perche questo non è il luoco nel quale io mi trovi in impegno, di spiegare questa nottabile dottrina di Celso.

CA-

CAPITOLO UNDECIMO.

Perche debbansi medicar le Ferite rade volte.

G*Aleno* (*a*) vuole, che non si medichino l'Ulcere, che di tre, in tre giorni. Egli confessa aver imparato questo modo da *Asclepiade*, ed io stupisco molto, che una tal opinione abbia avuto così pochi seguaci, essendo ella tanto utile, e profittevole alli Feriti.

Se le Ulcere, al parere di quest' Autore, non hanno bisogno d' essere medicate ogni giorno, meno ne avranno bisogno le Ferite ancor sanguinose. E pure non v' è quasi Spedale, in cui non si medichino ben due volte il giorno. Giurerei, che non v' è che il solo Spedale di *Brianzone*, ove si medichino una sol volta il giorno alcuni Feriti, e molti altri ogni tre, o quattro giorni. Se questo modo mi fosse riuscito male, non sarei stato tanto sciaurato, che mi fossi ostinato nel continuare a praticarlo, e a persuadere gli altri a servirsene.

Il *Pareo* (*b*) trattando delle Ulcere pare molto, che sia del sentimento di Galeno nel dissaprovare le frequenti medicature; E pure altrove, (*c*) trattando delle Ferite di Arma da fuoco, comanda che si medichino tali Ferite due volte il giorno, e spesse volte d' otto in otto ore.

Resto ammirato, che un' Autore tanto famoso, qual

(a) *lib.* 4. *de comp. med. cap.* 4. (b) *lib.* 13. *cap.* 11. (c) *lib.* 11. *cap.* 5.

qual si è il *Pareo*, dopo aver conosciuto, che l'Aria è il nemico capitale delle Ferite; e che per corroborazione di questo sentimento allega molti testi di Antichi Professori, si sia lasciato cader dalla penna massime cotanto contrarie. Può essere, che l'occupazione dello scrivere un così grosso volume, l'abbia distrattò dal far le rifflessioni necessarie, sopra questo particolare, che pur richiedeva un' attenzione ben grande. E questa è stata la causa del contradirsi che ha fatto in molti altri luoghi.

Fabricio da Acquapendente, (*a*) trattando della maniera di conservare la sostanza della parte ferita nelle Ferite semplici dice, e replica, che basta replicare la medicatura di quattro in quattro giorni, e ciò sul motivo dell' autorità di *Galeno*, allorche insegna a medicare l' Ulcere saniose.

Cert' è, che quanto meno si medica una Ferita, men materia vi si fa, purche non sia piena di faldellette, o d' altre simili cose. Il rimedio ha tutto il suo tempo per communicare la sua Virtù alle parti, alle quali viene applicato, e pare, che esse ne tirino una spezie d' alimento. Il succo nutritivo delle parti si occupa intieramente con comodo a riparare la sostanza perduta, e a riunire le parti divise. Per lo contrario se spesse volte si medicherà una Ferita, struggerassi la Forza del rimedio, e gli si sminuirà la Virtù. Fassi Egli cotanto debole, che non può agire, e l' umido della parte, che s' ha da conservare, scolandosi, come fa il succo d' un Albero, che sia tagliato, o guasto, si confonde

colla

(a) *Part. 5. lib. 2. cap. 7.*

colla materia, e si converte in marcia.

Dovrebbe servirci d'esempio, nella cura delle Ferite, la condotta, che tien la Natura nel riunire le rotture dell'ossa. Il callo, che senza l'ajuto d'alcuno, vi genera, non è Egli opera di sua saggezza, sempre grande, ed attiva, quando però non sia frastornata dalle frequenti medicature, o da indiscreti trattamenti di chi cura?

Chi negherà, che allora, che gli piccioli lineamenti Fibrosi si rigenerano nelle Ferite, per riunire le parti divise, e che il succo nutritivo si communica alla parte per ristabilirla nel suo stato naturale, che allora, dico, se spesso si travaglierà la ferita con frequenti medicature, se vi si cercarà co' diti, collo specillo, o con una falsa Tasta, ec. non si separi, e porti tutto ciò vi aveva cominciato la Natura, e che non si distrugga a gara ciò, ch'ella anderà operandovi; di maniera tale, che se si continoverà lungo tempo questo modo, non sia per coagularsi l'alimento, condensarsi, e agglutinarsi attorno i pareti della ferita, ove non manca poi di formare una callosità, e spesse volte una Fistola.

E tanto vero esser nelle opere della natura necessario il riposo, che senza l'ajuto di questo, la generazione, che è il capo d'opera di quella, non può terminarsi. Quindi è che non so intendere la ragione di que' tali, che senza necessità vanno irritando le ferite con medicature così dolorose, e frequenti, molto meno a dirla, posso soffrire un Metodo cotanto crudele, e spietato. Costoro tantosto vi toccano colle dita, tantosto col ferro, ne

di

di ciò contenti, se s' immaginano d' avervi trovato qualche cosa, invitano gli Amici a venirvi, e sino i scolari giovani, a farvi lo stesso, ed intanto il povero ferito se ne stà alle volte una buon' ora in questa lagrimevole Tragedia, che il più spesso due volte il giorno si recita al suono di sospiri, singulti, e lagrime. Mi vergogno di nominare que' luoghi, ne' quali, in Francia, in Italia, e in Germania ho veduto Scene così funeste, fattivisi più che Chirurghi carnefici soggetti, che intanto occupavano posti considerabili, e dove il buon Metodo sarebbe necessarjssimo. Ora per proseguir la Tragedia appunto.

Finalmente dopo avere que' tali per lungo tempo esaminata la ferita, conchiudono fra di loro; che bisogna per soddisfazione del ferito, e de' congionti, estrarne qualche cosa, e farla vedere in pubblico. Spessissime fiate dunque adiviene, che si afferri una qualche particella di membrana corrotta, mercè che nelle ferite, che si medicano spesso, e in tali modi, la corruzione sempre vi cagiona de malanni; Tosto si tira fuori quella particella con gran galanteria; ne si lascia subito di dire maestralmente, ecco che è fuori ciò, che ha dato al ferito una notte antecedente cattiva, dolorosa, e senza riposo. E così si fa animo al ferito col pronosticargli, che già è mezzo guarito.

Oh Dio. Qual abuso, qual ciurmeria puossi detestare maggiore di questa? Vorrei un poco mi si dicesse di grazia, chi ha staccato quel pezzo di membrana, quelle Fibre, ec. Mi si dirà, non ho dub-

dubbio, che è ſtata la Natura, la quale lavorando attorno la riunione, rigetta tutto ciò vi ſi oppone. Ma io gli dimando, chi l' ha condotta in quel luogo. La medeſima, mi ſi dirà forſe; ma perche poi non continuerà Ella a cacciar fuori del tutto queſto corpo ſtraniero, giacchè tanto ha fatto? Eſſa ſo bene che ſtacca palle di piombo incaſtrate negli Oſſi, come faremo vedere nella ſeconda Parte. Ella pure fa uſcire le ſquame, e le conduce agli orificj delle ferite dopo molto tempo da che furono cicatrizate. E perche dunque laſcierà Ella poi coſe dalle quali con tanta facilità può liberarſi, o per gli orificj delle Ferite, o per altre ſtrade, che le pareranno più eſpedienti? Cert' è che, ſe ſi laſcierà tutta la libertà d' agire, eſſa piglierà ſempre le ſtrade più facili. Per altro tutte le parti del noſtro corpo anno un certo ingegno, che naturalmente cacciano dal centro alla circonferenza tutto ciò, che loro è ſtraniero, e pellegrino.

Antonio Preninvenio Medico Fiorentino racconta d' una Donna, la quale avendo inghiottito un Ago ben groſſo, lo reſe poi due anni dopo per il Belico; e *Valeſco di Taranta* pur Medico, d' una Giovinetta fa menzione, che avendo inghiottito dormendo un' Ago longo ben quattro diti traverſi, dieci meſi dopo la gettò per l' Urina, uſcendo così dalla Veſſica.

Tutto ciò ci fa ben vedere, che la ſaggezza, e capacità della Natura ſormonta di gran lunga quella d' ogni ſcuola, e che Ella ſa molto meglio ciò, che fa. Ella in ſomma ſa beniſſimo quali ſtrade ha

da tenere per cacciar fuori dal Corpo ciò che l' opprime, o che a questi è straniero, e di danno.

Basta, che il Chirurgo impieghi tutta la sua attenzione a seguirla, e conoscerla. Deve Egli studiare quali siano i disegni di quella, per non frastornarla dalle sue operazioni, essendo cosa certa che nulla ella opera in vano.

Per questo, che vo dicendo della Natura non vorrei già esser posto fra coloro, che la considerano come una Deità, e che le assegnano un raciozinio con cui vada regolando le sue varie meraviglie: L' Anima ragionevole sola ha, ed è provveduta di questo bel privilegio. Non dirò già come *Empedocle*, che è occulto ciò che fa la medesima Natura. Egli è pur quegli di cui si burla *Aristotile* (*a*) tassandolo, che non rendesse altra ragione di molte cose se non quella, che ciò era, perche era così in piacere alla Natura. Io credo solo, che se l'opere della Natura sono miracolose, il siano mercè il di Lei vero principio, che le ha confidato ciò, che abbiano di più prezioso. Ma, per non mi dilungar d' avantaggio, sarà meglio, che io soggiunga, che questo Metodo di non medicare se non rade volte le Ferite, non si ha da praticare se non si sarà prima dato un bando totale alle Taste, e agli Dilatanti, perche ritenendo questi, come fanno le materie, vi cagionerebbero una fermentazione, e gl' istessi Dilatanti, e Taste vi si putrefarebbero; cosa che non è molto, che vidi succedere in una cura, alla quale fui soprachiamato. Li Dilatanti de' quali era-

si

(a) *lib. 3. Metaphis.*

ſi qual Profeſſore ſervito, eſſendo ſtati portati da materie, che vi ſi erano precipitate, fra gli interſtizj de' Muſculi, e ivi putrefattiſi, la corruzione non tardò a comunicarſi alle parti vicine. Tanto baſti per far conoſcere, che queſto Motodo richiede delle avvertenze, e circonſpezioni non ordinarie, mercè alcune particolarità, e circoſtanze inſeparabili, che non ſi ponno ſchivare.

Il Signor *Verduc* nella ſua Patologia (*a*) raccomanda il non fare come alcuni Chirurghi, quali ad ogni momento ſcoprono le ferite delle quali anno la cura; perche, dice lo ſteſſo, medicando troppo ſpeſſo s' impediſce, che non ſi riuniſcano, e ſi da campo all'Aria di penetrare nella Ferita, e di coagularvi il ſugo nutritivo. Sentimento degno d' un tanto Uomo; e veramente giuſtiſſimo, e ragionevoliſſimo. E appunto mi ricordo, che eſſendo io in Roma nell' anno 1678. mi capitò alle mani un Libricciuolo Italiano compoſto dal Primo Chirurgo dello Spedale di S. Spirito, di cui non mi ſovviene il nome. Trattava Egli delle ſole Ferite del Capo, e provava con buone ragioni, che non ſi debbono medicare, che ogni tre, o quattro giorni, ed alcune volte meno, come pure che non devonſi ſcoprire affatto, mercè che Egli teneva ſempre ſu la Teſta un pezzo di Velo, nel modo, che anche oggi ſi pratica in molti luoghi nel medicare le Scottature. Egli finalmente aveva tanta premura, e tanto s' induſtriava per impedire, che l'Aria non penetraſſe, o offendeſſe le ferite, che medicava; che

 ben'è

(a) *Trac.* 1. *fol.* 439.

ben' è da crederſi ch' Egli conoſceſſe quanto poteſ-ſe quella ſervire di oſtacolo alla cura delle medeſi-me, non meno che il medicare ſpeſſe volte. In queſto ſteſſo Libro portava Egli molti eſempli, e faceva molte rifleſſioni ſu delle Ferite conſiderabiliſ-ſime curate, e guarite con queſto ſuo modo.

Oh come ſarebbe a deſiderarſi, che cadauno, ſenza temere la cenſura pubblica, cui ſi ſoggiace, aveſſe la ſteſſa carità di participare le cognizioni ac-quiſtate a coſto dell' attenzione, e dell' eſperienza. Egli è veriſſimile, che tra tutti noi poſſediamo tutto, avendo alcuni talento per alcune coſe, ed altri per altre. Nella vita civile, e particolarmente in un' Arte cotanto neceſſaria per la conſervazione degli Uomini, nulla dovrebbe tenerſi celato.

Ma poi finalmente ogni Regola pate la ſua ecce-zione; ed io ſteſſo confeſſo, che vi ſono de' Caſi ne' quali alcune volte conviene valerci delle Taſte, come in alcune ferite del Petto, ed in caſo d' Em-piema: quando ſi vuole impedire tutta l' evacuazio-ne del ſangue, o delle marcie per conſervar le forze al Ferito, o finalmente in altri rincontri, ne' quali credonſi indiſpenſabilmente neceſſarie.

Sonvi delle Ferite alle quali ſono pur neceſſarj li Dilatanti, come ſe all' or che eſſendo l' Oſſo cario-ſo, o alterato ſe ne aſpetta la ſquamazione, o pure ſe voglionſi tenere aperte per farvi qualche opera-zione.

Similmente vi ſono delle Ferite nelle quali non ſi può impedire, che non ſi faccia qualche dolore, o per eſtrarne li corpi ſtranieri, o per riunirvi gli

Oſſi

Oſſi rotti, o per dilatarvi le aperture.

Alcune altre vi ſono, nel medicar le quali vi ſi richiede qualche tempo. Tali ſono le ferite del Capo, quando ſi dubita di rottura del Cranio, o quelle nelle quali queſto è rotto, o quando vi s' ha da fare ſu l'Oſſo qualche operazione. Così nelle Fratture complicate, e nelle ferite, dalle quali s' ha da cavare qualche corpo pellegrino, vi vuol qualche tempo di più in medicandole.

Alcune pur ve ne ſono, quali ci biſogna viſitar ſpeſſo, malgrado ogni noſtra prevenzione, eſſendo copioſe le ſuppurazioni, come anche negli Abſceſſi cavernoſi, e profondi: Speſſo anche tal volta ci convien medicare le Ferite, ſe calda ſia la ſtagione, ſe il ſoggetto ſarà male abituato, e cacochimo, e perciò abbondante di eſcrementi, o ſe alle Ferite ſovraggiugneranno Flemmoni, Riſipole, Lividure, Cancrene, o altri impenſati accidenti, toccando alla prudenza del Chirurgo l' emendarli, e ſtare coll'occhio aperto.

CASTIGAZIONE.

IL Signor Fabricio d' Acquapendente nel ſuo Libro delle Ferite, dividendole in ſemplici e compoſte, come delle ſeconde ne abbiamo ſopra parlato con lo ſteſſo Autore; così ora ci dà occaſione di farne qualche diſcorſo delle prime; e per ben far comprendere, che per ferita ſemplice non ſi può intendere ne intende quelle che portano la ſola offeſa de tegumenti, o quelle ſuperficiali di ta-

glio, come alcuni poco intendenti intendono, al cap. 2. *De vulnere carnis simplici*: a comune intelligenza si spiegò: *Primum de carnis vulnere dicemus. Hic autem per carnem intelligimus cuticulam, cutem, pinguedinem, membranam carnosam, substratam carnem musculorum*: immediatamente aggiungendo: *curatio enim in his partibus non variat; ideoque totum hoc compositum, carnis nomine comprehendimus*. Si spiega in oltre. *Non potest quidem caro hæc vulnerari, nisi etiam Venæ, Arteriæ, Nervi vulnerentur; quod testatur profusio sanguinis & dolor: nos tamen id carnis solummodo vulnus appellamus, quatenus sanguinis profusio & dolor non ita invalescunt, ut ad se curationem trahant*; Poichè all' ora trasandato il morbo, dobbiamo attendere al grave sintoma. Non contento ancora di aversi così spiegato quest' Italiano Autore, per distruggerne la falsa opinione di chi pretende, che le ferite di punta si debbiano dir composte, avanzossi in dire: *Carnis autem vulnus licet variis fiat modis, ut per punctionem, incisionem, ruptionem, contusionem: nos tamen jam primo agemus de eo, quod frequentius accidit, nimirum de incisione: cum qua punctio & ruptio coincidere aliquo modo videntur, &c.* Dal prognostico poi passa alla Cura: *Scopus curandi vulnera est unire id quod divisum est. Unio autem licet naturæ opus sit, in hac tamen absolvenda, sex à Medico auxilia exposcit*, spiegando ad uno ad uno quali siano; ed al trattato *de Chirurgis Operationibus*, dopo aver data la definizione e divisione della ferita pag. 143. m. di bel nuovo si espresse: *etenim soluta unitas, & quod divisum est, nil aliud,*

aliud, quam unionem desiderat, quæ ab ipsa natura fit, quia coalescere facit ea, quæ invicem distant, ac pristinam restituit unitatem ipsa natura, dicebat, Gal. de art. med. cap. 90. *Cum verò unio haberi non possit, nisi labia ad mutuum conctatum adducantur, & adducta conserventur, neque natura hæc probe facere ex se possit, ideo Ars Chirurgicas advocat operationes propositas explentes scopos.* Dalle quali cose tutte si ricava, che le soluzioni esposte ricchiedono l' unione, e che dobbiamo immitar la Natura ajutandola: Di quì si ricava che li Casi fortuiti sono Ammirabili, non sempre aspettabili, non dovendosi neghittosi attendere ciò che speditamente si può possedere.

In fine poi argomenta *à Majori ad minus*: Se Galeno trattando delle saniose soluzioni insegna ed ordina che queste si medichino ogni tre giorni e l' inverno quattro; perchè nelle soluzioni cruente non si potrà praticare il medesimo: *Imposita medicamenta solvere, & vulnus inspicere sufficit tertio quoque, aut quarto die*, interponendovi però le condizioni, *si vulnus bene aptatum est, & nisi solvere cogamur ab alio:* Deducendo dall'Autorità di Galeno. *Si enim Galenus (per gen.) in vulneribus, in quibus sanies effluit, tertio quoque die, & hyeme etiam quarto, curat ulcera, ac inspicit: profectò etiam nobis illud licet in vulnere simplici glutinando, in quo sanies non effluit*: che se in Individuo cachetico molte fossero le sanie oppure per le seguenti ragioni dallo stesso Autore addotte *sæpe quidem cogimur secundo die resolvere, ut vel glutinum apponamus, vel amputemus puncta, vel corrigamus, quæ ab aliis perperam sunt commissa, aut pra-*

 ve

ve coaptata. In oltre: *Cogimur etiam religare vulnus, quoniam, suturæ sensim laxantur, & ita vulneris labia aperiuntur*. Annotando ancora i clamori del volgo e il governo politico. *Denique ægri, & astantes sæpe cogunt, ut religemus vulnus quotidie, cum ipsorum tamen potius damno: alias enim nos vulnus negligere existimant. Verum tamen tutò tertio quoque die inspicere possimus*.

La diligenza, e la non infingarda blandizie da praticarsi in la cura di tutte le Ferite viene con Soma distinzione e cautela raccomandata dal Sig. Gio: Andrea dalla Croce Veneto; per lo che son a concludere con il dottissimo Sig. Sancassani, come nel premesso suo Lume all' Occhio, che nuova non è la foggia di Medicare dal Sig. Belloste proposta, ma Dottrina de Vecchi Maestri, seguita e insegnata da Medici-Chirurghi Italiani, e Veneti, molti anni e cento avanti, che il Sig. Belloste se l'ideasse: Sua gloria adunque sia, l'aver imitato gli antichi Maestri, e nel suo Materno linguaggio aver a quelli di sua nazione avvertito quello, e quanto da Italiani e Veneti fu praticato e insegnato.

CAPITOLO DUODECIMO.

Discorso sopra gli Ossi scoperti, ed il modo di sfuggire la squamazione.

PAssa per regola universale, almeno l' hò veduta praticare ovunque io sono stato, che subito, che un' Osso è scoperto si dilati la Ferita con Ta-

Taſte, e Dilatanti, per aſpettar la ſquamazione. Ciò con tanta puntualità s' oſſerva in molti Spedali del Re, che ſi penſeria aver commeſſo un'omicidio, ſe non foſſe ſoddisfatto a queſta legge non ſolo, ma a quella, con cui ci anno gli Antichi maeſtri obbligato come ſe ci correſſe l'obbligo di ſempre, e ciecamente obbedire ai loro precetti.

L' Eſperienza mi ha fatto vedere in più occaſioni che quando un'Oſſo è ſcoperto, ſolamente per oviare, che non ſi alteri, baſta ſolo ripararlo dagli attacchi dell' Aria. Perciò biſogna procurare più preſto che ſia poſſibile la riunione della Ferita per mezzo delle faſciature proprie, e de Rimedj Balſamici, ſenza dilatarla colle Taſte, e cogli penicilli. Così facendo l'Oſſo ſi ricopre prontamente, e ſi ſchiva la ſquamazione, quale aſſolutamente è neceſſaria, quando ſiaſi dato campo all' Aria d'imprimervi le ſue qualità.

Ordinano in tal caſo molti Autori la cucitura. *Ipocrate* però la proibiſce, e dopo lui molti altri, trattandoſi di Ferite del Capo, la dannano. Egli è però facile il riunirle, ſenza valerſi delle cuciture, toltine caſi di gran Ferite a traverſo delle di lui parti inferiori, ove ſovente non ſi ponno sfuggire, a cauſa della Figura del Cranio.

Se l' Oſſo è ſcoperto in un' eſtenſione conſiderabile con perdita di ſoſtanza, non potendo la Ferita, per la ſua grandezza riunirſi che per il lungo, non ſi può impedire, per qualſiſia precauzione vi s' impieghi, che l' Oſſo, ò per le molte medicature, ò per lo ſcolo, e ſoggiorno delle materie, non s' al-

teri,

teri, e non si facia carioso. Per evitar dunque questo accidente bisogna, più presto sarà possibile, e nelle prime medicature forare l' Osso in più luoghi colla piramidale, ò perforatorio del Trapano; Con tal mezzo darassi l' uscita a un sugo midolloso quale fissandovisi, in brieve tempo ricoprirallo senza che si perda una menoma parte della di lui sostanza.

Per poca infarinatura, che s' abbia di Chirurgia, saprassi, che nelle ferite del Capo, nelle quali l' Osso sia considerabilmente scoperto, è impossibile che le carni vi si possano rigenerare senza l' ajuto dell' Arte, mercè l' essere la superficie di quello liscia, e polita. Ciò fù che obbligò gli Antichi a rasparlo, per renderlo aspro, e ineguale, e per dare nello stesso tempo luogo à gli orificj de' piccioli Vasi, de' quali è ripiena la di lui interna sostanza, di provedere, e somministrare il sangue, che è necessario per produrre una nuova carne da ricoprirlo.

Ma l' operazione, che quì hò fatto in molte occasioni, e che ora propongo, mi par più presta, più sicura, e più utile, che la raspatura stessa, perche il Raspatojo, passando più volte sopre la supersizie dell' Osso scoperto, lo riscalda, e l' altera assai più del perforativo, il quale non tocca che leggermente di distanza in distanza, e penetra assai per accostarsi alla Diploide, da cui si deve cavare il soccorso, di cui s' ha di bisogno. In oltre, il Raspatojo assottiglia molto la grossezza dell' Osso, cosa che rende sottoposti a dolori que' tali, cui è stata fatta questa operazione, restandovi di più una cicatrice deforme.

Può

Può farsi questa operazione nelle rotture della prima Tavola, e ancora di tutto l'Osso, purche la rottura non abbia lasciato alcuna inegualità nella interna parte del Cranio, che sia capace di produrre accidenti, cosa che in breve conosceraffi. Perche se si diferisse il ridare all'Osso un vestimento, che lo ricopra, la più sottile porzione della materia potrà insinuarsi nella rottura, ed allora causarvi qualche alterazione, ò infiammazione nell'Osso; che è per parere di *Galeno*, e di *Celso* capace di questi inconvenienti, ò pure produrre accidenti ancora più fastidiosi. Comeche la prima operazione, che io feci in questo modo fu nel Cranio, comincierò a dimostrare come Egli si nutra, e ciò servirà à dar credito alla mia Pratica.

L'Osso del Cranio cava il suo nutrimento da tre luoghi diversi, per quello ne credono molti. Primieramente dalla sua superficie interna, che è la più vicina al Cervello, per via de' Vasi della dura madre. In secondo luogo si nutrisce per mezzo della sua parte di mezzo, quale si trova fra le due Tavole. Il succo midolloso, che esce dalla Diploide comunicandosi ad ambedue le Tavole, provvede loro il necessario alimento. Per ultimo la Parte stessa esterna del Cranio è nutrita non meno, che diffesa dal Pericranio, da cui è ricoperto ovunque egli si estenda.

Così quando per qualche accidente esterno, l'Osso resta spogliato di questa membrana, e resta scoperto, è infallibile, che l'Aria s'attacca alla di lui superficie esterna colle sue punte acide, e nitrose,

dalle

dalle quali in brieve tempo rimane alterato, e fatto carioso bisogna che per allora si squami, sì perche resta privo del suo nutrimento, come anche perche l'Aria il trova senza difesa.

E' dunque necessario trovare un mezzo per riparare ciò che si è perduto dall'osso, e cercare nelle parti vicine un'alimento, che supplisca il perduto, e che nello stesso tempo, ricoprendolo, il metta a coperto delle ingiurie esterne. Tal soccorso non può trovarsi in luogo più vicino, che nella *Diploide*. Ma per averlo, bisogna fargli la strada, ed aprirli l'esito facile, acciò resti nello stesso tempo adempita l'intenzione della Natura, e della Chirurgia, non che del Chirurgo, di modo tale, che aprendo l'Osso, come si è detto di sopra, la Diploide spigne per questi passaggj la parte più sottile del suo succo midolloso, il quale coagulandosi sopra l'Osso, questi in tre, o quattro, o cinque giorni, alcune volte più presto, alcune più tardi, si ritrova totalmente ricoperto. Gli altri Ossi, che hanno la midolla, sono nutriti per il di dentro, da' Vasi della Membrana, la quale attornia il Meditullio, e il Periostio li nutre, e li difende, rispetto le parti esteriori. Per questa ragione, sia negli Ossi dell'Omero, o del Femore, o della Tibia, può praticarsi questa Operazione, e quelli, che ne avranno qualche dubbio, potranno accertarsene colla sperienza, la quale è poi l'infallibile Maestra delle cose tutte.

Non s'avrà difficoltà a praticar questo modo, se si rifletterà bene; ch'egli schiva quaranta giorni,

ni, o in circa, che vi vogliono per la ſquamazione, oltre il tempo, che poi vi ſi richiede, per incarnare, e cicatrizare la piaga; coſe tutte, che ſtraſcinano un povero Ferito ſino a due meſi, e più, quandoche in dodici, o quindici giorni al più, ſeguendo queſto Metodo, s' ottiene l' intento. Egli è dunque queſto modo di tanta utilità per li Feriti, ch' Egli è ben' un peccare contro la carità, il non valerſene, perche finalmente a dirla in queſti caſi, a cauſa della ſolita lunghezza, che ſi pratica, a quai riſichi non va il Ferito, maſſime in uno Spedale, dove l'Aria infetta, e corrotta rovina col tempo i più robuſti temperamenti? Ho veduto molte volte, e pur troppo giornarmente ſuccede, che Feriti ormai guariti, e vicini a ſortire dagli Spedali, ſono rimaſti aſſaliti da Febbri maligne, da fluſſi di ſangue, da Diarree, e ſimili, guadagnati dal longo ſoggiorno, che fanno in que' funeſti luoghi, ove la Morte per lo più termina tutti i loro infortunj. Queſto è ben quello, che ci dovrebbe ſtimolare a procurare a quei miſerabili una ſollecita cura, e a non riſparmiar diligenza, per evitare quella nojoſa ſquamazione. Ma quando li Feriti ſono a buon ſegno, ſenza alterazione d' Oſſo, o che per precauzione preſaſi, non ſi è potuto sfuggir queſto accidente, biſogna ſubito accingerſi alla ſeparazione, che s' ha da fare, perche ſiccome la cancrena nelle parti carnoſe ha biſogno de' ſoccorſi dell'Arte per eſſer fermata, così la Carie, che è una cancrena nell' Oſſo, ha biſogno della ſquamazione, la quale deve accelerarſi con i Rime-

dj

dj esterni, per impedirne l'avanzamento, che alcune volte s'innoltra da un'estremità all' altra dell' Osso. Per soddisfare a questa intenzione, sarà cura del Chirurgo scieglierne li più opportuni rimedj, de' quali ne hanno descritto una longa serie gli Autori così Antichi, come Moderni, avvertendo però, che bisogna, sopra il tutto, lasciar da parte gli spiriti acidi, che accrescono la carne, e che sopra l'Osso fanno quel tanto, che fa l'Acqua Forte sopra il Ferro. In alcune occasioni il cauterio attuale non è di poco giovamento, oppure l'Euforbio infuso nello spirito di Vino.

Le Massime, che ho proposto per isfuggire la squamazione sono contrarie all'opinione di molti Chirurghi dell'Italia, che sono di parere, che l'Osso, tocco che sia stato dall'Aria, non possa far di meno di non isquamarsi. Sopra questo argomento ho io avuto altre volte molte dispute con certe persone, le quali per ostinazione, che poi non ha alcun fondamento, mai si sono volute dar vinte, nè alle mie ragioni, nè alla sperienza, non potendo tollerare, che si trovi chi s'opponga a loro insegnamenti, e a ciò, che sogliono praticare, bene, o male ch'e' sia.

CASTIGAZIONE.

GLi Antichi Maestri universalmente non obbligarono a dilatare tutte le ferite del Capo, quando in queste vi sia scopertura d'Osso, per attenderne la sfogliazione; onde abusano quelli

tutti li quali praticano, come dichiara aver osservato il Sig. Belloſt. Il Sig. Gio: Andrea dalla Croce Veneto, nel Trattato ſecondo del primo Lib. al cap. 7. inſegna e vuole, che in corpo non cachetico, in ferita di Capo non concomitata da ſintomi, ſi debbia con tutta la ſcopertura far l'unione, nel qual Aureo capitolo ſi può leggere quanto baſta in queſto propoſito. Il Sig. Veſſalio nella ſua Grande Chirurgia, al cap. 5. del terzo libro, rinfacciando quelli che all' oppoſto operano, ſi eſpreſſe: *Unde ſi detur aliquod vulnus, quod perveniat ad os ipſum, tunc non pericranium ſecabimus, ut quidam peſſimè faciunt, ſed cum integrum eundem panniculum reperiamus, eandem aggrediamur curationem; quæ fieri ſolet in quolibet ſimplici vulnere*. Ed il poco fa citato Sig. Andrea Veneto loc. cit. n. 20. premeſſe le regole dell' unione e de rimedj, ſingolarmente inſegnò: *ubi verò pars, a qua detracta cutis eſt, eadem contegatur, nullo modo afficitur. Ex his patet etiam os qualibet innata cute contegendum eſſe*: e più baſſo n. 40. parlando del pericranio ferito non inſegna a ſquarciarlo come gl' imperiti fanno, ma premeſſi i ripari univerſali, vuole che ſedato il dolore ſi ſani la ferita. La proibizione di cucire le ferite di capo non naſce per eſſer le ferite in tal parte, ma per eſſer queſte (quando ſono) accompagnate da ſintomi, li quali non eſſendovi, con tutti li buoni Maeſtri il citato Sig. Andrea le ammette, ed io in più incontri le o praticate felicemente: Scriſſe il Sig. a Croce: *Talia verò vulnera capitis chirurgorum noſtratium uſus eſt non conſuere, tum ob*

cutis

cutis duritiem, tum ut facilius abstergi possint. Attamen cum ampla fuerint, & labia latiori spatio dissident, absque timore sui possunt, licèt plerique hoc opus affatim in capite improbent: expurgato igitur vulnere, illud consuere oportet, præterquam in temporibus, præsertim si vasa quæ ibi locantur, sunt affecta; tunc enim laqueis id constringere licet, aut relicto muscolo, corium suere, ne aliquod sequatur incommodum, e ciò che segue. Onde non essendovi sintomi concomitanti, o in uno, o in altro modo si deve fare l' unione.

Che l' aria poi si di facile, possa contaminar l' Ossa, Questa non è verità: ricchiede spazio di tempo: Il Sig. Andrea Vessalio nella sua Magna Chirurgia tra gli altri Autori l' avvisò, e vuole che l' Osso scoperto, almeno due ore sia stato esposto all' Aria; cosa che di raro accade come si può incontrare al lib. 3. p. m. 146. t.

Il Sig. Bellost adunque non evita la squamazione, ma l' eccita e la previene: rimetto poi il leggitore al Lume all' Occhio per quanto ne parla alla §. ij. il Dottissimo Sig. Sancassani.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Del modo di medicar le Ferite nelle quali abbisogna adoperare il Trapano, e altri mali di simil natura con un nuovo Stromento.

LE Ferite del capo, con rottura del Cranio, sono di tal Natura, che vi vuole alla loro cura

ra un Chirurgo ben versato nell' Arte. Noi sappiamo, e siamo persuasi à bastanza, che l' Aria è nemica delle Ferite del Capo. Tutti gl'Antichi, e Moderni Professori in questo sono d'accordo. Intanto è più che certo, che il più delli accidenti, che sovragiungono a dette Ferite, altronde non derivano, che dalla poca cura, che si prende per impedirgli l'accesso nelle Ferite, nelle quali il Cranio sia scoperto, fratturato, ò trapanato. Nel precedente Capitolo hò trattato de gl'Ossi scoperti; ora mi resta à dir due parole sopra quelle Ferite, nelle quali v'è deperdizione della sostanza del Cranio.

Allora che la dura Madre è scoperta, io fabbrico una lamina, ò piastrella di Piombo molto sotile, e ben polita, quale sia forata in più luoghi, che non abbia ineguaglianze, tagliata, ed uniformata alla grandezza dell'apertura, e, per farla più giusta, io la dissegno colla corona del Trapano, di cui mi sono servito, ò sono per servirmi nell' operazione. Puossi pure pigliare la misura della sua grandezza dallo stesso pezzo del Cranio, che si sarà cavato col Trapano. In questa lastretta stessa vi lascio due colonette, una per parte senza ineguaglianze, e di cadauna piego le estremità, acciò servino di manichetti di quà, e di là, li quali s' appiggino sù gl'orli del Cranio per tener quella ferma, e sostenerla, osservando, che le dette Colonette siano lunghe, quanto si è grosso il Cranio. Non si fallirà nella misura, se si pigliarà questa sul pezzo, che sarà stato levato via dal Trapano. Prima d'applicare la lastretta, io la bagno in qualche medicamen-

to, che ſia mediocremente caldo, e ſopra vi pongo un piccolo turaglio fatto di ſottiliſſime fila, e, ad ogni medicatura, levo la detta laſtretta colle tenagliette, ſe pure il penſo neceſſario. Mi ſono trovato beniſſimo ſodisfatto di queſto modo, ed hò oſſervato cinque vantaggi dall'uſo dello ſteſſo.

Il primo ſi è, che la marzia, ò ſangue contenuto ſotto il Cranio, eſce per i fori di queſta laſtretta, e ſene imbeve la faldelletta di ſottiliſſime fila, che vi hò poſto di ſopra: E ſiaſi mò, che queſto ſangue, ò queſta marzia, abbiano, col ſoggiornarvi, acquiſtata qualche cattiva qualità, coſa, che ſpeſſo adiviene, la faldeletta, che ſene imbeve, non toccando la dura madre, non vi può imprimere ſue cattive qualità, onde meno s'arriſica la di Lei alterazione.

In ſecondo luogo comprimend'ella leggiermente la dura Madre facilita l'eſcita del ſangue, ò delle materie, che puonn'eſſere ſtravenate ſotto il Cranio.

Terzo, ella impediſce la generazione de' fongi, e non permette alla dura Madre lo alzarſi, ed eſcire per l'apertura, come fà qualche volta, ſendoſi ſpeſſo aſtretto ò à tagliarla, ò à conſumare co'cathereticì ciò, che ne è ſortito, coſe, che, alcune volte cauſano faſtidioſi accidenti, e peſſime conſeguenze.

Quarto. Ella impediſce, colla leggier' compreſſione, che fà sù la dura Madre, ch'Ella, col ſuo continovo moto, non urti nelle ineguaglianze, e parti taglienti, che ſi trovano nel Cranio, levato che il Trapano ne abbia un pezzo, ò quando per qualche eſterno accidente, ſiaſi, del tutto, ſeparata

rata

rata una porzione di quello.

Finalmente: Essa ripara il Cervello, e le Membrane dalli assalti dell'Aria, e fà quasi l'uffizio delli pezzi del Cranio, che ne furono levati.

Conoscendosi, ò dubitandosi, che sotto il Cranio vi sia del sangue rappreso, si può ommettere l'uso della detta laminetta per qualche tempo, acciò egli abbia un libero passaggio, e, ciò autosi, si può servire della stessa. Quando poi è passato il tempo delli accidenti, devesi allora tralasciare l'uso della medema, acciò non vi resti alcuno ostacolo alla riunione, e alla generazione del Callo.

Come che in oggi non si fà più scrupulo di Trapanare nella Base del Cranio, s'auvisa, esser questi il luogo, ove più è da temersi l'uscita della dura Madre, e dove, per conseguenza, l'uso di questa laminetta è indispensabilmente necessario, per fermarla, e tenerla dentro. Pertanto in queste trapanazioni, come anco in altre è necessario dare, se è possibile, al luogo dell'operazione un sito un poco alto, acciò la laminetta abbia men peso da sopportare. Se ne può servire coraggiosamente per 14. ò 15. giorni, ò più, se sarà necessario. Possonsi fare queste laminette non solo di Piombo, ma d'Oro, d'Argento &c. secondo si vorrà, e giusta la facoltà de Feriti. Io però mi sono sempre servito di quelle di Piombo, per essere questi, come è noto ad ogn'uno, amico alla nostra natura, vulnerario, e diseccante.

Quando questa lastretta non producesse altro, che il solo buon'effetto di riparare le Membrane,

ed il Cervello dalli insulti dell'Aria, dovrebbe quegli solo bastare per accreditarne l'uso. Cert'è ch'Ella non agisse con tanta violenza, quando le di Lei parti acide trovano ostacoli, da quai sono ratenute, ò che almeno non vi puon giugnere se non per piccioli fori, quali sono quelli di questo stromentaccio. Me la passo, alcune volte due, e trè giorni senza levarlo, quando la suppurazione fassi liberamente, e quando vanno scemandosi gl'accidenti.

Scrive il Signor *Verduc*, che li Fonghi, che crescono sù la Dura Madre sono prodotti, e causati da gl'attacchi dell'Aria, e tutti gl'Antichi, e Moderni concordano, esser l'Aria il maggior nemico delle Membrane, e del Cervello.

A gran ragione dunque la Natura, che qual buona Madre hà proveduto à tutto, si prese la cura di assicurare il Cervello frà due Membrane, sotto il Cranio, pericranio, tegumenti, e peli da quali tutti, è circondato in tutte le sue parti, per ripararlo dalle impressioni dell'Aria, quale di tutti gl'Elementi, è à quegli il più contrario. Così la maggior parte di quelli, che sono stati trapanati, ò che à causa di qualche frattura del Cranio, anno perduto una porzione della di Lui sostanza, senza che siano stato offesi, ne il Cervello, ne le di Lei Membrane; sono ordinariamente sottoposte à un numero grande di fastidiosissimi accidenti.

Quanto à ciò par probabile, che l'Aria, la quale è penetrantissima, non trovando ostacoli assai potenti à fermare le sue parti sottili in alcune staggioni, ò disposizioni, in cui si rarefà la cute, penetri,

ıetri, malgrado il Callo, che in queſte parti mai ıon hà la ſodezza, e denſità dell'Oſſo, ed urtando ːontro le Membrane, quali ſono ſenſitiviſſime al ḟreddo, vi produca que'dolori, à quali ſono ſotto- ›oſti queſti tali infermi.

Figura d'una laſtretta di nove fori, per ſervire alle grandi Corone del Trapano.

Laminetta più piccola con cinque fori.

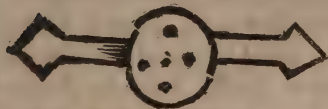



Figura della laminetta in atto di ſervire colle colonnette ripiegate.

IL CHIRONE IN CAMPO,

O' ſiaſi un racolto di Sperienze Pratiche colle ſue Rifleſſioni.

PARTE SECONDA.

AVVERTIMENTO.

NON v'è coſa che tanto provi la poſſibilità delle coſe, quanto il di loro eſito. Nulla tanto conferma le conſeguenze, che ſe ne puonno dedurre, quanto la moltitudine delli Eſſempli. Ciò è ben quello, che mi hà impegnato à riempire queſta ſeconda Parte d' alcune cure di Ferite fatte ſecondo il mio metodo, quali ſpalleggiano molto bene la mia forma di medicare.

D'eſſe cure da me fatte da 10. ò 12. anni in quà avrei potuto ingroſſare un ben grande Volume. Però mi riſtringo à proporre, e aſſicurare che tutte ſono riuſite felicemente, ed in breviſſimo tempo. Pure, nimico ch'io ſono della proliſſità, hò riſſoluto di regiſtrarne quì le meno che hò potuto. Non hò però potuto far di meno, al diſpetto del diſſegno prefiſſomi di non ne proporre, che una d'ogni ſorta, e d'ogni parte far, diſſi, di meno di non ve

ne ſoggiugnere molt'altre, alcune delle quali pareranno toſto tutte uniformi, e ſimili, quali però, ſe ſi eſſamineranno bene, vedraſſi poi quanto ſieno tra di loro differenti in alcune circonſtanze particolari.

Oſſervo in queſto Trattato l'ordine della dignità delle parti, cominciando dal Capo, e terminando nelle eſtremità, ſenza fermarmi à diſporle per ordine d'anzianità. Deſcrivo puramente ciò, che v'è ſeguito ſenza aggiugnervi, ò levarvi coſa veruna. Per me non hò almeno altra intenzione, che di fare vedere colli Eſſempj, che apporto, quanto ſia piacevole, e pronto queſto modo di Medicare le Ferite.

CAPITOLO I.

Della Teſta. I. Oſſervazione d'una ferita fatta per un colpo d'Arma da fuoco che sfogliò il parietale.

NEl Meſe di Luglio dell'anno 1690. non molto doppo il principio della guerra in Savoja, ſend'io Primo Chirurgo dello Spedale del Rè à Lucerna, fuui condotto un Soldato chiamato *La Grandeur* del Regimento di *Poudeux*, in oggi detto Reggimento de' *Gatinois*. Aveva coſtui ricevuto un colpo d'arma da fuoco à buona miſura, ſulla parte più conveſſa del Parietale deſtro in isfuggendo, di modo che portati via li tegumenti comuni, era rimaſto ſenza offeſa il Cranio. Ma il pericranio era

cotanto pesto, che sembrava livido. Conobbi subito, che, se segli dava tempo, bisognava infallibilmente, ch'egli si suppurasse, nel che farsi sariasi alterato l'Osso, ed allora poi era inevitabile la squamazione. Ciò dunque m'obligò à lacerarvi coll'ugne il Pericranio per tutto quel tratto, che occupava la di lui contusione, che era della grandezza d'una moneta di dieciotto soldi. Fatto questo, subito diedi alcuni colpi colla piramide del Trapano sù l'Osso scoperto, più celeramente che potei, indi lo ricopersi con delle fila bagnate nell' acqua Vita, e pel resto della Medicatura, dopo avervi applicato il digestivo v'imposi sopra l' Empiastro di Bettonica, e legai il Capo. Indi il lasciai così, senza medicarlo, per due giorni, quali passati, trovai l'Osso vermiglio, dalche presi animo, che ben presto egli sarebbe stato ricoperto. Due altri giorni dopo fù pure medicato nel modo stesso, e trovossi l'Osso per più della metà coperto, onde stimai bene à differire trè giorni il rimedicare; di modo che, in sette giorni lo trovai tutto ricoperto di nuova carne, che gli serviva di periostio. Non abbisognò più altro, che lasciar cadere l'Escara, medicandolo di due giorni l'uno, e così in 18. giorni riempissi la Ferita, e fù totalmente guarito il Paziente.

RIFLESSIONI.

Se questa Ferita fosse stata curata secondo il metodo ordinario, lascio giudicare à chi hà fior di senno in capo, se poteva guarire con tanta prestezza.

D'in-

D'indi in quà hò ſempre oſſervato queſto modo, e me ne ſon ſervito in molte occaſioni, ſenza che ſianmiſi riaperte le Ferite, ſenza che vi ſi ſia fatta la minima ſeparazione, ò ſopragiuntovi accidente veruno.

Mi è baſtato queſto eſemplo, e'l ſeguente, creduti, à quello m'è paruto, ſufficiente, per accreditare la noſtra maniera d'operare. E, vaglia il vero, ſe hà avuto ſucceſſo cotanto buono in ſimili caſi, e perche non dovevo ſperare pari riuſcita nelle Ferite di Stromento tagliente, ed in quelle, nelle quali ſono ſcoperti gl'Oſſi, ò ſono per iſcoprirſi, à cauſa della ſuppurazione del Pericranio. Mà biſogna oſſervarſi, che il Pericranio, eſſendo peſto, ò alterato, come lo era in queſta cura, e ſembrando inevitabile la ſuppurazione, il più ſicuro ſi è lo ſtracciarlo, e ſubito ſcoprire l'Oſſo, per farvi la propoſta operazione, à mira di sfuggire l'alterazione dell'Oſſo, che potrebbe ſuccedere in progreſſo di tempo dal contatto, e ſoggiorno delle materie, nel quale ſtato ſaria poi inutile l'operazione.

CAPITOLO II.

Della Teſta. II. Oſſervazione d'un colpo di Stromento Tagliente quale à ſcoperto uno delli parietali.

UN tale, detto *Chaſieur Montagne* Soldato del Regimento di *Villars* nella Compagnia *d'Aligny*, con uno ſuo camerata della ſteſſa Compagnia, fù condotto, durante la campagna dell'anno 1694. allo Spedale dell'Armata del Rè, ſtabilito in *Brianzone*.

D'eſſi

D'essi il Primo aveva riceuvto uno colpo di Stromento tagliente sulla parte mezzana del Parietale sinistro, per cui restava scoperto l'Osso quanto è grande un buono Scudo bianco. A questi nella seconda medicatura feci otto, o dieci piccioli pertugi col perforativo sù l'Osso scoperto, senza penetrare sino alla Diploide. Volli provare se senza forare tutta la prima tavola potevo avere il mio intento. V'applicai poscia delle fila ammollate nello spirito di Vino, quanto occupava tutta la scopertura dell'Osso. Il resto della ferita fù da me medicato col semplice digestivo, e l'Empiastro di Bettonica, coprendo poscia il Capo.

Due giorni stette senza essere medicato, dopo il qual tempo m'accorsi, che la mia operazione non era per essere inutile, mercè che l'Osso già comminciava à farsi d'un colore vermiglio, e li fori del perforativo, che avevano procurato questo effetto, cominciavano à germogliare, dalche concepj, che il restante dell'opera fosse per terminarsi naturalmente. Nelli primi otto giorni non fù medicato che quattro volte, e in capo d'essi trovossi l'Osso intieramente coperto. Otto, ò dieci altri giorni dopo, riempissi la Ferita, che restò proveduta d'una buona, e soda cicatrice, osservando sempre di medicarlo di trè in trè giorni. Egli capitò allo Spedale li 25. di Maggio, e alli undici di Giugno se ne partì perfettamente guarito. Tutti dello Spedale furono buoni testimonj dell'operazione, e della prestezza con cui trovossi guarito.

Il di lui Camerata aveva molti colpi di simile

Stro-

Stromento sù tutta la superficie del Capo riportati nella stessa occasione, ma particolarmente una Diacope profonda nella parte superiore, e in mezzo della Coronale. Doppo aver' osservato che tutte queste Ferite erano senza frattura, mi contentai di riunirle tutte, e d'applicare ne primi giorni due faldelette di fila amollate nello spirito di Vino, sopra essa Diacope lasciando fuori della ferita pendere le estremità di quelle: Quattro giorni doppo feci levar via tutti gl' ostacoli alla riunione, ne poscia fù medicato che di due, ò trè giorni l'uno, vedutosi, che non compariva alcun accidente.

Non si fece, che una molto mediocre suppurazione, senza veruna separazione d' Osso, ò squamazione. Egli guarì nello stesso tempo che il suo Camerata, e ritornorono assieme al loro Regimento.

RIFLESSIONI.

Se io non avessi apportato che una cura di questa natura fatta in un luogo molto lontano da Parigi, potrebbesi dubbitare della verità. Mà queste due, com' anche molt'altre della stessa sorta fatte publicamente in uno Spedale, in faccia di tutto il mondo, devono levare non solo ogni dubbio potesse aversene, mà anche accreditare un metodo così spedito, e salubre. Egl' è facilissimo esser convinto della bontà di questa operazioncella, come quella, che è fondata sù la ragione, e l'esperienza. *M. Jouve* Medico versatissimo di questo Spedale è stato

te

teſtimonio di veduta del felice ſucceſſo delle raccontate cure, alle quali hà aſſiſtito dal principio ſino al fine.

Per *l' Encope, Diacope, & poſceparniſmos*, ſarebbe coſa da anojare à raccontare il numero ben grande de guariti in queſto Spedale da trè anni in quà con una incredibile preſtezza.

Ne ſono già ito quel ſolo, che abbia laſciato addietro certi ſcrupoli aſſai communi in materia delle ferite del Capo. *Ambroſio Pareo* racconta d' aver in breviſſimo tempo guarito un Ferito, cui da un colpo di Stromento tagliente era ſtata portata via del tutto una gran parte dell' Oſſo Coronale, il quale non era attaccato più che à un poco di pelle pendentegli ſul viſo, e pure gli riuſcì di riunirglielo facilmente.

Tanto riſpetto al Cranio, come alli altri Oſſi del Capo, quandoche un pezzo ne reſta ſtaccato, ò che una ſcheggia, nella frattura, reſti ſeparata, e che quella, ò queſta ſia ancora attaccata alla Membrana ond' è coperta, baſta rimetterla piacevolmente nel ſuo ſito naturale, in modo che ricuperi la primiera diſpoſizione, ſito, accioche li pori ſi rincontrino per la diſtribuzione del nutrimento Oſſeo, atto à formare quel glutine neceſſario alla riunione loro. Coſa che non potrebbe farſi; ſe non difficilmente ſe foſſero più alti, ò più baſſi, ò di fianco. Perche non avendo più la parte lo ſteſſo ordine, ò il medeſimo ſito, il ſucco nutrivo non potrebbe più communicarſi à queſta parte ſeparata, la quale, non eſſendo più nello ſteſſo ſito, laſciareb-

rebbe una cavità capace ad esser ripiena di linfa , di sangue, di marzia , e di tutte queste trè cose insieme, dalle quali alterata la parte , corrottogli l'alimento, e ridotta al suppurarsi la Membrana , che pria lo attacava , necessariamente bisogneria , che la natura lo separasse ; come corpo straniero. Se così è , dunque non è necessario lasciare suppurare tali ferite , molto meno tenerle aperte per aspettare la separazione dell'Osso , la quale si può sfuggire senza arrischiare cosa veruna .

A queste ragioni darassi l'orecchio più facilmente se si vorrà dar un'occhiata à ciò ne lasciorono scritto *Rhasi*, e *Serapione* Autori accreditatissimi nelli loro Trattati delle Ferite del Capo con frattura del Cranio. Questi cucivano le Ferite sudette non ostante, che le due Tavole fossero fratturate . E. M. *Verduc* (*a*) trattando delle Ferite del Capo , racconta una cura fatta d'una frattura d' un'Osso Parietale della sutura saggittale sino alla Lambdoide senza l'ajuto dell'operazione del Trapano .

La riunione dell'Ossa del Cranio è meno difficile à farsi di quella degl' Ossi , quantunque il callo del Cranio sia meno forte , provedendogli la Diploide in copia un'alimento propjssimo per detta intenzione . Quando il Cervello, e sue Membrane non avranno nelle fratture del Cranio danno alcuno , non s'ha da temere veruno pericolo. Egl' è però difficilissimo , al che però , alcune volte, succede , che un corpo glandoloso , e molle, quale lo si è il Cervello , non riceva qualche commozione , e scuo-

a *Tom.* I. *cap.* 18.

ſcuotimento, nella violenza che faſſi fratturandoſi il Cranio. A queſto dunque biſogna aver ſempre l'occhio aperto, perche la rottura, ò dilatazione delle anaſtomaſi de Vaſi, che in caſi ſimili ſono famigliari, e che cauſano de' ſtravenamenti di ſangue, non compariſcono ſubito nò; Io l'hò ben così oſſervato molte volte, onde toſto che ſovragiunghino gli accidenti non biſogna diferire l'operazione.

Mi ſi dirà forſi, che gl'Oſſi fratturati nell'altre parti, non laſciano d'unirſi, e formare il ſuo callo quantunque la Frattura ſia mal unita, e che alle volte ſiaſi obligata à romperla di nuovo, per dargli la douvta retitudine, e figura naturale, perche è ben facile dà diſtinguerſi, e conoſcere il divario, che corre trà queſta unione, e quella che ſi fa nella ſeparazione d'una ſquama. Nella prima il ſucco Oſſeo cummunicaſi da una parte, e dall'altra, s'incontra, ſi ſpande, e ſi coagola attorno la Frattura, e vi forma quel che poi ſi chiama callo. Mà nell'altra non ſi communica, e ſpigne che da una parte, e, ſe non trova li pori diritti, e diſpoſti à riceverlo, non trovando con chi cogiugnerſi, s'altera, e ſi corrompe, e il pezzetto dell'Oſſo corre l'iſteſſo infortunio.

Nulla ſendo ſucceduto di ſtravagante ne' trapanamenti, ch'hò fatto, paſſarò queſti ſotto ſilenzio.

CAPITOLO III.

III. *Osservazione de più pezzi d'Osso levati dal Cranio per colpo di Sciabla.*

SUl fine dell'Anno 1689. poco prima della guerra di Savoja li Valdesi scannorono quasi tutti li Abitanti a *Pramol* dipendenza della Vallata di S. Martino. Send'io allora Primo Chirurgo dello Spedale dell' Armata di S. A. R. il Signor Duca di Savoja, vi fù condotto un gran numero di Uomini, di Donne, di figli, e figlie in un miserabilissimo stato. Tra questi eravi una Giovinetta di circa nove in dieci anni, la quale aveva riceuvto dieciotto, in diecinove colpi di sciabla sul Capo, ed alcuni altri sul Corpo, e sulle Braccia de'quali non farò veruna menzione. Tutti questi colpi sul Capo formavano Encope, Diacope, ed Aposceparnissmos, molti pezzi smossi alla Diploide, molti colpi penetranti sino alla dura Madre, ed alcune porzioni delle due Tavole intieramente separate. Feci radere quello, che rader potevasi; e con un linimento d'unguento di Bettonica, Rosso d'Ovo, e spirito di Vino, il tutto misciato assieme, le unsi leggermente tutto il Capo, e gliene feci una callotta con gran piumaccivoli di fila, senza Taste, ò dilatanti; e poi sopra vi posi l'Empiastro di Bettonica, e per ultimo l'infasciatura detta *copri capo* ordinaria.

Si fecero le diversioni à proporzione dell' età, e delle

delle forze, indi, due giorni doppo, si levò questo primo apparato. Con tal metodo prosseguissi per ben quindeci giorni. Ad ogni medicatura però nel levare l'Impiastro trovavamo quasi sempre qualche porzione d' Ossi, attaccati alli piumaccivoli, sortendo con facilità tutto ciò, che era stato separato dalla natura. Finalmente gl'Ossi, che si trovarono attaccati al Pericranio si riunironno, e i vuoti del Cranio prontamente riempironsi. Quando io viddi sminuirsi la suppurazione, cominciai à medicar la Paziente solo di trè giorni in trè giorni: E questo modo mi riuscì così bene, che la povera Ferita trovossi, in cinque settimane incirca perfettamente guarita. Era ella cognita à tutto Pinarolo, e potrebbesi anch'oggi riconoscere à causa d'una Orecchia; che le fù tagliata in quella sgraziata congiontura.

RIFLESSIONI.

Questa cura è una pura opera della Natura. Si non si fosse atteso ad impiegar tutta l'attenzione per tener addietro gl'insulti dell'Aria in quel Caso, in cui il Cranio era aperto in più luoghi sino alla Membrana, non sarebbe ne così pronta, ne così facile, ne così felicemente riuscita. Frà l'altre cose, se fosse stata medicata secondo lo stile commune, aurebbe ben'auto esito differente. Ch'è, che così secondosi, oltre la longezza del tempo, che vi saria richiestasi, sarianvi succeduti mille fastidiosi accidenti, inevitabili, massime in uno Spe-

dale

dale dove le cure di lnnga durata rare volte riescono in bene.

Ma mi si opponga pure, esser nuovo questo modo di medicare le Ferite di Capo, che io mi pregio di trovarlo munito di buone autorità. *Ipocrate* (*a*) disse, che l'Aria è nemica al Cervello, agli Ossi, a i Nervi, e generalmente alla nostra Natura. *Galeno* (*b*) disse che l'Aria è contraria alle piaghe. Col nome di Piaghe intesesi egli delle Ferite. E di più vi soggiunse, che bisognava guardarsi di non raffreddar il Cervello trapanandolo, ò doppo averlo trapanato.

L'altre parti del nostro Corpo non ricevono men danno dalli insulti dell'Aria, ferite che sieno, di quello avegna al Cranio, e al Cervello; E quantunque non se ne veggano così presto, ò tanto violenti seguirne li cattivi effetti non si hà però da aver minor vigilanza in ripararli, mercecchè, per poco si trascuri la conservazione del calor naturale, e de'Spiriti, bisogna per necessità, che il membro Ferito soccomba, e che soventemente lo stesso Paziente soggiaccia al medesimo infortunio.

CASTIGAZIONE.

LE offese nel Capo sono con speciale pericolo della Vita, solo in riguardo della Viscera Principe contenuta in la Cavità del medesimo ventre; che per ciò le ferite in tal parte, quando, non sono accompagnate da pravi Sintomi non portano

O l'ac-

a *lib.* 5. *Aph.* 17. b *De vm. part. cap.* 1.

l'accenato pericolo: Scriſſe *Ippocrate* all' Afor. XIV. *della VII. ſezione : ex plaga in caput, ſtupor, aut delirium, malum.*

Voglio qui avertire che il termine *Piaga* (Plaga) ha trè ſignificati, cioè percoſſione, ferita, e colpo ò ſia percoſſo; per le quali ſignificati tutti *Ippocrate* intende parlare, e non piaga *ideſt* ſoluzione del continuo ſanioſa, come il volgo per piaga intende. E' d'avertire ancora, che differiſce precoſſione dà colpo ò ſia percoſſo; perche *percoſſione* è come caduta, cioè offeſa ricevuta da ſe, che *colpo* ò *percoſſo* è offeſa in ſe da altri ricevuta. Così ancora quaſi differiſce *Ferita* da percoſſione e percoſſo; come, che *Ferita* foſſe quella fatta d'arma incidente, e percoſſione, e percoſſo, da coſa grave e contundente. Sò, che ferita comprende ogni ſorte di Soluzione cruenta, e beniſſimo *Ippocrate* lo doveva ſapere; mà in queſto aforiſmo ſi è valſo del termine Piaga, quaſi voleſſe dire, e nelle *Ferite* d'arma incidente, e nelle *contuſioni* con ferita ò non, ſieno per *percoſſa* ricevuta, ò per *caduta* fatta, il *ſopravenire dello ſtupore*, ò *delirio* è male. Mi è parſo proprio in queſta occaſione eſprimere li ſignificati di queſto termine Piaga; perchè li morbi del capo dell'accennata ſpoſizione ſono pericoloſiſſimi; come ancora per aprire la mente à Candidati dell' Arte, circa il doverſi intendere con maturità gl' inſegnamenti e dottrine delli Maeſtri dell'Arte.

Quelle offeſe poi le quali vanno mancanti da ſintomi, ſono vacue ancora di pericoli; che perciò l'Encope, Diacope, e Apoſceparniſmos che ſono

tre

tre differenti offeſe le quali ſi deſcrivono in una delle cinque diſtinte fratture del Cranio, quando non ſono accompagnate, ò ſeguite da pravi ſintomi devono eſſer per il ſcopo dell' Unione Profeſſionale trattate. Poichè l'Encope è uno ſtaccamento dell'Oſſa, che rimane unito al tegumento, e la Diacope dello ſteſs'Oſſo è una ſollevazione, che in tutto dal rimenente dell' Oſſo non lo divide; lequali voci Greche in Arabico ſignificano Angin, eccettuato Albucaſis che ſi è compiaciuto Nominarle Klaham, da'Latini detta *Exciſio*, ed *elevatio*.

La Greca voce Apoſceparniſmos: che gli Arabi chiamano Apoſtatiſmo: e molti Latini con Albucaſis *Aſcialis*; forſe dal ſimile effetto che ne riſulta dall'aſcia in tagliando; poichè con tal nome ſi comprende quell' Oſſo tagliatto ed elevato, mà non in tutto, per il qual profondo taglio, può ancora reſtar manifeſtata la ſottopoſta membrana.

Per gli effetti dell'Aria, e per le Medicature con abuſo praticate, vedanſi le caſtigazioni nella prima parte.

CAPITOLO IV.

Della Faccia. IV. Oſſervazione d' una Piaga fatta nella Guancia per un tronco di Spada.

SEnd'io nel 1686. nello ſteſſo Uffizio, e luogo ſopradetti, allora che li Valdeſi furono cacciati dalle Valli di Lucerna, un Uffiziale, il di cui nome taccio, per degni riſpetti, fù ferito con un

tronco di Spada nella Guancia ſiniſtra verſo l' angolo della maſcella inferiore, un buon dito ſopra l'Orecchia, reſtatine ſtracciati li dutti ſalivali.

Fù ſubito medicato da un Chirurgo, il quale ſecondo il ſuo modo, turò, e dilatò la Ferita con tante fila, quante ve ne poterono capire. Molto tempo paſsò ſenza che vi foſſe apparenza di guarire, anzi giva facendoſi la Ferita à poco à poco fiſtoloſa. Mi fece dunque il Ferito chiamare per ſentire il mio parere, e aver il mio ajuto. Toſto dunque io gli feci conſumare tutta la calloſità, toccandola con delle falſe Taſte amollate ne'cauſtici ſtemperati. Ordinai al ferito per il vitto de'conſumati preſi con cuchiaro coperto, per non dar alcun movimento alla Maſcella inferiore. Gli comiſi un eſatto riposo, e che non parlaſſe, nè ſi agitaſſe. Finalmente, conſumata che ne fù, la calloſità, mi ſervii nella Ferita del *Balſamo del Perù*, accoſtando li labbri l'uno all'altro con piumaccetti bislunghi, ſopraponendovi *il' Empiaſtro ſtitico del Crollio*. Guarì con qualche difficoltà, il che potevaſi fare ſubito, e facilmente.

CAPITOLO V.

Della Faccia. V. Oſſervazione d'altro colpo di Spada nella Guancia.

ESſendo in Pinarolo nel 1691. frà gli altri il Signor Cavaliere de *Vauban* Capitano del Regimento de *Beaujolois*, mi fece egli chiamare acciò vedeſ-

vedèssi suo Signor Fratello. Era questo stato ferito d'un colpo di Spada nella guancia, e poi medicato da un Chirurgo, il quale avendovi tosto cacciato una grossa, e longa tasta, che gli passava sino dentro la Bocca, e avendo così continuato per sei in sette giorni, gli aveva causato una febbre ben grande, e una flussione di grandissima considerazione, la quale gli occupava tutta la Testa, e tutta la faccia.

Cacciata dunque in malora la Tasta, bisognava ricorrere alle diversioni, mà si trovò difficoltà a supperare gli accidenti accaggionativi da tal' irritamento. Il che però ci riuscì dopo qualche pena col mezzo degl'incarnanti, restatavi però un'assai disforme cicatrice, cagionatavi per l'uso indiscreto.

RIFLESSIONI.

Ben hà meritato qualche privilegio la Faccia per esser l'immagine di Dio, e come un ristretto di tutte le bellezze della Natura. Se almeno non ne god' Ella, dovrebbe pure goderne, giacchè tutti gli Autori Antichi, e Moderni proibiscano l'uso delle Taste nelle Ferite, che à quella succedano. Così facendosi, guariscon Elle con gran facilità, e basta per ciò fare ogni semplice incarnativo.

L' *Acquapendente* vuole, che ci serviamo della cucitura secca nelle Ferite della faccia per evitare la brutta cicatrice. Non altri dunque, che li Chirurghi mal'instrutti nella loro professione, si valeranno delle Taste in simili occasioni. S' ha da pro-

curare quanto si può di conservare la beltà della Faccia. La saliva è il suo Balsamo particolare, siccome tutte le parti anno pure il suo proprio per questi frangenti.

CAPITOLO VI.

Della Lingua. VI. Osservazione d'una Lingua messa à pezzi per un colpo di palla.

NEl 1686. Un Luogotenente della Milizia del *Mondovì*, commandando a' suoi soldati in un attacco, nell' atto d'avere aperta la Bocca, ricevette un colpo di palla, che gli fraccassò tutta la Lingua facendogliela in cinque, ò sei pezzi tutti attaccati alla parte superiore della stessa parte. Fù Egli condotto allo Spedale di Lucerna, e medicatovi subito dal Signor *de la Ramee* Capo Chirurgo Turinese, e buon pratico. Mà vedendo questi, che inutilmente s'era affaticato à fermar l' Emorragia, qual'era considerabilissima, mi ricercò, acciò unitamente divisassimo la via, che potrebbe tenersi per rimediar à questo accidente.

Avendo dunque visitato tutta la Bocca per indagare, se il sangue veniva solo dalle Ramule, io trovai una palla sott' uno degl' Angoli della mascella inferiore, nella qual parte però non aveva causato, che una semplice escoriazione. Non avendo dunque veduto altro luogo, da cui potesse sortir il sangue, se non dalle Ramule, proposi di far infuocare trè piccioli ferri di quelli, che s'adoprano

per

per i denti, e con essi avendo cauterizato nel sito delle Ramule, fermossi l'Emorragia, e in brieve risanò il Ferito.

RIFLESSIONI.

Comandorono gli Antichi la cucitura della Lingua, quando i di Lei pezzi non sono separati, perchè allora è inutile tal operazione, ed impossibile la riunione. Di tal sentimento fù l'*Acquapendente*. Pure in questo caso non mi parve punto necessaria la cucitura, e meno la credo in altri simiglianti, mercè che senza questa operazione, la natura riunisce benissimo, purchè gli si conceda un poco di riposo. Ognuno sà che la Lingua è collocata nella Bocca sotto la volta del Palato, che Ell'è composta d'un numero infinito di corpi pupillari, circondata da ogni lato da Denti, e così ben assicurata che le parti non si possono scostare l'une dall'altre. La saliva è il di lei Balsamo, e spesso quel solo rimedio, che le abbisogna nelle sue ferite. Tant'hò io osservato nella cura precedente, perchè la Lingua di questo Ferito, doppo qualche tempo trovossi così ben riunita, che appena v'appariva il segno della patita soluzione del continuo. Ma comecchè Ell'era stata squarciata dalla Palla, e abbrucciata dalli cauterj, pareva impossibile, che non avesse perduto qualche poco della sua sostanza. Ad ogni modo la Natura hà ben saputo trovare li modi di riunirla perfetta; cosa che mi fà poi dire, che tutto ciò ne lasciarono scritto gli Antichi non è sempre vero.

Noi abbiamo medicato molte fratture della Mascella inferiore, e frà gli altri un Soldato, anzi due, non molto tempo è, feriti nella Battaglia della *Marsaglia*, uno de quali ne aveva più della metà abbrucciata, e fatta in pezzi. Queste sorti di feriti non hanno lasciato di guarire del tutto, e que' due sono tuttavia fra gl'Invalidi, bensì mal conci, e molto deformi: Non ne farò un particolare racconto, nulla avendo di particolare da osservarsi.

CAPITOLO VII.

Del Collo. VII. Osservazione di diverse sorti di Piaghe fatte in questo luoco.

NOjosa, e inutile cosa sarebbe il quì apportare esempli per le Ferite del Collo. Noi ne abbiamo guariti molti, e molti, e questi in poco tempo, e con rimedj semplicissimi. Abbiamo pure indi cavato molte palle, che vi s'erano fermate molto tempo, ed in alcuni molt'anni. Mi contenterò di dirne il mio parere nell' Osservazione seguente, e Riflessione, che farò circa la facil cura delle Ferite di questa Parte.

RIFLESSIONI.

Concordano tutti gli Antichi in questo, esser le ferite del Collo facili da guarire, anche quando questi sia passato da una parte all'altra purchè alcuno de' Vasi grandi, ò la spinal midolla non siano offesi.

Non

Non ne danno però un' adequata ragione di questa facilità di guarire, nè io sò se l' avrebber' intesa, dicendo, che il principal punto consiste nel non adoprarvisi Taste, mercè l' essere impossibile adoperarla in questa Parte, ferita ch' ella siasi, perchè l' uso dell' Arteria Trachea, e dell' Esofago non le tollera, e, per tenervele dentro, vi vorebbe una fasciatura un poco più stretta di quello possa farvisi, o pazientarvisi.

Quindi è dunque, al mio parere, che la Natura libera, e senza contrasto, riunisce così presto le Ferite del Collo. Ed ecco con ciò comprovato il mio metodo, perchè coloro, che temono, che non adoprando Taste non vi sovragiungano sacche, abscessi, e sini, douriano ciò molto più temere nelle Ferite del Collo, che in quelle dell' altre Parti.

Ognuno sà, che il Collo è particolarmente sottoposto, non solo alla Broncocelle, agli umori freddi, e alla Squinanzia, mà ancora à Flemmoni, Risipole, e generalmente à tutte l' altre indisposizioni, quali affliggono tutto il Corpo, mentre continuamente è imbeuvto d' umidità, e caricato d' una quantità d' umori, à cagione delle Glandole, delle quali è estremamente ripieno, cosa, che lo rende molto esposto ad ogni sorta di deposizioni; Abscessi, flussioni, &c.

Non si può pure negare, che non vi sia parte, ò in tutta l' estensione del Corpo, auvtosi confronto alla sua grossezza, e longhezza, che racchiudi in se numero maggiore di Vasi sanguigni.

Fi-

Finalmente non conoſco ſito del Corpo, che ſembri aver più biſogno di Taſte, quanto ſi è il Collo, qualora ſi trovi ferito, ſe ſia vero, ch'Eſſe impediſcano le fluſſioni, le depoſizioni, gli abſceſſi, le ſacche, ed i ſini.

Di qual delitto dunque ſaranno mai ree l'altre parti, nelle quali meno ſono à temerſi gli accidenti, e in molto minor copia, à cauſa di che non meritano d'eſſere trattate colla piacevolezza medeſima, che ſi pratica col Collo? Biſognava forſe, che à cadauna d'Eſſe aveſſe dato la Natura un Eſofago, e una Trachea, onde veniſſero poſcia liberate dalla tirannia delle Taſte?

CASTIGAZIONE.

CON ragione Sgrida il Signor *Belloſt*, non ſolo contro l'abuſo delle Taſte, mà ancora contro gl'imperiti medicanti, poichè non ſemplicemente le ferite le quali non penetrano dalla Guancia alla bocca, e così quelle che perforando penetrano; mà ancora quelle con offeſa dell'Oſſa dell'una e l'altra Mandibula ec. devono eſſe curarſi ſenza Taſte: Quanto ne diſſero, e nè poſſono dire gli altri tutti, ne laſciò ſcritto il Signor *Andrea dalla Croce* Veneto Trattato II. *de Vulneribus lib.* 2. De Facie Uulnerata cap. I. ec.

E' verità che il Signor d' *Aquapendente Apendix de Uulneribus*, propone la cucitura della lingua ferita; mà fà la biſogna dinotare le ſue parole. *Hæc vero ut efficiatur, non dici poteſt, quam difficile ſit:*

Et

Et nisi lingua extrabatur extra os, non etiam possibile est. Si può adunque accordare che nel caso proposto, ò simili allo stesso di spezzature di Lingua non sia necessaria la cucitura, mà quando la Lingua fosse divisa trasversalmente, e solo appesa in qualche sua parte, sì deve con l'industria insegnata dall' *Aquapendente* estraer la Lingua ed unirla: Così comanda il Signor *Girolamo* contro quelli che sì gloriano d'aver fatte amputazioni delle parti del nostro corpo, non dalla necessità ricercati. *Quod præceptum perpetuum esse volo, non modo in Lingua, sed in omnibus faciei partibus, naso, digitis, & hujusmodi, quoniam sæpe præter spem Medicorum partes agglutinantur, quæ mens non concipit glutinari posse, &c.* E più abbasso: *Hoc vos admoneo, quoniam multi sunt qui contrarium faciunt, existimantes se magnum facinus patrasse, si frustulum partis à se incisum ostentet, cum tamen indignum facinus commiserint*. Valore è l'unire le parti dicise, e sempre è bene tentarne l'unione: crudeltà è il separare quanto di vita ancora gode. Scrisse *Celso* esser migliore un dubio attentato, che una disperata curazione *Melius est dubia spes, quam desperata salus*.

Le Ferite tutte del Collo devono esser unite: Tutti li Razionali Pratichisti l'accordano: Quelle sole de' Vasi richiedono nel possibile l'esser col vincolo stretti, ed il Vulnere cucito, l'altre tutte semplicemente Unite. Così tutti li veri Maestri dell'Arte.

C A-

CAPITOLO VIII.

Del Petto VIII. Osservazione d'una Ferita penetrante fatta di Spada verso la Mammella dritta.

SEnd'io in Pinarolo nel Mese d'Agosto dell' Anno 1692. il Signor *de Fontaniere* Capitano d'un battaglione del Rè fù ferito d'un colpo di Spada due dita traversi sopra, e da un lato della poppa destra tirando verso l'Ascella, e penetrando nella capacità trà la terza, e quarta delle vere costole.

Nel primo apparecchio, ò cura si trovò, che aveva perduto prima, per quello se ne poteva giudicare, sette in otto libre di sangue. Egli fù medicato da un Chirurgo buono di Pinarolo, mà con tutta l'attenzione de' primi rimedj non riuscì il fermare l'Emorragia, il che diede impulso al Ferito, e a' suoi Amici di chiamarmi. Visitai dunque la Ferita in presenza di quello, che lo aveva medicato la prima volta, e unitamente vi cavammo fuora del Petto otto, ò nove once di sangue. Per non far una ridicola Commedia, lasciai, che fusse medicato con una Tasta. Gli feci subito trar sangue, e consigliai i di lui Amici à disponerlo, acciò dasse sesto a suoi affari dell'Anima, e del Corpo. Tutti li segni erano mortali, il Polso debole, e convulsivo, le sincopi erano frequenti, e li dolori universali. Gli si fece un Cristero, ed oltre i buoni consumati, fù ristorato con pochi, e leggeri Cordiali.

diali. Poco dopo la ſanguigna, s'accrebbe la Febre, e tutti queſti accidenti congiunti inſieme facevano dubitare, che poteſſe morire la notte, coſa però che non ſucceſſe, bench' Ei la paſſaſſe con dolori per tutto il Petto, e in continova inquietudine.

La mattina ſeguente, qual' era il termine del primo giorno della Ferita, levammo via i primi rimedj, e ſi trovò, che il ſangue per tutta la notte era uſcito, e gliene cavammo dal Petto ſei in ſett'once, mezzo corrotto, indi fù medicato come il giorno avanti. Fù replicato il Criſtero, e gli ſi fecero prendere degli aperienti, e vulnerarj, collo ſiropo Violato, e ne' brodi un diaforetico d' alcuni grani di Vetriolo calcinato, e Cranio humano, che giovarono non poco, ſend' eſſi uno ſpecifico in queſte ſorte di Ferite.

Dopo medicato, continuò à colare nel letto il ſangue, e comechè ſi ſtava per replicar la ſanguigna, giunſe avviſo al noſtro ferito, che biſognava mutaſſe Quartiere col traſporto, per più ſicurezza ſua, ad un luogo un poco diſcoſto. Nello ſtato, in cui trovavaſi, queſto traſporto nol minacciava meno della morte, mentre ſi era appunto ſul principio del ſecondo giorno della Ferita.

Prima però, ch' Egli partiſſe, volli dar ad eſſa un'occhiata, quantunque ei fuſſe non molto prima ſtato curato. In queſta medicatura dunque ultima, avendo ſcoperto, che il ſangue veniva dall'Arteria, che accompagna ogni Coſta, e non avendo continuato la Taſta, che per compiacere il compa-

gno,

gno, gliela volle applicare in un altro modo, diverſo dal paſſato, mentre non v' era più tempo da perdere.

Feci dunque una Taſta molle, mediocremente groſſa, e ſpuntata in capo, acciò poteſſe appoggiarſi ſulla Coſta, ſenza toccar la Pleura, ne penetrare nel Torace. La intinſi nel Digeſtivo ſemplice, e la rivoltai nella Cuperoſa bene ſpolverizzata, e l'applicai, conforme il ſolito, col reſtante della medicatura, e l' Empiaſtro d' *Andrea della Croce*. Indi fattogli prendere un brodetto, fù poſto ſopra una ſedia, e traſportato nel ſuo nuovo Quartiere, per dimorarvi più commodamente. Non perdette nel viaggio che un pò pò di ſangue, quantunque, al parere di molti, non foſſe per terminarlo in vita.

La notte ſeguente ebbe qualche ripoſo, e nella mattina vegnente, in cui terminava il ſecondo giorno, lo trovai, che aveva una febbre aſſai grande. Era la Ferita ſenza Umidità, ſenza ſangue. La Pleura riunita, un poco di gravezza, e un mediocre intacco nel Reſpiro. Non ſi medicò la Ferita, che con un piccolo dilatante attaccato, per precauzione, ad un ben lungo filo, e nel reſto, ſi procedette come prima. Gli feci trar ſangue dal Braccio, e crebbi la Doſa de'Diuretichi collo Sciroppo di Capelvenere, e gli diedi la ſera in una Emulſione due grani di Laudano.

Tutte queſte coſe ebbero così buon ſucceſſo, che il ſeguente giorno, in cui terminava il ſuo Terzo, trovai ſminuita la Febbre, più libero il reſ-

piro,

piro, e poca, ò insensibile la gravezza del Petto; Urinò in tanta copia nella notte, che ben potevasi porre questa evacuazione nel numero delle Crisi. Sputò di più molte materie sanguinolenti. Trovossi la Ferita in istato assai buono, nè più la medicai, che con un semplice Impiastro.

Osservai la sera un certo umidore di vita, che mi fè credere, cha la Natura potesse compire l'opera intrapresa per la via del sudore. Per non perdere dunque così opportuna occasione, e per ajutare la Natura gli feci fare una bevanda coll'Acque di Cardo Santo, e di Scabiosa, quattro grani d'Antimonio Diaforetico, mezza dramma di Confezione Diacintina, e d'Alkermes, un poco di polve Viperina, e due in trè gocciole di Spirito di Sal Ammoniaco. Questo Rimedio dato così à tempo, mosse un sudore universale, e la mattina, che era il fine della quarta giornata di sua Ferita, trovossi il Malato senza Febbre, senza gravezza nel Diaframma, senza difficoltà di Respiro. Finalmente terminati tutti questi accidenti, non gli si medicò più la Ferita, se non come una semplice Esortazione, applicandovi un Empiastro Incarnativo.

Nel giorno segueute, quinto della Ferita, salì da per sè a Cavallo per andare à *Diblon* à respirarvi un'Aria più pura, e più temperata, e là giunto, non coricossi, se non per dormire, senza aver risentito incommodo veruno nel viaggio. E' vero, che colà lo purgai due volte, non già che ve ne fusse un preciso bisogno, mà solo per una tal precauzione, che mi sembrò necessaria. Ivi lo consigliai

a vi-

à vivere con qualche moderatezza per qualche tempo. Così questa Ferita, che ci parve alla prima, mortale, e che era accompagnata da tanti accidenti fastidiosi, in cinque soli giorni restò totalmente guarita, con gran meraviglia di tutta la Città di Pinarolo medesimo.

RIFLESSIONI.

Parerà questa forma di medicare à prima vista, aver del ridicolo, non meno che del temerario, à chi meno di me sarà informato de'meravigliosi effetti della natura, e de' suoi impenetrabili giri, che tiene nella produzione delle crisi in simili casi, massime per la via dell' Urine.

Perchè se l' Esperienza ci hà fatto vedere molte volte, che Empiemi fatti nel Perto sono stati evacuati coll'uso de'Diuretici, il che può succedere secondo l'opinione degli Antichi per via della vena detta *Azygos*, ma più verisimilmente per vie non per anche da noi conosciute, e perchè quel poco sangue, che si troverà rinchiuso nel Petto, ò stravasato sul Diafragma non può essere cacciato per le medesime strade, ò traspirato per sudore, quando venghi ajutato co' Diaforetici. Questa, e quella dell' Urine, sono strade assai bastanti per purgare il Petto, da quegli umori dalli quali sia più che carico, massime se ciò avvegna in un corpo giovine, e robusto. Ne v'è già da porsi in dubbio se ciò possa, o nò, farsi, sendosi veduto a'dì nostri ciò succedere in faccia di persone, che ne potriano far testimonianza giustissima.

E dun-

E' dunque vano l'oſtinarſi nell'uſo delle Taſte in Ferite del Petto, ſe non in caſo di portarvi aſtringenti a' luoghi, che ne abbiſognano. Mà paſſato tal biſogno, devonſi bandire, perchè irritando, potrebbero rinovare l'Emorragia, impedire la riunione, e dilatando la Pleura, introdurvi dell'infiammazione.

Succede anche ſpeſiſſime volte, che per eſſer troppo lunga alle volte, la Taſta tocchi il Polmone, e che col ſuo continuo moto urtando eſſo in quella, Ella lo ammacchi e peſti, potendo così far ſuppurare la di lui membrana, e con tal mezzo corrompere la di lui ſoſtanza. Nelle Ferite pure, nelle quali il Polmone non è tutto affatto offeſo, ma ſolo la di lui ſoſtanza è contuſa, può la Taſta aumentar la ſoluzione del continovo, e cagionarvi delle irritazioni, fluſſioni, e ben grandi ſuppurazioni, le quali per lo più terminano in Fiſtole incurabili.

La ſteſſa Taſta pure comprime li muſcoli della reſpirazione, impedendo al Ferito il toſſire, e reſpirare liberamente. Ella comprimendo li vaſi deprava la circolazione del Sangue: il Ferito facilmente è ſuffocato dalla materia, o ammaſſo del ſangue, o dalla flemma, e ſpeſſo da tutte queſte coſe aſſieme, e quando anche non ve ne ſia tanta copia, che baſti per produrre queſto accidente, e che ancora laſcino qualche libertà a'Polmoni di muoverſi, queſte ſteſſe materie vi ſi corrompono, vi ſi fermentano, e cagionano putrefazione nelle parti ove ſono rinſerrate.

Nulladimeno questo accidente può divenire salutevole, e per via di causa cattiva produrre un effetto assai buono. C' insegna la Notomia, che non essendo il nostro Corpo altro, che un tessuto di vasi avviene, che nelle ferite del Petto, nelle quali il sangue, o la marcia dopò essersi scaricato nella sostanza propria de' Polmoni, ò sul Diafragma, vi si ponno fermentare; e con questa fermentazione, non men che col calore, e umidità della parte; aprire, e dilatare le porosità delle vene, che s'incontrano in detta parte, le quali assorbendo queste materie; che si mescolano col sangue; lo rarefanno, lo attenuano, e dispongono a produrre effetti salutevoli, come sudori, urine, e altre simili Crisi, secondo la disposizione del Corpo.

Che tal cosa possa farsi nel Petto, non dourebbe esser difficile a credersi, avendone noi essempli di simili avvenimenti, qual si è il non ha guari succeduto nel Braccio del Signor *de la Pace* Capitano del Reggimento *de Barrois*, qual' evacuò per secesso un ben grande abscesso, che sopravenne alla di lui ferita. Noi ne daremo distinto ragguaglio nell'ultimo Capitolo di quest' Opera, com' anche d' un altro ferito nell' ultima campagna, di cui le marcie rinchiuse nel Torace furono cavate per l'apertura della vena mediana, fattagli solo ad oggetto di trargli sangue dal Braccio.

Onde si può ben conchiudere, che se le strade di queste Crisi non ci sono totalmente cognite, non resta però, ch'elle non sieno più che vere. Basta che siano cognite alla natura, acciò regoli ella

il

il fucceffo d' un' Opera , del quale tutto l'onore devefi attribuire alla fteffa, fendone ella fola l'induftriofa operatrice. A noi deve baftare l'andarla offervando ; per fecondarla nel fuo difegno.

Offervò già *Galeno* (*a*) che la materia contenuta nel Torace , fpeffo s'evacua per le Urine , e dello fteffo fentimento pure è in altro luogo. (*b*)

Andrea della Croce, Medico famofo al fuo tempo in Venezia , nella fua Chirugia (*c*) prohibifce efpreffamente l' ufo delle Tafte , e delle cannule nelle Ferite del Torace , e configlia a fervirfi , ed applicarvi un Empiaftro folo , di cui molte volte mi fono trovato molto ben foddisfatto.

L' *Aquapendente* (*d*) fcrive aver molte volte veduto nella Pleuritide , e Peripneumonia evacuata per Urina la marcia contenuta nel Petto . Egli apporta un'Iftoria autentica d'una ferita penetrante nel Petto , la quale fendo ftata medicata come una ferita femplice de'tegumenti , gli fopravennero tutti in un colpo tali accidenti, che ben fu facile l'acorgerfi allora di che natura fi foffe la Ferita. Per rimediarvi più facilmente , e rifparmiare al Ferito una contro apertura volevafi riaprire la medema Ferita , ma quefta trovoffi cotanto bene riunita , che fu riffoluto fare l'operazione dell'Empiema nel giorno feguente . Ma la Natura come faggia nel fuo operare , cacciò la notte fteffa per via d'urine un Bichiere pieno di fangue , con che cefsò tofto lo fputo fanguinolento , la difficoltà del Refpiro , ed ogn' altro fintomo.

P 2 Lo

a *lib. 5. de loc.* b *lib. 6. de locis affect.*
c *lib. 4. Sect. 1.* d *Part. 1. lib. 2. Cap. 42.*

Lo steſſo Autore conſiglia in ſimili caſi l'uſo de' più efficaci diuretici, ſe la Febbre non l'impediſca, e (*a*) ſoggiunge che alcuni non vogliono, che ſi laſcino le Ferite del Petto aperte, ma che ſi laſcino unire e ciò per timore, che il calore vitale non venga diſſipato, e che non v'entri l'Aria fredda, che corrompe.

Il *Pareo* (*b*) approva la pratica di quelli, che ſi ſervono delle Taſte nelle Ferite del Petto, ma poi in un altro luogo loda coloro, che punto non ſe ne ſervono; il che fa ben vedere, che in queſto propoſito non era fiſſo bene nel da praticarſi.

Pur egli (*c*) poi fa menzione d'una cura, che dice aver fatto ſenza adoprar Taſte, e poſcia confeſſa, che le Fiſtole, che ſuccedono alle Ferite del Petto ſono per lo più una pura opera delle Taſte. Trattando poi della Marcia, e del Sangue, che ponno eſſere evacuati per le Vene, fa queſto medeſimo Autore (*d*) vedere con molte ragioni, che ſi può fare una tal'evacuazione, e che lo ſteſſo *Galeno* l'ha creduto.

L'*Ollerio* ne ſuoi Commentarj fa vedere, ch' egli pure era del medeſimo parere.

Il Signor *Verduc* (*e*) dice, che quanto più le Ferite del Petto s'eſporanno all' aria, più ſaranno pericoloſe.

Riuſciria coſa nojoſa il voler citare tutti gli Autori, che approvano queſto metodo, quantunque ſi pratichi poco, e ſaria facil coſa addurre molti eſem-

a *Idem*. b *lib.* 10. *cap.* 52. c *Ibid.*
d *lib.* 17. *cap.* 51. e *Tom.* 2. *cap.* 28.

ſempli di cure, che ſi ſon fatte per deliteſcenza, che è per una ſecreta ſtrada, per la quale fa la natura un traſporto d'umori, e di materie da una parte all'altra.

CAPITOLO IX.

Del Petto IX. Oſſervazione d'un colpo di Spada che percoſſe il Polmone tra le coſte Vere.

SUl fine dell'Anno 1693. furono condotti allo Spedale del Re in Brianzone un Granatiere del Reggimento di Turena, ed un ſervidore del Signor di *Leſſetaine*, che fu già Comiſſario in Pinarolo.

Aveva il Primo ricevuto un colpo di ſpada tra la terza, e quarta delle Coſtole vere ſuperiori nella parte laterale del Petto, penetrando nella ſua cavità, ed inſinuandoſi ne' medeſimi Polmoni. Comparvero ſubito i conſueti ſintomi, e feronſi toſto l'ordinarie diverſioni. Uſcì nel primo, e ſecondo giorno qualche ſangue dalla Ferita, la quale non fu medicata ſe non coll' Impiaſtro d' *Andrea della Croce*, ſenza Taſta, o dilatanti, ma bensì coll'uſo de' Diuretici, e Diaforetici. Nel quarto giorno di ſua Ferita, ebb' Egli una così abbondante evacuazione d'Orina, che da queſta ſola Criſi fu ſuperata la Febbre, e con eſſa ceſſarono la difficoltà del reſpiro, la gravezza del Petto, e lo ſputo del ſangue. Così nel decimo quarto giorno trovoſſi Egli perfettamente guarito.

L'altro ſuo con-ferito aveva riceuvto il Colpo,

una Costola più sopra, che similmente penetrava, e che pure era stata fatta da un simile Stromento. Furono così impetuosi li sintomi, che fu tosto medicato senza speranza di salute. Egli fu curato come l'altro, di cui assai più presto però guarì; mercè un sudore universale, che terminò tutti gl' accidenti nello stesso giorno. Così otto giorni dopo la riceuvta ferita se ne sortì dallo Spedale perfettamente sanato.

Potrei empire un grosso Volume, se volessi descrivere minutamente tutte le cure di simil natura, che mi son passate per le mani, e che ho fatto con questo metodo, senza che nel progresso della cura, nè dopo, sia sopraggiunto alcun accidente, o vi sia rimasta Fistola veruna. Delle Ferite fatte da Arma da fuoco dirassi nel seguente Capitolo.

CAPITOLO X.

Del Petto. X. Osservazione d' una Ferita d' arma da Fuoco, quale traversava dal davanti al di dietro con frattura delle Coste.

NEl 1692. fù al detto Spedale di Brianzone condotto un prigioniere dell' Armata di Savoja. Era egli stato ferito da un'Arma da Fuoco e aveva l'entrata un dito sotto la Costola della poppa destra tirando verso l'ascella, e l' uscita quattro dita traversi sotto la Vertebra del dorso, essendo la decima infranta quarta delle vere Costole.

Di-

Dilatai queste ferite, ma più quella del dorso, come la più bassa. Non fu medicato ne'primi giorni, se non una volta senza Taste, e senza Dilatanti. Uscì qualche poco di Linfa dalla ferita diretana, e durò questa evacuazione fino alla suppurazione dell'Escara, dopo il qual tempo non fu poi medicato più, se non ogni due giorni. Di quando in quando, io teneva dilatata questa ferita diretana con un poco di spugna preparata; avendo osservato, che s'andavano separando alcune squammette, il che successe in fatti nel dì diciotto di sua Ferita. Ciò seguito, non ebbi altra mira, che di procurare la riunione, ed applicarvi delle pezze intinte nello spirito di Vino caldo, poste fra le due aperture. Nel corso di questa cura non successe alcuna Crisi simile alle raccontate; bensì fu guarito circa il giorno trigesimo di sua Ferita.

RIFLESSIONI.

Non v'era in questa Ferita, che la frattura dell'Osso, o Costa, e l'offesa della Pleura, senza intacco de'Polmoni, per quello se ne potè giudicare. Ciò però bastava per produrvi mortali accidenti, se si fosse praticato un modo di medicare differente dal nostro. Se si fossero adoperate le Taste, o turagli, come molti avrebbero fatto in simil caso, le marcie derivate dalla Fonte dell'Escara, e della contusione trovandosi rinserrate fra le due aperture, esse vi si accumularebbero, e trovandovisi rinserrate, sarebbero senza fallo rigurgitate nel Petto, d'onde aurebbero potuto uscire, che per

mezzo dell' operazione dell' Empiema.

Un accidente ſimile al raccontato è accaduto in queſt' anno ad un Capitano di grido della Armata noſtra in Savoja, nel quale ſendo medicato di una Ferita, che temevaſi penetrante, e l'era in fatti, furono adoperate le Taſte. Onde le marcie non avendo trovato l'uſcita, s'inſinuarono fra la rottura d'una Coſtola infranta, e ſi ſcaricarono nella cavità del Petto. Egli però ſe ne morì, avendo per così importuno ſoccorſo tutto il Petto pieno di marcie.

CAPITOLO XI.

Del Petto XI. Oſſervazione d'un altro Colpo d'arma da fuoco, che traverſava dal di dietro al davanti, con Frattura d'un Apofiſis delle Vertebre.

Li 22. di Giugno 1693. il Signor Marcheſe *de Larray* Luogo-Tenente generale sforzò un poſto nella Valle di Barcellonetta, in tal azione vi reſtarono 25. o 30. ſoldati feriti, quali furono condotti al noſtro Spedale di Brianzone. Eravi, fra eſſi un tale chiamato *Simon Contaut* del Reggimento di Vandomo Compagnia di Berole, che aveva rilevato un colpo d'arma da fuoco, la dicui entrata era viciniſſima alla ſeſta Vertebra del Dorſo, con rottura della di Lei Apofiſi traverſa deſtra, ed uſciva per la parte anteriore del Petto fra la terza, e ſeconda coſta vera ſuperiore dal lato ſiniſtro. Era que-

questa Ferita accompagnata da tutti li più nojosi sintomi, che accader sogliano alle Ferite del Polmone, e una delle più considerabili fra quante siano capitate da medicarsi in questo Spedale.

Non vi fu bisogno di dilatar le Ferite. A ciò aveva proveduto abbastanza la palla di grossa misura. Medicaronsi le dette Ferite senza alcuna Tasta, ma solo con grandi piumaccivoli, e un buon Empiastro agglutinativo, colle sue pezze e fasciatura solita. Indi senza perder tempo si fecero le diversioni opportune, e gli si prescrisse il giusto vitto. Non fu medicato, che una sola volta il giorno, colla possibile sollecitudine.

La Ferita diretana soffiava con tanta violenza, che n' erano attoniti gli Assistenti. Ella gettava una prodigiosa quantità di Linfa, a cagione di che bisognava mutar le pezze per ben due volte il giorno. Non si trascurarono le pozioni Diuretiche, Diaforetiche, e Vulnerarie.

Questa abbondante evacuazione durò circa dodeci in quattordici giorni, e dopo che restò moderata, il Ferito non fu medicato, che ogni due giorni. Nel vigesimo primo, o secondo di sua Ferita trovossi la Pleura nella ferita diretana totalmente riunita, il che aveva fatto molti giorni prima quella davanti. Non si fece, almeno che si vedesse, separazione alcuna, nè nella Vertebra, nè delle Costole, ch' erano state tocche dal passaggio della palla. Finalmente col terminare il trigesimo quinto giorno, o incirca trovaronsi le ferite perfettamente riunite.

RIFLESSIONI.

Questo Ferito fu mandato allo Spedale; come un Uomo di cui nulla vi fosse di speranza. Il primo Chirurgo del suo Reggimento, che lo medicò la prima volta benissimo, aveva già assicurato il di Lui Capitano, che infalibilmente saria morto questo soldato. Poscia venuto dopo un Mese lo stesso Capitano a Brianzone col Tenente Collonello del suo Reggimento, ferito d'un colpo di spada, restò molto meravigliato allorche fu visitato nel suo Alloggio da quel Soldato, che di già si trovava non men vigoroso di quello si fosse prima delle sue Ferite, sopra le quali non aveva più ch' un semplice Impiastro. Non potè almeno far sì il Capitano medesimo, che non manifestasse lo stupore, e non ricercasse da me il modo tenuto in ridurre a buon fine, e in sì poco termine la cura.

Questa sola Storia dovria bastare per persuadere altrui, che le Ferite del Petto non anno bisogno di Tasta quando si medicano, e per far anche vedere che l' operazione dell' Empiema è molto più sicura, quando si fa nella parte diretana del Petto, che nelle laterali. Mercechè questa operazione non si fa che ad oggetto di dar l'esito, ed evacuare il sangue, o marcia, che vi si trova dentro. Meglio assai dell'altro è questo luogo, perchè quivi non potendo fermarsi le materie, n'escono a misura di quello vi si generano, se non sono ritenute dalle Taste. In tal modo non è angustiato dalle

vio-

violenti agitazioni il Ferito, egli gode un dolce riposo, le parti anno la libertà del moto, la natura agisse senza violenza, e trova le strade sempre libere per liberarsi da tutto ciò che gli è contrario, e molesto, e non v' e ostacolo alla riunione, quand' è il suo tempo, è v'è la disposizione.

Ora se con questo metodo riescono così bene nelle ferite di palla cotanto pericolose, non ostante i disordini, che cagionano nè luoghi pe' quali passano, ben è da credersi, che il colpo di stromento, che non faccia, che una semplice soluzione del continuo deggia con molto più facilità esser guarito.

Merita d'esser osservato, che seguendo il nostro metodo di medicare, bisogna avvertire di coprir le ferite di tal sorte con una sufficiente quantità di piumaccivoli assai larghi, e ciò per non avventurarsi al vederli dal peso dell'Aria cacciati dentro la cavità del Petto. Soprà vi si porrà l' Empiastro sodo e agglutinativo, come quello d' *Andrea della Croce*, con sopravi una pezza a quattro doppj, e la fasciatura del Corpo collo Scapulare, e tutto questo per opporsi al passaggio dell'Aria, la quale senza queste prevenzioni, non servendoci noi delle Taste, potrebbe penetrar dentro il petto, e produrvi mortali accidenti.

Il Signor *Verduc* (*a*) da per parere di non servirsi troppo lungo tempo delle Taste nelle Ferite del Petto per tema, di non cagionarvi Fistole incurabili.

C A-

a *Tom.* I. *cap.* 14.

CAPITOLO XII.

Del petto XII. Osservazione d'una Ferita fatta per un Stiletto, o sia pugnale, che apriva il Diafragma.

NEl 1688. send'io in Lucerna, un soldato del Reggimento di Saluzzo fu condotto allo Spedale ferito da uno Stiletto (Arma in forma di pugnale) vicino la mucronata cartilaggine di basso in alto, e ascendendo alla lunga delle coste mendosse, andava ad aprire il Diafragma nella sua parte carnosa, come fu facile a vedersi, dilatata che si fu la Ferita.

Fu costui medicato con un semplice piumaccivolo coperto d'un incarnativo assai fluvido. Gli si fecero le necessarie diversioni, e prescritto un vivere adeguato alla Ferita, e alle forze, e temperamento del Ferito. Medicossi ogni due giorni, senza che facesse, che molto poca suppurazione, e in termine di otto, o nove giorni trovossi perfettamente guarita la Ferita.

RIFLESSIONI.

Se io medicando questa Ferita mi fossi servito delle Taste, giudichi chi se ne intende, se ne potevo sperare un esito fortunato. Era impossibile, che la Tasta, non vi cagionasse delle irritazioni terribili nel Diafragma, parte che senza quella pena, non

non poco a riuſcirvi mercè il ſuo moto continuo, e naturale. Finalmente queſta Ferita, ancorchè picciola, ſarebbe riuſcita mortale, ſe vi ſi foſſe dato il carico d'un corpo Eſtranio, il quale ingrandendo la ſoluzione del continvuo nel Diafragma, aurebbe ſervito d'oſtacolo all'azione di queſti. Sa beniſſimo ognuno, che le ferite nella di Lui parte nervoſa ſono mortali, e che poſſono diventarci pure nelle ſue parti Carnoſe, quand'eſſe ſieno o irritate, o pure neglette.

CAPITOLO XIII.

Del Petto XIII. Oſſervazione d'una Frattura d'una Coſta vera, con leſione della pleura per una palla di Moſchetto.

NEllo ſteſſo Anno, e nello ſteſſo Spedale morì un Ferito nel quinto, o ſeſto giorno di ſua Ferita. Come che Ella non ſembrava mortale, avendo la palla tocco di paſſaggio, e fratturato appena la quinta delle Coſtole vere, con un intacco leggere della Pleura, mi venne curioſità di aprirlo per rintracciare la cagione della di Lui morte. Alla prima ſoſpettai, che molto poteſſe aver contribuito a queſta una tal' Aſma, cui era vivendo Soventemente eſpoſto, e che lo impediva d'ordinario nel militare ſervigio.

Pure io trovai tutte le parti del Corpo ben diſpoſte, eccettuatone il Core. Era queſti ripieno di Polipi groſſi, come una groſſa cannuccia di penna da

ſcri-

ſcrivere di lunghezza circa un picciol dito, eſſo ne aveva quattro nel ventricolo dritto, e due nel ſiniſtro.

RIFLESSIONI.

Se ſi vuol dar fede *al Lovver* nel Trattato, che ci laſciò del moto del Cuore, dic' Egli, che biſogna, che li due ſeni d'eſſo ſieno eguali in profondità, e capacità per continuare la circolazione del ſangue, e per ſucceſſivamente cacciar queſti in giuſta quantità per li Vaſi, e che di più amendue eſſi Seni abbino la medeſima poſſanza, o forza per durarla in queſto continuo travaglio. Ora queſta uguaglianza non potendo trovarſi nel Core del noſtro Ferito, biſognava che il di lui moto reſtaſſe depravato per la ſproporzione del peſo de' Polipi, e per la diſuguaglianza della capacità de Ventricoli, a cagione di che il Core reſtandone troppo carico, non può, ſe non con molta difficoltà, riſerrarſi. Onde perdendo molto del ſuo vigore, diveniva debole, e languido. Perciò ne avveniva, che il Diafragma, cui eſſo è ſempre attaccato, ſeguendo lo ſteſſo moto, non aveva più quel reſpiro, che gli è neceſſario, e particolarmente nel tempo di queſta Ferita, durante la quale non poteva il Petto venir dilatato ſenza difficoltà, e ſenza dolore, atteſa la Coſtola fratturata, la ſoluzione del continuo nella Pleura, ne' Muſculi intercoſtali, ed il reſpiro. E' dunque facile da giudicarſi, che non ricevendo più il Core, ed i Polmoni il neceſſario refrige-

gerio, ne reſtaſſe ben toſto Soffocato il Ferito. Ancorchè queſto ecceda il mio propoſito, non ho però voluto tralaſciar di accennarlo, acciò ſerva d' avviſo in caſi ſimiglianti.

CAPITOLO XIV.

Del Petto XIV. Oſſervazione d'un colpo di Spada che penetrava la cavità della parte Siniſtra.

IL Signor Conte di Reſano, Guardia del Corpo di S. A. R. il Duca di Savoja, fu ferito li 2. Settembre 1698. d'un colpo di Spada fra la terza e quarta delle vere coſte ſuperiori alla parte ſiniſtra. La piaga penetrava nella capacità ſenza alcuna apparenza di leſione alli Polmoni. Ella fu ſubito medicata Secondo il Metodo volgare, e gli ſi miſe dentro una Taſta groſſa e lunga.

Il cattivo ſtato ove ſi vide il Ferito il ſettimo giorno, fece che mi chiamarono con altri, e per la conſulta fù concluſo, che ſe ne doveſſe poco ſperare di queſta Piaga. Il Ferito aveva una gran Febre continua. Si medicava due volte il giorno, e ad ogni volta che gli ſi disfaceva l' apparecchio, o appreſtamento, gli ſcolava due libre in circa di ſangue ed altro liquore, oltre a ciò, che ſi perdeva nell' apparecchio imbibito e durante gl' intervalli delle Medicature. Egli era tormentato d'inquietudini e vigilie, e le ſue forze erano indebolite.

L'ottavo giorno gli aſſiſtj per la ſeconda volta

alla

alla Medicatura, e proposi di soprimere la Tasta per fermare la colagione prodigiosa, la quale di sopra ho detto. Si ascoltò il mio consiglio e il giorno dietro, nono della Ferita, restarono tutti attoniti di non veder sortire dalla Piaga, che fu medicata quel giorno, che un poco di marcia ben condizionata, trovandosi asciuto l'apparecchio. Egli non aveva quasi più Febre nè opressione: il Malato respirava assai comodamente, ed egli aveva dormito la notte. Il decimo non se gli trovò più Febre, e non si potè farli sortire nulla dal petto. Li 11. li 12. e li 13. si passarono come se questa persona non fosse stata Ferita. Al mezzo delli 14. gli sopragiunse una picciola Febre, alla quale egli diede occasione per un' augumentazione di nutrimento, e per una conversazione un poco calda, ch' egli ebbe il giorno precedente con un suo amico. Li 16. leggermente si purgò, e dopo se gli cavò sangue dal braccio. Durante tutto quel tempo, la Piaga non fu medicata, che di due giorni uno, e senza Tasta. In fine ella andò benissimo fino li 22. nel quale si giudicò a proposito di far venir il Medico per medicarli la Febre che gli continuava, abbenchè senz' accidenti, ed ognuno la riguardava nel principio come essenziale, avendo la sua origine nell' abitudine universale del corpo, e non dipendente dalla Piaga, che come d'una causa occasionale, che glie ne aveva prestato l'accesso.

Il giorno seguente io cessai d' assistere alla cura, e li 31. o li 32. della Ferita, ch'era li 4. o 5. d' Ottobre, fino al qual tempo l'Ammalato l'aveva passato sen-

ſenza Taſta e ſenza alcun ſegno faſtidioſo, io fui obligato d'aſſentarmi dalla Città. E gl'invidioſi volendo profittarſi di queſta congiuntura, per diſtruggere tutto ciò che avevo fatto, e perdere il frutto de' miei conſigli, fecero ricercar nella Piaga. La ſtilarono di maniera che la pleura nuovamente riunita ſi riaperſe, e perſuaſero all' Ammalato, che biſognava neceſſariamente in tal forma operare, per tirar fuori la Materia per la quale pretendevano gli continuaſſe la Febre, e che era reſtata in conſeguenza la ſteſſa ſoppreſſa nel Petto: Comechè le marcie, il ſangue, o qualch' altro umore ſi foſſero potuti conſervare lo ſpazio di 26. giorni nel Petto, ſenza cagionarne putrefazione a' Polmoni, dolori alla Pleura, peſo e tremore al Diaframa, o almeno ſenza difficoltà di reſpiro, in caſo che non foſſe ſtata che puriſſima Linfa, così accadendo nel Edropiſie del Petto.

Al mio ritorno mi lamentai altamente di queſto procedere, ma mi convenne abbandonar l' Ammalato al ſuo triſto deſtino, ed al rigore dell'antiche Maſſime. La Taſta eſſendo adunque ſtata rimeſſa, il Ferito fu attaccato di nuovi ſintomi, il ſuo Petto divenne doloroſo, e i ſuoi Polmoni contuſi. In un sì deplorabile ſtato conſultarono altri Chirurghi, quali furono coſtretti di ricorrere alla mia maniera, malgrado la repugnanza ch' eſſi avevano, e l'Ammalato ſi levò di pericolo dopo molto tempo e pena.

RIFLESSIONI.

Il Petto avendo molti vaſi, e rinſerrando organi molto ſingolari per li movimenti perpetui di dilatazione e di conſtrizione, poteva bene in queſto Ferito formare tutti que' liquori li quali ſortirono alla prima Medicatura, ove ſi ſervirono di Taſte, le quali irritando le parti nervoſe e muſcoloſe, gli facevano eſprimere, per contrazioni violenti di quelſe parti, una grande quantità d'umore; oltre che l' Aria avendo ſpeſſo acceſſo nel Petto per la piaga, formava nei vaſi di queſta media regione delle oſtruzioni, le quali obbligavano i liquori ad eſtravaſarſi, e cadere nella cavità, ed infeltrarſi nelle cime de' fili, de' quali le Taſte ſono compoſte.

Ma i dilatanti eſſendo ſtati banditi i liquori, ſi contennero ne' loro canali, e gli orli della Piaga non laſciarono ſcampare a traverſo le loro ſuperficie, che la materia d' una Marcia lodabile, capace di riunire e di conſolidare le Fibre diviſe,

CASTIGAZIONE.

Come le coſe d' aquiſto, ſi poſſono chiamar ſue proprie, col legittimo poſſeſſo, ſebene ſono ſtate d' altri; così l' invenzioni e i modi non ſi poſſono far proprj, avendoſene riſcontri che ſono ſtati, o deſcriti o praticati da altrui.

Il Medicar le Ferite del Torace ſenza l' uſo delle

Ta-

Taſte non è appreſſo i legittimi Profeſſori coſa nuova: (tralaſcio gl' Empirici:) *Ippocrate*, e tutti li Maeſtri Vecchi l'inſegnarono i Razionali Moderni lo praticano: Baſta ſoddisfarſi di queſta verità col guardare il Signor *Gio: Andrea della Croce* Veneto.

Nelle non penetranti, e nelle ſemplici penetranti non anno luogo nè dilatazioni nè Taſte: Nelle penetranti con offeſa di Viſcere nè meno. Solo poſſono aver luogo per far ſortire dalla cavità una raccolta di evaſata materia; e queſto ancora con le debite precauzioni.

Ippocrate nel lib. 5. e 7. de' Morbi popolari racconta la Storia di *Billo* che fu ferito nel Dorſo, dalla qual ferita ſortiva il reſpiro con iſtrepito, e fluiva il Sangue: gl'aplicò una Medicina indicata dalla cruente ſoluzione, e fu fatto ſano.

Il Signor *Gio: Andrea* Veneto nel ſecondo Trattato del quarto libro al cap. 2. ſpiega con tutte le cautele non ſolo la notizia delle ſemplici ferite del Torace, ma ancora la lor Cura per Unione; conchiudendo: *Si vero Uulnus tale fuerit, quod eam exigat curationem, quæ per conſuitionem fit, & partium agglutinationem, fiat. Sed in his cavere oportet, quod plerique Chirurgorum faciunt, cum non recte anatomen calleant, quodcumque Thoracis Uulnus dilatare, penetrationem ſine indiciis, & ratione verentes.* Nel luogo citato ma al Cap. IV. lo ſteſſo Sign. della *Croce* Veneto, parlando delle Ferite penetranti, dopo aver narrato la Storia di *Billo* ſoprallegata d'-*Ippocrate*, conchiuſe: *Reiciatur ergo Vulgaris illa du-*

bitatio, nunquid cruenta pectoris Vulnera statim agglutinari, aut diu aperta conservari justum sit: quippe consentaneum est in eximia sectione, intactis magnis venis aut Arteriis, & dum nulla sanguinis copia apparuerit, illico conglutinationem tentare, con tutto ciò che segue.

Il Signor *Girolamo d' Aquapendente* dopo la Storia del suo amico che restò liberato, dopo l'escrezione del lozio dice ancora, che tre sono le strade da spurgarsi la materia evasata nella cavità: o quella dello Sputo, o quella dell'Urina, o quella della Ferita stessa, come tutti li Savj Maestri insegnano: Ma come le Crisi sono procurabili ed aspettabili sino a termini d'Arte; così il vederle a seguire fuor d'ordine deve esser ammirato, e non atteso: altrimenti, chi perde nel tempo l'occasione, perde ancora il sufrago per chi languisce. Nelle Ferite non penetranti di questo ventre stabilisce la cura per Unione, come tutti gli Autori fanno. Il medicar le Viscere offese con la Tasta, è pazzia, è così le penetranti; e tutti li buoni Pratichisti e dotti Professori ciò accordano; ma quando nella cavità del Torace vi sia evasata materia, fa bisogno escrearla; e come la pretesa saggia natura sempre non può nè per la Diuresin, nè per l'Anacatarsis ec. escrear la materia, con tuttocchè tal sollievo da essa si attendi, e con l'Arte si procuri, sano consiglio è come continua ad avvisare il citato *Aquapendente. Tertio, materia per Vulneris foramen educitur. Quidam tamen volunt non esse aperta foramina relinquenda, sed glutinanda; ne calor vitalis expiret, &*

aer

aer frigidus, ac corrumpens ingrediatur. Mihi tamen probatur, ut apertum teneatur Vulnus: nec enim tam facile materia per Urinam, & os vacuari potest, quemadmodum per foramen Vulneris e quo statim via expeditissima fit totius materiæ evacuatio: e ciò che siegue.

Male malissimo fano quelli, che ognuna e tutte le Ferite nel Torace dilatano e mantengono aperte; e così all'opposto: meritando la dilatazione e l'aperimento quelle, per le quali si è fatto evaso nella Cavità: e questa non rispetto alla Ferita in tal parte, ma solo rispetto alla copia della materia evasata in Cavità.

In questo caso ancora merita d'esser notata la distinzione proposta dal Sig. *Bernardino Genga*: ed è (si supone sempre l'evaso, e raccolta di sangue ec.) o che il foro è in parte alta, che s'intende dalla quarta costa in su; o ch'è in parte bassa, cioè dalla quarta costa in giù. Se è alto come non si può sperare l'escrezione della copiosa materia, si deve chiudere (perchè sempre non si può dar sito al paziente, come tra gli altri accenna il *Croce*) e tentar con gli ajuti interni l'escrezione, la qual non riuscendo, si passa alla Paracentisis: se è bassa, si deve tener aperta, come luogo congruo d'aver l'espurgazione. Seguita la quale, si deve procurarne l'unione.

Il guardarsi da' testardi è difficile il mal è che penano gli ammalati come dice il Signor *Belloft* nell' ultimo caso, e bene spesso per tale ignoranza periscono. Non men difficile è il ripararsi dalle calunnie. Fa bisogno procedere con tutta cautela.

CAPITOLO XV.

Del Basso Ventre, e de' Lombi XV. Osservazione d' una Ferita d' Arma da Fuoco, che traversava dalla regione Umbilicale a quella de' Reni.

NEll'Anno 1688. un soldato del Reggimento di Monferrato, chiamato *Sans-Soucy* rilevò una Ferita d'Arma da fuoco. Era l' entrata alla regione dell' Umbilico, e l'escita a quella de' Reni, coll'apertura dell'Arteria destrá. Fu subito medicato da un Chirurgo Torinese, che ci ajutava, e che lo medicò all' usanza.

La Ferita dell' infimo ventre, al dispetto delle Taste che vi si adopravano, saldossi perfettamente poco dopo la caduta dell' Escara de' Tegumenti. Tanto non avenne già di quella del Dorso, perchè, avendo questo Chirurgo una grande applicazione à tenervi dentro una grossa, e lunga Tasta, teneva, è vero, aperta la Ferita, ma ancora impediva la riunione dell'Arteria, e faceva uscire per la ferita l'Orina. Avendolo io un giorno visitato, consigliai quel buon Chirurgo a levar tosto la Tasta, se voleva sfuggire una Fistola inevitabile, che sarebbe anche riuscita incurabile. Ma ciò fu da me proposto invano. Aurebbe egli creduto di peccare contro le regole dell'Arte, e le massime Antiche, se avesse seguito il mio consiglio, che ad esso erasi opposto. Alcuni giorni dopo, vedend'io questa

Fe-

Ferita in uno ſtato molto cattivo, riveſtita d' una carne bianchiccia, con poco ſenſo, e che cominciava già a formare una calloſità, mi riſolſi d' oppormi alle cattive conſeguenze d' un medicare cotanto indiſcreto.

Mi diedi dunque a conſumar con un Cauſtico liquefatto tutto ciò mi vi parve di calloſo. Ne feci pure colare nella cavità della Ferita. Cacciai in malora le Taſte, e laſciai ſeparare ciò, che il Cauſtico vi aveva conſumato. Quando poi vidi le Carni vermiglie, ſenza perdere tempo, ſiringai dell' Acqua Balſamica nella Ferita. Mi ſervj pure del Balſamo del Perù, ſolo per alcuni giorni, poſcia dell'Empiaſtro ſtitico del Crollio con piccole pezze longitudinali poſte a'due lati della Ferita per accoſtarne i labbri. Così cominciosſi Ella a riunire, le Orine ripreſero il loro corſo naturale, e in 18. o 20. giorni trovosſi il Ferito totalmente ſanato.

RIFLESSIONI.

Si può vedere dal progreſſo di queſta Cura la differenza, che ſi trova fra il Metodo di molti Chirurghi oſtinati nelle loro maſſime, e quello che io prattico. Certo è, che ſeguendoſi col primo metodo anche per otto giorni, in queſto caſo la Ferita diveniva, o difficile a guarirſi, e di molto, o affatto incurabile. Doveva pure ſervir d' eſemplo la Ferita dell'infimo ventre, di cui la pronta guarigione non era proceduta da altro, che dal moto de-

gl' Inteſtini, li quali molto più ſaggi di quel buon Chirurgo cacciavano fuori della Ferita le Taſte, quaſi ſubito dopo l' eſſervi ſtate poſte, di maniera che trovoſſi guarita poco dopo la caduta dell' Eſcara.

Quindi è, che mai poſſono biaſimarſi abbaſtanza que' tali, che s'oſtinano a ſervirſi delle Taſte nelle Ferite del ventre inferiore, quando che dovurebbero onninamente bandirſi, a diſpetto di quanti ſcrupoli poſſano averſi, quali non reſterà mai, che non ſieno maliſſimo fondati.

L'Eſperienza, e la Pratica m' anno cotanto diſingannato del loro uſo, che non ſolo nelle Ferite del ventre inferiore, ma in quelle ancora del reſtante del Corpo, non me ne ſervo ſe non in caſi d'una eſtrema neceſſità. Ma nelle Ferite delle Emulgenti, de' Reni, degli Ureteri, e della Veſſica, com' anche in quelle degli Articoli produce l' uſo delle Taſte accidenti, che ſovente accaggionano la Morte, o laſciano tali accidenti, che i poveri Feriti ſono condannati a condurre i lor giorni fra miſerabili languori, che non anno termine, ſe non col finire la vita.

CAPITOLO XVI.

Del Ventricolo. XVI. Oſſervazione d' una Piaga fatta per una Spada all' Ippocondrio deſtro con offeſa del Ventricolo.

UNo de' principali Ajutanti dello Spedale di Brianzone, nella Primavera dell' Anno paſ-

ſato 1695. ricevette nella parte ſuperiore, e mezzana dell'Ippocondrio deſtro una Ferita penetrante, ſecondo l'apparenze, ſino al Ventricolo verſo il Piloro. Non potei collo ſpecillo ſcoprire tutto il corſo della Ferita, ancorchè io m' induſtriaſſi di dare al Ferito tutte le attitudini più adeguate.

Quando che un accidente, che d'improviſo ſovragiunſe ſul fatto, mi diede ſufficiente indizio per formarne un retto giudizio. Ancorchè aveſſe egli cenato molto poco, vomitò nulladimeno tutto il cibo preſo, e queſti meſcolato con ſangue molto puro. Feci dunque ſubito una mediocre dilatazione, per laſciarvi una libera eſcita al ſangue, che vi poteſſe eſſere ſtravenato nella cavità dell' Abdome, o pure alla marcia, che vi ſi poteſſe generare in avanti.

Lo medicai con un ſemplice piumacciuolo v' applicai un'Empiaſtro, e la dovuta faſciatura. Poco dopo gli feci trar ſangue, e gli ordinai un eſattiſſima norma di vivere. Il ſangue trovoſſi molto ſangoſo, e corrotto, ſenza alcuna Fibra. Dal che argomentai l' abito cattivo del Ferito, e la di lui diſpoſizione ad infermarſi. Paſsò egli la notte molto inquieta, e con dolori in tutto il tratto del Ventre inferiore, e con una Febre gagliarda, che gli impediva il ripoſare. Nella ſeguente mattina feci replicar la ſanguigna, ed ebbe egli molti sforzi di Vomito, ma ſenza effetto, nè dalla Ferita uſcì coſa veruna, e replicoſſi la medicatura nella forma di prima.

Comecchè ci erano due Nemici a fronte, riſſolſi con-

continuare le diverſioni immantinente, il che fu approvato da' noſtri Medici. Si diede mano all' uſo delle bevande, Giulebbi, e Tiſſane più proprie per purificar il Sangue tutto, e per iſpuntare gli acidi, e al tutto feci aggiugnere li Vulnerarj. Si adoperarono ſuppoſte per facilitar il feceſſo, ma in vano. Ciò ci obbligò a fargli prendere da una volta all'altra mezza libra di Decotto da Criſtieri, dal che n' ebbe qualche beneſizio. Per ben ſette giorni continuoſſi in queſto metodo, ſenza che ſi poteſſe oſſervare alcuna mutazione di rimarco, tanto riguardo alla Febre, quanto riſpetto al dolore, e in detto dì fu ſalaſſato ſei in ſette volte. Finalmente verſo il ſettimo, o ottavo giorno di ſua Ferita gli ſi moſſe il ventre, ſopragiugnendogli una ſpecie di Diarrea, alla prima ſanguinolente, e dipoi reſe il ſangue ſchiettiſſimo, ma non già in molta copia. Feci porre ne' ſuoi Brodi qualche pianta vulneraria, e gli feci prendere per alcuni giorni la mattina a digiuno una cuchiarata del noſtro *Balſamo Samaritano*, come il chiama la Sacra Scrittura. La Febre, e li dolori ceſſarono un poco, il che mi diede qualche ſperanza. Il ſangue però non laſciò d' eſcire ſino al decimo quarto giorno, con cui terminò tutto ciò vi era di faſtidioſo, e reſtò la Ferita totalmente guarita, ſenza aver gettato, che una mediocre quantità di marcia.

RIFLESSIONI.

Dalla ſola ſituazione della Ferita, e da'ſoli accidenti ſouragiunti argomentai in queſto Caſo, che foſſe forato il ventricolo, o il Piloro. Non avendo alcun ſegno per formar ſu queſto fatto un ſicuro giudizio, mi diedi a riflettere, ſe la ſpada, che aveva fatto il male, mi poteſſe dar indicj ſufficienti. Trovai pertanto, ch'Ella eraſſi tinta di ſangue per la lunghezza di dodeci dita in circa. Tanto baſtommi per accertarmi della natura di queſta Ferita. Ma ciò che mi diede l'ultime prove, fu il ſangue, che gli eſcì dall'Ano nel giorno ſettimo della Ferita. Colà eſſendoſi Egli ammaſſato in una copia riguardevole aſſai, durante quel tempo, alla fine per premere, e cacciar gli eſcrementi delle Budella, s'aprì il paſſo, ed è certo, che ſe non foſſero ſtato cotanto numeroſe le ſanguigne, era inevitabile una Emoragia ben grande, e pericoloſiſſima, oltre molti altri accidenti, che ſenza fallo ſarebbero ſopragiunti.

Si può da tutto queſto dunque comprendere, che conſiſte, nell'oſſervazione degli accidenti, la vera cognizione delle Ferite, che penetrino in qualche cavità, e che offendano le parti interne. Egli è importantiſſimo, che i Chirurghi giovani non ſempre s'affidino a'loro ſpecilli, per venirne in chiaro. Devono eſſi non traſcurare le diverſioni, e ſtare ſull'attenzione di prendere le opportune precauzioni per isfuggire e prevenire gli accidenti, che ſoven-

ventemente sono insuperabili, quando sono giunti a un talgrado.

Mi sono capitati molti Feriti, medicati la prima volta per Ferite semplici, le quali poi erano veramente penetranti, e di considerazione.

Alle volte è quasi impossibile il far ripigliare ad un Ferito il sito, in cui trovossi, quando ricevette il colpo. E perciò nulla vi ha di sì facile, quanto lo ingannarsi, allorchè si sta attaccato a prove così incerte, quali son quelle dello specillo. Mu tano sito le Parti, si gonfiano, ed è cosa ordinaria, che a quello contrasti talora l'ingresso il sangue rappreso nella Ferita. Alle volte non potendo a dirittura seguire la traccia dello Stromento, che ferì, s'insinua lo Specillo fra gl' intestizj dei Muscoli. Molte volte gli stessi feriti non sãno la precisa positura, in cui trovavansi allora, che furono colpiti, o pure non sono in istato di dirlo. Finalmente è meglio abbondare in diligenza, che non può pregiudicare a' Feriti, che diffettare abbandonandosi ad una incertezza, che può costare la vita a quelli, e iscreditare totalmente i Chirurghi.

Per altro vede da questa cura, che gli Orifizj delle Ferite penetranti poco, o nulla giovano per sanare le parti interne ferite. Egli è quasi impossibile il portare per esse aperture rimedj a' luoghi, che vi abbisognano, e ivi destinati. Questo ardisco asserire contro l'opinione degli Antichi, dell' *Aquapendente*, e di alcuni moderni ancora. E' parimente difficilissima cosa, che l' Emoragia, che sopragiugne a queste stesse parti possa prendere il

suo

ſuo corſo per gli Orifizj, come l'abbiamo già oſſervato, almeno ſin'a che non ne ſia totalmente ripiena la cavità dell'Abdome. Sono finalmente più di danno, che di utile a'Feriti li dolori, che loro fanſi patire in tenendo aperte le piaghe, a null'altro potendo ciò ſervire, che ad introdurvi dell'Aria, con che cagioneranſi ſempre degl'irritamenti, dei coaguli, oſtruzioni, o corruzioni, e molte volte tutti inſieme queſti accidenti.

Dice *Galeno* che le Ferite del fondo dello Stomaco poſſono guarire, ſe pur non ſono molto grandi; *Celſo* al contrario le crede mortali. Come ſi regoleremmo noi tra due pareri cotanto oppoſti? Puoſſi per tanto credere, che non ſono aſſolutamente mortali, e queſta cura ne fa buona teſtimonianza. Ma puoſſi anche dire, ch'Elle ſono pericoloſiſſime, ed incertiſſima la loro guarigione, ſendo Eſſe accompagnate da molti accidenti, il menomo de' quali può eſſer mortale. Di tal ſorta ſarà, per eſemplo, il vomito cui ſono ſoggetto codeſte viſcere, o l'Emoragia, a cagione delle Arterie celiache, o delle vene Gaſtriche, e Gaſtroepiploiche, ſulle quali non poſſono ſe non difficilmente capitare, e rattenervisi gli aſtringenti. Può anche meſcolarviſi la convulſione, tocchi che ſianſi li nervi, che vengono da'ricorrenti. E per ultimo può il Chilo andarſi ſpargendo nel ventre, nello ſteſſo generarſi, ch'ei fà.

CAPITOLO XVII.

Del Perineo. XVII. Osservazione di un Abscesso in questa parte e allo Scroto.

DUrante la Campagna dell' Anno stesso 1688. un soldato del Reggimento del Duca di Savoja della Compagnia di S. Giorgio detto *La-couleur*, mi fu inviato con un Abscesso, che occupava tutto il Perineo, ed una parte dello Scroto.

Avendolo aperto dal lato manco nel sito, ove per l'ordinario si cava la Pietra, ne uscì una gran quantità di materie corrotte con molta Orina, dalche compresi, che per soggiorno di Esse, eransi corrotte, ed intaccate le tonache della Vessica.

Senza introdurre nella Ferita nè Tasta, nè dilatante, mi contentai di farvi colare dentro un medicamento proprio per la mondificazione della Piaga. Per ben quindici giorni andò essa suppurando, per il che non potei e' primi giorni valermi delle Compresse longitudinali piccole, per sempre accostar le parti divise une all'altre, e tenerle ferme per mezzo di una soda fasciatura accommodata alla figura della parte. Passato questo tempo, vedendo che la materia era in quantità mediocre, e di lodevole consistenza, ancorachè mescolata con un poco d'Orina, mi diedi ad impiegarvi li più potenti incarnativi, l'Acqua Balsamica, e il Balsamo del Perù, sopraponendovi l'Empiastro del Crollio. Strinsi un poco più la Fasciatura facendo tenere al

Pa-

Paziente le Cosce molto bene strette, e così a poco a poco l'Orine ripresero il loro corso naturale, ed in cinque, o sei Settimane si trovò perfettamente guarito.

RIFLESSIONI.

Questo caso è contro il parere di *Galeno*, che pronunziò (*a*) non potersi riunire la Vescica per essere senza sangue.

Molte Ferite della Vescica mi sono passate per le mani, le quali, seguendo lo stesso metodo, sono si benissimo riunite. E se può riunirsi una Vescica alterata dalle materie di un Abscesso, è ben credibile, che succedendogli, per cagione esterne soluzion di continuo, più Spesso, e più facilmente possa riunirsi. Il gran numero di quelli, che guariscono dopo il taglio fatto per cavarne la Pietra, fa ben conoscere, che le Ferite della Vescica non sono affatto incurabili. Nè perchè restino Fistole ad alcuni, altro s'hà da incolpare, fuor che le Taste, trattenute in tali Ferite senza necessità, quantunque M. *Verduc* (*b*) ne vada incolpando l' acrimonia della Orina, cosa che mai non crederò, avendo nel viaggiare che ho fatto, osservato che molti Paesani, in più e diversi luoghi, d'altro non servivansi, che della propria Orina nella cura delle loro Ferite.

Ma, se farassi matura, e seria riflessione su l'effetto, che producono le Taste, da tanti e tanti ado-

a *Aph.* 18. b *Tom.* I. *cap.* 10.

adoperate nell'aperture di questa parte, sarà facile da lasciarsi persuadere, ch'esse sole cagionano questo accidente, tenendo un canale aperto al passaggio dell'Orina posciachè quantunque non possa questa escire con tutta libertà, finchè la Tasta riempie la Ferita, nulladimeno l'Orina la passa, e con ciò fassi ottuso il senso delle Carni, e rendonsi queste callose.

E'difficile, che si riunisca una Ferita, che sia di soverchio umida, per qualsisia umore. Di questa verità ne fanno fede le Fistole, che accadono al Petto, e alle giunture, senza che l'Orina vi abbia la minima parte. Di più a provare, che le umidità, che allagano le Ferite, e le Viscere servano di ostacolo alla loro riunione, basta dar un' occhiata alle rotture, che naturalmente, o dall' arte si fanno per necessità nelle cosce, e gambe degl' Idropici. Comanda cadauno circa l'essere queste cure difficilissime da guarire, a cagione delle Umidità, che allagano quelle parti, Deve ciò bastare almeno per dar il dovuto peso alla nostra sentenza, e per convincere quei tali, che sono di contraria opinione.

La rottura, o corrosione de' Vasi linfatici, che si lasciano scappare questa Serosità, la quale continuamente distilla nelle Ferite, impedisce la riunione, anche collo stemprare, e guastare il suco nutritivo, così conducendo le ferite, a farsi fistolose. Lo stesso effetto producono le suppurazioni abbondanti. Sono esse però men contumaci, e più facili da suppurarsi, che quando la Linfa è quella, che inonda.

Final-

Finalmente per terminar con felicità le Ferite della Vescica, bisogna sfuggire tutto ciò, che può separare i labbri, o impedirne la riunione. Bisogna valersi d'un potente incarnativo qual si è il Balsamo del Perù, d'un Impiastro sodo, e agglutinativo, qual si è quello del Crollio, di picciole compresse longitudinali, e d'una buona fasciatura, come fu detto, e sopra il tutto, prescrivere al malato un gran riposo. Questi sono quei mezzi, che ho trovati più efficaci per condurre ad una perfetta salute queste sorti d' Ulceri.

CAPITOLO XVIII.

Dell' Ano. XVIII. Osservazione Di più seni Fistolosi in questo luogo.

MOnsù de *Monrondon* Capitano nel Battaglione del Reggimento del Re, comandato da M. *Desbordes*, sendo mal guarito d' un Abscesso nell' Ano, quattr'anni fa, dove erano rimasti dei Sini Fistolosi, che giornalmente gettavano gran quantità di marcie, finalmente fu astretto dall'incommodo, che pativa, a gettarsi nelle mie braccia nel passato 1695.

Avend' io dunque osservato all'intorno dell' Ano molte callosità, cavità, e Sini profondi, gli proposi il riaprire la Fistola per consumarvi tutte queste durezze, e per mondificarvi il fondo, senza che, mi pareva non potersi sperare una total guarigione. Ma ritornando in mente al Paziente

il male, che avea patito nella prima cura, il rese perplesso, e irresoluto tanto, che finalmente, per una indisposizione sopragiontagli, a cagione del suo mal abito, gli si riaprì, un Mese dopo la mia visita, la Fistola, con uno sfogo, e copia non ordinaria di materie, accompagnate da un vivo, e insopportabile dolore.

Send' Egli allora in un Quattiere, un poco distante dal nostro Spedale, si fece medicare da un Chirurgo del Reggimento, che non avendo altri rimedj, che i più triviali, nè metodo fuor che l' ordinario, empiva quella cavità di molte fila, imbeute di suppuranti, e putrefacienti. Ciò cagionò un ammarcimento, e squarciamento terribile nella parte, accrescendovi la suppurazione, e il dolore. Allora l' Infermo mi fece avvisato del deplorabile stato, a cui era ridotto, pregandomi a visitarlo di nuovo. Mi ci portai dunque, e lo consigliai a farsi trasportare ad un luogo, ove io stesso il potessi visitare, e curare; il che fu fatto nel giorno medesimo. Le materie rattenute, e le continue irritazioni avevano cagionato una caverna capace di contenere un pugno, la quale serpeggiando con un Sino obliquo, andava a trovare fin l' Osso Sacro. Eravi anche un altro Sino, che corrispondeva al collo della Vesica, di modo che il paziente non poteva in verun modo porsi a sedere, nè trovare un momento di riposo.

Ora avendolo io preso in cura, nol medicai che col Balsamo Rosso, e altrettanto di Balsamo Samaritano, che caldo facevo colare, fino al fondo de

sini,

ſiói, e dopo aver riempito tutta la cavità della piaga, applicavo ſu l'orifizio un gran piumacciuolo amollato nello ſteſſo rimedio, e ſopra un Impiaſtro, poi la ſua pezza, e per ultimo la faſciatura in forma di T. Per bocca gli feci prender qualche aſſorbente per rintuzzare le punte degli acidi, qualchè Tiſſana per purificare il ſangue, ed alcuni leggieri Purganti. Ebbe queſto metodo un ſucceſſo così buono, che le materie, di Seroſe, putride, e corroſive che erano, divennero lodevoli; tutte le carni flaccide, e ſquarciate comminciarono a ripigliare la loro ſodezza; l' infermo ogni giorno ſenza patir dolore ſi diede a ſcaricar il Ventre; preſe riposo, che tanto gli era neceſſario, e finalmente ſi trovò perfettamente guarito in un Meſe di tempo, con una buona e perfetta cicatrice. Coſa che cagionò meraviglia non meno al Paziente, che a quelli, che erano informati dello ſtato deplorabile, a cui era prima ridotto, diſperato totalmente di guarire.

RIFLESSIONI.

Queſte ſorti di mali ſono altrettanto più faſtidioſi quanto che occupano parti, l'uſo delle quali non può ſoſpenderſi, e ſopra le quali ſtanno difficilmente i rimedj, maſſime l'Ano, ove produconſi ſovente copioſe ſuppurazioni, putrefazioni, e corruzioni faſtidioſiſſime, a cagione delle quali vengono queſte tali cure portate a lunghezze terribili. L' Infermo quì propoſto può ſervirci d' una prova incontraſtabile. Nella ſua prima cura, dopo ſei Meſi

di tempo, molti dolori, e travagli, non potè conseguire, che un' imperfetta guarigione. Dunque mi par bene di poter conchiudere, che il nostro metodo dolce, e facile fu la cagione essenziale della pronta, e perfetta guarigione, che ne seguì. Mentre lasciando in libertà quest' organo, che passa per l'Emuntorio di tutto il Corpo, gli escrementi non essendo nè premuti, nè ritenuti da alcun corpo estranio, uscivano con facilità, e senza dolore. Per l'opposto si vede, che se tali sorti di piaghe s'empiono di fila, è affatto impossibile, che le evacuazioni si possano fare per l'Ano, senza premere, e comprimere gli ammassi di fila contro le parti di tutta l'estensione della piaga, cosa che cagiona dolori insoffribili, e spesse volte un'Emorragia importuna.

Monsù de *Monrodon* m' accertò, che durante il corso delle prima cura, non avea mai potuto aver benefizio del corpo, ancorchè non fosse ancora tormentato da' due accidenti, che gli sopragiunsero. Finalmente si vede, che cacciati in malora li putrefacienti e suppuranti, le parti si ristabiliscono a poco a poco nella loro temperatura, ajutate che sieno da Balsamici Ontosi; e che levando le punte a gli acidi, e purificando la massa del sangue con rimedj appropriati, quando il caso il richiegga, lo stesso Balsamo delle parti fa egli l' uffizio di mondificare, incarnare, e cicatrizare.

CAPITOLO XIX.

Dell'Ilio. XIX. Osservazione d'una piaga d'Arma da fuoco, che dalla Regione Epigastrica si estendeva fino alla Culata.

IL Signor *Prato* abitante nel *Villaggio di Central* a 6. o 7. Leghe da Torino, in età d'anni 50. fu Ferito d'un arma da fuoco, e la Piaga aveva la sua entrata alla parte inferiore Laterale sinistra della regione Epigastrica, la sua sortita trovandosi al fine della Culata, dalla medesima parte a due diti dall' Ano.

Egli fu medicato secondo il costume antico con molto dolore, accompagnato da Febre. Me lo abbandonarono, o misero nelle mie mani, allor quando ne disperarono; ed io rimarcai che v'era frattura agli ossi dell'Ilio, donde ancora qualche porzione era sortita. La piaga era attraversata da un settone, ed ogni apertura guarnita d'una grossa e lunga tasta. Io cominciai a rigettar le taste, e l' Ammalato accomodato alla mia maniera dormì meglio, ch'egli non aveva fatto dopo la sua ferita. La Febre gli diminuì, e i dolori che gl'impedivano di moversi e che lo ritenevano nel letto come un Paralitico, furono notabilmente raddolciti: la marcia apparì ben condizionata: le carni di livide ch'elle erano, divennero vermiglie e belle, ed ogni cosa pigliò una migliore strada.

Nell' avvenire non si medicò la parte, che con

ſemplici piu macci o fili, ciò che diede luogo alla ſeparazione di qualche porzione corrotta d'Oſſo e di Membrana; ed alla fine d'un Meſe queſt' Uomo ſi trovò perfettamente guarito.

RIFLESSIONI.

Dalle parti così umettate, come ſono quelle delle quali s'è parlato in queſta Oſſervazione, non poſſono punto eſſer depulſe le marcie, mentre ſi trattiene nelle loro piaghe qualche corpo ſtraniero, che irrita i Muſculi e le glandole, da cui elle ſono circondate.

La buona pratica ſi è, che dopo aver una volta nettata la cavità della piaga, vi ſi diſtilli dell'oglio roſato, o qualch'altro ſemplice annodino per acquetar il dolore, e che ſe gliene riſpondi al di fuori ſu le parti vicine col bianco d' vovo e l' aceto battuto aſſieme, quando ſi teme l' infiammazione. Per prevenire la corruzione, ſi potrà ſubito temprar li piumacci, o fila nell' acquavita canforata. Se delle parti tendinoſe, o nervoſe foſſero ſtate offeſe, vi s' impiegherebbero rimedj ſpiritoſi, e diſſecanti: gli ogli di Terbentina, e di Lauro ſtillati, il Balſamo di Perforata, lo ſpirito di Vino ec. ci convengono.

CASTIGAZIONE.

COme non ſo comprendere la deſcrizione dell' offeſa eſpoſta al Cap. XV. così conoſco eviden-

dente l'abuso delle Taste. Dice molto bene nel seguito il Signor *Bellost*, *che la vera cognizione delle Ferite, che penetrano in qualche cavità, e che offendono le parti interne consiste nell'Osservazione degli accidenti, che accompagnano*. Se *Galeno* dice che le Ferite nel fondo del Ventricolo possono guarire, non le assolve però dal generale prognostico del pericolo di Morte; mentre *Celso* universalmente parlando delle Ferite del Ventricolo, le chiama mortali. Al lib. V. tra l'altre parti Ferite, alle quali tutte assegna i Diagnostici così descrive quelli del Uentricolo ferito: *Ubi stomachus autem percussus est, singultus & bilis vomitus insequitur. Siquid cibi vel potionis assumptum est, id redditur cito Venarum motus elanguescunt, sudores tenues oriuntur, per quos extremæ partes frigescunt*. Il Sig. *Gio: Andrea dalla Croce*, per li segni al cap. 3. nel 2. tratt. del lib. 5. ne dà le nozioni; e al cap. 20. del luogo allegato singolarmente con tutte le distinzioni ci porge la cura; e parlando dell'esterna Ferita: *Vulnus verò exterius, si amplum fuerit siccatur &c.* Dove non solo la Tasta non ammette, ma ancora passa in silenzio le dilatazioni, come frustanee. Accordabile adunque è la massima che in tali Ferite, il tenere gli Orificj aperti solo può esser di danno, non potendosi con l'ajuto della Tasta sufragare la Viscera offesa.

L'*Acquapendente* al cap. 26. e 28. del secondo lib. ove parla delle Ferite degl'Intestini e dell'altre Viscere accorda e comanda che si faccia l'Unione dell'esterna Ferita, adducendo le ragioni di far ciò. Al cap. poi 27. ove parla del Ventricolo ferito, or-

dinando la torunda, esso non ne adduce la ragione, nè questa in conto alcuno si può vedere ogni volta, quando non fosse quella per la quale il Signor *Belloft* dilatò la ferita; che pur ancor questa non tiene legittimo luogo.

Nelle Ferite di questo Ventre ancora è degno di registro il sentimento del Signor *Genga*, quale nell' Anat. Chir. lib. 1. cap. 10. stabilisce, che tanto le non penetranti, come le penetranti, semplici, o con offesa di Viscere, si devono non dilatare ma unire; solo avendo luogo il ferro dilatante, quando non si potesse facilmente e bene riporre, o l'omento, o l'intestino, che fosse usato dalla Cavità: ma questo ec. ripostosci deve di subito far l'unione. Per quello riguarda al Sangue ec. che può discendere in questa Cavità, accorda con tutti li dotti Maestri e buoni Pratichisti, l'apertura agl'inguini ec.

L'abuso della pratica dello Stiletto in questa sorta di Viscere ferite, non merita riflessione, essendo troppo patente l'ignoranza ed inganno di quelli, che sperano con tal mezzo arrivare all'accennato fine.

Mi resta a dire sopra le Ferite o offese della Vescica, delle quali non solo *Galeno*, ma *Ippocrate*, *Avicenna* ec. dicono che non possono coalire. Quivi non son per distinguere, come venga commentata la coalescenza, stante la dottrina di quelli, che ammetono le parti Spermatiche e sanguigne; ma dirò solo che vengono divise l'offese della Vescica o nel suo corpo, o nel suo collo e cervice. Della prima parte si deve intendere la difficoltà

dell'

dell'Unione e sanazione : della seconda parte tutti accordano la possibilità della coalescenza, per quelle ragioni descritte tra gli altri Autori dal Signor *Croce* Veneto. cap. 7. e 24.

CAPITOLO XX.

Delle Spalle XX. *Osservazione d'un Abscesso all' Acromion.*

NEll'Anno 1678. passando io per Torino, in andando a Roma, e a Venezia, mi fu fatto vedere un figlio d'un Borghese, d'un luogo chiamato *La Rose*, il quale aveva un Abscesso, che occupava tutto l'acromion, e la parte superiore dell' Omero destro, con una inondazione in tutta l'estensione dell'Articolo. Feci rilevare al Padre la pressante necessità, che v'era d'aprire questo abscesso, e quanti accidenti potevano sopravenire differendo l'operazione. Ma s'oppose, e prevalse l' amore indiscreto del Padre, sicchè non si venne al taglio. Qualche tempo dopo, si fecero poi molte aperture, per le quali le più sottili materie s' erano fatto un passagio, da che fu astretto il Padre a far curare il figlio da un Chirurgo del Luogo, che subito non tralasciò di porvi una Tasta per ogni apertura, e in questo bel metodo continuò ben lo spazio di tre in quattro Mesi, senza veruna apparenza di guarigione.

Nel mio ritorno dunque, mi fu messo nelle mani, ma in uno stato molto infelice. Aveva Egli totaltal-

talmente perduto il moto del Braccio. Attorno l' Articolo s'erano formati molti ſini, con uno ſcolo continuo di Sanie, e con una rilaſſazione de' ligamenti, il che mi fece temere lo slogamento del capo dell'omero. Giudicai perciò incurabile queſto male, atteſa maſſime la debolezza del ſoggetto, e della parte, non meno che alla cattiva diſpoſizione del corpo, la quale però non era, che un ſintoma della infermità, cagionato dalle grandi irritazioni, e dalle evacuazioni continue, che ſi facevano per le aperture, come dopo m' avvidi. Feci pertanto un' aſſai grande apertura nella parte, che giudicai la più baſſa, e ſubito levai le Taſte, ancorachè allora non foſſi totalmente per anco diſingannato del loro uſo.

Il vero ſi è, che d' indi le materie eſcirono in minor quantità, il che mi diede motivo di ſollecitamente, quanto fu poſſibile adoprarmi, mondifificando il fondo della piaga, e de'ſini con una decozione d' Ariſtolochia, Mirra, Zucchero candito, e cuperoſa fatta in vin bianco, la quale fece un ottimo effetto. Mi sforzai di aſſodare l'articolo, e finalmente a poco a poco riempironſi li ſini, le aperture ſuperiori furono le prime cicatrizarſi, indi l'altre, e così in due meſi ſi trovò guarito, tardando però altri due Meſi il Braccio a ripigliare il ſuo primiero vigore.

RIFLESSIONI.

Queſto buon ſucceſſo cotanto ſubito, e il tralaſciar delle Taſte fatto così a caſo, cominciò ad aprir-

aprirmi gli occhi, e mettermi in discredito l'uso delle medesime. In questo caso a che altro potevasi, fuorchè alle Taste, dar la colpa della cattiva condotta del male? Esse trattenutessi lungo tempo, col comprimere, ed irritare vi aveano pure cagionati tanti accidenti, ed impedendo l'esito alle materie da una medicatura all'altra, davano campo a queste di accumularvisi, di fermentarvisi, e di ingrandire i Sini, e la soluzione del continuo non solo, ma d'accorciare li tendini, rilasciare i ligamenti, e rovinare, e totalmente indebolire l'Articolo. Per ultimo il cessare, che fecero al più questi accidenti, sol perchè levaronsi via le Taste, prova bene, che quelli erano prodotti da queste. Se per un mese, o due ancora si continuava col primo metodo, è certo, che facevasi una total Lussazione del Capo del omero, e sarebbonsi fatte delle Anchilosi, e Fistole incurabili, a cagion delle quali rimasto sarebbe storpio il Paziente, fin che fosse vissuto, senza speranza di rimettersi.

CAPITOLO XXI.

Delle Spalle. XXI. Osservazione d'una Ferita d'Arma da fuoco con frattura dell'Acromion, e d'una parte dell'Omoplata.

NEll'Anno 1692. un Soldato del Reggimento di *Sourche*, il di cui nome non mi sovviene, fu condotto allo Spedale di Brianzone. Era egli ferito d'un colpo d'Arma da fuoco, il quale entrando per

per la parte anteriore, e di mezzo dell'Acromio, avea l'efcita nella parte fuperiore dell'Omoplata, v'era frattura dell'Acromio, e d'una parte dell'Omoplata.

Le Ferite furono tofto fufficientemente dilatate, e medicate con femplici piumacciuoli, e col digeftivo. Non fi trafcurarono le opportune diverfioni, e gli fi ordinò un'adeguata forma di vivere. Ufcirono nelle prime medicature alcuni pezzi d'Offo, quali non potevano più riunirfi, e che già erano quafi feparati. Molti ne rimafero attaccati al Perioftio, anzi ad una di lui particella, li quali ancorchè appariffero di prima vacillanti, non lafciarono ad ogni modo di riunirfi dipoi.

Finalmente fendofi riunite le fcaglie, cominciò a riunirfi la Ferita, ed in due Mefi in circa trovoffi fatta una buona e foda cicatrice, con meraviglia ben grande di quanti videro il progreffo della cura, nè in tutto il corfo di quefta fucceffe al Ferito verun accidente di rimarco.

RIFLESSIONI.

Parerà ftrano a taluno, che io abbia lafciato cicatrizare quefte ferite, fenza afpettare le feparazioni degli Offi, e farò forfe tacciato di aver contravenuto a'precetti dell'Arte.

Pure mi par affai meglio di aver confervato più tofto, che procurato la perdita d'effi, tanto più, che ciò è ftato con ragione, e con vantaggio del Paziente. Giammai può darfi ad un Callo il pregio

gio d'essere una parte Naturale. Tutti gli sforzi dell'Arte devono riguardare il guarire con prontezza, se si può, e senza dolori, conservando la Figura, la sostanza, e la disposizione delle parti Ferite. E' certo, che il fine del Chirurgo è la sanità. A questo punto principale allora puntualmente si soddisfa, quando si procura a tutto potere la total guarigione.

Se questa intenzione, che deve essere lo scopo del Professore, può adempirsi con dolcezza, e facilità, e prestezza, è fuor d'ogni dubbio che questo metodo merita bene d'essere preferito a tant' altri che a Lui sono contrarj.

CAPITOLO XXII.

Del Braccio XXII. Osservazione d'una piaga d'Arma da fuoco alla parte superiore dell'omero con Frattura.

NEll'Anno seguente un Granatiere del Reggimento di Navarra fu condotto allo Spedale stesso, con una Ferita d'Arma da fuoco nella parte superiore dell'omero sinistro, due o tre dita vicino all'Articolo. Era l'entrata nella parte superiore d'avanti, e l'escita nella diretana, con un fracasso considerabile. Stette, dopo essere stato medicato la prima volta assai leggermente, ben tre in quattro giorni ad esser curato, non essendosi fatta alcuna diversione. Trovai dunque tutto il Braccio teso come un pallone, e nelle ferite una contrazione, con in-

infiammazione, e disposizione alla gangrena.

Diedi per tanto sfogo alle ferite, facendo delle incisioni per tutta la tenuta del Braccio, e dopo averle medicate con un semplice Digestivo senza Taste, nè Dilatanti, dopo aver lasciato escire un' assai competente quantità di sangue dalle scarificazioni, per iscaricare la parte; dopo finalmente averle fomentate con ispirito di vino, e un poco di Sale Ammoniaco, applicai su tutto quel membro il Diapalma disciolto nell'Oglio Rosato Onfacino, e Aceto, con che in poco tempo sedossi l' intemperie, e venne a risolversi in parte il Tumore.

Non si trascurarono le diversioni; pure per quanto si potè fare, non si potè già impedire, che non si facessero tre Abscessi, uno nella piegatura del gombito al di dentro; l'altro nella parte esterna, e nel mezzo del Braccio; e'l terzo nella parte diretana, e quasi inferiore dell' omero. Tutti e tre furono aperti, e con una copiosa suppurazione, scaricarono tutta la parte offesa. Indi dopo aver riunite tre, o quattro scaglie tremolanti, attaccate colla loro parte superiore al Periostio, mi diedi con tutta applicazione a riunire, e ad approssimare i labbri della piaga, e separata che fu l' Escara totalmente, e superati gli accidenti, non mi servj più, che d' un semplice incarnativo, e non feci medicare il Ferito, che ogni due giorni. Così non si fece più, che una leggera suppurazione, e ad occhi veggenti si riempirono le piaghe, e in capo a trenta giorni trovaronsi perfettameute cicatrizate.

Che

Che perciò d'indi mi servj di fasce strette, e d'Empiastri per terminare il Callo. Così ristorato co' cibi questo Soldato, lasciò il letto, cominciò a caminare, e quaranta dì dopo avuta la Ferita, ritornò al suo Reggimento.

RIFLESSIONI.

E' facile da intendersi, che il ritardo delle diversioni fu una delle principali cagioni degli accidenti, che sopravennero a questa Ferita, cui se si fossero adoperate le Taste, o li Dilatanti, o altre simili cose irritanti, averebbero senza dubbio ostato al disimpegno della parte, e a maturare gli Abscessi, e ciò per le ragioni, che abbiamo addotte nella Prima Parte di quest'Opera, parlando de' loro funestissimi effetti.

Pur troppo in simiglianti rincontri trovasi imbarazzata la Natura, senza di più aggravarla de' più fastidiosi nemici, ch'ell'abbia. Ella è come inceppata, nè può operare, e quando pure con un moto Critico, e Salutare volesse fare uno sforzo, come fece negli Abscessi della cura precedente, mai non potria ella produrre un buon effetto, finchè la Ferita fosse turata, e ripiena di sfilacci. Ciò che d'ordinario, e spesso succede, si è una soffocazione del calor naturale, e per conseguenza una mortale gangrena.

Pochi accidenti di tal sorta sono accaduti a Ferite medicate col nostro metodo, e ho ardire di vantarmi, che con felicità abbiamo risanate quasi tutte

te

te quelle, che ci Sono ſtate confidate, ancorchè più faſtidioſe di quelle del Soldato, di cui abbiamo quì dato il detaglio, e tutto ciò mercè la piacevolezza di queſta Pratica, e l'uſo delle diverſioni.

CAPITOLO XXIII.

XXIII. Oſſervàzione d'un altra Ferita nel Braccio, la qual fu fatta per un colpo d'un Manico d' Alabarda con rottura d' Oſſo, Piaga, e Contuſione.

NEll' Anno 1690. non molto dopo la dichiarazione della guerra in Savoja, fu condotto al medeſimo Spedale di Brianzone un Soldato del Reggimento di *Poudeux* chiamato *la Montagne*. Aveva ricevuto un colpo molto violento d'un manico d' Alabarda ſu l' omero ſiniſtro nella parte di mezzo, ed eſterna con frattura dell'Oſſo, ferita, e contuſione ben grande.

Eſcivano dalla ferita molte porzioni d' Oſſo, attaccate però ancor al Perioſtio. Accoſtai queſte l' une vicino all'altre più deſtramente, e più preſto, che mi fu poſſibile, e procurai rimettere cadauna d'eſſe nel loro luogo, e ſito naturale. Feci una imbrocazione molto calda con un Balſamo tutto riſſolvente, che avevo fatto fare per le contuſioni. Riunj i margini della Ferita, e vi poſi ſopra un incarnativo, poſcia mi ſervj d'una faſcia rotolata mollemente, nella parte ſuperiore tre dita traverſali ſopra la Ferita, e una nella ſteſſa diſtanza ſotto

la

la ſteſſa, con nel mezzo d'eſſe un Empiaſtro, che copriva la ferita, fatto di Diapalma diſciolto in Olio Roſato, e Aceto, poſando il ſuo mezzo nella parte deretana della Ferita, acciocchè le due eſtremità dell'Empiaſtro ſi veniſſero ad unire di rimpetto la Ferita. Una compreſſa faceva la ſteſſa figura, ed occupava lo ſteſſo ſpazio piegata a tre, o quattro doppj, ed era immollata nel vino caldo. Finalmente v'accommodai un Cartone, che co' due capi ſi fermava ſulle due faſce rotolate, e che abbracciando, e tenendo ferma tutta la medicatura, veniva ad unirſi, e combaciarſi nella parte deretana del Braccio.

Queſto Cartone aveva una Fineſtra di rimpetto la Ferita, rotta al di ſopra così, che poteſſe alzarſi nel medicarla, e poſcia abbaſſarſi; il che fatto, veniva poſcia aſſicurata con una picciola Faſcia, che rivolgevo attorno il Cartone, terminata la medicatura; dimodochè in ogni medicatura ſenza nè agitar il Braccio, o movere il Cartone, non avevo che a slegare la Benda, o faſcia, alzar la Fineſtra, li due capi della pezza, e dello Empiaſtro, fare la mia imbrocazione, medicar la ferita con un ſemplice piumacciuolo, ed indi riaccommodar il tutto come prima.

In tal modo fu egli medicato una volta il giorno per cinque, o ſei volte. Poſcia levai con tutta piacevolezza l'apparato tutto, toltene le faſce rotolate, e avendo mutato l'Empiaſtro, e la Compreſſa, nol feci medicare più, che ogni due giorni. Trattanto non ſopravenne accidente veruno, e aſ-

ſai preſto ſi riſſolvette la contuſione. Non ſi fece veruna ſeparazione di ſcaglie, ma ſolo una ben leggera ſuppurazione. Vero è, che alla prima ſi fecero le neceſſarie diverſioni. Così riempiſſi la Ferita. e formoſſi la cicatrice circa il giorno vigeſimo ſecondo della ferita. Ciò però fu cagione, che lo medicai dopo con faſce rivoltate, coll' Empiaſtro per le Fratture, e le ſtecche neceſſarie. Non l'ho più veduto dopo, perchè in queſto tempo noi laſciammo Lucerna, ma pure è indubitato, che allora Egli era fuor di pericolo.

RIFLESSIONI.

Paragoniſi in grazia queſto modo di medicare, con quello di tanti Chirurghi, li quali non contenti di riempire le ferite di fila, ſtrappano ad ogni medicatura le ſcaglie, per parer diligenti nel promuovere la ſeparazione, e vedraſſi ſe queſt'ultimo riuſcirà così bene, come il noſtro.

E' facil coſa il figurarſi, che ſe io aveſſi medicato queſta Ferita rigoroſamente, ſarebbero ſovraggiunti alla ſteſſa accidenti inſuperabili. Sarebbeſi fatta una copioſa ſuppurazione, la quale aurebbe ſtaccato le ſcaglie, e le aurebbe ſtraſcinate in qualche cavità. Si ſarieno formati molti abſceſſi, e ſini, diſgrazie tutte, che molto ſpeſſo conducono un povero ferito al taglio del membro, e quando manchino le forze, al Sepolcro. In vece del Cartone, mi ſon dopo ſervito della Latta, o ſiaſi ferro bianco, con un canale in faccia della Ferita, il qua-

quale ad ogni medicatura si leva, senza sconvolgere il complesso della machina. Ma comechè in alcuni luoghi, dove gli Spedali d' Armata sono stabiliti, non trovasi tutto ciò, che si brama, tocca al Chirurgo valersi della propria industria per supplire a ciò che gli manca.

CAPITOLO XXIV.

Del davanti del Braccio. XXIV. Osservazione d'un colpo d'Arma da Fuoco, il quale ha fratturato il Radio, ed ha portato via una parte dell'Osso.

NEl luogo istesso un Soldato del medesimo Reggimento rilevò un colpo d'arma da Fuoco nel davanti del Braccio, nella parte di mezzo diretana, cui rimase fratturato il Radio, e portato via una parte del cubito.

Fu Egli medicato secondo il nostro modo, riempiendosi ad ogni modo il cavo della Ferita di piumacciuoli, d'una faldella di fila sottilissime imbevuta d' una mistura fatta del nostro Balsamo, con un poco di quello d' *Arceo*, la quale è anodina, procura la separazione dell' Escara, e resiste alle flussioni. Si fecero le dovute diversioni, e gli si prescrisse un' esatta norma di vivere.

Si stette due giorni a medicarlo, e levati li primi rimedj, trovaronsi due, o tre scaglie attaccate alla Faldelletta, le quali da se s' erano separate. Nella seconda medicatura ridussi il Radio, e lo as-

ſicurai con picciole compreſſe, entro ognuna delle quali avevo poſto un pezzetto di Cartone. Una fu poſta nella parte d'avanti del Braccio ſopra l' Oſſo fratturato, una nella parte eſterna, e l'altra nell' interna, e tutte furono aſſodate con una faſcia rivoltata verſo la parte ſuperiore della frattura, e con un'altra alla parte inferiore. Queſto picciolo apparecchio teneva il Braccio in ſoggezzione, e faceva l' offizio d'un difenſivo. Ciò fatto, ſi ripoſe il Braccio tutto in un Cartone incurvato, e ſoſtenuto da una ſciarpa. Feceſi un'aſſai mediocre ſuppurazione, e ſeparoſſi anche una ſcheggia. Indi non fu medicato, che ogni due giorni, e nel 12. o 15. di ſua ferita comminciarono le Carni a coprir l' Oſſo, onde comminciai a medicare ogni tre giorni colla poſſibile dolcezza, e preſtezza, e verſo li 20. comminciò la Ferita a riempirſi di carne. Ricopriſſi il Radio ſenza aver patito la menoma sfogliazione, il Cubito fece il ſuo callo, e tutto ciò ſi fece in quattro ſettimane. Indi non feci altro, che far una buona faſciatura ſul luogo della frattura. Laſciammo poſcia Lucerna, nè più da quel tempo in quà l' ho veduto.

RIFLESSIONI.

L'Eſito felice di queſte cure, e la preſtezza con cui egli è ſeguito, douria baſtare, almeno mi pare, per accreditare qualche poco queſto modo di medicare. Non ho in tutto il tempo in cui io eſercito

que-

questa Professione veduto per anche camino più corto, nè via più soave, e più sicura di quella. Con esso si sfuggono li dolori, che per l'ordinario sono cagione delle Febri, d'onde poi derivano tanti accidenti alle Ferite. Non si dà causa a deposizioni, flussioni, e infiammazioni. Riescono mediocri le suppurazioni, e lodevoli. Può il Ferito cibare in discreta quantità, e usar cibi sodi, e godere il riposo, che gli è tanto necessario.

Con ciò rendonsi vigorose tutte le facoltà assai più, e più riesce operosa la Natura, più facile la rigenerazione delle Carni, più presto il farsi del Callo, in una parola, con molto più di facilità si ristabilisce il tutto perfettamente.

CAPITOLO XXV.

D' un' altra Ferita nel davanti del Braccio. XXV. Osservazione d'un Colpo di Spada, il quale aprì l'Arteria tra il Cubito, e il Radio.

TRovandomi sul fine dell' Anno 1695. nello Spedale dell'Abbazia d' *Oulx*, nello stesso offizio, che avevo in quello di Brianzone, vi fu condotto un tale *Beaulieu* Soldato del Battaglione del Re, commandato da Monsù *Des bordes* Compagnia del Signor *Du Mont*. Aveva costui ricevuto una stoccata nella parte di mezzo, e interna del davanti del Braccio sinistro, la quale gli aveva aperto l' Arteria tra il Radio, e il Cubito. Otto, o nove

giorni se l'era passata nel suo Quartiere, facendosi medicare da un tal Chirurgo, il quale, trascurata ogni diversione, compiacevasi solo di serrare la Ferita con un sodo turaglio, che impediva non si facesse da una medicatura all'altra una grand' effusione di sangue. Di questi però ne usciva una grandissima copia nell' atto del medicare. Quello che trovossi evasato nella parte, vi si corruppe, e cagionovvi degli Abscessi in più d'un luogo. Finalmente vedendo mancare dà un giorno all' altro le forze al Ferito, e temendo il Chirurgo suo qualche funesto accidente, rissolse farlo portare ad *Oulx*.

Giovogli ben questa debolezza. Ma s'era a segno di non aver altra indicazione, che quella del tagliar via la parte. Pure la perdita delle forze servì d'un tal contraindicante, che bisognò far senza tal' operazione. Mi diedi dunque a dilatare la Ferita per iscoprirvi l' Arteria, e disimpegnare la parte, quale era già ripiena di marcia, e sangue rappreso. Non avendo per allora tutto ciò mi abbisognava per eseguire il mio dissegno, applicai all' apertura del Vaso un bottone di Vetrivolo. Riempj poscia la Ferita di fila, col di più, che occorre in simili casi. Due volte gli feci trar sangue in poca quantità, e gli feci pigliare alcune Emulsioni con sonniferi, per acquetare il moto del Sangue.

Lasciai scorrere due giorni, senza toccar il Ferito, e nel terzo m'avvidi, che tutto ciò avevo fatto a nulla serviva. Comparve un Tumore considerabile, e doloroso nel sito appunto, ov'era aperta l' Arteria. Tutte le fila, che riempivano la Ferita si

trovavano sollevate dalla pulsazione. N'esciva una serosità sanguinolente, che mi prediceva vicino il ritorno della Emorragia. Feci dunque preparare li miei Trocischi d'Acqua Rosa, Gomma di Dragan-to, e Cuperosa, con buona Acqua Stitica, e due giorni dopo levai tutto ciò, che riempiva là Ferita. Allora levai via l'Escara, che vi aveva fatto il Vetrivolo, com'altresì un Fongo, che s'era in quella formato. Dilatai indi di nuovo essa Ferita, per cavarne il sangue, che s'era travasato di là della di lei tenuta. In tutto questo tempo tenni fermo il sangue colla legatura, che poi feci rallentare, per iscoprire di nuovo l'apertura dell' Arteria, su cui applicai due piccioli Trocischi affidati ad una picciola compressa amollata nell' Acqua Stitica. Riempj susseguentemente tutta la Ferita di Dilatanti assai duri intinti nello stesso liquore, e sopra una compressa larga tre dita, e spessa, della lunghezza d'un piede, tutta coperta di Bolo semplice disciolto nell'Aceto, da applicare alla lunga dell' Arteria fino sotto l'Ascella, e finalmente un Empiastro pure astringente, pezze, e la sua buona fasciatura. Ciò fatto, collocai il membro sopra un Coscino, colla mano più sollevata del Gombito. Dopo due giorni feci sfasciare la parte, e levarne le pezze, e l'Empiastro. Trovate le cose in buono stato, rinovai li medesimi astringenti senza punto toccare le Ferite. Due, o tre giorni continovossi con questo metodo, indi cominciai a poco a poco a separarne li primi Dilatanti facendo sempre succedere agli altri de'nuovi; così impedendo, che quelli,

che erano vicini all'Arteria, non potessero separarsi se non per suppurazione, e ciò per dar tempo alle carni di ricoprire l'Arteria, il di cui sangue erasi benissimo fermato.

Finalmente dieci, o undeci giorni dopo questo modo di medicare, tutto cadde da se stesso, senza che escisse nè pure una gocciola di sangue, e l'Arteria trovossi benissimo ricoperta. Tutto ciò seguì alla presenza di *M. Davejam* uno de' Medici di questo Spedale, Uomo di bontà, di merito, e di una capacità ben grande. Finalmente non molto dopo trovossi la Ferita totalmente risanata.

RIFLESSIONI.

Queste sorti di Ferite, nelle quali sono rotte, o aperte le Arterie sono le più fastidiose cure, che possa avere un Chirurgo. Sono desse, che a questi costano molta fatica, e pena, e che sogliono portargli pochissimo onore. Non v'è chi non sappia, che l'operazione dell'Aneurisma fare non si poteva nel sito, ov'era aperta questa Arteria. Bisognava dunque per necessità, o venire all'Amputazione del Membro, o lasciar morire il Ferito, o fermar l'Emoragia, colle forme delle quali io mi sono servito.

Dovría questo Caso far capire a taluni, che non bisogna così facilmente precipitare all'amputazione de' membri nelle aperture dell' Arterie, ove non può farsi l'operazione dell'Aneurisma; che non bisogna avvilirsi, se alla prima non riuscisse di fermare l' Emoragia; e che li Trocischi, de' quali mi ser-

ſervj, debbano eſſere preferiti al Vitrivolo, e ciò per molte ragioni.

Nè è già ſtata queſta la prima fiata, in cui mi ſia per ſimile caſo riuſcito tal metodo. Ne ho fatto altre prove in Lucerna nel 1686. e particolarmente in un Soldato, ch'ebbe l'Arteria aperta tra la Tibia, e'l Focile. Dopo avervi faticato molto, prima di venire all'amputazione, volli praticare queſto Metodo, e mi riuſcì feliciſſimamente. Nulla s'ha da omettere, quando ſi tratta di conſervare un membro, nè s'ha da venire al taglio, ſe non dopo aver tentato, ma inutilmente, ogn'altro mezzo opportuno.

CAPITOLO XXVI.

D'una frattura del Braccio complicata XXVI. Oſſervazione.

IL Signor della *Rooa* Colonello del Reggimento di *Monferrato*, fu ferito a Mondovj d'un colpo d'Arma da fuoco. L'entrata della palla era alla parte quaſi ſuperiore ed eſteriore del Braccio, e la ſua ſortita all'interiore un poco al diſotto dell'aſſilla eſſendo l'Omero fracaſſato. Si trovò nella ſua camiſcia la palla un poco appianata. Io lo vidi per ordine della Corte il terzo giorno della ſua Ferita; egli era ſtato medicato ſecondo il coſtume ordinario da abiliſſimi Chirurghi. Il ſettimo gli ſopraggiunſe qualche accidente, che ſi superò dilatando la Piaga dalla parte eſterna, e riempiendola di leggeri globi;

ma non sì dilatò nè si mise alcun globo nell'apertura della parte esterna, donde la palla era sortita, perchè si concepiva che l'arteria assillare fosse stata sfogliata, o raschiata. Le diversioni furono fatte, e non si è ignorato nulla di tutto ciò che poteva prevenire la Cancrena della quale si era minacciato. L'Ammalato passò un mese a Mondovj, nel qual tempo la febre non lo lasciò, e la suppurazione, e sortita delle materie era assiai considerabile. Egli fu trasportato a Torino, e messo sotto la mia sola condotta: La Febre gli durò ancora un mese, ma senza altra incomodità, che un picciolo abscesso, il quale se gli aperse alla parte interna del Braccio, fra le due altre aperture. Si stilarono quelli trè sini, e si trovò che si giungeva all'Osso, ove si sentiva l'inegualità in più parti. La febre avendo cessato, egli riprese forze ed alimento. Le sue piaghe senza dolore erano medicate senza Taste; egli dormiva la notte, passeggiava il giorno, e viveva come un Uomo che sta bene: nulladimeno le piaghe non si rinserravano punto, abbenchè poi s'impiegassero diversi Balsami, che perciò si fecero Consulti, ove si proposero delle iniezioni nelle cavità, e delle Taste all'aperture. Dal primo giorno che l'uno e l'altro rimedio furono impiegati, se gli eccitò un' infiammazione al Braccio, ed una gran Febre: Si riprese il mio Metodo, quelli sintomi cessarono, ed egli ne fu libero per un abscesso, che se gli è dovuto aprire verso il cubito. Egli passò di questa maniera quasi un anno, senza mettervi altra cosa, che un semplice empiastro, che se gli rinovava di quattro

in

in quattro giorni. Al fine di queſto tempo, gli apparve una ſquilla groſſa e lunga come il terzo del picciol dito, la quale ſi levò; due giorni dopo gliene ſortì ancora una ſimile per un'altra apertura, ed in fine ſe gliene tirarono ſino a ſei, che furono ſcacciate al di fuori dalli tre ſini, liquali ſi cicatrizarono ſubito ſenza altro ſoccorſo, che un empiaſtro ordinario. La perſona ſi ſerve preſentemente del ſuo braccio, come ſe non foſſe mai ſtato ferito.

La compleſſione delicata di queſto Officiale dava facilmente occaſione alla Febre, ed alla corruzione, e rendeva le fibre moventi della parte ferita così ſuſcettibili d'irritazione e di contrazione, per l'impreſſione delle punte delle ſquille, contro il perioſtio e li tendini, che l'organo non poteva ſtabilirſi prima che tutti quei fragmenti non ſi foſſero ſeparati.

CAPITOLO XXVII.

Delle Mani. XXVII. Oſſervazione ſopra le Mani forate, lacerate, e colpite da palle e Arme da Taglio.

DOpo l'incominciamento della guerra, io ho medicato moltiſſime Mani forate, lacerate, e portate via la metà da arme, che crepano; e queſto accidente è molto famigliare nelle Armate. Molt'altre pure ne ho medicate delle Mani trapaſſate da palle, e tagliate da iſtromenti trincianti, delle quali non iſtarò a diſcorrere in particolare.

Io non dirò, che di tutte quelle, che ho medicato in questi ultimi tempi, quantunque esse fossero accompagnate da gran fracassature, e stracciate, ho però sempre conservato tutto ciò v'è rimasto del Membro, senza che siasi fatto, che poco, o nulla di separazione di scaglie, nè perdita di Falangi.

Vero si è, che in queste tali Ferite non meno che nell'altre ho sfuggito di medicar sovente, e l'uso de'putrefacienti. Per dirla, lo spirito di Vino è sempre stato il rimedio più favorito, di cui mi son servito nelle Ferite dell' Estremità, e delle parti Nervose, massime negli Spedali, ne' quali l'ho trovato un molto adequato soccorso.

Molti degli Antichi ordinano, che si tengano le Ferite de' Nervi, e de'Tendini aperte per molto tempo per dare, dicono, esito alle materie, le quali col loro soggiorno, alterare potrebbero la sostanza di queste Parti.

Ma l'esperienza m'ha fatto vedere, che è molto più di giovamento a'Feriti, l'impedire in simili casi la suppurazione, che il procurarla, e il far per tempo le diversioni cotanto necessarie per impedir le flussioni, ora applicando buoni difensivi su le parti superiori, per reprimere l'attività del sangue, ora adoperando sulla parte offesa anodini rissolventi, se ne abbisogna, per isfuggire, e superare il dolore, il qual'è la sorgente più ordinaria di tanti accidenti, che sopravengono a queste Ferite, e nello stesso tempo riparare queste stesse dall'ingiurie dell'Aria, qual'è il maggior nemico, ch'abbiano le parti nervose.

Pos-

Possо accertare chiunque, che praticand'io questo Metodo, ho riunito Ferite di simil sorta più presto assai, che in qualunque altro modo. E tale è il mio sentimento, nè (confessando massime ognuno esser nimica l'Aria a tutte le Ferite in generale) ho da credere si possa porre in dubbio, se quelle de' Nervi siano per rissentirne pregiudizio maggiore, e più, che le Ferite di tutte l'altre parti del Corpo, considerata la loro dilicatezza, la natura della loro sostanza, e'l loro temperamento. Se dunque seguendo l'opinione degli Antichi ostinerassi taluno nel tenere queste Ferite scoperte, lascio considerare, e giudicare ad altri se potransi giammai riparare dalle ingiurie, e attacchi dell' Aria.

Pure, mi si dirà, è difficilissimo, per precauzione, che si prenda, lo sfuggire l'uso de suppuranti, de gl'irritanti, e de'dilatanti in una cura di lunga durata. Perchè se s'adoprano gl' incarnanti, e balsamici, e che si voglia nello stesso tempo tenere aperta una Ferita, bisognerà continuamente andar consumando le carni coi cateretici, li quali col dolore, che vi cagionano, non sono capaci pur troppo d'altro che di produrvi accidenti, massime nelle parti sensitive, quali son queste.

Sia come si voglia, se s'adopreranno i suppuranti, e putrefacienti, non si fa mai altro, che procurare una gran suppurazione, e alcune volte una totale dissoluzione nelle parti nervose, e tendinose. Parimente, se si mettono in opra le Taste, o i Dilatanti, per poco che questi perniciosi stromenti toc-

tocchino questa sorte di parti, spesso producono accidenti insuperabili, e qualche volta mortali.

Per questo mi son portato subito alla riunione in queste occasioni, principalmente quando nella Ferita non sia rimasto qualche corpo estraneo, cui per necessità dovessi cavar fuori, o che nella prima medicatura avessi fatto il possibile per estraerlo. Ho finalmente procurato sempre non solo di evitare l'uso de'putrefacienti, ma ancora da medicare queste Ferite più rade volte mi è stato possibile, e posso soggiungere, che così medicando, non mi soviene sia accaduto il menomo accidente a veruno di tanti Feriti, che nel nostro Spedale di Brianzone sono stati curati.

Il *Pareo* (*a*) fa vedere, che questo metodo gli riuscì nella cura ch'Ei fece d'una puntura d'un Tendine, cagionata da un Salasso sgraziatamente fatto al Re Carlo IX. di Francia. Ma altrove biasima Egli altamente coloro, che riuniscono i Tendini colle cuciture. S' Ei fosse vissiuto un poco più per vedere, come ho fatt'io, e tant'altri quelle, che il defonto *M. Bienaise* perito Chirugo ha pubblicamente fatto, e con felice successo in sua Casa nella Città di Parigi, si sarebbe al sicuro cangiato di parere. Può però anche dirsi, che questi non sia poi stato il primo, che abbia cucito i Tendini, sendo Essa operazione stata altre volte in uso, e praticata da moltissimi Antichi.

a *Lib.* 10. *cap.* 41.

CAPITOLO XXVIII.

Dell'Estremità inferiore della Coscia. XXVIII. Osservazione d'un colpo d' Archibugio nell' alto della Coscia.

QVando li Valdesi furono cacciati dalle Valli di Lucerna nel 1686. un tale detto *Le Grand* di nazione Francese Sergente del Reggimento delle Guardie, ed ora Ufficiale nel Reggimento de' Focilieri di S. A. R. fu portato nello Spedale di Lucerna ferito d'un colpo d' Arma da fuoco nella parte quasi superiore, ed esterna della coscia diritta, colla palla rimastavi dentro.

Se l'era il povero Galantuomo passata tutt'un giorno, e una notte sulla nuda terra, privo d'ogni Soccorso, a cagione di che gli si fece in tutta la Parte una flussione, e infiammagione ben considerabile.

Quindi tosto gli feci delle incisioni ben grandi, e feci quanto potei per ritrovare la Palla, ma senza riuscirne.

Gli fu immantinente tratto sangue, e oltre un' esata regola di vivere ordinatagli, fu sollevato con Serviziali. Indi replicati li Salassi, e altri rimedj rivulsivi, cessarono la flussione, e l'infiammagione; e già mi figurai le cose in buona positura. Trattenevo nella Ferita una Tasterella lunga due dita traversi, assai tenera, e fatta di morbidissime fila. Ma superati li primi accidenti, ve ne souraggiun-

sero

fero bene di più noiosi, e più contumaci da domare fuor d'ogni aspettativa.

Perchè si fece una suppurazione così grande, e una così prodigiosa sorgente d'umori, che fui per temerne una totale dissoluzione del Corpo del mio ferito. Ad ogni medicatura, che facevasi due volte il giorno, usciva per l'apertura più d'una mezza Pinta di marcia, senza poi quella, che sortiva tra una medicatura, e l'altra, la quale poteva esser altrettanta. Intanto vedevo il mio ferito scemar di Forze, e a poco a poco andarsi estenuando.

Altri non potevo io incolpare, che la Palla, come quella, che credevo cagione di tutti questi accidenti. Ella era rimasta nella parte, e quasi tutte quelle, che furono cavate dalle ferite in quella Campagna, erano piene di Solimato, o di Vetro, e molte ancora di Metallo, e di Stagno.

N'ebbi discorso con *M. Coute* Chirurgo ordinario del Serenissimo di Savoja, che trovossi in quel tempo in Lucerna, ed egli ragguagliato da me dell'ordine della Cura, e de gli accidenti, giudicò, che una purga potesse scemare questa umidità, e ciò subito fu eseguito.

Avevo io tanto desiderio di guarire questo Ferito, che me n'ero fatto sin punto d'onore. Pareva, che il Cielo mè lo avesse serbato per aprirmi gli occhi, e per sollevare colla sperienza, che in Lui feci, un' infinità di Feriti.

La Medicina cagionò un gran disordine nella parte ferita, di modo che sospettai, che fusse per mortificarsi. Crebbe la febbre, e fu allora, che mi par-

parvero perdute tutte le mie ſperanze, e con queſte quelle che aveva il Ferito di guarire nelle mie mani.

Io ſteſſo, al vedere la di lui Coſcia livida univerſalmente, tutti gl'interſtizj de'muſcoli, e generalmente tutto il membro pieno, e inzuppato di marce, fui ſul diſperare, malgrado il corraggio, per cui non ſoglio abbandonar il Ferito, ſinchè reſpira. Ma ogni giorno creſcevano le marcie, e già ſembrava ineſauſta la ſorgente. Ben mille volte fantaſticai in traccia del di più, che vi foſſe da fare, ma nulla ſovenivami ormai da porre in opera, avendo gia tentato ogni ſtrada, che l'arte maeſtra ne indica, per aſſorbir le materie, delle quali ſempre queſto membro era pieno. Inutilmente io aveva praticato colle faſciature adeguate le compreſſe eſpulſive, per impedire la depoſizione, e il riſtagno delle materie, e ſenza frutto era riuſcito l'uſo de decotti ſudorifici. M' ero ideato di fare una contrapertura ſotto la Coſcia per dare alle materie una più libera uſcita, ed impedire il loro ſoggiorno, ma poi eſaminato bene lo ſtato delle coſe, anche queſto mi parve inutile per ogni verſo.

M. Coute, e generalmente, chiunque il vide, ebbero per diſperata la cura, e mi diſſero, che gettavo in vano la Fatica per guarirlo; come ſe il mio credito tutto ſi foſſe ridotto dentro la Coſcia di queſto Ferito.

Così avendo tentato ogni ſtrada ſenza profitto, m'oſtinai a cercarne una di mio genio, giacchè il mio povero ferito mettevaſi fra i diſperati, e a ragione.

Avevo, come già dissi di sopra, trattenuto nella Ferita una Tastuccia lunga tre dita traversi, ed assai dilicata, e morvida. Questa mi rissolsi cacciar affatto in malora, nè più medicare il Ferito, che con un semplice piumacciuolo, con un empiastro, e una fasciatura contentiva. Con ciò si mise in molta smania quel povero moribondo, e vi volle del buono a persuaderlo, che si lasciasse servire così, e a prestarmi quella cieca ubbidienza, che per lo avanti praticava.

Vo'confessare quì il vero. Non senza maraviglia seppi, dando la sera un'occhiata alla Ferita, ammirarvi un notabile miglioramento In minor copia escivano le materie, assai meglio riposò la notte di quello avesse fatto in tutto il tempo del suo male, e la seguente giornata vi ritrovai del miglioramento. Nella sera susseguente cominciarono a vedersi le materie con buona consistenza, ed in mediocre quantità, e pure nol medicavo, che una sola volta il giorno.

Due giorni dopo, che lascioss quella benedetta Tasta, trovossi finalmente senza Febbre, che mai lo aveva lasciato, dal dì ch'ei fu ferito, e nel quarto cominciai a medicarlo solo ogni due giorni. Cominciò così a nutrirsi, e rinvigorirsi. Nell'ottavo nulla esciva più dalla Ferita, e per dire la pura verità, come se fussi avanti il tribunale tremendo di Dio, questo galantuomo dodici dì, da che io lasciai di tormentarlo colle Taste, fu perfettamente guarito.

Io confesso con tutta ingenuità, che questa si è la cura, a cui son più che adognaltra obbligatissimo. Ella fu quella, che m'insegnò in gran parte il Metodo, che poscia ho seguito, e che per animar altri a praticarlo, son andato a pubblico benefizio quì sopra sponendo, come quello, che poi mi è sempre felicissimamente riuscito. Verissimo egli è, (chi nol vede?) che il mio buon Ferito guariva infallibilmente d' ogni male, solo che per sette in otto giorni io continuava a servirmi in questa Ferita d'una Tasta ancorchè morvidetta, e picciola assai.

Allora fu, che mi prefissi lasciar l'uso delle Taste, e di far parte all'universale de'miei sentimenti per vantaggio del Pubblico. Questo mio disegno incontrò l'approvazione di *M. Thouvenot*, cui il partecipai. Approvazione, che bastò ad incoraggirmi, come quella, che era di un soggetto dottissimo, e sperimentatissimo, Medico, e Chirurgo primario di que' Serenissimi, non tanto riguardevole pel suo profondo sapere, quanto ei si fosse famoso per la sua eminente virtù. Basta; ad esso feci distinto ragguaglio di questa cura, ed ei mi confermò nel sentimento, che dissi averne dedotto.

In questo Spedale dunque, che stabilito per Regio servizio si trova in Brianzone, ho poi registrato alcune osservazioni fatte, com' anche alcuni abozzi, che avevo conservato di molte cure fatte in tempi, e luoghi diversi, per unirne con altre fatte in

questo Spedale una Raccolta, che poi si è quella, che vo tuttora tessendo.

Ma ritornando alla cura precedente; è da osservarsi, che la palla era rimasta nella Parte senza aver cagionato il menomo incommodo al nostro Ferito, cosa che mi fece credere per non so che tempo, ch'ella sarebbe forse penetrata nel ventre d'un qualche Muscolo grosso, che l'avrebbe poscia rigettata per la via stessa, per cui era entrata dentro. Ma mi fallì il conto, e ne restai ben deluso; posciachè un Anno e mezzo dopo, ch'ei si fu guarito dalla Ferita, sendo in Torino, mandò a ricercarmi dalla Cittadella, ove trovai il mio Ferito. Mi fece egli vedere una postemetta, che gli s'era fatta sopra la cicatrice della già risanata piaga. Aprj dunque, con molta facilità la medesima, e vedutovi non so che di duro, e a quello mi pareva, bianchiccio, tirai fuori colla mia tanaglietta la Palla schiacciata, con una parte del Femore attaccata ad essa palla, e così ben tosto guarì la piaga, senza che mai più ne abbia risentito incommodo alcuno.

Se per disgrazia di questo Ferito, allora che nella prima medicatura io la cercava, trovato avessi la palla incastrata nell' Osso, come l' era in fatti, e appunto nel più carnoso sito della Coscia, bisognava pure per necessità travagliare ad estraerla. Perchè quali ragioni bastavano a ripararmi dall' istanze degli assistenti. Pareva almeno, che il lasciarvela fusse far contro l'uso, e trasgredire i precetti dell'Arte nostra. Trattanto non sarebbe escita con tanta facilità, e sarebbe costata al paziente

tal

tal estrazione dolori, e irritazioni ben grandi. Anzi sono in forse, se il Paziente avesse potuto sopportare, e resistere all'asprezza d'ogni operazione cotanto lunga, e penosa. Era egli d'un temperamentuccio biliosο, e di tal tempra, che una Tasterella, quantunque morvidetta, l'aveva strascinato in un pelago di tanti, e tanti nojosi, e fatalissimi accidenti.

E questo si è quello, che m'obbliga a credere, e che mi fa dire, che non v'è poi sempre quella tanto esaggerata necessità di cavar fuori dalle Ferite le palle, che sono fitte nell'Ossa, quando pure sieno profonde, e difficili da cavarsi. La Natura sì molto più saggia, e più di noi perita ha mezzi assai più dolci, e più facili. Sa ben Ella il tempo, e sa quali strade ha da tenere per liberarsi da ciò, che a Lei è infesto, e di suo pregiudizio.

Ipocrate (*a*) racconta d'aver Egli stesso cavato dall'inguinaglia d'un Uomo un Ferro di freccia, che per ben sei anni v'era stato nascosto, senzachè in così lungo tratto di tempo vi avesse cagionato veruno accidente.

L'*Ildano* (*b*) pure dice aver cavato fuori la punta d'un coltello, la quale per ben due anni era restata, senza produrvi il menomo accidente fra le Apofisi spinose delle Vertebre Lombari.

Alessandro Benedetti fa menzione d'uno, che avendo ricevuto un colpo di Freccia nella Schiena, donde non si potè cavare il Ferro, che era barbuto, e lungo ben due dita, dopo due mesi, da che guari-

a *Lib. 5. Epid.* b *Obs.* 69

rigli la ferita, rese finalmente per secesso il medesimo Ferro.

Ora chi vorrà mo dirmi, che la Natura a' dì nostri è scarsa di questi Miracoli? Dicasi pure quant' Ei si vuole, che questi esempli, queste sperienze, e queste ragioni m' anno obbligato ad andar molto circospetto trattandosi d' aver ad estraere palle, quando non sieno in luoghi, ne'quali possano depravare, o annientare l'uso di qualche parte, oppure in procinto di cadere in qualche cavità, come ho di già detto.

Ben dovrebbe bastare questa Cura per persuadere ogni ostinato, e per accreditare la mia Pratica, se pur questa ne abbisogna, sendo ormai resa pubblica, e qualificata coll' approvazione di tanti dotti Medici, e periti Chirurghi della Corte di Savoja.

D' indi in quà in Luoghi, e Spedali differenti ho guarito molte, e molte Cosce passate da parte a parte, senza essermi servito di Taste, o Dilatanti, se non qualche volta per appoggiarvi, e tener dentro le Ferite rimedj astringenti in casi d' Emorragia. Nè ho fatto gran caso, che questo mio sia contra il metodo del *Pareo*, (*a*) che asserisce esser necessario tenere le Ferite delle Cosce, e delle Gambe per lungo tratto di tempo aperte, e ciò perchè a lor bell'agio possano le Membrane, che vi sono corrotte, ammarciarsi, ed uscir dalla piaga. Mi perdoni quel valent'uomo; in questo Ei mal l' intende. La Natura che sa guidare all'Orifizio delle Ferite corpi sodi, e duri, come Ferri, Palle, Ossi,

a *Lib.* 10. *de vul. c.* 57.

Offi, e fimili, anche dopo fatta di molto tempo la cicatrice, come fi deduce dalle Offervazioni di fopra addotte, aurà sì, l'aurà forza baftante, e tutta la dovuta faggezza per cacciar fuori poche, e tenere membranucce corrotte, anzi d'effe fracidiffime particelle.

S'avanzerà anche quefta noja, fe per ifcanfare la corrozione, procureraffi una follecita riunione delle Ferite, fe fi bandiranno le Tafte, e li Dilatanti, fe s'impedirà il paffaggio all'Aria, ficchè non penetri dentro le Ferite, fe fi getteranno in malora que'tanti fuppuranti, e fe finalmente fi medicheranno prefto, e rade volte le Ferite medefime.

CAPITOLO XXIX.

Delle Ginocchia. XXIX. Offervazione d' una Piaga d' Arma da fuoco, quale attraverfava il Ginocchio da parte a parte.

Essendo io in Pinarolo nel 1691. un Capitano del Battaglione del Reggimento del Re, commandato dal Signor *de Lauuoy* fu Ferito d'un colpo d'Arma da fuoco nel Ginocchio deftro. Era l'entrata della Palla nella parte di fuori, e nel mezzo, e l'efcita nella parte di dentro, e al di fopra.

Fu medicato per ben tre mefi feguenti da un Chirurgo dell' Armata molto verfato nella fua Profeffione, ma col folito metodo ben ordinario.

Aveva di più prefo parere dal Primo Chirurgo di Pinarolo, che giudicò difperata la cura. Il Chi-

rurgo, che lo medicava, credendo dover trattenersi poco in detta Città, mi propose al Paziente, e dopo tanto tempo, ch' egli aveva impiegato in medicarlo, m'accinsi a proseguire la cura.

Trovai dunque cinque in sei bocche in quel povero Ginocchio, e ogn'una d'esse proveduta d'una soda, e longa Tasta, quant'occorreva per giugnere al fondo. Erano poi edematasi la Gamba, e'l Piede, estenuato al maggior segno il Ferito, con una Febbricciattola, quale dal dì ch' ei fu colpito mai non lo aveva lasciato. Pativa egli in oltre continue vigilie, e una fiera avversione ad ogni sorta di cibi.

La prima cosa ch' io feci, fu un lasciar in buon' ora le Taste, e con una picciola incisione dilatare la Ferita nel sito più declive. Misi in disparte un tal Vino aromatico, di cui quel buon Chirurgo s' era servito per tanto tempo, ma senza alcun frutto. Così pure feci d'una certa ignezione, che due volte il dì gli si faceva, con quel solo effetto di aver co' gran dolori, che ad ogni applicazione vi si facevano, lacerato tutto l'Articolo, e cagionatovi una communicazione di tutte quelle aperture, che con diligenza turavansi colle dita, ogni qualvolta si poneva in opera, acciò vi si fermasse qualche poco di tempo nella Parte.

Io, per dirla, nel resto praticai li rimedj stessi, de'quali per l'avanti erasi l'altro Chirurgo servito, ma erano da me stati così riformati, che riuscivano più commodi, e meglio appropriati alla natura della Parte, e della Ferita stessa.

Co-

Cosà incredibile, e pur più che vera! Il dì seguente a quello, in cui per la prima volta vidi la Ferita, mi abbracciò il Paziente, e giurommi alla presenza di molti Ufficiali, che m'era obbligato in estremo. M'accertò, che aveva dormito tutta la Notte, cosa che non aveva fatto dal giorno che fu ferito. Soggiunse, che non aveva più dolore nella parte offesa, e che parevagli d'essere senza la Febbre, che sin d'allora l'aveva tormentato.

Questo buon successo pose quel Galantuomo in tal confidenza, che di già si credette guarito. Fu dunque medicato nella stessa guisa per cinque, o sei giorni una sola volta il giorno; indi di due in due giorni senza mutar gli Unguenti, ed Empiastri, de'quali erasi per lo avanti, ma senza alcun frutto, servito. Così in meno d'un mese terminò questa cura, ed io il feci partire verso la sua Patria per prendervi l'Acque Minerali, e corroborare quella povera parte indebolita dalla lunghezza di tante medicature, com'anche per procurare, ch'ei la potesse distendere.

RIFLESSIONI.

Puossi ben dedurre da questa cura, che un buon metodo è il più salubre rimedio, e il principale stromento per guarir le Ferite. Se si esaminerà con attenzione il progresso d'essa cura, non mi si negherà, cred'io, che le Taste, le ignezioni, e l'umidità, delle quali veniva ogni giorno imbevuta que-

sta

ſta parte, avevano ridotto queſta Ferita ad un deplorabiliſſimo ſtato. Che ſe un caſo ſimile foſſe occorſo, come pur troppo ne ſuccedono quotidianamente, ad un povero Soldatuccio ridotto in uno Spedale, e medicato, come ſi ſuol fare, ſicchè gli conveniſſe morir ben venti volte ad ogni medicatura, così lunga, e faticoſa; certa coſa è, che queſto tale, privo di tutte le neceſſarie commodità, obbligato a ſpirare un'Aria impura, e corrotta, ſenza gli opportuni alimenti, o almeno nè così ſoſtanzioſi, nè dati così a tempo, come avevali queſto Capitano, che nulla riſparmiò per mantenerſi vivo, queſto Soldatuccio, diſſi, non avrebbe potuto durarla, ma vi avrebbe laſciato finalmente la pelle.

Nulla v'è nel detaglio, che ho dato di queſta cura, che non ſia veriſſimo. Relazione in tutto ſimigliante ne diede pure lo ſteſſo Ferito a *M. Goiſſons* dottiſſimo, e verſatiſſimo Medico di Lione, e Medico primario delle Armate del Re in Italia.

Le Ferite de gli Articoli richieggono una così grande attenzione, che ſi può ben dire, che poche ve ne ſieno, alle quali ſopragiungano accidenti più faſtidioſi, e cattivi. Quando v'è gran fracaſſo, vengono credute mortali, ma che ſul motivo di queſto aſſioma, e per ſeguir altri, che ſi viva ſu la buona fede, e che non vi ſia grand'abuſo nel modo di medicarle, oh queſto è quello, che non ſo, nè poſſo tacere.

Si tratta pure di parti nervoſe, e tendinoſe, quali ſi ſa eſſere d'un temperamento freddo, e umido. Chi dirà, che non s'abbiano a riparare dagli inſulti

dell'

dell' Aria? che non bisogni guardarsi dall' irritarle col mezzo delle Taste, e de' Dilatanti? Bisogna lasciar da parte li putrefacienti, quali indeboliscono le parti, cui sono applicati, e distruggono le parti nervose, e tendinose.

Quelle tante umidità, delle quali per ordinario si servono li Chirurghi, come Vino aromatico, fomenti, ed ignezioni, ec. sono ad esse Ferite più di danno, che d' utile. Per ben curarle bisogna essiccarle, riscaldarle, impedire la dissipazione degli spiriti, far per tempo l'opportune diversioni, prescriver a tali Feriti un vitto essiccante, e attenuante, e nelle Ferite stesse servirsi d' incarnanti, di balsami, o dello spirito di Vino. Devonsi bandire quelle così spesse medicature, e quel non mai finirla in medicandole. Io assicuro chiunque così farà, che si schiveranno que' tanti accidenti, che per l' ordinario seguendosi il metodo comune, sogliono accompagnare queste tali Ferite.

L' *Aquapendente* (*a*) nella Prima Parte dell' Opere sue Chirurgiche trattando delle Ferite, che vengono nelle giunture, dice ch'esse non solo sono difficilissime da guarirsi, ma che ancora sono molto pericolose, e mortali. Al che soggiugne poscia, che sono le dette Ferite pericolose, e difficili da guarirsi per la loro essenza, o per ragione degli Articoli. Perchè sendo la Natura l'unico agente, che produce la Carne, e che riunisce le Ferite, in quelle delle giunture si trova con molto poco vigore, trovandosi Ella peranche indebolita per la strage vi ha

a *lib.* 1. *cap.* 49.

ha fatto la Ferita. E quì si vuol per concesso, essere deboli le giunture non per altro, se non perchè sono fredde, e spogliate di sangue, e di carne.

Il medesimo Autore poi (*a*) sul fondamento dell'autorità di *Galeno* (*b*) dice, e benissimo, che tutto ciò, che è sotto la pelle, gode di restarne già coperto. Indi riflettendo all'essere le giunture fredde, senza sangue, senza carne, e spogliate di calore, soggiugne che il calor naturale di queste parti facilmente si spegne, e particolarmente se vengano esposte al freddo dell'Aria. Questi sono, se non i termini precisi, almeno i giusti sentimenti di questo Autore, il quale perciò in casi simiglianti era solito valersi della cucitura, non per altro, se non per riparare tali Ferite dagli attacchi dell'Aria.

Torna Egli a dire nello stesso Capitolo, che non bisogna lasciare scoperte le Ferite de gli Articoli, nè esposte al freddo dell'Aria, perchè corre a risico d'estinguervisi il calor naturale, e di gangrenarsi la parte, il che se pur talora non accade, almeno rade volte addiviene, che si faccia alcuna corruzione nella Ferita.

Comecchè queste parti sono debolissime spogliate di calore, e che l'umidità, delle quali esse abbondano, sono assai piene di Sali, per farsi acri, e maligne, massime quando vengono rattenute a forza di Taste nelle Ferite, allora queste stesse umidità infiltrandosi nelle porosità delle Fibre nervose, non mancano pure d'indurirle, e farle callose. E questa è la ragione per la quale così facilmente s'infisto-

a *Ibid.* b 3. *de fractur.*

fiſtoliſcano queſte ſorti di Ferite, ſe ſiano malamente curate. Oſſervaſi ancora, che ſe ſuccede qualche alterazione nel ſangue, o qualche diſordine ne'fluvidi, queſte materie ne divengono così mordaci, che cariano l'oſſo; e guaſtano tutte le parti che toccano. La lentezza nel medicare, e il medicar troppo ſpeſſo poſſono ancora produrvi, dando l'acceſſo all'Aria, ſimiglianti accidenti, aumentando gli ammaſſi dell' Acido, e ſtruggendo con facilità quelli pochi ſpiriti, e calore, de' quali ſono provedute queſte parti.

Tutte queſte coſe ſono di grandiſſima importanza, e ben meritano il ſerio de' più attenti rifleſſi. Se mai la ragione ha qualche diritto, di mettere l'uſo a dovere, ciò deve almeno eſſere quando ſi tratta della vita degli Uomini. Queſta è ben aſſai preziosa per meritare, che ſi vada molto peſato in quello concerne la di Lei conſervazione. Così ſarà poi glorioſo il laſciar un uſo, che quantunque inveterato, coſpira alla di Lei diſtruzione, e ſeguir la ragione, che ci apre gli occhi a vantaggio di quella.

CAPITOLO XXX.

Della Gamba. XXX. *Oſſervazione d'un' Ulcera al Malleolo interno, cagionata per una Piaga mal guarita, fatta alla Gamba per un lampo di Granata.*

UNo detto *la Grandeur* Caporale del Signor Mareſciallo *de Catinat* Generale delle Armate

te del Re in Italia, trovandosi nell'assedio di Lucemburgo nel 1684. aveva riceyuto un colpo d'un pezzo di Granata nella Gamba sinistra, che gli aveva lasciato un' Ulcera verso il Malleolo interno, dalla quale mai non aveva potuto guarire.

Trovandosi Egli in Pinarolo sul principio del 1692. venne in desiderio di liberarsi da quest' Ulcera, la quale s'era ormai invecchiata, e che gli serviva come d'un cauterio. A tal oggetto, trovò un Chirurgo molto facile a promettergli, il quale senza prevedere gli accidenti, che potevano succedere, e senza considerare la cattiva disposizione, e sinistro temperamento del soggetto, gli medicò, e ridusse a cicatrice l'Ulcera di già invecchiata.

Ma non molto dopo ebbe ben il Paziente di che pentirsene, mercechè gli umori impuri di questo corpo cacochimo, che avevano già preso il corso per quella strada, non trovando più l'esito, s'andarono accumulando a poco a poco nel membro, e col ristagnarvi, acquistarono un grado di malignità assai grande, e bastante per produrvi una Gangrena.

Fecesi allora un tumore, o eminenza nella parte di mezzo, e al di dentro della Gamba, il qual fu tosto creduto dal di lui Chirurgo (molto poco, a dirla, versato nella cognizione dei Tumori) un Flemmone, il quale lo obbligò, senza ch'Egli considerasse altro, a cominciare dalle sanguigne, le quali replicò ben cinque o sei volte.

Intanto le materie ritenute nella parte, non potendo per mancanza di calore, e di spiriti giugnere

ad

ad una perfetta cozione, misero in campo la loro malignità, e corruppero una buona parte della Gamba. Non tardò a comparire la Gangrena, ed il Chirurgo coraggioso, ma imprudente, fece un' apertura nel luogo più eminente, dalla quale uscì solo una puzzolente serosità in non molta copia. Finalmente vedend'Egli, che il male ad occhi veggenti andava crescendo, l'Infermo entrò in molta e molto giusta apprensione, e in maggior costernazione si vide lo stesso Chirurgo. Ambi dunque spedirono a me per consultare, se si era in tempo di venire al taglio del membro.

Allora fu, che mi venne commandato dal Signor *de Champlais*, che trovavasi allora in Pinarolo, il portarmi a vederlo, e applicarmi alla di lui cura, se pure era possibile, tant'era miserabile lo stato, a cui era Egli ridotto. Tosto dunque scarificai la Gamba, dal Ginocchio sino al Malleolo interno, e toccai tutto quel tratto gangrenoso d'uno spirito molto penetrante, ed ordinai al Malato i piu potenti Cordiali, senza lasciar addietro il Bezoar Orientale, e'l Vino generoso, che di quando in quando dar gli facevo.

Mal grado tutto quel ch'io far gli potei, passarono ben tre giornate senza che potesse arrestarsi il corso a questa Gangrena. Li salassi fattigli così mal aproposito, la Dieta, la Febbre, e gli altri mali, tra' quali trovavasi involto, lo avevano ridotto ad uno stato così miserabile, che nulla vi rimaneva da sperare dalle di lui forze. Nulladimeno per estirpare il male, sino dalle prime radici, e scaricare la

natu-

natura oppressa da tante, e tante impurità, non trovai strada più corta di quella del sudore. Mi diedi dunque a procurar queste, e a taleffetto gli diedi una sera un picciolo sudorifico.

Da questo rimedio ne seguì tutto quell' effetto che io desiderava appunto. Sudò l'infermo la notte un poco, e con ciò subito arrestossi alla Gangrena il suo corso. Indi separossi l'escara; ma assai lentamente, mercè la debolezza dell'infermo. Ma separata che fu l'escara, sopraggiunse un altro accidente, c'immerse in nuovi impacci. Un grosso Tendine, che dalla Gangrena aveva patito alterazione, e che nella suppurazione era stato intenerito, e di già attaccato alla sua origine sol con una picciola parte; strascinava a se le materie, e malgrado le mie premure, aveva già formato un sacco considerabilissimo sotto l'articolo del Ginocchio, e di già aggrandito occupava a poco a poco tutta la parte posteriore della Coscia.

Dilatai perciò la piaga verso quel lato, e posi fra i labbri un picciolo Dilatante, per impedire la riunione di questa incisione fatta di fresco.

Vero è, che mi servj di questo picciolo Dilatante, per ben 7. in 8. giorni, durante il qual tempo s'accrebbero le materie, s' ingrandì il sino, e la Coscia enfiatasi divenne oltremodo dolorosa.

Mi risolsi dunque di tentare il luogo più declive, per farvi una contrapertura, e così dare uno scolo alle materie, ed impedire il loro ristagno nella parte. Ciò deliberato segnai al di fuori il luogo, che mi avevo scelto a tal effetto.

Pri-

Prima però di venire a tal'operazione, volli tentar ogni ſtrada per vedere, ſe pure potevo riſparmiarla. Quindi cominciai a porre in diſparte i Dilatanti, quali pure non avevo mai applicato, ſe non fra i labbri della ferita, ſenza che foſſero giunti nel cavo della piaga. Medicai dunque queſta con un ſemplice piumacciuolo, un empiaſtro, e la ſua faſciatura ritentiva.

Nel ſeguente giorno non eſcì che poca materia, e'l dì dopo anche fu in copia minore. Più naturale divenne la Coſcia, e men doloroſa. Quel grande, e profondo Sino in quattro, o cinque giorni riempiſſi; e così non occorſe la contrapertura, ed il Malato 10. o 12. giorni dopo trovoſſi perfettamente guarito.

RIFLESSIONI.

Può eſſere, che in queſt'occaſione tal uno m'opponga, che biſogna ben eſſere un nimico giurato delle Taſte, e de'Dilatanti, e aver provato de' loro funeſtiſſimi effetti, per ridurſi a credere, che da così poca coſa poſſano derivare così grandi accidenti.

E pure quanti bravi Chirurghi ſi ſaranno ingannati, ſenza avvederſene, coll'uſo troppo frequente di codeſti fatali Stromenti, mentre io, che pure ho loro intimato, e fatto una guerra apertiſſima, non ho potuto difendermi dalle loro ſorpreſe.

Io confeſſo, che l'eſito di queſta cura mi ſtordì di modo, che m'obbligò a reſtare in avvenire più

che mai persuaso, che mi conveniva star su la parata, quando mi fossi trovato anche in obbligo d'adoperare esse Taste.

Concedo bene, che l'ammasso, che s'era fatto sotto la coscia, non era stato fattovi dalle Taste. Non sono, è vero, queste sempre la cagione de' Sacchi, che si fanno; molto meno di tutti gli accidenti, che sopragiungono.

Ma però non occorre voler negare, che il loro uso non contribuisca assai al ritardo della sanazione, ed a rendere più fastidiosi gli accidenti, come può inferirsi dalla cura precedente. In questa, non v'è da dubitare, che fatta ch'io v'ebbi la Dilatazione, e dato ch'ebbi un'escita libera alle materie, queste di continuo, e sensibilmente sariensi scolate, come fecero poi, levato via ch' io ebbi il Dilatante, quale per picciolo ch' egli si fosse, alle medesime impediva il passaggio. Dio buono! E che male non producono le Taste? E non ho io ragione di riscaldarmi per abolirle, e impedire ch'altri se ne serva? E' ben cosa facile da giudicare, che se un picciolo Dilatante, grosso non più d' una fava mezzana, è stato capace di produrre accidenti così fastidiosi, molto più, e con più ragione una Tasta, che sia grossa, cagionerà irritazioni maggiori, e maggiori disordini.

Otto giorni ancora che io continuava a valermi di quel Corpo estraneo, facevasi pure una nuova mortificazione, la quale poi avrebbe strascinato infallibilmente il Malato alla tomba, a cagione del miserabile stato, a cui l'avevano ridotto i mali preceduti.

C A-

CAPITOLO XXXI.

Osservazione XXXI. d'un' altra ferita alla Gamba, ove li due Ossi furono scoverti con piaga, nel travaglio, ove il ferito era impiegato.

ESendo nel medesimo anno nello Spedale di Brianzone, fu condotto un Soldato della Compagnia Colonella del Reggimento *Cattinat* d' Infanteria. Aveva Egli ambedue i focili della Gamba sinistra rotti con ferita, due dita traversi sotto la legaccia. Eragli accaduta questa disgrazia nelle fazioni in detta Città.

Bisognò fare una vigorosa estensione per ridurre la Tibia, della quale l'estremità di sotto esciva dalla ferita, e s'incavalcava sopra l'altra, quant'è la larghezza di due dita traversi. Il tutto però riuscì bene, e fu medicato con semplici piumacciuoli. Dopo aver riunita la ferita, si fece pure una buona imbroccazione per vedere di risolvere una contusione molto considerabile. Poscia vi si pose sopra il nostro Diapalma sciolto, come ho più volte detto.

Finalmente vi s'adoprò una fascetta rivoltata verso la parte superiore, due o tre dita sopra la frattura, con un'altra similmente nella parte inferiore, e fra esse vi si posero buone compresse raddoppiate, e ammollate nel vino, o acqua vite. Poi sopra tutte queste cose, la fasciatura a dieciotto capi con un cartone sotto la Gamba per impedire, ch' Ella

non piegaſſe ſul diritto della frattura. E così dopo aver aſſodato il tutto con buoni nappi, e loro apparecchio, ſi venne ſenza perder tempo alle ſolite diverſioni, e gli ſi preſcriſſe il vitto opportuno.

A cagione della contuſione biſognò medicarlo una volta il giorno, ſenza però toccare le faſcette, nè muovere punto la parte. Quando poi vidi, che la contuſione, da cui temevo qualche accidente, cominciava a diſſiparſi, nol medicai più che ogni due giorni; e ſolo nel duodecimo furono levate le faſcette, ad oggetto di più ſtrignerle alquanto. Ciò pure mi riuſcì in modo, che l'oſſo ſempre rimaſe unito, ed uguale, e trovai, ch'allora cominciava a riunirſi la ferita, ſenza che ſi faceſſe la menoma sfogliazione, o ſeparazione d'oſſo.

La ferita in diecinove, o venti giorni trovoſſi guarita, il che fu cagione, che ſi poſero in opera le faſce rotolate ſul luogo ſteſſo della frattura, con alcune ſtecche, e nappi.

Fu queſto ferito aſſai felice, atteſa la cattiva qualità de' letti d' uno Spedale d' Armata, a non aver avuto in tutto il corſo di queſta cura una menoma alterazione. In capo a quaranta giorni fu liberato da i nappi, cominciando a levarſi colle crocce; e un Meſe dopo ſe ne ritornò al ſuo Reggimento.

RI-

Si vede da questa cura, la quale è stata pubblica, che non è poi assolutamente necessario dilatar le ferite nelle fratture complicate, come sel credono alcuni; perchè dilatando la cavità della ferita, tosto si riempie la stessa di marcia, la quale s' insinua poi fra gli ossi fratturati, e quando vi s'è fitta una volta, è impossibile farla escire, ed impedire che vi sen ficchi dell' altra, e quella che v' è non vi si fermi, il che seguendo, l'osso che n' è tocco, ne resta alterato, e fassi carioso; così stemprandosi, e viziandosi il suco nutritivo dell' osso, col qual suco confondendosi, non può più questi agire per la generazione del callo. Così ne succedono poi le sfogliazioni, e separazioni delle estremità degli ossi fratturati. Bene spesso scorrono le materie alla lunga dell' osso sopra il Periostio, e così cagionano degli Abscessi, e de'Sini, che sono poi difficilissimi da guarire.

Grande fu il risico cui soggiacque questo Ferito in tutto questo tempo, massime in uno Spedale, ove ogni giorno, e bene spesso due volte il dì tormentansi li feriti con lunghe, e dolorose medicature. Cert'è che a cagione di queste si smungono i corpi, e s' indeboliscono le parti. S'osserva di più, che negli Spedali poche fratture complicate vi guariscono, massime se vengono curate col metodo ordinario, e più se sono nelle cosce, e nelle gambe, a cagione delle quali vengono obbligati al letto i poveri feriti.

Tra tanti antichi Autori, che ho letto, niuno trovo, che più favorisca il mio metodo di medicar le fratture complicate, quanto l'*Acquapendente*. Questi (*a*) in più luoghi, non prescrive, che si dilatino le ferite di questa sorta, e lascia alla sola Natura tutta l'operazione di separar gli ossi. Egli pure, quantunque v'aspetti la separazione di qualche scaglia, non lascia di cucire la pelle. Eccovi il suo raziocinio, e molto ben fondato. La Natura, dic'Egli, non guarisce la ferita dirimpetto il luogo, ove l'osso deve separarsi. Dunque dobbiamo procurare la riunione di tali ferite, giacchè non farassi tal riunione, se non quando giudicherassi necessaria dalla Natura, e a ciò sarà infruttuoso tener aperte le ferite.

CAPITOLO XXXII.

Osservazione XXXII. d' una terza ferita alla Gamba, dove la Tibia è stata considerabilmente fratturata con piaga nell' opere di Muratore.

LI cinque di Giugno nel 1693. fu mandato allo Spedale di Brianzone dal *Mont-Deuphin* un *Muratore* detto *La Pierre*, qual lavorando aveva riportato una frattura nella Tibia della gamba diritta nella parte di mezzo, con una ferita della lunghezza di sei in sette dita traversi, e larga due. Era questa una delle fratture più considerabili, che ci sia-

a *Lib.* 4. *Part.* 1. *c.* 9.

ſiano capitate in queſto Spedale , ma altrettanto una delle più preſte a guarire.

Dopo aver ridotto la frattura , medicata la ferita, riunendola con un buon incarnante, fattevi le neceſſarie imbroccazioni , e terminata la medicatura coll'ordine deſcritto nel precedente caſo , gli ſi fecero le ordinarie diverſioni , e ſi ſtette tre giorni a mutare queſta prima medicatura . Rinovoſſi queſta per la ſeconda volta nello ſteſſo modo , e ſi laſciò tre altri giorni in ripoſo . Finalmente è veriſſimo , che nella quarta medicatura , che val quanto dodici giorni dopo la prima medicatura, trovoſſi la ferita interamente ripiena , e la cicatrice per più della metà aſſodata , ſicchè ſubito ſi mutò l'apparecchio più dolcemente che fu poſſibile , e laſciata la faſciatura a dieciotto capi , ſi miſero in opera faſce raggirate ſopra la frattura con iſteccole tenere , e leggere . Indi niuno accidente , nè prima ſopravvenne , e quaranta giorni dopo la ſua ferita , cominciò a caminare colle crocce , quali non molto dopo laſciò del tutto .

RIFLESSIONI.

A quanti capitavano in quello Spedale , facevaſi vedere queſto Ferito come un prodigio . Quand' io non aveſſi fatto altra cura che queſta , nel modo con cui mi riuſcì , ella baſteria per accertarmi delle bontà del mio metodo , e per obbligarmi a ſeguirlo finchè avrò vita .

Ma comecchè di più ha l'appoggio , e ſpalleggio

di buoni Autori, e dipiù reso ormai è famoso per la moltiplicità delle cure di simigliante natura, quante ragioni si mendicheranno per abbatterlo, e distruggerlo, saranno sempre arme deboli, delle quali mai serviransi persone di giudicio, e amanti del vero. Tutto ciò, che potrà dirsi per censurarlo, in vece di screditare il di lui buono, non servirà che vieppiù accreditarlo. Per vieppiù stabilirlo, compariranno alcun'altre ragioni nell'ultima parte di quest'Opera, ove tratterassi delle fratture complicate.

CAPITOLO XXXIII.

D'una Frattura complicata della Gamba XXXIII. *Osservazione.*

ANno 1700. il Signor della Piazza, Gentiluomo Savojardo, ebbe li due ossi della gamba dritta fratturati, vicino alli malleoli con una piaga larga come uno scudo, alla parte interiore della medesima gamba, per la caduta da un trave.

Nel primo apparecchio quantità di piccole scheggie si facevano vedere alla superficie della Piaga tenute anco al perioſtio. Io li rimisi il meglio che potei nella loro situazione naturale; dopo gli applicai sopra la piaga un semplice piumaccio di fili munito d'un digestivo, ed il resto dell'apparecchio, la ligatura a dieciotto capi per di sotto, con li rotoli ec.

Egli

Egli fù medicato una volta ogni giorno a cagione d'una emorragia, che durò 4. o 5. giorni, al fine de'quali non si slegava la piaga, che di due, e dopo di tre, e di quattro giorni l'uno: e dopo 18. o 20. giorni la piaga si trovò tutta riunita, senza che alcuna porzione d'osso si fosse separata. Il quarantesimo giorno io lo medicai con le fasce rivolte, che averei impiegate più tosto, se la gamba non mi fosse ancora parsa mutilata e contusa in diversi luoghi, ciò che la rendeva grossa e tesa.

Li rotoli vi restarono ancora qualche giorno, e verso il cinquantesimo della ferita egli incominciò a levarsi, ed a caminare con le crocce: la sua gamba si fortificò a poco a poco, e bisogna guardarvi ben vicino per accorgersi, quando egli camina, che non abbia sofferto qualche detrimento.

Le diversioni, la regola, e generalmente tutto ciò che sembrava avantaggio per prevenire gli esiti cattivi, vi sono stati accuratamente impiegati, e l'Ammalato m'ha attestato, ch'egli non aveva sentito dolore, solo che nel primo apparecchio; che egli aveva dormito tutte le notti, come se egli fosse stato bene, e che egli non era quasi stato incomodato dalle fibbie.

CAPITOLO XXXIV.

Confirmazione del mio Metodo delle Fratture delle Gambe. XXXIV. Osservazione.

UNo nominato la *Violette* Soldato del Reggimento *de Nivernois* Compagnia *de Bonal* fu portato allo Spedale del Re, ſtabilito all' Abbazia d' *Oulx*, nel primo dì di Maggio l'Anno 1696. Aveva queſti due ferite ſul parietale deſtro con iſcopertura d' oſſo, contuſione in tutta la faccia, e con tre coſtole vere sfondate dal medeſimo lato. Molt'altre contuſioni aveva per tutto il corpo, slogato il braccio deſtro, la mano del medeſimo braccio tutta ſtracciata, le due gambe fratturate con fracaſſo, la deſtra ſenza ferita, e la ſiniſtra complicata. Era egli caduto, per dir l' origine di tanti malanni, da una rocca d' altezza non ordinaria, vicino lo ſteccato del Forte *d'Exille*. Gli ſi medicarono tutte queſte ferite, toltene quelle del capo, le quali non ſi ſcoprirono, che nel dì ſuſſeguente. Gli ſi acconciò il braccio, e la gamba deſtra gratturata tre dita lontano dal Tarſo fu medicata colle faſce circolari, e la ſiniſtra con quelle a diciotto capi. La Tibia era fracaſſata nel mezzo, e già molte ſcaglie erano ſeparate, e ſtaccate da un' eſtremità della ſoſtanza dell' oſſo, le quali non fu poſſibile ranneſtare, e totalmente ridurre al ſuo luogo nelle prime medicature. Non era molto grande l' apertura della ferita, nè fu punto dilatata. Gettò

ella

ella nelli primi tre, o quattro giorni una mediocre copia di sangue, cui lasciai si fermasse da se senza l' ajuto di verun astringente.

Più volte fu salassato, non solo a riguardo delle contusioni e fratture, ma ancora per lo sfondamento delle costole, che gli difficoltava molto il respiro. Feci forare le lenzuola, e'l pagliariccio, quali feci acconciar in modo, che potesse scaricar il ventre senza moversi, sendo affatto impossibile il toccarlo senza dargli dolori mortali. Quanto alle ferite del capo si riunirono presto senza squamazione apparente. Le contusioni della faccia si dissiparono, tornarono al lor sito le costole, ajutate da empiastri agglutinanti, e la difficoltà del respiro non passò i sette giorni. Poca pena ci diedero la lussazione del braccio, e le ferite della mano. Niuno accidente accompagnò la frattura semplice, quantunque unita ad un gran fracasso. In otto, o nove giorni trovossi perfettamente guarita la ferita della frattura complicata. Per allora adopraronsi fasciature circolari, con piccioli cuscinetti su l'eminenza delle scheggie, le quali giovarono così bene, che nella seguente medicatura non vi s'osservò alcuna inegualità. Quaranta giorni, o in circa dopo la sua disgrazia fu in istato di cominciare a levarsi di letto colle crocce, e ciò che più fe maravigliare ognuno, fu che la gamba sinistra, ov'era la frattura complicata, era molto più libera, e più vigorosa dell'altra, che non aveva avuto, che una semplice frattura.

RIFLESSIONI.

Servirà bene a meraviglia la presente cura per dar peso all'altre, se pur n'abbisognano. Quello che quì v'è di considerabile, che rende il caso degno di riflesso, non è altro, che l'esservi due fratture differenti (sendovene una complicata) in uno stesso soggetto. E pure la frattura complicata è stata la prima a guarire, e s'è servito di quella parte il ferito prima, che dell'altra.

Li Signori *Davejan*, e *Michellett* Medici del Re, e di questo Spedale, riconosciuti per dotti e inpuntabili, sono stati testimonj di questo caso, e possono attestare, che nulla v'ho aggiunto. Bensì credesi, esser questa la prima volta, che siensi medicate in questo Spedale fratture complicate in questo modo, quantunque esso spedale siasi antichissimo. Li sopradetti Signori Medici pure anno molte volte veduto ferite, che non erano men importanti di questa, terminar presto e felicissimamente.

Credo ben sì, che la bontà del soggetto abbia di molto giovato a una cura così presta, e cotanto fortunata. Ma puossi anche dire, che non essendo punto state differite le diversioni, s'è scansato tutto ciò, che avrebbe potuto produrre accidenti da temersi. A tutto ciò s'aggiunga, che non s'è data medicando alcuna irritazione, e che il Ferito non ha patito se non ne' primi giorni un leggerissimo dolore, ch'Egli ha goduto del riposo, e che sempre ha preso i suoi alimenti prescritti, e datigli a proposito.

Egli

Egli è difficilissimo vedere un Ferito in uno stato più deplorabile di quello, in cui erasi questi. Tutte le parti del suo corpo erano o piagate, o contuse. Il menomo accidente che gli fosse sovragiunto, rendeva inevitabile la sua morte, e inutili le nostre fatiche. Dubito bene, che non saria stato così presto, e tanto felice il successo, se li dissolventi, e diaforetici non avessero disimpegnate le parti, rendendo facile la circolazione del sangue, e promovendo il corso de gli umori col mezzo d'una soave, ed insensibile traspirazione.

Non v'è chi ignori, che in pratica si fa gran differenza tra le fratture complicate, e le semplici. Vi sono pure de'luoghi, ne' quali le prime vengono tenute per difficilissime da sanarsi, anzi sovente per incurabili, particolarmente quelle delle estremità inferiori, per le quali sono li feriti infallibilmente obbligati a giacersene.

Gia son più che sicuro, che molti, e particolarmente i partegiani dell' antichità, biasimeranno questo metodo, e faranno poco caso delle mie ragioni; ma abbiano questi tali almeno la carità di pubblicare modi più sicuri, e più facili, e additino sperienze, le quali accreditino i loro insegnamenti, che adesso prometto loro di gettarmi dal loro partito, e seguire le loro pedate.

CAPITOLO XXXV.

Del Piede XXXV. Osservazione d'una Piaga d' Arma da fuoco fatta nel Metatarso.

NEll'Anno stesso 1696. li 25. di Giugno fu condotto nello Spedale medesimo di Brianzone un Cadetto Irlandese per nome *Giovanni Donoughal* nipote del Luogotenente Colonello *d'. Atlone*. Era egli stato ferito in una scaramuccia seguita nella Valle di Barcellonetta, avendo rilevato un colpo d'Arma da fuoco nel destro piede. Era l'entrata della palla nella parte laterale, superiore ed interna del metatarso, rimasta essa palla ficca fra li due ossi della medesima parte.

Un Chirurgo fe subito quanto potè per cavar la palla fuori per il luogo ove entrò, ma senza alcun frutto.

Nel primo giorno, che io lo medicai, dopo aver disaminata la ferita, ed osservato il corso della palla vidi, che non poteva ella escire se non per una contrapertura. Fei dunque questa nella parte di mezzo, al di dietro del Metatarso, e ne fu tratta la palla, senza verun dolore del Ferito.

Susseguentemente furono medicate le ferite secondo il nostro metodo, colle imbroccazioni alla parte tutta. Non si trasandorono le dovute diversioni, nè fu medicato più, che una volta il giorno co' nostri semplici rimedj, e coll' empiastro di Diapalma disciolto.

Se-

Separoſſi l'Eſcara ſenza produrre grande ammarcimento. Non ſeguì alcuna ſeparazione d'oſſo, almeno apparente. Indi cominencioſſi a medicarlo ogni due giorni, e in trenta giorni in circa trovoſſi guarito, e a piedi fece ritorno al ſuo Reggimento.

RIFLESSIONI.

Sa cadauno, che le Ferite delle eſtremità con fratture ſono di lunghiſſima, e difficiliſſima cura. Li Tendini, e Nervi de'quali ſon piene queſte parti, rendono le medeſime molto ſenſitive, e le rendono ſoggette, qualor vengono ferite, ad accidenti molto terribili. Quindi è che ci vuole gran deſtrezza in medicarle, nè occorre inaſprirle con rimedj, che non ſieno a proposito. Altrove abbiamo moſtrato quanto ſieno eſtremamente contrarie alle parti nervoſe, e tendinoſe le Taſte, e li ſuppuranti. Saria una inutile ripetizione il ſoggiugnere d'avantaggio. Pure ci reſta quì da aggiugnere, che alcuni oſtinatiſi anno ardito di dire, che queſto modo di medicare così dolce, e così facile puzza un tantino di temerario: eſſere molto maggiore il riſico, che ſi corre col tranſandare le regole preſcritteci dagli Antichi maeſtri, del benefizio che una caſuale cura ci oſtenta: non aver queſti fondato le loro maſſime ſu fondamenta di vento: eſſere il noſtro un Metodo buono, ma da praticarſi tra ſoldati. L'aculeo di queſti rimprocci mi fa però ſenſibile ſino a dire a codeſti tali, che quantunque la ragione e la ſperienza ſiano tutte a favor del mio Metodo, ad

ogni

ogni modo il mio Metodo punto non ha del temerario, come quello che altro non fa, che gir dietro l'orme ſicure della natura, la quale pur è quella, che ci deve dar il lume opportuno nella cura delle ferite. E'impoſſibile fallire la ſtrada dietro ſcorta così fedele, e l' allontanarſi un paſſo da lei non può coſtare, che l'urto in perigli impenſati.

A tutto ciò ſoggiugniamo, che non è men neceſſario eſſere un buon Chirurgo in Teorica, che un ottimo, e ſperimentatiſſimo Pratico, per dirigere una cura con queſto noſtro modo, che pur pare così facile; e che per praticar queſti s'incontrano molto minori difficoltà, che nell' antico tutto pieno di tante inutili circonſtanze, che anzi ſono ſoventemente dannoſe. E per ritorcere l' argomento, ſe il noſtro Metodo rieſce, ed è riuſcito così bene in poveri Soldatucci, ſpeſati e curati dentro Spedali d'Armate, ne'quali ſpeſſe volte l' aria è infetta; con molto più di probabilità pare, che deggiaſi ſperare una più ſalubre rieſcita in perſone, che auranno tutte le commodità opportune, e che reſpireranno nelle lor caſe aria aſſai più pura.

CAPITOLO XXXVI.

Del Piede XXXVI. Oſſervazione d' una piaga fatta per una palla di Archibugio, quale attraversò il più grande al più picciolo dito.

ESſend' io in Lucerna nel 1688. fu condotto allo Spedale di detto luogo un Soldato Miliziot-

ziotto che aveva rilevato un colpo d'arma da fuoco nel deſtro Piede. Era fuor d'ordine la ferita, riguardo al progreſſo della Palla, la quale poi non era, che di molto poca quantità. Entrava Ella nella parte interna, e mezzana del Pollice, ed eſciva alla punta del menomo dito, ſenza che vi ſi vedeſſe ſotto, o ſopra la menoma Eſcoriazione.

Eravi una frattura della prima, e ſeconda falange del Pollice, ſendo le ſeconde falangi degli altri tre diti totalmente fracaſſate coll'ultima del dito picciolo.

Separandoſi gli uni dagli altri, vedevaſi una quantità di particelle d'Oſſi, che non ſembravano attaccati che da un ſottil filo. Io riunj tutte le Falangi ad una per una, poi le aſſettai tutte inſieme. Fra cadaun dito con piacevolezza poſi delle pezzette imbevute nello ſpirito di vino, e feci delle compreſſe aſſai ſode, e lunghe, le quali poſi ſotto e ſopra a guiſa di Stecche; inzuppandole d'Acquavita, e inviluppai il tutto in una pezza, ſenza Unguenti, nè Impiaſtri, appoggiando il piede ad una Suola, e aſſicurando tutto queſto apparecchio con una faſciatura leggeriſſima.

Solo in capo a due giorni rimoſſi tutto queſt' apparato, non toccando però le pezzette, che avevo collocato fra le dita. Fomentai tutta la parte collo ſpirito di vino, medicando la ſteſſa, come ho detto. Feceſi una ben mediocre ſuppurazione, per impedire appunto la quale, mi prefiſſi di non ſervirmi in queſta cura, che dello ſpirito di vino, col qual rimedio ſolo poi la terminai felicemente. Tre

settimane in circa e non più sonosi impiegate a ciò fare, senza che siasi separata la menoma porzione delle Falangi, quantunque fossero queste totalmente fracassate.

RIFLESSIONI.

Si può giudicare, facendo illazione da cosa picciola ad una grande, che la natura e il buon metodo sono quelli, che guariscono, e non la grand' applicazione di chi medica, nè la grande spesa di chi è languente. Certo è, che se io metteva in opera in questa Cura gli unguenti ordinarj, e li digestivi, sariasi fatta una suppurazione ben grande; quale avrebbe staccato le scaglie, allungato la cura, e forse cagionato la perdita delle dita. Tanto appunto bastava per rendere storpio un pover Uomo, finchè viveva.

Quantunque questa cura sia d'una picciola conseguenza, ad ogni modo dal di Lei progresso si può vedere benissimo, che gli Ossi si riuniscono assai facilmente, quando si dia loro il necessario riposo, quando s'osti sì, che l'aria non alteri, nè s' insinui nelle ferite, quando finalmente si lascino affatto in disparte i suppuranti, che sono ad essi sempre contrarissimi, come di sopra fu osservato. Dirò anzi, che non so in qual parte del Corpo abbisognino essi suppuranti trattandosi di medicare Ferite. Quant'a me, non ho voluto apportare, che due cure di Ferite ne'Piedi, quando in questo stesso Spedale ne sono capitate moltissime di simil sorta,

ta, quali tutte collo ſteſſo metodo curate, ci ſono riuſcite mirabiliſſimamente bene. Ma d'Eſſe la recita altro non ſarebbe ſtata, che un'inutile ripetizione, che al Leggitore ſarebbe coſtata una noja ben grande.

Concluſione di queſta ſeconda Parte.

SE la debolezza del mio diſcorſo, ſe le autorità di cui mi ſono ſervito, ſe le ſperienze che ho racontato, non anno forza baſtante per altrui perſuadere la bontà del noſtro metodo, prego que' tali, che ricuſeranno d'approvarlo, a degnarſi di farne eglino ſteſſi la prova.

Io poteva impingnare queſta Parte con un numero prodigioſo d'oſſervazioni ſul dettaglio delle ſin quì deſcritte. E' ben da credere, che non mi ſarieno mancate perſone ferite, o ne'militari travagli, o in diverſe occaſioni, che accader ſogliono nelle Armate, come negli attacchi della Vallata di Barcellonetta, e nella battaglia famoſa che seguì alla Marſaglia il dì 4. Ottobre 1693. Ma perchè per lo più ſarebbero ſtate mere ripetizioni, era ciò un rendermi di ſoverchio nojoſo, ſendo queſte cure tutte ſtate regolate poco diverſamente dalle deſcritte

Non s'avrebbe da dubitare almeno, ſe io poteva o no rendere voluminoſo queſto Libro, con impinguarlo di molt'altre oſſervazioni, ſaputoſi che in quattro anni, da che mi trovo in queſto Spedale, ſono da queſto partite più di tre mila perſone perfettiſſimamente guarite.

Quelli, che tutto attribuiſcono alla Fortuna, e che non anno ben capito la cagione eſſenziale de' ſucceſſi felici, che anno avuto le cure fatte in queſto Spedale, vogliosi d'oſcurare la gloria d'un metodo, cui ſolo ſono le ſteſſe molto obbligate, anno diſſeminato, che io ho una fortuna non ordinaria. Pazzia, per dirla degna di commiſerazione: quaſicchè il guarire le Ferite ſia preſſo a poco un giocar a' dadi, o alle carte, e che ſcherzar poſſa il Caſo in affari, cui ſono unicamente neceſſarj la Sperienza, e la ſaggia direzione di chi opera.

Sin a quì non ho trattato che di Ferite conſiderabiliſſime, le quali quaſi tutte erano complicate. Ciò dovrebbe bene far credere, che le Ferite ſemplici dovevano guarire molto più preſto, e più facilmente, paragonate a quelle che ho regiſtrato, medicandole collo ſteſſo modo.

Parrà ſtrana coſa a molti, che in alcune cure di poveri Soldatucci, deſcritte in queſta ſeconda Parte, io abbia detto d'eſſermi ſervito in molte, e molte occaſioni del Balſamo del Perù. Pare ciò un inveriſimile, quando che nulla v'ha di più vero. Il luogo, e la qualità de' ſoggetti par che vi ripugnino, il confeſſo; ma pure Ell'è poi come ho regiſtrato, nè vi ſarà difficoltà a crederlo, quando ſapraſſi, che il Sereniſſimo Signor Duca di Savoja aveva già mandato a Lucerna il ſuo proprio Speziale con ordine di provedere tutto ciò che v'è di prezioſo, e d'arricchire la Spezieria, per ſervizio dello Spedale di quel luogo, di tutti li più ſquiſiti Ri-

me-

medj. Così intenderassi, che non solo v'era il Balsamo del Perù, ma che non vi mancavano le Perle più fine; li Bezuarri più scelti, e li più preziosi Cordiali, ammassativi senza risparmio di spesa, ed adoprativi senza riserva, senza distinzione, e se occorreva, con profusione gloriosa al nome del Principe amantissimo della vita de'suoi Soldati.

CASTIGAZIONE.

Come nel Fisico fa bisogno della cognizione Teorico-Pratica dell'Anatomia, ed in specie dell' Endologia; così nel Professore Chirurgo è necessaria la medesima in Atto-Pratico ed in specialità dell'Osteologia e Myologia, perchè incombendo ad esso propriamente operare intorno a tali parti, tiene indispensabile la cognizione sopra le medesime. Diceva e molto bene il Signor *Gio: Andrea della Croce de Ulneribus Tract. 2. lib. 7. cap. 2. Hac ratione cum primum Medicus ad Vulneratum accesserit, cujusque partis affectæ rationem habeat; nam multùm interest habere læsæ partis cognitionem, cum partes inter se valde differant, quarum differentiæ curationis methodum variare solent.* Non solo il Sig. a *Croce* dà questo ricordo, ma ancora tutti li buoni Maestri dell'Arte; essendo verissimo che in tutti quelli, nelli quali quest' occhio non riluce, sono ciechi per amministrare francamente ed ottimamente le necessarie operazioni Chirurgiche.

Oh quante volte si desisterebbe di molestare le parti affette con gli specilli! Oh quante dilatazioni

ed incisioni non si amministrerebbero sotto titolo di veder li fondi ! e quanto in vero non sarebbe abusato l' uso delle moderate Taste ! e come io non posso chiamar tastuccia , ma Signora Tasta quella ch' è lunga tre dita traversi in circa, così non ne so vedere nelle Ferite degli Arti quel frequente chiamato uso , in vero legittimo abuso .

Di queste e de i Digestivi amarcianti ec. ne parlai nelle Castigazioni della prima parte , per lo che superfluo non replico. Il separare poi le parti del nostro individuo , senza il premettere il tentabil de rimedj è un precipitare per timore in quelle operazioni che meritano esser riserbate, quando o l'evidenza esperimentata , o la pratica d'opportuni presidj ci chiama ad una irrisolubile risoluzione .

L'indagare per curiosità nelle Ferite, o è ignoranza , o è fucata ostentazione , o abito di crudeltà detestato da tutti li savj Autori, come in *Croce* , in *Falopio* , in *Aquapendente* , e in tutti gli altri si può incontrare ; e li buoni Maestri chiamati Vecchi mai l'insegnarono .

I L

IL CHIRONE IN CAMPO

Ove io do un' Idea generale della mia nuova Pratica, con alcune Osservazioni.

PARTE TERZA

CAPITOLO I.

De' Tumori e degli Absceſſi.

NON tendendo il mio diſegno, che ſolamente a ſpiegare la mia pratica in riguardo de'Tumori, quelli che vorranno internarſi nelle loro cagioni, e loro differenze, avranno ricorſo a gli Autori che n' anno ſcritto.

Li Moderni non ſon troppo d' accordo con gli Antichi ſopra queſto ſoggetto, e dopo che la circolazione del ſangue è ſtata ſcoperta, ſi ſono ſuiluppate le cagioni eſſenziali di molti accidenti, che accadono nel trattamento de' tumori, e che gli Antichi aveano ſpiegato d'una maniera tutta differente.

Ogn'uno ſa che i tumori ſono raccolte di materie,

che fanno gonfiare qualche parte del corpo al di là de'suoi cosini naturali ; ciò che arriva a poco a poco, come allorchè degli umori fissi s'infiltrano nelle parti e s'induriscono , o subitamente per la deposizione di qualche liquido, che fluisce in un membro , per li vasi, o per li porri notabilmente aperti o rilassati.

Le differenze di questi mali si ricavano primieramente dalle materie, o siano semplici o siano eterogenee, che le producono; come il Flegmone che dipende da un sangue riscaldato , l'Erisipella da un liquor sottile e bilioso ; l'Edema da una linfa grossa; l'Idropisia da una Serosità ; la Timpanitide da' flati ; la Meliceride da una mucosità della bile e del sangue insieme confuso . Secondariamente dalle loro figure, e dalli loro colori; come li e li carboni . In terzo luogo dalle parti ch' essi occupano, come la Scaranzia alla Gola . Quarto delle lore cagioni , che sono interne ed esterne, maligne o senza pericolo. Quinto dal loro esito, essendo o Critiche , quando la natura si solleva da se, o di tali cattivi augurj,quand'elle sono cagione de' Sintomi fastidiosi, come li Carboni pestilenziali. Sesto dalla loro costituzione, come dall'esser Citici cioè a dire d'avere una membrana particolare che chiude l'umor evasato , o di non avere alcun inviluppo.

Li segni dei Tumori sono l'enfiagione de' membri, sua durezza , o sua mollezza, suo calore , suo dolore , o sua indolenza alla parte elevata ; ciò che dipende dalla qualità della materia contenuta.

Vi si propone in generale due fini, nelle lor Cu-

re.

re. La prima è d' impedire, che non vi scenda altro d'avantaggio nella parte, e la seconda di farne sortire la materia, che vi si è di già impegnata. Si previene le nuove deposizioni per tutte le sorti di revulsioni, e di ripercussioni, come ancora per via dei medicamenti che fortifichino la risorgente della parte, e che conservi il suo temperamento. Si evacua o le materie rinserrate, servendosi d'astringenti, allor ch'elle sono liquide e sciolte, ma se elle sono tenaci ed invischiate tra le fibre dell' organo, s'impiegheranno li discuzienti e li risolventi. Io non entro punto nella spiegazione: ma come una malatia esattamente conosciuta è facile a guarirsi, quando vi si mette un poco d' attenzione, li giovani Chirurghi troveranno i rimedj, che fa mestieri apropriare ad ogni Tumore, instruendosi in particolare de'suoi principj e de' suoi segni da'moderni. L' *Ettmullero* nella sua Chirurgia Medica ne dà un buon numero d'assai specifichi, ed il medesimo fa il Signor *Verduc* nella sua Patologia Chirurgica.

Io dirò solamente di passaggio, che li Tumori che sono accompagnati d'infiammazione, come li flegmoni e l'erisipelle, anno più bisogno di risolventi, che di ripercussivi. L' esperienza ci conferma in quest'opinione, ed ognuno presentemente è persuaso di questa verità ch'è però contraria alla legge degli Antichi; perchè il flegmone di cagione interna o esterna, secondo li moderni, non è altro che un' ostruzione dei vasi. Questo male è ordinario alle piaghe d'arme da fuoco. Ne diremo due parole nel Capitolo di queste soluzioni.

Se-

Secondo questa Dottrina li risolventi sono assolutamente necessarj per tentar la strada della penetrazione o della traspirazione, che deve fare la prima intenzione.

L'Erisipilla secondo li medesimi Autori non è ch' un acido sottile e volatile, sparso quando sovra la pelle, quando sovra i muscoli; li risolventi convengono parimenti a questa infermità. Lo spirito di vino canforato, lo zucchero di saturno, e l' aceto vi si possono mettere in uso.

Gli acidenti delle grandi Erisipelle sono terribili e violenti. Mi soviene che essendo a Lucerna, un febricitante fu attaccato da una simile malattia, che gli occupava dopo il mezzo della coscia sino al talo, e non avendo avuto l'avvertenza d'avisarci in tempo, egli passò con la coscia e gamba fuori del letto tutta una notte intera, che l'aria era mediocremente fredda. Gli si fece una tale ripercussione, che venuto il giorno, tutta quella parte si trovò cancrenata, senza che le nostre acuratezze e le nostre industrie, potessero impedire, ch' ella non si convertisse in sfacello in pochissimo tempo. Egli morì, il corpo mezzo putrido affatto. Io non ho mai veduto uno spettacolo sì orribile, nè sentito odore più insopportabile. Si pensò che prima di morire infettasse non solamente l' Ospitale, ma tutta la Città.

Quando si vede che l'Erisipilla non ha potuto cedere alli rimedj risolventi, non bisogna tardare a scarificare tutta la parte per dar passaggio al sangue e a diguazzarla con l' acquavita canforata, overo

con qualch'altro liquore ſpiritoſo ed inciſivo ; l'aceto ſalato di Sal armoniaco , o in ſua mancanza di ſal comune ſi può impiegare . Nulladimeno non ſi deve credere che li ripercuſſivi ſiano affatto ſprezzabili ; biſogna ſolamente ſaperſene ſervire secondo l'occaſioni.

Nell' anno 1693. il Signor *Dechamps* Comandante il terzo Battaglione di Sault, al preſente Tenente Colonello del medeſimo Reggimento, eſſendo ſtato medicato all' Armata lo ſpazio di ſei ſettimane d'un'Eriſipilla nella gamba, con li riſolventi che di preſente ſi coſtuma ordinare, e non n'avendo ricevuto alcun ſollievo, egli ſi fece portare in queſta medeſima Città per rimetterſi nelle mie mani. Dopo avermi informato delli rimedj che gli ſono ſtati fatti, io impiegai li ripercuſivi: al fine d'otto giorni egli caminò, e fu interamente guarito. L'età, il temperamento, la ſtagione, e la parte affetta debbono eſſer conſiderate per farci una giuſta applicazione di rimedj. Ma ſenza fermarmi d'avantagio in una generalità, che non mi piace, dirò al propoſito degli abſceſſi d'ogni natura, che ſono accaduti ſotto la noſtra condotta in queſto Spedale e che ſono guariti con una prontezza incredibile, ch'io mi ſono contentato di fargli un'ampla apertura, ed ho laſciato il reſto alla ſaggia amminiſtrazione della natura, non omettendo però nulladimeno li rimedj e la regola generale. Ma per la medicatura dell'ulcere, io non mi ſervo giammai, che di ſemplici piumacci di fili, coperti di medicamenti li più comuni, e qualche volta quando

do v'è un ſeno, di piccoli compreſſi eſpulſivi dell' empiaſtro, e d'un legame ritentivo.

Il numero grande di quelli, che ſono ſtati medicati in queſto Spedale, ſecondo queſto metodo, e che ſono guariti in molto poco tempo, ſi ſtupirebbe. Così dovrebbeſi conſiderare, che l'apertura non eſſendo occupata per un corpo eſtraneo, le materie non poſſono ſoggiornar ne' membri; elle ſcolano inceſſantemente; e le parti che per avanti erano ſeparate l' une da l' altre, ſi riuniſcono, e nel medeſimo tempo ſcacciano ed eſpellono tutto ciò, che vi può eſſer contenuto, non laſciando alcun vuoto per l'accumulazione d'una ſoſtanza inutile, ed incomoda. Le parti ſi riuniſcono, la natura opera ſenza ripugnanza, e il ſuo Balſamo incarna meglio di tutte le droghe della Farmacia.

Egli è certo che io non aurei continuato sì lungo tempo queſto metodo, s' io non aveſſi provato in mille occaſioni queſti effetti ſalutari; ed io poſſo giurare con verità, che non è mai ſucceſſo a quelli, che ſono ſtati medicati di queſta maniera, il minimo inconveniente, che doveſſe eſſer loro pregiudiciale. Egli è permeſſo ad ognuno di credere ciò, che gli piace; ma mi appiglio più ad eſſer veritiero, che perſuaſivo.

Riguardo poi alli Tumori Scrofoloſi, ed alli Broconcelli, io non ho potuto trovare rimedio più proprio a terminarli, che il Mercurio. Io non credo d'eſſer ſolo in queſta opinione: il numero dell'eſperienze, ch' io ne ho, me n'ha fatto abbracciare l'uſo. Chiunque ſarà ſufficiente-

men-

mente informato della loro cagione, e della loro natura, e che conoſcerà bene le proprietà del rimedio, di cui parlo, m'accorderanno, ch'è il ſolo, il quale poſſa condurre ad una cura ſradicativa. Tutto conſiſte nel ſervirſene prudentemente; perchè il miglior de'remedj ed il più perfetto degli ſtromenti ha ſempre un perniziosſo effetto, quando ſia nelle mani d'un Chirurgo ſprovviſto di ſcienza e di ſperienza. Si vedrà qui appreſſo la forma facile e fortunata, con la quale io ne ho condotto delle ribelli ed inveterate ad una perfetta guarigione.

CAPITOLO II.

Della Gangrena.

LA Gangrena è un accidente, che molto dà da fare al Chirurgo negli Spedali d' Armate. Io non dirò coſa alcuna delle ſue cagioni. Queſta materia è ſtata trattata mirabilmente dal Signor *Thevenin*, e il Signor *Cauſapè* nel ſuo Libro delle Febbri ne ha laſciato un Trattatello ſu differenti principj. A queſti poſſono ricorrere li giovani Chirurghi per loro inſtruzione, e vantaggio.

Io dirò ſolamente, che non v'è un momento da perdere, per fermare il di lei avvanzamento, ed impedirne il corſo. Quando li vaſi groſſi ſono interamente tagliati in un membro, che ſi può batter via, la più ſpediente coſa ſi è venir ſubito all' operazione, ſenz'aſpettare, che vi ſovragiunga lo Sfacello, perchè la Gangrena fa in poco tempo tanto

to camino, che le parti ſane ſe ne trovano aſſalite prima, che s'abbia campo d'accorgerſene.

Sovente ella arriva nelle ferite d' arma da fuoco, ſe non ſi previene; com'anche nelle contuſioni, ferite di ſtromento tagliente, e contundente, ed ancora nel progreſſo de'grandi Flemmoni, e Riſipille, oppure alcune volte pel ſoverchio rigore del freddo. Queſt'ultimo accidente ci diè molto da fare ſul fine della campagna; ma coll'ajuto dello Spirito di nitro, o acqua forte, cui facevamo divorare la metà di Mercurio crudo, ci riuſcì terminare, e fermare queſte ſorte di mortificazioni di piedi, e mani con molta facilità, toccando col detto liquore, ſopraponendovi una pezzuccia imbevuta dello ſteſſo, e grande, quando ſi ſtende il male medeſimo. In mancanza d'eſſo liquore, poſſono ſervire tutti gli altri ſpiriti, che preſſo a poco abbiano la ſteſſa qualità. Ho trovato da queſto rimedio un così dolce e preſto effetto, che d'altro non mi ſervo più in qualſiſia ſorta di Gangrene. Separa mirabilmente il morto dal vivo, ſenza che abbiſognino ſcarificazioni, nè tagli; ſe pure ella non ſia tanto internata, ne' quali caſi queſti rimedj violenti ſono indiſpenſabilmente neceſſarj.

In caſi ſimili biſogna ſempre pure ſervirſi de' cordiali, e del vino per invigorire, e difendere il calor naturale da un nimico, che lo aſſaliſce ſpeſſe volte fin ſul principio. Non ſono di poco ajuto i ſalaſſi, ed i ſerviziali allora che i corpi ſono ripieni, e maſſime ſul principio della Gangrena, vi ſi poſſono aggiugnere le diverſioni, oltre i locali, non

tra-

trascurando un regolatissimo vivere, il quale richiede una particolarissima attenzione.

Quand'io ho veduto qualche disposizione alla mortificazione, mi son qualche volta servito degl' impiastri, e linimenti, se me'l permetteva l'infiammagione, e ciò per riunire gli spiriti, e dare alla natura tempo e vigore da combattere, e superare col mezzo del vigore del calor concentrato, le materie congiunte, e suscettibili della malignità. Molte volte ho pure veduto questi mali terminare con benigni, e salubri Abscessi, e con una lodevole cozione.

Quando li Flemmoni, che succedono alle ferite sono gagliardi, ed ostinati, e che non anno potuto superarsi, nè colle diversioni, nè coi risolventi, non v'è tempo da perdere. Bisogna subito scarnificare la parte, tanto quanto si stende la gonfiezza, per dar il passaggio al sangue, che è stravenato, e sovente corrotto, e per iscaricare e alleggerire la parte, che può rimanere soffocata dal ristagno, e dalla pienezza del sangue medesimo.

Deve dunque subito ciò fatto, fomentarsi la parte collo spirito di vino, e sale Ammoniaco, perchè se si tarda a provedervi, l'inimico che v'è nascosto, va lavorando occultamente, e quando si manifestano poi li segni della Gangrena, tutto ciò che sta sotto li tegumenti spesse volte si trova essere di già corrotto, con disordinanza affatto insuperabile.

Più ancora è da temersi la Risipilla, sendo i di lei effetti molto più presti, e più attivi. Tocca a

chi

chi è Pratico accorto, il provedervi a tempo, e a luogo. Possono adoperarsi li fomenti di spirito di vino, l'unguento Egiziaco, ed il sale Ammoniaco.

Molti Autori ci anno lasciato un'infinità di modi per rimediare alle Gangrene. Ma neli Spedali d' Armate non v'è sempre la commodità di sceglere li più propj. Quindi è bene sapersi regolare servendosi di quelli, che sono semplici, e facili da praticarsi, e da trovarsi. Certo è, che non è sempre vero, che la virtù de rimedj consista nell' infilar lunghe ricette, e unire nelle composizioni droghe a massa.

In questa sorta di Malatia è necessarisimo unire a locali enche li rimedj interni, come sarebbe a dire buoni cordiali, quai sono la Triaca, le Confezioni Diacintina, e d'Alkermes, e gli Alessifarmaci, a quali puossi aggiugnere un poco di Canfora. Il vino passa per un buon cordiale, e per uno di quelli, de' quali è più frequente l'uso negli Spedali. Non s'ha da fare poco conto dello Scordio, e dato per bocca, e applicato al di fuori su la Gangrena.

Si possono vedere presso l'*Ettmuller* molti, e molti rimedj proprissimi per la Gangrena. Egli pure spone il modo con cui li Tedeschi separano le parti sfacellate, o morte dalle vive. Si servono essi del Butiro d'Antimonio, e lo praticano pure nelle amputazioni de'membri, per isfuggire l'uso del coltello incurvato, e degli astringnenti, quali bruciano, e cauterizano.

Questi è un rimedio di cui si potrebbesi servire

coll'

coll'utilità stessa, che abbiamo promesso di sopra dall'uso dello spirito di nitro. Il divario fra quest due rimedj sta fra'l più e'l meno, e adoprisi mo quello de' due, che si vorrà a fermar la gangrena ; un semplice digestivo basta nel progresso della cura per sollecitare la separazione dell'Escara, e terminare la medesima cura.

CAPITOLO III.

Dell'Ernie.

MOlti sono li soldati che patiscono di questo male. Le grandi fatiche che fanno, e la forma con cui vivono, concorrono del pari a ridurli in questi deplorabili stati, a cagione de'quali bene spesso sono necessitati a farsi condurre agli Spedali.

Io non pretendo di ragionar quì del modo, che pratico per emendare mali di questa sorta. Son persuaso di già, nè v'è chi 'l ponga in dubbio, che la fasciatura sia il più sicuro, e più potente rimedio, che abbiasi per le discese, o come il volgo le chiama, allentature. Ma oltre che non v'è il commodo di fabbricar esse fasciature negli Spedali, bisogna sollecitamente provedere agli accidenti, che sopragiungono bene spesso tutti ad un tratto, come allora che le budella calano nello scroto, sono così violenti e crudeli i dolori, che partecipano della natura di quelli del *Miserere*.

In simili incontri io fo un impiastro di sterco bovino, e glielo applico, quando il posso avere,

fritto nell'olio di canape, o violato. Questo rimedio acqueta il dolore discutendo li flati, e dà così la libertà di ridurre l'intestino al suo luogo, quando non vi sia che questi solo senza materia fecale. Si possono pure adoperar astrignenti di prima classe, come il Gesso, il Bolo semplice, ec. mescolati con chiara d'ovo, o aceto. Alcuni adoprano gli emollienti, ma in un caso così precipitoso troppo sono eglino lenti nell'operare.

Ho veduto buonissimi effetti da' fomenti fatti con bollitura di Balausti, Galle di Cipro, Cortecce di pomi granati, Alume, fiori di Camomilla, e Melliloto, e Sal comune. Tutte queste cose infrante e peste, le fo bollire in acqua di fonte, o nel vin garbo, e l'applico ben caldo, e sopravia vi pongo il fondaccio. Con questo rimedio ho ricuperato Malati che erano due soli dita lontani dall'orlo del sepolcro. Rimesso l'intestino, bisogna poi applicare l'impiastro per l' *Ernia* sopra la dilatazione del Peritoneo. Avvertendo sopra tutto, che senza una buona fasciatura il più potente de' rimedj non produrrà mai un buon effetto in queste emergenze.

CAPITOLO IV.

Delle Ferite.

QUantunque io abbastanza abbia spiegato il metodo, col quale soglio curar le ferite, ad ogni modo oltre ciò, che ho scritto nelle osser-

ſervazioni delle cure, che compongono la ſeconda Parte di queſt'operuccia, voglio quivi dare un'idea generale della pratica, che tengo ne' diverſi caſi, che capitano tanto per quì unire le parti, che compongono queſta Pratica, quanto per giovare a'giovani Chirurghi.

Se pare, che il noſtro metodo ſi allontani alquanto da quello dagli antichi, o che non ſomigli, quanto ſi vorrebbe, a quello della più parte de' moderni, io prego chi leggerà queſto Trattato, a non condannarlo, ſe prima non avrà eſaminato ben bene la verità de'fatti, e delle maſſime, che vi ſi propongono. So beniſſimo, che per lo più la facilità, con cui noi decidiamo coſe, che per l'ordinario bene non conoſciamo, è ſpeſſe volte cagione, che c' inganniamo nel darne il noſtro giudizio. Pure ſe non m'inganno, ſpero che tantoſto conoſceraſſi, che queſta Pratica non è ſtata acquiſtata, che coll' eſperienza, e che la di lei evidenza è un ſegno infallibile della verità, cui s'appoggia.

Ardiſco pure ſoggiugnere, che queſto metodo, quantunque forſe raſſembri nuovo a molti, non è però di quelle novità, che ſenz'utile rieſcono grate, perchè curioſe. Parla in ſuo favore la ragione, è congruente alla natura l'eſperienza lo rende evidente e certo, e circa tre mila feriti perfettamente per eſſo riſanati ne fanno per lui la ſicurtà. Nella prima, e ſeconda Parte di queſt' Opera ho difuſamente meſſo in campo le ragioni che fiancheggiano queſta Pratica. Queſte pure hanno lo ſpalleggio di molte buone Autorità di ſcrittori sì antichi, come

moderni, che molto bene la confermano.

Se io rifiuto e detesto le Taste, come stromenmenti cattivi ed inutili, la sperienza è quella che mi ha disingannato, si che più non le usi. Vorrò ben credere che non andrà guari, che molti Professori verranno dal mio partito.

Se io mi attacco principalmente al medicare le ferite piacevolmente e presto, basta aver un po di senno per giustificare questa condotta. Così non ho dubbio, che chiunque sarà capace di ragione non possa con un poco di lume preso da queste carte, far sopra questo argomento, se non riflessioni molto seriose e giuste.

Se finalmente io procuro di persuadere altrui, che l'aria deve estremamente temersi nelle ferite, io nulla dico di nuovo. Molto prima *Ipocrate*, *Galeno*, e tant'altri anno conosciuto il cattivo effetto, ch'ella vi produce. Ognuno sa abbastanza, che l'aria fredda, che penetra da per tutto, è uno de più gran nemici di nostra natura. Sopra questo particolare mi son dilungato un poco nel settimo Capitolo della prima Parte, e dettovi quel poco m'anno suggerito i lumi deboli, che poteva aver un par mio.

Io tralascio di medicare spesse volte, pretendendo, che si debba dare alla natura tempo d'agire, se si vuole ch'ella ristabilisca le parti ferite nel loro stato primiero. Questo non s'aurà così facilmente, se verrà ella interrotta colle frequenti medicature, sendovi così poco tempo da una all'altra.

Ho sempre avvuto per massima il far dell'incisioni nella prima medicatura delle ferite d'arme da fuoco,

o, com'anche in ognaltra, che penetri dentro, e che abbia angusto l'orificio. E ben questo è il vero modo di sfuggire la maggior parte degli accidenti, che arrivano in pratica, e per garantirsi dalla maldicenza, quando succede qualche gravoso sintomo. Alcune volte mi servo nella prima medicatura de'dilatanti, per impedire che li tagli fattivi di fresco non si riuniscano, per islargare l'apertura, e lasciarvi una strada libera per l'espulsione, e suppurazioni, quando la natura v' inclini. Fuor di questi casi io li bandisco per non lasciar ostacolo veruno alla riunione da farsi.

Quando l'Emorragia è ostinata mi servo del vitriolo, delle polveri astrignenti, della polve di vite secca, dell'acque stittiche, ec. Solo in caso di necessità adopro il vitrivolo di Cipro, l' acqua forte, e il cauterio attuale.

Mi è sempre riescito bene nelle prime medicature l'uso de'difensivi applicati alle parti, che sono al di sopra delle ferite, ed alcune volte alle inferiori, per temperare l'ardore del sangue, moderar il suo corso, e resistere alle flussioni, osservando di non dargli gran consistenza.

Fo le diversioni con prontezza, e senza perdere tempo, per correggere la pienezza universale, agevolare la circolazione, e minorare la copia del sangue, che potrebbe scaricarsi su le parti offese. Un salasso o due, fatti per tempo gioveranno più, che quattro fatti dopo che sieno sovragiunti accidenti cattivi.

Mi son sempre preso cura di tener netto il ventre

intimo co' serviziali, avendo conosciuto, che gli escrementi fecali ritenuti sempre sono un ostacolo potente alla buona disposizione del corpo.

Se l'Emorragia sarà stata rimarcabile, io sto due o tre giorni a rimovere la prima medicatura, e ciò per dar tempo ai vasi tocchi da riunirsi. Pure se la stagione il consente, e se il dolore o altre circostanze non m'obblighino a fare diversamente, ogni giorno levo via le fasce, durante quell' intervallo, lasciandovi solo quello che può sostenere e ritenervi gli astringenti, facendo le imbroccazioni, se il caso le richiede, e rinovando li difensivi. Questa precauzione spesse volte schiva la soffocazione, che potrebbe succedere, quando gli astringenti, e gli empiastici lungo tempo si tenessero posati sopra la parte. Così turando le porosità della cute ritenendo, e fermando li vapori, che continuamente devono esalare, si possono fare la sorgente di tanti brigosi accidenti, che poi accadono pur troppo alle ferite. La copia troppo grande delle fasce, e delle compresse fanno bene spesso non dissimile effetto.

Dopo la prima medicatura, e tal volta dopo la seconda non mi servo più, che delli piumacciuoli, continuando le imbroccazioni, sino a che siasi risolta la contusione. Può questo terminarsi in cinque o sei giorni, più o meno, secondo la grandezza, e la natura della contusione e della parte contusa.

Sopravenendo alle ferite Flemmoni, Rissipole, e simili, mi guardo totalmente dalle cose untuose, che sono ad esse tanto contrarie. Mi servo allora

solo

ſolo d'impiaſtri anodini, e ſpeſſe volte di riſolven-
ti, quali uniti alle diverſioni e alla dieta, com-
battono e vincono queſti ribelli accidenti.

Ho trovato molto buono nello ſcoprirſi la ferita l'aver in pronto ſubito una pezza bagnata nel vino caldo, e nell'acqua vita da ſtendere ſopra la medeſima ferita. Ciò corrobora, dà forza, e vigore agli ſpiriti, li riuniſce, e fà sì, che gli atometti, e particelle dell'aria non s'attacchino dentro le ferite, e non vi s'inſinuino dentro ſino al fondo.

Fatta la prima medicatura io non vo cercando, come fan molti, nella ferita o colle dita, o collo ſpecillo, quando la neceſſità non mi vi sforzi. Così abborriſco le falſe taſte, delle quali così è comune l'uſo, per aſciuttare il fondo delle ferite. Generalmente inſomma fuggo tutto ciò che può irritare, dar dolore, e opporſi al diſegno della natura, la quale travaglia ſempre per la riunione della parte.

Non mi trattengo molto, come fanno alcuni, ad aſciugare eſattiſſimamente le ferite, conſumandovi molto tempo, perchè non vi reſti un tantino di marcia. Mi sbrigo preſto dalla mia medicatura, e ciò per impedire, come ho detto, l'azione delle parti acide dell'aria, e la diſſipazione degli ſpiriti, a mira di conſervare le parti offeſe nel loro vigore, quant'è poſſibile, e laſciar ad eſſe la forza di reſiſtere, e ſtar a fronte d'un numero di moltiſſimi nimici, da'quali ſono aſſalite per ogni lato.

Quantunque io abbia detto nel quinto Capitolo della prima Parte, che non biſognava laſciar tanto

 tem-

tempo le marce nelle ferite, e che la natura non procurerebbe cotanto di cacciarle fuori, ſe non poteſſe cavar da quelle qualche vantaggio; voglio che ciò s'intenda per detto delle marce rattenute, e rinſerrate nelle ferite col mezzo delle Taſte. Quelle così vengnno a fermentarſi e riſcaldarſi, e col riſtagnarvi contraggono una cattiva qualità, di modo che ſe ſono aſſorbite dalle vene, è ſempre peggio.

La marcia buona non diviene ſe non per accidente cattiva, mentre ell'è eſſenzialmente balſamica, mercè che ſempre ſta rimeſcolata con una buona parte del balſamo naturale, o ſucco nutritivo, che continuamente ſi ſtilla ſulle parti ferite.

Queſta verità può appoggiarſi beniſſimo al comporre che ſi fa in non so quai luoghi dell'Olanda un Balſamo delle materie buone, che eſcono dalle ferite, il quale vien decantato per ottimo alla lor cura.

Ne è già difficile a crederſi, che la marcia buona poſſa giovare alla cura delle ferite, dalle quali ſe n'eſce. Baſta che per mano d'ingegnoſo artefice venga depurata, e liberata dalle ſue parti eſcrementizie. Ciò fatto ella non è più, che il vero Balſamo del ſangue. Più facilmente daraſſi ognuno per vinto a queſta ragione, ſe ſi rifletterà, che alcuni ſaggi Italiani, curioſa coſa da dirſi, guariſcono le diſenterie col ſale degli eſcrementi del Malato medeſimo. Parimente gl'Idropici col ſale cavato dall' acque, che loro ſi eſtraggono dal ventre colla Paracenteſi. L'*Ettmuller* anch' eſſo loda gli eſcrementi

ti delle orecchie per guarire le ferite. E pure tutte queſte coſe contengono aſſai meno d' umore balſamico di quello ſi contenga nella marcia buona, ch' eſce dalle ferite, purchè non ſia alterata dall' ardore febbrile, ſiaſi mo eſſenziale, o ſintomatica la febbre, quand'eſſa marcia non ſiaſi troppo fermata nelle ferite, come quando v'è rattenuta colle Taſte, o quando vi viene corrotta coll'uſo de'ſuppuranti, o d' altri rimedj di natura ſimigliante, li quali diſtruggono la di lei temperatura ordinaria.

Il Signor *Verduc* (*a*) dice, e molto al noſtro propoſito, che quella buona marcia è la parte chiloſa del ſangue. Egli è dunque un grandiſſimo ſpropoſito quello d'alcuni moderni, li quali pretendono, contr'ogni ragione, che diligentemente s' aſciuttino le ferite, quando che ciò fare altro non è che un privarle affatto d'un Balſamo, il quale ſolo baſta per guarirle.

Qualora io ſo, o ne dubito, che ſia rimaſto nella ferita un qualche corpo eſtraneo, cui voglia la natura cacciarlo fuora per l'orificio della ferita, o che vi ſia qualche ſcaglia ſeparata, ſenza ricorrere alle Taſte, la ſpugna preparata, il midollo di ſambuco, o la radice di Genziana, mi baſtano per dilatare quanto m'abbiſogna una ferita, cui occorra dar libero paſſaggio a ciò, che v'è da uſcire. Non v'è praticuccio, che non ſappia queſti mezzi, il fatto ſta, che s'adoprino a tempo e luogo.

Non poſſo aſtenermi dal biaſimare altamente coloro, che van diſponendo con ordine, e pazienza un

a *Tom.* I. *pag.* 444.

un numero ben grande di gnocchetti, dilatanti, de'quali in una ferita, ch'abbia qualche poco di tenuta, fanno tre o quattro ſtrati, oſſervando una ſimetria e proporzione, che fa un bel vedere a chi aſſiſte. Metodo non men dannoſo al ferito, che contrario al buon ſenſo, ed alla ragione. La proprietà e galanteria, che accredita queſto modo di medicare, puoſſi pur vedere in quelli che fanno piumacciuoli ben grandi di lunghi sfilacci, che ſieno ben ſottili, coi quali ſono ſolleciti ad ingombrare tutta la ferita.

E' vero, che in me ſteſſo ho provato quanto ſia difficile lo ſcoſtarſi da queſto metodo crudele, maſſime per il creder, che fanno li feriti, che ſi traſcurino, quando per una buon'ora non ſi fatica ad eſaminare le loro ferite, e altrettanto a medicarle.

Noi però ſe non per altro, almeno per carità ſiamo tenuti a diſingannare queſti diſgraziati dell'error in cui ſono.

Se la ferita è profonda con perdita di ſoſtanza, io la riempio di ſemplici piumacciuoli di finiſſime fila, per sfuggire il vacuo, che ſenza eſſi riempirebbeſi d'aria. Ve li applico leggermente, coperti o inzuppati in un medicamento, che s' addatti alla natura, e alla qualità della ferita. Queſte ſorti di piumacciuoli non ſono così duri, come li dilatanti, e cagionano per conſeguenza meno dolore, perchè non s'oppongono punto alla riunione, non ſono tanto ſodi, che impediſcano la rigenerazione, nè ſono così ſottopoſti a perderſi nelle ferite, nè ad occultarſi nelle cavità di queſte, come ſogliono tal volta fare le Taſte.

Non

Non ho minor cura di lasciar addietro queste, di quello mi abbia a trasandare le ignezioni, avendo osservato, che l'uso di queste non è meno dannoso di quelle, perchè fondono e disciolgono il sangue, aumentano la soluzione del continuo danno del dolore, e vi generano delle carni bavose.

Nel medicare le ferite detesto l' uso de' vini aromatici, e de' fomenti con esso, come lo stilano molti e molto spesso, contribuendo ciò non poco ad allungare la cura delle stesse ferite.

Egli è cosa certissima, che queste parti s' imbevono di questa umidità, la quale intenerisce la cute, la gonfia, e la inflacidisce. S'imbevon esse di questi liquori, e se n'empiono come tante spugne. Così s'inllanguidisce il calor naturale delle parti offese, ed indi si estingue, e soffocato vi rimane. Non vi si può fare alcuna cozione, convertendosi tutto in cruda marcia, e in putrilagini.

Che se si continua questo metodo per lungo tratto di tempo, come si suol far per l' ordinario, si rilassano i legamenti, ed il ferito corre pericolo di rimanere storpio per tutto il resto di sua vita.

Dannosa è tal pratica, massime in uno Spedale d'Armata. In luoghi di tal sorta non vi è sempre quello abbisogna, per dare a' suoi rimedj tutte le qualità, che sono a loro dovute. Come sarebbe a dire, è difficile il tenerli caldi, sendo limitate le coperte, onde ne viene, che poco dopo applicati tali rimedj, tutto l'apparato s' intepidisce, e s' agghiaccia per lo più, e con ciò dassi cagione ad Edemi difficilissimi da guarire, quando pure non vi

soura-

ſovragiungano accidenti molto più faſtidioſi.

La dieta vien da me creduta cotanto neceſſaria nella cura delle ferite, che ſenza quella non ſi può ſcanſare un'infinità d'accidenti. Biſogna però aver riguardo all'età, al temperamento, alla ripienezza, o all'eſſer vuoto, alla ſtagione che corre, e alla qualità della ferita.

Degno però di rifleſſo ſi è, che la dieta ſteſſa troppo rigoroſa oſta molto al guarir de' ſoldati. Queſti diffettano per lo più nell'inedia, che nel ſoverchio eſſer ripieni. Perciò io non ſoglio privarli totalmente di cibi, ch'abbiano corpo, quando la neceſſità non mi commandi il contrario. Ciò è per mantener loro le forze, perchè i brodi ancorchè buoni, non ſono nutritivi aſſai negli Spedali, per baſtare a ſervir di alimento a' feriti. L'aggiugnervi qualche coſa non ci diſtoglie dal fare le neceſſarie diverſioni.

A' feriti io non levo totalmente il vino, ſe il caſo non ſia graviſſimo. Se ſarà un poco temperato, ſervirà a qualche coſa in uno Spedale. Reſiſterà alla cattiva qualità dell'aria del luogo, ov'ella ſempre è contaminata, e ſervirà a'feriti d'Aleſſifarmaco, e di Cordiali.

Nella cura delle ferite è neceſſariſſimo, maſſime negli Spedali d'Armate, aver l'occhio al ſito delle parti ferite. Ciò ſerve per laſciare in libertà la circolazione, per trovar il declivo alle marce, e per donare al ferito un ſito in cui poſſa poſare. Ho veduto luoghi ne'quali facevaſi poco caſo di queſto avvertimento, ma ho anche oſſervato ſeguirne ſtrani,

e fa-

e fastidiosissimi accidenti.

Dato che il Chirurgo non abbia la dovuta carità d'instruire coloro, che servono li feriti, come anno loro da rassettare i letti a proporzione della qualità, e natura delle ferite loro, que'poveri sciaurati troveransi sempre in una dolorosa, e pessima positura. Ciò basta, perchè restino privi di quel riposo, che loro è così necessario, e per far sì, che inutilmente essi provino, e chi li medica, senza frutto alcuno fatichi.

Bisogna collocar loro la testa mediocremente alzata, ma che stia commoda, se pur si può, e adagiata su qualche cosa morvida, ma che non sia piuma. Se sarà ferito il collo, avvertasi, ch'egli non stia in sito da potere scollarsi. In tal caso bisogna collocare in tal sito il ferito, che leggermente s'appoggi al coscino, o che alcuni pannilini piegati a più doppj riempiano il vuoto, qual' è tra 'l capo, e le spalle.

Le ferite dell' abdome, e de' lombi vogliono presso a poco una simile disposizione. Così quelle della vescica, e delle parti genitali anno bisogno d' un gran riposo, d' una fasciatura particolare, che sia sospensoria, e d'una positura un poco elevata.

Non v'è chi ignori, che un braccio, ferito ch' e' sia, va tenuto sospeso al collo. Che nelle ferite, e fratture dell'omero vi vuole per necessità un qualche coscino per sollevare questa parte, presso poco al pari del petto, acciò sia in sito di riposo, e che bisogna servirsi delle lastre, se feriti o fratturati saranno il Carpo, Metacarpo, o le dita medesime.

Nel-

Nelle ferite delle cosce vi vuole una positura diritta, che non sia nè alta, nè bassa. Quelle delle gambe mo la richieggono un po più elevata, acciò il sangue grosso possa liberamente circolare. Se le gambe saranno pendenti allo'ngiù, col loro peso potrebbe fermarsi nelle vene il sangue, corrompervisi, interrompere la circolazione, e cagionarvi accidenti nojosissimi. Questo porre le parti in sito alto o basso è quello, di cui men cura si prendono molti Chirurghi, e pure ciò molto contribuisce a far sì, che le ferite delle gambe, e delle cosce rendansi contumacissime, e s'inulceriscano.

E' anche necessarissimo il far tenere ai feriti allungate le gambe, e ben diritte fino al fine della cura. Difficil cosa è ridonar loro la natural sua figura, perduta che ella siasi: molto più, se la cura sarà di qualche durata, come se in una frattura, semplice o complicata che siasi, per il tempo tutto della riunione sarassi tenuta una gamba storta. Io l'ho osservato moltissime volte, e vorrei, che li Chirurghi giovani non si gettassero dietro le spalle un avvertimento così importante.

Le fratture della tibia, e del garetto o calcagno, com'anche le ferite semplici delle gambe, che sieno un poco considerabili, anno bisogno d' una suola, che sostenga il piede. Così quelle del Tarso, del Metatarso, e delle dita.

La fasciatura troppo stretta, particolarmente nelle ferite d'arme da fuoco, produce tal volta accidenti fastidiosissimi, impedisce la circolazione, e molte volte cagiona mortificazione. Perciò io soglio,

glio, massime ne' primi giorni, farla semplicemente ritentiva. Molti feriti sono stati portati a questo Spedale co'membri mezzo gangrenati mercè le fasciature troppo strette. Nelle ferite d'arme da fuoco, li membri tocchi sempre si gonfiano, alcuni più, altri meno; onde una fasciatura anche mediocremente stretta si fa intolerabile da una medicatura all'altra. Di non minor conseguenza si è il riposo. Questo coll'altre cose tutte, che ho avvertito, unite insieme e ben disposte che sieno, producono ordinariamente vantaggi grandi a'feriti.

Non mi servo de' purganti, se non con molta circospezione, e passati che sieno gli accidenti più fastidiosi, sempre comincio da'più leggeri, e che puramente rendano lubrico il corpo. Di tal sorta sono la Cassia, la Manna, e simili. In tanto giovano non poco li Cristieri, e unitamente l'uso delle Susine. Servono pure a temperare il calore estraneo, e a tener lubrico il corpo l'Avena, e l'Orzo mondi, perchè son facili a digerirsi, e mediocremente ancora nutriscono.

Quanto a' locali, di cui per l'ordinario mi servo medicando le ferite, nulla anno di particolare, che ognuno nol sappia.

Sfuggo quanto mai posso l'uso de'suppuranti potenti, e de' putrefacienti, come quelli, che possono distruggere il temperamento delle parti, disunire il sangue, corrompere e depravare il succo nutritivo, qual bisogna aver cura, che si conservi nella sua giusta temperatura. Altro non vollero inferire, cred'io, que'buoni Antichi, quando così

spes-

spesso raccommandavano l'aver cura di mantenere le parti ferite nel loro temperamento naturale.

Ipocrate dice che ogni ferita con contusione ha bisogno di suppurare, acciò possa presto guarire. Questo sentimento pare, che spalleggi e accrediti molto l'uso de' digerenti. Questi sono almeno li rimedj, co'quali per l'ordinario si va incaminando una ferita alla suppurazione. Questo però non mi pare, che abbia luogo negli Spedali d'Armate, ne' quali per lo più è infetta l'aria per gli aliti e soggiorno de'Malati, e dove sempre sono allo'ntorno luoghi, che servono a'morti di Cimiterio, e dove in numero ben grande sono i cadaveri.

Questa vicinanza, massime l' estate, communica non v'ha dubbio all'aria, col mezzo delle esalazioni che vi s'alzano, una complicazione di corruzione e di cattiva qualità, che genera putredine nelle ferite, alterazioni nelle stesse, e gran suppurazione, cagionando gran mortalità negli Spedali, e allo'ntorno de'medesimi.

Seguendo dunque l'aforismo di quel grand' Uomo d' *Ipocrate* bisogna praticar digerenti nelle piaghe contuse, e sendo di tal sorta le ferite d'arme da fuoco, bisognerà medicar anche queste cogli stessi rimedj.

Non nego, che non vi sieno certi casi e luoghi, ne' quali sia lecito praticare essi rimedj, ma mi si conceda pure, che io dica, e sia col rispetto col quale venero un tanto e si famoso Maestro, che negli Spedali bisogna guardarsi, quanto si può, da'digerenti, da' suppuranti, e altri di tal sorta, quand'an-

d'anche l' Efcara doveffe tardar affai più a fepa-rarfi.

Perchè proveduto che fiafi a tempo e luogo colle dovute diverfioni, e col vitto opportuno, fi fcanfano di certo tutti gli accidenti, che nafcere potrebbero dal ritardarfi la fuppurazione, e fi poffono adoperare coraggiofamente, come abbiamo noi fatto, rimedj che abbiano facoltà di refiftere alle corruzioni, come faria a dire, lo fpirito di vino, di cui fi ferve l' *Ettmuler*, anche nelle ferite d' arme da fuoco, e di cui ci fervimmo noi pure nella prima medicatura il giorno della battaglia famofa della Marfaglia, fenza che s'offervaffe fopragiugnere verun finiftro accidente a coloro, li quali furono medicati in quefta maniera.

Oltre il buon metodo, che è la bafe dell'opera, e lo ftromento degli ftromenti, affaiffimo importa il conofcere e fapere fervirfi de'rimedj, che anno qualche correlazione col temperamento delle parti, cui vengono applicati, a fine di mantenerle in quella giufta difpofizione, con la quale furono create da Dio. Intenzione che bifogneria aver fempre, ma per lo più difficiliffima da fodisfarfi.

Come che tutti li temperamenti fono tra loro differenti, pare che faria bene, anzi neceffario, applicare rimedj diverfi a ferite d'una fteffa natura, e in parte fimile, ma in diverfi foggetti. Vogliono pure qualche rifleffo il feffo, e l'età, e la ftagione. Ho offervato ne'miei differenti viaggi, e nelle differenti nazioni, che ho avuto in cura, che ogni clima vuol particolar attenzione in ciò concerne la

 cura

cura particolare della ferita. Li temperamenti de gli uomini dipendono per lo più da' paesi, ov'abitano, da'siti alti o bassi, secchi o umidi, da' venti che vi predominano, e da'cibi e dall'acqua, che prendono. Sono essi così differenti, secondo che il Cielo con diverso aspetto li guarda.

Ma per non ingolfarsi in considerazioni, che eccederebbero gli angusti limiti, che ho gia prefisso a quest'Opera, e che a dirla sono come fuori del mio proposito, dirò solo che è assai facil cosa conoscere, se un rimedio è, o no, a proposito, e propio. Si conosce quello che corrompe, e guasta il balsamo naturale allo scoprirsi della ferita. Se allora n'esalerà un vapore ingrato e fetente, hassi da credere che le marcie non sono concotte, massime se saranno di più liquide, nerucce, abbondanti, serose, e ingrate all'odorato medesimo,

Le Carni pure anno le sue indicazioni particolari. Il loro senso si rende talora ottuso, e alcune volte copronsi di carni flaccide. Soventemente genererassi, per quanto s'estende la ferita, grossa, nera, o bianca, la quale alcuni, come più volte ho veduto, raschiano, o tagliano ad ogni medicatura. Questo però non serve, che ad aggrandire la ferita, e ad allungarne la cura. Talvolta se ne dà la colpa all'abito cattivo del Ferito, e suo cattivo complesso, e allora si dà mano a'purganti, quali tosto mettono in campo fastidiosi accidenti per le ferite, come febbri, e simili, che finiscono di rovinare i feriti.

Vada come si vuole, non sempre s'ha d'aspettare l'ul-

l'ultimo estremo per cangiar il rimedio. In quest' occasione devono il solo odorato, e la vista servirvi di scorta. Lo stesso *Ipocrate* consiglia a mutar que' rimedj, che non operano ciò, che dovrebbero, o quel tanto che desidera si facciano.

Bisogna però guardarsi anche in ciò di non cadere da un'estremità in un'altra. Tal sarebbe il cangiar rimedio ogni giorno, o mutare unguenti, come fanno alcuni, due volte il dì, senza dar tempo al medicamento d'operare, e di communicare la sua virtù alle parti alle quali viene applicato. Bisogna, che la parte ferita tiri dal rimedio una spezie d'alimento, e a tal effetto bisogna dargli quel tempo, che gli occorre per sodisfare a questa intenzione. Bisogna (siami lecito per questa volta il servirmi di questo termine preso in prestito dalla Chimica) bisogna dissi, ch'egli si amalgami col suco nutritivo della parte, o almeno se nol fa crescere in quantità, che lo mantenghi nel suo essere, e che lo ripari, se pure è decaduto dalla sua natural purità, e dolcezza. Acciò possa egli tanto, bisogna che sia dotato d'uno spirito volante ed oleoso, che sia glutinante, e temperato, come sono i Balsami, e Vulnerarj, de'quali mi sono servito con felicissimo evento.

Ho in molte occasioni e in differenti Spedali, ma particolarmente in questo, e in casi importantissimi provato, che dopo essermi servito di molti rimedj accreditati dall'uso, finalmente il Balsamo descritto nella *Sacra Scrittura* ha fatto effetti meravigliosissimi. Sono col di lui ajuto guariti membri,

che si stava per batter via, nè sono solamente guariti, ma con molto di facilità e prestezza. Questo Spedale di Brianzone potrebbe somministrarne moltissimi essempli; ma per tutti basteranno li due de' quali son per dare il sincero detaglio.

CAPITOLO V.

Osservazione Pratica molto considerabile.

UN Chirurgo de' più adoperati a medicare feriti in questo Spedale, sendosegli cacciata per sua disgrazia accidentalmente una spina nel dito di mezzo della mano destra, che gli forava il tendino del muscolo flessore, trovossi in breve con gravissimi accidenti in tutto il braccio e mano, accompagnati da una febbre continua molto violente, con un dolore intolerabile.

Passarono cinque o sei giorni, senza che io fossi avvisato di questo accidente, e solo allora, che gli stimoli de'sintomi erano eccessivi. Trovai dunque le cose in uno stato deplorabile. Aveva egli il braccio non men grosso d'una gamba, la mano mostruosa, e'l dito grosso quanto un braccio. Nella parte esterna del dito offeso erano già fatti alcuni Sini, e molti nella parte interna, lagrimandone una materia sierosa. Sotto 'l muscolo palmare v' era un altro gran sino aperto vicino la prima falange.

Per tanto apersi subito il dito nel di dentro via da un capo all'altro, e vi trovai il tendine corrotto e guasto, e gonfio. Lasciai di dilatare li sini della parte esterna, nè quello del muscolo palmare, sul-

la ſperanza di potere mondificar il tutto, ſe mi riuſciva ſuperare gli accidenti.

Fu ſalaſſato e meſſogli un lavativo, benchè ardi, e gli ſi ordinò una ſtrettiſſima regola di vive-e. Nel dì ſeguente levando l'apparato della medicatura, reſtai ſorpreſo, come l'ero ſtato il giorno avanti, da un alito intolerabile all' odorato. Vidi un roveſciamento de' labbri della piaga, onde formai peſſima idea di queſta ferita, ſino al concepir inevitabile l'amputazione della mano. Le marce erano ſempre indigeſte, e nello ſteſſo ſtato la febbre, il dolore e la fluſſione medeſima. Fu dunque medicato, come nel giorno avanti, con un poco di ſpirito di vino, che feci aggiugnere in queſta medicatura, replicandoſi e'l ſalaſſo, e'l ſerviziale.

Nel ſeguente giorno la piaga trovoſſi nello ſtato medeſimo, ſe non che ſi vedeva, che la corruzione vi ſi aumentava. Credemmo per tanto, che a ſalvargli la vita non vi voleſſe meno dell'amputazione della parte. Ma come che l'arte e la ragione commanda, che ſi conſervino i membri ſinchè ſi può, e dovendoſi in coſcienza tentar tutte le ſtrade prima di venire à queſte eſtremità, riſolvetti ſul fatto mutar rimedj, giudicando, che quelli di cui ci ſervivamo, potevano cagionare quella depravazione de' ſali, a cagione di cui era a temerſi, che non ne ſeguiſſe una totale corruzione del ſuco nutritivo.

In queſta medicatura dunque mi ſervj del balſaſamo della ſacra Scrittura meſcolato con un terzo del balſamo d' *Arceo*, e in queſto rimedio intinſi de'

piumacciuoli, quali molto caldi applicai da per tutto, quanto si stendeva la piaga, e sopra li sini. Feci pure colare dello stesso sul palmare, e sopra v' applicai il diapalma sciolto in oglio rosato immaturo, e buon aceto.

Nel dì susseguente trovoronsi le cose in una disposizione tutto diversa. Erano già sminuiti la febbre, e il dolore, e men ingrato assai era l'odore, che sortiva dalla piaga.

Io non ho dubbio a credere, che la febbre sia un sintoma fastidioso, e capace di produrre tutti questi effetti. So che ella col moto, che promove fa sì, che si staccano sughi salini, e sulfurei, che tosto cagionando una irritazione nelle fibre, possono produrre rovesciamento di labbri della ferita, e farli gonfiare, eccitando l'ingrato odore, che nel nostro caso sentivasi. Ma non può però anche negarsi, che li rimedj esterni contribuiscono molto a promovere questa fermentazione, e corruzione, che si fa nella parte ferita quando sieno digerenti. Questi sciolgono, e slegano le parti del sangue, e degli altri fluvidi, cagionando irritazioni, corruzioni, e grandi suppuragioni, distruggendo finalmente il temperamento delle parti, alle quali sono applicati. Li Balsamici per lo contrario, e gli spiritosi producono un effetto tutto diverso ed opposto, perchè addolcendo l'agro del sangue e de' fluvidi, rendono a quello l'esser suo liquido, il preservano dalla corruzione, assorbiscono le umidità, e frenano nel luogo, ove s'applicano, il moto prodotto dall'agitazione febbrile ne' fluvidi. Siasi finalmen-

mente in questo, o in altro modo, certa cosa è, che in questo nostro caso al cangiarsi il rimedio mutò totalmente aspetto l'infermità. La febbre s'osservò pochissima, e minore di quello si fosse nell'altre medicature, è vero; ad ogni modo nel dì vegnente i labbri comminciarono ad accostarsi insieme, cessarono il dolore e la flussione, e sopratutto quell'ingratissimo odore totalmente disparve, di modo che in cinque, o sei giorni trovossi fuor di pericolo, e guarì non molto dopo.

Il Signor *le Clere* Medico del Re nella sua Chirurgia compita, loda molto il Balsamo Samaritano della Sacra Scrittura. Questi doûria bastare per metter in riputazione il di lui uso. E quì mi pare a proposito il soggiugnere un altro Balsamo Samaritano composto di virtù meravigliosa. Fassi egli di vino di Spagna, e d'olio rosato parti uguali, e per ogni libra aggiungansi due once di zucchero candito, e altrettanto di mel violato. Il tutto si faccia bollire a fuoco lento, schiumando sempre, fino alla consumazione del vino. Può questo chiamarsi col giusto titolo di Balsamo de' Balsami, o dirsi il Balsamo Samaritano composto.

CAPITOLO VI.

Altra Osservazione Pratica.

IL Signor *Vert* Cadetto, e Cornetta del Signor *de Beauvet* Luogotenente del Re in Brianzone, e commandante del secondo Battaglione di *Sault*

può non meno dell'altro, di cui s'è detto, lodarſi del mio buon metodo, e de'buoni effetti del noſtro rimedio. Egli fu ferito in *Pragelas* con una ſtoccata nel braccio ſiniſtro, vicino la piegatura del gombito nella parte eſterna. Alla prima fu traſcurata la ferita, e medicata alla peggio: poichè ſenza punto dilatarla vi fu cacciata dentro una Taſta lunga più, che fu poſſibile, a cagione di cui ſopragiunſero accidenti cotanto terribili, che il ferito ſi credè di laſciarvi il braccio e la vita. Si fecero delle depoſizioni, e degli abſceſſi nella parte interna del braccio, rincontro alla ferita. Così fu neceſſitato chiamare a conſulto li principali Chirurghi de' Reggimenti, i quali concluſero neceſſaria un' apertura in queſta parte, come in fatti reſtò eſequita. Ma nel farviſi grandi e profonde inciſioni s' aprì anche l'arteria, onde per fermar il ſangue, che sbalzava fuora, biſognò ſervirſi del cauterio attuale. Con ciò ſi accrebbe, e dilatoſſi vie più la piaga, ed aumentaronſi e i dolori, e gli accidenti.

Continuoſſi però a medicar la prima ferita, colle ſolite Taſte, e intanto il Ferito, dopo eſſere ſtato obbligato al letto cinquanta giorni, trovoſſi in iſtato ſempre peggiore. Pertanto fu conſigliato dal medeſimo Sig. di *Beauvet* a farſi traſportare a Brianzone, per vedere ſe ſi poteva trovare temperamento alcuno all'atrocità de'ſuoi mali. Quivi fu poſto ſotto la mia cura, e trovai la piaga interna o al diſotto lunga una buona ſpanna, e larga quattro in cinque dita traverſali. La ferita eſterna, di cui l'orificio era molto ſtretto, aveva dentro di ſe la ſua galantiſſima

ſima

ſima Taſta ben lunga, la quale turava tre, o quattro ſini, che occupavano tutto l'articolo. Scoperti vedevanſi l'arteria, e li tendini nella parte interna. Il braccio, e la mano erano edematiſi, gonfi, e doloroſi. In queſto miſero ſtato trovai l'infermo.

Comminciai per tanto a far un'inciſione nella ferita eſterna, e con tal mezzo ſcoperſi gli orificj de'ſini, dentro i quali introduſſi del noſtro Balſamo meſcolato come fu detto di ſopra, con una parte del Balſamo d'*Arceo*.

La gran piaga al diſotto fu pure medicata collo ſteſſo rimedio. Si adoperarono le compreſſe eſpulſive di rimpetto alli Sini colla faſciatura ritentiva, laſciando da parte li vini aromatici, de' quali altri s'erano ſerviti per l' avanti in tutta la parte, ma con riuſcita molto cattiva.

Il vero ſi è, che medicato ch'io l'ebbi tre giorni in queſto modo, ceſsò la maggior parte degli accidenti. Cominciò egli a levarſi di letto, a prender cibi e vigore. Si riempirono poi tutti li ſini profondi, ſi ricoprirono l'arteria, il nervo, e li tendini. Suanirono del tutto il dolore, la fluſſione, e l'edema, e queſto incarnativo potente in quindici ſoli giorni, ajutato da un po d'*Unguento d'Appoſtoli*, di cui ci ſervivamo qualche volta per tener baſſe le carni, terminò queſta gran cura, sì ch'egli ſalì a cavallo, e per mutar aria ſe n'andò al proprio paeſe.

Ora per dir qualch coſa del Balſamo Samaritano, egli è certo, che può ſervire di alimento e di rimedio nello ſteſſo tempo, quand'egli ſia ſemplice, e ſen-

ſenza miſcuglio, non eſſend' eſſo compoſto che d' olio d'ulivo, e di vino. Nè ſolamente può adoperarſi nelle ferite della bocca, della lingua, dell'eſofago, della trachea, e generalmente di tutto il petto, ma ancora nelle diſenterie le più contumaci, nelle rilaſſazioni delle fibre del ventricolo, nell' ulcere dello ſteſſo, e delle budella, e di tutto il ventre infimo. E in fatti diſaminandolo ben bene ſi troverà, che di molto confaſſi colla noſtra natura, come quello che non è compoſto d'altro, che di coſe che giornalmente ci ſervono di alimento. L' olio d' ulivo amollifce, rilaſcia, addolciſce, e penetra, e quando egli ha bollito col vino, quale ei ſi divora e conſuma, imbevendoſi della ſua virtù, fa tutte queſte operazioni più facilmente, incide, riſſolve, corrobora, e ripara gli ſpiriti, incarna, e aſtringe. Tanto pure fa il noſtro balſamo, ſend'egli dotato della virtù più neceſſaria in remedj di tal ſorta, la quale conſiſte nel Sale volante, olioſo, e temperato, che aſtringa ed incarni. Più ſquiſito egli diviene, ſe vi ſi fa bollire un poco di zucchero. Così acquiſta aſſai più del vulnerario, più glutinante ſi rende ſenza acrimonia, ſenza ſapore ed odore.

Se queſto rimedio, quantunque ſempliciſſimo, in altre mani che nelle mie aveſſe prodotto gli ſteſſi effetti, è certo che ſarebbe paſſato per un ſecreto rariſſimo, e quantunque molti lo aveſſero ſaputo, ſi ſarebbero occultate, quanto foſſe ſtato poſſibile, le ſue virtù che ho deſcritto.

In fatti ſarebbe pure la bella coſa, che con un

ſolo

ſolo rimedio ſi poteſſe ſodisfare a tutte le intenzioni, ſenza aver a tenere nella camera d'un ferito una mezza ſpecieria, la quale nello ſteſſo tempo non meno dell'odorato diſturba la borſa.

Saranno circa dieci anni, che trovandomi io in Torino, vi guarj un Gentiluomo da un' ulcera invecchiata, che gli circondava tutta la baſe dell'ugola. Non pochi Chirurghi vi avevano impiegato ſenza profitto molti rimedj. Io pure dopo averne adoperati alcuni, venni in deliberazione di ſervirmi del noſtro Balſamo Anodino, toccandone due volte il giorno l'ulcera con una pezzetta ſottile attaccata in capo allo ſpecillo. La verità ſi è, che in dodici, o quindici giorni il paziente trovoſſi totalmente guarito.

Queſto rimedio per antico ch' ei ſia, ſembrerà nuovo ad alcuni non pochi. E pure è vero che *Ipocrate* nelle fratture complicate ſi è ſervito di pezzette di tela inzuppate nell'olio, e vino meſcolati aſſieme, per acquetar il dolore, e prevenire la convulſione. Ciò dovrebbe pure ſervirci d'eſempio e di norma.

Ma che? Chiunque ha ſcritto di Medicina, ha per lo più uſato la politica di tenerſi ſempre in petto qualche coſa. Potrei teſſere lungo catalogo d' Autori, che anno propalato le virtù di certi loro rimedj, de'quali non anno mai pubblicato le ricette, o ſe pure l'anno pubblicate, l'anno fatto in termini così ambigui ed oſcuri, che è difficiliſſimo rinvenir la verità di tali cifre. Nè ſo già negare, che un rimedio per buono, ch'ei ſia, perde molto del ſuo pre-

gio,

gio, tosto ch'è reso comun, e noto a ciascheduno.

Avendo noi altrove detto, che li temperamenti diversi, e le differenti parti ferite richieggono qualche volta differenti rimedj, quivi soggiungo, che in ciò vi vuole sommo riguardo. Perchè accade talora, che li migliori spesse volte penano a secondar le nostre intenzioni, massime quando s'incontrano soggetti male abituati, e cure contumaci e fastidiose.

Perciò non è ben fatto ostinarsi tanto, facendosi universale un rimedio; come sarebbe a dire, intestarsi nell'uso di questo semplice rimedio qualora egli non riuscisse a misura del desiderio. Così per dirla, alcune volte sono stato forzato a far bollire nel nostro Balsamo la Consolida maggiore, la Buglossa, la Sanicula, un po di Lavendula, l'Ormino, l'Ipericon, e la Lunaria minore, la qual è un potente vulnerario, e molto comune a trovarsi in questi paesi; ciò fatto gli ho dato un poco di consistenza con la terza parte, o in circa di Balsamo d'Arceo. E bene ha questa composizione fatto cose maravigliose. Ha mortificato e dissipato li fonghi ne' piedi assiderati dal gielo, ed in certe amputazioni, che erano state ribelli ad ogn' altro rimedio. Serve la stessa a promovere una lodevole, e moderata suppurazione, acqueta i dolori de' nervi feriti, tempera e potentemente risolve, incarna in pochissimo tempo, finalmente solo col applicarsi al di fuori, leva le contusioui di qualsivoglia sorte.

Quan-

Quantunque però io molto ſtimi queſti rimedj, e per le molte ſperienze fattene ſieno molto accreditati nel mio concetto, non è che io mi pretenda ſi bandiſcano gli unguenti, e li cerotti, e gl'impiaſtri dalle Specierie. So che ſe ne può cavare dell' utile, e che molti valentuomini ogni gioruo ſe ne ſervono con profitto in medicando ferite.

Ad ogni modo accennerò così di paſſaggio, che il più degli unguenti è accompagnato da un puzzo, che non ſolo nauſea li poveri feriti, ma che fa ſtomaco anche a chi li pratica. Nè meno dell' odorato offendono le medeſime ferite, contribuendo di molto a renderle putride, e ſanioſe, e virulenti.

Sonovi alcuni paeſi, ne'quali con poca diſcretezza adopraſi il Solimato corroſivo nella cura delle ferite, e uſaſi l'Arſenico, e altri ingredienti di ſimil natura, ſenza prevedere gli effetti funeſti, che poi ne ſeguono. Pure non v'è circoſpezione, che baſti a chi s'aventura all'uſo di rimedj così ſoſpetti. Comecchè tutte le parti del noſtro corpo non ſono che un ammaſſo di vene, d'arterie, di nervi, di vaſi linfatici, e di glandolucce, ne ſiegue, che ricevendo queſte parti facilmente le impreſſioni di ciò, che le tocca, vengono le buone, o cattive qualità per mezzo della circolazione portate a' vaſi maggiori, e al principio de'nervi, qualora col contatto ſieno loro communicate. Il veleno, che uno tocco da venerea infezione, e infetto di rogna ha potuto communicar ad un lenzuolo, ſol perchè una notte ſola v'abbia giacciuto ammorbato, non laſcia di

con-

contaminare un ſano, che dopo vi ſi corichi, ancorchè queſto impuro miaſma non tocchi, che la cuticula, e ſiaſi aſſai meno attivo dell' Arſenico, e del Solimato, che ſono toſſici potentiſſimi.

Queſto fu il rifleſſo, che dopo avern'io in alcúni rincontri provato i loro peſſimi effetti, mi obbligò in vece di certe tali compoſizioni poco fidate, a far ne di mio parere delle più ſemplici, più ſicure, e più profittevoli.

L'*Ettmuller* nella ſua Chirurgia Medica, e prima d'eſſo molt'altri; biaſima quel prodigioſo numero dì droghe, che s'uſano in pratica, e quei tanti empiaſtri, unguenti, cerotti, e mille ſimili coſe inutili affatto, che ad altro non ſervono, che ad imbrogliare lo ſpìrito a'Chirurghi giovani, quando che quel grande, e ſterminato arſenale della Farmacia ſi puo riſtringere dentro gli anguſti limiti di pochi ed innocenti remedj. Verità fattami toccare con mano dalla ſperienza, e che ormai ha ridotti oggidì al ſuo partito li più accreditati Pratici, quali ſono già del mio parere, credendo anzi alcuni, che un ſolo rimedio poſſa baſtare per tutti. Quanto ſarebbe mai vantaggioſo un tal metodo al bene de'feriti, al commodo de' Chirurghi, al riſparmio di tante inutili ſpeſe, ſe poteſſe eſſere ſtabilito.

Ma per quello riguarda l'unità del rimedio, niuno a mio credere è per anco arrivato a tanto, ed è difficiliſſimo il rinvenirlo, mercè la varietà delle parti, che ci compongono, e la diverſità de' ſoggetti. Qnindi difficilmente m' accomodo a quell'
uni-

universale rimedio, che un moderno per altro buonissimo Chirurgo, e non molto lontano di quà, s'è ideato di voler mettere in campo. Ma se in tutto non son di questo parere, mi scosto però altrettanto da quello de gli antichi, li quali ci anno lasciato delle filastrocche di ricette, quasi è impossibile tener registrate nella memoria, siasi quanto si voglia buonissima. Ci vuole studio grande, e profonda applicazione, per saperne le virtù e le proprietà. Per applicar fondatamente un rimedio bisogna saperne la natura, e l'effetto che se ne deve aspettare. Non è da saggio attendere l'esito dal caso, o su la buona fede di chi lo inventò. Cosa però, che tutto dì succede con vergogna di chi l'ordina, e con danno di chi per sua disgrazia è costretto a servirsene.

Egli è difficilissimo a credersi, che tutte queste gran composizioni partoriscano tutto quell'effetto, che si figura chi le prescrive. La diversità e la differenza delle droghe sono fra loro contrarie, l'une coll'altre s'alterano, e si distruggono. Anno più del naturale assai e del proprio le cose quanto più semplici sono, e meglio s'accommodano a giovarci.

Noi sappiamo bene, che *Salomone* ebbe una cognizione universale di tutte le cose, ma non già che per medicar le ferite egli insegnasse composti così farraginosi e pieni di tanti ingredienti, quanti sono quelli, de'quali molti servonsi a'giorni nostri ancora. Al suo tempo bastavano due, o tre semplici per fare un balsamo, che era migliore assai

ſai di tant'altri, che vengono da alcuni decantati come rimedj infallibili, perchè impinguati di mille ingredienti.

La maggior parte de gli antichi, e quaſi tutti li moderni ordinano balſami nella cura delle ferite contro l'opinione d'alcuni pratici nimici dell'antichità, quali contro ogni dovere taſſano di ciarlataneria chi li adopera. Ma un'indiſcreta paſſione mal ſi cimenta a condannare ciò che vien giuſtificato e accreditato dalla ſperienza, vera maeſtra di tutti.

Quantunque io non approvi li compoſti farraginoſi, non reſta però, che molte volte io non adopri l'empiaſtro ſtittico del *Crollio*, che può annoverarſi fra quelli. Ma non ſe ne ha da ſprezzar l'uſo, quando pure ſia fatto fedelmente, avendo egli virtù, che ſono troppo efficaci per farſi bramare. Quando gli ho voluto dare una conſiſtenza molle, e ridurlo in forma d'unguento, per ſervirmene a medicar le ferite, l'ho ſtemperato e diſciolto col balſamo detto di ſopra, e qualche volta coll'olio d'Ipericon compoſto colla gomma Elemi.

Così egli ſodisfa a tutte le intenzioni, che occorrono nella cura delle ferite e dell'ulcere, acqueta il dolore, mondifica, e incarna. Chi ſi diletterà di farne la notomia, ed eſaminarne la compoſizione, meco confeſſerà non eſſer affatto impoſſibile, ch'egli abbia tutte queſte virtù.

Mi ſon ſervito qualche volta anche in queſto ſteſſo Spedale d'un certo balſamo roſſo, fatto con un'oncia di Sandalo roſſo, e di cera bianca, due

once

once di Terbentina di Venezia, d'Olio rosato, e d'Acqua rosa, e con una dramma di Sale armoniaco; mescolasi il tutto, e si cuoce presto, e si conserva all'occorrenze. Esso resiste alla putredine, e modera la suppurazione.

Il digestivo semplice è quello, di cui mi servo per lo più per far separare l'escara nelle ferite d' arme da fuoco. Osservo d'aggiugnervi un poco di tuorlo d'ovo, e mescolarvi sempre un tantino d' acquavita. Lo rifò ogni giorno, sendo facile da corrompersi a cagione del tuorlo d'ovo.

La Terbentina è un balsamo semplice singolarissimo per guarir le ferite. Li contadini allo intorno quì di Brianzone, che ne raccolgono una buona quantità ne'boschi di *Meleze*, per curarsi delle loro ferite, occorrendo, non si servono d'altro, che di questo semplice rimedio, senza mescolarlo con altri. Tengo per indubitato, che que' tali che poi anno preso a mescolarvi molt'altri ingredienti, e polveri catagmatiche, altro non fanno, che alterare la sua virtù, nè possono sperare, che pessimi effetti e tragici evenri.

Il Balsamo d' *Arceo* adoperato in tanti luoghi, non è da sprezzarsi quando fedelmente sia stato composto. Bisogna però avvertire, che non è buono per ogni male, nè per ogni parte del corpo. Questo è stato da me accennato nella prima osservazione di questa Terza Parte, e dopo lo sperimentai pure in altre occasioni.

Il Basilicon è'l più comune di tutti gli unguenti, e'l più adoperato. Io pure me ne servo alcune

volte, per appoggiarvi le polveri, che ſtimo neceſſarie, o per irritare, o per procurare la ſuppurazione, quando la credo vantaggioſa. Per altro non ſono ſolito adoprarlo che rade volte.

Comecchè accade ordinariamente, che coll'uſo de' balſami incarnativi creſcono con vigore le carni, alle volte conviene conſumarle. Così ſovente gli orificj de' vaſi linfatici cacciano fuori certi elevamenti, quali accoppiandoſi alle carni ſuperflue, formano alcune ſpezie di funghi, per conſumare i quali conviene valerſi de catheretici, ma per lo più ſenza effetto veruno.

Ho oſſervato, che la pietra cauſtica diſciolta, colla quale ſi ſuol toccare tutta la tenuta dell' eſcreſcenza, è più utile di quant'altro vi ſi poſſa adoperare. Puoſſi replicare queſta applicazione tante volte, quante ne occorrerà. Mi poſſo vantare di aver in tal modo diſſipati funghi groſſi quant'è un pugno in otto o dieci giorni, il che non avrebbero fatto le polveri ordinarie in due meſi.

Si può vedere in più luoghi della Seconda Parte di queſto Libro, che me ne ſono ſervito con prontezza e felice ſucceſſo, quando mi ſi preſentavano da conſumarſi calloſità ſovragiunte alle ferite, per procurarne poi la riunione. Qualora queſte eſcreſcenze anno un ſenſo ottuſo, non mi fo ſcrupolo di ſpolverizarle co'detti cauſtici peſti, o intignere li piumacciuoli ne'loro liquori, ſino a che io rinvenga l'eguaglianza neceſſaria per fare una buona cicatrice, e il ſenſo che abbiſogna.

Per rendere ſemplicemente eguali le carni, che cre-

crescono con troppo vigore, per procurare una bella e buona cicatrice, mi son servito con profitto dell'unguento *Apostolorum* mescolato con un poco d'Egiziaco. Distrugge questo rimedio le carni bavose, ed è ottimo per le ulcere prima di adoperarvi incarnativi gagliardi, perche dà vigore alle carni, assorbisce le umidità, e resiste alla putredine.

Comecchè ho sempre avuto in istima l'acquavita, fo medicare sovente con questo semplice remedio le ferite delle estremità. E vero, che ritarda la suppurazione e la caduta dell'escara nelle ferite d' arme da fuoco, ma potentemente resiste alla putredine; corrobora e ravviva le parti, impedisce le suppurazioni copiose, e osta alle dissoluzioni de' nervi, a' quali sono cotanto contrarj li digerenti.

L'empiastro Triafarmaco del *Jouberto*, composto di Litargirio, d'olio, e d'aceto, cui fo aggiugnere un poco di sfilacci sminuzzati, è d'incredibile virtù per digerire una ferita, e condurla a suppurazione, senza cagionare gran marciume. Risolve potentemente le contusioni, e il suo uso è di gran giovamento alle occorrenze.

E sempre bene, che un Chirurgo abbia qualche particolare rimedio, di cui sappia le proprietà, per poter provedere a sintomi contumaci e nojosi, quali sopragiungono alle ferite, e a cui per superarli non bastarono li rimedj ordinarj. Molte volte è ben fatto, come fu detto di sopra, mutar rimedio senza innamorarsi tanto d'un solo.

L'ostinarsi nell'uso d'un balsamo, d'un unguento, che in molte occasioni avrà fatto buon' opera-

zione, non essendo per farlo sempre e in ogni luogo, è cosa da fuggirsi. Li perfetti e più sperimentati non sempre riescono, nè anno sempre la stessa efficacia. Essi non trovano sempre ne' soggetti le medesime disposizioni, nè possono perciò produrre sempre gli stessi effetti.

RIFLESSIONI.

Ho molte volte veduto (e succede ogni dì) empirici senza sperienza, senza abilità, riuscire mirabilmente nelle cure di molti mali abbandonati da Chirurghi metodici, quali inutilmente vi avevano consumato molto tempo ed infiniti rimedj. Nè di ciò già mi meraviglio. Costoro in questi incontri lasciano fare alla natura, la quale in fine è la sola, che fa que'gran miracoli, che poi a coloro con tanta poca giustizia si attribuiscono, e che mettono in tanto credito que'loro spropositatissimi guazzabugli. Non è però che con quel loro operare alla cieca non commettano sporchissime frodi, e non inciampino in gravissimi intoppi. Accade (e bene spesso, non ostante l'ostentata virtù de'loro balsami) che arrivino loro alle spalle sintomi, a' quali poi non dà l'animo di por freno, o provedimento, e ciò spessissime volte. Li poveracci anno tutto il lor sapere non nel capo, ma ne'loro composti, e'l buon popolo poi s'accommoda a credere incurabile quel, che per loro mezzo non può curarsi. Non così adivien già alli metodici. Conoscono questi la cagione degli accidenti, e v'applicano gli opportuni

uni rimedj, senza abbandonare un povero Ferito
il suo cattivo destino.

Ma pure non è poi vergognosa cosa, che un Ferito si levi dalle mani d'un buon Chirurgo, per aver poi ad essere risanato da un Ciarlatano, da un Contadino, da una Femminuccia? Molti di questi ali ho io veduto in molti paesi, che si sono messi in gran credito, spacciando i loro arcani, fosse mo per la fede, che li feriti prestavano alla virtù dei loro balsami, o per la ragione, che sembra la più calzante, cioè perchè coloro non si servivano nè di tasta, nè di dilatanti, de'quali non possono medicando co'loro balsami, servirsi a tenore delle loro costituzioni e ricette. La verità si è, che riuscivano in molte occasioni, e facevano vergogna alla Chirurgia medesima.

Bisogna però, che coloro, che furono li ritrovatori di questi balsami, avessero qualche sentore dell'abuso delle taste, mentre totalmente le bandirono. Per altro crederassi facilmente, che tutti quelli, o quelle, che si dilettano di spacciare essi balsami, non ne sono già gl'inventori, e che coloro, che furono li primi a porli in opera, non erano gia capi scemi e privi di giudicio.

L'Impiastro diapalma è 'l più comune, e'l più adoperato negli Spedali d'armata. Quando ch'egli sia ben fatto e disciolto, come ho detto in altro luogo, non deve sprezzarsi. Io lo riformo secondo le diverse occasioni con un poco di betonica, e mirabilmente mi riesce.

L'Impiastro divino, il *Manus Dei*, il *Grazia Dei*,

 esi-

e ſimili ſono d'eccellente virtù. Pochi però ſono quelli che ſieno compoſti colla fedeltà neceſſaria.

Nulla ho che dir di particolare riguardo alli Cataplaſmi, ſeguendo il metodo ordinario. Tocca alla prudenza del buon Chirurgo dar loro la forma, e qualità che devono avere ſecondo l' occaſione e'l biſogno.

Molte volte ho ritrovato riuſcire di più giovamento il Triafarmaco, di cui diſſi quì ſopra, ed il Diapalma diſciolto. Queſti aggravano meno la parte, cui s' applicano, nè impediſcono tanto la traſpirazione. Nelle grandi infiammazioni delle ferite mi è riuſcito aſſai bene l' uſo de' Cataplaſmi anodini, come li fatti di midolla di pane, o ſimili. Servono queſti a temperar l'ardore del ſangue, ad iſmorzare la corroſione de'ſali, e a rilaſciare la cute. L'unguento Sandalino pure puoſſi utilmente adoperare, e quando una parte è oppreſſa dal riſtagno paſſo per allora ſolo alli riſolventi, che ſul principio avrebbero potuto aumentare l' infiammazione, e la fermentazione.

Prima di finire queſto Capitolo mi reſta da dire, che è ben fatto, che un Chirurgo da Spedale d'armata, il quale ſi può trovare dentro una Piazza aſſediata, mal proveduta di rimedj per ſervizio de'feriti, ſappia comporre rimedj facili, e ſemplici con poche coſe. Di tal ſorta ſono quelli che ho accennato di ſopra per le ferite, e quelli che accennerò quì ſotto per le ulcere. Poſſono eſſi rimedj ſervire ad ogni occorrenza. L'acquavite, alla quale ſi ricorre ordinariamente, in caſo di neceſſità può mancare

care al pari di tant'altre cose. Alla prudenza dell esperto Chirurgo s'aspetta il provedere saggiamente a questa necessità, e accommodarsi al tempo. Basterà perciò fare che medichi rare volte i feriti, e che non si scosti dal nostro metodo: Così facendo prevenirà la necessità stessa. Sarà minore il consumo, e con poco e'farà più, che gli altri coll'assai, e così ognuno sarà servito, e'l Chirurgo n'avrà lode e merito.

Con questo nostro metodo, che è così dolce e così facile, sono nel nostro Spedale guariti sotto la nostra direzzione moltissimi abscessi, ferite, ulcere, e fratture di tutte le specie. Tutte le amputazioni, che noi v'abbiamo fatto, non sono da noi state medicate che ogni tre giorni, finacchè sono stati guariti, nè in ciò ci siamo serviti d'altri rimedij, che de'nostri semplici, quali ci anno fatto onore, e mirabilmente giovato altrui. Quelli che anno avuto la fortuna di non risentire l'incomodo dell'influenza maligna, che per lungo tratto di tempo ha tenuto infetta l'aria, anno provato la dolcezza di questo metodo, vedendosi presto risanati, senza che sia loro accaduta la minima sfogliazione d'osso, qual'è inevitabile a chi medica spesse volte, come si fa.

Ordinariamente mi servo del bottone di Vetriolo per cauterizare li vasi, e fermare l'Emorragie. Questi, da che me ne servo, mi è sempre riuscito benissimo, senza che mai sia ritornata l'emorragia. Le due puntature d'ago, che in forma di croce si fanno sopra li vasi, o le arterie, sono sicurissimi. Le ho

praticate molte volte, e feguo talora a praticarle, come pratica la più comune. Pure alcuna volta tarda tanto a cadere queſta cucitura, che e il Chirurgo, e il paziente danno d'accordo nell'impazienza. E però ſicuriſſima, ſendo meno che in altro modo a temerſi il ritorno dell'Emorragia. Per altro quello del bottone di vetriolo è preſto, e dolce più d'ogn'altro. Il cauterio attuale non è più in uſo, almeno ſe non ſi ha da far l'amputazione ſul morto.

Quantunque nelle cure della ſeconda parte, là dove tratto delle ferite del petto, io non ſia ſtato forzato venire all'operazione dell'empiema, non è ch'io non l'abbia fatto in molt'altri feriti, da che mi ſon dato a queſto novo metodo. Certo è, che medichiſi mo come ſi vuole, vi ſono de' caſi, ne' quali biſogna per forza venir ad eſſa. Quando il petto è pieno di ſangue, e la ferita è alta, non occorre per allora tentare la ſtrada delle urine. Queſta potrebbe riuſcire un po lunga, ed incerta. Biſogna in tal caſo ſubito accingerſi, e fare l'operazione.

Non dirò quì coſa alcuna del modo di far eſſa operazione, o altra ſimile. Li Signori *Verduc* e *Chariere* anno laſciato ſcritto quanto baſta per ammaeſtrar altrui. Accennerò ſolo a propoſito dello Empiema, che l'operazione va ſempre fatta dal latto dell'effuſione. Se poi ſi trovaſſe, che queſta foſſe da amendue i lati, e che un'apertura non faceſſe il buon effetto che ſi deſidera, eſcito che ſia il ſangue biſognerebbe, dopo avere ben turato queſta apertura, e dato un poco di tempo al ferito di rimet-

tersi in forze, fargli l'apertura dall'altra parte. Fatta l'operazione, soglio alcune volte servirmi d'una tasta nel primo giorno. Questa è una prevenzione necessaria, perche la pleura tagliata di poco potrebbe riunirsi, onde bisognerebbe repplicare l'operazione il giorno seguente, non evacuandosi tutto in una volta il sangue, che potrebbe esservi rappreso, e che difficilmente verrebbe cacciato fuori per altre strade.

Quanto all'aperture delle palle, non v'occorrono taste; non potendo riunirsi prima che l'Escara sia separata. Già dissi che nell'Empiema, che fò per evacuare l'ammasso, o abscesso fatto nel petto dopo le Pleuritidi e Peripneumonie, mi son servito ne'primi giorni di taste spuntate, per impedir alle materie, che non escano tutte ad un tratto, perche l'aria subentra subito in luogo della marcia, essendo quella più fredda delle parti interne del nostro corpo, potrebbe in queste cagionare coagulazioni, soffocazioni, e sincopi.

Quando v'è una copia di sangue stravenato, bisogna pure cavarlo fuori a poco a poco. In tal congiontura dunque sono buone le taste, e necessarie. Passata la stessa, van lasciate in disparte, acciò la marcia abbia libera l'uscita, e non si vada a pericolo che si generi callosità, e per levar via tutto ciò, che s'oppone alla riunione.

E facile da vedere con questo metodo, quanto dolore e pena si risparmi a un povero ferito, quando gli si fa godere un riposo così poco sperato. E a dire il vero, quali accidenti non si sfuggono, qua-

lora

lora ſi può eſentare i feriti dal dolore? Se la carità e la pazienza non aveſſero prevaluto in queſto luogo, e che noi aveſſimo con la prontezza d'alcuni Chirurghi di Spedale toſto amputati membri, ſol perchè gangrenati dal rigore del freddo; lo Spedale di Brianzone diventava quello de gl'invalidi di Parigi ſul fine della Campagna de' due anni 1692. e 1693. In queſti fu da *Pinarolo*, e da *Oulx* portato allo Spedale ſudetto di Brianzone una moltitudine di malati, li quali paſſando il monte di Gineura furono aſſaliti, e aſſiderati dal freddo nelle eſtremità ſuperiori ed inferiori colla totale privazione del ſenſo, al che ſuccedettero gangrene in molti, il più de' quali ad ogni modo guarirono ſenza ridurſi all'amputazione, toltine quelli, ch'erano già eſtenuati da lunghe malattie.

CAPITOLO VII.

Della Cura delle ſoluzioni del petto ſemplicemente penetranti, contro la pratica di diverſi Chirurghi.

LE piaghe del petto, di cui pretendo qui trattare, ſono quelle che ſono ſtate fatte con iſtromenti da punta o taglienti, li quali ſono penetrati in queſta cavità, ſenza notabilmente ferire le viſcere, ch'ella contiene.

Egli è quaſi impoſſibile che un'arma che taglia, come una ſpada o un pugnale, paſſi fra due coſte ſenz' aprire l'arteria o la vena, e qualche volta que-

ſti

ſti due vaſi inſieme, che camminano per il lungo della parte inferiore d'ogni coſta. Così tali piaghe ſono accompagnate bene ſpeſſo da una emorragia, che non ſapria di rado venire d'altra coſa.

Quando il Ferito è pingue e carnuto, la piaga ſi rinſerra facilmente per il gonfiamento de'ſuoi orli, overo il malato cambiando l'attitudine, nella qual era quando ricevè il colpo, li comuni tegumenti e li muſcoli, che più non ſono nella ſituazione, ove ſi trovavano allora, chiudono di maniera, che ſovente ſi ha fatica ad introdurviſi un piccolo ſtiletto, ed in queſto caſo il ſangue che s'eſtravaſa, è obbligato di cadere nella cavità del petto, e biſogna aver ricorſo, ſiaſi alla contrapertura, o ſiaſi alla dilatazione della piaga, ſe ella ſi trova aſſai baſſa o vicino al diaframma per eſtraerne il ſangue con una canula, che dappoi ſi leva a fine di ſoſtituirvi una taſta che occupi interamente il foro, e che quand'ella è molle e ſpugnoſa, ſi trova bene ſpeſſo penetrata per il ſangue, che rende li vaſi aperti, o che ſgorga dalla cavità, quand'egli abbonda, e ſi filtra una buona parte di queſt' umore nell' apparecchio, e ad ogni medicatura s'evacua per il mezzo della canella, quanto ſe n'è riſpanto nel petto. Che ſe la taſta foſſe dura e fortemente intorta, ella non s'imbiberia punto di ſangue, e ſaria neceſſario, che tutto quello ſortiſſe dai vaſi, cadeſſe ſopra il diaframma; il ferito tarderebbe poco ad eſſere incommodato; la febre ſopragiungerebbe; il liquore eſtravaſato inacidirebbe, e fermentandoſi eſalerebbe vapori acri, liquali inſinuandoſi per li pori

delli

delli canali nella massa del sangue; vi ecciterebbe un movimento estraordinario; il senso del peso, e la difficoltà di respirare affliggerebbe continuamente l'ammalato; la cavità riempiendosi prontamente impegnerebbe a medicare più volte al giorno; e tanto, che questa esalazione durasse, bisogneria perseverare in questo metodo; vi s'introdurebbe sempre con fatica la canella, la quale fricando per la sua introduzione e per la sua sortita il buco ulcerato, impedisce che non si riparino, e fanno nel medesimo tempo dell'irritazioni alla pleura, ed ai muscoli intercostali.

Se sopragiunge infiammazione a questa membrana e a questi muscoli, le loro fibre tumefacendosi e contraendosi, chiudono affatto l'apertura, di modo che nè la tasta nè lo stiletto possono più esser introdotti senza cagionare dolori, come d'una nuova piaga: non esce più nulla dal petto, e si è costretto di venire ad una contrapertura al settimo, al quartodecimo, e qualche volta al ventesimoprimo giorno.

Ma supponiamo, che l'operazione dell'empiema non sia necessaria, e che la piaga situata assai basso per favorire la sortita del sangue evasato, non sia nè irritata nè infiammata: ciò che però è rarissimo alle piaghe medicate in questa maniera; egli è certo che non si può nella prima medicatura tutto il sangue estraere, benchè li primi giorni il sangue esca puro ed in abbondanza; poichè gliene gocciola incessantemente, fin che li vasi sieno riuniti. Ora sì poco che ne resti nella cavità, egli s'inagrisce, e l'

aria

aria che vi entra ad ogni medicatura, giungendo il ſuo acido con quel levito, fa ſubito fermentare il ſangue che cade di nuovo, e gli leva il ſuo color roſſo in communicandoli la ſua bianchezza e la conſiſtenza del pus, ſecondo la congettura veriſimile del Signor *Lemery* nella ſua Chimica, ove dice, che queſto cambiamento che ſi fa nelle piaghe verſo il quarto giorno d' un umor roſſo in una materia bianca, o di ſangue in marcia, è prodotto da un acido; poichè ſe ſi verſa un liquor acido ſopra la diſſoluzione roſſa del ſolfo, la miſtione piglia ſubito un colore di latte.

La taſta ſi mette e leva ogni giorno due volte almeno, e quando ſi leva, pare che ſi ſturi una botte, tanto è copioſa la materia purulenta che ſi evacua; ſe ne riempiono piatti; il Chirurgo s' applaude; gli aſſiſtenti ſono in un' ignorante ammirazione; l'ammalato ſi ſente debole ed iſvenuto, tuttavolta egli riviene a poco a poco e ſi trova ſollevato, ed in fine quando egli è giovane e d'una buona conſtituzione, egli non laſcia diſguarire. Li vaſi quaſi riſtretti non producono più ſi grande ſcolazione; le materie diminuiſcono; il Chirurgo abbrevia la taſta, e nel ſeguito egli le ſupprime aſſolutamente, e ſovente il Ferito ne reſta aſſolto per una fiſtola, per una diſpoſizione alla *Phtiſis*, o per una debolezza che dura lunghiſſimo tempo.

Sembra dunque a quelli che ſeguono queſto metodo, come il migliore, che quelle abbondanti ſuppurazioni ſiano neceſſarie per condurre le piaghe del petto ad una perfetta ſalute.

Ma

Ma se si esamina attentamente, donde procedano queste evacuazioni, che riguardano come delle più salutari, e che in verità non sono proprie che a cagionare una consumazione total del Ferito, ed a distruggere per sempre il vigore del suo temperamento, abbandoneranno ben presto questa opinione. Li tegumenti e muscoli, che possono esser offesi in questo caso, non sono punto capaci di fornire da se medesimi ad una fonte si considerabile, non più che le membrane interiori, quand'elle suppurassero tutte. Li Polmoni non essendo punti; non possono nè meno contribuirci per la diminuzione della loro sostanza. Bisogna dunque che tutte queste marce siano generate da quell'umore che cola da'vasi, e per arrestarne il corso, basta di portar degli astringenti alle parti ove sono aperte. Quest'è la maniera ch'io ho tenuto nella medicatura del Signor di *Fontaniere*, e che mi ha fatto molto onore. Io ne ho dato l'osservazione quì sopra.

Allorchè nelle piaghe di questa natura io sia obbligato di venire all'operazione, io non medico la prima piaga, che come una semplice escoriazione, l'emorragia dura poco; l'arteria e la vena trovandosi appoggiata per li muscoli intercostali, alcun corpo straniero, come una canella, non cagiona irritazione; niente alla fine non si oppone alla riunione. La contrapertura è medicata alla prima con una tasta, che nel progresso è soppressa.

Quando la piaga è bassa, e che la sua apertura non è assai grande per lasciar colare le materie, io la dilato; e dipoi io rotolo una tasta in una polvere

astrin-

astringente così come io l'ho descritta nella seconda parte di questo libro, avendo cura di dare a questa tasta una lunghezza sufficiente per arrivare sino alli vasi aperti, ed appoggiarsi contro quelli, ciò che mi ha molto bene riuscito: e se si fa nel progresso qualche raccolta di sangue o di marcia, io non temo punto che l'apertura della piaga si rifermi, tanto che ella sarà utile per la scolazione che deve farsi delle materie, quasi a misura ch'elle s'uniscono, mentre ch'elle abbiano una pendenza dalla parte della piaga, e che alcun corpo straniero non turi l'apertura.

Questa pratica mi pare fondata sopra il buon senso, e sopra la conoscenza del soggetto, e del caso. Io non mi spiego d'avantaggio, volendo schivare i ripetimenti.

CAPITOLO VIII.

Delle ferite d'Armi da fuoco.

COme che tutta questa Operetta s'aggira intorno le ferite, quelle fatte da arme da fuoco non sono state lasciate a dietro, come puossi vedere. Restami poco perciò da soggiugnere intorno esse in questo Capitolo.

Non v'è chi non sappia, esser elleno fastidiosissime, e per cagione dello stracciare e disordinare, che fassi dalle palle le carni, dello arrestarsi mercè delle stesse la circolazione, per quanto s'estende la ferita, per lo fracasso che le accompagna, e per l'

ostru-

ostruzioni che generano. Basta ben tutto ciò per produrvi accidenti fastidiosissimi. Ma di più sono a temersi pur troppo in queste ferite e flussioni, e mortificazioni, e gangrene. Ora per ischivar questi infortunj, capitandomi una di queste ferite, tosto io dilato la medesima con buone e profonde incisioni, secondo la natura della parte ferita, e la grandezza della piaga. Fo il possibile per cavarne li corpi stranieri, se ve ne sono rimasti, ponendo il Ferito nella positura stessa in cui trovossi allora, ch'ei fu colpito. Poscia medico la ferita secondo il mio metodo, facendo per tempo le necessarie diversioni. Quanto all' Emorragia, non è a temersi gran cosa d'essa fino alla caduta, che poi fa l'Escara, quando pure non sia aperto un qualche vaso grande.

Posso ad ogni modo accertare, che dopo che lasciai l'uso delle taste, medicando ferite d' arme da fuoco, mai non ho veduto succedere emorragia. La ragione si è, perchè a misura che l'Escara si amollisce e si separa, va di sotto germogliando una nuova carne, quale non trovando contrasto, ricopre li vasi feriti. Non può già ciò succedere qualora le taste comprimeranno l'Escara, e questa è verità così chiara, che il dubitarne è un'espressa follia e vanità.

Non deve ommettersi una buona dieta; che se malgrado tutte le prevenzioni succede qualche strano accidente, che basti per metterne in apprensione, bisogna dare sfogo alla ferita con molte scarificazioni, per dar esito al sangue stravasato, e per impe-

impedire che non vi riſtagni, e vi ſi fermenti. Ma come che la maggior parte de gli accidenti che vi ſuccedono, ſono più o meno gravi, a miſura della contuſione che v'è, io perciò procuro, quanto poſſo, riſolvere queſta quanto prima, e reſtituire agli umori il primo loro moto. Cert'è, che ſecondo la definizione, che nella prima parte di queſt' Opera diviſammo della contuſione, queſta altro non è, che un diſordinamento delle fibre e de' tuboli, li quali mutano l'ordine e'l ſito de'pori. E di più accompagnata ſovente da un'effuſione, o ſtravaſamento di ſangue, quale comprimendo li vaſi, può impedire in eſſi il corſo de'fluvidi, ed arreſtare il moto degli ſpiriti.

In tali occaſioni ſono bene a temerſi aſſai più gli accidenti, e perciò ſenza aſpettare l'effetto de'riſolventi, ricorro alle ſcarificazioni, ſendo ſolita a ſuccedervi, e con prontezza, la mortificazione. Pure alcune volte biſogna valerſi de' riſolventi non giugnendo tutte le contuſioni a grado così avvanzato e terribile.

Abbiamo veduto molti buoni effetti dalle imbroccazioni ben calde d'Olio roſato, con un poco d'Olio di trementina, e di Spirito di vino per cominciare a riſolvere e rilaſciare la cute, e diſporre la parte a ricevere in avvenire l' impreſſione degl' impiaſtri come ſarebbe a dire dello Trifarmaco del *Jouberto*, del Diapalma diſciolto, come abbiamo altrove accennato, o dello ſterco vaccino recente fritto a ſecco, inſomma di tutto ciò che abbonda di ſali volanti, quali ſono tutti gli ſterchi de gli

animali. Ottima a ciò e molto addattata ancora si è la radice di Brionia infusa nello Spirito di vino.

Alcune volte v'anno luogo li Cataplasmi risolventi, purchè non sieno troppo implastici. Quando poi non ostante tutte le nostre prevenzioni, vi succede la gangrena, ricorriamo a'rimedj detti nel Capitolo, che può vedersi, della gangrena. Questa però mai non è accaduta nelle ferite, che noi medicammo la prima volta. Posso accertare, che in questo Spedale si medicano le ferite d'arme da fuoco, come fossero semplici scoriazioni, e pure sono tutte guarite con una prestezza incredibile. Non resta però, che non vi si facciano le diversioni opportune, e nelle osservazioni descritte può vedersi, di quali rimedj ci siamo serviti.

Polvere Simpatica.

Prendete di Vetriolo, di Cipro infranto due parti, ed una parte di Gomma Draganto, pure infranta. Pongasi il tutto in una Caraffa, la quale si turi bene, e si lasci esposta al Sole durante tutta la Canicola. Passata tal Costellazione si spolverizzi il tutto, e si conservi per l'occorrenze.

Il Signor *Tassin* nella sua Chirurgia militare (*a*) dice aver veduto effetti maravigliosi di questa polvere nel fermare il sangue, servendosene come si suol fare del Vitriolo ordinario, facendone bottoni. S'ella operi poi con simpatia, come vien cotanto decantato non inclina egli molto a crederselo.

Mol-

a *Cap.* 4.

Molti, dice lo ſteſſo, ne anno diffuſamente trattato, ed in particolare il *Cavalier Digbay* Ingleſe, il quale dimanda certe condizioni in una ferita, perchè v'operi con ſimpatia; atteſo le quali non rieſce poi difficile il crederne gli effetti, ſaputene le circoſtanze. Concioſiacchè è faciliſſimo da far vedere, che la polvere di Bolo farà lo ſteſſo. Egli dimanda che ſia ſemplice la ferita; ch'ella ſia in buon ſoggetto; e che non vi s'adoperino taſte. Ciò ſuppoſto, non occorre altro a fare, che una ferita guariſca ſenz'altro rimedio, non abbiſognando virtù ſimpatica; perchè ferita che ſia ſemplice, non ha, che un'intenzione curativa; che è l'unione. E *Lorenzo Straverſs* in una ſua lettera, che indrizza al medeſimo Cavalier Dighy, accenna, eſſer opinione di molti, e forſe de'più ſaggi, che ſia pura opera della natura quella, che ſi ſuole credere della polvere ſimpatica; (*a*) *ſpeſſiſſime volte*, ſono ſue parole, *riſanandoſi ferite per beneficio di natura, ſenza impiegarvi alcun rimedio, ſecondo quello, che oſſervò Ceſare Magati*; e dietro l'orme di queſti *Gio: Vislingio, Ludovico Settala, Giuſeppe Cignozzi, e Agoſtino Belloſt* Parigino, oltr'altri che oggidì ancora con utile de'feriti ſi approfittano degl'inſegnamenti prezioſi dello ſteſſo *Magati*. Però ſarà bene, che il Ceruſico tenga queſta polvere, giacchè così facile n'è la compoſizione; con queſto, che non iſtupiſca ſe la ſua aſpettativa reſterà ſoventemente ingannata, adoperandola ſu le pezze tinte del ſangue del ferito, perchè l'azione in diſtante può be-

a p. m. 137.

ne provarsi a forza d'ingegno, ma non darsi senza un miracolo della natura.

CASTIGAZIONE.

OMetto il capo delli tumori ed abscessi della Cancrena, come pure quello dell' *Ernia*, che sebene sono considerati dal Signor *Belloft* come acidenti che sorprendono li soldati ec. con tutto ciò meriterebbero particolari e distinte riflessioni, tanto più che vertendo tutto il massiccio dell'opera nella cura delle ferite, sopra queste particolarmente ci fermeremo.

Nuovo non può parere il metodo di curar le ferite per unione, perchè li veri Maestri antichi e li veri Maestri Moderni l'insegnarono e spiegarono: se ne vedano le prove nelle Castigazioni sopraposte da per tutto. Che poi il Signor *Belloft* abbia acquistato questa pratica con l'esperienza, è accordabile; e le sue buone osservazioni e riflessioni servono a comprovare che l'insegnato da' Padri legittimi dell'Arte sì antichi che moderni, vie più confermano che l'operare al contrario, è un agire da testardo settario, spogliato di dottrina, ragione ed esperienza, solo vestito d' opinioni, fallacie ed esperimento.

Il rifiuto e la detestazione delle taste fatta da questo Autore solo si può, e si deve intendere nella loro mala amministrazione e nell' abuso; perchè lo stesso in non pochi casi le ha ammesse e praticate come nella lettura del passato e nel progresso del ri

ma-

manente si può leggere; altrimenti bisognerebbe dire, che in se ha evidente contradizione. Esso ne ha fatto un buon uso, perchè praticate con savie ed umane circospezioni, come per tanto tempo avanti ne lasciarono li veri vecchi Maestri le notizie, e li buoni moderni continuarono di tempo in tempo a fare, e per l'avenire si faranno.

Il trattare *cito*, *tuto*, *& jucunde* è massima vecchia vecchissima non solo nel curar le ferite, ma ancora in tutti gli altri malori. Se vi sono medicanti che facciano e pratichino il contrario, furono sempre stati sgridati, e da par suo il Signor *Belloft* li sgrida.

Dell'aria, delle rare medicature ec. ne abbiamo nelle primiere castigazioni parlato. Lodabile non è aver sempre per massima di far incisioni nella prima medicatura delle ferite, senza distinguere la condizione delle medesime e senza esser chiamati dalla necessità; perchè l'accrescere la divisione dell'unito per massima, e non per razional metodo, è un accrescere afflizione all'afflitto, un operare contro l'indicazione, e un procedere barbaramente, corrempugnando al *cito*, *tuto*, *jucunde* sopra citato. Essendo bensì lodabile in buona pratica il non tasteggiare con specilli, con le dita, con candele ec. per curiosità, quando la necessità non lo ricerchi; come quell'affettato asciugare delle piaghe ec. ma avendone accennato di ciò in altre castigazioni, non replico.

Dell'uso ed abuso delle taste ne parlammo nella castigazione prima, in cui pure col Signor *Acqua-*

pendente abbiamo diſtinta la diverſa materia, con la quale ſi formano, ed i loro ragionevoli uſi. Ora però non ſo capire come ſenza ricorrere alle taſte, ſiaſi inſegnato l'uſo di praticare la ſpugna preparata, il midollo di ſambuco, la radice di Genziana, quaſi che queſte materie non foſſero idonee per le taſte, ſapendoſi in buona pratica, che anzi di queſta materia ſi fanno le vere taſte dilatatorie. Biaſimevole però è il fucato abuſo di quelli che fanno eſtratto ſopra eſtratto di gnocchetti o globi per calcarne fuori di biſogno le cruenti ſoluzioni.

Degno di rifleſſo è quanto ſopra la dieta ſcriſſe il Signor *Belloſt* da uſarſi a'feriti; poichè la di lui regola non ſerve ſolo per li feriti degli Spedali, ma ancora per tutti.

La dieta o ſia regola del vitto, triplice viene iſtituita, cioè Tenue, Mediocre, e Piena. *Dieta tenue* è da praticarſi negl'infermi, in quelli in particolare che ſono oppreſſi da mali eſtremi *Ipp. ſect.* 1. *Aphor.* 6. *Ad extremos morbos exactæ extremæ curationes optimæ ſunt*. Per eſtremi morbi s' intende, come ſpiega *Galeno* nel commento di detto Aforiſmo, quelli che ſono graviſſimi, maggiori de' quali non ſi trovano; o pure intende quei morbi, dove non vale l'uſo de'medicamenti; ma è di meſtieri ricorrere a maggiori e ſeveri mezzi; perciò nell' Aforiſmo ſeguente dice, *dove è peracuto morbo, quivi è di biſogno grandemente d'un tenuiſſimo vitto*; e la ragione ſi è, perchè in tali caſi più che ſi nutriſce, più pabulo ſi porge al male per ſoſtenerſi, dicendo *Ippo.* ſteſſo, che in queſti caſi più che ſi nutre più s' offende.

Ma

Ma come questo *Aforismo* 6. si addatta a tutte le curazioni sieno di Dieta, Pozionaria, o Chirurgia, non è fuor di proposito notare, che se bene *Ippo.* dice, ch'agli estremi morbi ottime sono l'estreme curazioni, devono esser esatte, cioè perfette e sicure, come si ha da detto Afforismo. *Agli estremi morbi ottime sono l'estreme esatte curazioni*: perchè non devonsi tali curazioni estreme praticarsi temerariamente. Onde devono sempre esser esatte, cioè perfette e corrispondenti al male.

Avverte in oltre l'istesso *Ippo.* che tale estremo tenue vitto devesi solo praticare, finchè il morbo è nel vigore; dimesso il quale, devesi poi dimettere l'austera regola del medesimo, ed usarlo in qualche più copia.

La Dieta *mediocre* è quella che devesi praticare negl'infermi, che oppressi non sieno da morbi estremi, ed ancora in quelli che digeriscono con qualche difficoltà; perchè come questa serve a conservare le forze, in tutte l'infermità, non è da praticarsi un tenue vitto che possa queste abattere, ma dobbiamo praticare un mediocre vito, essendo vero come insegna *Ippo.* nell'afor. 4. sino al 9. che più pericoloso e nocivo è il vitto troppo tenue, che quello un poco pieno; essendo veramente il *tenue* da praticarsi in quelli, che anno mali estremi, o pure finchè li mali sono nel loro vigore; come insegnò *Ippo.* e come sopra spiegammo. Sicchè quella regola universale di praticar le panatelle nell' acqua, e acqua da bere con frutto cotto in tutti gl' infermi, o sieno opressi d'ulceri, o di tumore, o

 di

di ferita con febre, o no; da praticarsi non è con quell'abuso, che al giorno d'oggi si costuma. E se bene *Ippo.* al libro de *affectionibus* n. 37. pag. 82. disse *Vulneratos fame affligito* ec. con tutto ciò non devesi intendere tal dottrina come alcuni intendono generalmente per tutti li feriti, perchè sebene tutti li feriti difficilmente possono soffrire la dieta; mentre *Ippo.* solo vuole che si affliggano quelli feriti con la fame, quali alle ferite abbiano congiunte infiammazioni, come puossi ricavare dal restante di detto n. 37. perchè oltre alla tenue dieta, insegna ad evacuar tutto il corpo con clisteri, o farmaci purganti, propinando poi e sorbizioni, ed applicando cataplasmi all'infiammazioni, proibendo in tali casi le cose oleose ec.

Allo stesso libro *Ipp.* ordina ed insegna il vino da praticarsi in particolare a debili feriti, come si ha al n. 44. specialmente; sebene in altri libri e nello stesso ancora ordina ad alcuni infermi, ed in alcune infermità il vino; il perchè male fanno quelli che non si servono nelle occasioni d'un sì facile cordiale, che si può propinare con tutta la moderazione.

Dieta *piena* quella è che acresce le forze, e questa è da usarsi in quelli che deboli anno bisogno di ristorazione. E da notarsi però che per passare dal tenue al pieno vitto, devesi dopo il tenue valersi del mediocre, accrescendo un poco alla volta, sino che si giunge al pieno; poichè chi non facesse ciò incontrerebbe se non male. Tutto questo insegna *Ipp.* all'*Afor.* L I. *sect.* 2. dicendo: *Multum & repente*

te

te evacuare, aut replere, aut calefacere, aut frigefacere, aut omnino quomodocumque corpus movere, periculosum est. Et omnis multitudo naturæ contraria est. Quod vero paulatim fit, tutum est, tum alias, tum si ex altero ad alterum transitus fit.

Ipp. ancora scrisse che le carni contuse, peste, e lacere anno bisogno di solversi in marcia; ma non scrisse per questo che s'abbia d'accrescere gli amarcianti e putrefacenti. Io ora non mi trovo disposto di spiegare il termine *Digerire*; perchè altro tempo mene porgerà l'occasione: l'oglio e vino misti ricordati sino da *Ipp.* al libro sopra citato *de affectionibus* ec. in questi incontri caldo può servire di digerente: l'Aquavita ancora: ma con l'*Aqua-Pendente* ne accennai nelle Castigazioni della prima parte in parlando dell'offese d'arma da fuoco ec.

Per quello riguarda alle cautele e deliberazioni in Pratica per le ferite del petto, si può vedere alla pagina 142. ec. nella Castigazione, ove se ne è fatta parola.

Che per ischifar gl'infortunj che possono succedere alle ferite d'arma da fuoco, sia buon metodo il praticare tosto dilatazioni con buone e profonde incisioni, la buona Pratica sempre e tosto dice di no. Il Signor *Gio: Andrea dalla Croce* Veneto, *De Vulneribus*; *Tract. 2. lib. 7. cap. 2.* dopo aver dato alcuni aurei avvertimenti e sani insegnamenti. parlando dell'estraere la palla, distintamente notò: *Verum si decet, Vulnus amplietur, non tamen majori sectione, quam glans ipsa requirat, sed ea forma & quantitate, qua quod ingressum est extrahi possit, ne*

nova

nova disruptione magis noxium Vulnus reddatur. Nec prius sectio facienda est, quam globulus adinventus fuerit. Valde enim turpe est, si facta nova sectione, globus compertus non fuerit, nec assequi a Chirurgia quod volueris, ec. E dopo aver trattato dei varj stromenti e modi, co' quali si possono levare le palle ec. in fine conchiude: *Nam ut dictum est, solent globuli varia secum afferre. Igitur si loricæ fragmenta, quia firmiter infixa, aut minima, aut abscondita, evelli nequeant, nullo modo vi aliqua extrahi debent sed naturæ dimittantur, quæ una cum puris copia, aut orto aliquo abscessu, similia transmittere solita est; ad plenum observatis, quæ ab Hippocrate commemorantur, siquidem si affectum summovere non valemus, cavere saltem debemus, ne illum augeamus, quare cum rem aliter se habere cognoscimus, quam quæ tuto per nos tractari possit, ab opere abstinere debemus.*

Se adunque nel motivo d'estraere corpi stranieri si deve procedere con le cautele soura esposte per non render più pregiudicata la ferita; quanto più si dourà procedere con cautela, e pigliare le debite misure a tempo, per altri motivi in fare dilatazioni, e in passare a buone e profonde scarificazioni.

Che se queste s'intendessero aver solo luogo non nell'estrazione de'corpi stranieri, ma negl' infortunj delle mortificazioni, in questa occasione in vero possono aver lungo: essendo come dice il sopra citato Croce: *pessimum morbi genus, quod ejus crudeli, ac tyrannica malignitate, nisi cito corrigatur, totum membrum citissime corrumpit, ardentissimas febres excitat*,

citat, virtutes prosternit, & patientem necat. Dopo il qual avviso passa a considerarne le cagioni, ove tralasciate quelle insite nel soggetto paziente, o quelle per la cagione esterna offendente, si riflette sopra quelle d'imperito medicante, che sono di legare molto il membro, e di cucire strettamente, o d'usare spesso rimedj umidi e oleosi; *fit frequenter ex vehementissima inflammatione, aut ob ejus magnitudinem, aut pessimam qualitatem, aut ex mala Vulneris natura, aut ex pravo sanguine, aut ex medici imperitia membrum valde delaqueando, aut suturæ arcte, ipsum constringendo, quæ in laceratis, & attritis Vulneribus fugienda est, aut humida, & unctuosa diu Vulneri applicando &c.*

Da queste cagioni adunque che sono in mano nostra bisogna guardarsi, per non esser nell' interno di noi medesimi rimproverati degl' infortunj, quali a'feriti accadessero. Se questi poi insorgessero dall' altre notate ec. cagioni, allora alla prima comparsa de'segni si deve senza dilazione operare; altrimenti chi applica, dilata, e scarifica, solo serve d'evidente pregiudizio, e alla cura della ferita e alla vita del paziente; perciò saviamente lasciò scritto il Signor *a Croce* Veneto. *Dignoscitur autem cum partes denigratę, ac malo odore affectę, adeo languent, ut percussæ aut sectę, aut adductę, penitus non sentiant: cumque membrum sic fuerit dispositum, confestim ad eam, quę vivit partem, & proxima sanę fuerit, resecandum venit: si qua vero ratio hoc probibuerit, profundę ac frequentes sectiones, quas scarificationes vocant, imprimatur*, e ciò che segue ch'è la

cura

cura da praticarsi. Vedasi in oltre alla pag. 97. e pag. 157. nella prima parte di quest'opera nelle Castigazioni.

Se l'attrizione della sostanza carnosa, la quale si osserva nelle ferite d'arma da fuoco, si debbia dire propriamente eschera, non mi trattiene punto a sostenerne la negativa, perchè so, che in alcune Lettere pubblicate negli spacci con le stampe del Signor *Bellost*, ancor esso ha spiegato veramente non esser eschera.

Che le ferite finalmente d'arma da fuoco nello Spedale dal Signor *Bellost* accennato fossero medicate come semplici scoriazioni, questo si dona all' espressione della sua nazione; perchè le semplici escoriazioni non richiedono le precauzione scritte dallo stesso Autore: nè le sue osservazioni lo provano, poichè nelle medesime, oltre al metodo che vale più che per semplici escoriazioni, per li topici; vi si trovano e le diversioni, e gli altri aiuti, che dall'escoriazioni non sono mai indicati.

CAPITOLO IX.

Delle Scottature.

GLi accidenti cagionati dalla polvere d' archibugio ci darebbero ampla materia per discorrere intorno le Scottature. Io però mi sono prefisso di dirne solo poche parole, a fine d' accennare i rimedj, de' quali per l'ordinario mi servo nel medicarle.

A tutte le intenzioni che si possono ideare in questo proposito può soddisfare il Sevo di candela liquefatto con Olio di Noce sino alla consistenza d'unguento. Non ho trovato rimedio più facile, nè più efficace di questo per le scottature. Egli pone fine all'Empireuma, e generalmente guarisce in brevissimo tempo ogni sorta di Scottature. In una parola, questo è il rimedio di cui ci serviamo ordinariamente. In mancanza di questo può supplire il Bengioino, l'Unguento populeo, e li tuorli d'uova. Non v'è quasi Chirurgo, che non abbia sempre in pronto qualche suo particolare rimedio per le scottature, chi più, chi meno efficace. L'*Ettmuller*, e molt'altri Autori ne anno lasciato su i loro volumi molti e molto proprj, e il Signor *Verduc* nella sua Patologia va galantemente spiegando la loro natura, differenze, e modo d'operare, e ciò fa con modo chiarissimo e facile da capirsi.

Non molto dopo che fu dichiarata la guerra, succedette nelle Vallate di Lucerna un caso accidentale, che ci fece vedere Scottature spaventevoli. Il Corpo di Guardia del Forte della Torre detta di S. Maria rovinò, cadendo sopra circa trenta Soldati, che si riscaldavano allo'ntorno d'un gran fuoco. Venti in circa di costoro rimasero sepolti tra la volta caduta, e'l fuoco che v'era in terra.

Passò molto tempo prima che si potessero rimovere le pietre della rovina, e dissepellire que'poveri disgraziati. Finalmente alcuni vi si rinvennero già morti e abbronziti, e gli altri mal conci furono portati allo Spedale del Re in Lucerna. Per medicare

care costoro ogn'impiastro abbisognava fosse grande quanto un lenzuolo. Due o tre ne morirono, e cinque o sei guarirono coll'ajuto de' Cordiali, de' Diaforetici, e degli assorbenti che loro dieronsi, per facilitare interiormente l'apertura delle ostruzioni, nel mentre che gli unguenti più proprj per acquetar il dolore, e per risolvere le materie purulenti, andavano operando. In questi avevo fatto porre un poco di Canfora, e qualche tuorlo d'uovo mescolati insieme.

Finalmente il tutto terminossi con suppurazioni spaventose; e que'poveri sciavrati vi furono lasciati, sin'a che almeno la maggior parte d'essi vi cangiassero la pelle, a guisa di serpenti, quali con natural magistero lascian fra sassi la lor vecchia spoglia.

CAPITOLO X.

Delle Ulcere.

L'*Ettmuller* riconosce per cagione dell'ulcere un acido, che corrompe l'alimento vicino, che vien distribuito alla parte. E questo, al di lui parere, perdendo la sua natura oliosa e balsamica, s'inagrisce, e fassi totalmente contrario alla parte, che doveva nutrire; il che aumenta molto e molto il fermento acido, e l'attività di questo.

Su questa idea basta, per guarire perfettamente questi mali, un remedio locale ben appropriato alla sorta della malattia, il quale assorbisca gli acidi, e ri-

e ripari la natura balſamica del ſuco nutritivo. E in vero molte volte mi è riuſcito guarire con queſto modo molti di queſti poveri impiagati, ſenza eſſermi ſervito de'rimedj generali. Pure per non innovar coſa alcuna nell'ordine del medicare, dirò primieramente, l'ulcere ſono aſſai famigliari negli Spedali d'Armata. Baſtano pur troppo a far sì che ne' ſoldati pullulino ulcere contumaciſſime e difficili da ſanarſi, il loro mal vivere, e le loro diſordinatezze, fatiche, e ſudiciumi. Noi però in queſto Spedale abbiamo, e con felicità grande ſeguitato un metodo, con cui ci è riuſcito guarire in poco tempo un' infinità d'impiagati. Conſiſt'egli nel premettere generoſi rimedj, ed alcune diverſioni leggere, indi venire all'uſo eſterno d'una decozione di foglie di noci fatta con un poco di zucchero. In queſta bagnavo piumacciuoli, e mediocremente caldi li applicavo alle piaghe, ſoſpendendo bene ſpeſſo per ben tre giorni a rinovare il rimedio.

So che in Francia molti e molti anno tenuto per un arcano queſta compoſizione, tenendola per ciò celata. Io però aurei creduto di peccare contro la carità, ſe aveſſi occultato non ſolo la di lui virtù, ma ſe non aveſſi pubblicato il modo di farlo, e d' adoperarlo.

In mille occaſioni ho ſperimentato eſſer egli un mondificativo e incarnante gagliardo, che concentra ed aſſorbiſce gli acidi, che reſiſte alla putredine, ferma le ſuppurazioni troppo copioſe, e conſuma le umidità che oſtano alla riunione. Egli finalmente è un rimedio d'indicibile, e incredibile vir-

tù

tù dotato, operando molto più presto di quanti unguenti e cerotti si fabbricano dagli Speziali, de' quali per l' ordinario si servono li Chirurghi nella cura delle piaghe, e spesso senz'alcun frutto. Posso intanto dire con giusta verità, che ovunque mi son servito d'esso, tutte le ulcere, le quali vi passavano per incurabili, sono e in molto breve tempo guarite.

Quantunque rade volte io mi serva d'ignezioni, ad ogni modo alcune volte sono stato obbligato a valermene, servendomi del detto rimedio, da cui ne ho veduto più benefizio che da quant'altri soglionsi usare da'Pratici. E egli riuscito mirabilmente ed espressamente nell'ulcere cavernose e profonde, com'anche ne'grandi abscessi delle parti carnose, ove trovavasi molta marcia, e qualche volta cavità di considerazione.

Il Balsamo della Sacra Scrittura da noi altrove additato, e che altro non è che olio e vino bolliti in pari copia fino alla consumazione del secondo, è similmente efficacissimo per l'ulcere, e n'ho guarito moltissime con questo solo rimedio.

Molti Autori ci anno lasciato infiniti rimedj ben noti ad ognuno, e praticati per la maggior parte in molti Spedali. Io però non ne farò qui menzione alcuna, come quello, che solo vo sponendo il mio modo di medicare.

Per quello concerne l'ordine delle medicature rispetto all'ulcere, si può egli raccorre da quanto ho detto delle ferite, le quali medico rarissime volte. Nè credo già d' ingannarmi: perchè se al parere

dell'

dell' *Ettmuller* l'ulcere dipendono da un acido, bisogna impedire che l'acido dell'aria non accresca le coagulazioni. Cert'è però, che questa attaccandosi colle sue punte su l'ulcere, fomenterà la cagione di queste, le renderà sordide, marciose, e tal volta incurabili.

Non senza ragione dunque *Galeno*, (*a*) come fu detto nella Prima Parte di quest' Operuccia, prescrive che non si medichino l'ulcere, che ogni tre giorni; ed io credo anzi sia più giovevole il ciò far anche più rade volte, quando nol vieti qualche urgenza. Tal sarieno la stagione, il mal abito, o qualch'altra cattiva disposizione del corpo impiagato.

E ben da osservarsi, che nella cura dell' ulcere i digerenti fanno un pessimo effetto. Sempre è soverchia la copia delle marce, nè è già che bene il moderarle e asciuttarle. Chi vuol procurare una sanazione perfetta, vedrà che l'applicazione de' locali fa spesse volte in questo caso ciò, che le diversioni e i rimedj interni fare non puotero, ed il loro numero è ben grande. Tocca alla capacità di chi se ne serve, adoprarli a tempo e luogo, non potendosi nè da quelli, nè da questi aspettare effetti salubri, se non a proporzione delle adequata applicazione, che ne sarà stata fatta.

L'unguento *Apostolorum* mescolato coll' *Egiziaco* merita qualche stima. Consuma egli tutte le carni putride e superflue, e prima che adoperare la nostra lavanda soglio molte volte valermene.

a *Lib. 4. de compoſt. medicam. cap. 4.*

Parimenti ci siamo talora serviti dell' Acqua Fagedenica col Sale di Saturno, e dell'Acqua Celeste. Quando manca un rimedio, come tal volta succede, bisogna saper ricorrere a un altro.

CAPITOLO XI.

Delle Fratture semplici.

Quattro intenzioni s'anno per l'ordinario nella cura delle fratture semplici.

La prima si è il ridurre l'osso nel suo stato naturale. La seconda è il conservarlo unito coll'apparato necessario. La terza di provedere alle parti vicine. E la quarta collocare in buon sito la parte offesa.

Per soddisfare alla prima, quasi sempre è necessaria l'estensione per ridurre le fratture al debito luogo. Ciò va dal più al meno, e va regolato secondo la qualità della frattura, la natura della parte fratturata, l'età e'l sesso, guardandosi però dal fare l' estensione quando sieno già in campo infiammagione e altri accidenti, o che non si sieno potuti emendare, e considerabilmente isminuire.

Quanto alla seconda intenzione, qual è l' apparato necessario, ho sempre seguito il precetto d'*Ipocrate* nell'applicazione di tre fasce, delle quali servesi nelle fratture semplici. *Celso* ve n' applica sei ma io sono di parere, che aggravino troppo le parti offese, che perciò m'uniformo più ad *Ipocrate*, cui pure so si soscrisse *Galeno* (*a*) medesimo.

Qua-

a *l. dem. m. cap.* 5.

Quaſi ogni Praticante diverſifica nelli locali da applicarſi ſu la frattura. Alcuni ve li applicano affatto ſecchi. E quant'a me, ſenza attaccarmi in tal propoſito totalmente a gli Antichi, ho trovato che il bianco e'l tuorlo dell'ovo ben bene sbattuti inſieme con un poco d'Olio roſato, ſoddisfa beniſſimo a tutte le intenzioni, che ſi poſſono avere. Ciò è anodino, aſtrignente, e riſolvente. Il reſtante della medicatura da me faſſi ſenza bagnare, quando pure io non vi ſia tirato per i capegli da qualche infiammagione, o ſimigliante accidente. Si come il ſolito del mio metodo porta ſeco il non toccare il mio ferito, ſe non più tardi che mai poſſo, coll' applicare le mie faſce ſecche, queſte ſtanno più ſode, e aſſai meno ſi rilaſciano.

Gl' impiaſtri, e gli emplaſtici applicati ſu le fratture col turare le poroſità della cute, ritengono i vapori, quali poi danno occaſione al pizzicore, e n'obbligano a levare la medicatura più preſto aſſai di quello ſi ſarebbe fatto. Perciò io pongo ogni mia cura nello ſtare lontano da tutto ciò, che può produrre queſto accidente.

Il metodo d'*Ipocrate* ſi è di levar l'apparato tre giorni dopo la prima medicatura. Molti aſpettano fino al ſettimo.

Pure l'eſperienza mi ha fatto conoſcere, che molto più è vantaggioſo non la toccare ſino a che il callo, o poro Sarcoide non ſia totalmente perfezionato, quando pure non ſi foſſero rallentate le faſce, o ſopragiuntovi qualche improviſo accidente, come pizzicore, dolore, e ſmania nella parte. Potrei

trei quì addurre un'infinità di soldati usciti da questo Spedale, e guariti di fratture semplici d'ogni specie, coll'uso di questo metodo. Pure basterà per tutti la cura, che imprendo quivi a descrivere.

Un soldato del Reggimento di *Condè* detto la *Tulippe* fu condotto a questo luogo con una frattura accompagnata da fracasso nel femore destro poco depresso, nella sua parte di mezzo. Auvennegli questo infortunio nel Monte di Gineura dormendo sotto un albero, che tagliavasi, il quale gli cadde sopra la coscia. Subito ch'io l'ebbi nelle mani, feci una vigorosa estensione, rimisi al suo luogo l'osso, e v'applicai una pezza intinta nell' ovo intero, sbattuto con Olio rosato, e un poco d'aceto buono. Indi vi sovraposi alcune compresse, tre o quattro fasce assai lunghe, alcune stecche di cartone, e'l tutto collocai in una casseta addatatta pur di cartone e sopra tutte queste cose quello che vi si suol porre. Intanto gli si prescrisse un reggimento di vivere proporzionato, e si fecero le dovute diversioni.

In tal guisa il lasciammo senza punto muovere l' apparecchio primo per ben venti giorni interi; in capo al qual tempo trovai la parte molto diritta, e nella sua disposizione naturale.

In questa seconda medicatura mi servj del Cerotto *Pro fracturis*, e rimisi le fasce come prima colle ferule di sottilissime tavole, col di più che accennai di sopra. Altri venti giorni levossi per la seconda volta l'apparecchio, e trovai le cose in istato tale, che ne rimasi soddisfattissimo. Stetti perciò altri venti giorni a toccarlo, di modo tale, che in ses-

santa

ánta giorni non fu medicato che tre volte, non
ontando però la prima medicatura. Allora egli
ominciò a levarsi di letto, e a caminar colle croc-
e. Lasciossi ad ogni modo sempre sopra la coscia
n apparecchio senza li nappi, o fanoni, e dopo es-
ersi trattenuto alquanto tempo nello Spedale per
igliar vigore, ritornossene al suo Reggimento.

E buon auvertimento il porre nelle fratture sem-
lici delle cosce una stecca larga circa due o tre dita
raversi nella parte posteriore di queste parti, se si
uole sostenere il femore, che senza questa preven-
ione è in pericolo di piegarsi e torcersi, particolar-
nente negli Spedali d'Armate, ne'quali la sola pa-
lia, su la quale giacciono i feriti, è sottoposta a
fuggirne, a cagione di che vi si fanno de'vuoti o
osse bastanti a fare mutar situazione alle parti frat-
urate, se non vengono tenute ferme da qualche cosa
i sodo.

Per me ho pochissima fede ne'rimedj interni, qua-
vengono ordinati da alcuni, per promovere ed
jutare la generazione del callo. Di tal sorta è il Suco
i *Primula Veris*, d'Agrimonia, o sua radice data
bere, oltre tant'altri che si trovano registrati da-
li Antichi. La Natura è la sola fabbriciera, e pri-
na operatrice del callo, purchè non si turbi il ripo-
o, che le abbisogna per agire. Non è però ch'io
isapprovi in queste occasioni gli alimenti incras-
anti, che sono a proposito.

Quanto al terzo punto, che riguarda il pro-
edere alle parti vicine allora che il dolore e il
racasso sono grandi, sono utilissimi li difensivi po-

sti su le parti superiori, e sopra gli emuntorj. A questa intenzione soddisfa ancora un piccolo linimento d'ovo sbattuto con Olio rosato, e alcune volte con un poco d'Olio di trementina, massime se v'è gran contusione, colle doccie, o imbroccazioni d'Olj risolventi. Ma sopra il tutto non sono da poco le diversioni per prevenire, e correggere gli accidenti, sovragiunti che sieno.

Per soddisfare alla quarta intenzione importa assaissimo il collocare in buon sito le parti fratturate; e da questo dipende per lo più il buon, o cattivo evento delle cure. Negli Spedali d'Armate non s'anno tutte le commodità necessarie, è vero; ma a questo mancamento supplir deve la prudenza del saggio Chirurgo. La maggior parte de' feriti vi giacciono su la paglia. Questa non ha assai fermezza, per tenere lungo tempo un membro nella istessa positura, e per questo io son solito, dopo aver applicato le tre fasce, di cui ho già parlato di sopra, porvi delle stecche nella prima medicatura, se pure il dolore non m'obbliga a differirle, ed indi assicuro tutto l'apparecchio con una quarta fascia. Vi aggiungo anche li fanoni e la suola, col di più che vi vuole, se si tratta di cosce e gambe. Che se la frattura è nelle braccia, mi servo della fascia, e se è nel cubito, della cassetta o gotiera. Così rassettato il tutto, s'assicura la parte in tal positura, ch' ella è come fuori di pericolo d'essere molestata. Tanto pratico io nelle fratture semplici, e tanto ho sempre praticato.

CAPITOLO XII.

Delle Fratture complicate.

Difficilissime da curarsi sono le fratture complicate. Pure si può vedere nella Seconda Parte di quest'Opera, in qual modo noi abbiamo ridotto ad una perfetta sanazione un numero considerabile delle medesime. Non è però da lusingarsi su la speranza d'incontrar sempre la medesima fortuna, particolarmente se v' è deperdizione della sostanza dell'osso. Giovano assaissimo in tali rincontri e la giovanezza, e la buona costituzione de' soggetti. Serve anche mirabilmente ad isfuggire molti accidenti il medicar con dolcezza rare volte e presto. Questo metodo accorcia di piu il tempo, e facilita il buon successo. La Natura ha campo d' operare con libertà, onde ci fa vedere effetti, che ci sorprendono, e che avressimo creduto impossibili.

Certo si è, che la generazione del callo si fa più presto nelle fratture semplici, che nelle complicate. In quelle il calor naturale sendo unito e concentrato, opera con maggior vigore e più prontamente. L'osso per esser coperto dagl' integumenti, è anche riparato dalle ingiurie dell'aria. Non v'è cosa che più dell'aria esterna alteri l'ossa, e dia il guasto al loro temperamento. Tanto confessò e conobbe l' *Aquapendente* (*a*) medesimo. Così stando coperto l'osso e sotto gl' integumenti, non succedono ne'

 diffi-

a *lib.* 4. *cap.* 9.

diſſipamenti, nè diſturbi alla natura per cagione delle ſuppurazioni. Ella nulla ha, che le intorbidi l'operare, e providamente provede, perchè non moleſtata, al biſogno. Il tutto conſiſte nel fare la riduzione delle fratture, come l'abbiamo inſegnato nel Capitolo precedente.

Da tutte queſte premeſſe biſogna cavarne una conſeguenza, la quale viene a dar peſo al mio metodo, per praticarle ancora nelle fratture complicate. E indubitato, che tralaſciato il medicar ſpeſſe volte, e mettendo tutta la mia applicazione nell' impedire all'aria l'ingreſſo in tali ferite, io così facendo ſufficientemente ſcanſo tutti gli accidenti, che vi ſogliono ſuccedere, come le ſuppurazioni copioſe, le alterazioni, il cariarſi, le fluſſioni, i dolori, e generalmente tutto ciò che allunga le cure, e che fa bene ſpeſſo incurablli queſte ferite.

Quando nelle fratture complicate ſi fanno ſuppurazioni eſorbitanti, non ſi può negare, egli è impoſſibile che la marcia non ſi confonda col ſuco nutritivo dell'oſſo, che in quel punto va gocciolando dalla frattura, per cominciare a ferruminare l'oſſo, e formarvi un callo. E che fanno le taſte e li dilatanti, co'quali per l'ordinario s' empiſcono queſte ferite? S'oppongono col ſolo toccare a quella manifattura, che non vuol eſſere diſturbata e interrotta un tantino. Il medicar lentamente e ſpeſſe volte dà tempo all'aria d'inſinuarſi nelle ferite. Quindi l'alimento dell'oſſo perde quanto aveva di ſpiritoſo, egli ſi coagula, vi fa delle oſtruzioni, o ſi converte in marciume. Oltre che poi un tal metodo

todo sempre cagiona irritazioni, e porta dolori; dipiù priva li Pazienti del riposo, che tanto è loro necessario per le ragioni di sopra dedotte.

L' *Acquapendente* (*a*) trattando delle fratture complicate senza scopertura d' osso, commanda la riunione, e che indi non si medichino, che di tre in tre giorni, e (*b*) trattando poi d'esse fratture con iscopritura d'osso, vuole che si cucisca la ferita con filo, o fibule, e che in avvenire si curi, come fassi la ferita semplice. Non sono io dunque il primo che abbia medicato in tal modo le fratture complicate. Osservo di più che *Rhasis*, e *Serapione* non si sono burlati di questo metodo nelle ferite di testa con frattura del cranio, dicend' essi, che bisogna cucire le ferite del capo, quando v'è frattura d'osso fino alla pia madre.

S'egli può praticarsi in simile occasione, molto più, dico io, può farsi nelle fratture complicate dell'altre parti del corpo la cucitura, di cui si servivano questi Autori, a quello si raccoglie da' loro scritti, nelle fratture del cranio. Ma questa cucitura a qual fine facevan essi se non per impedire all' aria l'adito, con cui avrebb'ella potuto offendere il cervello, le membrane, e 'l cranio?

Galeno, e *Avicenna* in simile caso consigliano la cucitura, ma *Ipocrate* (*c*) le proibisce, ed io, per dirla, me ne servo rarissime volte, siasi in qualsivolgia parte del capo, quantunque non disapprovi l'uso delle medesime. Esse cuciture però non

pos-

a *lib.* 4. *cap.* 8. a *Ibid. cap.* 10.

c *lib. de Vulu. cap.* 1.

possono farsi nelle ferite d'arme da fuoco, per que' tanti motivi, che ognuno benissimo può sapere, e che io ho altrove accennato.

Ogni frattura, complicata che sia, è per se stessa fastidiosa, ma più d'ognaltra quella che sia fatta da arma da fuoco. Questa pure più, o meno difficile si è da guarire a misura delle parti, in cui succedono. Cert'è, che quelle delle cosce che abbiamo medicato in questo Spedale non sono guarite colla prestezza, con cui si sono risanate quelle delle gambe, nè queste con quella colla quale sono guarite le fratture delle braccia, e così discorrendo dell'altre, ancorchè siasi sempre praticato lo stesso metodo.

Quanto alla difficoltà di guarire quelle delle cosce, confesso, che sovente ne sono cagione gli ostacoli che s'incontrano negli Spedali d'Armate. E cosa difficile in essi il poterli cauterizare, e dare lo spurgo necessario agli escrementi. Mancavi per lo più il soccorso di persone destre, e caritatevoli per servir essi in queste congionture. Marciscono i poveri feriti nel sudiciume, e vengono agitati da moti violenti ed indiscreti. Così fansi lunghe e difficili le cure, nè già ciò succede, perchè la natura operi con più, o meno attenzione e prudenza in una parte, che in un'altra.

Son sicuro benissimo, che molti biasimeranno questo modo di medicare le fratture complicate, sol perchè loro rassembrerà esser nuovo; almeno io non ho veduto chi lo pratichi. Ma questi tali si diano un poco di pazienza, nè vadano esclamando,

che

che tal novità non è ancora ſtata praticata da'buoni Maeſtri. Si laſcino queſti tali dar a credere, che nella natura e nell'arte vi ſono molti ſecreri, che ci gioverebbero, e di molto, ſe foſſero noti.

Chiunque ſi diletterà di ſeguire acuratamente queſto metodo, arriverà a guarire ſe ſteſſo degli errori, che commetteva ſeguendo il praticato per l' addietro.

CAPITOLO XIII.

Delle Luſſazioni.

NElle luſſazioni sì che l'Arte può ciò che non può la Natura. Quella ſenz'aſpettar ajuto da queſta ſi accinge a riſanarle. L'operar delle mani, le machine, ed i lacci ſono quegli ſtromenti de'quali ſerveſi la Chirurgia per ridurle, e riporre l'oſſa a lor luogo.

Quantunque ſu queſto propoſito abbia la Theorica un campo vaſtiſſimo da coltivare, mi contento di rimandare li Chirurghi ineſperti a ciò, che ne laſciarono ſcritto tanti Autori. Dirò ſolo, eſſer neceſſario avere un'eſſattiſſima cognizione dell'Oſteologia; e intendere beniſſimo le faſciature. Indi biſogna che il Chirurgo (ſe pure gli è permeſſo dalla contingenza) non perda un ſol momento di tempo per ridurre le parti slogate, prima che ſopragiungano gli accidenti, che ſpeſſe volte s'oppongono all'operazione.

E co-

E cosa ordinaria, che il capo dell' osso, che è uscito dal suo luogo, comprima le parti nervose e sensitive; onde tal volta premendo li vasi, che portano il sangue a nutrire le parti, ne nasce una specie di Paralisia, o d'Atrofia, e qualche volta fassi una flussione alla parte. Intanto può riempirsi la cavità di Sinovia, la quale è l'umore, di cui le articolazioni sono imbevute. Questa Sinovia vi si può coagulare da qualche acido, e riempire il luogo del capo dell'osso, che ne uscì. Allora si può far conto, che la riduzione sia impossibile. Si ha dunque da procurare con tutta applicazione, che subito segua la riduzione. Non si trovano però sempre negli Spedali d'Armate tutte quelle machine, che occorrono per ridurre le lussazioni invecchiate, o le fatte di poco, ma bisognose di sforzi grandi. A questa mancanza però deve supplire il Chirurgo impiegandovi le mani de' serventi e la propria industria, quanto sarà possibile.

Guido da Cauliaco, l'*Acquapendente*, il *Pareo*, e molt'altri, anno abbastanza spiegato i modi di ridurre le lussazioni. In questi il Chirurgo giovine dovrebbe porre ogni sua cura per rendersene pratico e perfetto. E questa una di quelle semplici operazioni, nelle quali ognuno per grossolano ch' e' sia, sa distinguere il Chirurgo versato dall' ignorante. Distingue bene chi che sia, che queste tali operazioni tutte dipendono dalla mano di chi cura, e che per esser fatte bene, null' altro vi vuole che la destrezza di chi opera.

Ho trovato che l'ovo tutto sbattuto coll' olio di

Tre-

Trementina e un poco d'aceto, è ottimo alle parti slogate, applicandovelo sopra. Questo rimedio sodisfa ad ogni intenzione si possa avere. In luogo d'esso può sostituirsi il vino aromatico: e quando altro non si pretenda che corroborare, basterà l'impiastro *pro fracturis*. Il trar sangue, mettere cristeri, e prescrivere una buona dieta possono servire nelle lussazioni grandi accompagnate da contusione. Questi rimedj impediscono, che non sopragiungano accidenti, e sopragiunti che sieno, bene spesso sono agli stessi di rimedio opportuno.

CAPITOLO XIV.

Della Relassazione degli Articoli.

LI poveri soldati, che durante il corso delle campagne dormono su la nuda terra esposti al rigore delle stagioni, sono sottoposti ad empirsi d'umiditadi, dalle quali tutte le parti de'loro corpi s'imbevono. Queste il più delle volte precipitando su gli Articoli di soverchio debilitati, vengono ad amollire, e rallentare i ligamenti, che tengono quelli uniti e fermi, e danno occasione di lussazioni delle parti, sulle quali anno possesso.

Sono queste sorti di mali difficilissimi da guarire, e contumacissimi ai rimedj. Almeno ne abbiamo noi avuti in questo Spedale di quelli, che ci anno dato molto da fare, e poi ci anno fatto pochissimo onore. *Ipocrate* da per parere il servirsi in rincontri simili del cauterio attuale. *Galeno* pure persuade detta ope-

operazione per attenuare e consumare queste umidità ghiajose e pituitose, per assodare la pelle, e per ristrignere e corroborare la giuntura medesima.

Ipocrate per cauterizare, si serve della corda di lino crudo accesa. Fà ella un carbone simile a quello della micchia, di cui servonsi li soldati nelle Armate. *Aezio* seguendo *Archigene* adopra la radica di Struthion, e d'Aristolochia. Pretendono questi di rendere più dolce, in apparenza almeno, la stessa adustione. Il sito in cui fanno questa operezione, è'l dirimpetto, dove il capo dell'osso si getta.

Quantunque sia questi un rimedio assai rozzo, nè mai sia stato praticato da noi in questo Spedale, mercechè atterisce i malati; non resta però, che questi mali non siano talvolta così dolorosi e contumaci, che coloro che ne sono tormentati, molto volontieri si sottometterebbero, per liberarsene una volta, a qualsisia più crudele operazione.

L'*Aquapendente* dice, che dopo aver inutilmente impiegato molti mezzi in un simile caso, finalmente risanò l'infermo coll' impiastro d' un' erba, quale credette egli essere la *Flammula*, applicatovi da un Empirico.

Quanto a me, che non disapprovo il modo degli Antichi in questo proposito, non posso di meno di non dire, che non si deve adoperare, se non dopo aver tentato prima le strade più dolci, siccome abbiamo fatto noi, applicandovi tosto tutto ciò, che riscalda, incide, assorbisce, e corrobora. In casi simili giovano mirabilmente l'olio di lavanda,

il

il graſſo di marmotta, e l'acquavite, o della regina d'Ungheria, in forma di linimento applicato ben caldo. Vi ſi può anche aggiugnere un poco d'olio di Trementina, che ha dell'inciſivo, ed apre il paſſaggio, ſiche v'abbiano adito i rimedj da riſolvere e d'aſſorbire.

Quando poi ho veduto, che queſti rimedj non fanno l'effetto diſiato, mi ſon ſervito degl'irritanti, veſcicatorj, ed erbe cauſtiche. Tali ſono tutti li Titimali, la Celidonia, ed altre ſimili. Il mio fine è ſtato di tirare mediante l'irritazione del dolore, una fluſſione alle parti offeſe; per poſcia digerire e riſolvere queſte materie per mezzo d'una fermentazione, la quale alcune volte va a terminarſi in abſceſſi ſalutevoli.

Non biſogna tardare, ciò fatto, a ridurre gli oſſi nelle loro cavità, e a corroborare gli articoli collo ſpirito di vino, o graſſo umano, ed un poco d'Acqua della regina, meſcolati e applicativi ben caldi. In una parola, ottimo ſi è tutto quello, che può corroborare li membri, e conſumare le umidità. Biſogna tenere ſempre ſoſtenuta la parte, con una buona faſciatura, attorniata di compreſſe, coſcini, o invogli per tenere l'oſſo in ſoggezione, e per fermarlo nel ſuo cavo, facendolo ſtare in un gran ripoſo, ed al paziente ordinando una regola di vivere diſſeccante e attenuante.

GAPITOLO XV.

Conchiusione di questa ultima Parte con alcune utilissime osservazioni.

COme che lo scopo principale, che mi son prefisso scrivendo questo Volume, si è stato di introdurre per buon servigio de'feriti un modo dolce, presto, e facile per guarire i loro mali, non ho mancato di stabilire, per quanto ho potuto, questo mio metodo su la ragione e su la sperienza. Io so benissimo, che quasta sola parte, la quale s'aggira intorno la cura delle ferite, non circoscrive la vasta estensione di tutta la Chirurgia. So dipiù, che non ho fatto altro che sfiorare le altre materie, le quali non sono meno necessarie.

Quanto alle ferite ho scritto ciò che ne dovevo; ma riguardo all'altre parti della Chirurgia, mi son contentato di superficialmente dire ciò che sento, ben lontano dal trascrivere quanto si trova presso gli Autori. Confesso però, che non avendo voluto discorrere di cose, intorno alle quali nulla vi è di nuovo da dirsi, mi sono attaccato a ciò, che v'è di più comune, più necessario, e che mi era più particolarmente noto. Mi pare d'aver soddisfatto a quanto m'ideai, nè altro mi resta in fine da desiderare, se non che questo mio progetto, con tutto candore esposto al pubblico, sortisca l'effetto, che bramo a beneficio universale felice.

Il modo di cui mi servo, come l'ho descritto nella

la prima parte di queſto Libro , per isfuggire la sfogliazione dell'oſſo, non è che una cognizione acquiſtata colla ſperienza. Così ſpero che riuſcirà altrui utiliſſima , e più che neceſſaria in medicando ferite, nelle quali ſia l'oſſo ſcoperto.

Nella ſteſſa maniera m'è ſtata ſuggerita la forma di medicare le Trapanature. Già aſpetto ad ogni modo una rigoroſa cenſura ſu ciò, come ſu coſa nuova del tutto. Non voglio però perdere tempo anticipando colle riſpoſte ciò ch'altri ſaprà opporvi. So beniſſimo, che quanto mi veniſſe fatto di replicar loro in difeſa della laminetta, da niuno adoperata avanti me di ſicuro, non ſervirebbe, che di ſtimolo a' cenſori per deſtarli ad impugnarla maggiormente.

E pure il fatto ſi è queſto. Avendomi l'eſperienza, e gli Autori fatto conoſcere, che l'aria è un grand'oſtacolo alla cura delle ferite, ho procurato trovare un modo facile per tener quella addietro, maſſime in quelle, nelle quali il cranio è intaccato. Nè occorre porre in dubbio, che il più degli accidenti, che soprarrivano a tali ferite, non derivi dalla poca prevenzione di chi medica le ſteſſe, non reparandole dagli inſulti dell'aria, ma facilitando ad eſſa l'acceſſo colle lunghe e frequenti medicature.

Ho veduto Chirurghi paſſarſene l'ore intiere nel medicare ferite di teſta con frattura del cranio, ſolo per iſtaccare, rompere, o tagliare le ſcaglie, o particelle d'oſſo: coſa che non dee farſi, ſe non qualora s'è più che ſicuro, ch'eſſe pungono la dura Madre.

Molti Chirurghi credono aver fatto assai, quando ad ogni medicatura riesce loro cavar fuora qualche particella de'rottami della frattura. Queste particelle conservano poi, da farne pompa con chiunque capita, e con ciò fare credono d'acquistarsi stima. Miserabili che sono! Ah che sognano un punto d'onore fabbricato sopra un soggetto biasimevole, che il più delle volte costa al povero Ferito la vita.

Un Ufficiale famosissimo ha, non ha guari, risentito gli effetti di un metodo cotanto crudele. Aveva egli avuto una frattura nel cranio per un colpo di palla, la quale aveva trapanato lo stesso senza toccare il cervello e le membrane, e senza aver portato il menomo accidente pericoloso. Si cominciò colla solita indiscretezza a travagliarvi due volte il giorno attorno, per istaccare e levarne piccole parti d'osso, quali avrebbe bene e facilmente separati la provida natura. Temeva chi medicava, che non potessero col progresso del tempo pungere la dura Madre, e pure questo si era un temere l'impossibile. Con metodo così indiscreto cominciossi a far sentire una tal quale alterazione nella dura Madre e nel cervello, con un'evidente mortificazione. Così morì egli undici giorni dopo che fu ferito, ed io, sol quando fu disperato il caso, venni soprachiamato alla cura. Ma la mia presenza a null'altro servì, che ad annunziargli il suo giorno fatale.

Vi sono ancora molti Chirurghi, li quali procurano d'accreditarsi con una vana ostentazione di

tra-

traviare gli arcani della natura più astrusi. Questi impiegano tutto il loro vivere, e nulla più applicansi, che a smidollare tutti li secreti de' moderni ritrovati in Medicina, e a penetrarne il fondo. Costoro sprezzano tutte le opinioni degli antichi, ma poi con tutto il loro profondo sapere marciscono in una totale ignoranza della pratica. Se questi tali avessero tanto desiderio di sapere, quanto ne anno di parere saggi, calcherebbero sentieri diversi. Trascurano di perfezionarsi in un buon metodo, per segnalarsi nel cicaleccio, e per mostrare il loro spirito in occasione d'un Consulto.

Ma vi vuol altro, che conoscere la natura e la differenza delle ferite, sapere la cagione de gli accidenti, che ad esse succedono, e spiegarle con eloquenza faconda, mettendo in campo ragioni, che poi sono puramente specolative e chimeriche. Bisogna unire a questa Teorica, la quale è poi in fatti utilissima e molto necessaria, un metodo di curare eradicativo, e questo considerarlo come parte la più necessaria della Chirurgia. E pure radi sono coloro, li quali, datisi tutti al raziocinio, attendano poi del pari alla pratica, per bene assicurarsi in questo.

Questi bensì oggi daranno un calcio a ciò, che avevano appreso altre volte, per seguire dottrine in tutto contrarie. Così fra questi ondeggiamenti naufraga spesse volte taluno, perchè sproveduto del timone della prudenza. Quindi è, che pretendo giovare con questo picciolo discorso a' giovani Chirurghi, li quali facili a ritenere ciò che lor viene

insinuato , potranno cavarne qualche utilità e vantaggio .

Io non voglio che s' innamorino di questo mio metodo, perchè nuovo loro riesca , nè che per detto motivo s'ostinino a rigettarlo. Desidero solo , che se ne vagliano ponendolo in pratica , per farne poscia un giusto bilancio . Chiunque ha del ragionevole, deve prima di dare definitivamente la sua sentenza , assicurarsi prudentemente della verità delle cose , ed esaminarne le conseguenze . Non v'è cosa tanto facile , quanto il pronunciare nulla più difficile , quanto il dare un retto giudicio .

L'esperienza m'ha insegnato essere pericolosa cosa il credere a ciò , che da altri vien accertato . Un cattivo giudicio che fu fatto della ferita d' uno de' più famosi nostri Generali il dì 4. Ottobre 1693. giorno della Battaglia della Marsaglia , e la facilità, con cui m'assicurai su l'altrui buona fede e su la relazione , che mi si fece il dì dopo la sua prima medicatura , poco mancò che a lui non costasse la vita . Send'egli stato medicato la prima volta d' una ferita d'arma da fuoco di grossa portata , la quale aveva un grand'ingresso , e che non era stata medicata , che come una ferita semplice con moltissime fila , delle quali una parte si perdette nella profondità della ferita , ne avenne , che finalmente fu per sua ventura felicemente cacciata fuori colle marce . Intanto aveva ella lasciato nel luogo , ov'era stata , una mortificazione considerabile , a cagione di cui si venne a lunghe e profonde incisioni , le quali poi ne scopersero una frattura.

Un

Un certo riſpetto di convenienza m'obbliga à non eſprimere più difuſamente le circoſtanze, chè accadettero in queſta cura, per cui fu chiamato a Conſulto il Signor *Dalibour* Maeſtro Chirurgo giurato in Parigi, e primo Chirurgo della Gendarmeria, ſoggetto pratichiſſimo e verſatiſſimo. Baſta; il tutto dopo molti accidenti terminò con tutta felicità, Dio lodato.

Ho dunque ragione di aſſerire, che aſſolutamente è neceſſario, che un Chirurgo viva in geloſia del ſuo buon credito, e che ſu tal motivo eſàmini bene le ferite, quali ei non avrà medicato nel primo apparecchio, per iſcoprirne la natura e conoſcere tutta la di loro tenuta. Nè già è ſtato quel ſolo il dì della detta Battaglia, in cui io abbia provato l'aſprezza delle medicature, che alla peggio ſi fanno per la prima fiata. Voglio per degni riſpetti tacere molt'altri caſi, preſſo a poco aſſai ſimili al raccontato, de'medicati allora, e in non poca quantità, nel Quartiere di riſerva della noſtra Armata.

Potraſſi vedere nel progreſſo di queſt'Opera, e particolarmente nella Seconda Parte, con qual modo io abbia ridotto in total ſalute molte e molte ferite d'ogni ſorta e qualità, con molta facilità, con poco diſpendio, e con rimedj ſemplici, che non ſono men utili a' ricchi, che commodi a' poveri.

Le ſpeſe eccesſive che fanſi ordinariamente nella cura delle ferite non ſervono, che a riſpignere tal volta li feriti ſull'atto del guarire in mali non men faſtidioſi de'primi. Si riempiono in fine e s'anno-

dano le ferite, è vero; ma si vuotano le borse per lo più, e danno in un marasmo incurabile. Il personaggio, di cui fu detto nel vigesimo quinto Capitolo della Seconda Parte, aveva prima di gettarsi nelle mie mani avuto una poliza di debito di trecento settantasei lire dallo Speziale, per tanti rimedj datigli. E pure con tutta questa grande spesa, non aveva conseguito il menomo principio di sanazione.

Il Chirurgo non si fa onore nel vuotare li bussoli allo Speziale, no, ma nella cura de' feriti si fa merito col risparmiare da buon Cristiano i dispendj a coloro, che nelle sue mani confidano e la loro vita, e le proprie fortune. Che se dopo beneficio sì rilevante avranno queste tanta ingratitudine di non far caso de' servigi così rilevanti da noi loro prestati, Dio sarà quello, che ne rimunererà largamente e in questa, e nell'altra vita. Non ha da prevalere un sordido interesse al candore di quella fede, con cui s'imprende la cura degl'Infermi a noi commessa. Deve loro procurarsi una sollecita cura, e a questo punto unicamente indrizzare le nostre premure. Quando per un motivo mercenario, si va da taluni ritardando una cura, se per tal cagione sopragiungono accidenti impensati, che bastino per precipitare i feriti, il Chirurgo che ne ha la direzione, fassi reo della loro morte.

Ho veduto ben io molti uomini di garbo, de' quali taccio il nome, che passando per Brianzone, otto o nove mesi dopo la giornata della Marsaglia, in cui erano rimasti feriti, trovavansi o fistolosi, o ben

ben lontani dal poter dirſi perfettamente guariti.

Mi giova però il credere, non volendo taſſare li Profeſſori, ſotto i quali erano ſtati eglino curati con molta attenzione, che la dilicatezza di queſti feriti, il loro temperamento, o l'aria cattiva, qual molto contribuiſce ad incagliar le ferite, ſieno ſtate le cagioni della lunghezza di queſte cure.

In altri ſoggetti e con altre circoſtanze ſarebbero queſte in due, o tre meſi al più ſtate ridotte al loro buon fine. Con tutto ciò però non vo già paſſar ſotto ſilenzio, che le taſte non meno, che il medicare ſpeſſo e con dolore, praticato con eſſi, come comunemente ſi ſuol fare, baſta per produrre tutti queſti accidenti, ed opporſi alla cura delle ferite, il che poi rende altrui odioſi i Chirurghi, e e gravoſa alli feriti la Chirurgia medeſima.

Come che ho fatto ogni sforzo nel corſo di queſt' Operuccia, non tanto colle ragioni, quanto cogli eſempli e colle autorità per far vedere, che la natura è quella, che ha la parte maggiore in tutto ciò, che ſi fa per guarire le ferite, e per diſcorrerla giuſtamente, ch'ella ſola è la principale operatrice in tali rincontri, laſcio a penna più della mia erudita la cura di delineare le ſue ammirabili prerogative, e di teſſerle i dovuti encomj, contentandomi di fare la parte d'ammiratore de'ſuoi tanti prodigj, quali quanto più imperſcrutabili, ſono altrettanto ammirandi.

Nel 1686. ebbi occaſione di chiarirmi vie più del concetto, in cui avevo la natura, e vedere che in fatti ella è quella, che fa ogni coſa, che ſempre

travaglia per la conſervazione delle più nobili, e più perfette ſue produzioni. Un Soldato del Forte di *Mirabout*, che divide le Vallate di Lucerna da quelle di *Queras*, avendo rubato al proprio Capitano, fu inſeguito, ed egli non trovando altra ſtrada di ſalvarſi, ſi gettò a rompicollo dall'altezza delle mura ſopra de'ciglioni, ſu quali caduto in piedi, non ſolo ſe gli slogarono, ma dipiù ſe gli fratturarono tutti e due con ferite ben di rilievo. Fu egli preſo e portato entro il Forte, ove per eſſere poco il preſidio, non v'era Chirurgo.

Quattro meſi ſe ne giacque ſu la miſera paglia lo ſciaurato, ſenza ſoccorſo veruno, tenuto in vita con poco pane e con acqua. In queſto tempo ſopragiunſegli una gangrena ne'piedi, nè molto tardò a paſſare in uno sfacello.

Pure (e queſto è il meraviglioſo) la natura da ſe ſteſſa formò nella parte inferiore in tutt'e due le tibie un liſtoncello poco ſopra ambi li Malleoli, con cui fece argine alla corrente della mortificazione. Fu ciò con tal prevenzione, che le eſtremità rimaſero bensì abbandonate all'indiſcretezza di un infuriato sfacello, ma reſtarono illeſe e ſenza intacco veruno le parti al di ſopra del liſtoncello fattovi per riparo ſodiſſimo della natura.

Caddero a coſtui, anzi egli ſteſſo taglioſſi, li piedi ſulla diritura del articolo, adoperandovi un coltelletto da taſca, ſenza riſentirne dolore o effuſione di ſangue. Come che queſto ammarcimento in una ſtagione caldiſſima ammorbava tutto il Forte, fu fatto portare nel noſtro Spedale di Lucerna.

Perdette per iſtrada una buona parte dell' altro piede, che poi ſeparoſſi tutto da ſe ſolo, e non oſtante il fetore che ne uſciva, e con cui qual carogna ammorbava, ovunque paſſava, e non oſtante il calore cocentiſſimo della ſtate, mai lo sfacello non oltrepaſsò i confini, che la natura aveva ad eſſo preſcritto. Il vero ſi è, che i liſtoncelli, de' quali fu detto di ſopra, gli ſi erano notabilmente ingroſſati per iſtrada. Pure avendo rincorato quel diſgraziato con buoni cordiali, con un poco di vino, e con cibi ſoſtanzioſi, io reciſi tutto ciò, che ſembrommi totalmente sfacellato, ſenza perdonarla all'eminenza dei ripari, da'quali eſciva un odore inſopportabile. Indi lo laſciai in ripoſo ſino al giorno ſeguente, in cui gli tagliai una gamba e l' altra nel dì vegente. L'eſtremitadi della tibia e del focile erano già totalmente carioſe e diſcoperte. Finalmente per finirla, non eſſendo ſovragiunto alcun altro accidente nel reſtante della cura, guarì aſſai preſto.

Tant'è vero, che la natura ſuppliſce ſpeſſe volte alle mancanze dell'Arte. E ben il prova abbaſtanza queſto prodigioſo auvenimento. Che ſe ſi vuol un altro caſo non meno maraviglioſo, baſterà forſe il ſeguente accaduto in Pinarolo. Il Signor *de la Place* Capitano del Reggimento de *Barrois* rilevò nel combattimento della Marſaglia una ferita d' arma da fuoco. Aveva queſta l'entrata nella parte di mezzo, e poſteriore del cubito con frattura dell' oſſo, ed uſciva dalla parte inferiore ed anteriore d' eſſo cubito, o come chiamano li Franzeſi, dell'

Avan-

Avanti-Bravio. Fu medicato dal Signor *Malinas*, uno de'primi Chirurghi dell'Armata d'Italia, e Maestro di Chirurgia in Lione, versatissimo nella Professione sua.

A questa ferita s'aggiunsero accidenti fastidiosi, ed una febre continua. Fecesi su tutto 'l braccio e nel cubito una deposizione d'umori, quali formarono un Abscesso, che ingombrò tutte queste parti. Già si stava per farne il taglio, quando al ferito sopragiunse una diarrea ben grande, che ad un tratto terminò questo tumore, e lasciò il braccio e 'l cubito nel loro stato naturale.

Questo impensato beneficio, accompagnato da un effetto così stupendo, obbligò il Chirugo a rintracciare il pitale del Ferito. In esso dunque trovò egli la stessa marcia dell'Abscesso senz'alcuna mistura, che di pochissimi escrementi, quali però non erano punto confusi colla marcia medesima. Così a misura del generarsi, ch'indi facevasi, di nove copie di marce in questi stessi siti, facevasi non molto dopo l'evacuazione d' esse per secesso. Guarirono in fine le ferite e cessò la diarrea, mancata a questa la cagione, per cui veniva di quando in quando eccitata.

E da credersi, che le marce, sendo assorbite dalle vene, e per queste secondando il giro de'fluvidi, potessero poi essere deposte nelle budella dalle vene Meseraiche. Queste ragioni però non pongo in campo, che a titolo di semplici congetture. Non sapend'io affatto le precise strade ed andirivieni, pe'quali la natura potea portare le marce del

brac-

braccio al ſeceſſo, laſcerò molto volentieri ad ingegni più del mio perſpicaci la cura di tracciarli col lume del loro ſapere.

Quello però, che mi perſuade poter eſſere vera la via, che ho additata, ſi è un caſo narratomi dallo ſteſſo Chirurgo. Queſti dunque con giuramenti aſſerivami, che ſu'l principio della ſteſſa campagna aveva medicato un Capitano d'una ferita penetrante del petto con intacco de' polmoni, e con tutti gli accidenti, che ſogliono occorrere in tali ferite. Per ovviare a queſti tutti, felicemente accade replicare la ſanguigna dal braccio. Avevaſi con ciò fare intenzione di trarne ſolo del ſangue, ma di queſti in vece uſcì per l'apertura della vena null'altro, che una marcia ſincera, che era ſtata generata nel petto. Molti e molti, che degni di fede furonvi teſtimonj di veduta, m'anno accertato della verità di queſto prodigio, che a tanti parerà incredibile.

E pure di ſimili auvenimenti ne fanno relazione Autori accreditatiſſimi. L'*Ildano* (*a*) con ſua ammirazione vide coſa non meno prodigioſa. Egli oſſervoſſi, dice, che ſendo indiſcretamente e fuor di tempo guarita una piaga invecchiata e fiſtoloſa in una gamba, ne ſuccedette una pleuritide, nel corſo della quale l'infermo rigettò per bocca una marcia in tutto ſimile a quella, che prima uſciva dalla piaga della gamba. Nè ſarebbe già difficile coſa il raccontare eſſempj infiniti, ſimili preſſo a poco a gli addotti, ne'quali ſi vede la gran provi-

den-

a *cap.* 3. *Obſer.* 39.

denza e cura avuta dalla natura, siasi nel conservare le parti offese, sia per alleggerirle dal peso soverchio, sia mo per riunire le parti discontinuate e ferite.

Basterà per molti questo, che segue. Nel 1686. un tale detto *Lansaveche*, Marescialo de gli alloggi de'Dragoni di Verua, fu nella guerra contro li Valdesi ferito d'un colpo di palla assai grossa nella parte superiore e laterale della parte *Ipogastica*. Fatto lo squittinio degli accidenti tutti, pareva che l'intestino Colon fosse stato aperto e stracciato dalla palla. Certo è, che per ben due mesi gli uscì dello sterco dalla ferita, sofferendo in tutto questo tempo dolori ben grandi. Finalmente la natura senza ajuto veruno d'alcuno riunì e la ferita e l'intestino, ancorchè fosse perduta la palla, e al chiudere che si fece lo Spedale di Lucerna, lasciò egli pure il letto, tre mesi dopo che fu ferito, e risanato perfettamente partissi con gli altri.

Il sopramentovato *Ildano* porta una simile osservazione d'uno, cui nel farsegli l'operazione della Bubonocelle, fu ferito uno degl'Intestini grossi, e naturalmente serrossegli la piaga, e guarì. Come che dunque tutto dì veggonsi cose, che ci fanno restare ammirati, e che altronde non possono sperarsi, che dal favore, o dal capriccio della natura, così ne succedono pure delle stravagantissime nelle ferite per puro effetto del caso, sì per cagione del sito, nel quale si trovano gli uomini, quando ricevono i colpi, com'anche per la diversa figura de' corpi, coi quali vengono feriti.

Nel-

Nello ſteſſo anno 1686. fu condotto allo Speda-le ſteſſo di Lucerna un ferito d'arma da fuoco. Era l'entrata della palla nella parte affatto inferiore e mezzana dell'occipite, e ſcorrendo ſu l'oſſo petroſo, veniva ad uſcire al di ſotto l'orecchia diritta, portandone via una parte. Quantunque pareſſe aſſai ſenſibilmente, che la palla aveſſe toccato il cranio, nulladimeno fu medicata la ferita, come ſemplice. Non vi ſi vedendo il menomo degli accidenti di conſiderazione, laſcioſſene la cura a'giovanotti Profeſſori. Così ſe la paſsò il ferito per ben tre giorni, nel qual tempo non ebbe egli, che qualche ſmaniuccia, non d'altro lamentandoſi, ſe non che non poteva ritrovare ſito commodo per giacere. Non ſi fece caſo alcuno di queſte circoſtanze, e pure egli ſe ne morì nel quarto giorno di ſua ferita con tutti que'ſintomi, che ordinariamente accompagnano gli affetti ſoporoſi.

Queſta morte inaſpettata mi poſe in curioſità di aprire il cranio. Ciò dunque facendo trovai, ch' egli era ſtato ferito d'un piccolo pezzo di piombo, il quale avendo incontrato l'occipite nel mezzo abbaſſo, ove riſalta ed è coſtivo, nel ricever il colpo, avendo il ferito abbaſſato il capo, il pezzetto di piombo che era lunghetto urtando nell'oſſo, era ſtato ſpaccato in due parti, una delle quali era ſcorſa ſu per l'oſſo petroſo, come diſſi poco fa, e l'altra era entrata nella cavità del cranio dalla medeſima parte, e s'era fermata tra quello e le membrane, che ne erano intaccate e compreſſe. Meglio ſe la paſsò un ſuo camerata, il quale nello ſteſſo giorno,

e nel-

e nello ſteſſo incontro rilevò una ſchiopettata, che portogli due ferite. Era una di queſte un poco ſotto il Zigoma dal lato manco. L'altra era nel mezzo del Ipocondrio deſtro. E pure in dodici giorni riſanò totalmente con una ſuppurazione mediocre, e ſenza accidente di ſorte alcuna.

Ho veduto molt'altri colpi, i quali non erano meno ſtrani di queſto. Ma per fare un aggiuſtato prognoſtico intorno a ferite di ſimile natura, biſogna prima d'ogn'altra coſa conſiderare con tutta l'attenzione poſſibile la figura de'corpi, che anno fatto la ferita, la natura e figura della parte offeſa, e'l ſito in cui trovoſſi il ferito allora che fu colpito. Ma acciocchè il Chirurgo conoſca tutte queſte circoſtanze non ſolo, ma molt'altre ancora, quali per la pratica ſarebbe neceſſariſſima coſa ſapere, vi ſi richiederia ſtudio molto profondo, eſſercizio continuo, e una molto particolare applicazione.

E coſa certa che li gradini del Tempio d'Eſculapio non ſono men erti, nè meno lubrichi di quelli del Monte Parnaſo. E difficile ſalire tant'alto ſenza l'incommodo di faticare il piede, e fare qualche paſſo ſu'l falſo. Vorrei però mi ſi credeſſe, che nell'innumerabile quantità di tanti differenti caſi, che capitano nella guerra preſente, e che capiteranno in altre, anno un gran commodo li Chirurghi, che ſervono nelle Armate o negli Spedali, di ſcoprire coſe maravaglioſe, ed utiliſſime per la Pratica. Veggono eſſi ſovente li mezzi più reconditi, de'quali la natura ſi ſerve per procurare ſalubri evacuazioni, e per arrivare a capo del ſuo diſſegno.

L'uni-

L'universale dovrebbe pure aver in buon grado que'tali, che colla loro applicazione, e con tutto candore gli fanno parte delle loro osservazioni e sperienze. E pur cosa chiara, che non tutti i Chirurghi anno sempre il vantaggio d'incontrare così frequenti occasioni d'essercitarsi, come a chi serve in congiuntura di guerra viva. Ben è cosa da dolersi, che molti di quelli, che v'anno dell'impiego, pecchino contro la carità, occultando ciò che loro è accaduto di vedere e osservare di raro.

Per grandi che sieno li talenti degli uomini, e per illuminati che e' sieno, se non communicano scrivendo, ciò che sanno di buono, portano il miglior capitale, che abbiano, a marcire seco nell'orridezza d'un sepolcro. Ciò che un valentuomo può fare di bene operando, non dura che un breve tempo. Utili bensì sono per tutta un'eternità li buoni consigli, che lascia scrivendo a' suoi posteri. Saremmo tuttora fra'l bujo dell'ignoranza, se a illuminarci, e a trarcene fuora non avessero gli Antichi, nelle loro opere sudate, lasciati a noi luminosi fanali di saggi documenti.

M'è dunque paruto d'esser in obbligo per iscarico di coscienza, d'azzardarmi con quest'opera, che val quanto l'espormi alla critica di qualche geloso. Ho quì ristretto una parte delle mie esperienze, per procurare a' poveri feriti un più pronto soccorso di quello vien loro dato da chi segue il metodo comune nel medicarli. Se io aurò la fortuna, che ciò mi riesca, renderommi abbastanza ricompensato di queste mie premure. Ben rendo le mie umilissime

gra-

grazie al potentissimo e liberalissimo Padre de'lumi, che forse per produrre un effetto ben grande si sarà nella mia persoua servito del minimo di tanti, e tanti soggetti suoi Servi.

CASTIGAZIONE.

SI oltrepassano li capitoli delle scottature, e delle ulceri; perchè il primo è inserito nelle materie, ed il secondo richiede luogo particolare per farne parola.

L'arte di curare le fratture dell' ossa ricerca nel suo artefice una piena cognizione dell' osteologia, perchè senza questa a tentone s' esercita. Ottimamente ne parla il Signor *Belloft*, e molti degni Autori ne trattarono con lo stesso piacevole metodo inanzi di lui. Il Signor *Gio: Andrea dalla Croce* nel settimo libro del secondo trattato *de Vulneribus*, al paragrafo *de ossium fracturis*, ove parla dell'offese d' arma da fuoco, ne inserì una compita dottrina e pratica. Quivi dopo averne data la difinizione, la divisione, segni, cura ec. conchiude dopo aver parlato del poro sarcoide. *Producitur actrice natura, Medici auxilio, membri æquatione, convenienti deligatione, longa quiete, & victus decenti regimine. Hæc igitur in genere de ossium fracturis dicta sufficiant.*

Vero è che *Ippo.* ordina tre fasciature, però secondo l'occorrenze le dispone or *late* or no, come *de fract.* ec. si può vedere. Parimenti *Cornelio Celso* al lib. 8. cap. 10. ricorda sei fasce, così esprimendosi: *Fere vero fasciis sex opus est*, con ciò che segue; onde

onde dicendo che il più delle volte, o ſpeſſo v'è di meſtieri di ſei faſce, non ha inteſo ſempre ed in ogni occaſione; tanto più che la prima faſcia l'ordina di tre ſole involuzioni e così la ſeconda; anzi la quinta nei ſeguenti giorni nelle deligazioni la ricorda. Onde o l'uno o l'altro modo, amminiſtrato come li teſti allegati ſpiegano, non poſſono eſſer di gravame; eſſendo ſolo gravoſe quelle faſcie che lunghe fuor di biſogno ſono.

Il laſciare poi le prime faſcie ſino alla total perfezione del callo, molto di raro ſi può fare, perchè di raro non ſi rallentano, o di raro non ſiamo chiamati in pratica allo ſuolgimento. La pratica nelle oſſervazioni di queſto Autore lo dimoſtra, e la ſtoria prodotta nel cap. 11. lo conferma.

Nelle fratture poi complicate il ſopra citato Signor *Gio: Andrea* Veneto conſiderando li danni, che portano le palle eſploſe dall'arme da fuoco, dopo averne ſpiegate alcune neceſſarie diligenze, parlando delle particole dell'oſſo ſpezzate, inſegnò: *Oſſium vero particulæ forcipibus, aut volſellis, aut tenaculis, ſive alio inſtrumento vi extrahendæ non ſunt: nam ſi magno conatu divelluntur, ligamenta, tendines, membranaſque, aut venas, vel arterias lacerabunt: ex quo dolores vehementiſſimi fiunt, abſceſſus ſequuntur, concluſio apparet, & mors ſæpe infertur. Sed opus penitus committatur naturæ, quæ cum puris productione, aut novæ carnis generatione, ea quippe ſubnaſcente, tuto extra mittit. Quod admonet Hippocrates his verbis: fracta, oſſa, niſi ex toto dimota ſint, aut dolores inferant, vi non evellas, ſed totum natu-*

ræ committas. Veruntamen producto pure, ſi a ligamentis natura oſſa fracta dimoverit, vel ubi abſceſſerint, vel ubi ex alimenti defectu a cæteris oſſium partibus deciderint, ſi natura ea non extruſerit, aut digitis, quod tutum eſt, aut alio ingenio evellenda omnino ſunt, hoc ſemper ſervato, ut ſi non juves, ſaltem non noceas.

Il Signor *Girolamo Aquapendente* nei Trattati ſuoi delle fratture e ferite comanda l'unione; e molto bene. Male maliſſimo però fanno quelli, che per moſtrare una fucata pratica, ſpecillano, dilatano tagliando, cacciano fuor di biſogno taſte, e con ſoverchie macchine, ſtromenti, apparecchi e medicamenti, aggravano il paziente, e dirò così, la natura, dimoſtrandoſi con oſtentazione valoroſi, ſebbene non buoni intendenti e non veri pratici nel curare.

Con tutta piacevolezza profeſſionale, e umanità Chriſtiana ſi deve procedere in tutte le cure, ed in iſpecie in quelle dei feriti, e dei feriti d'arma da fuoco in particolare più quando s'incontrano e slogazioni e fratture. Tra gli altri Autori è degno d'eſſer letto ed imitato il Signor *Gio: Andrea della Croce* che ne parla ſucoſamente e bene.

Delle Luſſazioni ne parla difuſamente il Signor *Gervaſi*, e per le relaſſazioni degli Articoli, come ne è fatto un traſſunto del Signor *Aquapendente*, così nella ſua opera con la vera ſtoria della *Flammula Jovis*, ſi può leggere a pieno il qui già riſtretto.

Alla pag. 192. della Prima Parte di queſt'opera nella Caſtigazione abbiamo accennato, che non in inſtante l'aria può alterare la ſuperficie dell'oſſa eſſendo ſcoperte; e per ciò in tutte le dette ferite non

eſ-

esser necessaria la sfogliazione. Due ore di tratto si richiedono per indurre l'alterazione nell'ossa, e col Signor *Vessalio* in detto luogo con altri Autori citato concorre ancora il Signor *Gabriel Falopio*; il quale al lib. delle ferite del capo, ove commenta il libro di tali ferite lasciato da *Ippocrate* al cap. 22. pag. m. 437. lasciò scritto. *Vos debetis scire quod quoties os est detectum, ita ut per duas horas afficiatur ab aere ambiente, semper refrigeratur, & coatrahit siccitatem in suprema parte: & ideo extrema superficies moritur, ideoque removenda est illa squamma superior, tunc illa superficies esterior auferatur: ne cogatur os emittere squammam: quoniam impeditur agglutinatio & tarda fit sanatio, si relinquitur squamma: Et notate, quod in his Vulneribus semper procedendum curatione per agglutinationem, etiam si totum caput esset detectum*, ec. Replico adunque che il modo colà descritto dal Signor *Belloft* non è per evitare la sfogliazione, ma per prevenirla ec.

Non può in oltre temere rigorosa censura, come cosa nuova, l'applicare dopo la trapannazione la lamina di piombo, come alla pag. 192. descrisse; perchè l'uso di praticare detta lamina è vecchio vecchissimo, e perchè in fine di detto capitolo ne fu omessa la Castigazione, quivi come luogo acconcio ne farò parola.

Il Signor *Gio: Andrea dalla Croce tract. 2. lib. 1. in Praxi cap.* 14. *pag. m.* 51. dopo aver descritto i rimedj d'applicarsi sopra la membrana, ricordando che li mezzi d'arte sopra la stessa non premino, aggiunse. *Hac de re antiqui laminam tenuem argenteam*,

aut auream, ubique perforatam, aut ſiccæ cucurbitæ externam ſuperficiem in maximam tenuitatem redactam ſuperponere auſi erant, ne pariter membrana ab extrinſecis comprimeretur, & hinc Vulgares pro ablato oſſe cucurbitam applicari affirmant. Della qual Zucca ſecca ne parlò ancora *Pietro d' Argelata* Bologneſe nel primo libro del trattato 7. cap. 2. *de fractura cranii pag. m.* 35. dopo avere ſpiegata la cura pratica e modo di legare, ſoggiunge: *Aliqui tamen timentes de compreſſione pannorum apponunt poſt poſitionem medicinę cucurbitam ſiccam confirmatam ex omni latere ſuper os: & ipſa probibet compreſſionem panniculorum; hoc toto completo, medicinæ capitales apponantur* ec. Anzi il citato Signor a *Croce De cerebro ſauciato pag. m.*54. *loc. cit.* parla ancora di certo cannello d' oro o d' argento uſato: *nos vero plures vidimus, qui ex tali effectu diu cannulum aureum, aut argenteum in ipſo cerebro tulerunt, ut continue humiditates effluerent, quæ dum retinebantur, epilepticos motus & diverſa ſymptomata producere apta erant.* Dopo le quali parole racconta la ſtoria d'una Giovane in Feltre, che con una punta di falce fu ferita con offeſa del cerebro, alla quale dopo la trapannazione, eſſendole ſortita buona porzione di cerebro, dopo la cura di quattro meſi fu reſtituita in ſalute: nella qual occaſione fu da lui praticato detto cannulo, ed eſpone la cura appieno con la deſcrizione d'un particolare liquore.

Oltre a ciò abbiamo nel Signor *Gabriel Falopio De Vulneribus cum læſ. cran. cap.* 12. *pag. m.* 347. che nell'ample leſioni del cranio reſtando di molto ſco-

per-

perta la membrana, acciocchè questa non resti compressa, rapporta la pratica di molti, dicendo. *Unde quidam ut hoc evitent, solent accipere frustum cucurbitæ exsiccatæ, & aptant supra membranam detectam, ita ut a lateribus hæreat ossi, & in medio sui sit totum foratam, & foramen sit æquale foramini ossis, & membranæ detectę, & ita supra cucurbitam ponunt medicamentum.* Questa pratica però ad esso non piace; per la principale ragione che la Zucca è di materia corruttibile. Passa poi a spiegare la falsa credenza che nella mancanza dell' ossa vi si ponga la Zucca secca, provando la falsità con quella grande ragione, che un corpo putrescibile non può permettere l'unione e cicatrice delle parti, ove si trova: passa poi alla lamina non di piombo, ma d' oro o d'argento, e co' suoi sostentacoli all' osso, e con le perforazioni. *Placet igitur mihi, ut tueamur, ne medicamentum comprimat membranam non cucurbita, sed lamina subtilissima ex auro, vel saltem ex argento; sed ex auro est melior, quę lamina debet esse perforata, ut medicamenta possint pervenire ad membranam, & sanies possit extrahi, & debet incumbere lateribus ossis.* Finalmente descrive il necessario uso del quando questa lamina si possa usare, conchiudendo il paragrafo: *& revera hujusmodi lamina est necessaria ubi magna quantitas membranę est detecta.*

Dannevole dannevolissima è quella lentezza in medicare, e quella barbarie di svellere e sradicare ciò che non si deve, e per le ragioni dal Signor *Croce* sopra citato esposte, e per ciò che ne dice il Savio Signor *Belloft*.

Dio voleſſe, che alla ſoda Teorica tutti li Chirurghi uniſſero la vera Pratica, come è il loro dovere; ma avendone di queſto parlato in altro luogo, quì non devo ripeterlo. I caſi fortuiti ſono ſempre ammirabili, non ſempre immitabili. Gli uomini ſaggi di Profeſſione, non negano che la prima operazione non ſia ciò, che ſi chiama natura; ſopra queſta ſcola ſi richiede il perito Maeſtro, ch' è il Profeſſore, il quale l'aiuti e l'indrizzi nelle occorrenze; e come la decantata natura bene ſpeſſo e ſempre ha di meſtieri del prudente miniſtro, o che oſſervi, o che regoli con ſaggio o avvedimento, o provedimento le ſue azioni; così queſto ha biſogno de' mezzi dell' Arte per valerſene prudentemente con le quattro condizioni del buon metodo.

E neceſſario in tutti li mali e in tutte le ferite, e ſpecialmente nell'offeſe del capo, procedere con ſomma cautela ed oſſervare non ſolo quei ſegni che ſi chiamano Diagnoſtici, ma ancora quelli che ſi dicono Epifenomeni, per ben condurre le cure, che ſi aſſumono, e che vengono conſegnate alla noſtra puntualità. Non dobbiamo inſuperbirſi per la cognizione che abbiamo, o per quella che dagli altri ſiamo perſuaſi d'avere, rammemorandoci il detto di quel ſavio e ſanto Uomo: *Noli ergo extolli de ulla Arte vel Scientia: ſed prius time de data tibi notitia. Si tibi videtur quod multa ſcis, & ſatis bene intelligis: ſcito tamen, quia ſunt multo plura quę neſcis.*

I L F I N E.

PIC-

PICCOLA FARMACIA
CHIRURGICA
O SIASI
Trattato de' Rimedj neceſſarj ad un Chirurgo.

A chi legge.

A Tutto ciò che ne laſciò ſcritto il Sig. *Belloſt* del modo di medicare le ferite doveva-ſi aggiugnere queſto Trattatuccio del Signor *le-Clerc*, Medico ordinario del Re Chriſtianiſſimo. Queſti lo poſe a' piedi della ſua Chirurgia compita, ſtampata per la terza volta con molte aggiunte in Parigi l'Anno 1698. E noi il porremo a' piedi dell' Opera del Signor *Belloſt*, come che in eſſi regiſtranſi lè compoſizioni di molti rimedj eſterni, de' quali nelle cure fatte moſtra egli eſſerſi ſervito. Così vi ſi vede deſcritto il Balſamo d' Arceo, il Balſamo Samaritano, l' Impiaſtro di Diapalma, e quello d' *Andrea della Croce*, de' quali moſtra eſſerſi il noſtro Autore ſervito molte volte. Vi abbiamo perciò aggiunto l' Impiaſtro *Stitico del Crollio*, come quello ch'ei loda nelle ferite a carte

 168.

168. egli è da noi ſtato levato dall'Opera del Crollio in grazia di chi non intendeſſe il Latino idioma. L'Impiaſtro *Divino* pure, che il Signor *Belloſt* loda negli Spedali d'Armate aſſieme col *Diapalma* ſono deſcritti dal Signor *le Clere*. Inſomma crediamo utile e dilettevole ad un Chirurgo queſt'aggiunta, qualora voglia aſſicurarſi de'rimedj componendoli da ſe. Queſto ſarebbe il meglio, che poteſſe farſi, quando ſi voleſſe preſcindere dalla ſordidezza d'un vile guadagno, che rovina ſoventemente e il corpo a' feriti, e l'anima a' Chirurghi. Queſti inconvenienti sfuggiranſi, ſol che queſti meſſoſi avanti gli occhi il timor di Dio, e l'amore del Proſſimo ſi diano a trar profitto da queſte carte. Nulla di più ſi cerca da chi ſcrive. Vivi felice.

DE' BALSAMI.

CAPITOLO I.

Balſamo d'Arceo.

PRendete due libre di Sevo di Becco, di Trementina di Venezia, e di Gomma Elemi una libbra e mezza per ſorta, di Sevo di Porco una libbra.

Tagliſi in pezzetti la Gomma Elemi, e fattala liquefare a picciolo fuoco, vi s'aggiungano la Trementina, e li Sevi di Becco e di Porco. Quando poi ſaranno tutte queſte coſe ben diſciolte, ſi faranno paſſare per uua tela nuova per ſepararne le impurità. Ciò fatto ſi laſci raffreddare il tutto, e ſi conſer-

ſervi, che egli è il Balſamo d' Arceo.

Queſto Balſamo incarna e conſolida ogni ſorta di ferite, ed ulcere. Adopraſi per le fratture e slogature dell'oſſa, com'anche per guarire le contuſioni e le ferite de' nervi.

Balſamo di Spagna.

Pigliate del formento, delle radici di Valeriana, di Cardo Santo un'oncia per cadauno, e peſtate bene il tutto, aggiungendovi di vino bianco una libra. Il tutto ſi faccia colare in vaſo di terra vitriato, ch'abbia la bocca ſtretta. Turate eſſo vaſo, e ponetelo ſu le ceneri calde per 24. ore, paſſate le quali agiugnetevi once ſei d' Ippericon, cioè olio di Perforata. Poſcia ſi faccia cuocere il tutto ſino alla conſumazione del vino a Bagno-maria bollente. Indi colate e ſpremute poſcia, aggiugnetevi once due d'Incenſo bene ſpolverizato, e otto once di Trementina di Venezia, rimeſcolando bene aſſieme ſopra un piccolo fuoco, che ciò fatto avrete il Balſamo di Spagna.

Queſti era quelli, di cui ſempre ſi ſervì l' *Acquapendente*; e in fatti è eccellente per ogni ſorta di ferite, anche de'nervi, le quali vienci accertato guarire con eſſo in 24. hore. Biſogna ſubito lavar la ferita con vino bianco buono freddo, poi ugnerla con queſto Balſamo caldo. Se la ferita ſarà profonda, biſogna ſiringarvi dentro di queſto Balſamo caldo, e accoſtare i labbri della ferita, de' quali s' ugneranno gli orli, poi vi ſi porrà ſopra una compreſ-

pressa intinta in questo Balsamo, e sopra questa un'altra bagnata nel vino grosso, e sopra a tutte due un' altra, ma secca, e poi far la dovuta fasciatura.

Balsamo Verde.

Pigliate d'Olio di Seme lino e d' Olivo una libra per cadauno, un'oncia d'Olio Laurino, due once di Trementina di Venezia, mezz' oncia d' Olio distillato di coccole di Ginepro, tre dramme di Verde-rame, due dramme d' Aloè Succotrino, due dramme e mezzo di Vitriolo bianco, e una d'Olio di Chiodetti di Garofoli distillato.

Avendo scelti gli Olj di Seme lino e d' Olivo ben puri, e mescolati insieme a fuoco leggero in una padella, vi s' incorporeranno la Trementina e l' Olio Laurino. Poscia levata dal fuoco la padella, e lasciato raffreddare il tutto, vi si aggiugnerà a poco a poco il Verderame, poi il Vitriolo bianco, e l'Aloè tutti sottilmente polverizati, mescolando ben bene. Per ultimo vi s'incorporeranno gli Olj di Coccole di Ginepro, e di Garofoli, e mescolato che sarà il tutto, fatto sarà il Balsamo.

E questo è quel Balsamo, che ha fatto tanto strepito in Parigi, e che viene tuttavia tenuto per un segreto grande da molti guidoni, che s'intricano nelle cure spettanti al Medico, ed al Chirurgo. Egli è infatti buonissimo per ogni sorta di ferita, sieno state fatte col ferro, o con arme da fuoco. Bisogna lavare la ferita con vino caldo, poi ugnerla

con

con questo Balsamo pur caldo, applicandovi piumacciuoli imbevuti d'esso, sopraponendovi un gran piumacciuolo bagnato in qualche liquore Stitico. Questo Balsamo mondifica le ferite, le incarna, e cicatriza. E ottimo contro i morsi d'animali velenosi, e giova all'ulcere fistolose, e maligne.

Balsamo Samaritano.

Pigliare d'Olio comune, e di vino buono parti uguali. Fate cuocere il tutto in vaso di terra vitriato fino a che sia consumato tutto il vino, che il Balsamo sarà fatto.

Ho quì registrato questo Balsamo a riguardo della sua simplicità, e perchè può farsi ad ognora. Mondifica egli, e consolida le ferite semplici, massimamente le fatte di fresco.

CAPITOLO II.

Degli Unguenti.

QUantunque sieno gli Unguenti sospetti a molti Chirurghi, e poco lodati dal Signor *Belloft* a car. 166. sì per il puzzo, come anche per il rendere che fanno le ferite putride e saniose, nulladimeno giacchè egli si serve dell'*Apostolorum* carte 169. e loda il *Sandalino* carte 173. porremo la descrizione degli Unguenti più usuali e praticati.

Un-

Unguento d'Altea.

Pigliate di radici d'Altea once sei, di semi di lino, di fienogreco, e di lamine di Schilla quattr' once di cadauno, una libbra di Cera gialla, di Colofonia, e Ragia una libbra per sorta, di Trementina di Venezia, di Galbano, e di Gomma d'edera fatti in polvere due once per cadauno: e si faccia Unguento così operando.

Primieramente si laveranno, e taglieransi bene le radici d'Altea colte di fresco; lo stesso farassi delle lamine di Schilla, e l'une e l'altre messe in un bacile di rame stagnato colli semi di Lino, e di Fiengreco, vi si getteranno sopra otto libre d'Acqua comune, e si faranno macerare per 24. ore a fuoco leggero, rimescolando di quando in quando il tutto con una Spatola di legno. Ciò fatto si farà bollire lentamente agitando spesse volte la materia, fin che le mucilagini si troveranno abbastanza ispessite; allora fatele passare per una tela nuova e ben fissa, e spremute ben bene, vi si aggiugnerà l' Olio ordinato, e si seguirà a cuocere a fuoco lento fino a che sia consumata l'umidità superflua delle mucilagini. Poi colato l'Olio di nuovo vi si farà fondere la Cera gialla, la Colofonia, e la Ragia tagliate in pezzeti, e se nel fondo del Bacile vi si vedranno delle fecce, liquefatto che sarà il tutto, si colerà di nuovo, o almeno si separerà per inclinazione il puro dall' impuro mente che le materie saranno ben calde, poi si dimenarà l'Unguento con un pesto-

ſtone di legno, e quando commincerà ad iſpeſſire, vi s'aggiugnerà la Trementina, il Galbano purificato e iſpeſſito, e la Gomma d'edera ſottilmente polverizata, quali prima ſaranno ſtati ben incorporati inſieme, e continueraſſi a dimenare l' Unguento ſin a che ſarà del tutto rafreddato.

Queſt' Unguento umetta, mollifica, e dolcemente riſcalda. Diſſipa le ventoſità, acqueta li dolori di coſta, intenueriſce li tumori, e particolarmente le Parotidi. Adopraſi ſolo, e con altri Unguenti, od Olj.

Unguento modificativo di Petroſelino.

Pigliate tre pugilli di foglie di Petroſelino, d' Edera terreſtre, d' Aſſenzo Romano; di Centaurea maggiore, di Camedrio, di Salvia, d'Ipericon o Perforata, di Piantagine, di Milleſoglie, di Peonica, di Conſolida maggiore, d'Eſſa mezana, di Betonica di Cerfoglio, di Verbena, di Veronica, di *Galli lutei*, di Centinodia, d'Ofiogloſſa, e di Pimpinella due pugilli per ſorta di queſt' erbe, otto libre d'Olio comune, di Pece bianca, di graſſo di Montone, di Cera gialla, e di Trebentina due libbre di cadauno, e fate Unguento così operando.

Peſtate tutte l'Erbe in un mortajo di marmo, e a fuoco moderato fate fondere nell' Olio la Cera, la Pece bianca, il Sevo di Montone tagliato in pezzi, e la Trementina, il tutto in una Meſcola di rame ſtagnato, poi aggiugnetevi l'Erbe peſte, e il tutto fat-

fatte bollire assieme molto dolcemente, agitando di quando in quando con una Spatola di legno, e quando si vedrà che l'Olio dell'Erbe sarà quasi affatto consumato, colerassi e spremerassi fortemente il tutto. Indi lasciato raffreddare l'Unguento, per cavarne tutte le fecce ed ogni umidità, farassi fondere a lentissimo fuoco, ed avendolo poi lasciato alquanto raffreddare ed ispessire, vi si aggiugnerà la Mirra, l'Aloè, l'Iride Fiorentina, e l' Aristolochia rotonda sottilmente spolverizzate *(il libro Francese non ne pone la quantità)* e incorporato che bene sarà il tutto, sarà fatto l'Unguento.

Quest'Ungento deterge le piaghe, netta, cicatriza, e consolida ogni sorta di ferite.

Unguento Nero, e Suppurativo.

Pigliate due libbre d'Olio comune, di Cera bianca, e gialla, di Grasso di Castrato, quello che si trova vicino a' Reni, di Ragia pure, di Pece navale, di Trebentina Veneta, una mezza libbra di ciasceduna; e once due di mastice sottilmente polverizato. Fate fondere coll'Olio ciò che può fondersi, e aggiugnetevi la polvere di Mastice per farne Unguento.

Quest'Unguento fa rompere ogni sorta di Posteme, come anche li Carboni, e li Buboni pestilenziali e venerei. Continuasi ad applicar questo Unguento dopo l'appertura degli Abscessi, fin a che sieno perfettamente guariti.

Unguento Rosato.

Pigliate sugna di Porco maschio ben depurata e lavata più volte, e Rose rosse peste di poco, quattro libbre per sorte, e quattro libbre di Rose pallide. Per far Unguento.

Leverassi la Membranuccia, quale si trova sul grasso porcino. Questo grasso taglierassi in piccoli pezzi, che si laveranno bene nell'acqua fresca, indi farannosi fondere ad un leggerissimo fuoco in un vaso di terra vitriato. Si piglierà il primo grasso, che farassi disciolto, e si passerà per tela. Questo primo grasso laverassi bene, e mescolerassi con altrettanto di grossi bottoni di Rose ben pesti. Porrassi il tutto in vaso di terra vitriato, e stretto d'imboccatura. Si coprirà bene esso vaso, e si porrà per sei ore nell'acqua, che sia tra il tepido e'l bollente, indi si colerà e spremerassi fortemente il tutto. Fatto tutto questo si piglieranno libre quattro di Rose pallide fiorite di poco, ed avendole ben peste e mescolate colla prima composizione, si chiuderà il vaso, e dopo averlo tenuto per sei ore nell'acqua tra il tepido e'l bollente, colerassi e spremerassi fortemente il tutto. Indi lasciato raffreddare l'Unguento, e separato dalle sue fecce, si conserverà per l'occorrenze. Che se vorrassi dare a questo Unguento per più vaghezza il colore della Rosa, bisognerà, un quarto d'ora prima di colarlo l'ultima volta, gettarvi dentro due o tre once di radice d'Ancusa, e agitarla ben bene nell'Unguento.

Se

Se poi ſi vorrà che queſto conſervi il ſuo color bianco, e dargli l'odore di Roſe, baſterà farlo colle Roſe Damaſcene, laſciando addietro l' Ancuſa. Volendolo poi a conſiſtenza di Linimento, vi ſi aggiugnerà una ſeſta parte del ſuo peſo d'Olio di Mandole dolci.

Queſt' Unguento è un rimedio ſquiſito contro tutte le infiammagioni eſterne, e particolarmente contro li Flemmoni, le Riſipole, e Puſtule della faccia, com'anche contro li dolori del capo, e le Morici.

Unguento Bianco, o di Ceruſa.

Pigliate tre libbre d'Olio Roſato, nov'once di cera bianca, una libbra di Ceruſa di Venezia, ed una dramma e mezza di Canfora.

Voi farete in polve la Ceruſa, fregando li Pani d'eſſa ſu la tela d'uno ſtaccio roveſcio, ricevendo la polve ſopra una carta poſtavi ſotto a tal effetto. Laveraſſi più volte queſta polve con acqua in un gran catino, agitando con una ſpatola di legno. Quando poi la polve ſarà calata al fondo, verſeraſſi l'acqua per inclinazione, e ciò ripeteraſſi ſino che l'acqua ſentiraſſi inſipida, e allora ſi farà l' ultima lavanda con Acqua roſa, laſciandovela però ſopra cinque o ſei ore, paſſate le quali ſi verſerà per inclinazione, e faraſſi ſeccare la Ceruſa all' ombra, coprendo il catino con Cera. Ciò fatto ſi porrà la Cera bianca in pezzi, e l'Olio ordinato dentro un vaſo di terra invitriato, e'l vaſo in Bagno bollente.

Quan-

Quando farà liquefatta la Cera, levate il vafo fuori del Bagno, e agitata quefta diffoluzione con un peftoncello di legno, fin a che fi cominci a ifpeffire, e allora mettetevi la Cerufa in polve, e s' agiti l'Unguento fino a che fia quafi raffreddato. Chi vorrà aggiugnervi la Canfora, farà liquefarla in un poco d'Olio, e s'incorporerà coll'Unguento quando farà già freddo. Vi fi poffono anche agitarvi la chiara d'Ovo, agitando bene l'Unguento per farne un'unione più efatta.

Queft'Unguento è buono per le Scottature, Rifipole, Rogne, e altri mali cutanei. Acqueta il pizzicore, e l'intemperie nelle piaghe. Diffipa l' efcoriazioni, e rofferie, quali accadono a' corpicciuoli de'bambini. Giova alle contufioni, confolida le ferite leggere, e rinfrefca ec.

Unguento Egiziaco.

Pigliate undeci once di Verde-rame, quattordici d' aceto forte, e diciotto di buon mele.

Ponete il primo in una padella di rame fopra un piccolo fuoco, ajutatelo con un peftoncello di legno, e ftempratelo bene coll' aceto, poi paffate il tutto per uno fetaccio di crena.

Se fu quefto refterà qualche poco di Verde-rame, quefto fi rimetterà nella padella, e vi fi ftemprerà e macinerà con un poco d'effo aceto, paffandolo poi per il fetaccio, in modo che non vi reftino, che le parti inutili del rame. Ciò fatto, fi farà cuocere quefta diffoluzione a lento fuoco col mele, mefco-

lando di quando in quando, fin che abbia acquistato consistenza d'Unguento assai molle, ed un colore assai rosso.

Quest'unguento consuma le carni putride, e la superfluità dell'ulcere, e delle ferite.

Unguento Basilico, o Regio.

Pigliate di Cera gialla, di grasso di Castrato, di Regia, di Pece navale, e di Trebentina di Venezia una libra d'ogni sorte, e cinque libre d'Olio d'ulivo.

Tagliate in pezzetti la Cera, il Grasso, la Ragia, e la Pece nera. Si facciano fondere insieme con l'Olio in una mescola di rame a leggerissimo fuoco; indi fatto passare il tutto per una tela grossa, vi s'incorporerà la Trebentina, e sarà fatto l'Unguento.

Questi impedisce la suppurazione, e cicatriza le ferite, quando la marcia è già concotta. Adoprasi solo sopra li piumacciuoli, e qualche volta mescolato co rossi d'ovo, colla Trebentina, o altri unguenti, o con gli olj, ed impiastri.

Cerotto refrigerante.

Pigliate una libra d'Olio rosato, e tre once di Cera bianca.

Ponete il tutto in un vaso di terra invetriato, e collocato questo in bagno detto di Mare caldo, sino che la Cera sia ben disciolta nell'olio. Levate il

vaſo dal bagno, e agitate l'unguento con paſtone di legno, ſino che ſia raffreddato. Aggiugnetevi due once d'acqua, ed agitate ſinch'eſſa ſia aſſorbita dal cerotto. Aggiugnetevi ancora altrettanto d'acqua, ed agitate, il che replicate ſinchè il Cerotto ſia divenuto aſſai bianco, e ſia ſtato bene ſatollato d'acqua fredda. Allora ſi verſerà per inclinazione tutta l'acqua, che ſi potrà ſeparare dal Cerotto, e queſti ſi conſerverà. Alcuni vi meſcolano un'oncia d'aceto.

Adopraſi eſternamente ſu tutte le parti che anno biſogno di refrigerio. Acqueta i dolori delle emorroidi. Giova a tutte le fiſſure, e altri mali che accadono a' capitelli delle poppe. Uſaſi ancora nelle ſcottature ſolo, o rimeſcolato con altri unguenti. Quando ſi vuole per diſeccare e corroborare, ſi meſcola con l'unguento di Ceruſa.

Unguento per le cotture.

Pigliate una libbra di Aſſongia di Porco, che ſia maſchio, due libbre di vin bianco, di foglie di Salvia maggiore, d'Edera terreſtre e murale, di Maggiorana, o Sempreviva maggiore due pugilli per ſorta.

Si fa cuocere il tutto a lento fuoco agitando ſpeſſe volte. Indi colate e ſpremete fortemente, e conſervate queſto unguento per l'occorrenze.

CAPITOLO III.

De gl'Impiastri.

L'Impiastro è un medicamento di consistenza solida, e glutinosa fatto per applicarsi esternamente. Di questi la materia si può formare di varj ingredienti, secondo il male cui dovrassi applicare. Pare che questo nome derivi dal verbo Empire, o dal Greco *Emplasto*, che pure significa otturare e ammassare. Furono inventati perchè dimorassero più sopra le parti, e vi conservassero più lungo tempo la loro virtù. Ve ne sono dei cefalici, dei rissolventi; agglutinanti, e emollienti, semplici, composti, ec. Passa per regola che l'olio sia in essi sempre meno delle polveri, e cera. Quì si noteranno i più usuali e maestrali, che occorrere possano al Chirurgo in pratica.

Impiastro Diapalma.

Pigliate di Litargirio d'oro preparato, d'olio comune libbre tre per sorta, d'Assugna di Porco, e di decotto di Palmiere, o di Quercia di cadauno due libbre, quattr'oncie di Vitriolo calcinato, fin che rosseggi, e stemperato nella predetta decozione.

Voi pesterete, o tagliarete ben minutamente due pugilli di sommità di Palmiere, o Quercia, e li farete bollire lentamente in tre pinte d'acqua (*che*

sono

sono libre otto, sendo la pinta di Parigi di trenta due once) sino alla consumazione della metà, ed avendo bene spremuto il tutto, si conserverà la decozione colata. Voi pure pesterete il Litargirio in un mortaro grande di bronzo, indi lo stempreretete in due o tre pinte d'acqua netta, poscia con prestezza verserete in un altro vaso l'acqua torbida, che si troverà carica della parte più sottile del Litargirio, mentre la più grossa resterà nel fondo del mortaro. Questa parte del Litargirio cadrà al fondo dell' acqua, e pesterassi di nuovo il Litargirio rimasto nel mortaro, ed avendolo di nuovo stemprato nell'acqua della prima lavanda, o altra nova, verserassi per inclinazione il liquore torbido sopra il Litargirio sottile, che era rimasto nel fondo del vaso. E ciò si continuerà a fare, finchè non resti nel fondo, che qualche parte di Litargirio impura, ed incapace d'essere fatta in polve, e disciolta nell' acqua. Dopo che si saranno ben lasciate posare le luzioni, e separata l'acqua per inclinazione, farassi seccare la polve del Litargirio rimasta in fondo dell' acqua, e pesatane la quantità ordinata (*delle libbre tre*) mescolerassi a freddo in una mestola di rame, agitando con l'olio, grasso, e decotto di Palmiero. Incorporate che saranno tutte queste cose insieme, accenderassi un buon fuoco di carboni in un fornello, su cui cuoceransi, agitandole sempre con una grande spatola di legno, e ritenendo un uguale calore di fuoco nel cuocere; vi si aggiugnerà sul fine il vitriolo rubificato, disciolto in una porzione del liquore, che si farà serbato; se si vuole che l' impia-

ſtro ſia roſſo, o ſe ſi vuole che ſia bianco, adopreriſſi il Vitriolo bianco, diſciolto nello ſteſſo liquore. Indi faraſſi in rotoli, e avvolgeraſſi nelle carte.

Adoperaſi per guarire le Ferite, Piaghe, Poſteme, Cotture, Contuſioni, Fratture, Buganze, e per applicar ſu li Cauterj. Se vi ſi meſcola la terza, o quarta parte del ſuo peſo di qualch' olio appropiato, gli ſi darà corpo di cerotto, e chiameraſſi Diapalma diſciolto, o cerotto di Diapalma.

Impiaſtro di Diachilon ſemplice.

Pigliate tre dramme di radici d' Altea ben mondate, di Semi di lino, e di Fiengreco once quattro per ſorta, ſei libbre d'acqua di fonte, quattro d'olio d'ulivo, e due di Litargirio d'oro.

Pigliate le mucilagini cavate dalle radici d'Altea, Semelino, e Fiengreco, come c'inſegnò a fare nell'Impiaſtro Diapalma; poi avendo primieramente ben meſcolato l'olio col Litargirio in una padella di rame grande, e larga al di ſopra, e che vada ſtrignendoſi verſo il fondo, la quale ſia bene ſtagnata al di dentro; indi aggiuntevi le mucilagini, accenderaſſi in un fornello un mediocre fuoco di Carboni; e poſtavi ſopra la padella, s'agiterà il tutto con una ſpatola di legno continuamente, e colla poſſibile preſtezza. Continueraſſi un fuoco moderato, e continueraſſi a cuocere, e ad agitare finchè ſi veda, che l' Impiaſtro cominci ad abbaſſarſi nella padella. Allora ſi ſcemerà il fuoco almeno per la metà,

tà, e si farà a poco a poco svaporare l'umido superfluo, che potesse essere rimasto nell' Impiastro, consumato il qual umido, troverassi abbastanza cotto e consistente, e bianco come si desidera.

Impiastro d'Andrea della Croce.

Pigliate once due di Ragia, quattro di Gomma Elemi, e di Trebentina Veneta, e d' Olio di lauro, due once per sorta.

Dopo aver trita la Ragia, e Gomma Elemi, dopo averle fatte fondere insieme a fuoco leggero, ed avervi aggiunto la Trebentina, e l'Olio di Lauro, incorporato che sarà il tutto, si passarà per una tela a mira di separarne le impurità. Indi lasciato raffreddare l'Impiastro, si riporrà e conservarà.

Quest'Impiastro è proprio per le ferite del petto. Mondifica e consolida ogni sorta di ferite, e piaghe. Dissipa le contusioni, corrobora le parti nelle fratture e slogature, e fa traspirare le umidità sierose.

Impiastro Divino.

Pigliate di Litargirio d'oro preparato una libbra e mezza, d'olio comune tre libbre, e due d'acqua di fonte, di pietra calamita sei once, di Gomma Ammoniaco, di Galbano, d'Oppopanace, e di Bdellio, d'ognuna tre once, di Mirra, d'Olibano, di Mastice, di Verde-rame, d'Aristolochia rotonda, un'oncia e mezza per sorta, ott'once di Cera gialla, e quattro di Trebentina.

Fate disciogliere entro una pentoluccia nell'aceto la Gomma Ammoniaca, il Galbano, il Bdellio, e l'Oppopanace. Passate questi per una tela densa, e fate ispessire per evaporazione l'Impiastro, com' ho detto degli altri, e preparate la Calamita sul porfido, o marmo. Indi a parte pestate l' Aristolochia rotonda, il Mastice, l' Olibano, la Mirra, e'l Verde-rame, e'l tutto conserverete per aggiugnere sul fine. Poscia avendo incorporato l'olio col Litargirio, e avendovi mescolata l' acqua, si faranno cuocere assieme sopra un buon fuoco, agitando continuamente, finchè abbiasi una consistenza d' Impiastro alquanto sodo. Allora vi si farà disciogliere la Cera gialla tagliata in pezzetti, e levando la materia dal fuoco, si lasceranno mezzo rafreddar le materie, e vi si mescoleranno le gomme, che saranno state prima ispessite, ed incorporate colla Trebentina, poi vi s' aggiugneranno la Calamita mescolata coll' Aristolochia, Mirra, Mastice, e Olibano, per ultimo vi si porrà il Verde-rame, e avendo ben agitato e mescolato il tutto, sarà fatto l'Impiastro, che si farà in rotoli, e si conserverà al bisogno.

Egli è buono per ogni sorta di ferite, d'Ulcere, Tumori, e Contusioni. Emollisce, risolve, digerisce, e conduce alla suppurazione le materie, che devono suppurarsi. Mondifica, cicatriza, consolida intieramente le piaghe, &c.

Impiastro Stitico del Scollio.

Pigliate di Minio, e pietra Calamitare mezza libbra per sorta, di Litargirio d'oro, e d'argento oncetre per cadauno, d'olio d'ulivo e di lino, una libbra e mezza per sorte, mezza libbra d'olio l'aurino, di Cera e Colofonia una libbra per sorte; di Vernice e Trebentina, mezza libbra di cadauno; tre once per sorta di Oppopanace, di Galbano, di Sagapeno, d'Ammoniaco, e Bdellio, di Carabbe giallo, d'Olibano, di Mirra Alessandrino, d'Aloè Epatico, d'amendue le Aristolochie un'oncia d'ognuno; di Mummia, di Calamita, di Pietra Ematite, oncia una e mezza per sorte; di Coralli rossi, e bianchi, di Madriperla, di Terra medicata di Strigonia, di Cuperosa un'oncia per sorte; due dramme di fiori di Antimonio, e altrettanto di Croco di Marte; un'oncia di Canfora; e se ne faccia Impiastro in questo modo.

Le Gomme si disciolgano nell'aceto, si cuocano, si colino, e a lento fuoco s'ispessiscono, come s'è detto di sopra. Intanto si pongano in una padella gli olj d'ulivo e di lino, ed aggiuntivi li due Litargirj si cuoca agitando, finchè l'olio si colorisca. Allora vi s'aggiunga la Pietra Calamitare, e poco dopo il Minio, e agitando il tutto per ben due ore, si cnoca, e conosceraſſi se la cottura è fatta, ponendone una gocciola su l'ugna, ove douraſſi rapprendere, condensare, e non iscorrere. Finalmente sul fine vi s'aggiugnerà la vernice l'olio laurino,

no, la Cera, e la Calofonia. Mefcolate che fieno bene tutte queste cose, si leverà la padella dal fuoco, procurando che colle gomme si vada riscaldando a poco a poco; e successivamente vi s'aggiungeranno le Gomme incorporandole con tutta diligenza a lentissimo calore, guardandosi che non bolla; per ultimo s'agiti e vi s'aggiungano le polveri, agitando diligentemente per un' ora, e vi s' aggiunga finalmente la Canfora disciolta di olio di Ginepro, e se l'Impiastro riuscisse troppo duro, vi s'aggiunga qualche poco di Cera e di Colofonia.

Per conoscere se è cotto, si pigli con un bastoncello di detto Impiastro, e se ne faccia cadere nell' acqua qualche gocciola, e se la materia molle s'attacca a'diti, si continui a cuocere finchè s' indurisca. Allora si levi dal fuoco, e si versi in un gran catino pieno d'acqua, e colle mani unte di qualch' olio si maneggi, e si riduca in Maddaleoni, e si conservino ben involte nella pelle.

Le virtù di quest'Impiastro sono innumerabili, nè sotto la Luna v'ha forse rimedio più efficace di questo. Vale contro ogni sorta di ferita, o piaga, siansi in qualsivoglia parte del corpo, operandovi più in una settimana, che non farà un altro rimedio in tutt'un mese. Non lascia che marcisca il buono, e impedisce la corruzione e crescimento di carni cattive. Giova a' nervi tagliati, o pesti. Cava dalle ferite li corpi estranei, cura li morsi degli animali velenosi. Aiuta la maturazione delle Posteme. E efficace contro le Fistole, Cancri, e Strume, e Rotture. E ottimo alli dolori del dorso, e a'fichi

del-

della cute. Anche dopo cinquant'anni è buono, come se fosse fatto di fresco.

CAPITOLO IV.

Delli Cataplasmi.

SOno li Cataplasmi medicamenti di consistenza della farinata, da applicarsi esteriormente. Ve ne sono di semplici e di composti, servend' essi per ammollire, risolvere, ridurre a suppurazione, e più di tutti a sedare i dolori, e risolvere e dissipare li tumori fatti di poco. Eccovi come si fanno.

Pigliate quattr'once e mezza di pane bianco, una libbra di latte munto di fresco, tre rossi d' ova, un' oncia d'Olio rosato, una dramma di zaffrano, e due dramme d'estratto d'Oppio.

Bisogna fregare la mollica d'un pane bianco, cavato di poco dal forno, e farla cuocere nel latte a picciolo fuoco, dimenando di tempo in tempo con una spatola, finche si riduca in panatella spessa. Levato poi il vaso dal fuoco, vi si stempreranno li tre rossi d'ovo, l'oncia d' Olio rosato, e la dramma di zafferano in polvere, e se il dolore sarà grande, vi si aggiugneranno le due dramme d' estratto d' Oppio.

Che se volete ammollire e ridurre a suppurazione un tumore, usate questo Cataplasma.

Pigliate delle Cipolle di gigli, e di radici d' Altea quattr'once per sorta, di foglie di Malva, d' Altea, di Senecione, di Violaria, di Parietaria,

e di

e di Branca-Orſina un pugno di cadauna, di farina di Linſeme, di Fiengreco, d'Olio di gigli bianchi, tre once per ſorta.

Farà bollire nell'acqua le radici lavate e tagliate, e poco dopo vi s'aggiugneranno le foglle, e ſeguiraſſi a cuocere, ſinchè il tutto ſia ben intenerito. Allora colatane la decozione, peſterete il reſiduo in mortaro di marmo con piſtone di legno, e farete paſſare la polpa per uno ſtaccio roveſcio. Poi metteraſſi la decozione, e la polpa così paſſata in un padellone, e meſcolatevi le farine di Fiengreco, e di Lino, poi l'olio di gigli, ſi farà cuocere il tutto a picciolo fuoco, agitando di quando in quando la materia ſinchè il tutto ſiaſi abbaſtanza ſpeſſato.

Baſteranno queſti due Cataplaſmi per idea del modo per comporne de gli altri.

CAPITOLO V.

Degli Olj.

OCcorre al Chirurgo valerſi degli Olj, che ſono liquori untoſi, e infiammabili, altri naturali come quello detto di Saſſo, o Petroleo, e altri artificiali, cioè eſtratti con arte da qualche Minerale, Vegetabile, o Animale. Queſti Olj artificiali o ſemplici cavati per eſpreſſione, come quello d'Ulivo, di Mandorle, e ſimili; o per diſtillazione come del Legno Guajaco, Rodio, e altri. Altri ſono compoſti, e fannoſi per infuſione, o per eſpreſſione.

L'Olio rosato semplice fatto per infusione.

Pigliate due libbre di rose colte di fresco, e pestatele; poi mezza libbra di suco di rose, e cinque libbre d'olio comune. Ponete il tutto in un vaso di terra invetriato; e ben chiuso l'esporrete al Sole per quaranta giorni. Indi il farete cuocere a bagno Maria bollente; colate, ciò fatto, e spremete le rose, e conservate l'Olio.

Olio rosato composto, e fatto per infusione.

Pigliate una libbra di rose rosse colte di fresco, e pestatele, così quattro once di suco di rose rosse, e quattro libbre d'olio comune. Ponete il tutto in un vaso di terra invitriato, di bocca stretta, e ben turatolo, l'esporrete al Sole per un'ora sola, poi colatelo bene spremendo. Rimettete questo liquore nel vaso stesso, aggiungetevi suco di rose, e rose peste nella quantità stessa, che prima faceste, e turata la bocca del vaso, fate la macerazione, la cottura, colatura, ed espressione come prima. E replicando il tutto la terza volta, per ultimo depurate il vostr'olio, e conservatelo.

Questi Olj addolciscono e dissipano le flussioni, spengono le infiammagioni, acquetano li mali di capo, e li deliri, e provocano il sonno. Si fanno intiepidire prima d'ungere le parti. Si danno anco per bocca contro le dissenterie e vermini dall'un' oncia sino alle due. Se n'ungono le parti nelle frattu-

ture, eslogamento d'ossa. Se ne fanno gli Ossirodini coll'aggiugnervi altrettanto d' Aceto rosato &c.

Oglio di Mandole dolci per espressione.

Pigliansi delle Mandole nuove bene stagionate e ben secche, cavate fuor delle loro gusce, ed avendole dibattute in un crivello un poco grosso, per farne cadere la polve, si pongano nell'acqua calda sin a che le loro bucce sieno intenerite, e che premendo co'diti si possano separare. Indi gettate esse bucce, s'asciutteranno le Mandole con un tovagliolo bianco, sopra cui si stenderanno per lasciarvele ben asciuttare, e seccare. Ciò fatto si porranno in un mortaro di marmo, per pestarvele con un pestone di legno, finchè la pesta sia ben sciolta, e cominci a rendere l'Olio. Allora si porrà questa pasta in un sacchetto di tela nuova, e ben forte, e ben serratane la bocca, porrassi esso sacchetto fra due lastre di stagno fino, o di legno coperte di dentro d'una lamina di latta. E così si porrà il tutto nel torchio, spremendo il tutto dolcemente alla prima, ma poi fortissimamente, e lascerassi per lungo tempo in esso torchio, acciò l' Olio abbia tempo d'escirne.

E quest'Olio usitatissimo per acquetare li dolori colici, renali, e nelle ritenzioni d' orina. Facilita i parti, ed alle partorienti acqueta i dolori. Dassi lungi dal cibo, anzi in luogo di questo da mezz'oncia sino alle due (*in Italia almeno se ne danno quattro*

sei,

ſei, ed anch'otto dell'once, e fa beniſſimo.) S'adopra anche ne'linimenti per indolcire, ed ammollire.

Gli Olj di noci comuni, e moſcate ſi poſſono preparare come queſto di mandorle dolci.

Olio di Laurino.

Pigliate quella quantità, che vorrete di bacche di lauro ben mature, mondate, e groſſamente peſte. Ponetele in un calderone facendole bollire in una ſufficiente quantità d'acqua per una ſola mezz' ora. Ciò fatto colate, e ſpremete bene, laſciate raffreddare il liquore, e piglierete il graſſo, che ſopra nuoterà all'acqua. Peſtate di nuovo lo ſpremuto, e fatelo ancora bollire per mezz'ora nell' acqua, che ſervì la prima volta, aggiugnendovene un poco di nuova, e come prima colate e ſpremete, raccogliendo l'Olio che ſopranuota. Come che il primo Olio è migliore del ſecondo, ſarà bene conſervarlo ſeparatamente.

Nello ſteſſo modo ſi caverà l'Olio dalle bacche di lentiſco, di mirti, ed altre coſe oleoſe.

L'Olio laurino emolliſce, attenua, apre e diſcute. E molto buono per la paraliſia, e contro li rigori della febbre, ungendone la ſchiena. Giova alli rognoſi, e puſtuloſi, &c.

Olio di roſſo d'ovo per eſpreſſione.

Pigliate ova freſche, e fatele cuocere nell' acqua ſinchè ſieno dure. Levatene li roſſi, quali ſminuz-

zere-

zerete, e porrete in una padella ſopra un moderato fuoco di carboni, movendoli di quando in quando e verſo il fine continuando a moverli, ſin che comincino a dare l'olio. Allora ſi ſpruzzeranno con poco d'Acquavite, e ſi vuoteranno in un ſacchetto di tela ben caldo. Queſti ſi legherà, e ſi metterà nel torchio fra due laſtre calde, e ſe ne ſpremerà l'Olio colla preſtezza, che ſarà poſſibile.

Queſt'Olio acquieta i dolori d'orecchio e delle morici. Guariſce le rogne, le volatiche, le fiſſure, e ſetole delle zinne, delle mani, de' piedi, e dell'ano. S' adopera per le ſcottature, &c.

CAPITOLO VI.

Dei Collirj.

SOno i Collirj medicamenti liquidi, e un poco mucilagginoſi deſtinati alle infirmità degli occhi. Queſto che ſegue è del Lanfranchi.

Pigliate una libbra di vino bianco, d'acqua di Piantagine, e di Roſe tre libbre d'ogni ſorta; due dramme d'Orpimento, e una di Verde-rame, di Mirra, e d'Aloè di cadauno due ſcrupoli.

Si devono fare in ſottiliſſima polve l'Orpimento, il Verde-rame, la Mirra, e l'Aloè, prima di meſcolarli co'liquori.

Queſto collirio non ſolamente è buono per gli occhi, ma ſerve anche per fare delle ignezioni nelle parti naturali degli uomini, e delle donne. Quando ſe ne fanno ignezioni, deve temperarſi coll'aggiu-

giugnervi tre, o quattro volte altrettanto d'Acqua-rosa, di Piantagine, o di Mirto.

Collirio Secco.

Pigliate due dramme di zucchero candito, di Tutia preparata, di sterco di lucerta, d'ognuno una dramma; di Cuperosa, d'Aloè Succotrino, e di Sale di Saturno mezza dramma per sorta. Fate il tutto in polve molto sottile, e mescolate bene.

Se ne soffia nell'occhio con un cannellino al peso di due, o tre grani per volta, finchè durerà il bisogno. Si possono stemperare queste polveri nell' acque Ottalmiche, e formarne un Collirio liquido.

Collirio celeste.

Pigliate una libra d'acqua, nella quale avrete prima estinto della Calce viva, e una dramma di Sal Ammoniaco polverizato; mescolate il tutto insieme in un Bacino d'ottone, e lasciatevelo per una notte. Indi filtrate il liquore, e conservatelo a'bisogni.

Per tutte le infermità degli occhi non v'è rimedio migliore di questo.

CAPITOLO VII.

Delle Polveri.

E Bene, che il Chirurgo abbia in pronto alcune polveri per alcuni mali, e saranno composte, come segue.

Polvere contro la rabbia.

Pigliate di foglie di Ruta, di Verbena, di Salvia minore, di Piantagine, di Polipodio, d' Assenzo romano, di Menta, di Artemisia, di Melissa, di Bettonica, di Perforata, di Centauria minore, tanto d'uno, quanto dell'altro.

Devonsi cogliere questi vegetabili nel mese di Giugno, in bella giornata, e farne mazzetti, li quali involti nella carta, si terranno appesi all'aria, sin che si secchino all'ombra. Secchi che saranno, si pesteranno in un mortaro di bronzo, e si farà passare la Polvere per uno setaccio di seta.

La dosa di questa Polvere è dalle dramme due sino alle tre, mescolate con una dramma di polvere Viperina in un mezzo bichiero di buon vino bianco, da darsi la mattina a corpo digiuno per quindici mattine seguenti.

Questa Polvere è maravigliosa, purchè il paziente non sia stato morsicato nella testa, o nella faccia, e che la ferita non sia stata lavata con acqua.

Se il buon Chirurgo aurà in pronto altre polveri specifiche, e sperimentate per mali a lui spettanti, farà capitale del suo buon nome, e basta averne dato un saggio.

CAPITOLO VIII.

Acqua ſtitica.

PIgliate Colcotar, o Vitriolo roſſo, che reſta nella Ritorta dopo averne cavato lo ſpirito, Alume brugiato, e Zucchero candito grani trenta per ſorte: Orina di perſona giovane, e d' Acqua-roſa mezz'oncia di cadauna, e due once d' Acqua di Piantagine. Si agiti il tutto inſieme per lungo tempo in un mortaro, e poi ſi vuoti la miſtura in una caraffa. Quando occorrerà ſervirſene, biſognerà vuotare per inclinazione.

Se ſi applica una pezza addoppiata imbevuta di queſt'Acqua, ſopra un'arteria aperta, e vi ſi tenga ſopra la mano, ſi fermerà il ſangue. Si può ancora bagnare una taſterella, e introdurla nel naſo per fermarvi il ſangue. Data per bocca ferma li ſputi di ſangue, le Diſſenterie, li fluſſi d' Emorroidi, e de'Meſtrui.

La doſe è da una mezza dramma ſino alle due nell'acqua di Centinodio.

Così ſarà bene che il Ceruſico abbia qualch' altra Acqua per occorrenza d'altri biſogni, ſendo la deſcritta tutta del Lemerì come ſi può vedere nella di lui Chimica.

Acqua balſamica.

Sarà bene, che un Chirurgo abbia in pronto un' Acqua catagmatica, o ſiaſi balſamica per valerſene

in certe occaſioni di ferite, maſſime ove ſia oſſo da ſeparare. Che perciò chiuderò queſta picciola farmacia con due deſcrizioni, e la prima ſarà la ſeguente.

Pigliate di Radici di Puccedanò, delle due Ariſtolochie, e di Genziana, e d'Iride Fiorentina una dramma per ſorta; di Aloè Epatico, d'Incenſo, di Mirra, di Sarcocolla, e di Mumia mezza dramma di cadauno; mezzo ſcrupolo di Croco; e s'infonda il tutto per ore quarant'otto in una libbra di Spirito di vino rettificatiſſimo, e ſarà fatta.

Ovvero facciaſi, come ſegue, che ſarà più efficace, inventata e ſperimentata dal Dottor Franceſco Sancaſſani, Padre di chi ſcrive, Medico già della Città di Bozzolo, e del Principe Don Gianfranceſco Gonzaga Duca di Sabonetta di glorioſa memoria, e più volte adoperata in eſſa Città da Fauſtino Gallucci Breſciano Chirurgo condotto, e aſſai verſato nell'Arte. Eſſa così ſi fa.

Prendaſi d'Acquavite rettificatiſſima tre libbre; d'Olio laurino quattr'once; di Terbentina di Cipro ſei once; d'Olibano e di legno Aloè due dramme di cadauno; di Muſchio orientale e d'Ambra ſei grani per ſorte; di Storace liquido e Calamita, di Bengioino, di Mirra ſcelta, di Dittamo, di Zedoaria, d'Aloè epatico, di Galanga, d'Aſſa fetida due once, e mezzo per ſorte; altrettanto per ſorte delle due Conſolide, di Cinamomo, di Garofoli, di Salſa parilla, e di fiori d'Ippericon.

Il tutto, che n'è capace, ſi peſti, e s'ammacchi ſecondo l'arte, e ſi laſci in infuſione per tre giorni;

Indi

Indi si distilli a Bagno maria per Lambicco di vetro, e cavata che sarà l'acqua, si cavi dalle fecce l'Olio per Ritorta, e l'uno e l'altro si conservi per l'occorrenze.

Sono ambi eccellentissimi Rimedj nelle ferite, e particolarmente in quelle nelle quali vi è osso da separare, giovando pure ad ogni, o molte infermità dell'ossa stesse, prendendo quì argomento di conchiudere quest'Opera con un discorso, in cui si paragonano le malattie dell'ossa a quelle della carne, restando così provato, che una parte che vien creduta insensibile, pate però le sue infermità.

DISCORSO

In cui si dà un Paralello frà le Malattie dell'Ossa, e quelle delle Carni.

PArerà strano a molti il dirsi, che l'Ossa parti del nostro corpo dure, e solo animate secondo molti da una vita vegetativa, sieno sottoposte a'mali medesimi, da'quali soglio-no essere affiitte le Carni, che sono sostanza molle, e dotata di squisitissimo senso. Ma dovrà cessare ogni stupore, quando s'intenderà che l'Ossa non sono, come figurossi l'antichità, mere parti spermatiche e similari, ma bensì organiche, e a chi ben bene le considera, composte di fibre, di vene, d'arterie, di tendini, e di membrane. Toltone dunque il divario dell'esser dure l'Ossa, e molli le Carni, anno queste e quelle la stessa raccolta di parti diverse, e perciò van del pari nel genere d'essere sottoposte ambedue alle stesse disgrazie e mali. Per prova di questo gran paradosso basta il rompere l'Ossa degli animali nati di poco. Al vedere sortirne il sangue, chi non dirà che elleno sono composte di vasi sanguigni?

Che se s'osservano l'Ossa stesse degli uomini adulti, vedrassi pure essere in esse molti piccioli pertugi, pe'quali passano vene e arterie, sino all'insinuarsi nell'interno della loro sostanza, entro cui le

le arteriucce lasciano colare le parti più dolci, e più balsamiche del sangue, le quali poi chiamiamo midollo, riportato poi nella sostanza dell'Osso dalle vene, ad oggetto di renderlo arrendevole, obbediente, e men fragile, e poscia in tutta la massa del sangue per frenarvi gli acidi, e mantenerla in una dolcezza naturale.

Quanto a' tendini, chi dirà che s'attacchino solo su l'Ossa, senza che non s'internino nelle loro sostanze ben profondamente? Per me dirò anzi, che li tendini non son che un Osso continuato, mentre veggio negli aborti essere le Apofisi, alle quali sono essi tendini attaccati, tuttavia molli e tenere, e che non s'induriscono, se-non col tempo, per diventare ossei. E questo è ben un dire, che li tendini entrano nella composizione dell'Ossa. Che se continueremo a dar un'occhiata all'Ossa appunto degli aborti, noi li troveremo tutti molli, come la pelle, e disaminandoli bene, vi riconoscere mo la tessitura fibrosa, membranosa. Nè ciò già si riscontra ne' soli aborti, ma qualche volta negli adulti medesimi. Riferirono i Giornali de' Letterati di Parma il caso d'una Gentildona Senese, cui erano l'Ossa, mentre viveva, così tenere e molli, che dopo morte potevano tagliarsi, come se fossero di pasta. Nè questo caso passerà già per rarissimo quando saprassi, che in Parigi, non ha molto tempo, morì una Donna nello Spedale detto l'*Hostel-Dieu* coll'Ossa così tenere, che sembravano di cera. A chi ne dubitasse, il Signor *Saviral* Professore di Chirurgia in quella gran Città ne mostrerà

ad ognora lo ſcheletro, che per virtuoſa curioſità ne rilevò da quella ſventurata. A coſtei, mentre era ancor viva, le ſi piegavano l'Oſſa come ſi voleva, e in ogni parte. Dunque abbiamo bene motivi baſtanti per credere, che nella compoſizione dell' Oſſa entrino e fibre, e membrane, benchè indurite che elleno ſieno, non cadano ſotto le noſtre pupille. Chi direbbe, che un legno denſo, quale ſi? è il Guaiaco, e ſimili, ſia un teſſuto di fibre e vaſi e pure egli è tale, non meno de' legni più fragili, ne' quali ſi veggono eſſe fibre e dutti comporre la loro ſoſtanza.

Se dunque l'Oſſa ſono compoſte delle parti ſteſſe, quali ſono compoſte le carni, non è paradoſſo il dire, che quelle ſieno ſoggette alli mali ſteſſi, a' quali ſono ſottopoſte queſte, e non ſarà difficil coſa il farne in appreſſo il riſcontro, rilevandone non eſſer molto diverſa la cura, come vedraſſi da quello ſeguirò a dire.

Le Carni ſono ſoggette a gangrenarſi. Illividiſcono eſſe, ingialliſcono, ſi fan nere a poco a poco, e le loro parti ſi diſuniſcono. Il rimedio di queſta malattia ſi è l'applicarvi piumacciuoli bagnati in liquori ſpiritoſi, per richiamare il calore e gli ſpiriti alla parte, la quale già comincia a mortificarſi. Prima però di bagnare con queſti liquori la gangrena, biſogna farvi de' tagliucci, o qualche gentile inciſione, acciò poſſano inſinuarſi, e aver l'adito di portarſi ſino alle parti più intime.

Gli Oſſi ſono pure ſoggetti alla loro grangrena, che altro appunto non è ciò che in eſſi carie ſi chiama.

ma. In tal positura anch'essi ingialliscono, e a poco a poco negri si fanno. Allora s'empiscono di minutissimi fori, e rendonsi verminosi. Il famoso P. Kircher (a) credette non esser altro la gangrena, che una congerie di vermicini velenosi, li quali col corrodere introducano la gangrena nella carne. Esso, del serpeggiare che fa con tanta prestezza la gangrena, dà una buona ragione; l'essere cioè essi vermicini così prolifichi, che da un solo posto sopra un foglio di carta ne vid'egli nascere, in meno spazio di tempo di quello si direbbe un *Miserere*, più di cinquanta altri. Chi dirà che non possano tali vermicini serpeggiare e figliare anche su l' Ossa, che val quanto il gangrenarle, e renderle più difficili da guarire, quanto più aurà preso possesso la gangrena? Osserviamo di grazia ciò, che si pratica nella cura dell'Ossa cariose. Vi s'applicano piumacciuoli bagnati nell'Acquavite, o spirito di vino, nell'Olio di Guaiaco, o di Garofoli stillato, o in altri spiritosi liquori. Si raschia superficialmente l' Osso, acciò meglio vi si possano insinuare le materie spiritose, e questo è un andar del pari e nel male e nella cura, tra l' osso carioso e la carne gangrenata.

Pure dalla gangrena passano le carni talora allo sfacello, cioè a una totale mortificazione della parte, per cui questa resta affatto priva di vita. In tale misero stato si riducono ad essere nere, e fetenti, e a stemprarsi in una sanie d'un odore cadaveroso. Questa feroce infermità non si tratta con altri rime-

dj,

a *Op. lib.* 9.

dj, che quelli del ferro e del fuoco. Si viene al merito di levare le carni sfacellate, e così esse bene spesso sono cagione di amputare il membro di cui son parte.

Nè men delle carni si sfacellano l'Ossa. Queste si fan nere sino nell' interno. Gettano una sanie fetente, nè con altri rimedj seco si procede che col ferro, e col fuoco. A chi vuol separare la parte sana dalla morta vi s'applicano sopra ferri roventi, e spesse volte bisogna ridursi, quando così non s'arresti, all'amputazione del membro medesimo.

Che se le Carni scemano, e a cagione di ciò s'emacia il corpo tutto, l'Ossa pure dimagrano, e s' estenuano molto. A chi ne dubitasse bastar dovrebbe questo esempio degno d' ammirazione. Un tale, cui s'era internato una lue venerea, si ridusse ad avere l'ossa così deboli e cotanto fragili, che gli si ruppe un braccio al sol levare ch'ei fece un fagottello, che non eccedeva cinque in sei libbre di peso. Cert'è, che disaminando l' ossa di coloro che sono morti di lue venerea, trovansi esse tutte corrose al di dentro, è molto assottigliate. Egli è ben un dire che smagriscono al pari delle Carni.

Sa ognuno, che le Carni sono soggette all' ulcere, cioè a certe soluzioni della loro continuità, onde ne sgorga una sanie molto fetente. Da questa disgrazia non vanno già esenti l' ossa. E di questa verità non possono far testimonianza que'tanti, che si trovano aver in bocca denti guasti e corrotti. Il fetore, che ad essi esala dalla bocca attesta pur troppo, che sieno esulcerati li denti, da' quali oltre il

puz-

puzzo insopportabile, sentono colare una sanie putrida, e d'ingratissimo sapore. Nè dall'ulcere solo sono esenti l'ossa, ma al pari delle carni sono tal volta attaccate da Cancri; male fra quanti ve n'abbia l'urna di Pandora il più feroce e indomabile. Celso fu il primo forse ad avvertirlo, indi il Barbette e altri moderni il ravvisarono nelle Spina ventosa. Per darne un esempio farò ricorso a' Giornali dell' Accademia de'Curiosi di Germania. Spunta un dente grosso dalla parte stanca, e fassi tutto nero ad un Bambino d'un anno di temperamento gracile, e gl'illividisce la cute. Li di lui genitori, quantunque sorpresi dal vedere questo dente nero, trascurarono di farlo vedere, tanto più che il Figlio il portò così mal concio in bocca per ben più d'un anno, senza risentirne incommodo veruno. Allora solo ricorsero al Chirurgo, quando s'accorsero, che tutti gli altri denti, che spuntavano a questo Figlio, erano neri. Il buon Cerusico, non conoscendo la natura del male, si diede a scarificare il tumore, che sopragiunse alla gingiva del tenero paziente. Con ciò gli si esulcerò tutta la gingiva, e la bocca medesima. Atterriti li Genitori furono astretti a consultare un buon Medico, il quale trovò che questo tumore era un Cancro, quale aveva cominciato dal dente, e che irritato dall' acredine de'rimedj era degenerato in una piaga carcinomatosa, ed orrida da vedersi. Il Medico prescrisse un vitto umettante e refrigerante, mercè che il figlio mai non era scompagnato da una febre lenta, ed in oltre ordinogli alcune decozioni per lavarne la bocca.

ca. Questo Cancro dilatossi fino al muscolo Crotafito, e finalmente soprafatto da moti convulsivi morissi lo sventuratissimo Figliuolo. Così questo Cancro, il quale non haveva le sue radici se non in un sol dente, si dilatò molto lungi senza incommodare gli altri denti, e diè bene a divedere, che l' ossa sono al pari delle carni soggette a Cancri.

E passando più avanti, cosa altro sono l'Ernie, che le parti intestinali tolte dal lor luogo, e trasportate or in questa, or in quella parte. Per guarire simili mali basta riporre le parti nel loro sito naturale, e mantenervele coll' aiuto delle fasciature. Ma a questa stessa infermità non sono l'Ossa soggette, allora che nelle lussazioni vengono levate dal loro luogo naturale in questa, o quella parte? Non basta ad esse pure, per guarire, che vengano riposte nel loro sito naturale, e che vi si mantengano a forza di ben intese fasciature?

Che se accadono ammaccature, e lividori alle carni, fino ad essere astretti talora di far suppurare le contusioni per separare le carni peste da quelle che sono sane; l'Ossa pure, qualora abbiano ricevuto qualche violente percossa, risentono il danno della contusione, disordinandosi, e approvandosi le loro Fibre. Questi aggravj e disordini sono le vere contusioni, a cagion delle qualli s'illividiscono e cariansi l'Ossa, sendo bisogno per guarirli di farli sfogliare, ad oggetto di separare l'Osso alterato da quello che è sano, e questa sfogliazione a ben considerarla altro non è poi, che una tal suppurazione dell'Osso, o almeno cosa che v'ha molto rapporto.

S'at-

S'attaccano insieme fra loro le Carni, e ciò si vede dopo le grandi scottature succedere ne' diti, ed altre parti del corpo, se ciò dall'accortezza di chi medica non si previene. Altrettanto si sa succedere tal volta nell'Ossa, quali s'attaccano insieme, come Anquilosi, o pure avere lasciato troppo lungo tempo un membro nello stesso sito, senz'avergli fatto fare di tempo in tempo l'estensione e flessione. L'Ildano (*a*) racconta che aveva nel suo Museo un Osso del femore così attaccato a quello della tibia nel ginocchio, che assieme colla rotula incastratavi sembrava un sol Osso; ed il Colombo (*b*) asserì che aveva uno Scheletro in cui vedevansi di tal modo unite tutte l'articolazioni, che sin che quel poveraccio di cui fu, visse (e visse bene fino ad esser vecchio quand'ei morì) rimase privo del moto degli articoli, salvo quelle della Mandibula per parlare.

Dirassi che le Carni sono assalite da Risipole, quali, per essere tumori superficiali prodotti da un acido sottile e volante, che fa un' effervescenza febrile col Sal volatile del sangue, non sembra poter infestare l'Ossa incapaci di fermentazioni consimili. Nella Risipola la mentovata effervescenza si dilata sopra una tal estensione della cute, ove coagula il sangue ne' vasi esterni, e li dispone a spargervi ciò che contengono. Per guarire queste Risipole adoperansi Diaforetici, spiriti volanti di corno di Cervo, Antimonj Diaforetici, che si danno per bocca. Al di fuori poi s'applicano e decotti di Mirra e d'In-

a *Lib. de Ich. & melic. cap.* 15.
b *de re Anat. lib.* 13.

d'Incenso maschio fatte nel vino con un poco di Canfora, e vi s'adopera lo spirito di vino solo, o con un poco di Canfora; o Zafferano per fomentar la Risipola; nè si trascurano altri rimedj rissolventi.

Alle Risipole delle Carni fanno contrapunto le Essostosi, che sono mali molto famigliari all'Ossa. Queste in tal caso si tumefanno, e gonfiano dal deposito degli umori, quali insinuandosi ne' tubuli dell'Ossa, s'introducono nella loro sostanza. Nè alla cura di questi mali occorrono già rimedj diversi da quelli delle Risipole. Dansi a Pazienti per bocca li Diaforetici e spiriti volanti; nè al di fuori si trascurano già li Risolventi.

E se le Carni s'elevano in abscessi, e si gonfiano, gonfiansi, e s'elevano pur anche l'Ossa in abscessi al pari delle Carni medesime. Sentiamo Alessandro Benedetti, che al nostro proposito porta una dottissima sua osservazione: (*a*) Tagliando, dic'egli, il cadavere d'una Donna morta per cagione di Lue venerea, e nell'indagare ch'io ne faceva la vera cagione, mi venne fatto il ritrovare l'Ossa sotto le proprie membrane gonfie, suppurate fin al midollo. Ciò non per altro; (ecco la saggia illazione, che quel grand'uomo ne cava) se non perchè l'Ossa nutrendosi, sono perciò soggette a gli abscessi e posteme. Nella Rachitide male Endemio all'Inghilterra sono questi gonfiamenti d'Ossi molto famigliari, come notò il dottissimo Glissonio, e Majovv, quali di quel male espressa e chiara-

a *Anat. lib.* I. *cap.* 6.

ramente scrissero, notando anche tal sintomia dell' Ossa postemate nella Rachitide l'accuratissimo Boozio nel suo Trattato, che fece de' Mali trasandati (*a*)

Al gonfiarsi ed elevarsi delle Carni è ben contrario il loro abbassarsi e deprimersi. Pure questo s' osserva soventemente ne' capitelli delle zinne del sesso feminile. S'internano quelli alle volte cotanto nelle poppe, che riesce impossibile l'allattare con esse i bambini. L'Ossa pure non men delle Carni son soggette all'abbassarsi e deprimersi. Ciò succede particolarmente a'fanciulli, ne' quali l' Ossa massimamente del capo per essere ancor tenere e molli, si deprimono senza rompersi. Ne sono pieni i Libri d'osservazioni di questa sorte. Bastino per molti li due seguenti casi rapportati dall' Ildano Autore di tutto credito. Racconta egli (*b*) d'aver veduto un Fanciullo di dieci anni, cui sendo caduto d' alto si fece una gran depressione nell'Osso dell' occipite. Come che non vi sopragiunse accidente veruno pericoloso, trascurarono li di lui genitori il far medicare questa ferita. Ne successe però, che a poco a poco questo fanciullo perdette e la memoria, e'l giudizio. Quantunque prima di questa caduta egli avesse un più che mediocre talento, non fu possibile, che in avvenire potesse più continuare negli studj, anzi si ridusse a stato tale, che nè meno potè apprendere arte alcuna; e finalmente nell' età di trentasei anni trovossi stolido affatto, e privo di senno. L'altro caso raccontato dal medesimo Autore è

a *cap.* 12. b *Centur.* 3. *Observ.* 12.

re è d'un Fanciulletto di soli tre anni, cui caduto boccone, fecesi su la fronte una depressione d'Osso, capace di ricevere un'estremità del menomo dito. Per rimedio di questa ferita vi s'applicò una pezza mollata nello Spirito di vino, rinnovandosi ogni giorno. Guarì 'l Fanciullo senza risentirne verun danno. Questi due casi servono non solo per provare che l'Ossa sono soggette ad essere depresse a pari delle stesse tenere Carni, ma ancora per far ril levare, che tutte le funzioni dell'anima non si fanno in tutte le parti del cervello. Cert'è che al primo de'due addotti fanciulli per la depressione dell' Osso dell'occipite n'avenne il danno di rimanere incapace d'apprender le scienze e l'arti, e restare per il restante di sua vita stolido ed insensato, quando all' altro dalla depressione dell' Osso della fronte niun incommodo, o danno successe.

Ma lasciati questi riflessi, che oltrepassano i limiti del nostro asunto, ripigliamo pure il filo del nostro discorso, e avanziamo questi alla soluzione del continuo della Carne e dell'Ossa.

Quanto alle Carni sa ognuno che si fracassano, e rompono, siasi per cadute, siasi per colpi esterni. Sa ancora ciascuno che per guarirle altro non occorre, che raccostare le labbra delle ferite, e conservarli in tal positura a forza di fasce, e se v'è perdita di sostanza, aspettarne la rigenerazione, levando tutti gl'impedimenti, che potessero ostare alla produzione di ciò, che deve supplire alla sostanza perduta. Talora pure esse Carni ricevuto che abbiano qualche ferita, tanto ne'labri di que-

sta si

ſta ſi diſuniſcono, che è difficile il fare che di nuovo s'accoſtino. Non diſſimili accidenti all'oſſa, e queſti pur troppo ogni giorno ſuccedono. Queſte ſi fracaſſano, ſi rompono, ſi diſuniſcono, e per cadute, e per colpi, e per ferite di armi taglienti, o da fuoco. Si veggono pur troppo diſcoſtarſi fra di loro alle volte il Focile maggiore dal minore nella Gamba, il Radio dal Cubito nel Braccio medeſimo.

Una coſa v'è che io non intendo nell'ultimo di queſto paralello, e vi abbiſogna chi mi renda capace del divario ch'io vi trovo. Non è già queſti nella diſparità del fatto, caminando del pari la Carne coll'Oſſa, in ordine al dirſi ferita quella e queſte, quantunque queſte paſſino ſotto nome di fratturate, e quella d'impiagata. Il divario che trovo è nell'ordine della cura. Queſta trattandoſi dell'Oſſo ſi vuol tutta dalla natura, che non inquietata riuniſca le parti fratturate, e le aſſodi col Poro detto Sarcoide. La medeſima trattandoſi di Carni ſi pretende tutta dall'Arte, cioè da'rimedj creduti abili a rigenerare la Carne perduta, e agglutinare le parti diſcontinuate. Si raccommanda nella prima il riposo, in queſta ſi vuole un continuo moto nelle giornaliere medicature. Trattandoſi d'Oſſa rotte ſi ſta ſul riguardo di tenervi lontano ogn'atomo ſtraniero, trattandoſi di Carni ferite vi ſi vogliono dentro taſte, dilatanti, e rimedj ſuppuranti. Si teme nelle ferite d'Oſſo l'aria, come che al contatto di queſta poſſa quello corromperſi, nelle Carni diſunite non ſi guarda a tenerle dell'ore continue ſcoperte, medicandole. Il dolore nelle fratture ſi ſchiva al poſſibi-

le, nelle ferite a tutto potere si promove, di modo che non passa per buono quel Chirurgo, il quale spogliato d'umanità non faccia, qualor medica, strillare i feriti.

Certa cosa è, che per ristabilire e incamminare alla primiera continuità l'Ossa discontinuate e infrante, che val quanto ferite, si procura di riaccostare l'estremità d'esse, acciò s'agglutino di nuovo, e in questo stato si procura di conservarle con buone fasciature, lasciando la parte in un pieno riposo, acciò la natura, a cui si dà tutta la gloria di questa agglutinazione abbia campo d'operare, nè venga frastornata dal suo lavoro. Che se v'è dell'Osso, che manchi, alla natura pure s'appoggia la cura di generare cosa, che supplisca, come si vede succedere all'Ossa del cranio dopo l'uso del Trapano. Quanto all'Aria, si fa il possibile, perchè non tocchi l'Osso ferito, il che se arrivi per negligenza di chi cura, eccovi suppurarsi l'Osso, cioè sfogliarsi con allungamento della cura, e pericolo del paziente. E perciò più sicure sono le fratture semplici delle composte, purchè l'Ossa bene si riuniscano, e riunite si tengano in riposo, perchè non v'ha luogo l'indiscreta applicazione de' Professori di (medicando ogni giorno la ferita) esporre la parte all'ambiente, e l'Osso all'allagamento delle marce procurate dall'abuso de'digerenti.

Io sono sicuro, che il parallelo da me fatto è giustissimo, ma più d'ogn'altro rincontro, in quello delle carni ferite. Per la riunione e rigenerazione di queste carni nulla più vi vuole del magistero, e ar-

tifi-

tificio additàto teſtè nella cura delle fratture dell' oſſo. La natura è quella che opera in ciò con una inimitabile prudenza e ſaggezza. L'Arte, entrata in ſuperbia di aver qualche parte in un lavorio così meraviglioſo, rovina ciò ch'ella va providamente architettando. E vero che la natura ha biſogno dell'aiuto dell'Arte, e chiede a queſta, che liberi la ferita da corpi eſtranei, che fermi un'emorragia, che accoſti i labbri della ferita, che accoſtatili ve li mantenga ſotto buona coperta in difeſa del calor naturale della Parte, e che non dia acceſſo all'aria, che potrebbe alterare il Balſamo naturale di cui ſi ſerve ella a riunire la ferita. Ma tutti queſti aiuti, che vo credere ſieno prontamente ſomminiſtrati dall'Arte, a nulla ſervono, ſe poi queſta ſotto ſpecie d'ulteriore aiuto, avanza inutili rimedj, anzi pernicioſiſſime premure, e nelle frequenti medicature, e nel tenere ſcoperta per lungo tempo la ferita, e nel ricercarvi con doloroſi attentati coſe da eſtraerſi, e nell'applicarvi unguenti, e ſuppuranti che riſſolvendo la carne in marcia, diſtruggono il temperamento della parte, e alterano il Balſamo vitale, che deve riunire la carne, e rigenerarla occorrendo.

Queſto paralello della cura dell'Oſſo, e delle Carni diſcontinuate, non ſo come ſia per eſſer inteſo da'Ceruſici del noſtro ſecolo, avvezzi a caminar dietro l'orme di quelli de'Secoli andati, li quali per diſgrazia della povera umanità laſciarono maſſime cotanto pregiudiciali alla ſalvezza de' feriti, inſidiata innocentemente dalla cieca ignoranza di chi ha di loro la cura.

So bene, e ne sono sicurissimo, che niun d'essi si soscriverà al dir loro, che si dovessero medicar l'Ossa rotte, come fann'eglino le Carni ferite. Ma vogliamo almen dire, che s'acquetassero al dirsi, doversi medicare le Carni ferite, come si medicano da essi l'Ossa rotte? Io non so precisamente la loro intenzione. So bene che anno una grande scusa alla renitenza che vi avessero. Ella è che niuno de'loro più accreditati Maestri mai non ha insegnato correr sì poco divario tra Ossa e Carne, che debbano curarsi nel modo medesimo, quando sono scontinuate e divise. Chi, diranno, ha veduto sgorgare dall'Ossa, parti del corpo ben secche, fiumi di marce, come dalle Carni? Chi da queste parti tenere, e più dell'Ossa soggette a corruzione, attender vuole tal moderatezza, che senza prendersene cura, si mantengano nette da succidumi, che ad occhi veggenti giornalmente ne sgorgano.

Così zoppica al dir loro il paralello della Carne, e dell'Osso feriti. Ma questi specolativi si compiacciano (lasciati i loro Maestri per poco) dar un orecchio a Cesare Magati da Scandiano. Questi nato per sostenere la gloria del buon nome Italiano, fu il primo che allumasse la face per trarre dal buio, in cui fin' a' suoi giorni era stata la Chirurgia in materia del curare le ferite. Esso quantunque santamente passato alla eternità beata nel 1647. fra le austerità dell'Istituto della esemplarissima Religione Capuccina, in cui volle poi viver a se stesso, dopo essere vissuto a'vantaggi del prossimo nella Città di Ferrara, insegnando dalla Catedra, Lettore in quel-

quella famosa Università, e medicando nello Spedale rinomato di S. Anna, e nella Città stesa; anch'al giorno d'oggi parla ne'suoi elaborati volumi, e dice a chi non acciecato dall'ignoranza, o guasto dall'interesse vuol darvi orecchio, esser giustissimo il paralello da me proposto dell'Osa, e delle Carni, e la cura di queste ferite dover dirigersi sul piede di quella che riguarda quelle fratturate ed infrante. Alli pietosi insegnamenti del Gran Magati fan eco i saggi riflessi del Signor Agostino Bellost, che dal Reale Parigi n'avvisa e assicura essere veritiere del Magati le dottrine, ed a mera empietà ridursi il non praticarle. Giovanni Vislingio stato celebre Lettore in Padova, grand'Anatomico, ed oculatissimo Botanico dissingannò il famoso Daniele Senerti, cui erano paruti fuor d'ogni metodo gl'insegnamenti del Magati. Quest'Opera, cui dà l'ultima mano questo Discorso, dissingannerà chi si sia, cui parese paradosso il dirsi dover dirigersi la cura delle ferite Carni sul metodo, che è accettato per l'Osa infrante.

FINE DEL CHIRONE IN CAMPO
O SIA PRIMA PARTE.

TAVOLA

del Contenuto nella presente Opera.

Nel Lume all' Occhio.

Nel

Nel Chirone in Campo Parte Prima.

Seconda Parte.

Ca-

Terza Parte.

Piccola Farmacia Cherurgica.

Col-

I L F I N E.

IL
CHIRONE
IN
CAMPO

TOMO SECONDO.

IL CHIRONE
IN
CAMPO,
TOMO SECONDO,
O SIA
LA CHIRURGIA
SVELATA,

Lettera indirizata al Signor Dottor Dionisio Andrea Sancassani dal Signor Dottor Jacopo Antonio Lupi M. F. ec. Con alcune aggiunte dello stesso Signor Sancassani.

SECONDA IMPRESSIONE.

IN VENEZIA, MDCCXXIX.

PRESSO GIAMBATISTA ALBRIZZI q. GIR.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

IL CHIRONE

IN CAMPO

ALLI CANDIDATI IN CHIRURGIA.

COme l' abuſo de' mezzi dell' Arte Medica è dannevole, dannevoliſſimo, così il buon uſo è profittevole, profittevoliſſimo. Traſandato il parlar di tutti, ora ſolo ſi fa parola di quel mezzo che in Arte, Taſta, Penicillo, o Torrunda ſi chiama. Di queſto mezzo alcuni ne parlorono con paſſione eſaltandolo neceſſario ſempre ed in ogni malore ſii di Abſeſſo, Ferita, o Piaga: Altri deteſtandolo ſtudiorono onninamente sbandirlo dall' Arte. Eſtremi ſono queſti che infinitamente pregiudicano all' Arte Medico-Chirurgica.

Pretendono quelli li quali per ognuno e tutti li accennati mali le praticano, aver per Maeſtri gli Antichi. Vantano quegli altri che le abborriſcono, portarne per Corifei non pochi Moderni; e gli uni e gli altri apportano varj eſperimenti per provarne con gli eſiti gli loro aſſunti. Impegni che fanno comparire l' Uomo più perſpicace che Medico, più Rettorico che Filoſofo, più Teorico che Pratico.

Gli Antichi non n' inſegnarono per tutti i caſi l' uſo, anzi molto circonſpetti andorono nel deſcriverne la Pratica. Alcuni in tanto numero de' Morbi; genericamente parlando, ſolo in otto o dieci occaſioni n' ammettono il loro buon uſo, e queſto circoſtanziato da metodiche re-

regole;

gole; per ottenere il lodabile fine dell' Arte, ch' è la salute sicuramente, celeremente, e con men dolore che sia possibile.

Gli assennati Moderni non ne abborrirono per tutti i casi l' uso; anzi ne confermarono la buona Pratica, in quegli incontri, ne' quali la loro perizia ne conobbe il necessario uso: Le loro circospezioni, cautele, e regole non servono ad altro, se non per abbolirne quell' abuso, che da Imperiti creduto necessario ministero, areccano incerto, tedioso, e doloroso il curare de' mali.

Quivi sì gli uni che gli altri si diedero a spiegare alcune Dottrine a genio del loro trasporto o passione; e bene spesso commentano più con il caprizio, che con sodezza i detti de' primi Lumi dell' Arte; e su tali diciarie seminano zizanie che pregiudicano sommamente al grande dell' Arte, all' onorevole de' buoni Artefici, ed alla salute de' Malati.

Dalle prime male massime, n' insorgono dell' altre, e ne ritraggono assurde conseguenze, le quali pregiudicano a chi troppo buoni dolcemente intendono; e abbagliati dalle promesse senza rintracciarne da' primi Lumi dell' Arte il chiarore, fanno preda de farfaloni, li quali mancandogli anno una caterva d' escusazioni che in vece di diffenderli gli condannano.

All dir verità le Taste, globi, mecci ec. che sono mezzi nell' Arte Chirurgica, sono simili all' Arme in mano di un valoroso e prudente Militante, che a luogo e tempo adoperate conservano la vita, e distruggono l' inimico; il punto adunque è, il sapersene servire non male ma bene, non per abuso ma per uso.

In tutta l' Opera del Signor Belloste se ne vede esteso il disegno, perchè il suo sgridare contro

contro le tafte, è contro l'abufo, e non contro l'ufo vedendofi quefti mezzi in non pochi cafi da lui riferti ec. praticati ed ammeffi; certo sì, con le condizioni del buon metodo. Il metodo da lui chiamaro nuovo, nuovo non è; ma è fodo infegnamento de' Padri e primi Maeftri dell' Arte: Ippocrate, Galeno con tutti gli Antichi Greci; Avicenna e tutti gli Arabi: Aurelio Cornelio Celfo, e tutti tutti gli Dotti Italiani lo lafciorono in infcritto; ma come di tutte le cofe, così ancora di quefti mezzi, dal buon ufo, con il tratto de' tempi, ne inforfe l'abufo, contro il quale fpecialmente il Dotto Cefare Magatti ne fcriffe; e febbene ne incontrò delle oppofizioni, la verità deve rifplendere: Il Magatti fcriffe contro l' abufo delle Tafte e non contro il legittimo ufo, ammettendole ancor effo in quelli particolari cafi ove convengono. Egli adunque ne fu il primo che in Italia *ex profeffo* ne trattò, ed una approvazione del Signor Dodart Dottor in Medicina ec. regiftrata tra l' altre nel principio del Libro del Signor Belloft, il tutto fpiega.

Approvò detto Dotto Signore il Libro fcrivendo: ,, Leffi un Libro intitolato il Chirurgo ,, dello Spedale compofto dal Signor Belloft, ,, Chirurgo Maggiore dello Spedale di Brianzo- ,, ne, nel quale fi contiene la Pratica di cui ,, l' Autore fi ferve nel medicar le Ferite di ,, qual fiafi parte del Corpo con li fucceffi di ,, quefta Pratica provata con molte offervazio- ,, ni, e con le ragioni di quanto è accaduto. Mi ,, è parfo quefto libro almeno una conferma di ,, quanto fcriffe Cefare Magatti Medico, e Let- ,, tore in Ferrara nell' Opera, *De rara vulne-* ,, *rum tractatione, & Turundarum abufu*. Stam- ,, pata 1616. Servirà quefto fe non altro per

 ,, addi-

„ additarne la facile ſcoperta d' un metodo di
„ curar le ferite men doloroſo, più ſicuro e
„ più preſto dell' ordinario, medicandole non
„ così ſpeſſo e ſcanſando le taſte. Conſiſte
„ queſta pratica in un metodo, per molti anni
„ ſino d' allora provato in Roma nello Speda-
„ le di San Spirito, nel quale tuttavia viene
„ coltivato. Non impediſce tuttociò, che io
„ non miri il Libro del Signor Belloſt per più
„ riguardi come un' originale. Primo: Si rac-
„ coglie dalla lettura di tutto il ſuo Libro, che
„ egli non a ſaputo, che altri prima di lui ab-
„ bia avuto la ſteſſa idea, ſe non all' ora che
„ fu per pubblicare ciò gli era riuſcito ſcopri-
„ re da ſe ſolo con la pratica, e con le pro-
„ prie rifleſſioni. Più, eſſo aveva procurato di
„ rendere accreditata queſta pratica con le te-
„ ſtimonianze vantaggioſe di alcuni Autori di
„ ſtima riguardevole, li quali in alcuni rin-
„ contri hanno praticato qualche coſa di ſimile
„ a ciò ch' egli inſegna. Secondo: In tutto il
„ di lui Libro vi ſono delli principj nuovi,
„ nuove regole, e nuove pruove dedotte tutte
„ non tanto da molte ſode rifleſſioni, quanto
„ da un infinità di fatti. Terzo: Il Libro del
„ Magatti e diffuſiſſimo, latino, e caro in
„ Francia. Egli perciò è ignoto alla maggior
„ parte di quelli che ne hanno biſogno. Eſ-
„ ſendo dunque quello del Signor Belloſt bre-
„ ve e facile da trovarſi da tutti, v' è da ſpe-
„ rarſi che ſia per riuſcire utiliſſimo all' uni-
„ verſale, tanto più che li famoſi Chirurghi
„ della Corte ſono da loro ſteſſi entrati in con-
„ ſiderazioni ſimili a quelle di queſt' Autore,
„ ed introdotto una pratica, che corriſponde
„ al di lui metodo. Il pubblico avvertito di
„ queſta felice alleanza de' Profeſſori, averà

„ meno

„ meno difficoltà a ſeguitare queſta pratica, la
„ quale ſi è di tanto vantaggio agli Infermi,
„ e tanto commodo a' Chirurghi diſſintereſſati.
„ Queſto è il mio parere.

„ Da Fontanablò li 30. Settembre 1695.

„ *Dodart*.

Quando ſortì alla luce queſt' Opera in Franceſe, il Signor Dottor *Sancaſſani* ne premiſe per la lettura della medeſima una ſua Operetta intitolata: *Il lume all' Occhio*: e poi tradotta l' Opera del Signor Belloſt in Italiano, agl' Italiani con le Stampe la comunicò. Stampò ancora altra Opera con il titolo d' *Aforiſmi generali della cura delle Ferite col modo del Magatti*, continente alcune Centurie ec. che in idioma Latino ſono regiſtrate nelle Opere Chirurgiche del Signor *Mangetti*. A queſte ſeguirono li *Diſinganni Chirurgici* pubblicati ſotto nome del Chirurgo Antonio Boccacini; alli quali riſpoſe Pandolfo Maraviglia di Ravenna con delle *Rifleſſioni*: S' oppoſe a queſte il Signor Dottor *Domenico Cecchini Romano*, e ne ritraſſe la Riſpoſta dallo ſteſſo Signor *Maraviglia*, che di nuovo fu corriſpoſto dall' accennato Signor Cecchini: Il Signor *Gaetano Bartoli* in queſto mentre pubblicò le ſue *Primizie Chirurgiche*, e ne ſortirono ancora altre Lettere ed altre Operette tutte ſotto il metodo Maggatino.

Finalmente nell' anno 1716. comparve la *Chirurgia Svelata*, o ſia dedotta dal metodo del *Chirone in Campo*, o per meglio dire dal Magattino; il contenuto principal della quale è una Lettera del Signor Dottor *Jacopo Antonio Lupi* indrizzata al Signor Sancaſſani; Ma queſto Signor

gnor

gnor poi nell' anno 1721. pubblicò altra sua Opera col nome di *Chirurgia inforzata*, nella quale spiega a pieno il suo parere e circa l'uso e circa l'abuso degli accennati mezzi; ma come il Signor Dottor *Fulvio Gherli* con li suoi *Feriti posti in salvo*, Opera impressa nel 1724. mostra li partiti dell'uso e abuso delle taste; pare alla pagina 59. che faccia cantare la Palinodia al Signor Dottor Lupi, mostrando che nella *Svelata* ne abborischi l'uso, e all' *Inforzata* n'approvi il medesimo; sentimento non vero perchè nella prima ne detesta l'abuso; nella seconda ne permette l'uso con quelle condizioni che dalli Maestri dell' Arte ne fu dettato, e da buoni Praticanti viene usato.

Si deve adunque concludere che li globi, mecci, o taste in Arte Medico-Chirurgica, si devono considerare e praticare come mezzi, in quelle occasioni nelle quali convengono, e non abusarsi come gl'imperiti sogliono fare, poichè tanto è abuso in praticar la tasta dove non conviene, quanto è abuso l'ometterla quando si richiede.

Servirà questa premessa e per dar un idea Storica di queste stampe, e per mostrarne il motivo delle Castigazioni, che al *Chirone* sono annesse: non intendendosi con le stesse in conto alcuno pregiudicare alla stima dell' Autore, ma solo mostrare a' Candidati di Chirurgia una verità ch'è di non abusarsi, tanto nell' esser prodighi, quanto nell'esser avari nell' uso di quelli mezzi, li quali adoprati *cum Grano Salis*, possono giovare alli Soggetti nell' Arte Medico-Chirurgica.

SOM-

SOMMARIO

Del contenuto nella presente Opera

ALLI CANDIDATI IN CHIRURGIA.

Monsù

50.

68.

Nella

DELLA ORIGINE

Rinovazione, e progressi presenti del modo di curare le Ferite raccomandato da Cesare Magati.

LETTERA SCRITTA

All' Illustrissimo, e Dottissimo Sig.

DIONISIO ANDREA SANCASSANI MAGATI

Da Scandiano Medico Primario di Commacchio.

Dal Dottore Jacopo-Antonio Lupi, Medico-Chirurgo Piemontese.

I.

SE dà buon luogo io non fussi stato reso certo della bontà singolare, colla quale V. S. Illustriss. è solita accogliere chiunque, in divisa di Letterato, s'affaccia a Lei, resterei molto dubbioso adesso, che ella fusse per riggettare come di soverchio arditi questi caratteri, li quali io, sconosciuto à Lei, e di niun merito, riverentemente avvanzo, come quelli, che ad altro non pajono potere servire, che ad incommodarla, e a divertirla dalle sue seriose occupazioni. Colla sicurez-

curezza dunque che ò della benignità sopragrande di V. S. Illustriss. sospendo ogni timore, e m'accerto di trovare nell' animo generoso di lei tutto il compatimento al mio ardire, che tanto più sarammi concesso, quand' ella degnerassi riflettere, che disturbi di questa sorte non accadono ad anime rozze, e vili; ma solo a menti subblimi, e per virtù ragguardevoli, nel numero delle quali essere la di Lei non occorre, per crederlo, che consultarne la Fama, e più di questa, le saggie, o universalmente applaudite, utili; ed elaboratissime sue produzioni.

II. Ma io non ó fatto scopo alla mia penna il tessere Panegirici al Nome di Lei, nè aggiugnere lodi al merito suo; sopracchè avrei ben largo campo per diffondermi, mostrando à chi che sia il pregio delle Opere da Lei sin quì pubblicate, e la speranza, in cui Ella tiene l'universale, che di lustro maggiore, e di sempre maggior' utilità sieno per riuscire quelle, che le bullicano nella mente, e quelle, che diggià sono mature, e pronte per uscire alla pubblica luce.

III. Scrivo dunque la presente per congratularmi con V. S. Illustriss. dell' onore, che le meritano le sue nobili applicazioni, e che le ottengono i suoi rari talenti; Scrivo ancora per sollicitarla, a nome di tutti i Professori più assennati, a pubblicare il tanto da essi, e da me sospirato suo *Magati Redivivo*. Io, quì di lontano, il veggio impaziente di più tollerare le angustie di un Gabinetto privato, aspirare con ansia a farsi vedere in pubblico, anche a mira di acquistare nove lodi al suo benefico Autore. E chi potrà negargliele, quando saprassi, che questo impareggiabile scrittore tende a porre in sicuro l'umanità languente dalle dure molestie, alle quali sin'ora a dovu-

to, in tanti modi, ſoccombere, in occaſioni di molti mali ſiniſtramente medicati; con pericoli, e morti di non pochi languenti?

IV. Il richiamare dalla Tomba gli eſtinti è un opera, riſerbata al braccio Onnipotente di quel Signore, ch'è l'arbitro della vita, e della morte. Queſto ſteſſo biſogna bene, che abbia influito tal vigore, e virtù nella grand' Anima di V. S. Illuſtriſſ.; quanta ve ne occorreva, per trarre dall' ombre della dimenticanza il *Magati*, e farlo rivivere per un'oggetto degno, e che merita bene, che tutta vi ſi impegni la Pietà del Sovrano regolatore di queſte noſtre vicende. Da ſorgente così ricca viene, non à dubbio, il coraggio, e l'applicazione, con cui Ella à preſo il glorioſo aſſunto, di *abbattere*, com' Ella dice *un certo mal' uſo di medicare le Ferite*. Ma che? ſono queſte la meta delle vaſte Idee del ſuo penetrantiſſimo ſpirito? Io, per me credo piuttoſto, che non ſia egli per contentarſi di un così riſtretto confine. Egli vorrà, a gran paſſi, avvanzarſi per tutta la ſterminata eſtenſione della Medicina, e quando pure riſolvaſi, di non oltrepaſſare i limiti della Chirurgia, la conſiderazione ſola delle Ferite, non baſtera per far' argine alle conquiſte deſtinate al ſuo valore. Ma, laſcio di augurare l'avvenire, per dirle, che da quello, che ſin' ora ò veduto di ſuo, e ch' Ella ſi degna farne ſperare, ò giuſti motivi per acclamarla, per glorioſo *Difenſore* dello inſigne Triunvirato della vera Chirurgia, che ſono li famoſiſſimi ſoggetti *Ceſare Magati*, *Lodovico Setala*, *e Mon. Agoſtino Belloſte*. Queſto titolo non le ſarà conteſo da alcuno, ma piuttoſto ſaralle accreſciuto coll'altro di Reſtauratore della Profeſſione Chirurgica, e Liberatore de' poveri Feriti.

V. Ove io porto il guardo ſu gli *Aforiſmi Generali* da Lei pubblicati *per la cura delle Ferite*, veg-

go, ch' Ella fa un gran passo avvanti; mentre non si contenta di porre gl' imperiti, e prevenuti Medicanti, sulla vera via di curare le stesse sole Ferite, ma con molti nuovi, e sanissimi documenti, va dirigendo li stessi, acciò, con pari felicità, e sicurezza, possano regolarsi nel medicare *Ulcere*, *Seni*, ed *Ascessi*. Questo è bene un dirne, che Ella è per passare di conquista in conquista, e che prima mancheralle paese da soggiogare, che le manchi generosità per avvanzarvi il valore delle sue armi. Io però attendo il frutto di queste certe speranze sul piano della Chirurgia, che mi faccio gloria di professare. Già ardisco di compromettermi, che mercè l' indefesso studio di Lei; vedrolla frà non molto spogliata di quella barbara crudeltà, per cui, fin' ad ora, s' è resa cotant' orrida, e fiera. Già la veggo mite, e piacevole, dimesticata dagl' insegnamenti di V. S. Illustriss. almeno quanto sarà possibile, non v' essendo dubbio alcuno, darsi tali congiunture, nelle quali Ella pure concederanne il dire, che la Chirurgia dee armarsi di fierezza, ove venga provocata da mallori terribili, che si pigliano gubbo della piacevolezza di chi si prende la cura di renderli domi.

VI. Giacchè mi è accaduto accennare gli *Aforismi* da Lei pubblicati colle stampe del Sig. *Ertz* di Venezia, non debbo passare sotto silenzio il contento da me goduto nella lettura di quelle *quattro* amenissime *Centurie*. Le confesso, che ne fui cotanto sorpreso, che mi sarei più che volontieri occupato intorno per farvi sopra, ad uno per uno, delle mature Riflessioni: ma, pressato dalle angustie del tempo, e distratto da altre indispensabili occupazioni, mi fu necessario il ristringermi alla sola ammirazione dell' ordine pulito, e proprio, della Dottrina, e schietta, e grave, e dello stile, e chiaro, e coltissimo. Con pari dilet-

letto, e stima, scorsi gli Opuscoli, che trovai dopo gli stessi *Aforismi*, e vi trovai in copia una Erudizione ben amena, ma non superflua, e un fondo di sapere non ordinario, sì rispetto alla Medicina, come alla Chirurgia. Vi notai una finissima penetrazione di mente, senza cui non si possono scansare que' molti errori, ne' quali urta la scimunitaggine de' troppo creduli, li quali, non se n'accorgendo, riducono in grandi angustie i loro pazienti, col troppo fidarsi di alcuni falsi rimedj, o, se a caso ne sortisce buono l'effetto, non discernono la loro vera cagione.

VII. Con piacere pure non ordinario, ò poscia scorsi gli eruditissimi *Disingañni* dello eggregio Sig. *Antonio Boccacini*, sì *per la cura delle Ferite*, come per quella *delle Ulcere*, e v'ò riscontrato tutto il forte della dottrina di Lei, che quasi potrei dirne l'Autore, giacchè tutti si appoggiano a gli *Aforismi*, che sono parti della purgatissima mente di Lei. Così non ò trascurato tutto ciò, che ò potuto rinvenire di quanto è uscito in luce ultimamente sopra il modo di medicare del *Magati*, Autore dignissimo di tutto il credito de' buoni Professori, e che, con molto danno di tutta la Repubblica Umana, è per un secolo quasi intero, giacciuto nell'obblivione. Io non temo di asserire, ch' Egli è più che meritevole di comparire in campo, *non tanquam unus ex multis*, ma qual vero, e solo Generalissimo sopra tutti li Maestri di Chirurgia, come si spera sia per succedere, mediante l'opera sospirata cotanto di V. S. Illustriss.

VIII. Ma già parmi entrata in Lei una giusta curiosità d'intendere da me il sostanzioso motivo, per cui mi sono avvanzato à scriverle queste mie scipitissime dicerie, ne io deggio celarsi

le ciò, che mi à reſo ſi ardito. Non così toſto comparve in Milano il ſuo *Chirone in Campo*, che brillò in mè la gioja portatami da così geniale lettura, e bentoſto fra i nomi da me più venerati ſubbitamente riposi pure il di Lei: Mi paſsò per la mente, ſin'a quel tempo, di congratularmi con V. S. Illuſtriſſ. della gloria, che le recava tal produzione, ma non ardj allora fare quanto ora poi, dopo tanti impulſi avuti dalla ſua Virtù, m'è convenuto di fare. Adeſſo, infatti, peccherei d'una riprenſibile oſtinazione, ſe veggendo la Fama, con ſublimi voli, portare oltre i confini del ſole gli applauſi al Nome di Lei, io diferiſſi le dichiarazioni dell'oſſequio, che le profeſſo, e non tributaſſi le mie ammirazioni à quel gran merito, che la rende così diſtinta fra gli eruditi, e fra i Profeſſori più verſati del noſtro ſecolo. Ella dunque vede, quanto io ſia tenuto alla fortuna, che col portarmi in mano le virtuoſe Opere da Lei ſtampate, mi à dato l'impulſo a dichiararle la giuſta ſtima, che ò della ſua riveritiſſima Perſona. E ben'io debbo qui confeſſare l'obbligo, che debbo a Signori Giornaliſti di Venezia, li quali, col riferire le produzioni de' noſtri Letterati Italiani, fra queſte annoverando le di Lei, m'anno dato il contento di così grate notizie.

IX. Ne debbo tranſandare il contento avuto nel vedere gli elaboratiſſimi Quattro Libri *Adverſariorum*, colle venti Conſultazioni Mediche, nelle quali avendo il ſtudioſiſſimo Sig. *Giuſeppe Lanzoni*, onore della ſua Patria, che è Ferrara, ſcelti altrettanti Soggetti virtuoſi per indirizzarle in ſegno d'affetto, e di ſtima, oſſervo, che a V. S. Illuſtriſſ. appoggia la Duodecima, che ſi è di una Cardiaglia, non decidendo però, ſe ciò abbia fatto per alludere alla cordialità, colla

la quale Egli contempla il dignissimo personale di Lei. Posso ben' asserire, che ridonda in gran lode del nome di Lei l' essere considerato da un soggetto lodatissimo, qual si è il Sig. *Lanzoni*, le cui glorie avrò abbastanza espresse, quando mi sarò dichiarato di riportarmi alla molta stima, che anno di Lui tutti i Letterati del nostro secolo, e frà questi, il fra molti chiarissimo Sig. *Gian-Jacopo Mangetti* Protomedico dignissimo del Re di Prussia, dal quale Sig. *Mangetti* Ella sà, come spesso, e con quali lodi, facciasi nelle sue Opere menzione di così degno soggetto.

X. Ma, per quanta stima io m' abbia de' soggetti sin qui accennati, non è, che non mi resti l' obbligo preciso di fermare il volo alla mia penna, per dirle d' uno, cui distintamente sono tenuto, e della notizia di V. S. Illustriss. e dell' animosità, colla quale ò risoluto, ed impreso ad annojarla con questi cianciumi. Egli è l' Illustriss. nostro commune Amico Sig. *Gian-Battista Bianchi* Professore accreditatissimo quì in Torino, e soggetto degno di quelli Encomj, che gli si tributano da quanti Letterati anno la fortuna di conoscerlo, o dalle sue elaboratissime Opere date alla luce, o dalle sue amabilissime forme dell' obbligarsi personalmente chiunque à la sorte di seco trattare. Egli è quello, mediante cui, godo la felice occasione d' insinuarmi a proccurare una corrispondenza Letteraria con Lei, mercè l' avermi prima communicate le produzioni di Lei, e poscia accertatomi della facilità, che avrei incontrato presso V. S. Illustriss. ov' io me le fossi presentato in grado di persona, che ambisca, come faccio, contraere con essa una lecita Amicizia, ed attirare à se la sua benevoglienza. Come che questo degnissimo soggetto mi à fatto passare sotto l' occhio quanto sin ora è stato pubblicato nella controver-

sia trà il Sig. *Boccacini*, ed il Sig. *Maraviglia*, à saputo ancora dolcemente obbligarmi a dire ciò, che io senta di questa gara Chirurgica, e ad umiliarne a Lei li miei, qual si sieno candidissimi sentimenti.

XI. Grazie dunque infinite al Sig. *Bianchi* stimatissimo mio Signore, e per quello, che mi à dato a leggere con tanto piacere, e per quanto mi a invitato a scrivere con tanto genio. Non mi si poteva offerire argomento, per esercitare la mia penna con soddisfazione, più grato di quello del modo di curare le Ferite già raccomandato, ed insegnato dal celebre *Magati*, ed ora ricchiamato in vita, e dilucidato dallo stimatissimo Sig. *Sancassani*. Cresce, le confesso il mio compiacimento, veggendo impugnato, e contrastato tal modo, e perchè peno a credere, che quelli, che sonosi impegnati in tale Litigio non abbiano ciò fatto appostatamente, per dare più risalto à tal modo di medicare, e perchè quando gli oppositori sieno veramente, quali si fanno vedere su i loro foglj, nemici de' precetti di si grand' Uomo, veggo nelle loro sconfitte vicine i trionfi di Lei.

XII. E' vero, nol niego, che io poteva schermirmi dall' entrare in questa contesa, e scusarmi col gentilissimo Sig. *Bianchi* dicendogli. *Non sum ego Causidicus, nec amans litibus aptus* (*a*): ma poi, quando io rifletto, che ciò era non altro, che un ritirarmi da qnello che tanto io bramava, ed è quellllo scrivere a Lei su tal' argomento i miei sentimenti, non ò di che pentirmi della mia facilità, colla quale mi arresi alle amorose insinuazioni del Sig. *Bianchi*.

XIII. Quantunque per tanto io non abbia avute sotto gli occhi le solamente indicatemi, scrit-

(*a*) *lib.* 10. *Epigram.* 15.

ſcritture del Sig. *Maraviglia*, non laſcio di porre in carta ciò, che parmi ragionevole in queſta Diſputa, Perocchè, trattandoſi di ſoſtenere le Maſſime del *Magati*, Io mi ritrovo, Dio lodato, proveduto di tai lumi rilevati da una ben lunga, ed attenta Pratica fatta nel corſo di più anni impiegati nello eſercizio di mia Profeſſione, che poſſo pregiarmi di camminare con piè franchiſſimo pel folto Boſco di queſte ſpinoſe contraddizioni. Illuminato dunque dalle tante mie oſſervazioni, ſperienze, e cure fatte, e rifatte, poſſo ben' aſſerire, che vana, e ſenza fondamento è duopo che ſia l'audacia di quelli, che ſerioſamente pretendano impugnare, e combattere le dottrine del *Magati*, e de'ſuoi ſeguaci: ſicchè in vano ſono per affaticarſi codeſti Cenſori, per oſtare al progreſſo di un modo di medicare le Ferite, che cotanto è neceſſario al ben pubblico, ed all'onore ancora, non menocche alla coſcienza di chi le medica.

XIV. Dico dunque francamente, che la Pratica del *Magati* non vacilla, perocchè è ſtabilità sù quelle ferme baſi della ſperienza, e della ragione, le quali, ben inteſe da uno ſpirito indifferente, ci fanno vedere, che niuno può avvanzarſi à tentare di abbattere coſa così maſſiccia, ſe non è invaſato da una perfida malizia, o tiraneggiato da una ſupina ignoranza. Ne qui ſia, che alcuno, con un giudizio depravato, mi condanni di ſoverchiamente appaſſionato, comecchè, non chiamato io venga à fronte ſcoperta, a pormi in difeſa del *Magati*, e de' ſuoi fautori molto meno, che per compiacere al Sig. *Bianchi*, e e non per amore del vero, io entri in arringo; ſicchè à me convenga pure il detto di *Plinio* il Giovane (*a*): *Omnes qui placendi cauſa ſcribunt*, *qua-*

(*a*) *lib. 3. Epiſt. 18.*

qualia placere viderint ſcribent. Proteſto, e accerto chiunque, che, quanto io ſono per dire, viene da un'animo non agitato da alcuna paſſione, ne predominato da alcuna prevenzione, od impegno. Trattandoſi del Cuojo Umano, mi offenderebbe chi voleſſe ſuppormi così indiſcreto, che voleſſi antiporre alla verità, ed alla ſchiettezza, l'adulazione, e la Menzogna. Comecchè profeſſo d'eſſere uomo d'onore, ed ingenuo, poſſo vantarmi d'avere la mente così ben libera da qualunque parzialità, che non ſarò mai per umiliare i miei ſentimenti che a ciò, che troverò vero, certo, ed evidente, e che tale ſarammi fatto conoſcere dalla ſperienza; ſiccome, per lo contrario, ripudierò ſempre quanto mi s'affaccierà di falſo, e maſcherato, benchè fuſſe aſſiſtito da formidabili ſchiere di ragioni e di autorità.

XV. Se cent'anni fa, quando l'incomparabile *Magati*, qual Sole, comparve ad illuminare l'ignoranza tenebroſa, in cui tutta la Chirurgia giacevaſene, ſi foſſero trovati Profeſſori di uno diſcernimento, di mente retta, e ben'affetti al pubblico vantaggio, li quali, ben inteſo il valore delle dottrine di così ſegnalato Profeſſore, ſi foſſero ſerioſamente dati a far conoſcere il pregio di quelle, non ſareſſimo adeſſo collo ſcontento d'avere a compaſſionare la cecità paſſata, e l'oſtinazione preſente. Ma il Cielo, che ſpeſſe volte ſtilla in rugiade i ſuoi favori, permiſe, che le umane ſciagure godeſſero molto parcamente del ſollievo, che loro era ſtato già deſtinato. Perocchè, ne meno giovò quanto biſognava, che al *Magati* ſuccedeſſe uno ugualmente parziale de' pubblici vantaggi, ſe ne men queſto fu aſcoltato quanto meritava il credito, che gli conciglioronо i ſuoi peſatiſſimi ſcritti.

XVI. Ella sò che m'intende, baſtando poc-

che parole a chi à fino, come Lei , il discernimento. Parlo di *Lodovico Settala* , celebre a suoi giorni Protofisico di Milano Generale , ed in que' tempi, scrittore cultissimo , e benemerito della Medicina, che illustrò con tanti Libri, ch' Ei pubblicò. Questo dignissimo Professore conobbe il buono della dottrina dal *Magati*, e zelante per l' utile, che n' era per riuscire all' universale, impiegò non tanto la penna per celebrarlo, quanto la voce, e l' industria per far, sì, che venisse praticato. Fugli, così quel grand' uomo il racconta, propizia la sorte: Perocchè, in occasione della guerra d' Asti, (*a*) accaddè, e la copia de Feriti, che venivano portati allo Spedale, e l' Assenza del Capo Chirurgo, che fu chiamato al campo ad esercitarvi il suo uffizio. Fu facile al *Settola* il diriggere il Giovane sostituito al Maestro Chirurgo, e fu dilettevole l' ammirarvi i fedeli successi in gravissime ferite medicate à senno dello incomparabile *Magati*. Merita d' essere letto il Parag. in cui si descrive questo fatto; mà degno pure d' essere attentamente considerato si è l' altro, in cui quel degno scrittore rifferisce (*b*), cha a suoi giorni, questo modo di medicare s' era sparso, e veniva coltivato in non pochi luoghi della nostra Italia.

XVII. Non curossi il *Settala* di riandare alla prima sorgente di questo utilissimo, e pregiato modo di curare i Feriti, siasi, ch' e' la giudicasse difficile da rinvenirsi, oppure, che di niuno vantaggio credesse l' averla trovata. Io per me stimo, che nel Mondo ve ne sia sempre stato qualche sentore, e che spesse volte, se ne sia avuto un confuso barlume da casi fortuiti,

li

(*a*) *Animadvers. apud Bonet. Labyrinth. lib.* 10. *num.* 100. *pag.* 558.

(*b*) *Ibid. num.* 101. *pag* 555.

li quali saranno bene stati bastanti à far' aprire gli occhi à coloro, cui sarà toccata la sorte di ammirarne gli eventi favorevoli, Se ò da dirla, mio Signore, come la sento, questo modo di curare le Ferite, è cotanto naturale, che ben'è à stupirsi, che anche prima del *Magati*, e del *Settala*, non fusse avvertito, che non poteva mai guarire una Ferita finche non si veniva al merito di gettare in malora la Tasta. E forse, per questo saggio riflesso, erano già sulla buona strada del curare que' bravi Chirurghi, che il *Magati* tròvò ne' Spedali di Roma à medicarvi contro i precetti di *Galeno*, e de Sopraccapi dell' Arte, mà fatti forti così dalle continue sperienze, che mai non si arresero al detto *Magati*, il quale finalmente, di contrario che era, divenne ammiratore, e poscia banditore di un modo così facile, e sicuro (*a*).

XVIII. Se poi à detti Cerusici Romani deggiasi la gloriadel trovamento di esso modo, come pare ce lo voglia persuadere il *Magati*, o pure tutta a questo sia dovuta, quantunque l' abbia mascherata col non ben sicuro, mà forsi favoloso racconto quel grand' uomo, come sò inclinar' Ella à crederlo, ed à persuadervelo, io non voglio già entrare à darne il mio Voto decisivo. Bensì parmi cosa maravigliosa, che que' Cerucisi Romani, se pure la facenda fu quale la descrisse il *Magati*, non lasciassero, in quella gran Capitale, discepoli ben istrutti per propagare un modo così utile, e facile, o che non si esprimessero chiaramente sulla maniera, colla quale, o appresa da altri, o da loro stessi trovata, s' erano fatti animosi à medicare contro i soliti Precetti dell' Arte. Mà, siccome è vanità lo specolare sull' incertezza de' Tempi andati, così è ben tut-

(*a*) *lib. 1. cap. 43. in fine.*

tutta giuſtizia il deplorare, che dopo detti Ceruſici Romani, e dopo il *Magati*, e 'l *Settala*, fuſſe ſin' à dì noſtri andato ſi può dir' in diſuſo un Metodo così profittevole, e neceſſario, e che così pochi Scrittori vi ſi ſieno fermati ſopra quanto meritava una materia di tanta importanza, ed utiliſſima.

XIX. Ora biſogna ben dire, e confeſſare, che la Volontà di Dio abbia riſerbata à queſto noſtro ſecolo quella fortuna, che ſolo moſtroſſi al decorſo. Forſe ſin laſsù ſono gionte, per modo noſtro di dire, le ſtrida di tanti meſchinelli, che, ſottratti alla fierezza de' colpi nemici, reſtavano eſpoſti à i lunghi dolori, tedj, e diſpendj, à quali erano condannati dalla indiſcretezza de' loro medicanti. Grazie dunque all' Altiſſimo, che à fatto naſcere finalmente Uomini ſtudioſi, e dabbene, li quali, con tenerezza di cuore, commiſerando le afflizioni di que' miſerabili, ſonoſi ſerioſamente applicati à diſeppellire, e riporre in uſo quel modo di medicare ſicuro, che in una deplorabile dimenticanza ſi andava vieppiù ſempre perdendo. Grnnde infelicità de' trovamenti migliori! Agguiſa appunto degli Uomini dabbene ſono li più eſpoſti à gli odj, alle perſecuzioni, à pernderſi quai per negligenza, quai per invidia, quai per noſtra diſgrazia.

XX. Queſto modo però di medicare le Ferite inventato, o almeno deſcritto dall' immortale *Magati* non riſorgerebbe forſe colla felicità, che vaſſi ammirando, ſe dall' acuratiſſimo e ſperto Mon. *Belloſte* non fuſſe ſtato richiamato in vita, e con la valoroſa ſua penna non aveſſe un tanto Profeſſore illuſtrato una dottrina, che ſotto la ruggine degli anni, miſeramente languiva. Ella sà, che io parlo del Libro Franceſe, ch' Egli, con tanta ſua gloria, ccmpoſe intitolato *Le*

Chi-

Chirurgien d' Opital, il quale più volte ristampato, ed in varie lingue tradotto, uscito finalmente per opera di V. S. Illustriss. in pubblico col pomposo titolo di *Chirone in Campo*, ha posto in curiosità, e mossa, come si suol dire, la scialiva ad un Mondo di Professori, che sono stati sorpresi dalla novità del descrittovi.

XXI. Merita mille benedizioni quell' ora, in cui Ella si applicò a tradurre un' Opera di tanto valore; e perchè, con ciò Ella s' invogliò vieppiù nel premeditato disegno di dare nuova Vita al suo *Magati*, e perchè, con un Fosforo così luminoso, seppe presagirne vicino allo spuntare, il sole della sua elucubratissima fatica. Il profitto, che fin' ora è risultato da' scritti di Lei, ed il gradimento universale, con cui sono stati accolti dalle persone amanti del pubblico bene, dovrebbero animarla a dar l' ultima mano a codesta sua desideratissima Opera, mercè cui Ella avrà, mi permetta che io quì di nuovo glielo ricordi per mio contento, avrà dissi l' onore di essere universalmente acclamata per il Ristauratore del vero modo di curale le Ferite, e Capo di quelli, che si fanno gloria di militare sotto il vesillo, di un così prode Campione, qual fu il *Magati*.

XXII. Il numero di questi seguaci non mai a mio credere è stato così copioso, come l' è adesso, dapoi ch' Ella ha chiamati ad arrolarsi li Professori più ragionevoli, e discreti; ne si sa, che riuscisse allo stesso *Magati* far' altrettanto; sicchè pare anche potersi ascrivere a scarsezza di aderenti al suo partito, quell' essere, come fu opposto non à molto, il suo Modo di curare, nato, e morto collo stesso suo Autore, Toltone il *Settala* niuno di essi ardì porre penna in carta, e dar lena alle massime, contuttoc-

tuttocchè degnissime d' essere sostenute, dello stesso *Magati*. Non così va presentemente la facenda. Il buon' ordine, con cui Ella avvanza le sue conquiste, la cultura, con cui le anima, e la familiarità del linguaggio, con cui si fa intendere, non solo le aumenta ad occhi veggenti i seguaci, ma ispira a questi vigore, ed ardire, per uscire in pubblico, chi con Osservazioni, e sperienze, chi con Apologie, e Pistole, chi con Dissertazioni, e Scritture, tutti a gara facendo nel produrre ragioni convincenti, e prove incontrastabili sì per convincere, e combattere gli ostinati, e superbi Professori, come per allettare, e guadagnarsi gli animi de' più docili, e più discreti.

XXIII. Ma, lasciando quelli, che sotto la maschera di finti nomi, celano non so se l' ignoranza invincibile, o d' un malizioso impegno, non posso non fare giustizia, à parziali di Lei, e degni perciò di lode immortale, quì espressamente nominando il Signor *Jacopo Pellegrino Nuvoletti* Primo Chirurgo meritissimo di Fano, il Sig. *Domenico Gabrielle Cecchini* Medico-Chirurgo studiosissimo in Roma, e l' applicatissimo Sig. *Gaetano Bartoli* Professore nella cospicua Terra di Medicina vicino a Bologna, che ne fa godere le sue.

Di prudenza senil colme PRIMIZIE.

Ma quello, di cui più mi rallegro, si è, che intendo, che altri non men felici talenti, non solo Italiani, ma Germani, Francesi, ed Ollandesi, giubilino, e sieno su gli stessi desiderj d'impiegarsi a favore di Lei, di soscriversi a dettami suoi, e fare la dovuta giustizia al valore de' suoi saggi sentimenti.

XXIV. Non posso esprimerle il desiderio, che ò di vedere qualche produzione, toccante questo affare, spiccata dalla dignissima penna dello a mio credere sin' ora senza pari, insigne, e dot-

tissimo

tissimo Signor *Ermano Boerhaave* Professore famoso in Leida. Le Istruzioni, e gli Aforismi Medici di questo famoso, e più che grande soggetto, nel fanno concepire per un portento di Erudizione. Tutto questo, che a Lei suggerisco sono un nulla in comparazione del merito di un tal personaggio, e dell' alta stima, che nudrisco per Esso.

XXV. Ma, per tornare là donde mi dipartj, confermandole tutte le precedenti espressioni, che sono leggitime figlie della sincerità del mio cuore, io osservo, che le Opere di *Cesare Magati* sono quel fertilissimo fondo, da cui Ella ne cava la messe ubertosa de' suoi virtuosissimi componimenti, indiritti a migliorare la Chirurgia, e a darle quella perfezione, che non altronde può venirle, che da così purgati insegnamenti. Ma osservo altresì, che non si confanno ad ogni palato, ne ogni stomaco è atto per digerirle. Io mi pregio però di essere uno di quelli, che ne sanno gustare il sapore, e che se ne vagliono per nudrirne lo spirito. Per comprovarle questo punto, ed acciocch' Ella conosca, se abbastanza mi sono approfittato di pascoli così salubri, penso richiamare alla mia memoria alcune cure guidate sull' orme degl' insegnamenti del suo e mio *Magati*, le quali potranno servire di pruova al valore di essi. Saranno pochi casi fra i Molti occorsomi tempo fa, e questi nudi, e spogliati d' ogni vano ornamento, nella qual divisa suole la veritade riuscire più bella. E quì dovrei premettere molte scuse per prevenire la taccia, che potrammi essere data di mancante in molte circostanze, che quantunque non essenziali, sogliono però accreditare di molto tali racconti. Lo smarrimento di molti fogli, su i quali io aveva disposta una folta selva de' stessi, mi pone adesso nella confusione, che

mi

mi costa, l'avere a chiedere condono alla ommissione, che mi converrà fare delle circostanze de' tempi, dello stato dell' età, delle succedute vicende de i sintomi, e di simli cose, dalla enumerazione delle quali mi dispenseranno almeno i più savj, avezzi alla lettura delle Storie Ipocratiche, che senza tali corredi, sono nel credito di utilissime.

XXV. Prima però che io venga alla sposizione de' Casi, che sono per farle, la si compiaccia, che io mi fermi alquanto sul divisarle qual sia il mio sentimento circa i fondamenti di medicare le Ferite giusta le regole del saggio *Magati*, e in conseguenza di Lei, mio Signore. In questi, non v' a dubbio, siamo uniformissimi nel sostanziale, perocchè io concorro con essa Lei (*a*), quando riconosco, che su due soli cardini tutta si aggira la gran macchina del porre in sicuro la salvezza di que' Feriti, che ne sono capaci. Il primo si è: di lasciare alla Natura providissima, e ch'è quella, che sana, l' assoluta facoltà di ben disporre di quegli ottimi mezzi, de' quali suole servirsi a si grand' uopo. L'altro poi si è di levare all' Arte, ministra di essa Natura, quella vana, e nocevole cura di superfluamente adoprarsi in tali riscontri, e con una saccenteria degna d' ogni rimprovero, perdersi tutta nell' impiego di tanti inutili, ed insussistenti rimedj, ed ajuti, co' quali attraversa, non se ne accorgendo le rette operazioni della sua Signora, ed assoluta Padrona, che è la *Natura*.

XXVI. Può darsi però, nel che io non mi determino già, che fra Lei, e me nascesse qualche disparere sopra questo enfatico vocabolo di *Natura*. Si può dare, che non conveniamo insieme nel deffinire ciò, che deggia intendersi per

 esso,

(*a*) *Aforism.* 4. *Cent.* 1.

esso, quantunque di esso ugualmente ci occorra il servirci nel dar conto di quanto noi andiamo maturando col discorso. Siamo in una Età, in cui questo nome di *Natura* pure presso certi dilicatissimi Autori, che s'avvanzano sino a ridersi di Noi, quallora ci serviamo di Lui per dar conto del nostro operare. Fra questi non è da ommettersi *Gio: Muys*, il quale con molta franchezza si ride (*a*) di que' Medici; *quibus hæc verba semper in ore sunt: Natura morborum curatrix: Medicus Naturæ Minister*. A sua detta, un tal ragionare ridonda in discapito del vero, e sarà sodezza di mente il bandire tal voce, per accomodarci alla sentenza fulminata da *Empedocle*, e da Lui prodotta.

Nam quod Mortales Naturam
Nomine dicunt, hoc Nihil est.

XXVIII. Ma siasi pure, che al gusto di questo dilicatissimo Scrittore, e di tant'altri suoi pari, non conferisca questa voce di *Natura*, non è che io perda il concetto, che ho del saper loro. Dovrebbero pure intendere, che, sott'essa, non si ha da intendere un falso Nume, cui, con una superstiziosa sciocchezza, noi rendere dobbiamo gli omaggi di una venerazione non dovuta. Piuttosto si à da riconoscere, in essa voce, il nostro debole, mercè cui ove non ci riesca dar conto di certi astrusi effetti, perchè la ragione si perde nel bujo di quelle dense caligini, facciamo ricorso alla voce di *Natura*, che tosto ne pone fuori di ogni dubbiezza. Tanto è vero ciò, che seppe dirne *Firmiano* (*b*), che *ignoratio rerum, atque causarum, Naturæ, atque Fortunæ nomina induxit*. Onde, più che d'ammirazione, degni io reputo di compatimento coloro, che lusinganosi col pensiero d' internarsi nella cognizione della

(*a*) *Prax. Med. Chir. Rat. dec. 3. Obs. 2. p. m. 110.*
(*b*) *de Falsa Sapientia cap. 29. p. m. 55.*

della essenza reale della Natura, quasi che non sia un tentare, si più dir l' impossibile, il supporre di potere rinvenire la Natura, della medesima Natura, per dar giusto conto dell' Arte, con cui Dio opera tanti prodigj nelle sue creature; la qual' Arte appunto è ciò, che da buoni ignoranti noi chiamiamo *Natura*.

XXIX. L' uso pertanto del vocabolo di *Natura* non è a biasimarsi, ma solamente l' abuso, come lo avverte uno Scrittore Classico e Moderno (*a*), il quale saggiamente decide su questo puntiglioso piato, ingegnandosi di conciliarsi l' assenso di que' molti, che mostrano tanta avversione ad un tale modo di favellare, in cui occorra farvi cadere la voce di *Natura*. Ed appunto questo disinvolto Scrittore trattando della cura delle Ferite, nota, che *tale restituzione non avviene per opera dell' Arte: che appena si ritrovano rimedj capaci di soddisfare a questa prima intenzione*: indi, oh come bene acconciamente, siegue sul piede de' cominciati riflessi, a dire, a favore de' nostri sani supposti, che *tutto ciò, che si osserva ricevere l'unione, e rassodarsi, unicamente procede per opera della Natura*. Poscia querelandosi di quanto suole opporsi su tale proposito; *sento*, soggiugne, *molti, che vanno miagolando, col rimproverarmi l' uso della voce Natura, commecche io m' abbia detto, esser' ella la sola medichessa delle Ferite, quandocche finalmente una tal voce, non è che una franchigia della ignoranza de' buoni Antichi, che l' inventorono per celare la loro vergognosa melensaggine, ove loro occorreva dar conto delle cagioni di ciò, che succede di arduo. Quindi dovere Noi farcene beffe, e totalmente proscriverla dalle scuole de' Medici razionali.* Finalmente, fattosi forte sul concetto vero di

 questo

(*a*) *Christ. Ioh. Lang. Instit. Med. Thes. 1. p.67.*

questo nome, a codesti scrupolosi appositori risponde ne' seguenti termini, che lascio nello idioma, in cui furono registrati. *Sed liceat mihi, pace horum Censorum, asserere; non adeo ridiculam, & chimericam hanc philosophandi esse rationem; Modo enim dedicatulæ ipsorum aures tolerare possint explicationem accuratam vocis hujus satis ambiguæ, innotescet ipsis, sæpe Naturam sumi pro principio motus interno.* E perchè questo principio interno non sodisfa appieno l' insaziabilità di chi vorrebbe spiegato, per così dire ancora l' impossibile, questo discretissimo Scrittore procura soddisfarlo col dire: *Nihil probibet dicere, ex motu, & secretione humorum glutinantium, e vitali corporis nostri principio facto, unicè produci novam cohæsionem partium.* (*a*)

XXIX. Questo celebratissimo Autore appaga, a mio credere, l' intelletto molto meglio di quello che si faccia il per altro da me stimatissimo, *Doleo*, il quale riflettendo alla voce *Natura*, quasi che Vittorioso fosse riuscito nel comprenderne l'essenza precisa, così ebbe a discorrerla: *Veteres quidem Naturam morborum esse curatricem clamaverunt omnes, sed quid esset in se, ista Natura, sane latebat, & multos hactenus latet, scitu admodum necessarium, & principalissimum ferè Medici objectum, quod, Deo benedicente, circulantium humorum motum interruptum, sive ipsam sanguinis, & liquorum inde emergentium circulationem esse comperimus:* (*b*)

XXX. Sta bene, che la circolazione del sangue, e de' fluvidi, sia la cagione da cui provengono tutti gli effetti, che si attribuiscono alla *Natura:* Ma poi mi si dica un poco, che cosa sia quello che promuove, e che mantiene la detta Cir-

(*a*) *Idem Dissert. 36. de Vulnerariis. §. 6. p. 466.*
(*b*) *In Præfat. Oper. Medic.*

Circolazione? Se mi si dirà la *Natura*, ed io dirò, che questa non può essere cagione, ed effetto in un tempo stesso. Oltrecchè, quante bell' opre si ravvisano, il modo delle quali non può capirsi, ove si faccia ricorso alla sola Circolazione? Le stesse leggi meccaniche, sin ad ora, non hanno potuto appianare affatto molte difficoltà, che ci si parano davanti. La nostra mente mai non resterà pienamente appagata, ove, a forza di esse leggi voglia tal' uno ingegnosamente sforzarsi di spiegarne, come si generino le carni, come si cicatrizzino le piaghe, come si caccino fuori delle Ferite i corpi stranieri, e come, per finirla, tante altre cose maravigliose succedano nel risanarsi le offese delle parti sode del corpo Umano vivente. Vi vuole, gracchj pure chi vuole, e gracchj quanto sa, vi vuole dissi altro che il moto de' fluvidi rossi, e bianchi, e altro che rettitudine, o ampiezza de' canali, altro che sapere i momenti, le resistenze, e gl' impulsi delle sostanze discorrenti. Ma che dissi sapere, figurarsi piuttosto, e far givocare i fantocci della mente, per tenere a bada i più specolativi. Nò nò vi vuole un non so che di più, un non so che di recondito, e che, non sapendosi cosa sia, noi chiamaremo *Natura*, e principio interno di tutti i moti, che sono necessarj alla conservazione della Economia Animale.

XXXI. Che nell' Animale vi sia un certo principio intrinseco regolatore di tutti li moti interni, economici, naturali, non è un mio sogno, o pensiere nò. Molti Autori Classici di ogni tempo, col sodradetto *Langio*, il supposero, e 'l chiamorono *Vitale*. Nè questo è l' unico nome, sotto cui fu espresso; mentre chi chiamollo *principio Narchico*, chi *Virtù plastica*, chi *Anima del Mondo*, o *Spirito Eterno*. Anche adesso sonovi non pochi,

chi, che, dopo *Paracelso*, il chiamano, coll' *Elmonzio*, francamente *Archeo*. Ma questi vocaboli poi null' altro significano, che quell' *impeto faciente*, che *Ipocrate* suppose, oltre le parti Continenti, e Contenute del Corpo vivente: Il qual' *impeto faciente* pare, che sia lo stesso, che sott' altro nome, si chiama *Natura*; mercecchè lo stesso è quello, che dà moto a tutto, opera tutto, dispone i fluvidi a far tutto, ripartendoli, quasi giudiziosamente, mediante però gli organi artifiziosi, e quasi infiniti della macchina animata, per somministrare a cadauna parte quanto loro conviensi, e per mantenere in istato di Salute, e per ripararsi in caso di male.

XXXII. Questo principio Vitale è il vero Fonte del *calore Naturale* degli Antichi, o siasi dello *Spirito infinito* de' Moderni, stimato *omniscio* da *Ipocrate*, e riconosciuto da *Platone*, al dirsi dell' *Offmanno* (*a*), per *Fuoco animale*, e per fuoco artifizioso da *Zenone*, siccome *Aristotele* ebbe a chiamarlo *esca della Natura*.

XXXIII. E quest' *esca* appunto è quella, della cui conservazione V. S. Illustriss. in seguito de' sentimenti del *Magati*, è tanto zelante, quando, sotto esso nome nò, ma di quello di *Natura*, ne raccomanda la conservazione, e che nella cura delle Ferite non si renda frustraneo il suo operare; e chi non intende bene questa Massima se non ruvina i languenti, sarà per Indulgenza non ordinaria del Caso, non perchè non abbia fatto il possibile, per ridurli allo estremo.

XXXIV. Conviene dunque essere un Argo per non ispegnere, od offuscare il *molle fuoco* di questa, qualsisia, *Natura*, onde non scemi, o manchi quel calore, cui il dottissimo Signor *Andrioli*, molto appropposito da l' epiteto di *Deigero*; co-

(*a*) *De Calido innato lib.* 1. *cap.* 1. *pag.* 2.

commecchè questo calore, o molle fuoco, sia l' istromento di Dio nella *Natura*, dal quale provengono quei tanti maravigliosi effetti, che nè possono noverarsi, nè altrimenti spiegarsi.

XXXV. Che se a questo principio Vitale, o calore naturale accada il patire qualche diminuzione, ecco in campo molti sconcerti, e pericoli alla macchina animata, e vivente, ove sia in istato morboso. Ove più cresce l' infirmità, va mancando il detto principio; ne altro è la Morte, che l'estinzione totale di esso principio, dopo la quale, la macchina priva de' suoi moti interni, resta disanimata, e tutt' altra da prima. Ove le cose vansi riducendo a tale stremità ne sventurati, ne' quai ciò succede, l' Arte medica è astretta a darsi per vinta, e solo vi trionfa la Morte.

XXXVI. E tanto a me basti aver detto, per dilucidare cosa sia questa *Natura*, lasciando che altri la chiamino *Calore Naturale*, *Spirito insito*, *Archeo*, *Balsamo Naturale*, o come piacerà a chi con altri sinonimi vorrà a suo senno spiegarsi su quest' argomento, intorno a cui mi sono diffuso a bastanza. Mi basta, che si conceda, e supponga l' esistenza, e sostanziale essenza di questo *principio Vitale*, che io seguirò a chiamare *Natura*, finchè la prespicacia de' Signori Filosofi Meccanici mi persuadano cosa migliore, e più espressiva di questo antico Vocabolo.

XXXVII. Admessa dunque questa *Natura*, non v' à dubbio, che, per soddisfare nella cura delle Ferite allo scopo del primo de' due Cardini (*a*), che io mi proposi, deesi conservare dessa *Natura*, o *calore Naturale*, col mezzo di quelli ajuti, che ad un tal' uopo sono per essere

(*a*) *Ved. il* §. XXV. *e gli Aforismi Generali Cent.* I. *Af.* I.

baitanti. Che se io sarò ricercato quali sieno questi ajuti, e come deggia l' Arte regolarsi in affare di tanto rilievo; per non ripetere il già sufizientemente detto da altri, e sopratutto da Lei, dirò ridursi essi al solo *tegumento*, e *fasciatura*, co' quali ajuti ben intesi soddisfare si può à tale scopo.

XXXVIII. E per dire del tegumento, a cui ridurre si può la fasciatura ancora, è cosa certa certissima, che dal tegumeno artifiziale ben' inteso, e meglio amministrato, si riportano due buoni effetti utilissimi al Ferito, e che per la loro importanza debbono stare a cuore a chi lo medica. Il primo di essi è, che, col tenere coperta la Ferita, s' impedisce l' esalare alle parti sottili, balsamiche, volanti, spiritose, separate per opera del principio vitale da i fluvidi, acciocchè procurino lo ristabilimento all' unità discontinuata. Questa esalazione trascurasi da' Professori comunali con molto danno de' loro poveri Pazienti.

XIL. L' altro buon' effetto, che si ha dal tegumento artifiziale, si è quel farsi egli argine contro gli attacchi dell' Aria, impedendo alla stessa l' ingresso nelle Ferite, alle quali, dess' Aria, non può non nuocere, col peso, e colla sua forza elastica, oltre le tant' altre qualità nocevoli, che sogliono essere indivise compagne alla stessa. Ne è meno facile il vedere gli effetti sinistri, che l' Aria imprime sulle Ferite, di quello che sia il darne la ragione, con le massime più sane della Filosofia Sperimentale.

XL. Io non ho dubbio, che V. S. Illustriss., che così bene ha inteso il valore di questo rilevante punto, non abbia ancora tolta a me la fatica del dilucidarlo, laddove, nel suo *Magati Redivivo*, le sarà occorso trattarne singolarmente,

per

per far capire a certuni, quanto s' ingannino, quando pensano essere l' Aria contraria alle Ferite, solo quand' Ella è fredda, ne occorrere, già il premunirle dal contatto di essa, ove sia calda naturalmente, o resa tale coll' Arte.

XLI. Non è però, che io voglia dispensarmi dallo sporre sotto gli occhi lincei di Lei, quanto sopra ciò mi è passato per la mente, sperando ch' Ella sia per compatire l' infecondità del mio talento, sè non avrà prodotta cosa, che sia degna del suo purgato giudizio. Mi è dunque paruto primieramente, convenevole l' investigare, supposto che le dette due proprietà di Moto, ed elasticità offendano le Ferite, qual sia l' ordine, che serbano: Se ciò fanno unitamente l' una, e l' altra, che dal Signor *Ramazzini*, di felice rimembranza, non riconosconsi come principj tra loro diversi (*a*), oppure separatamente. Se nell' ultimo modo, quale prima, e quale dopo operi.

XLII. Per quanto io mi abbia faticato lo spirito, non ho saputo concepire, che dannegino unitamente. Ne siegue dunque, che debbano ciò fare separatamente. Quale poi de' due goda la preminenza, facilmente ricavasi dal considerare, che le Ferite sono offese dell' Aria, perchè ammettono questa in condizione di un Vacuo, inteso però latamente, e non quanto suona tal voce. Se poi s' insinui nel Vacuo per opera del suo peso, o della elasticità, non è difficile ad intendersi.

XLIII. L' Elasticità non è una proprietà, la quale sia sempre in pronto di agire, siccome l' Aria è sempre pronta per entrare nel Vacuo. Dunque, l' Aria v' entra per una altra proprietà, dalla quale non va mai disgiunta, e questa è il peso. Non entra dunque l' Aria nelle Ferite, che

che per opera del peſo, e non della elaſticità, ed in conſeguenza il peſo è il primo, che offende, e dopo d'eſso è l' Elaſticità, che fa lo ſteſso.

XLIV. Queſto poi ſarebbe il luogo proprio per diſaminare certe altre proprietà dell' Aria, oltre le accennate, e molte altre dell' Uomo in ſe conſiderate per intendere le dipendenze relative, e dedurne il valore degli effetti. Ma l' anguſtia del tempo non mel conſente, e creſcerebbe à farſi un Volume, queſta che non ha da eſſere, che una ſemplice Lettera. Mi ſi conceda dunque il procedere per via di ſuppoſizioni, per dare riſalto a gli effetti ſiniſtri, che l' Aria, calda, o fredda che ſia, fa ſulle ſoluzioni del Continuo.

XLV. Suppongo dunque, anzi tengo per certo, che l' Aria ſteſſa ci rincalza e comprime, tanto d' intorno intorno, che non potiamo eſimerſene, e trovare luogo da ricoverarci, acciocchè non ſiamo premuti, e affollati da eſſa, che niun danno ne addivenga, ſinche il Meccaniſmo del noſtro corpo ſtà in una perfetta ſalute, ſiccome, per lo contrario, s' egli ſia offeſo, ſiamo sforzati à riſentirne l' incomodo, quantunque la cagione di ciò, à chi non ben vi riflette, a tutt' altro ſi aſcriva. Onde ne avviene, che, mentre la Struttura de' Membri dello ſteſſo corpo gode la ſua unione, e diſpoſizione naturale, non ſi ſente il gravitare dell' Aria più di quello, che il Peſce ſenta il peſo dell' acqua ſotto cui ſi ritrova. Dove che, ſe ſucceda qualche diſunione, ò diſcontinuazione di eſſe parti, mancando lo sforzo contrapoſto de' fluidi, e de' Spiriti, che ceſſano in parte di ſcorrere, e tenere nella dovuta tenſione i canali, le fibre, e gli altri organetti, che entrano nella loro ſtruttura, avventataſi l'Aria, collò appiatarſi dappertutto, vi cagiona una preſſione gagliarda. Con ciò ſi turano, e ſtrettamente

chiu-

chiudonſi gli orifizj de' canali predetti tronchi, ſi ſerrano le fibre tra di loro, ed accadono tanti altri ſconcerti, oltre l' inſinuazione dell' Aria ſteſſa, la quale ſubito riempie il vano nella Ferita, e queſta perciò è neceſſitata ad allargarſi, e le addolorate pareti di eſſa con ciò più ſi ſcoſtano, con danni maggiori di quello che alcuno ſi poſſa immaginare.

XLVI. Queſto allargamento della Ferita, e lo ſcoſtamento de' ſuoi pareti dipende non v' à dubbio, dal peſo nò, ma bensì dalla mentovata elaſticità dell' Aria, la quale pure ſottentra medeſimamente colla ſua violenza, facendo per accidente prova del ſuo potere: perocchè, rinchiuſa in luogo più caldo, ella dee neceſſariamente rarefarſi, e rarefacendoſi acquiſtare ſpazio maggiore, e con ciò allargare la Ferita.

XLVII. Mi ſi dirà in tanto, che l' impeto elaſtico dell' Aria perde la forza, mercè la libertà, che le reſta di ſtenderſi per l' apertura, ò bocca della Ferita. Ma queſta Riſpoſta al più potrebbe reggere, ove ſi medichi col modo del *Magati*; ma non già ove ciò facciaſi col modo uſitato. Si lardino le Ferite, ed eſattamente ſi turino con Taſte ben groſſe, s' incapelino con numeroſe, e ſtivate faldelle di sfilacci ben intonacati di Unguenti, ſopravia ſtendaſi un Empiaſtro ben tenace, e poi dicaſi all' Aria entrata nel non brieve ſpazio d' una medicatura, che liberamente d' indi ſe n' eſca; e laſcj di offendere colla ſua elaſticità promoſſa dal calore interno, e così nocevole alla ferita. Io vuò dirla come la ſento, benchè ciò che ſono per dire ſia per parere un Paradoſſo: Sarebbe aſſai meglio non curare in tal modo le Ferite, che, trattandole in tal guiſa, eſporre ad un' evidente pericolo la Vita de' poveri languenti.

XLVIII.

XLVIII. Ed ecco posto in chiaro, a mio credere, la necessità de' sinistri accidenti, che addivengono alle Ferite, per la pressione, e peso dell' Aria ammessa dentro le stesse, e per l'elasticità della stessa; qualità tutte due nocevolissime, ove la dannevole saccenteria, ed indiscreta curiosità de' Medicanti pensi a tutt' altro che a tenere chiuso il passaggio, e l'ingresso nelle Ferite, ad un Nimico, di cui ne meno si conosce il malefizio, da chi à gli occhj nella collotola, dopo che così chiari, ed evidenti ve ne sono lasciati li vestigj.

XIL. Che se l'Aria è di tanto pregiudizio considerata nelle due divisate proprietà di peso, e d'elaterio, che non sarà, quando si consideri nelle qualità avventizie, ed accidentali, procedenti dalla giunta di corpiccivoli eterogenei, e diametralmente opposti alla costituzione delle parti, ne' pori delle quali vanno ad insinuarsi, portativi dal peso, e dall' elaterio di ess' Aria posti in piena libertà di agire, e di lasciarvi l'orme del loro malefizio? Se, per il peso, e per l'elasticità de' Aria sono per seguire de' tumulti, e delle Fermentazioni distruttive nelle sostanze discorrenti, è ben da credere, che tali sconcerti sieno per farsi maggiori nelle Ferite, ove all' Aria si aggiungano altre qualità non meno lesive, delle due dette, e provate sin' ora.

L. Quello che io debbo avvertire, in grazia de' meno intendenti, si è, che queste qualità avventizie dell' Aria, sono le meno a temersi delle due, Elasticità, e peso, le quali, in ogni luogo sono le stesse, dove che quelle rendonsi più o meno disposte ad offendere i Feriti, giusta la diversità de' Paesi, della costituzione de' tempi, della varietà delle stagioni, della qualità del sito, ove accade a' poveri Feriti,

ricor-

ricorrere all' ajuto dell' Arte, e degli Artefici.

LI. Ma quanto, io ho piuttosto, di mio genio detto, che alla lunga provato, circa il Malefizio dell' Aria, cui così poco pensano, ò almeno non riflettono quanto basta, alcuni seguaci del *Magati* ancora, pare che vacilli, anzi vada per terra, ove si riguardi il modo, con cui li Cani, feriti che sieno, guariscono, non già col benefizio del tegumento, che impedisca la esalazione delle parti Balsamiche, volanti, ed opportune alla riunione del disunito, e che resista all' ingresso dell' Aria, acciocchè, col suo peso, colla sua elasticità, e colle qualità avventizie, non osti a detta riunione, ed introduca nelle sostanze discorrenti fermentazioni corruttive, e pregiudiziali a' Feriti.

LII. Sopracchè non è, che io non abbia pronti li miei raziocinj: Ma, comecchè questi sono ancora indigesti, ne ben resi forti dalla Sperienza, la quale non ho per anche, quanto basta, impiegata ad allattarli, e à dar loro quel vigore, che mi può animare poi à porli à fronte di così massiccia opposizione, io la prego à dispensarmi per ora dal peso non così leggero, di soggiugnere qualche cosa di mio a quanto sopra ciò osservo (*a*) essere stato divisato dalli Signori *Nuvoletti Belloste*, e *Vallisnieri*.

LIII. Speditomi dal primo de' due Cardini a i quali io appoggiai il vero metodo di guarire con sicurezza, e prestamente le Ferite, vengo alla considerazione del secondo, il quale è di non minore importanza, e richiede pari applicazione in chi desidera curare bene le stesse.

Io

(a) *Lettere stampate dopo gli Aforismi Generali, e dopo il Balsamo Simpatico.*

Io le dissi, che consisteva *nel levare all' Arte Ministra quella vana, e dannevole cura di superfluamente adoperarsi in tali riscontri* (*a*) col dippiù, che a suo luogo soggiunsi. Ivi sottintesi le Taste, le frequenti medicature, e li copiosi, vani, e ridevoli Rimedj, che fin quì sono stati in uso, e che piaccia a Dio, non seguano ad esserlo, almeno presso i prevenuti, ed ostinati Professori, li quali o non intendono, o fingono di non intendere il valore e la schiettezza degl' insegnamenti del *Magati*, di V. S. Illustrissima; e miei.

LIV. Ella non ascriva a me, come mancamento, il tacere che faccio i rimproveri dovuti a chi vuole persistere nell' uso delle Taste; e per una indiavolata politica, affacendarsi tutto dì, collo scoprire a suo piacimento le Ferite, sotto il caritativo pretesto di vedere quello, che vi succede, e di rinovarvi li Rimedj. Pur troppo veggo le difficoltà, che sono per incontrarsi nello sradicare abusi così incalliti, e fatali alla salvezza de' languenti. Io, per vero, non cesserò mai di deplorare l' ingannevole, ed ingannata credulità di coloro, che ascrivendo a i Rimedj la Virtù che non anno, servonsi di essi per un meschino pretesto di guadagnarsi la credulità del volgo, che così facilmente s' accomoda ad ascrivere a tutt'altro, che a loro, gli esiti funesti di tante cure, che senza essi, sarebbero riuscite felicissime.

LV. Il mio preciso sentimento si è, che meritevole di encomj infiniti sarà la Chirurgia, quando si prenderà la dovuta cura di mantenere in vigore il calore naturale, che si è il tesoro preziosissimo della *Natura*, e quando il Cerusico userà, per conservarlo, ogni precauzione, acciocchè le Parti Ferite non venghino investite dall' aria, che io con essa Lei, stimo perniziosa

(*a*) *V.* §. XXV.

ſa (*a*); quando bandirà affatto le Taſte (*b*); quando non farà la menoma ſtima de' Rimedj (*c*); quando inſomma riggetterà le tante improprietà, colle quali ſogliono malmenarſi i Feriti.

LVI. Felici dunque io dirò queſti poveri, per altro ſventurati, ſe ſi abbatteranno in Ceruſici, a quali ſtieno a cuore queſte Verità, e che temano quelle terribili conſeguenze, che ſono tanto familiari al modo antico di medicare; e ſono quel più, o meno ritardarſi la ſalute a Feriti, ſe i caſi ſieno leggieri, e robuſti i pazienti; quel porre in pericolo la Vita di queſti, anche in congionture, nelle quali era faciliſſima, e certa la guarigione, ove ſi fuſſe praticato il modo del *Magati:* Quel doloroſo, e diſpettoſo modo di, tormentando i Feriti, ſtraſcinarli per una lunga, e ſpinoſa via al ſepolcro, o ad una ſalute comperata con tanti ſtenti, e ſpeſſe volte, men cara della morte, per i veſtigj rimaſtivi della crudeltà del medicante nelle Fiſtole, mutilazioni, ſtorpiamenti, ed altre diſformità, che potevano riſparmiarſi; quel gran diſpendio, finalmente, che convien fare a un Ferito per morire più aſſaſſinato dal Ceruſico, che maltrattato dal ſuo Nemico, o per guarire a coſto di molti contanti, che potevanſi riſparmiare ad uſo migliore, o sborſarſi nel medicante; purchè per la ſtrada più dolce, più ſicura, più facile, aveſſe avuta la carità d'incamminare la cura.

LVII. Ma è tempo, che di quanto ò ſin'ora parlato, io venga a darne qualche eſemplo, come con eſſa Lei mi ſono obbligato (*d*) parendo,

(*a*) *Cent.*1.*Aforiſ.*10.11.12.15.17. (*b*) *Cent.* 1. *Afor.*50.51.53.(*c*)*Cent.*1.*Afor.*4.8.9.*Cent.*2.*Afor.* 1.2. (*d*) *V.*§.*XXIV.*

do, che molto più delle parole, facciano impressione negli animi gli Esempli, frà quali sarà quì il primo quello del *Sig. Lan.* Uffiziale Alemano, e Capitano del Reggimento, parmi, *di Arack*. Questo Sig., essendo in Vercelli, mentre questa Città, era ultimamente assediata, e battuta dalle Armi Franzesi, dalle quali poi fu espugnata, rimastavi prigioniera tutta la guarnigione, fu, mentre stava, commandato sulle mura, colpito da palla uscita da un'arma da fuoco.

LVIII. La Palla andò ad investire il Capo, in quella parte d'esso, dove concorrono, o s'uniscono le due Suture coronale, e Sagittale. Ella passò di volo dall'innanzi allo indietro, sbranando i tegumenti communi, e 'l Pericranio, e sdrusciolando a fiore del Cranio, cagionò, se non frattura, del che ne sono incerto, almeno una contusione gravissima, in una porzione dell'Osso Coronale, ed a gli angoli di tutti e due i Parietali: col che restarono intaccate le suddette Suture.

LIX. Questo personaggio fu medicato da due assai accreditati Chirurghi, uno dopo l'altro, e e furono a quel che io ne sò, Primieramente il Sig. *S. Paolo* Chirurgo d'un Reggimento di S. A. R. nostro sovrano, indi da *Mon. Liotò* Chirurgo dell'esercito Francese in Italia, non ordinario, ma Generale. Egli fu trapanato da entrambi. Lo perchè, il quando, il come, e dove, a me non costa, ne sovviene; siccome nulla sò dire di quanto andò succedendo nel corso di tre mesi, in cui que' valentomini ebbero la totale direzione della Cura.

LX. Comecchè questo Uffiziale fu fatto prigione di Guerra, e s'elesse la Città di Milano per sua dimora, e giunse colà in tempo, che la

la ſua Ferita non per anche riſanata. Quindi, per ottenere la totale ſalute, fece venire a ſe un Ceruſico di detta Città, che non è più fra viventi, ma in braccio della Miſericordia Divina.

LXI. Queſti lo curò, come ſeppe per lo ſpazio di ſei meſi ben interi, e più durava la funeſta treſca di quel meſchinello, ſe il Cielo non glielo toglieva di mano con un modo impenſato. Alcuni Cavalieri, amici di queſto ſventurato Signore, rimiravano con occhio pietoſo lo ſtato infelice di eſſo, che vedevano tabido, e ſmunto all' aſpetto, ed, ove accadeva loro trovarſi preſenti alle medicature, dal vedere l' orrido ſpettacolo della gran piaga del Capo, ben argomentavano, che a pochi giorni poteva eſtenderſi la Vita di un così mal ridotto Paziente.

LXII. Giudicarono ſpediente il cercare ſoggetto di maggiore abilità per vedere, ſe così fuſſe poſſibile il riparare a così deplorabile ſtato. Frà eſſi fuvi il Sig. *Co: di Rivara* Illuſtriſſ. per Nobiltà non meno, che per la generoſità, con cui aveva ſoſtenuto il poſto di Capitano nel Reggimento delle Guardie dell' allora Signor Duca di Savoja, il qual Sig. Conte, trovandoſi in quel tempo anch'eſſo Prigione in detta Città di Milano, gettò l' occhio ſopra di me, come, che io gli era noto, per diverſe ragguardevoli Cure da me guidate a fine felice, di mali graviſſimi, ed in ſoggetti di premura a così degno Cavaliero.

LXIII. Da queſto dunque chiamato, per dare una occhiata all' infermo, v' andai, e inteſi l' operato per lo avanti dallo ſteſſo Ceruſico, che 'l medicò, che in quel primo, ed unico congreſſo, mi fece conoſcere tutto il ſuo debole. E' moſtrommi la Piaga, e per non dire della inartifizioſa medicatura che vi ravviſai, la rinvenni di figura, e d'aſpetto così ſtomacche-

C vo-

vole, che non sovviemmi di avere incontrato morbo, dal cui aspetto io v'abbia avuto tanto ribrezzo. Onde a ragione il Cavaliere, che mi aveva colà spinto, dichiarossi, che non era tale Caso, che io ne dovessi imprendere la cura, comecchè, per essere disperata la salute, io non n'era per trarre vantaggio di gloria alcuna.

LXIV. Eccole ciò, che levato quel non proprio apparato mi convenne vedere. La Dura Membrana nò, ma piuttosto un'ammasso di tutte le Membrane, e Vasi ammontonati insieme, mi si appresentò, e questo nudo, rossaccio, palpitante, e scoperto, per mancanza di tanto Cranio, quanto è larga una palma di Mano. Intorno intorno al Cranio alterato, ò sia corrotto, e perciò neraccio, stavasene un Orlo largo due dita traversi. Sotto i tegumenti communi stavasene appiatata una pari quantità di Cranio medesimamente alterato, e corrotto, anche nella lamina vitrea, come rinvenni tasteggiando con gli Stromenti adequati.

LXV. Ov'io faceva intertenere à forza il respiro al Paziente, usciva di sotto il cranio la Marcia, ed era quella, che col lungo soggiorno, doveva avere promossa, col suo contatto, la corruzione d'essa lamina interna del Cranio. Effetto cattivo, ma solito succedere a questo cattivo commercio.

LXVI. Comecche il Cuojo capeluto, si sia Cotenna, s'era ripiegato all'indentro, n'era risultato un Bordamento, agguisa di un grosso Cordone, che stavasene fortemente teso in giro. Il diametro era ben di sei, in sette dita traversi, e questo Cordone, dirò così, teneva immobile, e comprimeva il sottoposto Cranio corrotto. Dal giro sudetto marginale spuntavano de' mozziconi di capelli, duri, ispidi, ed

in qualche luogo, dilungati, per sino a pugnere in alcuni siti la sottoposta, in altri modi malmenata Meninge.

LXVII. Quantunque tale, e più di quello, che io mi abbia saputo descriverle, fusse l'orrido aspetto del Capo di questo infelice Signore, trovai però questo di buono, che non mi riuscì trovarvi alcuno benchè menomo vestigio di Febre, non ostante il dimagramento, che sopragrande vedevasi di tutto il corpo.

LXVIII. Dopo avere attentamente mirato, e considerato quest' orrido spettacolo, mi diedi ad interrogare il Cerusico, che dopo scoperta la Ferita, pareva che non osasse proferire alcuna parola. Il ricercai dunque, che giudicasse sopra questo Caso così arduo, e quale spediente ei pensasse opportuno, per levare quella sterminata, e spaventevole quantità di Cranio corrotto, e guasto in tutta la sua sostanza: Ed e mi rispose, che appunto stava attendendo dalla providissima *Natura* una tale separazione. Risposta, per la quale ebbi a repplicargli; Che la *Natura* non era in istato di vincere li tanti, e così grandi ostacoli, che v'erano: aver Ella bisogno di ajuto dell' ingegnoso suo Ministro: ed essere questo uno di que' Casi appunto, ne' quali può spiccare la più vigorosa, e diligente destrezza dell' Arte. Mà egli, che forse aspettava una tal congiontura, senza più curarsi di rivedere il suo Ferito, nelli giorni seguenti non si lasciò più vedere.

LXIX. Il Signor Co: di *Rivara*, interessatosi nel mio decoro, salvo cui non giudicava, che io potessi assumere una cura così male ridotta, non sapeva risolversi a persuadermi, a prendere la direzione di questo suo Amico. Ma poscia, prevalendo al riguardo Politico una

Carità soprafina, diessi a persuadermi l'assunto, che poi invocato l'Ajuto supremo, non ricusai, anzi generosamente abbracciai, coll'arduo oggetto, di trarre di braccio alla Morte questo povero, poco meno che moribondo Signore, ma però molto animoso. Ora ecco à V. S. Illustriss. quello, che tra me deliberai, e poscia eseguj.

LXX. Era cosa più che manifesta, che la difficoltà principale in questo caso vertiva, nel ridurre la gran porzione del Cranio, anzi quasi tutto il teschio viziato, alla separazione, sicchè potesse rimuoversi. Altresì era poi più che manifesto, che per avere un tale intento, convenivaci necessariamente levare tutti gl'intoppi, e non perdere di vista le marce, acciocchè col ristagnare non accrescessero gl'introdotti sconcerti; tanto più, che sovrastava il pericolo, che non s'insinuassero ne i Seni della Fronte, fatti dal raccoglimento del Cranio verso l'orbite.

LXXI. L'indicazione principale, e più importante, che mi si rappresentava, era quella dello insistere nel rimovere gl'intoppi, che si attraversavano alla N*atura*, acciò non potesse operare l'occorrente per la guarigione di questo Paziente. L'intoppo più rilevante poi era quell'orlo ben grosso fatto da i tegumenti, siccome fù detto quì sopra (*a*).

LXXII. Per tentare qualche modo di levare questo intoppo, giudicai necessario dare due tagli lateralmente alla Ferita. Questi perciò feci alquanto lunghi, per potere alzare i detti tegumenti, acciocchè, col loro premere, e col effetto sinistro che facevano, non venisse tolta all'

(*a*) *V. §. LXV.*

all'offo la facoltà di porfi in moto, fi che a noi pofcia fuffe permeffo l'eftraerlo.

LXXIII. Conobbefi meglio la neceffità di quefte incifioni nel profeguimento della cura. Perocchè, dovendofi procurare uno fcolo libero alle marce, le quali, come fi diffe (*a*), fi accumulavano nella parte d'avanti, ne mai del tutto potevano afciuttarfi, o gli fi faceffe tenere il fiato, o fi praticaffe qualfifia altra induftria, viftofi, che ad ogni medicatura ne reftava dentro gran parte, fi conobbe, che era per effere indifpenfabile l'ufo del Trapano, e per far quefto bifognava fcoprire l'ofso.

LXXIV. In fatti, videfi il buon'effetto de Tagli, e del trapanamento, che prontamente furono fatti per ottennere i fini accennati. Si piantò il Trapano fopra l'Offo Coronale nella parte finiftra, dove più profondamente riftagnavano le marce. Quefta operazione fervì anche a cerziorarne, che amendue le Tavole del Cranio erano prive di vita, il che fi arguiva dal non vedere ufcire dal meditullio, ne pure una fola gocciola di Sangue.

LXXV. Quefto Cranio era d'una denfità, e durezza incredibile, credo per l'intrinfeca aridezza, ceffato l'influffo del fugo vivificante, nel morire che aveva fatto per cagione delle Marce, che fotto e fopra l'avevano tenuto allagato, e per i rimedj improprj per tanto tempo applicatigli.

LXXVI. Dapprincipio era immobile tal Cranio, onde comminciai, appoco appoco, con gentili fcuotimenti, a dare qualche moto a quefto inutile offo, e quelli continuando graduatamente, di giorno in giorno facendoli mag-

 gio-

(*a*) *V. §. LXIV.*

giori, ſinche giunſi a farli vigoroſi, e a replicarli aſſiduamente per ogni verſo, coll'ajuto di Leve ſode, e d'altri Strumenti finalmente lo riduſſi a tal ſegno mobile, che pareva non vi occorreſſe altro, che tirarlo fuori, e rimuoverlo, e ciò ſembrava la coſa più facile, che poteſſe deſiderarſi.

LXXVII. Ma quanto è facile lo ingannarſi nelle coſe più deſiderate! Ogni uno che aveſſe veduto quell' Oſſo trabballare ad ogni tocco benche leggero, avrebbe creduto, che agevoliſſima coſa fuſſe l'eſtraerlo, e che ommai ſi fuſſe al fine della cura. Ma l'eſito fè ben vederne l'oppoſto. Perocchè, ove ſi cominciò a tentare il rimuoverlo, appreſentoſſi un cumulo d'impenſate difficoltà, e s'affacciorono malagevolezze così terribili, che al ſolo ripenſarvi, reſta l'animo tutt' ora sbigottito, e affatto atterito.

LXXVIII. E' quì baſti a dire, che non ſi potè poi levare ne meno un tritolo di Cranio, che non portaſſe ſeco pericoli nel paziente, e ſtenti nell'operante, come riſulterà dal racconto del modo, con cui finalmente, con molti ſudori, riuſcì il cavarlo ſin'all'ultima ſcheggiola. Ogni uno avrebbe creduto, che tal cranio veniſſe fuori tutto in una volta, e pure non fu così, e queſto Caſo è uno di quelli appunto, ne' quali ſono più che neceſſarj gli ajuti, de' quali V. S. Illuſtriſſ. ſaggiamente parla ne' ſuoi preziosiſſimi Aforiſmi (*a*). Or' eccole come mi convenne adoperarmi.

LXXIX. Dopo avere conoſciuto, che il Cranio, ne' confini, più della metà, dal centro alla circonferenza, circolarmente era dapertutto incaſtrato così, che mai in niun conto non fa-

(*a*) *Afor*. 23. *Cent*. 2.

ſarebbe uſcito, e che nulladimeno quel Corpo pellegrino doveva uſcire, ed abbandonare (*a*) quel ſuo ſito benchè naturale, non oſtante la gran fatica, e diligenza, che vi voleva per neceſſità evidente, mi diedi a diſaminare l'incaſtratura, la quale per anche io non ſapeva come fuſſe, ne mai l'avrei ſaputo, ſe non aveſſi compreſo, eſſere indiſpenſabile il biſogno di ridurre in molti frammenti tutto quel Cranio, per ottenere tal eſtrazione, e diſtruggere l'arcana incaſtratura. A tal'oggetto dunque.

LXXX. Dato di piglio ad una Tenaglia incidente, e ben robuſta fatta fare da un Fabro perito appoſta in ſimilitudine di quella, che uſano i Giardinieri, ma però diſpoſta con maggiore pulitezza, e grazia, anzi colle punte, e manichi ſufficientemenre lunghi, comminciai, per linea interſecante diametralmente la rotondità del Cranio, a tagliare de' pezzuoletti, in que' luoghi, che mi riuſcivano più comodi.

LXXXI. Levata in tal modo porzione del più facile ad averſi, ſi preſentarono le più oſtinate cagioni della pena, che ci reſtava per proſeguire l'eſtrazione incomminciata, reſtandovi molto da faticarvi intorno. Fra le altre difficoltà, v'era una incaſtratura ſcoperta, fatta a cuneo, e ad ale. Queſte procedevano dalla parte, benche viva, di Medittullio, rimaſta indurita, neceſſariamente con quella figura.

LXXXII. Mi riſolſi poi, e così conveniva, andare tagliando intorno intorno, nel modo ſteſſo, quanto è largo un pollice traverſo, tutto quell'oſſo carioſo; nel che mi convenne impiegare venti giorni, ne quali fu grande la mia

C 4 pena

(*a*) *Afor.* 87. *Cent.* 1.

pena per la destrezza, con cui mi conveniva faticare ad oggetto di non porre in pericolo il mio Paziente, fu d'un osso che era, come dissi (*a*) così denso e duro, che non cedeva alle tenaglie, se non s'addoperavano con gran forza, e che ov'era poscia reciso, richiedeva somma industria nel cavarne fuori i minuzzoli.

LXXXIII. La malagevolezza dipendeva dalla separazione ineguale, da cui ne risultava, che li scheggioni, nella parte interna, e particolarmente il cuneo, erano dentati in più risalti, e dovendo abbandonare l'incastratura, le lamine tutte due insieme, mentre tevevano ben fermo nel margine verso il centro, riusciva, quanto può immaginarsi penosa l'operazione; il che più chiaramente conosceraffi, ov'io dirò il modo artifizioso, che tenni per superare il grand'impegno, che tutto non si ridusse al fin quì da me rifferitole.

LXXXIV. Non v'è chi non sappia, trovarsi nelle Ossa del Cranio, varj fori in diversi luoghi, per dare il passaggio ad alcuni Vasi. Ora osservasi, che ne' frammenti, che da me cavati, avevano tali perforazioni, queste vedeansi molto aggrandite, forse per cagione delle marce, ed altre; ed i Vasi che vi si trovavano, erano molto ingrossiti, e resi in un certo modo carnosi, colle quali due qualità servivano di molto a tenere difficultata l'estrazione, e separazione.

LXXXV. Ma queste difficoltà non scemavano, ma davano forza al mio coraggio, e già ingolfato nell'impegno, e più stimolato dalla ca-

(*a*) *V. §. LXXIV.*

carità, vieppiù erami risoluto di superare l'arduo de' contrasti, e levare gli ostacoli per ben diriggere poscia la cura al sospirato porto della salute. Gli scheggioni, tagliati tutti, ubbidivano al moto, ma erano restj di troppo alla uscita, e attesi gli ostacoli divisati, non valeva, per farsene padroni, ne il sollevarli, ne lo abbassarli, ne il tirarli a se per linea diritta. Co' due primi moti, non erano che evidenti i pericoli di offendere, col primo le membrane, atteso il taglio affilato delle squame della Vitrea, e col secondo, di premere violentemente sul Cerebro, con un timore non panico, che una qualche volta potesse succedere l'internarvisi dentro. Dunque restava il terzo moto, che era di tirare a se i detti scheggioni: ma pure anche.

LXXXVI. Questo moto di attrazione, cui non ostava la loro figura, veniva difficoltato dalle accennate colonnette carnose, contro le quali non si presentava pronto il rimedio, ò almeno tale che potesse praticarsi senza timore. L'unico poi era il taglio, che, dovendosi fare sopra le Membrane, richiedeva una distinta previdenza, acciò nulla fussero tocche le stesse. Tanto si ottenne con un Gamautte bottonato, stromento proprio per tale bisogno, che per dire il vero, non fu molto frequente, ma che quando presentossi, non lasciò di molto inquietarmi lo spirito.

LXXXVII. Nulla sin quì le ho detto delle dentature de'scheggioni mentovati. Oh quanto stento mi hanno dato! Ella penerà a credere, che siavi stato tale frammento, intorno a cui mi bisognò travagliare otto giorni per averlo fuori: e pure ciò fu, ed è più che vero. Ad ogni medicatura, mi conveniva praticare una ben' attenta, e destra mozione a destra, ed a sinistra orizontalmente, stando il Paziente a sedere. Alla

fine

fine il framento così replicatamente mosso, cedeva all' attrazione, mediante un Becco Corvino; e, quando Dio volle, questo fu il modo, che compiutamente prevalse ad ogni altro.

LXXXVIII. Questo stromento bastò dunque per isgombrare la parte da tutte le squamucce, che vi restavano, in molti luoghi ostinatamente, perchè tegnentemente, fitte, e spezialmente sotto il Pericranio della Fronte. Questo sgombro si ebbe poi perfettamente quaranta dì dopo il primo, in cui (*a*) si diede principio à tagliare per liberare il Capo da quel Cranio sfacellato, e sopramodo duro.

LXXXIX. Non la finirei così presto, se volessi soggiugnerle le molte, e laboriose noje, che costommi quel contumace, e dirò così indiavolato orlaccio (*b*), intorno cui mi convenne faticare, col ferro tagliando, co i caustici, e con altre operazioni manuali, venendo assistito, ed ajutato sempre dal Signor Dottor *Villa* mio diligente, e pazientissimo Praticante.

XC. Taccio i Rimedj da me praticati in questo rincontro, dicendole solo, che furono ben pochi, e balsamici, in forma liquida, con abluzioni continue di ottimo spirito di Vino, e di acque catagmatiche. Sulle labbra poi mai non mi privai di quel semplice Digestivo del Calestani, che si vede descritto nello Antidotario Milanese (*c*).

XCI. Per altro, merita una riflessione precisa un' opera evidente della Natura nella produzione di quella sostanza, la quale doveva servire in luogo del Cranio rimosso, e che venne poi fatta con tanta maestria, che, a ben pensarvi, ne resta soprafatto l' intendimento umano. Io però ne ho vedute molte altre al pari grandiose, e degne

(a) *V. §. LXXI.* (b) *V. §. LXV.*
(c) *pag. 385. edit. novæ.*

degne di ammirazione, di queste produzioni dell'inimitabile *artifizio di Dio*.

XCII. Di sei mesi di medicatura, non lasciarono d'essere spinosi gli ultimi giorni, ne' quali s'incontrò una nojosa difficultà nell'indurre la cicatrice. Un Siero salino-acre, che transudava, col corrodere di quando in quando, rovinava il progresso di quella. Sopra ciò avrei molte cose da dire, le quali però tralascio, per coronare il racconto, col dirle, che finalmente riuscimmi vedere ottimamente saldata la gran piaga, stesavi sopra una, benchè sottilissima, e tenerissima, pelle. Questa si ottenne col mezzo di sottilissimi fogli di Piombo battuto sin' a ridurli pari a i fogli d'Oro, li quali assiduamente continuò ad applicare sin'all'ultimo con un indefessa pazienza il sopramentovato mio praticante Signor *Francesco Villa* (a) che in tutta questa cura mi servì in qualità di fedele, e puntualissimo Ministro.

XCIII. Nella lunga, e continuata serie di tante, e così ardue operazioni, molto coraggio ne diede una interrotta felicità, che tale posso chiamare il non essere mai comparso alcun' accidente sinistro. Ebbe in questo tratto di tempo il Paziente un solo accesso di Febbre, che, non sò per qual cagione repentinamente gli sopravenne, in tempo che io gli aveva ridotto il Capo ad essere libero affatto da tutti gli ossi sminuzzati.

XCIV. Questa Febbre invase il Paziente sul tardi, la sera, sicchè io nulla ne intesi se non la mattina del dì seguente, in occasione della solita visita. Allora intesi, che l'accesso di essa era cominciato da un gran rigore di freddo, che durò per molte ore, susseguito da un eccessivo calore, il cui fervore per anche durava.

Mi

(a) *V. §. LXXXVII.*

Mi lamentai del non essere subito stato chiamato, e dalla Signora Consorte del Paziente, che che con accenti confusi meco fece le scuse, ricavai, che fu creduto deplorato il caso, dopo la comparsa di tal Febbre, e che perciò giudicossi vano ogni ajuto dell'arte, e perduta la causa.

XCV. Tosto dunque mi diedi a riconoscere la Piaga; scoperta la quale, mi si fece vedere la Membrana elevata così, che sopravvanzava per tre dita ordinarie la circonferenza del Capo. Vi ravvisai una pulsazione più che violenta, ed un colore fosco di molto; onde, a tal vista, dubbitai anch' io della Morte imminente del povero Signore, la quale, da che impresi la cura, ne aveva io temuta, ne pur sospettata.

XCVI. Contuttto ciò, non mi avvilj cotanto, che obbliassi que' provedimenti, che giudicai potere riuscire opportuni. Mi diedi perciò a purgare lo Infermo, servendomi di una ottima pozione, sull'Idea di quelle del *Manageta*, giusta la formula descritta dal Zuuelfero (*a*). Indi, purgato moderatamente il corpo, ebbi ricorso all'uso della China China in bevanda, e tale fu il giovamento, che ne risultò, che la Febbre, come per miracolo, si achetò, e coll' achetarsi di questa, abbassossi, ad occhi veggenti, la Membrana intumidita. Con ciò ripullulorono le inaridite speranze, e per bontà dell' Onnipotente Dio, che degnossi di benedire le mie applicazioni, ebbi il sospirato contento di vedere un Caso così terribile, cangiata faccia, aver avuto un totale, ed ottimo evento.

XCVII. Non ho lodi bastanti all' eroico coraggio, con cui il Signor Capitano *Lan*, secondò le mie più ardue operazioni, mercè le quali, dopo quindici Mesi di continui, ed incredibili stenti,

(a) *Pharm. Reg. Class. 2. pag. 31.*

ſtenti, giunſe al poſſeſſo dell'amata, e ſoſpirata ſalute. E' ſi fece fare una bella, e buona cuffia di argento, ben foderata dentrovia, ad oggetto di premunire, ed aſſicurare la parte debole; e raccolti tutti gli ſcheggioni, frammenti, e tritoli del cranio levato, onde ne reſtò piena una ſcatola non piccola, e molto addattata a tal'uopo: in teſtimonio del ſuo valore, e per trofeo della Morte ſchernita, portoſſi a Vienna. Colà dalla Auguſtiſſima Clemenza dello allora Regnante Imperadore Gioſeppe I. conſeguì, in ricompenſa delle ſue molte glorioſe azzioni, un'oneſtiſſimo, e decoroſo impiego di Governadore di una Città della Sleſia, dalla quale ho, più fiate, avuto avviſo di ſuo feliciſſimo ſtare, e di ſua più che perfetta ſalute, in cui Dio lo conſervi.

XCVIII. Queſta cura rimarcabiliſſima, pari alla quale non sò d'averne ne veduta, ne letta preſſo alcuno de' tanti compilatori di oſſervazioni rare, un' altra ſimile, à l'onore di potere nominare molti degni, e coſpicui ſoggetti, che ſono ſtati teſtimonj di quanto ſon' ito ſin quì ſponendo. Tra eſſi ſono non pochi Cavalieri d'ogni grado, e molti Profeſſori di Chirurgia ragguardevoli per la perizia nell'arte, e per gl'impieghi ſoſtenuti con tutto decoro. Fra i primi debbo porre due Eccellenze, che gareggiorono nel raccomandarmi queſto Paziente, e che ſi degnorono di trovarſi, non di rado, preſenti nell'atto, che io lo medicava, anche quando era più ardua la cura.

CIX. La prima di queſte Eccellenze ſi è il Signor *Conte di Kinogſegg Signore d'Aulendorf, e Stauſſen*, Luogo Tenente Generale, Colonello di un Reggimenlo d'Infanteria &c., e l'altra il celebre Signor Generale *Conte di Arack*, il quale

quale una volta sovviemmi, che tocco dall' attrocità dello spettacolo della Ferita, impallidì, e quasi svenne, mentre io vi operava.

C. Due altri Personaggi cospicui per nobiltà, e per Valore deggio quì ricordare, e sono; uno l' Illustrissimo Signor *Conte di Rivara*, che come dissi (*a*) fu quello che m' impegnò ad imprendere questa cura ben' ardua, e che pure si è degnato impiegarmi in altre pure considerabili; l' altro poi è il compitissimo, ed Illustrissimo Signor *Conte di Moretta Solaro*, il quale, restato in Milano, dopo sanato, e partito il Signor Capitano *Lan*, della cui guarigione è stato testimonio oculare, degnossi di prevalersi della mia debolezza in congiontura di certa sua indisposizione. Io già aveva avuto l' onore di assistere al Signor Cavaliere suo Fratello, maltrattato nelle mani in un incendio di molti Barili di polvere, in occasione dell' assedio riferito di Vercelli (*b*).

CI. Non so tacere quì la degna persona di *Mon. Matesius* Impresario Generale dell' allora Signor Duca di Savoja, ed ora Re di Sicilia, il quale, trovandosi in Milano mentre io curava questo Signor Capitano, mostrossi sensibilissimo per la sua disgrazia, più volte volse vedere a medicarlo, e fu quello, che prima, che partisse per Vienna (*c*), mi favorì degli ultimi ringraziamenti, e mi onorò di larga ricompensa per le fatiche fatte.

CII. Più copioso sarebbe il numero de' Professori, se tutti li volessi qui registrare. Se la memoria mi servisse, assaissimi ne avrei de' Franzesi, fra' quali solo sovviemmi di *Mon. Liotò* Chirurgo molto stimato. Ne scarso sarebbe il numero

(*a*) *V. §. LXI.* (*b*) *V. §. LVI.*
(*c*) *§. XCV.*

mero degl'-Italiani, in capo a' quali dovrei porre l'ornatissimo Signor *Alonso Romario*; non solo sperto, ed ingegnoso Chirurgo, ma ancora faceto, ed amenissimo Poeta Milanese, che trovossi presente all' ultima perforazione del Cranio, di cui ammirò la durezza, e densità.

CIII. Per gratitudine, e stima torno quì à ricordare per la terza volta (*a*) il Signor *Villa* Medico mio Praticante, e fedele ministro in questa cura, ed in altre. Egli è Cittadino Milanese, Nipote, e Cugino di due dottissimi Medici Fisici dello stesso Cognome, degni di Nicchio più adequato di quello sia *Binasco* dove esercitan la Proféssione; sopra il che io mi sono espresso più volte col Signor Dottor *Niceta* degno figlio d'uno d'essi, mentre sotto la mia direzione andava istradandosi alla perfezione nella Medicina Pratica, in cui riusciva.

CIV. Troppo istancherei la pazienza di V. S. Illustriss., se volessi farle un' esatto Catalogo de' molti altri Valenti Medici, e Cerusici, che mi favorirono di venire a vedermi medicare, ed operare nella cura descrittale. Piuttosto mi farò ad accertarla, che di quanti fecero da spettatori in questo orrendo Caso, ne pur' uno vi fu, che non partisse ammirato, e quasi costernato, facendo ciascuno di questi sensati Professori una seria, e sensata dichiarazione, che vedevano bensì volontieri proseguire la medicatura di un male così grande, ma che amavano meglio, ch' Ella cadesse sotto altra mano, che nelle proprie; e che ne desideravano, ne in modo alcuno averebbero voluta avere una cura siffata, per quant' Oro potess' Ella fruttargli.

CV. Fertilissimo campo à molte Riflessioni mi somministrerebbe questa Osservazione, se la con-

(*a*) *V. §. LXXXVII. e XC.*

congiontura fusse propria per diffondermi di vantaggio sopra le molte cose, che avrei a dirle toccanti la stessa. Solo però accennerolle, che il Caso è una gran pruova della bontà del Metodo di curare le Ferite del *Magati*, non perchè io abbia guidata questa cura co' precetti di sì grand' uomo, rigorosamente intesi, ma perchè si deduce, che il non essere stata medicata dapprincipio giusta gli stessi, à posto nel gran pericolo il Paziente, e me in grande impaccio.

CVI. La Carie sterminata dell' Osso, che tanto diede che fare ad esso, e a me; l' Orlo spaventoso intorno cui mi convenne faticare cotanto, furono non v' à dubbio pessimi essetti delle medicature frequenti, e de' Rimedj improprj. Quelle, esponendo alle ingiurie dell' ambiente il Cranio, cooperarono alla mortificazione di esse; questi, col corrompere il Balsamo Naturale, alterarono le Carni all' intorno la Ferita. E quelle e questi si accordarono nel rovinare il povero Signor Capitano *Lan*.

CVII. Ciò senza dubbio non succedeva, se a questo Signor toccava da prima un Cerusico imbevuto delle utilissime Massime, che stanno nel preziosissimo Libro *degli Aforismi Generali per la cura delle Ferite*, da Lei pubblicato, e degno dell' applauso, che gli fanno tutti li Professori dabbene, e amanti della sollecita, e sicura guarigione de' loro languenti. Che perciò questo Caso finì di rendermi detestabile il modo comunale per essere sostanzialmente cattivo, cattivissimo, al pari de' tanti Rimedj, de' quali egli va impastricciato, e stomacosissimamente lordo.

CVIII. Ma se la cura del Signor Capitano *Lan* finì di persuadermi il malefizio dell' Aria nelle Ferite, posso ben anch' dirle che la famosa battaglia di Cassano seguita non molt' anni sono lungo

le

le Ripe dell' Adda, fra li Francesi, e gli Alemani, mi diè largo campo di assicurarmi de' sinistri effetti, che si hanno nella cura delle Ferite dall' uso delle Taste, delle medicature frequenti, e di que' guazzibugli, che si spacciano col nome spezioso di efficacissimi Rimedj.

CIX. Avrei cose da farla stupire, se mi volessi prendere la pena di trattenerla col racconto di ciò, che mi occorse vedere curando, e veggendo curare da altrj i Feriti, dopo quei sanguinoso conflitto. Vò però sperando, che Ella sia per aggradirne almeno un saggio, e per servirla di questo, io mi farò l' onore di farle un breve racconto di quanto passò in tre gran Personaggi, ne' quali, quanto più era cospicua la condizione, più rimarcabili e di rimarco riuscirono gli effetti delle loro Cure.

CX. Vedrà V. Sig. Illustriss., vedrà chi che sia, che nè la nobiltà de' natali, nè la grandiosità degli Uffizj bastano per sottrare chi n' è ordinato dalle sciagure, che sono figlie della mano de' medicanti. Si porrà in chiaro la necessità, che v'è di spurgare la Chirurgia dalle male Erbe de' Dogmi cattivi, che sono bastanti a portare l' eccidio anche a personaggi degni di vita, e più quando questa è necessaria al Pubblico.

CXI. Mi condonino per tanto quelle Anime grandi l' ardire, che ho di quì registrare i loro veneratissimi nomi. Onesto è il mio fine, se tende ad illustrare con essi queste mie oscure pagine non solo, ma a porre fuori delle tenebre un' Arte, che dimesticandosi colle disavventure, s' è ridotta à travagliare per accrescerle, non per fugarle; e ciò succedere del pari con danno de' Feriti, e vergogna de' Chirurgi ne' personaggi d' alto lignaggio, e ne'

Biffolci più abietti, mi è duopo farlo qui comparire col far noti i fucceffi loro accaduti.

CXII. Sua Eccellenza il Signor *D. Francefco Conte Colmenero* Marefciallo del S. R. I. e Caftellano per S. M. I. nel Caftello di Milano, in occafione del mentovato conflitto di Caffano, trovandofi alla tefta dell' Armata, cui comandava in qualità di Generale fu colpito da un' arma da fuoco, e rilevò da una unica palla di piombo due Ferite in un fol colpo. Egli, fentitofi offefo mandò fubitamente una Staffetta a Milano per farmi avvifato, che io ftaffi pronto per l' ora commandatami della fteffa fera nel Palazzo di fuo alloggio, acciocchè poteffi medicarlo, fubito ch' ei vi foffe giunto.

CXIII. Alla gloria che mi prefiffi d' una prontiffima ubbidienza ai cenni di un tanto Signore fi oppofe una inefpugnabile neceffità, che mi obbligò a tardare un poco più del tempo prefcrittomi: onde que' pochi momenti d'indugio cagionorono, che, al mio arrivo, io trovaffi quefto degno Perfonaggio giacente in letto, e cinto da una Corona fioritiffima di Nobiliffimi Soggetti, la cui gemma più preziofa fi era l' Altezza Sereniffima del Signor Principe Governadore dello Stato di Milano, che vi trovai con molti Generali, Ten. Gen. ed altri Uficiali di primo rango.

CXIV. Vi ritrovai anche il Cirurgo del Sereniffimo Signor Principe fuddetto, da cui erano ftate vifitate all' ingroffo le Ferite del giacente Signore Eccole quali io pure fui in tempo di ben offervarle. Una di effe fi era nel Braccio, alla Mamma finiftra avvanzavafi l' altra. Amendue paffavano da parte a parte, e la prima era fituata quafi nel fine del Mufcolo

lo

lo Deltoide, che n' era rimaſto offeſo qualche poco. L'altra Ferita poi attraverſava la Mammella quaſi ad angoli retti, conſiderata la direzione del corpo, e come che il ſoggetto era aſſai corpulento, la longhezza di Lei ſtendevaſi quanto è lunga una ſpanna.

CXV. Il Ceruſico mentovato ſtavaſene già per applicarvi le Chiarate col corredo di ben lunghe Taſte, ſenza penſare ad altro provedimento. Ma conſiderato il tutto, e riflettendo dover' io evitare ogni coſa che aveſſe potuto recare danno, giuſta il degno ſentimento d' Ipocrate: *Omneque detrimentum ab eis prohibebo* (*a*), riſoluto di non poſporre quanto poteva biſognare, rigettai affatto quell' apparato.

CXVI. Sino in quel tempo io conoſceva la bontà degl' inſegnamenti, che il mio ſtimatiſſimo Signor *Sancaſſani* avea pubblicati a vantaggio de' Feriti, e perciò volli dare principio a queſta cura ſull' orme ſicuriſſime di eſſi (*b*), facendo, a ſeconda di eſſi, le dovute dilatazioni col taglio; non oſtante l'oppoſizione fattami del Signor Dottor *Coſſa* Medico dottiſſimo, e degno di tutta la mia ſtima, per eſſere il più provetto, e il più accreditato della Città di Milano.

CXVII. L' oppoſizione di queſto ragguardevole Profeſſore riuſcì favorevole a me più di quello può crederſi, per quello che ne ſeguì in mio vantaggio, come mi accingo à raccontarle, colla ſperanza ch' Ella poſſa avere piacimento, in vedendo comprovato in queſto

(*a*) *in Jusiurando pag. m.* 2.
(*b*) *Cent.* 1. *Afor.* 59.

rincontro quant' Ella ſteſſa aveva, e ben ſaggiamente iſpiratomi ne' ſuoi Aforiſmi (*a*), circa il non perderſi di animo, ove s' incontrino degli oppoſitori, ma ſoſtenere la ſuperiorità, colla franchezza dell' operare quando occorre, e quando non occorre, ſtar' in ozio.

CXVIII. Io dunque aveva propoſto, co' più peſati rifleſſi, ch' Ella può immaginare, neceſſario il dilatamento dell' orifizio eſterno della Ferita eſiſtente nella Mammella, e diceva neceſſario il fare ciò con un' addato Stromento, a miſura del Canale, che io giudicava troppo anguſto, riſpetto alla molta ſua lunghezza. E queſto mio preventivo ſentimento fu impugnato dal Signor *Coſſa*, che diè colore alla ſua oppoſizione, moſtrandola dettata dalla compaſſione, e dandogli vigore coll' aſſerire, con una gentile perſuaſiva, che ſi poteva differire un poco.

CXIX. A queſta pietà, che, a mio parere, aveva aſſai del crudele io mi oppoſi con voce riſoluta, e con quella autorevole fiducia di me ſteſſo, la quale Ella (*b*) tanto loda in ſimili caſi, e diſſi liberamente, che nel primo apparecchio delle Ferite, dovevanſi fare quelle operazioni, che manifeſtamente apparivano neceſſarie, come l' era queſta del taglio per dilatare, e ciò per non avventurarſi, col differirle, al pericolo duplicato della infiammazione, dopo la cui comparſa non era poi coſa tanto ſicura adoperarvi il ferro.

CXX. Sentiſſi indilatamente la ſentenza defini-

(*a*) *Cent.* 3. *Afor.* 99.
(*b*) *ivi Afor.* 100.

finitiva in mio favore dalla bocca propria del Sereniſſimo Signor *Principe di Vaudemont*, il quale approvò i miei ſentimenti, con queſte ſteſſe parole da me inteſe con tutto il contento immaginabile: *Il a raiſon*: cioè: *ha ragione*, voci, che, agguiſa di fulmine, incenerirono tutte le difficoltà motivate. Onde, ammutolite le oppoſizioni, io feci l'operazione, indi, cacciate in malora le Taſte preparate, compiei la prima medicatura, e lo ſteſſo feci alla Ferita del Braccio, a riſerva del taglio, che non vi occorſe.

CXXI. Vedutaſi da S. A. tutta la ſerie dell' operato da me, e avendo onorato col ſuo clementiſſimo aggradimento quanto io aveva fatto ſotto il calore del ſuo Patrocinio, che giovò ben tanto all' Eccellenza ferita, volle anche onorare della ſua grandioſa aſſiſtenza il rimanente, che mi occorſe fare, applicando le dovute compreſſe, e facendo le dovute faſciature; e dippiù volle coronare il grande onore fattomi, con l'altro di un ſuo pregiatiſſimo commando, che in tal ſenſo accolſi nelle ſeguenti benigniſſime ſue parole. *Vous aurez la bonté d'aller avec le .... à viſiter tous le Bleſſez. Voi averete la bontà di andare col ..... à viſitare tutti li Feriti*, indicandomi il Chirurgo.

CXXII. S'immagini Ella, con quale ſentimento di riverenza io mi diſpoſi ad ubbidire ai ſovrani cenni di un Principe così amabiliſſimo. Andammo dunque il Chirurgo, ed io unitamente, e viſitammo molti infermi quà, e là, per la Città, de' quali mi è fuggito dalla mente il nome, benchè fuſſero tutti ſoggetti di conto; ma non già mi è uſcito dalla memoria l' eſito infelice, che ebbero, mentre debbo accertarla, che a riſerva di due, tutti

gli altri morirono . Lò imperchè , io poteva ben dirlo allora: ma in que' primi moti pieni di orrore , e di confusione conveniva quel *Led ʃi'* dell' *Offmmano* (*a*) Visitati i Feriti delli Città .

CXXIII. Andammo a visitare nel Palazzo Reale, in primo luogo , lo Illustrissimo Signor Colonello *Gianʃone* , che non molto avanti v'era giunto con una Ferita da arma da fuoco rilevata nel Braccio destro, nella nominata Battaglia di *Caʃʃano*. La palla glielo aveva passato da parte a parte poco sopra dove s'inserisce il tendine del Muscolo levatore del Braccio detto Deltoide . Dessa palla era passata sotto detto Muscolo, che n' era rimasto alquanto offeso , senza però alcuno intacco dell' Osso . Egli fu medicato colle solite Taste , e chiarate , non ostanti tutti li miei reclami, non essendo stato dato orecchio a motivi , che contrarj a tal modo di curare , non lasciai di produrre con tutto calore .

CXXIV. Verso sera sul tardi fu portato allo stesso Palazzo Sua Eccellenza il Signor Tenente Generale *Pralin* con una ferita d' Arma da fuoco di questa qualità . La palla aveva trapassata l' Anca sinistra , ed essendo entrata per la parte d'avanti del corpo , trè dita traversi in circa, sopra l' Anguinaja , vicino la margine dell' Osso Ilio, se n'era uscita pel di dietro in linea quasi ad angoli retti secondo la disposizione del medesimo corpo , essendo sbucata al di sopra della Natica , in qualche distanza dall' Osso sagro. Nello stesso Palazzo si visitarono alcuni altri Signori , li quali tralascerò , co-

(*a*) *Epiʃtola ad Reineʃium* .

commecchè le loro Ferite non servivano al fine, per cui vado scrivendo a Vostra Signoria Illustrissima.

CXXV. Prima d' innoltrarmi nel racconto dello accaduto nelle cure di questi tre cospicui Personaggi, debbo darle un saggio del Chirurgo sin qui accenatole. Questi era ideato, non so su qual fondamento, di volere medicare a suo senno tutti li feriti, e ciò, sì in Corte, come in qualche altro luogo per la Città gli era riuscito, anche in persone militari, ed in Uffizio, li quali avevano non poco credito di esso.

CXXVI. Portava egli sempre seco un certo suo Rimedio, composto come, io nol so, e di questo pensava servirsi con tutti, e indifferentemente da pertutto. Poteva risultarmi qualche pregiudicio dal prendere, in tali quali luoghi ad impugnare tal pensiero, attese alcune circostanze, che allora vertivano. Contuttociò però non è, che io non mi prefiggessi allora non volere dissimulare tale cosa nella cura del Signor Conte *Colmenero*.

CXXVII. L'avere lasciato un giorno dippiù l'apparecchio della medicatura sopra le Ferite, mi diede bel campo di scoprire l' intenzione del detto Cerusico, che, o non volle, o non seppe celarmela; la quale poi si era di volere valersi del suo solito Onguento, che a tal fine si trasse di tasca, nelle ferite ancora dell' Eccellenza sua, nel modo stesso, con cui ei se n'era valso in molti altri.

CXXVIII. Mi opposi impertanto risoluto, ed acremente mi feci sentire col dirgli, che, trattandosi di Personaggio dì un grado così conspicuo, le Ferite presenti non meritavano di essere trattate con maniere così tenebrose,

 e quasi

e quaſi al bujo: Doverſi procedere con tutti, ma più con queſto, con un modo tale, e così ſvelato, che, in qualunque congiontura, ſe ne poſſa dar conto ſenza ribrezzo di avere mancato a' ſuoi doveri; e che, in ſomma, io non voleva in conto alcuno acconſentire all' uſo di quel ſuo arcano rimedio. Lode al Cielo, che non fu vano il mio contradire.

CXXIX. Non vorrei, che Voſtra Signoria Illuſtriſſima credeſſe che io penſi, col racconto dell' occorſo nella cura del Signor *Colmenero*, volere dare un gran riſalto alla bontà del Metodo del *Magati*, quantunque io, coll' impiegare tutta la mia attenzione a tenere indietro le Taſte, mi adoperaſſe perch' ei prevaleſſe in benefizio di perſonaggio così ragguardevole, ſicchè io parvi anche troppo rigoroſo contro le altrui opinioni.

CXXX. Ho impreſo i racconti di queſte cure, acciocchè ſi ponghino in veduta errori, che non hanno chi li conſideri, ed oſſervi (*a*) in perſone di baſſa sfera, che poi nelle eccelſe, ſpiccano a maraviglia, e nel numero di queſte, Ella vedrà come bene ſi diſtinguano nella infelicità, le cure dell' Eccell. del Signor Tenente Generale *Pralin*, e dell' Illuſtriſſimo Signor Colon. *Granſon*.

CXXXI. E queſti avvertimenti, e chi 'l crederebbe! ſono i più frequenti ne' Perſonaggi di conto, ne' quali tutto è grandioſo, o ſiaſi nel genere delle felicità, o in quello delle diſgrazie. Collocati ſull' eminenza del faſto, hanno affaſcinati così gli occhi, che le magnificenze perdono con loro il pregio, e acquiſtano tito-

(*a*) *Cent. 3. Afor. 95.*

titolo di grandiosità i proprj loro discapiti. Ne Ne quest' ultimo meglio spicca, che nelle contingenze delle loro infirmità.

CXXXII. Queste dovrebbero disingannarli in ciò, che rigguarda la conservazione, e destruzione dell' essere de' Grandi, li quali nulla più sono privilegiati dalla Natura, di quello che il sieno i più abbietti impasti di questo nostro loto mortale. E pure, pensando sottrarsi al giogo delle miserie, ove sono infermi, quante volte l' accrescono col lusso delle frequenti Giunte dei Medici, solite a cooperare a i loro eccidj.

CXXXIII. Ed eccomi all' Eccellenza del Signor Conte *Colmenero*, la cui singolare bontà il preservò dal naufragio frà le borrasche de' dispareri, che insorsero nella cura delle sue non leggeri Ferite. Perocchè consigliato dalla generosità del suo grand' animo, che si credette in dovere di accomodarsi all' uso radicato fra i Nobili, di avere più Consultori alla propria salvezza, oltre me e 'l Cerusico collega, ebbe in piacere di sentire i sentimenti ancora di altri Professori assennati.

CXXXIV. Fu dunque fatto venire dalla Città di Alessandria il Signor Dottor *Mario Cardani*, a cui, perchè crescesse vieppiù il lustro alla cura con una splendidezza pomposa di persone curanti, vi si aggiunse spontaneamente *Mons. Ansanet* Chirurgo del Signor *Duca di Vandomo*, la cui comparsa incontrò un pienissimo aggradimento,

CXXXV. Guai però a me, se, parlo con riserva del savissimo Signor *Cardani*, io mi fussi arreso alle non arrendibili proposte de' miei Signori Colleghi, fissi nel persuadermi a battere con loro quella strada, che sempre più avria

dilun-

dilungato il paziente da quella guarigione, che sollecita io gli proccurava.

CXXXVI. Ma erano vane le loro, or lusinghe, ora persuasive, colle quali studiavansi li due Signori Chirurghi di pervertirmi, perocchè, sul principio di questa cura, meritevolissima d'ogni più esatta diligenza ed attenzione, io già mi era prefisso nell' animo, di volere attenermi, se non con tutto rigore, almeno per quanto mi fosse stato possibile, a i sicurissimi dogmi dell' incomparabile *Magati*, e dello da me stimatissimo *Monf. Belloste*. E tanta si era la premura, che io aveva della vita di un tanto Personaggio affidata alla mia custodia, che io era risolutissimo di sostenere, a tutto mio potere, e diffendere il valore delle massime incontrastabili, di que' celebratissimi Autori, quando anche io avessi avuto a fare fronte ad un popolo di Professori disposti ad impugnare la stessa Verità.

CXXXVII. L' intrepidezza di questo mio saldo proponimento fu subodorata da quelli stessi, che pensavano di avvilirla, e questi conoscendo, ch' Ella era fatta forte dal buon concetto, che io mi aveva presso l' Eccellenza giacente, levorono mano al disturbare il corso alla esecuzione delle mie deliberazioni: Sicchè fu posto in silenzio il mentovato Specifico, ne s' impiegorono nella cura di queste Ferite, che que' pochi, ed innocenti Rimedj, che da me creduti necessarj, io ordinai, e pubblicamente furono somministrati dalla Spezieria del Signor *Carlo Gioseppe Gerenzani*, Signore di tutta integrità, d' illibati costumi e di quel sapere, che à fatto gustarne in varie sue cose date alla Stampa.

CXXXVIII.

CXXXVIII. Ora: Eccole, mio ſtimatiſſimo Signor *Sancaſſani*, il modo col quale fu medicato queſto Signore. Primieramente non s'introduſſero Taſte di ſorte alcuna per i motivi da lei ſaviamente inculcati (*a*). Vi s' impiegarono bensì agli orifizi morvide faldellette di sfilacci dilicati, intinte in un licore Balſamico, ed era compoſto, ſe male non mi ricordo, di Olio d' Ipecon, e di lagrima di Abete. Sopra poi queſte faldelle, gentilmente applicate, ad oggetto di tenerle ferme ſu i detti orifizj, parmi che vi ſi adoperaſſe il Cerotto di Norimberga, non perchè foſſe neceſſario quanto ſi crede, ma per quel motivo, ch' Ella beniſſmo ſeppe inſegnarmi (*b*). Colle ſue compreſſe poi, e colle faſciature adattate, conchiudevanſi le medicature.

CXXXIX. Ma il contento, che io guſtava, in veggendomi riuſcito aſſai felicemente l'avere eſcluſo ogni altro più pompoſo apparato, e l'avere perſuaſo il nobile Paziente, che la povertà del praticato il poneva a coperto da i molti danni, che addivengono alle Ferite, da i Rimedj introdottivi colle Taſte, e ſenza, mi venne amareggiato dalla neceſſità di avere ad accomodarmi all' uſo, difficile da levarſi, delle giornali medicature. Nelle perſone di condizione ſarà difficile a chi le cura il temperare, com' Ella inſegna (*c*), l'impazienza, che anno di eſſere medicati ſpeſſo, colla flemma del perſuadere loro il contrario, e col proporgli

il

(*a*) *Cent.* 1. *Afor.* 50. 51. 53. *&c.*
(*b*) *Cent.* 2. *Afor.* 1.
(*c*) *Cent.* 3. *Afor.* 95.

il bene , che ne hanno a ſperare. Credeva S. Eccellenza ben fondato un tal uſo, nè vi mancava, chi gli poneva in diffidenza le medicature inrarite.

CXL. Queſta amarezza, che pure mi era ſenſibiliſſima, per la certezza che io aveva, che le frequenti medicature non potevano che allungarmi la cura, che io ſoſpirava così ſpedita, e breve, mi fu raddoppiata da un cumulo di ſconcerti, che ſuſſeguirono a cauſa de' due Signori Ceruſici, che oltramontani erano avverſi al mio modo di medicare.

CXLI. Ed eccole il Sig. Colonello Gianſon (a) guadagnato dalle perſuaſive di quelli, gentilmente eſcluſero l'opera mia, non oſtante che mi fuſſe riuſcito di capacitarlo, e migliorargli alquanto la forma, con cui era medicato da gli Sig. Oltramontani. Quindi avendo una mattina mandato il Sig. *Villa* mio Praticante a diſporre il ſolito apparecchio, giuſta il ſolito, queſto ſentì a dirſi dal Sig. Paziente queſte parole. *Mon. lo Rouge à la mano aſſai leggera per medicarmi, onde non s' incommodi più, ne ella, ne il ſuo Maeſtro*. Ella poi ſentirà a ſuo luogo ciò, che ne riſultò da queſta licenza.

CXLII. Io per verità n'ebbi un dolore eſtremo, non in riguardo mio, ma perchè previdi ciò, che poi ſucceſſe, e che poteva attenderſi dal medicare dell'accennato Sig. Ceruſico, che ben bene turando le Ferite con buone Taſte proveduto del ſuo Arcano, ſi riduſſero poi a quel ſegno, che dovrò raccontarle.

CXLIII. E quì mi permetta, che io eſclami,

(a) *V. §. CXXVI.*

mi, e ſmanj, vedendo la vita d'un Cavaliere di tanto garbo, e così valoroſo, preſervata dal Cielo in mezzo ad una grandine di palle di piombo, ſi che non rimaſe eſtinto ſul Campo, cadere per ſola diſgrazia vittima della morte.

CXLIV. Uſcirà poi in iſcena, o Illuſtriſſimo Signore, il Signor *Pralin*, che in tanto, ſin dal principio, ſe la paſſa male colle ſue Ferite, incamminate nulla meglio di quelle del Sig. *Gianſon*, acciocchè vadano a terminare maliſſimo. Queſto Tenente Generale, non era contradiſtinto da queſto Colonello, nell'eſſere medicato.

CXLV. Continuavaſi intanto, col modo ſpoſtole (*a*), la cura di S. E. il Sig. Conte Generale Colmenero, non oſtante l'avverſione de' due Sig. Ceruſici. Miravano queſti di mal'occhio l'ottimo incamminamento delle Ferite di eſſo, e tutti aſtioſi contro di me, avrebbero attraverſato volontieri il corſo di eſſa cura, per trionfare della mia onorata attenzione, ne laſciarono di farne almeno un'attentato.

CXLVI. Guadagnarono al loro partito il Signor Dott. *Cardani* (*b*), che poteva molto contribuire a loro diſſegni, e fu providenza del Cielo, che io me ne accorgeſſi in tempo di farne con eſſo Signore, uno non inutile riſentimento. A chi à coraggio, e forza, l'inimico ſcoperto che ſia, ſi può dire ſuperato. Così io, datomi ad eſaggerare, col detto Medico, ſul torto fattomi di aderire a' Signori Oltramontani, mi proteſtai più che pronto a ſoſtenere da me ſolo i diritti del giuſto, à favore di cui

mi

(a) V. §. CXXXV.
(b) V. §. CXXXI.

mi farei fatto sentire in buona forma contro quelli, che avessero ardito di contendermi cose, che io trovava certissime.

CXLVII. Gli animi ragionevoli, e docili non sogliono così facilmente ostinarsi, e prender impegno pregiudiziale al terzo, ove loro sia fatto costare l'evidenza del punto controverso. Di sì fatta tempra fu da me ritrovato quello del Signor *Cardani*, il quale, da me capacitato delle ragioni, che militavano pel modo, che io teneva nel medicare il Signor Conte Generale *Colmenero*, ne restò persuaso della bontà di esso, e guadagnato dalla franchezza rispettosa del mio dire, come ben fondate le mie ragioni, dichiarossi di molto ben capire.

CXLVIII. Questa cura, come altresì quella del Signor Generale *Pralin*, mi obbligava a discorrere ogni giorno co' due accennati Cerusici, li quali mai non movevano parola sopra il Signor Colonello *Gianson*. Non è però, che li stessi Cerusici, non ostante che vedessero le Ferite di esso Signor Generale andare di male in peggio nelle loro mani, mercè l'uso delle Taste intrise ne' loro Unguenti non si fissassero vieppiù nel loro procedere.

CIL. Io ne vedeva, con mio cordoglio, il cattivo incaminamento nella mancanza delle dovute suppurazioni, nel non cadere le carni contuse, nello stillare dalle Ferite, in vece di marce concotte crudità sierose in copia, e nelle carni aggiacenti a ciò, che chiamasi *escara* impropriamente, un colore pallido, per nulla cedendo l'enfiagione della parte, e durando la Febbre.

CL. All' aspetto di così orride conseguenze, in vece di una caritativa compassione, viep-

vieppiù, in essi crebbe l'avversione contro di mè; sicchè scoppiò, in un'aperta totale esclusione, cui dovetti soccombere, dalla cura anche di questo ragguardevole soggetto. Mercecchè cominciarono a cangiare, e variare le ore prima concertate del medicare, e dandomi altri segni, di non gradire la mia presenza, mi diedero chiare prove del loro mal'animo.

CLI. Intanto il compitissimo Paziente, avendo per alcuni giorni osservata la mia assenza, ne chiese il motivo, subodorando forsi quello, che veramente veniva da' miei Sig. competitori. Questi se ne scusarono alla meglio, che seppero, e furono obbligati dal discreto Signore à passare meco di buona armonia, alla quale in apparenza furono tenuti ad accommodarsi, ma non già acconsentendovi il Cuore.

CLII. Ma questa onorevole soddisfazione non andavasene senza le sue spine; perocchè ella non mi giovava all'intento, che era di porli sul buon sentiero del medicare troppo incalliti nel comunale modo di curare. Onde io me ne andava studiando il modo di ridurli a conoscere il proprio, e questo, mà senza frutto, me lo somministrò l'esito infelice del Signor Colonello *Gianson*. Di cui eccole l'ultima scena.

CLIII. Benchè, ne quando si trovavammo a medicare il Signor Tenente Generale *Pralin*, ne quando facevamo lo stesso col Signor Conte Generale *Colmenero*, mai non s'avesse discorso ne da me, ne da essi dell'infelice Signor Colonello *Gianson*, non è che gli stessi un giorno non si lasciassero intendere, che era sopravvenuta al Braccio di questo Uffiziale

un

un pò d' infiammazione , che riuſcivagli doloroſa. Io ciò inteſo, toſto prediſſi, e mi dichiarai, che poco potevano tardare a farſi ſentire quelle terribili funeſte conſeguenze, che da molto tempo io aveva antivedute.

CLIV. Crebbero nel dì ſeguente le doglianze de' Ceruſici, che lagnavanſi dell' aumento de' mentovati accidenti. Ella ben vede, che ſenza farmi reo di empietà, io non poteva godere di tali ſucceſſi, e che il non goderne, mi coſtituiva per convinto di una ſtupidità miſerabile. Quello che potei fare, fu il compiagnere come vicina, la beniſſimo antiveduta diſgrazia del ferito.

CLV. Intanto li Ceruſici mortificati, ed attoniti dal vedere il peſſimo incamminamento della loro cura, vanamente luſingoronſi colla ſperanza, che io poteſſi accorrervi a darle ſeſto migliore, non avvertendo bene, che in ſimili caſi, la tardanza lega le mani a gli ſteſſi ſopracappi dell' arte. Contuttociò circa la nona, o decima giornata, verſo la ſera, io ebbi il contento di vedere queſti, in ſembiante dimeſſo, e molto diverſo dal ſolito, richiedermi, e pregarmi a ſeco andare a vedere lo ſtato delle Ferite.

CLVI. Io gentilmente me ne ſcuſai, adducendo preteſti plauſibili, non oſtante li quali, nel giorno ſeguente, furono a raddoppiarmi più premuroſe le iſtanze, avvalorate con civiliſſime preghiere, frà le quali compreſi, che di giorno in giorno, ſi andava aggravando il nobiliſſimo Infermo. Ne per queſto io mi ſarei arreſo, ſe l' Eccellenza ſua del Signor Conte di *Colmenero*, avanti cui ſeguivano le iſtanze, non s' interponeva con una amorevoliſſima eſorta-

ta-

tazione, che interpretai per uno espresso commando, l'ubbidire a cui mi sottraeva ancora alla taccia ignominiosa di Professore puntiglioso troppo, e inumano.

CLVII. Col merito dunque di una rispettosa ubbidienza mi portai co' Cerusici a visitare il povero Sig. Colonello. Ed oh riconciliazione inutile co' suddetti! oh tarda richiamata di mia persona! oh molto prima preveduto Spettacolo lagrimevole! Vi giunsi in tempo, che più io non poteva impiegarmi per la salute del Corpo, mercecchè, disperata quella, doveva solo attendersi a quella dell' Anima, a cui i due Signori Medicanti nulla avevano pensato, e pure a passi di Gigante s'avvanzava verso lui la morte.

CLVIII. Avendomi dunque li detti scoperta la Ferita, osservai essere oramai sfacellata tutta la Parte, senza che essi se ne accorgessero. Questi ne meno volevano prestar fede all'asserirglielo, che io faceva; e pure già la quarta parte del corpo era totalmente siderata, e gli spiriti Vitali stavano nello Infermo in tanta confusione, che appena più potevano servire di Vincolo tra l' Anima, e il Corpo. E pure dissi, quella non anche era proveduta de' Sagramenti, destinati all' eterna sua salvezza.

CLIX. Già, in segno dell' imminente eccidio, grondavano in copia dalla Fronte del moribondo Signore i sudori, e tale si era il suo stato, che io sospettai, che fusse per mancarne il tempo, per farlo munire di que' soccorsi Divini. Veduto dunque il deplorabile caso, ed essere pericoloso ogni indugio, io stesso mi presentai ardito a darne l' annunzio al generoso Signore, con istantissima premura, commemoran-

randogli necessaria la sollecita provisione de' sussidj celesti.

CLX. Egli, con uno affannato, ed angoscioso stupore, apre gli occhj della mente, e ringrazia Dio, che mi abbia così opportunamente mandato non già per il bene del corpo in questo Mondo ingannevole, ma per lo meglio dello spirito nell' Eternità avventurata. Ed ecco correrli frettolosamente per i sacerdoti, e questi confortarlo, e munirlo de' Tesori, che Chiesa santa dispensa a i suoi ben' amati figli, in quello scabroso cimento. Il languente, ritenendo la sua ereditaria generosità, si serve di questa ne gli atti di Pietà, di Fede, e di una speranza verso Dio, a quali unendo dolci attestati d' amore, e di pentimento delle offese fatte al suo Creatore, con una esemplare rassegnazione a sovrani voleri, riceve tutti i Sagri Sagramenti, da, e chiede perdono a suoi Nimici, sul mezzo giorno riposa in pace, e passa a Vita Migliore.

CLXI. Eccole Illustriss. Sig. il lagrimevole fine di un Cavaliere, non morto per l' atrocità di sua ferita nò, ma per il modo di curarla, sia permesso il dirlo, creduto proprio da chi volle usarlo, e dichiarato non tale dal fine, che ne sortì. Dessa Ferita per certo non era di quelle, che chiamansi Mortali, ne la parte era nobile così, che avesse potuto il colpo, a cagione di essa, dirsi gravissimo; molto meno il terribilissimo accidente sopraggiuntogli puotè dirsi originato dalla qualità cattiva dell' abito, o simile cagione.

CLXII. E' cosa certissima, che se non vi fussero state impiegate le Taste fornite di quell' Arcano Onguento, questa Ferita sarebbesi risana-

nata colla felicità medesima, con cui ridusseſi ad una totale guarigione, quella poco diſſimile di S. Eccellenza il Sig. Co: *Colmenero*. Quando diſſi poco diſſimile, diſſi coſa veriſſima: non potendo accagionarſi della morte del Sig. *Gianſone* ne l'età, ne il temperamento, ne l'abito del Corpo. Quella era di circa trent'anni; ottimo l'altro; e lodevoliſſimo il terzo, pingue aſſai.

CLXIII. Grazie dunque a Dio, e quelle ben infinite, io rendo per l'eſito, fauſtiſſimo delle Ferite dell'Eccellenza del medeſimo Sig. Conte ora Mareſciallo *Colmenerò*, che felicemente guarirono; quantunque una d'eſſe fuſſe di quaſi pari condizione à quelle dello eſtinto Signor Colonello, ed era quella del Braccio, o riguardiſi il ſito, o la cagione, onde fu fatta. Guarirono diſſi, benchè due, e d'eſſe, quella della Mamma fuſſe conſiderabile, e poteſſe dirſi pericoloſa, e per il ſito, e per la cagione.

CLXIV. Il ſito era il Petto, entro cui benchè non fuſſe penetrata la Palla, per la nobiltà della Parte, e per li ſintomi che vi reſtavano da temerſi, non era tanto ſicura; ſiccome non l'era per la cagione, che ſi era ſtata un'arma da fuoco, i cui colpi ſono ſempre a temerſi: Oltrechè, la Ferita della Mamma era grande (*a*), e *Celſo* ebbe a dirne, che *Vulnus quodcumque magnum eſt, periculum facit* (*b*). A tempi di queſto degno ſcrittore non praticavanſi arme di queſta ſorta, delle quali ſe aveſſe avuta notizia, piucchè pericoloſa avrebbe detta queſta Ferita, che oltre l'eſſere grande, era poi anche fatta da Schioppo.

 CLXV.

(*a*) *V.* §. 111.
(*b*) *lib.* 5. *ſect.* 4. *pag. m.* 65.

CLXV. Ma questo guarire felice delle Ferite di questo Signore a che cosa vogliamo noi ascriverlo ? Non si può negare , che ciò sia proceduto dall'essersi lasciate in disparte le Taste affatto, per esservisi praticati solo rimedj semplici, miti , piacevolissimi . Lunga ne è già stata la cura ; ma quanto più spedita sarebb' ella riuscita , se mi fusse stato permesso inrarire le medicature, e con ciò , preservarle da i giornalieri attacchi dell' Aria , tanto com' Ella dice, nemica a' Feriti . Contuttociò, lo spazio di quaranta giorni, non è poi soverchio di troppo, e col termine di questi , ambe queste Ferite si ridussero alla cicatrizazione, e diedesi in esso glorioso fine alla cura , ricompensata in eccesso dalla liberalità del sanato Signore il quale col benigno aggradimento premiò chiunque servillo.

CLXVI. Ed eccomi, Illustriss. Sig. al terzo ragguaglio, dal quale intenderà , come toccò soccombere all' infelice Sig. Tenente Generale *Pralin*. Non si annoj, la supplico, della prolissità, perchè il successo merita bene qualche attenzione per parte di chi ha a leggerlo, e mi obbliga a non risparmiare la penna, dovendo rappresentarlo al vivo.

CLXVII. Il buon'esito del Sig. General *Colmenero* andava scemando, almeno apparentemente , l' insistenza de' miei Signori Competitori, siccome l' esito infelice del Sig. Colonello *Gianson*, così repentinamente a loro mancato, li teneva alquanto mortificati, sicchè io poteva valermi della congiontura per dare qualche risforma alla cura di esso Sig. Tenente General *Pralin* altrove (*a*) descrittole. Quindi

CL-

(*a*) *V. §. CXX.*

CLXIII. Nella undecima giornata da che fu ferito, vedendo io, ne la Ferita, ne la Febbre, ne le altre cose, avere migliorato aspetto, sicchè poteva dirsi disperata la sua salvezza, portatomi nella camera, ove il misero Sig. giaceva, ordinai con tutta franchezza alcuni Rimedj, che giudicai spedienti, e mandai a prenderli ad una Spezieria pubblica.

CLXIX. Mutati i rimedj, e migliorata la forma del medicare, resa più mite, e piacevole, e presta, mutò faccia lo stato della Ferita, ed ebbi il contento di vedere, nella decimaquarta, una digestione lodevole, e la carne di ambi gli orifizj assai rubiconda. Così mi si fecero vedere buone le marce, ed in quantità convenevole, come altresì trovai diminuita di molto la Febbre, che appena tale potea dirsi, e in somma fu posto in chiaro, che il complesso de' mali emendati, proveniva dalle Taste, e dal miscuglio de' Rimedj.

CLXX. Ciò ottenuto, mi applicai al proccurare di mantenermi nel predominio guadagnato sopra l'altrui opinione, coll'oggetto unico, ed onorato di portare giovamento al nobilissimo Paziente. E ciò per qualche tempo riuscimmi, avendo io fatta conoscere a Sig. miei Competitori lo sbaglio del loro metodo, e fattagli vedere ad evidenza la bontà del mio. Non osorono perciò di cittire, ne di sturbarmi, sin attanto che parve loro calmato un certo sussurro suscitato in Corte, e nella Città.

CLXXI. Già la cura era avvanzata al trentesimo giorno della Ferita; già questa era ridotta a stato così buono, che io non voleva più permettere, che vi s'introducessero dentro ne medicamenti, ne altra cosa, che potesse ostare

 al

al chiuderſi, che già io vedeva viciniſſimo. Quando ecco oppormiſi gli rianimati Signori miei contraddittori, e ſciorre per dare colore alle loro oppoſizioni, un certo detto comune, cioè: *Il ne faut pas fermer le Loup dans la Bergerie*: cioè: *Non ſi à da ſerrare il Lupo nell' Ovile*.

CLXXII. Queſto detto, male applicato al biſogno di queſto Ferito, ebbe tanto vigore, e fece tale impreſſione nell'animo di chi l'inteſe, che ne andò a terra come fulminata la mia propoſizione, ne per rimetterla in piedi giovorono ragioni, ne rifleſſi dedotti dall' Oſſervazioni pratiche. Ebbe applauſo un così debole ſuppoſto, e nulla più avrebbe potuto pervertire le menti deboli, la ſteſſa vera viſta d'un Lupo, che fuſſe dentro un' Ovile.

CLXXIII. Fortificata così l'Idea de' Sign. due Competitori, ſi poſe in pieno poſſeſſo di tenere aperti gli orifizj di queſta Ferita, e crebbe a tanto, che propoſero l'uſo di non sò quali corroſivi per conſumare le belle, belliſſime carni, che pullulavano, ſul mendicato preteſto, che foſſero bavoſe.

CLXXIV. Al ſentire una propoſta così inconveniente, ſi figuri V. S. Illuſtriſſ. ſe penai a frenare le mie ragionevoli eſcandeſcenze. Feci e diſſi quanto ſeppi per diſtorli dalle loro deliberazioni. Ma con qual frutto? ora lo comprenderà dall' eſito.

CLXXV. Non ebbero animo i due da me per altro ſempre ſtimati Sign. Ceruſici di oſtare paleſemente alle mie giuſte, e riſolute deliberazioni; ma ad ogni modo ſecretamente intra sè certanti continuarono nella loro creduta da eſſi migliore opinione. E per quello, che di

dipoi si riseppe , fu senza mia saputa applicato colle taste un loro a me ignoto rimedio, che da essi giudicato , come lice vedere , proprio , riuscì , come sentirà infelicissimo negli effetti. Ne di ciò ebbi Io modo allora d' accorgermene per non essersi alterata l' apparenza del mio Balsamo.

CLXXVI. Nel giorno seguente a quello, in cui successe ciò, che dissi , io ritrovai S. Ecc. molto diverso da quello , che nelli giorni antecedenti mi si era fatto vedere; Erasela passata la notte antecedente a questo mio accesso, doppo l' applicazione del sudetto Rimedio , in un continuo delirio unito ad una Febbre , non ordinariamente gagliarda, e focosa.

CLXXVII. Ciò veduto , subitamente io corsi a vedere le Piaghe ; ed oh quanto diverse le ritrovai da quello stato , in cui io le aveva lasciate! Di belle , e rosse che erano , mi si presentarono livide in parte , e in parte nere , prive della solita buona marcia , ed affatto asciutte. Qual mutazione ben subito mi persuasi , esser insorta , perciocchè sopra accenai.

CLXXVIII. Io colla mia solita libertà , mi feci banditore del pericolo , a cui era ridotto un Soggetto di tanto merito. Sopracchè me ne dichiarai quanto bastò con un tal Capitano , il quale, tre volte la settimana, era mandato dal Sereniss· Sig. *Duca di Vandomo*, a vedere come se la passavano gli affari del Sig. Tenente Generale *Pralin* , con ordine di riferire lo stato preciso di S. Ecc.

CLXXIX. Egli è facile fare del male , ma non è già facile il porvi sesto, e in questo caso almeno si vide, che la nostra industria non

bastò per rimediàre al già fatto sconcerto. Era questo universale, communicato a tutto il corpo, e particolare, che risguardava le ferite molto diverse da prima. E quanto al primo, è certo, che la Febbre riaccesa, sempre poi si mantenne continua, e ad ogni sera, con intentissimi accessi, si faceva sentire.

CLXXX. Quanto alla parte Ferita, eccole ciò, che seguinne ad un tale sconcertato medicare. Le piaghe, di belle e rosse che erano, si videro livide in parte, e in parte nere. Non vi si vedeva più la solita buona marcia, ma asciutte che erano, ben indicavano esser pervertito il buon progresso di esse. Ma questo già le accennai quì addietro. Vi s' aggiunsero poi certi tumori di lento moto, che dall' anca si stendevano a tutta l' estremità del Piede: ne già potea dirsi infiammazione, ne edema, ma dimostrava un non sò che di maligno.

CXXXI. Ne' confini dell' orifizio d' avanti, intorno l' inguinaja formaronsi degli Ascessi ribelli. In somma questa ricaduta fu grandiosa in eccesso, e perchè tale fu irremediabile. Ed eccole, come le Taste, unite ad un metodo non abbraciabile, troncassero le belle speranze di una salute ben istradata, dopo le formidabili apparenze che v' erano prima (*a*).

CLXXXII. Non la finirei giammai se le volessi sporre le molte diligenze, le visite, le giunte, i discorsi, che dopo questo precipizio repentino occorsero; e avrei molto che fare, se volessi quì compilare i diversi sentimenti, che sopra la natura di questa ferita, furono posti in campo anche da Professori di molto credito.

CLXXXIII. Tra questi, che furono non pochi,

(*a*) *V. §. LXXXV.*

chi, accorsi ad osservare il gran caso, e a proporre qualche soccorso, li più, per non dire tutti universalmente s' accordavano nel pronunziare francamente, che la ferita di questo Signore era penetrante nella cavità dello Addome.

CLXXXIV. Per fino un Maestro di Chirurgia nativo di Parigi, e detto *Mon. le-Noir*, e unitamente cogli altri, e separatamente, sosteneva costantemente, e del suo parere erano li due primi Chirurgi, questa siffatta opinione. Anzi un giorno nel tasteggiare col dito Indice della mano destra, la Ferita posteriore, si avvanzò a dire, che col suddetto dito, aveva fatto precipitare una schieggia d'osso nelle budella; Ed io con un soghigno, ebbi a repplicargli in Francese: *Monsieur; Vous avez faite une belle chose. Voi avete fatta una bella cosa*, perocchè, per dirla à Vostra Signoria Illustrissima.

CLXXXV. Il mio sentimento fu sempre contrario a quello di tutti, ne mai mi accomodai a credere penetrante questa Ferita. Onde, sino dal principio mi dichiarai; che questa Ferita non era mortale, ma bensì tale, che poteva sanarsi, ove fusse ben curata. Questo pronostico pure fu da me fatto di nuovo, quando, dopo avere emendati gli errori, che à principio accenai, concepj una quasi certa speranza di salute; siccome, dopo l'ultimo tracollo, subitamente pronunciai una sentenza irrevocabile di morte.

CLXXXVI. La Fama di questa gran disavventura giunse sino a Parigi, di dove perciò spiccossi l' Illustrissimo Monsignore di *Chateau-neuf* soggetto ragguardevolissimo per la no-

nobiltà, e più che amabile per le sue rare qualità, delle quali, sino che avrò vita, serberò l'obbligantissima rimembranza.

CLXXXVII. Questo gentilissimo Signore, che era strettamente congionto di parentela col Paziente, si compiacque d'intendere da me la serie di quanto era già succeduto, e di quanto andava passando. Egli mai abbandonò l'infelice Signor Tenente Generale, mà, con una generosa assiduità, procurò salvargli la vita, ma in vano: mercecchè nel giorno settantesimo, da che fu ferito, rese piamente l'anima al suo Creatore.

CLXXXVIII. Due motivi ne incitarono a sottoporre al ferro Anatomico il Cadavere di questo Signore. Il primo fu per trarne il Cuore, per poscia imbalsamarlo, e trasmetterlo in Francia. L'altro oggetto poi fu per porre in chiaro la vera strada, che la palla aveva fatto nel passare, e così decidere la insorta controversia, come seguì con tutta mia soddisfazione.

CLXXXIX. Disposte per tanto tutte le cose occorrenti a questa funzione, la mattina susseguente alla morte, l'Illustrissimo *Mons.* de *Moulin* Medico Generale dell'esercito Francese in Italia trovossi ad assistere, e ad onorare colla sua presenza l'operazione, non vi essendo, con mio pieno scontento, potuto essere l'Illustrissimo, e celeberrimo Signor *Cossa* Medico, come altrove dissi, di molto grido in Milano.

CXC. Vi si trovorono in oltre molti altri Professori sì Medici, come Chirurghi, e non poche persone di garbo, concorsevi per vedere posto in chiaro un punto così dibattuto.

Onde

Onde collocato in luogo, e ſito decente l'onoratiſſimo Cadavere, il Chirurgo del Signor *Principe di Vaudemonte*, giacchè l' altro del Signor *Duca di Vandomo* era aſſente, cominciò, ſotto la mia direzione a diſaminare l'Anca ferita.

CXCI. Cominciosſi il taglio dalla parte ſuperiore al Margine ſemicircolare dell' Oſſo Ilio, e rimoſſo tutto ciò che copriva la ferita poſeſi in veduta il corſo di eſſa dall' uno all' altro foro. Con il che reſtò convinta di erronea la milantata opinione contraria al mio ſentimento, reſeſi manifeſtiſſima la vera ſtrada, che fece la palla, e l' offeſa riſultante, non ſi eſſere eſteſa entro l'Addome.

CXCII. Primieramente dunque ſi vide, che l' oſſo Ilio, quaſi ſubito nello ingreſſo della Palla per il davanti, era ſtato ſuperfizialmente intaccato; e perchè la detta Palla era paſſata a fiore, dirò così, di tutta la ſuperfizie interna di queſt' Oſſo, egli trovavaſi, in alcuni luoghi a riſſalto, ſcoperto, aſpro, ſcaglioſo, e nereggiante, ed in altri, ne ſcoperto, ne alterato punto.

CXCIII. L'intacco poi dell' Oſſo non ſuperava in latitudine il diametro della palla, o di un dito traverſo, e ſiccome quella aveva perforato tutto l'oſſo ſuddetto, così nella ſua uſcita vedevanſi le diviſate alterazioni, e marche del paſſaggio di quella.

CXCIV. In tutta la ſpianata del ſolco della Ferita ſi oſſervava una lacerazione putredinoſa, biancaſtra, tentente al livido, la quale quà, e là nereggiava. Ciò, non v'a dubbio dipendeva dalla lacerazione, e peſtatura delle Membrane, non eccettuatone il Perioſto, i Vaſi, e parti de' Muſcoli.

CXCV. Tra questi, l' Iliaco del Femore, così denominato, e gentilmente delineato dal celebratissimo *Filippo Vereyen* (*a*), ed il Psoas, ci si presentavano traversalmente, quello ben bene lacerato, e questo perforato nella parte deretana. Nella quale sgraziata postura si erano mantenuti mercè le Taste, e gl' ingannevoli confusi mescugli con esse introdottivi sotto il falso titolo di Rimedj: col che l' offesa erasi mantenuta vieppiù, e rispetto all' estensione, e rispetto all' intensione, fatta sempre maggiore dalla distruzione del Balsamo Naturale.

CXCVI. Con tale tresca dannevole di Taste, e di Rimedj introdotti, ben si vedeva quanto pregiudizio ne fosse occorso al Paziente, ove si mirava lo squallore universale della Parte, e delle Carni Ferite, e nello impedito germogliamento di ciò, che doveva risarcire la perdita dell' Osso, e riparare alle alterazioni accadute nello stesso (*b*).

CXCVII. Ella ben vede, come se fusse stata presente a questa Notomia della Ferita, che erano state squarciate le parti molli esterne, nella parte posteriore all' osso perforato dalla palla; ne, sò, esiggere Ella da me un minuto squitinio de gli altri fenomeni, che vi osservorono. V' à però cosa, che io non debbo tacerle, come che molto preme al mio assunto.

CXCVIII. Si vide, perchè io ebbi premura, che ciò fusse veduto da ogni uno, che la palla aveva segnata la sua linea superfiziale al al convesso dello Addome cinto dal Peritoneo, in tale sito, che sott' esso, vi restavano tre, o alme-

(*a*) *Tab.* 34, *o.*
(*b*) *Cent.* 1. *Afor.* 83.

almeno due buoni diti traversi, a trovare la cavità di quel Ventre. Il che, siccome finì di appagare la mia conghiettura ragionevole, così portò in chi tagliava, ed in altri, molta maraviglia, e non minore confusione. Lo stesso *Mon. de Moulin* restò colpito da quella e da questa, mirando posti in veduta i molti abbaglj, che avevano contrastata la Verità, che io diffendeva.

CXCIX. Oh veda Vostra Signoria Illustriss. come si accordassero tanti Uomini di garbo nello ingannarsi in un fatto, nel quale parrale incredibile, che io sia stato quasi solo nell' intenderlo pel suo verso. Io, per dirgliela, stupiva in vedere sostenuto un errore così grossolano da tanti intendenti di Notomia, quandochè ogni gregario Cerusico doveva conoscere, ciò che restava sì astruso.

CC. Allora vide il suo inganno chi si credette d' avere con un dito fatto cadere nelle budella un pezzo d' osso (*a*), e videro tanti altri, quanto poco utile, e decoroso siasi quello imitare il costume delle Pecorelle, le quali, ove va una, senza giudizio alcuno, se ne vanno, non perchè vi s' abbia da andare, ma perchè così vassi. Certo è, che nel nostro caso un mediocre intendente di Notomia non sarebbe urtato in uno Strafalcione così spropositato, come fu questo.

CCI. Altri vada deducendo regole, e massime sode di meglio governarsi, da ciò che le sono andato, forse troppo prolissamente, divisando, dovendo io piuttosto, che dilungarmi, fare scusa con essa Lei per la lunghezza praticata, con mia repugnanza ancora, nel porle sotto gli

(a) *V. §. CCXIV.*

gli occhi gl' infaušti avvenimenti dell' Eccellenza del Signor Tenente Generale *Pralin* , la cui disgrazia , merita bene il compatimento di di chiunque à viscere di pietà , ed è ragionevole.

CCII. Da quanto mi è occorso andarle narrando , ben si vede quanto sia pericoloso , e dannevole l'uso irremediabile di convocare , in occasione di mali più medicanti per la difficoltà di accordare tanti diversi pareri , e porre freno alle passioni , colle quali sogliono proporsi : Sia ciò detto a riserva de' Professori Savj , dotti , e coscienziati , sull'animo de' quali prevalerà ad ogni privato interesse l' amore del vero.

CCIII. La Tomba di *Adriano Cesare* ci ricorda (*a*) che fra le gare de' Medici Consolenti è facile à grandi il fare un Naufragio , cui non v'à scampo fatto che sia . Onde benissimo avvertì il sempre lodatissimo Signor *Bertini* (*b*), che *la Turba de' Medici , stanti i loro rissosi maneggi , in vece di riuscire di soccorso , riesce piuttosto di danno à gli ammalati*. Che perciò sano sanissimo fu il Consiglio , che il savio *Francesco Petrarca* diede a *Clemente Sesto* Sommo Pontefice , cui , trattando di Medici in occasione di male scrisse . *Unum tibi de multis elige* . E bene , anzi benissimo.

CCIV. Su questa buona regola , giudiziosamente diportossi un Generoso Nipote di Sua Eccellenza il Signor Generale , Maresciallo Conte di *Colmenero* , in una sua gravosa infirmità , in cui , come stò sul fargliene una ben distinta relazione , volle bensì sentire il parere di molti Professori , e averli quotidianamente assi-

(*a*) *Turba Medicor. perdidit Cæsarem.*

(*b*) *Medic. Difesa Dial. pag.* 57.

aſſiſtenti alla ſua cura, ma in modo tale, che detta cura foſſe unicamente diretta da me ſolo. Nel che ei diportoſſi con tale diſinvolta deſtrezza, che ne io ebbi ſuggezione alcuna de' Profeſſori, ſoprachiamati, ne a queſti occorſe motivo alcuno di cenſurare la mia Condotta. Ma Ella reſteranne meglio perſuaſo dalla Storia ſeguente, che le avanzo.

CCV. L' Illuſtriſſimo Signor *Don Giuſeppe Sottello*, d' anni 30 in circa, di temperamento ſanguigno bilioſo, d' abito di corpo piuttoſto ſcarmo, che pingue, qualche tempo avanti la Battaglia di *Caſſano*, mi fece l' onore di chiamarmi a ſe per un eſpreſſo, ſul rapporto che di mia poca abilità fugli fatto dal Signor D. *Alfonſo Romano* Chirurgo ingenuo, che lo aſſiſteva in una infirmità molto contumace di cui occorrerammi darle un giuſto dettaglio.

CCVI. Queſta infirmità conſiſteva in un Tumore aſſai vaſto, il quale profondamente ingombrava la parte inferiore deſtra del Ventre verſo la regione dell' Inguinaja, di dove ſtendevaſi allo in giù, occupando tutta la Coſcia, e Gamba ſino all' ultima ſtremità del Piede, onde vi ſi vedeva una groſſezza enorme, ſenza che in luogo alcuno appariſſe il menomo ſegnale del termine, che ſi poteſſe aſpettare.

CCVII. Meritava tutta la conſiderazione una Ferita, ch' ei rilevò un' anno avanti, in occaſione d' un certo aſſedio, in tempo del quale, fu colpito ſotto l' inguinaja dello ſteſſo lato da una palla da ſchioppo. Queſta, sbranati li tegumenti comuni, fattovi un' aſſai ampio foro, inſinuoſſi d' avanti tra l' Oſſo Pube, ed Ilio, e traverſata tutta la parte, uſcì pel di dietro ſotto la Natica in diſtanza di qualche dita traverſe

dal

dal Podice, giustamente sotto la parte inferiore dell' osso Ischio medesimo.

CCVIII. Lascio però addietro ciò, che allora successe a questo Signore, per dire a Lei la maraviglia ben grande, da cui rimasi sorpreso, quando chiamato a visitarlo, vi trovai un Cerusico Francese, che venuto dal Campo, persuadeva, con una ridevole credulità, d' avere il modo di risolvere quello smodatissimo tumore, col seguente rimedio.

CCIX. Facevagli codestui fare ogni giorno un certo suo tale Fomento con del vino, in cui faceva bollire alcuni semplici ricchi di sale volante, e perchè il rimedio fusse più efficace, servivasi del Vino bianco, in cui di più spegneva più volte de' Sassi, detti vivi, roventati.

CCX. Oh quanto strepitò, quanto disse quel buon' Uomo, sino quasi allo sfiatarsi meco, per accreditarmi le sue promesse, e rendermi persuaso di quella sua sciempiaggine, per cui ebbe a scoppiarmi il petto per le risa, veggendo il il grande abbaglio di quel troppo credulo Uomicciatolo. Pure, per secondare il genio di cert' uni, dovetti lasciarlo continuare con l' uso delle sue Fomente, commecchè in vero nuocere al paziente non potevano, nel qual caso le avrei vietate di subito. Finalmente ei s' accorse, che era lo stesso gettare sassi contro il vento, e servirsene contro un tal male ne' repplicati tanti Fomenti, se ad onta di questi il male stesso si andava piuttosto facendo peggiore.

CCXI. In fatti il buon medicante, veduta la gonfiezza vieppiù farsi maggiore, e crescere ogni dì più il dolore, la febbre, il calore, e la tensione, tutto confuso, e dispettoso, prese le poste, e senza far motto ad alcuno, se n'andò

a cer-

a cercare nuovi Paesi da spacciare con più fortuna le sue vane promesse, ne mai più comparve.

CCXII. E allora fu, che veramente diedi principioa questa cura, impiegandovi gli emollienti, ed ammarcianti proprj. Applicoronsi questi solamente sopra l' Anguinaja, e sulla sommità della Coscia, ne molto tardò a farsi vedere un'alzamento, che ne diede indizio dello appostemarsi ivi la parte, come io lo aveva francamente pronosticato. E questo innalzamento poi si estese a lato della cicatrice della motivata Ferita (*a*), dove si fece tuberoso e bernoccoluto, così che in breve maturò, con un pò di Cerottino di Gomme:

CCXIII. Allora io stesso diedi, col ferro, l' uscita alle marce raccolte, le quali ne uscirono ben copiose, e perchè poi, ove si premeva anche leggermente, alla parte superiore della coscia, continuavano ad uscire le Marce, fu posto fuori di dubbio, che l' Ascesso, in essa parte aveva veramente la sua Sede. Dopo:

CCXIV. Non molto tempo la Coscia, e la Gamba si ridussero al loro stato naturale, ne con ciò però crebbe in noi il coraggio; mentre, a porne in timore, continuarono ad uscire in copia, più che mai incredibile, le marce: onde lo stesso Paziente si credette ridotto ad un pessimo stato, ne v'era chi ardisse negarglielo.

CCXV. Eravamo quattro Professori destinati alla cura di questo dignissimo Signore; e l' Eccellenza del suo Signor Zio (*b*) vi aveva poscia aggiunto il quinto, sin d'allora, che io determinai essere impossibile la risoluzione di un tanto Tumore. Trè però solamente accudivano alle provisioni

 Chi-

(*a*) *V.* §. *CCXXVI.*
(*b*) *V.* §. *CCXIII.*

Chirurgiche, e gli altri due, non uſcendo fuori della loro Sfera, conſultavano ſolamente meco per quello, che riguardava la cura interna dell' univerſale.

CCXVI. Una mattina, terminata la medicatura, ſtavamo ſedendo intorno il Letto del giacente Signore, godendo della ſua generoſità nel bere la Cioccolata, quando il detto con un giocondiſſimo aſpetto, dieſſi à favellarci in tal guiſa.

CCXVII. Ad ogni ordine, che coſti di numero, pare che la norma del buon governo richiegga, che ſia aſſegnato un Capo, che lo dirigga; e così vediamo nelle Univerſità Civili, Politiche, Economiche, Militari, e ſimili deputarſi uno, che ſuperiore à tutti, regga, provegga, diſponga, e dirigga i membri di quel Corpo: Non diſſimile maſſima deſidero io pure, e voglio, che ſi oſſervi nella mia cura, la quale, per me non è un affare di poco momento. Indi à me rivolto, e Lei, ſoggiunſe dee favorirmi di aſſumere quel grado ſopra cui mi ſon' eſpreſſo, e che ſi è di avere il carico principale della mia cura. Elle ne avrà la gloria principale, ſe conſeguirò la ſoſpirata ſalute, e ſe nò, ſì che io vi laſciaſſi la vita, l' aſcriverò alla Santa Volontà del mio Dio, che prego a diſporre di me, giuſto il ſuo Divino piacere.

CXVIII. Quanta, e quale tenerezza d'amore, e di deſiderio della ſalute di queſto compitiſſimo Cavaliere accreſceſſero in me gli obbligantiſſimi ſentimenti di queſta ſavia, ed impenſata arringheria, ſarà à Lei molto più facile l' immaginarlo, che a me lo eſprimerlo. Almeno però ne vedrà Ella qualche ſegnale nel rappreſentarle, che farò, la molta diligenza, e l'attenta applicazione colle quali io gli corriſpoſi nel progreſſo della cura, che fu poi benedetta dal Signore

gnore Iddio, con un fine fortunatiſſimo a miſura delle mie premure, e de'miei ardentiſſimi Voti.

CCXIX. Ne' primi giorni, dopo fatta l'apertura dello Aſceſſo (*a*) benchè molte fuſſero le materie, che uſcivano, l' ancora ſterminata gonfiezza della parte non laſciava ben diſcernere, ſe ne ſgorgaſſe, ed in che quantità, dal Tumore del Ventre. Ridotto poſcia, che fu tutto il Piede al ſuo ſtato naturale, allora ſi vide chiaramente, che il detto Tumore del Ventre conſiſteva in un Sacco ſinuoſo, totalmente diſtinto da quello della parte ſuperiore della Coſcia.

CCXX. Queſto Sacco, il quale, molto capace ed eſteſo, aveva la bocca aſſai anguſta, e tortuoſa, mai non ſi poteva vuotare affatto, per quante diligenze io v' impiegaſſi, onde pareva indiſpenſabile il taglio. Ma oſtava poi l'oſſo del Pube, che ſtava al di ſopra di quell' orifizio, e quando non vi foſſe ſtato queſto oſtacolo, ſe ne facevano incontro degli altri, come il pericolo di tagliare Vaſi, e ſimili.

CCXXI. Per vincere queſte difficoltà così grandi furono propoſti molti ripieghi, ma niuno ſi affeſtava al biſogno, e intanto il male ſi andava allungando, continuava la Febbre, ſi emaciava il Paziente, e dovevaſi temere di qualche impenſato tracollo.

CCXXII. Uno de' Medici, detto il *Signor Minutillo*, ſentendo, che non aveavi luogo alcuna dilatazione regolare, e che la caverna ſinuoſa non ſi poteva ſpurgare giuſta il biſogno, per la tortuoſità, ed anguſtia del condotto, ſi diede a perſuaderne, che vi poteſſe aver luogo una operazione ſimile a quella, che ſi fa nelle donne Gravide, alle quali occorre trarre dal Ventre il Feto, e domandaſi *Ceſarea*. Con

 que-

(*a*) *V. §. CCXXII.*

questa e' si lusingava fusse per darsi fine alla cura.

CCXXIII. Io però la giudicai anzi unica per porre fine alla Vita del languente, non già per il taglio de i tegumenti, Muscoli, e Peritoneo, ma per altre ragioni di gran momento, che quì taccio; ma che allora produssi rigettando tale proposizione, la quale veniva sostenuta con non poco calore. Indi mi espressi su d' un tale sentimento, che mi si affacciò alla mente, in tanto che gli altri si andavano affannando, chi in trovare, chi in proporre i loro.

CCXXIV. Appena io mi espressi sù quanto io giudicava potere, e doversi fare, che ogn' uno applaudì al mio parere, e più di quello che io mi sperassi, s' unj meco à darvi il voto favorevole lo stesso Signor Medico *Minutillo*, che io credeva dovesse essermi il più contrario. Crederà forse V. S. Illustriss. che il pensiere allora venutomi in mente, fosse diverso, da quanto il dottissimo suo discernimento è solito approvare? Non già. Io anzi appunto m' ideai uno di quegli ajuti, de' quali Ella ne à una giusta stima, e ne accorda l' uso. Egli piacque à tutti, e più piacque all' Illustriss. Infermo, Signore dotato di un' ottimo, e sopra fino intendimento; onde tosto fu messo in esecuzione, siccome sono a dirle, in seguito dello spostole.

CCXXV. Feci dunque fare ad uno spertissimo Argentajo diverse cannelluzze d' Argento pulitissime, giusta i modelli, ch' io gli diedi, tutte colle loro aluzze. Due furono fatte lunghe più di quattro dita traverse, ed altre poco meno, curve tutte, con de' sufficienti fori all' intorno, e pertugiate nello estremo, le quali messe in pratica riuscirono: oh come bene.

CCXXVI. Mercè d' esse, non pigre furono all'

all' uscire le marce : il tumore scemò , e la Febbre quasi del tutto acquetossi . Ora questo miglioramento fece ben vedere la bontà del gusto di Lei , giacchè ben si sà , che queste cannelluzze furono a seconda del suo buon genio (*a*) .

CCXXVII. Queste . che io adoperai in questo rincontro , non furono come quelle delle quali servissi l' ornatissimo Signor *Gaetano Bertoli* (*b*) , per quanto trovo da lui rifferito nelle sue dottissime Osservazioni . Il suo caso dovette richiederle tali : il mio abbisognava di esse , diverse in lunghezza , grossezza , e figura ancora , a quel ch'io ne credo .

CCXXVI. Le prime , che io vi adoperai , non avevano certamente diametro minore di quello del Dito mingolo , e compiutamente soddisfecero alla intenzione per la quale furono impiegate . Non però che io affidassi loro tutto il buonò del fine propostomi . Servirono ad incamminare meglio la cura , e scemando , e levando gl' impedimenti , che la difficoltavano : perocchè il perfezionarla dipendeva da principio più alto .

CCXXIX. Mi servj impertanto di dette cannelluzze per un tal quale spazio di tempo,cioè fin tanto che potei difendere l'uso di esse dalla severa taccia di abuso . Quindi ove comminciò a parermi troppo lunga la dimora in quella parte,di un corpo, che senza dubbio era pellegrino (*c*) , comminciai à pensare a qualche altro ripiego per accellerare la sospirata ultima , e totale guarigione del male .

CCXXX. Mi sentj animato a ciò fare dal vedere il Tumore , se non affatto svanito , almeno abbassato di molto , scemate assai le marce , quantunque in non poca quantità ancora ne uscissero , e la Febbre essere assai meno afflittiva . Onde

 mi

(*a*) *Cent.* 1. *Afor.* 100.
(*b*) *Primiz. Chir. Osserv.* 7.
(*c*) *Cent.* 1. *Afor.* 50.

mi si affacciavà alla mente, che il continuare nell' uso di tali Taste, portava seco un risico evidente di perpetuare la Piaga, che così era per farsi una Fistola.

CCXXXI. Fluttuando io dunque fra questo ambiguità, immaginai di tentare, se mai a caso fusse stato possibile, di giovare alla parte rarefacendo i fluvidi, volatilizzandoli, diluendoli, e caricandoli di particelle balsamiche. Ciò conseguendo, io giudicava facile cosa, che cessassero le marce dall' ammassarsi, e che quelle, che fussero per accumularsi nel seno, rese meno tegnenti, anzi disciolte, e diradate, potessero prendere un'altro cammino diverso dal consueto, e portarsi fuori del corpo per le stesse Vie, per le quali esce l' Orina.

CCXXXII. Ritenni in me questa idea, ed a i Colleghi solo proposi, quasi empiricamente, ma per tale oggetto, l' uso di certe erbe Vulnerarie dette *Feltran* venute d' Alemagna, e consigliai il farle prendere al Paziente, decotte, come appunto stilasi prendere il *Thè*. Fummi accordata la proposta, e lo stesso Cavaliere accomodossi all'uso di tal rimedio, che però, riuscendogli disgustoso assai, fu da me reso alquanto più grato al gusto, collo sciorvi dentro alquanto di *Cioccolata*. Col che continuò in esso, finche fu di bisogno.

CCXXXIII. Ove cominciò l' uso di questa bevanda, comandai a i domestici, che servivano questo Personaggio, il provedere quantità di Vasi per andare raccogliendo separatamente tutte le Orine, ch' e' fosse per rendere, e disporle per ordine nel solito luogo, dalla prima fin'all' ultima: e ciò fu esattamente osservato.

CCXXXIV. Il desiderio di vedere gli effetti di queste mie insinuazioni, mi faceva assai più fre-

frequente nelle visite, ed in queste io subito portava lo sguardo a gli Orinali accennati. Quando ecco che una mattina, alcuni giorni dopo l'uso del buon *Feltran*, venuto coll'ansia di vederne gli effetti, e parendomi le Orine alquanto più copiose del solito, vi osservo un contenuto, che mai avanti io non vi aveva ravisato, e siccome mi parve di una quantità considerabile così ancora nella qualità sembrommi degno di tutta la mia attenzione.

CCXXXV. Questa sospirata comparsa m'ispirò un giubilo interno così impetuoso, che non potei contenermi così, che immediatamenre io non dicessi al nobilissimo Paziente. Animo Signor *Giosеppe!* Ella rallegrisi; e goda; che diggià è guarita. Ed egli, commosso da queste mie liete assicuranze, mi ricercò dello imperchè; cui tosto soddisfeci col dirgli, che io vedeva sicuri li contrasegni di un moto ne' fluvidi tale, che ben' io mi assicurava, che quanto di male stava per anche nel Ventre, tutto era per voltarsi altrove, con porre così facendo in salvo la sua salvezza. E ciò detto diedi tosto comiato alle canneluzze con tal coraggio, e fidanza, quanta mai può concepirsi in uno, che sia sicuro.

CCXXXVI. Parve, che il Gentiluomo credesse a i miei detti; ma l'ommettere, che indilatamente io feci le cannelluzze, gli pose in qualche diffidanza la mia risoluta proposizione, e con qualche dubbio annebbiò il sereno delle sue speranze. S'addensò questa nebbia dalle vaporose afserzioni del Medico, che di mala voglia tolerava per anche il rifiuto dato al taglio del Ventre (*a*): onde diessi a negarmi la da me asserita Metastasi, sino al non ammettere l'esistenza d'alcuna simile

 stra-

(*a*) *V. §. CCXVI.*

ſtravaganza, contuttocchè le oſſervazioni di tanti celebri autori fuſſero contro lui.

CCXXXVII. Ed ecco intorbidarſi le ſperanze della Sanità imminente col foſco di queſte, e ſimili fantaſtiche, e fallaci oppoſizioni, alle quali però virilmente io mi oppoſi e con forti ragioni, e con fatti, che provavano il contrario. Quindi, fra lo ſtrepito di queſte contraddizioni, ſervendomi dell' autorevole, volli la ſteſsa mattina del famoſo piato, dimidiate in lunghezza le cannelluzze, e tali che più non s' internaſsero dentro il Seno, e furono favorevoli al mio ſentimento li Signori Medico *Cardani*, e D. *Alfonſo Romario* Ceruſico.

CCXXXVIII. Ne' giorni ſeguenti poi vi volle dell' artifizio per celare a gli oppoſitori l' accorciamento, che ſempre ſi andò facendo maggiore delle Canneluzze, le quali fra non molto tempo, ſi abbandonorono del tutto: perocchè ſi mantennero cariche le Urine, e ceſsate le marce, il Tumore abbaſsoſſi affatto. Onde, in ſette giorni in circa, maturò il contento ben grande, di dovere dare a Dio molte grazie, per vedere ben aſſicurata la Salute di così degno Signore, contro l' aſpettativa comune, e di lui medeſimo ancora.

CCXXXIX. Io mai non rifletto, mio Signore *Sancaſſani* riveritiſſimo, alla terminazione di queſta cura, ſeguita così ſpeditamente dopo la produzione del contenuto accennatole (*a*) nell' Urina, e dopo l'uſo così à tempo dimeſso delle Cannelluzze, che non mi ſovvenga l' importanza e valore del prezioſo detto d' *Ipocrate*, che chiamò (*b*) *l' occaſione precipitoſa*, cioè facile a fuggirci di mano, ſe a tempo non ce ne ſappiamo ſervire nel medicare.

CCXL. Fa la Natura tal volta de' givochi anch'

(*a*) *V. §. CCLII.*
(*b*) *Sec. 1, Afor. 1.*

ch'essa, e questi giuochi guadagnano del profitto a gl' infermi, e dell'onore a chi li cura, se sono ben'intesi a tempo da questi ultimi. In questo caso almeno io giudico, che si era in gran pericolo di perdere, e per parte del Paziente, la Vita, e per parte mia, il contento di salvarla, se io lasciava fuggirmi di mano l' occasione di valermi di sì bel givoco della Natura.

CCXLI. Ed ecco à fare con esa Lei le mie scuse, per avere io tenuto nella penna un cumulo di riflessi, che a quest'ora io doveva avere fatto sopra le cagioni, e modo, col quale può essersi prodotto questo, che parmi potere dirsi raro, Tumore. Parmi superfluo il fantasticarvi sopra, benchè ciò non sarebbe senza diletto.

CCXLII. Pure vuò dirle qualche cosa, ma però dubitando, sopra la cagione occasionale, la quale io riferisco alla Ferita, che (*a*) dissi avere questo Signore avuta nell'anno antecedente. Io mi figuro, che ne restasse offesa la tessitura della Parte ferita, il che suole comunemente dirsi debolezza, perchè certamente scema il vigore delle Fibre, e delle parti organiche, ove sieno una volta state offese.

CCXLIII. Questa debolezza, dovette dare ansa ad un qualche incagliamento de' fluvidi, per qualche motivo, difficile al moto; ritardato il quale, comminciarono i ristagni, che terminano ordinariamente in Ascessi, e suppurazioni più, o meno grandi, giusta il sito, ove fansi tali sconcerti, e giusta la qualità de' sughi, che ristagnano.

CCXLIV. Così, tirando avanti il discorso, mi sareabe facile il dare, a chi me lo chiede, buon conto della generazione del Tumore della Coscia (*b*). Ma per quello del Ventre, che cosa mai vi

(*a*) *V. §. CCXXVI.* (*b*) *V. §. CCXXV.*

vi aveva potuto contribuire la Ferita? Egli era in un ſito alto, che non fu tocco, poco ne molto, dalla palla. Io non ardiſco innoltrarmi col diſcorſo frà le oſcurità, che mi ſi preſentano ben denſe.

CCXLV. Dirò bensì, che io ſtimo fortuna grande, che queſto tumore comunicaſſe, e veniſſe a sboccare nella parte ſuperiore della Coſcia, mercè il commodo, che ſi ebbe dal preſſare, che poi vi faceva il Muſcolo turatore; Che ſe altrimenti ſuccedeva la facenda, ſebben'anche non fuſſe preceduta Ferita alcuna, non sò ſe la cura avrebbe avuto un'eſito sì fortunato.

CCXLVI. La gloria di queſto ſarà intanto indeciſa, non volendo arbitrare ne a favore delle bevande vulnerarie date al Paziente, ne a prò dell'eſſerſi ritirate le Cannelluzze. Può dubitarſi, ſe la guarigione di queſto ſeno, ſeguita immediatamente alle dette due providenze, dipendeſſe da tutte due inſieme conſiderate, o ſeparatamente; ſicchè unitamente le pozioni Vulnerarie ne ſieno ſtate la cagione rimota, e proſſima poſſa dirſi il levarſi via le Taſte: oppure, che ſolo debba aſcriverſi a queſto, od a quelle.

CCXLVII. Al perſpicaciſſimo ſuo diſcernimento io rimetto la deciſione di queſto punto, la quale, qualunque ſia per eſſere, ſarà ſempre da me venerata. Facendomi però a credere, che poco favorevole ſia per eſſere il voto di V. S. Illuſtriſſ. al beveraggio Vulnerario, per quello, che leggo ne' ſuoi Aforiſmi (*a*), io mi acheto.

CCXLVI. Non mi acheterò già così facilmente, ſe qualched'un'altro vorrà ſeguire le orme di chi (*b*) preteſe negarmi l'eſiſtenza, e poſſibili-

(*a*) *Afor. 95. Cent. 2.*
(*b*) *V. §. 254. de Criſi Pleunitor. per Urinas.*

ſibilità di tali Metaſtaſi, o traſporti di Marce da un Aſceſſo alla Veſcica dell' Orina. Che che ſiaſi ſtato in queſto Caſo, in cui dopo la copia delle Orine, e la ſpeſſezza de' contenuti in eſſe, ſi videro quaſi ſubito eſſere le Marce, è poſſibile tale traſporto di marce alle Vie dell' Orina, ſe oltre l' eſſere ſtato oſſervato ciò nelle Pleuritidi (*a*) s' è anche viſto nel *Sig. de la Place* dal noſtro celebre *Mon. Belloſte* uno Aſceſſo ben grande di un Braccio, quando ſi ſtava per farne il taglio, ſvanire affatto, per un traſporto viſibile delle marce fatte da quel'a parte (*b*) a gl'inteſtini, ſicchè colle poche fecce di queſte, n' uſcirono per ſeceſſo.

CCIL. Io sò, che molto, e molto vi ſarebbe quì da dire, e da filoſofare ſul modo, con cui ſeguono tali traſporti di marce da un luogo all' altro. Ma comecchè da i molti raziocinj, che ſogliono riuſcire per lo più fallaci, quanto anno più dell' ingegnoſo, ſtimo difficile, che ſi poſſa trarne il profitto, che ne occorrerebbe, di trovare il modo da imitare tali operazioni, io mi contenterò di avere fatta la parte di Storico narrandole ciò, che mi è accaduto di vedere nel caſo preſente, e conchiudendo.

CCL. Che ſe ſi continuava l' uſo delle Taſte, benchè cannulate, dopo la da me oſſervata, e giudicata Metaſtaſi, o ſia traſporto delle Marce alle Vie dell' Urina, il nobile Paziente non laſciava di eſſere in pericolo della Vita, e continuava il dubbio di ſua ſalute, e fuori di dubbio era il ſuſſeguire di una Fiſtola. Onde poi ne ſiegue, che l' avere io ritirato le Taſte fu pure la cagione eſſenziale della guarigione del ſeno, e della Fiſtola riſparmiata: al quale propoſito meritano di eſſere letti attentamente, e ben' oſſervati,

(*a*) *V. Schenck. Obſ. Medic. lib. 2. Obſ. 1. &c.*
(*b*) *Chirone in Campo. Parte 3. cap. 14.*

vati, i *Disinganni* ultimamente pubblicati dal suo Sig. *Boccacini*, (*a*) *per la cura de' Seni*, a i quali mi sofcrivo, e bramo, che vi si sofcriva ogn' uno, per pubblico bene.

CCLI. Queste cinque Osservazioni, illustri assai per la qualità de' soggetti, sono anche ragguardevoli, per fare spiccare la strada spinosa a gli progressi presenti del Metodo del *Magati* l' Origine e rinovamento di cui, oltre i detti o impreso a registrare su questi Fogli. Credo almeno, che desse Osservazioni per riporto a i soggetti nominati sieno assai più per servire al bisogno, che non saranno moltissime altre, ch' Ella stessa, od altri sieno per pubblicare, di persone di umile, o mezzana condizione.

CCLVI. In queste non fa tante mosse l' emulazione, e l' invidia, come in que' personaggi, che l' ignoranza, e la presonzione sagrificano, senza rimorso o vergogna, al punto di una indiavolata Politica, che lordamente affascinando i Professori, persuade a questi, nulla doversi ommettere purchè si salvi l' apparente decoro dell' Arte, e non scemino di lucro i Professori stessi: e ben giova a così perverse massime, l'apparenza ingannevole della loro affettata diligenza, e più l' uso incallito delle loro falsissime idee.

CCLIII. Chi leggerà, oltre V. S. Illustriss., cui non bisognano, queste poche pagine, raccoglierà da esse, quanto alle persone di conto nuoccia la moltiplicità de' Professori, ove nel numero, e nel credito, prevagliano quelli della vecchia stampa, a i pochi caritatevoli, ingenui, e ben' istruiti seguaci del *Magati*, restando esse Ferite esposte ad evidente risico della Vita, ed il metodo di questi venendo defraudato del lustro, che riceverebbe da i felici successi nelle loro persone.

CCLIV.

(*a*) *Venezia pel Lovisa* 1715.

CCLIV. Il caſo del Sig. Tenente Colonello *Lan* farà vedere a i Diſappaſſionati, quanto ſtento ſia per coſtare ad un Ferito mal medicato dapprima, il porſi ch' e' faccia in mano di uno del noſtro partito, dopo di avere ſofferto le tirannie dell' ingannevole modo del medicare uſitato.

CCLV. Quello poi dell' Eccellenza del Sig. Generale *Colmanero* atteſterà la gran pena, che ſopraſta ad uno, che ben iſtrutto delle vere Maſſime del curare, abbia ad avere la competenza di Profeſsori preoccupati dalle antiche ſpezioſe, ma fallaciſſime, aſtretto a trovarſi colle mani legate dal riſpetto riverenziale dovuto alla qualità del Paziente, che imbevuto del falſo vantaggio, ch' e' ſpera dalle medicature giornaliere, non ſi determinerà così facilmente a conſiderarle nocevoliſſime.

CCLVI. Il lagrimevole evento del Sig. Colonello *Gianſone* moſtrerà quanto ſia facile a i Grandi l' ingannarſi, a coſto della Vita ancora, nella ſcelta de' Medicanti, e quanto a queſti, abbaglj la viſta della mente, quell' oſtare a progreſſi dei noſtri inſegnamenti, eſsendo facil coſa, che loro ne naſca diſonore, e diſcredito pubblico.

CCLVI. L' infeliciſſimo Sig. Tenente Generale *Pralin*, anch' eſso, comproverà la neceſſità preciſa, che vi è di ajutare queſto avanzamento, e progreſso del Metodo del *Magati*, ſe per mezzo di queſto, ſi vide dato rimedio a tanti errori commeſſi in ſuo danno da partigiani del modo antico, e per opra di queſti, ingannati anche in coſe evidentiſſime, miſeramente laſciovvi la Vita.

CCLVIII. Finalmente dal Caſo fedelmente, al pari degli altri, deſcritto, dell' Illuſtriſs. Sig. *D. Giuſeppe Sottello*, avrà ogn'uno de' noſtri, un

un vivo esempio della costanza, che vi vuole, nel sostentare il decoro del suo operare, medicando, com' Ella dice (*a*), con franchezza, discorrendo del suo modo con Possesso, e così medicando, e discorrendo, guadagnandosi la superiorità sopra gli animi di tutti.

CCLIX. Insomma sarà facile, nella lettura de' suddetti cinque cospicui casi vedere posti al confronto i due Metodi di Medicare le Ferite, con totale scapito del comunale, che vi si fa vedere dannevole, insussistente, e ruvinoso, contuttochè spallegiato dall' uso di tanti secoli, e dalla Autorità, di tanti per altro gravissimi Scrittori di Chirurgia. Non ostante questi, e quello, vi si vede che l' Arte tenuta sin quì per buona nel medicare le Ferite, tiraneggia la Natura, dovecchè, nel modo insegnato dal *Magati*, la Natura signoreggia l' Arte medesima.

CCLX. Che, se si vuole stare a i decreti di Uomini saggi, non so chi, entrando nel merito di questo confronto, ove voglia sapere qual de due Metodi, de' quali discorriamo, debba prevalere all' altro, non sia subito per farne giudice la sperienza, che io son solito chiamare la Pietra da paragone della Verità, che si cerca.

CCLXI. Quanto poi sia favorevole la sperienza al nostro metodo, il mostrano ad evidenza i cinque casi da me prodotti, che benchè pochi di numero, ponno però reggere a fronte di centuplicate ragioni, che al fuoco dell' altrui ostinazione, possano lavorarsi nella mente de' preoccupati Professori.

CCLXII. Ond' è che benissimo diceva quì il nostro dottissimo Signor Terraneo Medico di gran grido, e di maggiore dottrina, che *Summa demonstratio in re de facto ipsa res est, cui quæcum-*

(*a*) *Afor.* 99. *Cent.* 3.

cumque addas ratiocinia, minora sempor erunt demonstratione, quæ ab ipsamet re mechanice deducitur (*a*) qual'assioma tanto più stimo, quantochè è sostenuto dall'evidenza, e da un degno sentimento di un gran Filosofo, qual'è il *Des-Carte.* citato dallo stimatissimo Signor *Vallisnieri*, ed è, che: *Pluris sunt facienda Artificum* (*b*) *Experimenta, quam steriles & spræ subtilitate evanescentes Eruditorum contemplationes.*.

CCLXIII. *Aristotele* pure, che a suo tempo fu il sopraccapo della più applaudita Filosofia, giudicò, che: *Quærere rationem, ipsum post habendo sensum, imbecillitas est profectò mentis* (*c*), contro quelli, che sono di parere, che le Sperienze, e le Osservazioni, fatte, e rifatte, a nulla vagliano, quando non sono appoggiate al buon raziocinio; per cui se intendono il loro, oh quanto s'ingannano!

CCLXIV. E' più s'ingannano ancora, quando credano, che il pretendere, che il nostro Metodo faccia de' progressi dietro l'orme della Sperienza, sia lo stesso che il dire, che uno possa fare gran passi con una sola gamba, a fronte di uno, che ne abbia due. So che *Galeno* chiamò (*d*) Gambe della Medicina la Sperienza, e la Ragione, e venire essa astretta a zoppicare ove ò l'una, ò l'altra di esse manchi.

CCLXV. Ma so ancora, che mai non mancherà la Ragione ove siavi la Sperienza sicura, come nel nostro caso, siccome non sempre corrisponderà la Sperienza alla ragione, come si vede in quello de' nostri avversarj. Onde benissimo parmi che l'intendesse il celebre *Silvio de-le-Boe* quando scrisse,

(*a*) *V. la Critique de la Critique de Mon. Anel. p.* 91.
(*b*) *Lettera all'Illustr. Sig. Lorenzo Patarol in fine.*
(*c*) *VIII. Physicor. cap.* 3. *text.* 22.
(*d*) *lib.* 8. *de comp. med. loc. loc. lib.* 8. *cap.* 7.

ſe, che *Veritas per experientiam innoteſcens*, ed è la noſtra, *ſolo virorum bonorum teſtimonio probatur. Quamvis ſubinde rationes inquiri, ac inveniri queant, quæ Veritatem illam non tam probent, quam comprobent, ac confirment (a)*.

CCLXVI. Lode a Dio però, che queſte ragioni non mancano alla Verità del noſtro Metodo, ove ci occorra provarla, e comprovarla, mercè *quella trattabile, e benigna Filoſofia, la quale*, come diceva il famoſo *Galileo Galilei (b)* in altro propoſito, *così piacevolmente, e con tanta agevolezza ſi accommoda alle noſtre voglie, ed alle noſtre neceſſità*, alle quali ci riduce la ſoverchia curioſità di alcuni, che nulla giudicano ben fatto, ſe non ſe ne ſanno dare la ragione.

CCLXVII. Il Metodo dunque del *Magati* può fare progreſſi, anzi li fa tutto dì, perchè non gli mancano nè Sperienze, nè ragioni da opporſi alla più ſtizzoſa contradizione, come ne pure mancano Autorità di Uomini grandi, benchè il farne pompa, non ſia proprio di chi lo coltiva ſeriamente più per giovare a i ſuoi Feriti, che per oſtentare vivacità d' ingegno, e con ciò guadagnarſi l' aſſenſo, e l' applauſo di quelli, che ſono avvezzi a i ſtrepitoſi garrimenti delle ſcuole.

CCLXVIII. La Gloria principale di queſti progreſſi però deeſi a V. S. Illuſtriſſ., la quale è ſtata, ed è il primo, e principale motore del gran bene, che riſulta, e che è per riſultare da eſſi progreſſi. L' Univerſale dovrà riconoſcere da Lei il gran vantaggio, che riſulterà viepiù, quando ſi accomodino i Profeſſori a ſeguire le orme, che Ella nelle ſue Opere degniſſime và loro laſciando impreſſe.

CCLXIX. Io almeno ſono uno di quelli, che in Lei

(a) *Prax. Medic. lib. 3. cap. 7. ʃ. 13.*
(b) *Saggiatore &c. pag. m. 179.*

Lei venero, un vero effetto dalla Providenza infinita di quello Sovrano Onnipotente Regolatore del tutto, il quale abbia finalmente ispirato al Cuore pietoso di Lei un così degno ardore d' interessarsi come ha fatto, vigorosamente per annientire tutto il pessimo del Metodo usuale, di curare i poveri Feriti, e per dare, si può dire, nuovo essere a quanto ha di ottimo negli insegnamenti preziosi del *Magati*, la Chirurgia.

CCLXX. Che se, per quello che io fermamente ne credo, di lassù viene l' impiego del fortunato talento di Lei, chi non darà lodi al Supremo Benefattore, col acclamare V. S. Illustriss. per il Ristauratore della Chirurgia, per il Liberatore de' Feriti medesimi? Che poi Ella n' abbia impulsi da cagione più alta, di quella che suole spiccarsi da questo nostre bassezze, io l' argomento dalla Franchezza, e facilità, colla quale da Lei si è preso un' assunto, che ad altri sarebbe paruto cotanto arduo, spinoso, e quasi impossibile da promoversi.

CCLXXI. Ora quello stesso sovrano Signore, il quale inspirolle un così Salutare consiglio, sia quello, che le accresca il coraggio, e le dia forza da proseguire le incominciate mosse, per giungere allo scopo ideato de' suoi nobilissimi fini; sicchè, nè per ombra, Ella abbia a temere gl' incontri d' alcuno, che sia di sano giudizio. Quanto più V.S. Illustriss. proseguirà co' suoi studj indefessi, più sempre crescerà il numero de' seguaci del Metodo del *Magati*, con utile de' Feriti.

CCLXXII. Vedesi bene, sino nella remota Ollanda, il progresso di detto Metodo, e fin di là si fa sentire il famoso Signor *Ermano Boerhaavio* gran decoro della Medicina, dalle Catedre, e su i suoi accreditatissimi Volumi, dichiarandosi, che il Metodo, che Ella va illustrando *dee servire*

di guida fedele nella pratica , e che non occorre ſcoſtarcene un tantino (a).

CCLXXIII. Nella Francia pure, dove, ſenza numero, ſono ingegni ſceltiſſimi, ſono ſopragrandi li progreſſi del noſtro Metodo. Li Medici della Corte del Criſtianiſſimo, l' hanno onorato della loro approvazione. Vi ſi ſottoſcriſſe da Fontaneblò *Mon. Dodart*, da Verſaglie *Mon. Felice*, e da Parigi *Mon. Bourdelot* (*b*). Queſt' ultimo, che al dirſi di *Mon. Belloſte* (*c*), paſſa per uno de' primi Uomini della Francia in genere d' erudizione, e che ha una Libreria da Principe, ebbe a dire, che non credeva vi fuſſe Libro di Chirurgia, l'impreſſione di cui poteſſe riuſcire più utile all' Univerſale di quella del Trattato di eſſo *Mon. Belloſte*, che verſa in favore del Metodo del *Magati*. Che non dirà delle produzioni di Lei?

CCLXXIV. Non punto inferiori ſono i progreſſi di eſſo Metodo nella Germania, dove li Profeſſori vanſi di giorno in giorno vieppiù illuminando, e raviſando i pregiudizj del Metodo comunale. Gia ſappiamo (*d*), che nella famoſa Univerſità di Uritslavia Capitale della Sileſia un Profeſſore di molta abilità ha fatto ſoſtenere pubblicamente delle Teſi in favore del noſtro Metodo. Egli ſe n'è dichiarato partigiano, e difenſore, dopo che colà è comparſo il *Chirone in Campo*. Onde queſto Libro, tradotto già in quell' idioma vi è letto con piacere, ed è ſeguito con utile de' Feriti.

CCLXXV. Ma queſti progreſſi de' quali io favello non ſono poi minori nella noſtra Italia, ne ri-

(*a*) *Lettera 2. di Mon. Belloſte nella Giunta a' Diſinganni per le Ferite pag. 26.*

(*b*) *Ved. le approvazioni del Chirone in Campo p.18.*

(*c*) *V. la Giunta a diſinganni della cura delle Ferite let. 2.*

(*d*) *ivi.*

ridonda in biaſimo di queſta, che un ſolo Italiano ſiaſi fatto animo ad impugnarlo, quando niuno ſtraniere ha ardito altrettanto. Io concorro ne'ben penſai ſentimenti di chi ſcriſſe (*a*), che potea darſi; che non l'aveſſe fatto per torre altrui il corraggio dell'imitarlo, e ſeguirlo; ma ſolo perchè ribattute le oppoſizioni fattegli, veniſſe anzi accettato da tutti deſſo Metodo, e n'aveſſe gloria il *Magati*, applauſo chi lo raviva, e merito chi gli contradice:

CCLXXVI. Ecco là l'Alma Roma; ed eccovi quel gran Letterato ſplendore di tutta l'Europa erudita, dare il ſuo voto favorevole al Metodo noſtro. Parlo del dottiſſimo Monſig. *Lanciſi*, che così ſcriſſe al Signor *Bocaccini*: (*b*) ,, Doverſi ,, curare le Ferite quaſi ſempre per prima inten- ,, zione è troppo chiaro, ed ha per Teatro di ſue ,, dimoſtrazioni la Guerra; dove non ſi medicano ,, ormai altrimenti: onde non ha biſogno di mag- ,, giore difeſa di quella, che da Lei, e dalla penna ,, eruditiſſima del Signor *Sancaſſani* è ſtato ſin quì ,, pubblicato, particolarmente ora; che gran parte ,, de'Chirurghi d'Italia ſi ſerve di queſto Metodo.

CCLXXVII. E' l'è poi così, come ſaviamente viene pronunciato da queſto gran Medico, che non ho dubbio di chiamare il primo Medico del Mondo fedele; non tanto per l'onore che gode di eſſere Cameriere ſecreto, e Archiatro del Regnante Pontefice Ottimo, e Maſſimo Clemente XI.; quanto per il ben noto ſuo valore, moſtrato in tante, e tante ſue dottiſſime produzioni, che ha pubblicate.

CCLXXVIII. Conoſciuto è dunque in Roma per buono il Metodo del *Magati*, e di ciò deeſi a Lei in gran parte la gloria, come quella, che ha dato

(*a*) *V. la Giunta a' diſinganni della cura delle Ulc. Let. 2.*

(*b*) *ſotto li 26. Decembre 1714. Roma.*

a Signori Cecchini Padre, e Figlio, che lo professavano, un grande impulso di porlo in veduta nella *Difesa* elaboratissima data alla Luce dal Signor *Domenico Cecchini* figlio degnissimo del Signor *Mario*.

CCLXXIX. Merita, che io inserisca quivi ciò che quest' ultimo le scrisse su tal proposito. „ Io „ le so dire, che dopo uscita la Difesa di mio „ figlio Domenico, non tanto il Professore sud„ detto, quanto altri Chirurghi di altri Spedali, a' „ quali desso mio Figlio, spesso va, per sua curio„ sità, a vedere medicare, hanno talmente mo„ derato l'uso delle Taste, che ormai, anche pres„ so di questi sono sbandite massime ne'Feriti(*a*).

CCLXXX. Che se usciamo di Roma, e qual Città troveremo Noi nella nostra bella Italia, dove non siasi reso noto, e stimato il Metodo del *Magati*. Sarei lungo di troppo se volessi darne un minutissimo conto. Accennerò solo *Bologna* la Gloriosa Madre de' studj, dove so essere egli stimato, e praticato dal Signor *Gioseppe Calvoli* Cerusico versatissimo nello Spedale della Vita (*b*).

CCLXXXI. Nè meno in pregio si è nella cospicua Città di Ferrara, feracissimo nido di sapientissimi ingegni. Che che altri abbia scritto (*c*) che quella Repubblica Medica abbia dati chiari argomehti di gradimento per ciò, che un Contradditore avea pubblicato contro esso nostro metodo, soggiuntovi l' importante: *come per giustizia si richiede*, non è, che egli felicemente colà non risorga, dove cent' anni fa ebbe la sua prima origine da *Cesare Magati* medesimo.

CCLXXXII. Li noti alla Repubblica de i Scienziati, Signori *Lanzoni*, *e dalla Fabra*, si sono

(*a*) *Roma 29. Decembre* 1714.
(*a*) *le Provinzie Chir. del Bartoli*.
(*c*) *Vedi la Giunta del Maraviglia pag. 9. Lett. 4.*

sono dichiaratt parziali di esso; e sopra tutti si è distinto il celebratissimo Signor *Francesco Maria Nigrisoli* di cui ecco uno squarcio di Lettera, su tale proposito, scritta à questo nostro Signor Medico *Giam-battista Bianchi* sotto li 16. Febrajo anno corrente 1715. Martedì passato seguì la Difesa delle Tesi Mediche di *Girolamo* mio Figlio, che ne ripportò applauso. Ella fu onorata dalla presenza dello Eminentissimo Signor *Cardinale Piazza* Legato, cui erano dedicate. Fu argomentato contro la ottava, che concerne il Metodo del *Magati*. Eccola: *Uulnera, & Ulcera, etiam si profunda, & sinuosa, rara medicatione; & abjectis prorsus Turundis felicissime curantur*. Non sono state impugnate le proibizioni delle Taste; solo fu attaccata la rara medicazione. Io però ebbi ampio campo di sporre alla fioritissima audienza il risorgimento del Metodo di curare le Ferite insinuato dal dottissimo *Cesare Magati*; ed ebbi campo di darne le dovute lodi al nostro Signor *Sancassani*, ed à codesto dignissimo *Mon. Belloste*. Feci costare, che loro dovevasi la gloria di Ristoratori, riparatori, e propagatori di una dottrina, la quale, nata quì, in questa nostra Università di Ferrara, cento anni fa, era poi stata quasi suffocata nel nascere, e strozzata miseramente nelle Fasce, dalla invidia, dalla ignoranza, e dalla avara malizia ancora de' Professori poco coscienziati. In somma feci vedere, come Dio lodato, più vigorosa, e più gloriosa di prima sia stata fatta rinascere da i due mentovati soggetti.

CCLXXXIII. Ma, fra le Città dello stato Ecclesiastico, non debbo trasandare la fioritissima Città di Fano, dove il Signor *Jacopo Pellegrino Nuvoletti* fa spiccare il valore della sua brava mano animata da' precetti del *Magati*. Le stampe, in poco, dicono il molto della sua da me stimatissi-

ma abilità , Tanto voglio per detto della famosa Città di Peruggia , nella quale si distinguono nel seguire il metodo del *Magati* un gran Medico, ed è l' Illustrissimo Signor *Ludovico Viti* pubblico Lettore su quello studio , e un chiaro Professore , cioè il Signor *Gio: Carlo Severini* , che in abilità oramai sopravvanza il tanto rinomato *Marco Aurelio Severini* , di cui porta il cognome , ed il grido . Così è quì da non tacersi Senogallia Città pure ragguardevole anche per il suo Medico Primario Signor *Gio: Domenico Gotti* , del quale spicca l'attenzione al pubblico bene , nel desiderio che ha , che si propaghi in que' Paesi il Metodo del *Magati* , facendo , a tal oggetto e istanza alla dotta gentilezza di S. S. Illustriss. (*a*) che *da Libraj* sieno portati sulla cospicua Fera , che colà fassi ogni anno nel mese di Luglio , gli Aforismi Generali di Lei , *perchè* , dice , *sono da molti* , *e molti desiderati* .

CCLXXXIV. Io però non diffido , che i progressi del modo di medicar bene i Feriti , il quale s' insegna in essi , non sieno per essere sopraggrandi nella amenissima Toscana . Tanto sarà , se questa vorrà seguire la sua Dominante , che si è la bella , ed amabilissima Firenze . Mi si rende ben desiderabile , che i buoni effetti corrispondano alla speranza , che il Signor *Domenico Cecchini* ha fatto concepire a me (*b*) , che colà in quel famoso Arci-spedale di Santa Maria Nova , vi fiorisca tutt' ora questo Metodo , riconosciuto già da Uomini sì celebri , ed illustri , come furono tali *Gioam-battista della Fogna* , *Giuliano Cetti* , e l' ancora colà venerato , *Bernardino Falcinelli* , che que'

(*a*) *Ved. la Giunta a i Disinganni Chir. del Boccacini pag.* 37. *Lettera* 5.

(*b*) *Difesa &c. pag.* 112.

que' due rese immortali, (*a*) per migliore dello antico, per l'addietro sempre calcato.

CCLXXXV. Maggiormente, siegue a dirne il Signor *Cecchini*, che il chiarissimo Signor *Giuseppe Cignozzi* Professore Firentino, che ancora vive, nel suo Commento al Libro delle Ulceri d'*Ipocrate*, particolarmente al Testo VI. ci addita manifestamente, doversi, anche in sentenza d'*Ipocrate*, *di Galeno*, *di Celso*, e di tanti altri buoni Professori, seguire, e costumare il suddetto modo per la cura delle Ferite praticato dal *Falcinelli* citato, e da altri soggetti più eccellenti del secolo scaduto.

CCLXXXVI. E maggiormente, sieguo io pure a dire a V. S. Illustriss., ch' Ella mi accerta venire detto modo colà praticato con molta franchezza, e felicità dal Signor *Gio: Gregorio Marchesini* Cerusico spertissimo, siccome tal metodo viene molto commendato dalli chiarissimi, e stimatissimi Medici Fiorentini, cioè, Signori *Anton-Francesco Bertini*, che in una Lettera scritta al Signor *Boccacini*, (*b*), se ne dichiara parzialissimo, e *Bartolomeo Gornia*, di cui gli onorati, ed ingenui sentimenti mi faccio l'onore di quì ripetere, portando uno Squarcio di Lettera del da me stimatissimo Signor *Brizio Petrucci*, scritta a Lei (*c*), e da Lei comunicata al Signor *Bianchi*. ,, Il Signor Dottor *Bartolomeo Gornia* ,, gran Professore in Firenze, e Medico fu del ,, nostro Reale Principe di eterna memoria, e credo ,, cognito anche a V. S. Illustrissima da ciò, ,, ch' e' mi scrice in questo ordinario: Questo dico ,, mio Padrone Amico, Fratello per affetto, e

 ,, Maestro

(*a*) *Com. Test.* 24. *d'Ipocrate al lib. delle Ulcere.*

(*b*) *Ved. la Giunta a' Disinganni Chir. per la cura de i Seni pag.* 36. *Lettera* 4.

(*c*) *di Massa lombarda* 16. *Novembre* 1714.

„ Maestro in Pratica, m' avvisò più Mesi sono,
„ che io mi provedessi di quanto Ella aveva dato
„ alle stampe, particolarmente delle *Centurie de' suoi Aforismi*. Gli risposi, che io avea tutto,
„ favoritone dalla gentilezza di Lei. Nella Let-
„ tera poi che oggi ricevo da Lei vi è il seguen-
„ te Capitolo coerente ad un' altro in cui mi scri-
„ ve non piacergli un Autore nuovo, e poi così
„ vi soggiugne.

Mi piacque bene l' opera del Signor Dottor Sancassani *intitolata il* Lume all' Occhio, *come piaciuti mi sono gli suoi* Aforismi *pel Metodo del* Magati, *da Lui ridotti* a quattro *fugose* Centurie, *e da me letti la passata Primavera. Io credo che questo dotto Professore sia quel Signor Dottor* Dionisio Andrea Sancassani, *il quale, uscito di S. M. Nuova* poco avanti il mio ingresso, *a farvi pratica, mi toccò per favore, senza fare il Noviziato, la sua Camera, ove a piè di una Tavoletta di un Santo allato al Letto, lasciò scritto il suo nome, e casato, e che, prima di partire detto Signore, ebbi la fortuna di conoscerlo, e fare seco amicizia, ed era veramente di rari talenti, e dottissimo. Come ch' egli è vostro amico, in congiuntura di carteggio, vi prego a riverirlo divotamente per mia parte, ed assicuratelo della stima particolare, che faccio del suo sapere, e del suo merito, e che con esso mi rallegro sommamente del merito che ha acquistato appresso i Letterati per mezzo della Opere utili, che ha date al Pubblico.*

„ Pretendo aver soddisfatto a tutto l' obbligo
„ che mi corre coll' avere trascritto il suo Capitolo
„ intero, e come v' aggiugneria un Notajo *de*
„ *Verbo ad Verbum*.

CCLXXXVII. Dalla Toscana ripassando nella fertilissima Lombardia mi si fa d' avanti Modena dove io ammiro il celebratissimo Signor *Francesco Torti* Archiatro dignissimo di quel Serenissimo Domi-

minante. Egli è più che persuaso della bontà del Metodo del *Magati*, e vede con giubilo i progressi di esso, dicendo (*a*). *Contrectatio Vulnerum crebrior, & medicaminum multiplex appositio vana sæpe, imo plerumque noxia Artis ostentatio est. Super hac re satis diserte, suis temporibus Cæsar Magatus, illumque secutus Septalius, scripsere:* che che ne giudicasse d'amendue il *Sennerti*. Quindi.

CCLXXXVIII. Egli poi continua a dire di ciò passa a dì nostri, così: *Nostris vero temporibus Dom. Belloste*, cioè il nostro *Mon. Belloste*, *ejusdem Magati Sectator novissimus, sive deinde hujus cum illo conformitas fortuito tantum contingerit, quod non repugnat; sive potius de industria, ut in peculiari Epistola suspicatur, & quod adhuc meditatur, Opere se ostensurum spondere videtur Accuratissimus Sancassanus*: col di più, che va a finire in una savissima riflessione, che si è questa: *Sicut ergo pauca Chirurgo remedia, ita & non multa Clinico sufficiunt.*

CCLXXXIX. Ne quì debbo lasciare due Chirurghi Modenesi li quali e danno, e ricevono lustro da' progressi del Metodo del *Magati*. Il primo si è l'ingenuo, e ben versato Signor *Fulvio Marchesi*, di cui oltre una ben intesa Lettera stampata nelle Primizie Chirurgiche dell' altro, abbiamo una gran pruova del suo buon genio a i progressi suddetti nella generosa cura che si prende di rendere pubbliche a sue spese alcune Lettere quì di Torino, stampate in *Zulzbac* nel corrente 1715. sotto nome di *Spacci Chirurgici*, li quali hanno così bene incontrato l' applauso de' dotti.

CCXC. L' altro Cerusico Modenese, benchè per accidente abitante fuori di sua Patria, e il Signor *Gaetano Bartoli* figlio di un Medico Virtuoso, qual si è il Signor *Gio: Ludovico* suo Padre, e Allievo

(*a*) *Therapeut. special. lib. 2. c. 8. p. 253. & 254.*

lievo di un' accreditatissimo Chirurgo, qual dissi (*a*) essere il degnissimo Signor *Giuseppe Calvoli*. Le primizie stagionatissime del Signor *Gaetano* suddetto, sono un grande argomento dell' indole sua molto docile, e desiderosa de' progressi del Metodo, che così bene ha illustrato colle sue Osservazioni, Corolarj, e simili cose.

CCXCI. Se da Modena io mi avanzo a Reggio detto di Lombardia, io vi veggo non solo i progressi del Metodo del *Magati* in que' Professori, fra i quali si distinguono li Signori *Sforza*, *e Barigazzi* a lei ben noti, ma vi ammiro lo stesso *Cesare Magati* redivivo nella veneratissima persona del Signor *Prospero* figlio ben degno di *Gio: Battista* fratello del medesimo *Cesare*, Medico di tutto garbo, e che, come scrisse il dottissimo Signor *Vallisnieri*, *ama molto, e stima degnamente la persona di Lei* (*b*).

CCXCII. E tanto l' ama, e stima, che godendo di riconoscere in parte il merito suo, e le sue tante lodate fatiche, è condesceso, con generosa prontezza, a permetterle, che Ella aggiunga al suo Cognome il prorio, e possa inquartare il suo, collo Stema di esso; sicchè per l'avvenire Ella si chiami de' *Sancassani Magati da Scandiano*, del che non isdegni la prego, che io mi congratuli con essa lei quanto debbo (*c*).

CCXCIII. Nelle due nobilissime Città Parma, e Piacenza non mancano pure giusti estimatori della bontà del *Magati*, e suo Metodo, non meno, che della amorevole cura, ch' ella si è presa per ravvivarlo. Nella Prima so esservi il dignissimo Signor *Felice Cizzardi* ragguardevole Professore, che con somma attenzione, va in traccia di tutte le

(*a*) *V. §. 296.* (*b*) *Ved. la lettera posta in fine del Trattato del Bals. Simp. pag. 73.*

(*c*) *Ved. la Dedic. de' Disinganni &c. per la cura de' Seni. Venezia per il Lovisa. 1715. in 8.*

le produzioni di Lei , o a Lei favorevoli , e n' ha la ſtima dovuta .

CCXCIV. Nell' altra Città poi ſo eſſervi il peritiſſimo , ed intendentiſſimo Signor *Pietro Antonio Dodi* , che con uguale gloria , e felicità eſercita l' una , e l'altra Medicina Chirurgica , e Fiſica , come la dicono le genti comunali , che a Lei , gli aveva traſmeſſi i *Diſinganni per la cura delle Ferite* , così riſpoſe , ed Ella ne accertò il noſtro Signor *Bianchi* . ,, *Ho tardato ſin' ora a riſponderle* , ,, per vedere il fine di alcune Ferite , che ſono ,, accadute , fra queſto mentre , in queſto noſtro ,, Spedale , quali curate ſenza Taſte , ſono riu- ,, ſcite per la maggior parte felicemente , ed in ,, brevità di tempo . Molte altre appunto ci ,, riuſcirono , anni ſono , collo ſteſſo metodo pure ,, felicemente (*a*) .

CCXCV. Ed eccomi al biſogno di ritornare indietro , per portarmi all' Auguſtiſſima Città di Venezia , dove in quel feliciſſimo dominio , intendo eſſere bene accolti gl' inſegnamenti del *Magati* . Nel paſſare per Mantova non poſſo non riverirvi due ben degni ſoggetti , che illuſtrano colla loro ſenſata approvazione i progreſſi delle dottrine di quel gran Profeſſore . Uno ſi è il Signor *Antonio Stolfini* degno alunno del fu Signor *Ferdinando Ragazzina* di felice ricordanza , di cui abbiamo *la Medicina poſta all' eſame nel Tribunale della Verità . Diſcorſo Apologetico Voluminoſo* (*b*) , in cui ſpicca il forte del ſuo ſapere : ſiccome di eſſo Signor *Stolfini* godiamo una Diſamina molto peſata della Idea, che delle Febri , ci propoſe ultimamente (*c*) *Jacobo Silvio* , e che colle armi delle Antice dottrine , viene molto bravamente combattuta (*d*) in quel Libro . L' altro ſoggetto è il Signor Dottor *Francesco*

(*a*) *Piacenza* 15.*Luglio* 1713. (*b*)*Breſcia* 1693.*in* 4.
(*c*) *Dublini* 1694. *in* 12. (*d*) *Mantuæ* 1699. *in* 4.

cesco Petroboni, Medico ben' instradato a toccare la meta dell' Arte, per quanto ne assicura il Signor *Agostino Donati* (*a*).

CCXCVI. Ma già siamo nella splendidissima Dominante, sì siamo nella, al pari d' ogn' altra, famosa Città di Venezia, celebre per la Gloria ancora de' buoni studj, non meno che per quella del suo savio, retto, ed incomparabile governo. Quivi ci si fa incontro il Signor *Sebastiano Melli* intendentissimo di Chirurgia, e che nella cura delle Ferite non si scosta da i precetti del nostro *Magati*. Questo cortesissimo Signor (*b*) ci mostra li Signori *Francesco Zeni*, e *Luigi Calegari* in Venezia, e li Signori *Giulio Porta*, e *Bernardino Mirandola* amendue pure Cerusici al pari de' nominati, seguaci del *Magati*. Condotto il primo a Quer, ed il secondo a Palazzuolo, degnissimi tutti, che io qui registri i loro nomi ben degni.

CCXCVII. E non vogliamo prima di partirci da Venezia ringraziarvi gli eruditissimi Autori del *Giornale Veneto*, in cui, riferendosi le Opere più degne de' nostri Scrittori Italiani, ove loro è occorso fare menzione di V. S. Illustriss., o d' altre, concernenti al *Magati*, l' hanno fatto conforme, così espressive della cognizione, che hanno del buono de' suoi precetti? Sì mio Signore. Io certamente non lascio di ringraziarli ben vivamente, perchè conosco quanto giovi a' Progressi del Metodo di esso *Magati*, il vederlo approvato da Soggetti di quell' accreditata loro savièzza, che non sà accomodarsi, che allo squisito.

CCXCVIII. Ora avanziamoci a Padoa, la Dotta Attene della nostra cultissima Italia. Quanto mai io debbo a quello studio fioritissimo, dove l' anno 1696. ebbi l' onore di soggiacere ad un lungo,

(*a*) *Lett. de* 23. *Febbraro* 1708.
(*b*) *Primiz. Chir. pag.* 73.

go, e rigoroso esame latino per conseguirne, come riuscimmi, un Privilegio Medico-Chirurgico? Io non ho dubbio, che colà pure non siasi avanzato il Metodo del *Magati*. So che l' Illustriss. Signor *Antonio Vallisnieri*, cui il Signor *Boccacini* ha dedicata la sua Giunta di Lettere in approvazione de' *Disinganni per la cura delle Ulcere*, se n' è dichiarato giustamente parziale, e lo stesso ha fatto in altri riscontri, che lungo sarebbe il noverarli.

CCXCIX. Io non mi partirei mai dal Dominio di quella Serenissima Repubblica, ove sono stato onorato, in più riscontri, di tante benignissime grazie, che ancora nudriscono in me una precisa obbligazione, ed un ossequio riverentissimo. Conservo, quali preziosissime gemme due Ducali, pegno della clementissima munificenza di quell'amabilissimo Governo, spacciatemi per Crema, ove io dimorava, una de' 4. Novembre 1694. l'altra de' 2. Marzo 1697. ambe del Serenissimo *Doge Silvestro Valier*, colle quali io veniva decorato della carica di Cerusico delle Milizie di quel Presidio, con decorosissimo stipendio.

CCC. E quanto mi resterebbe a dire di quella fioritissima Città di Crema, e del suo ragguardevole pulitissimo Spedale, retto da scelto numero di Cavalieri cospicui, a' quali piacque destinarmi Cerusico di quel pio Luogo, cui perciò servj per dieci anni, ne' quali stiedi in essa Cittade. Se non sono tuttavia colà colla persona, vi sono, e vi sarò sempre coll' affetto, e coll' animo memore di tanti, e tanti favori ricevutivi.

CCCI. Nè già ho contratti obblighi minori colla nobilissima Città di Bergamo, dove in due anni, che mi vi trattenni, ebbi tante belle occasioni di esercitarmi nella mia Professione, con ciò facendomi molti Padroni, ed Amici, fra' quali la si compiaccia, che io quì raccordi il celebratissimo

Signor

Signor *Alessio Carrara* Medico Fisico spertissimo; e dotato di quelle doti cospicue, che sparse quà, e là in molti soggetti; in esso eminentemente risplendendo; lo rendono amabile; e stimatissimo. Questo al certo è uno di quelli; che indelebilmente tengo scolpiti nel Cuore.

CCCII. Se non insorgevano le Guerre; che hanno poscia funestata; pur tropo la nostra Italia, io non lasciava Paesi così a me grati. Ma la curiosità, 'l desiderio di sperimentare; e praticare diverse Nazioni; mi portorono di peso alla Metropoli dell' Insubria, dove esercitando, e professando e la Chirurgia; e la Medicina Fisica; vi ho passato il corso di dodici anni: L' anno poi 1707. in Pavia presi la laurea Dotorale in Filosofia, e Medicina, nauseato della Chirurgia; per per l'aborrimento ispiratomi dalla subordinazione de' Ministri.

CCCIII. Ma più che più, nauseatissimo dal vedere in una Città dove più io lo sperava; niuno progresso avere fatto il Metodo del *Magati*, sicchè niuno vestigio vi ritrovai di quanto, nel secolo passato, vi fu praticato, ed insegnato; ed in voce; e in iscritto dal dottissimo *Ludovico Settala*, che pure fu Protofisico di tutto quel vasto stato, e Professore accreditatissimo: Sicchè non giovò ne' meno; che *Alessandro Tadini* portasse dal Latino idioma, nella favella materna i precisi sentimenti di quel grand' Uomo, e li pubblicasse in un libricino comodo, di poca spesa, ed intelligibile al vulgo de' Cerusici. Tutto è ito in obblio, almeno era così a mio tempo.

CCCIV. Dico, che così era a mio tempo; perocchè ho il contento di potere soggiugnerle, che spero bene, che presentemente la cosa vada altrimente in quella ragguardevolissima Città. Almeno hai animo a crederlo, dopo che ho veduto *Lo scrutinio Teorico-Pratico di Notomia, e Chirurgia antica*, e mo-

e moderna del più che celebre Signor *Paolo Gironimo Biumi* ſtampato in Milano nel 1712. in 8. grande.

CCCV. Ivi alla Propoſizione LXXVI. parla poco vantaggioſamente delle Taſte, dichiarandoſi che: *La ragione propoſta, che rariſſime volte accade, che ſia neceſſario il loro intervenimento*, e ſiegue a dire, che l'uſo di eſſe non ſerve a i fini per i quali ſi introducono nelle Ferite, e che debbono bandirſi non tanto come innutili, quanto come nocive, il che bravamente dimoſtra.

CCCVI. Vi loda i due celebratiſſimi ſoggetti *Magati*, e *Settala* per aver' eſſi *comprovato con vive, e numeroſe ſperienze, quanto ſuggeriſſe la ragione a ſvantaggio delle Taſte*: conchiudendo Serioſamente, che nell' uſo di eſſe, *è d' uopo di eſſer* grandemente cauti, perchè, il più delle volte, ſi adoperano, che non ſono opportune.

CCCVII. Egli è ben però vero, che il Signor *Biumi* non fa molto animo a' Profeſſori, che in quella Città voleſſero ſeguire il *Magati*, riducendo loro alla memoria un certo eccellente Ceruſico di quella Città, cui riuſcì così male in pratica il Metodo di eſſo *Magati*, che *fu*, dice *privato delle cariche più coſpicue, per aver' egli voluto continuare nella principiata coſtumanza oſtinatamente.*

CCCVIII. Ma queſto Ceruſico dovea eſſere d' una di queſte due ſorti, le quali nobilmente deſcriſſe il gentiliſſimo Signor *Cecchini* nella ſua elaboratiſſima *Difeſa* altrove da me citata (*a*): perocchè o doveva fare come quelli che, *meſcolando, o confondendo il loro coſtume col noſtro, non vengono ad oſſervare, o contenerſi, nè ſecondo l' uno, nè ſecondo l' altro; e perciò, invece d' inſorgere dell' utile, ne naſcono degl' inconvenienti, da' quali ſe nè ritrae, da i pertinaci, ed imperiti, il fondamento di biaſimare il metodo dell' infelice Magati*;

(*a*) §. CCC. e CCCI.

gati, che non v'ha colpa, essendo questa, tutta *della loro ignoranza ed imperizia nel praticarlo* (*a*).

CCCIX. Ma il Cerusico Milanese, di cui parla il Signor *Biumi*, può darsi, che fusse piuttosto dell' altra sorta, che senza dubbio, è più gloriosa anche quando è, come quello, mal premiata, e perseguitata: cioè di quelli, che abbandonata l' antica foggia di medicare le Ferite, si attengono a quella del *Magati*, *non tanto per le ragioni, che persuadono essere la stessa, più breve, e più sicura, e con meno travaglio de' poveri pazienti, e meno spesa, quanto perchè la sperienza fa loro vedere*, che *con tal foggia, ne guariscono assai più di quello succedeva con l' antico modo già costumato* (*b*).

CCCX. In tutti due questi casi è facile accada ciò, che accade al *Cerusico di gran sapere, e stima, quale si esercitava nelle maggiori cariche pubbliche, e private della Città* di Milano, per ciò che ne accerta il Signor *Biumi* (*c*); mentre il Signor *Cecchini* asserisse essere accaduto lo stesso al Signor Mario suo Padre, che come il Cerusico Milanese, è della seconda Classe (*d*).

CCCXI. *Contuttociò*, dice, *fu così poco conosciuto desso modo retto d' operare, che in ricompensa, restò privo d' uno spedale sulla pia riflessione, ch' e' non potesse attendere, nè reggere al peso di tre i maggiori di questa Città, mentre sembrava, piuttosto che effetto del buon metodo, si fosse difetto di chi il professava* conchiudendo, che *il Volgo ignorante, e sciocco censura il Metodo del Magati, come che sia pieno di diffetti, ove il Paziente pericoli, benchè il caso fusse irremediabile; siccome desso Metodo non viene punto apprezzato, se l' esito è felice, benchè il male fosse gravissimo.*

CCCXII.

(*a*) *cap.* 1. *pag.* 74.
(*b*) *ivi. cap.* 2. *pag.* 113.
(*c*) §. CCCXXIII. (*d*) *ivi. cap.* 2. *pag.* 115.

CCCXII. Ma il giudizio del Volgo ſciocco non è baſtante ad arreſtare il corſo a i progreſſi del Metodo del *Magati* , perocchè , ad agevolargliene l'avvanzamento contribuirà non poco il chiaro diſcernimento degli animi nobili , e ſavj . In prova di ciò , baſta , che paſſiamo alla nobiliſſima Città di Cremona , dove troveremo ancor viva la chiara memoria di quell' onorato Vecchio *Aleſſandro Piſoni* Chirurgo cotanto ben' affetto al *Magati* , che ne laſciò un breve *Compendio dell' Opinione di eſſo intorno al modo di Medicare rade volte le Ferite* (*a*).

CCCXIII. Nella Dedicatoria di quella prezioſa Operina indiritta a' *Signori Reggenti del V. Spedale grande di Cremona* , che ſono tutti Cavalieri di gran garbo , ſi vede , che da quella fioritiſſima nobiltà , fu così ben inteſo il ſuo modo di curare i Feriti , che fugli accordato un decoroſo aumento dell'annuo onorario , dopo trentacinque anni di pratica eſercitatavi a ſenno del *Magati* . Non difido , che qualche ſuo allievo non ſegua l' orme di tanto ſoggetto .

CCCXIV. Ora dalla Inſubria , paſſo alla Regina del Mare Liguſtico , a Genova la generoſa , la felice ; ed ecco , mio Signore , qual' incontro felice ! Mi ſi preſentano un gran Medico , ed un non men grande Ceruſico , ambedue intendentiſſimi della bontà del Metodo del *Magati* , ed ugualmente atti a promoverne il progreſſo .

CCCXV. Il primo ſi è il Signor *Matteo Giorgi* grandiſſimo Filoſofo , ſpertiſſimo Medico , e ſoggetto , che continuamente , colle ſue elaboratiſſime opere , dà prezioſi ſaggi del ſuo ſoprafino talento , ed ormai ha occupato uno de' primi poſti , fra que' non pochi , che danno gran luſtro alla buona letteratura Italiana .

H CCCXVI.

(*a*) *Cremona* 1693. *in* 12.

CCCXVI. Eccogli al fianco il Signor *Francesco Maria Castelli* Primario Professore di Chirurgia in quella Dominante. Parmi di sentire dalla sua bocca ciò che io lessi registrato dalla sua penna, su d'una Lettera a Roma al dottissimo Signor *Mario Cecchini* (*a*), ringraziandolo per il Libro trasmessogli, della *Difesa de' Diritti di Cesare Magati*, la quale loda, dicendovi che *vi aveva trovato ridotto in buona chiarezza il Metodo di esso, e stabilitolo sopra due fermissime basi, che sono la Sperienza, e la ragione.*

CCCXVII. ,, A me, *dice*, è sempre piacciuta ,, tal foggia di medicare le Ferite, la quale appresi, trentacinque anni fa, mentre ancora giovane io era studente in questo Spedale; dal ,, Libro di *Cesare Magati*, che accidentalmente ,, mi venne nelle mani, e sin d'allora, mi restorono talmente impressi nella mente li sentimenti di quel grand' Uomo, che io sospirava ,, il vedermi in posto di poterli porre in atto ,, pratico, siccome feci, subito che io giunsi ad ,, essere Chirurgo Assistente.

CCCXVIII. ,, Il feci poi con più libertà, ,, quando mi trovai esservi in grado di uno de' ,, Chirurghi maggiori, posto che ora ho rinunziato, per cagione delle molte occupazioni, ,, che ho per questa Città, e veramente ho toccato con mano, di quanto maggior vantaggio ,, sia a i poveri Feriti, ove il Cerusico non si ,, serva delle Taste, avendone io guariti moltissimi senza queste, con prestezza, e felicità ,, molto maggiori, che se io mi fussi servito del ,, modo communale, ed ordinario.

CCCXIX. ,, Le Ferite del Capo, alle quali ,, in questo Spedale è stata alle volte così no- ,, civa

(*a*) *Genova* 23. *Giugno* 1714.

,, civa una certa disposizione d' Aria, sicchè bastava esserne offeso, benchè leggermente, per
,, essere certo di morirvi, si sono viste ridursi ad
,, una perfetta guarigione, curate colla sola prima
,, attenzione. Ne gia ciò è succeduto nelle sole
,, Ferite fatte di taglio, e di punta, ma altresì in
,, quelle, ov' eranvi contusioni, grandi lacera-
,, zioni, e scopertura, ed offesa del Cranio.

CCCXX. ,, O provato non minore giovamento
,, in altre di parti diverse, tanto, se le Ferite
,, erano fatte da cose incidenti, quanto se da
,, perforanti nelle Braccia, Cosce *&c.*, ancor-
,, chè passate da banda a banda, e con copiose
,, emorragie, ed enchimosi ben grandi.

CCCXXI. ,, Quante Ferite ancora, specialmen-
,, te anguste, penetranti, in parte alta, nella
,, cavità del Petto, con isputo di sangue, senza
,, dilatarle per farne uscire l' estravasato, giudi-
,, candosi da i segni, essere in poca quantità, di
,, subito chiuse, col motivo, che se quello fusse
,, suppurato internamente, o avesse apportato sin-
,, tomi pregiudiciali, gli si sarebbe dato l' esito
,, con una Paracentesi, in luogo, e parte declive,
,, hanno in pochissimi giorni, avuta una riuscita
,, felicissima, senza essere venute a suppurazio-
,, ne, la quale perlopiù si fugge col Metodo
,, del *Magati*, e non si ottiene in fatti lo sfug-
,, girle col communale, siccome con ragioni
,, Fisiche e Meccaniche e con pruove sperimen-
,, tali, viene dimostrato ad evidenza nella so-
,, dissima Difesa del Signor *Domenico Cecchini*,
,, e tutto dì si vede colla sperienza?

CCCXXII. ,, Quanto, in oltre, ritardi ed
,, impedisca la guarigione nelle Piaghe Sinuose
,, l'uso delle Taste, il prova con chiarezza chi nè
,, ha avuto più sperienze, ed appunto non sono

 ,, molt'

,, molt' anni, che in una Città principale di Lombardia, chiamato alla cura di una Persona di gran riguardo, il feci toccare colle mani a que' Cerusici nella persona di un' altro Ammalato.

CCCXXIII. ,, Questi aveva avuta già, da alcuni Mesi, una Ferita nel Petto, la quale entrata da una banda obliquamente, per più d' un palmo scorrendo fra i Muscoli, sortiva dall' altra, ne mai si era riunita, e ciò non per altro, se non perchè era sempre stata mantenuta aperta da due longhe Taste, una per parte; ed appunto lo visitai in tempo, che da i detti Chirurghi erano state consumate, come da essi era stato fatto altre volte, le carni spugnose, che sempre andavano crescendo, servendosi de' i corrosivi.

CCCXXIV. ,, Gettai in mallora le Taste, e praticando le sole compresse, con una fasciatura conveniente, e' resto interamente guarito in meno di una settimana, e nella stessa maniera si veggono alla giornata, coll' uso delle sole compresse, e fasciature riuniti molti seni, che certamente, con altro metodo, richiederebbero una cura lunghissima, e operazioni dolorose.

CCCXXV. Voglio ben credere, che V. S. Illustriss. non si sarà annojata del soggiorno lungo fatto in Genova, a cui ne ha obbligato il savio, ed ingenuo dire di così chiaro Professore, ch' Ella vede bene tanto interessato ne' progressi del Metodo del *Magati*, quanto, spero sarà vedersi il dignissimo Signor *Giorgi*, ov'egli appaghi la comune aspettativa, dando alla Luce finalmente le sue elaboratissime *Istruzioni di Medicina con la scelta del certo dal dub- contro l'opinione di chiunque nega essere fondata l' arte su' principj certi di scienza*, come sta nel fine della prefazione della sua *Arte piccola di Medicare* (*a*).

CCCXXVI.

(*a*) *in Genova* 1709. *in* 8.

CCCXXVI. Non vi sarà ne lode, ne premio, che sieno per pareggiare il merito di un tanto dono, ov' egli il faccia a gli eruditi, come dobbiamo sperarlo dalla sua generosità, e Virtù ben grande, e ben nota ad ogn' uno. E ogn' uno appunto si duole della incertezza della Medicina: che perciò, a imitazione del Signor *Giorgi*, travaglia pure un tale *Mon. Gaul Les*, per provarla certa, sino alla certezza de' Matematici. *L' impresa*, dice il Giornale di Trevoux *è grande*; *molto è dubbioso l' esito* (*a*). Eccole il titolo. *Joannis Gaul Les Dissertatio. De Medicina ad certitudinem Mathematicam revocanda.*

CCCXXVII. Dopo di avere noi in questo viaggio ideale descritti, ed ammirati li progressi presenti del metodo del *Magati*, e passeggiate le più cospicue Città della nostra fioritissima Italia, per venerarvi li più ragguardevoli soggetti, che vanno vieppiù promovendo l' avvanzamento del modo migliore di curare le Ferite, la nostra mente stanca ricerca finalmente il dovuto riposo, per meta del sostenuto lungo Pellegrinaggio.

CCCXXVIII. Questo riposo Ella è meco invitata à prendere in questa Reale Città dell' Augusto Torino, dove V. S. Illustriss. sarà la ben accolta da un celebratissimo letterato, che ha una somma stima della virtù di Lei, ed un parzialissimo genio alla memoria del sempre immortale *Magati*, le cui opere ha in sommo pregio, anche pel motivo, che hanno dato a Lei di farsi conoscere per quel gran Letterato che è in fatti, e a Lui di stringere con essolei una perfetta amicizia.

(*a*) *Anno* 1714. *pag.* 928. *nelle Novelle di Amsterdam.*

CCCXXIX. Io so, ch' Ella intende parlare io dell' ornatissimo, e famosissimo Signor *Giambattista Bianchi*, Filosofo, Medico, e Notomista di quella fina tempra, che traspare nella sua lucubratissima *Storia Epatica* già data alle Stampe, e che più farassi conoscere nelle molte altre produzioni, che tiene già stagionate per pubblica luce, che non anderà senza i dovuti applausi.

CCCXXX. Già copiosi sono quelli, che esigge su i Giornali Eruditi della Francia, e dell' Italia: e già la stessa Germania entrata in virtuosa gara colle Provincie ammiratrici di così raro talento, lo ha ascritto fra Colleghi del celebratissimo *Collegio Leopoldino-Carolino* detto *de' Curiosi della Natura*. Onde già ne ha avute molto decorose le Patenti speditegli dallo Illustrissimo, Amplissimo, e Generosissimo suo Presidente, il famoso Signor *Luca Scrochio*.

CCCXXXI. Non creda però V. S. Illustrissima, che questo degno soggetto sia l' unica Fenice nel genere di avere quì il dovuto concetto delle dottrine del *Magati*. Posso francamente assicurarla, che quì in Torino, dove io la prego ad essere col pensiero, se non colla presenza attuale, è anzi denso lo stuolo di que' chiarissimi Medici, che concorrono ne' sentimenti del Signor *Bianchi*, nel conoscere la bontà del Metodo, i cui progressi ho già descritti.

CCCXXXII. Ella conosce, per Fama non solo, ma per le dotte produzioni concedute al vantaggio de' Torchi, l' Illustrissimo, e rinomatissimo Signor *Gio: Fantoni* Professore di Notomia in questa Università di Torino, e Medico della Casa di questo Reale Sovrano. Ora questo, e li Signori *Lorenzo Terraneo*, *Gioseppe Piscelli*, *Gio: Battista Morone*, per non dire di tanti altri, col sopra fino

loro

loro discernimento, veggono ad evidenza l'utile, che può trarne la Repubblica umana, ove sempre più si dilatino gli descritti propressi.

CCCXXXIII. Ne già voglio essere lungo col tesserle un esatto catalogo de' Professori Chirurghi, li quali hanno dato, e danno tutta la mano quì a mentovati progressi, bastando, che per tutti, io le ricordi il chiarissimo Signor *Alberto Verna* Chirurgo maggiore de' principali Spedali di questa Città, molto applicato a far godere a' poveri Feriti que' vantaggi, che solo si possono avere dal porsi in pratica i saggi dettami del *Magati*.

CCCXXXIV. So, ch' Ella sta aspettando, che io quì faccia la dovuta degna menzione di un Personaggio cospicuo, e che pare ingiustizia l'avere sin quì differito a fare giustizia al suo valore, alla sua virtù, alla sua gentilezza, e soprattuto alla lodevole parzialità, che nudre per i progressi del Metodo del nostro *Magati*. Le confesso, che la povertà della mia penna sprovista delle espressioni dovute a tante cospicue doti, arossisce nel dovere nominarlo senza il corredo di quegli encomj, ch' e' merita.

CCCXXXV. Egli è il dignissimo, e ben giustamente stimatissimo, *Mon. Belloste*, gl' impieghi passati, e presenti del quale non tanto il rendono cospicuo, quanto chiaro, e rinomato. Per tutta l' Europa, sen vola il suo nome glorioso per l' Opera, e stampata, e tante volte ristampata, come altresì in tanti diversi idiomi tradotta, e da tante Nazioni ricevuta con plauso del *Chirurgien d' Hopital*, che mercè l' applicazione studiosa di Lei, in Italia si fa vedere collo spezioso titolo di *Chirone in Campo*, perchè nato fra lo strepito dell' Armi, è quel degno Libro, il pronto riparatore di chi fra quelle resta Ferito.

CCCXXXVI. Quantunque questo sopraggrande Suggetto, colla suddetta Opera elaboratissima, avesse segnate le mete alle sue fatiche, fatte per benefizio de' poveri piagati, e per istruzione de' Cerusici, a quai tocca il curarli, non ha potuto contenersi dal replicare sopra ciò qualche cosa su tale argomento, in due Lettere scritte a codesto Signor *Boccacini*, le quali tradotte, non so da chi, e stampate non so dove, si veggono col titolo in fronte di *Due Spacci Chirurgici a pro di Antonio Boccacini, e contro Pandolfo Maraviglia, toccanti la Questione del Medicare le Ferite col metodo del famoso Magati*.

CCCXXXVII. In esse Lettere, come altresì nelle altre stampe in Francese, nelle Giunte fatte dal Signor *Boccacini* a' suoi *Disinganni per la cura delle Ferite, e delle Ulcere*, si vede bene la franchezza di questa penna Maestra, e il valore di questo raro Professore, quanto degnamente occupò il posto di Chirurgo Maggiore de' Spedali dell' Armata del Cristianesimo in Italia, tanto presentemente, dopo l' ultima Pace, gode con gloria il il meritato onore di essere Cerusico Primario dell' Augustissima Madre del quì gloriosamente regnante *Vittorio Amadeo* Primo Re di Sicilia.

CCCXXXVIII. Ed eccole coronati i progressi del metodo del *Magati* colla rimenbranza di un soggetto, che nel concetto universale, e nel particolare di V. S. Illustriss., è conosciuto per ben degno di suggellare il lungo novero, che mi è occorso di andare facendo de' fautori a gli stessi progressi. Onde parmi, che solo possa tal' uno desiderare da me, che io vi soggiunga una notarella di quelli, che si fanno arditi ad ostare a i progressi dello stesso Metodo con pubbliche scritture procurando di screditarlo.

CCCXXXIX.

CCCXXXIX. Nel secolo passato, e quando ebbe la sua origine il Metodo del *Magati* ebbe due soli oppositori, per quello almeno ch' io ne sappia; Uno fu *Danielle Sennerti*, nelle cui opere si vede il sinistro giudizio, ch' e' ne fece, e com' egli se la prendesse calda contro il *Magati*, e contro il *Settala*. L' altro fu *Giovanni Nardi* Forentino, del quale io leggo nel *Teatro Simpatetico* (a) alcune poche pagine col titolo. *De prodigiosis Vulnerum curationibus*.

CCCXL. Quanto al *Sennerti*, fu risposto dallo stesso *Cesare Magati*, con una Nervosa Apologia, che sotto nome di *Giam-batista* suo fratello, si legge colle Opere del primo ristampate in Venezia dall' *Ertz* nel 1676. in fol, e nelle *Animadversioni* del secondo. Lo stesso *Vislingio* finì poi con sua Lettera, che sta stampata in una Raccolta, o Miscellanea pubblicata dal *Bartolini* (b), di renderlo persuaso di una Verità così evidente, per le Sperienze, che da se fatte, vi adduce.

CCCXLI. Rispetto al *Nardi* poi, non so che alcuno rispondesse per farlo ritrattare, e conoscere quanto incivilmente avesse mosse le sue difficoltà, desumendole da un freddo racconto, ch' e' fa fare ad un tal *Servio*, di un tale Cerusico, che unite le Piaghe a guisa de' pelliciaj, se la passava con una sola stoppata, e con una bene stretta legatura, rare volte irrorando la medicatura col chiaro di Vovo sbattuto: *quamquam suborti Vermes sæpe cogebant*, com' ei vi soggiunge *tam strenuæ curationi renunciare*.

CCCXLII.

(a) *Impress. Norimbergæ Ann.* 1562. *Vid. pag.* 605.

(b) *Vid. Coll. Obser. Anatom. & Epist. Medic. Joh. Vislingi edit. a Thom. Bartolin. Hafniæ.* 1664. *in* 4.

CCCXLII. Alle quali parole ſeguendo queſte altre mordaci: *Quæ inſania reſpicit novitium placitum Cæſaris Magati, illuſtre vel ſolo patrocinio L. Galeno*; ſarebbe pur bene, che V. S. Illuſtriſs. laſciaſſe uſcire alla luce la Riſpoſta data, per quello me ne accerta quì il Signor *Bianchi*, a queſto Fiorentino, dal Signor *Franceſco* Padre degniſſimo di Lei, morto, come intendo dal ſuo *Lume all' occhio*, in grado di Medico di un Principe ragguardevoliſſimo di caſa *Gonzaga*.

CCCLXIII. Ora eccomi alle controverſie preſenti, colle quali alcuni, pretendendo di ritardare i progreſſi del Metodo del *Magati*, li vanno ſempre più promovendo: perocchè, ſe in alcuna materia, in queſta, importantiſſima al certo, del Metodo del *Magati*, noi ſiamo in grado di ripetere con *M. Tullio*: *tantum abeſt, ùt ſcribi contra nos nolimus, ut id etiam maxime optemus* (*a*).

CCCXLIV. E così dobbiamo non già dolerci, ma rallegrarci delle contrarietà, colle quali alcuni Signori Medici di Ravenna ſi ſono preſa la pena di ſcrivere contro deſſo Metodo, giovami credere, col nobile oggetto di ſempre più avvanzarlo, col dare campo a ſode repp liche, ed a ſperienze, che fatte e rifatte, ſervono ad illuſtrarlo.

CCCXLV. Diſſi, che così mi giova a credere, per non avere a concitarmi contro l' odio di tali Contradittori; come accaderebbemi, ſe riflettendo alla loro coſtanza, con cui proſeguono ad impugnare il Metodo del *Magati*, ne inferiſſi avere quì luogo la declamazione di *Tertulliano* (*b*): *Hæc eſt perverſitas hominum, ſalutaria excutere,*

exitioſa

(*a*) *Tuſcul. Quæſt. lib.* 4.

(*b*) *in Scorpiaco adverſus Gnoſticos. cap.* 5. *pag.* 339.

exitiosa suscipere. Piuttosto avrebbe luogo forsi il detto d' *Isocrate*, citato dal Signor *Signoretti* a dosso di cui è veramente fatto; *temere damnant non satis cognita, quæ postea maxime probant diligentius considerata* (*a*).

CCCXLVI. Ma questo sia detto anzi in grazia di certi maldicenti, che intendo avere compilata una infame, maledica, e nequitosissima scrittura contro quelli, che si sono interessati ne' progressi del metodo del *Magati*, e nominatamente contro V. S. Illustriss. e suoi *Aforismi*; Signor *Boccacini*, e suoi *Disinganni*; Signor *Cecchini*, e sua *Difesa*; Signor *Bartoli*, e sue *Primitie*, non esclusone il nostro *Mon. Belloste*, e suoi *Spacci Chirurgici*.

CCCXLVII. Taccio l' Idea stravolta, e contumeliosa, colla quale sono avvisato, essere concepito questo Scartafaccio; taccio le insulse Critiche, gli scipiti moteggi, i velenosi morsi, che vi si veggono per entro; bastandomi il dirle, che quanto al sostanziale, è poi agguisa di que' pomi, che nascono sulla sponda del mar Morto, che assai vaghi a vedere, nel di dentro sono schifezza, e lordura, ingrati perciò a chiunque li mira, e deride.

CCCXLVIII. Gli stessi Signori Ravennati non l'approvano come Cristiani, come Onorati, come Professori amanti del ragionevole, e del giusto, e non di tali sfoghi brutali, ed arrabbiati; e quando mai esca in luce un tal parto mostruoso, sarà da essi detestato, da Noi deriso, e dal Mondo erudito rifiutato, e vilipeso.

CCCXLIX. Che per altro si avrà obbligo a chiunque modestamente opporrà i suoi, a i nostri sentimenti, e con forme lecite mostrerà di

(*a*) *Secunda Scrittura pag.* 44.

di dubbitare della Verità, non di volerla suffocare, e torle il lume, che chiarissimo splende a favore del Metodo del *Magati*, l' Origine, rinovazione, ed i progressi presenti del quale ho sin quì sposti a V. S. Illustriss. per esercizio della mia penna, e per saggio dell' ossequio, che ben riverente le professo.

CCCL. Ben in ciò fare, mi sono augurata la felicità d' ingegno, e la facilità dello scrivere di quello chiarissimo *Leopoldino Oribasio*, cioè del dottissimo, e rinomatissimo *Rosino Lentilio*; che *Gratias egit sæpenumero Numini, quod promptitudinem illi, & alacritatem animi ad expedienda quævis clementissime sit largitum, sic ut rarò necesse habuerit in iis, quæ semel in chartam conjecit quidquam immutare. In Miscellan. Medic. Practic. par. 1. pag. 29.*

CCCLI. A me per certo, non è accaduta tale avventura, ma ho dovuto accomodarmi al precetto dello attentissimo Orazio, ove disse *Sæpe stilum vertas*, spiegato dal dotto Giovanni *Scheffero*; *sepe delendo, & expungendo*. Così avessi potuto attenermi al consiglio dello stesso Poeta, allora che non dichiarò esenti dalle riprensioni que' componimenti, li quali.

. . . . non
Multa dies, & multa litura coercuit, atque
Perfectum, decies non castigavit ad unguem.

CCCLII. Onde, non avendo avuto il commodo di emendare, mutare, e levare molte cose, e molte altre aggiugnerne, ne meno mi sarò meritato di averla fatta, come dice lo stesso,

. . . . Iterum quæ digna legi sunt
Scripturus . . . .

scrivendo molto meno

. . linenda cedro, & levi servanda cupresso.

CCCLIII.

CCCLIII. Ma tali quali ſono, chi ſa, che io non l'abbia ancora indovinata coll' ingrato, ed incolto mio ſtile? Che ſe quanto ſon' andato dicendo, è ſtato in grazia di quelli, che ſono prevenuti dal ſiniſtro concetto, che hanno del famoſiſſimo *Magati*, riuſcirà forſe con loro ci , che *Stobeo* diſſe, riuſcire con chi è infermoòdi Milza, *a cui nuocono le coſe dolci, giovano le amare.*

CCCLIV. Mi accerto però d' averla indovinata nella ſcelta, che ho fatto della ragguardevole perſona di V. S. Illuſtriſs., nello ſporre queſte mie mal' aſſeſtate coſe, per lo ſperare che io faccio, ch' Ella ſia per aggradire in eſſe la retta mia intenzione, e molto più per corriſpondere alla brama, che nudriſcono di eſſere da Lei onorato di qualche ſua amorevole iſtruzione; perocchè, come diceva un ſaggio Politico (*a*): *la fruizione tra Dotti è ſcambievole: imperocchè ſi gode ciò, che ſi dice, per l' applauſo con cui ſi riceve; e ciò, che s' aſcolta, per l'ammaeſtramento, con cui ſi approfitta, e reſto* &c.

(*a*) *Grazian. Arte di Prudenza num.* 14.

Unius ætatis ſunt quæ fortiter fiunt: quæ verò pro utilitate publica ſcribuntur æterna ſunt.

Cato Major apud Vegetium l. 2. de re milit. c. 2.

PAR-

PARTICIPAZIONE

O NOTIZIA

Dell' Opera ſcritta dal Signor Jacopo Antonio Lupi Torineſe intorno l' Origine, rinovamento, e progreſſi del Metodo di curare le Ferite, inſegnato dal MAGATI, comunicata in una Lettera allo Amiciſſimo Dottor SANCASSANI MAGATI.

Dallo Illuſtriſs. Sig. il Sig.

GIO: BATTISTA BIANCHI,

Medico celebratiſſimo in Torino, &c.

NOn ho eſpreſſiva ſufficiente per dare il dovuto riſalto al giubilo, che io provo, vedendo quanto bene mi ſia riuſcito il farla da mezzano fra V. S., ed il noſtro Signor Lupi, avendo da Lei ottenuto, che queſto le indrizzi alcuni ſuoi ſaviſſimi Commentarj; nella lettura de' quali, Ella e chiunque avrà l' opportunità di leggerli, troverà molto bene maneggiato l' argomento, che egli preſe a trattare. Io mi aſſicuro, che V. S. non ſi pentirà di avere finalmente dato l' aſſenſo, che l'opera

ra esca col suo Nome in pubblico, mentre la materia, che vi si contiene è tutta di sua sodisfazione, e non meno dilettevole, che di profitto. Nè già voglio quì farla da Panegirista, quando piuttosto l' avrei da fare da ammiratore, confessandole, che io, che ho letta l' Opera, ne sono restato sorpreso, per la leggiadria dello stile, per l' erudizione che vi sta per entro, e per la forma, con cui è trattato l' assunto. Ella si compiaccia, che io la prevenga con questa breve Notizia del contenuto nell' Opera, che Manuscritta ho letta con tutto piacere; e che Ella con non minore soddisfazione leggerà fra non molto stampata. In quella, mai troppo prolissa, Lettura ho trovato mirabilmente concorrere a favore del Metodo del famoso MAGATI, la ragione, e la sperienza, ed à vantaggio de' Feriti, strette in buona lega la Teorica, e l' Osservazione. Vi ho sopratutto notate poche, è vero, ma ragguardevolissime, e perciò, nel valore, superiori alle più numerose, Cure, degne di tutta la stima perchè condotte in Personaggi di primo rango. Queste poi mi sono riuscite egreggiamente autentiche, non solo per il risalto, che loro hanno dato tanti Professori notissimi, e di molto valore, che sono intervenuti, quanto per essere le suddette cure state onorate dalle testimonianze vantaggiose di Principi, e Cavalieri di alta Sfera. Mi sono in oltre riusciti li Casi elegantemente descrittivi dal Signor LUPI, rilevantissimi; e tuttochè in diverse parti del Corpo, ed in circostanze si varie, si accordano però tutti mirabilmente ad immortalare, e ad assicurare per immanchevole il Metodo del MAGATI. Questo Autore pure vi comparisce in divisa così gloriosa, che ben si vede, nel maneggio della Questione posta in campo da alcuni pochi sediziosi posti in rotta, e dati ad una vergognosa fuga,

l' In-

l' Intereſſe , l' Ignoranza , l'Oſtinazione , e l' Invidia , reſtato libero il campo alla Pietà , al ſapere , alla Verità , ed al buon modo di medicare i Feriti , trionfare del pari e la Medicina , e la Chirurgia , ambe libere da ogni fuco , e ſolo pronte a portar e il ſoſpirato ſollievo a i languenti . Con qual piacere vi ho letto lo ſcredito finale delle Taſte , e de' Rimedj compoſti ? Con qual contento vi ho veduto aſſicurato il predominio colle rade medicature , e dove occorrano da medicarſi Ferite non ſolo , ma Ulcere , Seni . ed Aſceſſi ? Finalmente qual diletto non mi ha recato quel vedervi nominati tanti degni Autori , e profeſſori , che ſparſi per tutta l' Europa , e particolarmente per la noſtra Italia fanno vedere i progreſſi fortunati del ſin qui , per più d' un ſecolo , miſeramente giacciuto inutile , ed ora , così a tempo , ravvivato , ed abbracciato Metodo di curare i Feriti ? Ella ſi compiaccia , la prego , che io così conchiuda dopo queſte premeſſe . Se nell' Età paſſata riuſcì chiaro , ed utile alla Repubblica Umana il celebre Triumvirato delli MAGATI , SETTALA , e PALAZIO , nulla inferiore ad eſſa gode il noſtro ſecolo l' altro delli Dottiſſimi , e benemeritiſſimi della ſteſſa BELLOSTE , SANCASSANI , e LUPI . Che , ſe gli antichi Romani quando volevano dedurre delle Colonie , tre capi da tutto il numero ſceglievano , dalla prudenza , e ſenno de' qual dipendeva la gloria della ſpedizione , mi pare , che atteſo l' eſito che ſi legge nell' Opera dell' ultimo di queſti tre , poſſa porſi in dubbio qual de' due acccennati glorioſi Triumvirati debba coronarſi di applauſi maggiori , ſicché d' ambi reſti eterna la Fama . A mio credere però ugualmente ſono a lodarſi , non eſſendo inferiore il Vanto di chi diſeppelliſce un teſoro , che inutilmente giaceva naſcoſto , a quello di chi con molta induſtria lo poſe inſieme , e mi raſſegno &c.

PARA-

PARADOSSO
CHIRURGICO

Dedotto da una Osservazione del chiarissimo MONS. LA-PETRONIE, mostrandosi, che la da Lui pretesa necessità di frequentemente medicare, e lavare le Ferite, e le Piaghe, e distrugge affatto il modo communale di curarle, e conferma quello del famoso MAGATI.

Lettera del Dottor SANCASSANI MAGATI.

All' Illustrissimo Signore

GIO: BATTISTA

BIANCHI TORINESE,

Medico e Notomista celebratissimo.

LA debolezza Umana, diceva un gran saggio Scrittore, non desta mai più fortemente sentimenti di compassione in quelli, che si danno a disaminarla da presso, che quando considerano, che i Personaggi più grandi sono cotanto sottoposti ad errare anch' essi, che quando anche sono assai felici per evitare di commettere falli ne' i progetti degli affari difficili; non lo sono poi, quanto occorre, per guardarsi dal commetterne nello eseguirli. Questa saggia riflessione fatta da un

grand' Uomo fu d' un' alto affare, molto bene si assesta, a quanto V. S. Illustrissima mi avvisa stare sul porsi in esecuzione da codesto Signor *Lupi* mio distintissimo Signore. Ella, se pure l' affetto, con cui le piace di rigguardarmi, non le vieta il distinguerlo, tanto meno ha saputo guardarsi dal commettere un fallo, nell' eseguire il progetto, che mi comunica, quanto più ha saputo guardarsi dal commetterne nell' idearlo. Perocchè, siccome io non posso che approvare, e lodare l' argomento, che si è preso per esercitare la sua dottissima penna, così debbo, condolermi seco, per il fallo, che gli è venuto fatto, nell' indirizzare al mio oscurissimo Nome, cosa cui altro lustro dovevasi. Ma poi, Illustrissimo Signor io mi accorgo, che troppo m'innoltro, censurando la risoluzione presa, ed eseguita di onorarmi colla sua degna penna, offendendo pur Lei, che con tanta benignità ha dato mano all' Amico, facendosi, com' Ella mi scrive, mezzana, perchè io accetti, ed aggradisca una marca così nobile della generosa Virtù di quello qualificato Professore. Compatiscami la supplico, se in vece di ringraziare il Signor *Lupi*, e Lei del favore fattomi, mi sono lasciato trasportare, a smentire, in un certo modo, una grand' Anima (*a*), che fu di sentimento, non v' essere Uomo sì disgraziato, ne sì sproveduto di qualità, che non si creda di qualche merito, o che non cerchi di farsi valere. La perfetta cognizione che ho di me stesso mi esenta da da ogni pretensione di merito, e mi libera dalla applicazione di cercare di farlo valere. Ella però non mi esenta da i miei doveri, che sono di essere grato a chi per sua bontà mi colma di onori; ne già sono fra que' *tutti*, che al dirsi d' un savio, *naturalmente concepiscono qual-* *che*

(*a*) *Mon. Bellegarde Not. al cap.* 11. *di Epiteto.*

che buona stima per se medesimi; facendo questo concetto proprio, che si rigguardino con dispetto quelli, che hanno qualità più eccellenti, e che troppo se ne prevalgono, come fanno loro Signori verso me di soverchio cortesi. *Aristotele*, quel gran Filosofo (*a*) nel ripartire in classi le tante spezie degli Animali, per poco da i Leoni distinse i Lupi, assegnando a quelli la liberalità, e la generosità a questi. Onde io non ho a stupire se il Signor *Lupi* la fa meco da generoso, compartendomi un favore così segnalato, e io non debbo che con tutto rispetto accettarlo, e aggradirlo, anche a costo di qualche mio non leggero rossore.

Parmi dunque di potere soggiungere a V. S. Illustrissima, che io giudico molto opportuna la pena, che il Signor *Lupi* si è presa di entrare nel nostro partito a favore del *Magati*, mercecchè a qualche contradditore di questo potrassi gettare in faccia quel Verso di Teocrito (*b*).

Νομεῖς Ρεῖσκτοι μιλον καὶ τὸς λύτίκα λυσσῆν:

cioè come in latino sta tradotto presso *Gesnero* (*c*)

Hoc quoque Milo Lupis mox persuadeto rabire.

Ben detto, dove tal'uno volesse indurre un'Uomo savio a dichiararsi di un partito, che non può sostenersi da chi ha fiore di senno, preso il motivo da i Cani, che arrabbiano tal volta, cosa che non avviene a i *Lupi* unquanco. E io tengo per fermo, che l' Opera del Signor *Lupi*, la quale già immagino tutta lavorata sul buon gusto, possa porre in furore certi Cani, che fin quì hanno bensì latrato, ma non offeso il nerbo delle ragioni, che militano a favore del metodo salutare di medicare le Ferite. Quantunque io mi assicuri di tutta la moderatezza di esso Signore, non è che io

I 2 non

(*a*) *Hist. An. lib.* 1. *cap.* 1. (*b*) *in Ægl.*
(*c*) *De Quadrupedib. lib.* 1. *V. de Lupo.*

non prevegga nulla essere per modificarsi in certuni, quell'ardenza tanto maggiore di sostenere il partito cadente degli Antichi insegnamenti, quanto più è disperata la Causa, a favore di cui hanno giurato impiegarsi. Chi ha veduto, in un Combattimento generale, roversciate le schiere d'una parte, e dal valore di quelle dell' altra, ripigliar animo al vedere una buona squadra venire verso loro in tali divise, che pajono mandate in soccorso, ma poi, ravvisatala per piuttosto contraria, che amica, porsi in iscompiglio maggiore, concepirà facilmente il grand'animo, che presero i contrarj al *Magati*, tosto che loro lasciossi vedere *l' osservazione*, che scritta in idioma Francese dal dottissimo *Monſ. la-Peyronie* uscì da i Torchj di Beziers l' anno 1712. Al vedere nel titolo, che si stava sul provare la necessità di medicare, e lavare frequentemente le Piaghe, successe in molti il credere, che con ciò venisse combattuto, ed abbattuto il metodo del *Magati*, il cui forte versa nel medicarle ben rade volte. Ma io, Illustrissimo Signore, ben bene riconosciuta la scrittura di quel dignissimo Professore, ho rinvenuto, ch' Ella anzi milita a nostro favore, e finisce di porre a terra la sentenza contraria, cosa che à molti, non che a nostri contrarj, avrà faccia di *Paradosso*, ma che però mi esibisco di far costare con tutta chiarezza.

Prima però di accingermi a questo, intorno cui ha da versare la presente mia Lettera, non istimo mal fatto il quì inferire parte di quanto sopra la mentovata scrittura fummi scritto, tosto che capitò nelle mani di un' illustre fautore de' partiggiani del modo Comunale. *O letto*, dice, *questa mattina* (*a*) *l' Opuſculo di quel Primo Ceruſico di Mompellier tutto contrario alla maniera di*

(*a*) 9. *Settembre* 1713.

di curare del Magati. Egli vi distingue tra le Ferite semplici, e le cave. Queste specialmente vuole, che si medichino sino a quattro volte il giorno. Approva, che si guardino dall' Aria, massimamente, se sia fredda. Contutto ciò ordina i tegumenti coperti di Balsamo, e sopratutto, commenda le iniezioni di acque vulnerarie, o naturali, o artefatte. In ciò stà il forte del suo metodo, che canonizza con insigni esperienze, e particolarmente di un Cavaliere nostro Italiano da lui guarito, dopo quindici anni di cure diversamente maneggiate da altri Professori. Propone la sua Condotta, come sicura, e da antiporsi alle altre, senza però biasimarne veruna; ed appena tocca con disapprovazione coloro, che vogliono per molti giorni tenere coperte senza curarle, le Piaghe: Dalle quali parole può ben vedere V. S. Illustrissima che essendo chi le ha scritte, benchè ne Medico, ne Chirurgo, gran fautore però di coloro, che sostengono essere mal fatto il tenere per molti giorni coperte le Ferite, ne nascc, creder'eglino favorevole più à loro, che a Noi, il sistema, che *Mons. la Peyronie* pretende stabilire. Ond'è, che a quel Letterato mio Amico, che così mi scrisse, fui in dovere di comunicare, nel replicare che io gli feci, buona parte di quanto su tale proposito le piacque scrivermi tempo fa; e so che non si sarà compiacciuto troppo di questo periodo di Lei. *Li Partigiani della Venerabile Antichità non si persuadano già, che il metodo di Mons. la Peyronie ponga al di sotto quello, che il Magati pubblicò per la cura delle Ferite, ne si lusinghino giammai, che la memoria di questo Chirurgo, per altro sperto, e famoso, sia il Messia, che possa riscattarli dalle loro confusioni, e serrare nell' istesso tempo il Cielo, e la Terra, tenendo in avvenire, col suo modo di medicare tutte le anime*

de' Feriti ne' loro corpi. Molto meno ſarà piacciuta allo ſteſſo l' eſibizione , che io gli feci di fare coſtare, a gli da Lei accennati Partigiani , che il Metodo del *Magati* veniva anzi fatto forte dalla oſſervazione di *Monſ. la-Peyronie*, la quale era tutta in disfavore del modo comunale . Ed eccole appunto quanto mi è paſſato per la mente per mantenere la parola data , che ſi è di provare per vero un gran PARADOSSO CHIRURGICO , qual' è queſto , che divido in due punti così :

I. *Il Metodo di Monſ. La-Peyronie diſtrugge affatto il Metodo comunemente praticato nella cura delle Ferite , e delle Piaghe ; e .*

II. *Lo ſteſſo conferma l' altro inſegnato dal Magati , e 'l fa vedere di gran lunga migliore dell' altro , cioè del comunale .*

Quale ſia preciſamente il Metodo di *Monſ. la-Peynonie* , non iſtarò quì a deſcriverlo , ſi perchè V. S. Illuſtriſs. n' è beniſſimo informata , come ancora perchè , avendo io tradotta l'oſſervazione , e ripartitala in Paragrafi , a cadauno di queſti avendo ſoggiunti alcuni *Lemmi* , dovrò dopo le Prove del Paradoſſo fare ſeguire la detta oſſervazione . Ciò ſarà ancor , per riſparmio a me di fatica , e per più comodo di chi leggendo le ſuddette prove , avrà di biſogno di riſcontrarle ora co' Paragrafi accennati , ora co' i Lemmì ſoggiuntivi . Li primi ſaranno indicati con queſto ſegno §. , e queſti altri con queſta lettera L. I numeri poi individueranno e e queſta , e quello , onde faciliſſima coſa ſarà al Leggitore il chiarirſi , ove gliene venga la curioſità , ſperando io , che ove attentamente , e colla mente libera da ogni paſſione , e' ſi dia a ſcorrere le ſeguenti pagine , non ſia per trovare più che vero queſto mio PARADOSSO , perocchè ,

chè, come avvertillo *M. Tullio*, in non dissimile proposito: *Non vi ha cosa incredibile cotanto, che non si renda probabile, ove si dia tal' uno a seriamente discorrervi sopra*. Ora

I.

Per discorrere fondatamente sopra la prima Parte del proposto *Paradosso*, io sono di sentimento, che sia necessario andare alla sorgente del Metodo di *Monsf. la-Peyronie*. Questo Metodo nacque, non v'à dubbio, dalla difficultà, che quello illustre Professore incontrò, quando dopo molta fatica ridotta a buon termine la cura, la storia di cui molto accuratamente si è preso la pena di pubblicare, ebbe bisogno di indurre la cicatrice. Ella osservi, la supplico, come (*a*) sgraziatamente gli riuscisse il promoverla medicando la Piaga del suo Paziente due volte il giorno, e co' i Rimedj ordinarj. *La Piaga*, appunto ei dice, *produceva molte umidità crude, e biancastre, che parevano avere del corrosivo*: mercè lo stemperarsi il tuono della Parte, e la dolcezza del Balsamo naturale, o sia del sugo nutritivo di essa, per gli attacchi frequenti dell' Aria, e per l'applicazione de' Rimedj, che rade volte non ostano alla stessa Natura, la quale unicamente sa lavorare ciò, che Cicatrice si chiama. Se *Monsf. la-Peyronie* non fosse stato prevenuto dal falso supposto della Virtù de'Rimedj (*b*), il quale ha dell'apparenza plausibile, ma in atto pratico riesce piuttosto nocevole, non perdeva il tempo vanamente con essi. Ed ecco l'abbaglio universale, a cui meno si pensa, e che è quello, che più d' ogni altro nuoce: perocchè il credere, che il rimedio abbia la

 facol-

(*a*) §. 15. (*b*) *ivi L. I. e II.*

facoltà di cicattrizzare, tanto vuolſi per inteſo dell' incarnare e ſimili, ſa animo alle ſpeſſe applicazioni, le quali non ponno farſi, ſenza dare aria alla Piaga, ne dar' aria a queſta, ſenza renderla di condizione peggiore. Sopra ciò non mi pare che male l' intenda quì il noſtro *Boccacini*, quando in un Diſinganno eſpreſſamente ride di coloro, che ſi credono darſi tali Rimedj che cicatrizino (*a*). Solo potrei dolermi di eſſo, che ſolito a citare i miei Aforiſmi, quello abbia laſciato indietro, che avrebbe provato il ſuo aſſunto aſſai bene, e al pari delli teſti, che v' inſerì di *Gabrielle Faloppia*, da cui è tolto di peſo deſſo Aforiſmo (*b*); A queſto io la rimetto, giacchè Ella ha le Centurie di eſſi Aforiſmi, ſolo per dirle, che il *Boccacini* medeſimo, piccatoſi, perchè ſiagli ſtato slodato (*c*) quel condannare che ha fatto aſſolutamente i Rimedj, come di niuna utilità, quandocchè il *Magati* ha laſciato ne' ſuoi libri lunghiſſime, e belliſſime Ricette, ſe l' è preſa calda in un altro *Diſinganno* (*d*). In queſto vedrà V. S. Illuſtriſs. un ſaggio del molto, che dire ſi potrebbe in prova del non avere il *Magati* avuto il concetto che altri penſano, della Virtù de' Rimedj. Che ſe egli ne deſcriſſe, ne propoſe, ne adoperò non fu già perchè vi credeſſe, ma per quel motivo, che ſta nel primo degli Aforiſmi della Centuria ſeconda. Per dir' il vero, mio Signore, io non ſo come ſi poſſa credere che il *Magati* credeſſe ne' Rimedj, ſe è vero, come io l' ho per veriſſimo, che nelle Ferite graviſſime, così canta l' Aforiſmo (*e*) tolto dalle Opere di eſſo, ſe ne ſtaſſe il medeſimo de' quatordici, venti, e più giorni a medicare i ſuoi Pazienti, e ne aveva un ſommo onore. E certo,
che

(*a*) *Diſing. V. delle Ulcere*. (*b*) *Cent.* 2. *Af.* 66.
(*c*) *Maraviglia Rifleſſ. p.* 19. (*d*) *Diſing. V. de i Seni.*
(*e*) *Cent.* 1. *Af.* 16.

che in questi casi, medicando applicava qualche rimedio all' orifizio della Ferita; ma in quello non riponeva già la speranza del benefizio nò, ma nel tenere la detta coperta, ed in riposo (*a*). Ecco dunque, come tradito dal concetto, che *Monf. la-Peyronie* aveva ne' suoi cicatrizanti, fu astretto a cangiare modo di medicare, cosa che in vero fa molto poco onore al metodo comune.

Gline farà forsi quello, che vi sostituì? Cert' è, che li Partigiani della Venerabile antichità se ne pavoneggiano; ed oh quanto! (*b*). E' pure è certo, che il savissimo *Monf. la-Peyronie*, non lasciò dapparte il Metodo del *Magati*, di cui credo non ne avesse contezza; mentre due anni dopo fui ricercato io a provedere per esso un Esemplare dell' Opere di esso, come feci, e che spero giuntogli felicemente, siccome fui accertato del salvo arrivo sino a Marsiglia del libro, per lettera dell' Illustrissimo Signor *Girolamo Germano* Gentiluomo compitissimo in Genova, cui appoggiai l' indirizzarlo a Mompellieri. Bensì lasciò dapparte il metodo comunale (*c*), che tanto vuole dire quel suo: *cangiai per tanto modo di curare:* il che fece; non v' ha dubbio, perchè non gli riusciva bene, e cagionava i sinistri effetti, che aveva già accennati (*d*). Ora mi si dica pure, che il modo di curare, che *Monf. la-Peyronie* sostituì al comunale, si accosta più a questo, che a quello del *Magati*; mercecchè ei *si diede a medicare la Piaga tre volte il giorno, lavandola ogni volta per un mezzo quarto d' ora, or con acqua de' Bagni di Balaruc, ora con altre acque Vulnerarie* (*e*), e questo fare è anzi contrario al metodo del *Magati*, che stà giorni, e giorni a rivedere le Piaghe, ma non già contrario

(*a*) *Cent. 2. Afor. 2.* (*b*) *§. 16. L. 1.*
(*c*) §. 16. (*d*) *§. 15.*

trario al metodo ordinario che le medica due, e tre volte ogni dì: che io dirò, essere apparente tale motivo, ne in esso stare l'essenziale del modo, con cui *Monf. la-Peyronie* si scosta dal modo comunale sino a distruggerlo. A chi ben vi considera, questo medicare tre volte il dì del saggio Professore Francese, vale quanto, se si tenesse coperta la Piaga. Non occorre, che dare una occhiata a ciò, ch'e' ne scrive, per esserne ben persuaso. E' vero, dice che gli si faceva docciare la Piaga per una mezz'ora, o in circa, ma *ciò facevasi con tale precauzione, che la piaga non veniva quasi punto esposta a gli attacchi dell' Aria. Si teneva, per così dire, coperta coll' acqua, la quale continuamente gli si faceva cadere sopra* (*a*) *d' essa*. Ora vedano i Cerusici comunali, se fanno altrettanto, quando medicano i loro Piagati, li quali espongono senza riguardo a gli attacchi dell' Aria, e poi dicono, che il modo di *Monf. la-Peyronie* si accosta al loro. Anzi osservino, che questo saggio Chirurgo s' uniforma al *Magati*, ed a i suoi veri seguaci, che tanto studio pongono nel riparare le Piaghe antiche, e nuove dall' Aria, per que' motivi, che sono fortissimi.

Ma il Metodo, di cui discorriamo, non solo distrugge il comunale, col tenere coperte desse Piaghe, se non co' tegumenti, almeno coll'acqua, ma ciò ancora fa, disarmando l' Arte del curarle, di que' Rimedj, che sono, od inutili, o dannevoli, quando sono introdotti nelle soluzioni del continuo, e rinovativi ogni giorno, e più quando vi sono portati dentro sulle Taste. Levate al Cerusico l' uso de' Rimedj, e vederete, Illustriss. Signore tutto sossopra lo stesso, che ad aggrotate ciglia vide come un portento la seconda delle mie Centurie d' Aforismi Generali; ne sa accomodarsi

(*a*) §. 16.

modarsi a capire le Verità, che infallibili vi sono sparse per entro. Ma questa confusione de' Cerusici comunali è ben vantaggiosa à Piagati nelle mani del dignissimo *Mons. la-Peyronie*, il quale li vuole esenti, e liberi da i molti impedimenti, che imbarazzano la Natura (*a*), e nudriscono li Sali essedenti delle Piaghe (*b*), che vale quanto il dire, che allungano le cure, e le rendono più difficili. La Piaga del Cavaliere, su cui versa l' Osservazione, in venti giorni, senza li Rimedj inutilmente tentati, (*c*) trovossi cicatrizzata del tutto, per la buona attenzione avuta dal bravo Medicante, di non isturbare la Natura, che è la vera Archittetora delle Cicatrici (*d*), cosa che non gli era riuscita così facilmente col modo comunale.

Chi professa questo, per disgrazia de' suoi languenti, finirà di credere che il suo metodo viene distrutto da quello di *Mons. la-Peyronie*, quando vederà, che questo grand' Uomo bandisce espressamente *e Taste*, *Licini*, *e Gnochetti*, *e Faldelle* (*e*), e detesta quella sacenteria, con cui sogliono li Cerusici affannarsi nel ripulire le Piaghe, non si accorgendo del male, che fanno, esponendole per molto tempo all' Aria, che sempre conosce nocevole, se investisca parti prive del suo tegumento naturale. Si dichiara perciò, *che le impressioni di quella sono formidabili, particolarmente se dett' Aria sia fredda, ovvero alterata* (*f*). Ora li Cerusici communali non hanno questi scrupoli nò: e da' loro Libri, e Maestri, hanno appreso tutt' altro, che quello, che quì loro insegnasi da questo dotto Professore. Eccoli in un Mondo nuovo, al sentirsi a dire, che medicando colle Taste, co' i Rimedj, collo frequente sco-

(*a*) §. 16. *L.* II. (*b*) *ivi L. IV.* (*c*) §. 17. (*d*) *ivi L.* III. (*e*) §. 22. (*f*) *ivi*.

ſcoprire le Piaghe, col ripulirle indiſcretamente, la fanno da Carnefici, martorizando i Pazienti (*a*) quando, per queſti ſarebbe aſſai meglio, che chi li medica penſaſſe a prevenire la generazione delle marce col ſervirſi del modo ddl *Magati* (*b*), che loro putiſce, e non delle Taſte, Licini, e Faldelle, che impediſcono lo ſcolo alle marce (*c*), e che riſtagnando, fanſi di qualità peggiore, e corrompono il ſugo nutritivo delle parti (*d*). Ma queſto è tempo gettato, o mio Signore, ſe penſiamo fare capire la verità di queſto fatto a chi non la vuole ſentire, giuſta il proverbio, *ch' egli è il mal ſordo quello, che non vuole udire*. Un Ceruſico di queſta fatta, crederà ſempre di mancare a' ſuoi doveri, ſe non farà ſtrillare ad alta voce li ſuoi Pazienti (*e*), ſe non li larderà colle ſolite Taſte bene ſporche de' ſuoi guazzibugli (*f*), ſe non v' incaſtrerà le ſue faldelle (*g*), ſe inſomma, ſi ſcoſterà un tantino dal ſuo metodo, ch' e' crede ſquiſito.

Laſciamo un poco queſti tali nella loro oſtinazione, o cecità che ſiaſi, e diſcorriamola co' più ragionevoli, e che non diſamano d' eſſere illuminati (*h*). Oh quanto bene a queſti inſegnerà *Monſ. la-Peyronie*, che il Metodo da ſe inventato è diſtruttivo diſtruttiviſſimo del comunale! Da queſto degno Profeſſore ſarà loro moſtrato ad evidenza, che non è il Rimedio applicato, quello che mondifica, incarna, e cicatrizza le Piaghe; ma tutte queſte coſe farſi dal ſangue, che irriga le parti piagate, ſulle quali, colle ſue parti Balſamiche, fa tutto ciò, che pòi ſi aſcrive alli Rimedj (*i*). Egli ridirà loro, ciò che noi, ſeguaci del *Magati*, gli

(*a*) ſ. 22. *L. I.* (*b*) *ivi L. II.* (*c*) ſ. 21. *L. II.*
(*d*) ſ. 22. *L. I.* (*e*) §. 19. *L. II.*
(*f*) ſ. 19. *L. II.* (*g*) ſ. 17. *L. I.*
(*h*) *ivi L. III.* (*i*) ſ. 20.

gli abbiamo tante volte detto; cioè, che le Fistole, dopo le Ferite del Petto, e dopo il taglio della Vesica fatto per cavarne il calcolo, sono vestigj delle Taste adoperatevi (*a*): che queste Taste, sequestrando le marce, le rendono corrosive, onde poi si scavano degli andirivieni (*b*). In somma ricorderagli, essere una barbarie del metodo comunale, quell' ostinarsi che fanno que', che lo professano, nell' uso de' Rimedj, insinuandoli anche dentro le Ferite semplici, senza pensare, che vi è il sugo nutritivo, che gocciolando da i labri di esse, le riunisce, e fa le parti di vero Balsamo, al confronto di cui sono cose da ridersene li Balsami del Perù, del Messico, di Coppahù, ne meno eccettuatone il Giudaico, de' quali è così comune l'uso, e decantato il valore (*c*). E così da un tanto Professore vedrassi deffinitivamente stabilito, che i Rimedj, decantati da Cerusici comunali collo spezioso nome di Balsamici, non servono che a fare alle Ferite semplici un' intonacamento, che le ripari dall' Aria (*d*).

E non è dunque distruttivo del metodo comunale, l' altro proposto da *Monsf. la-Peyronie*, quandochè, oltre le cose fin quì dette, pone in chiaro, che si è un mero inganno quello attribuirsi a certe acque, dette da schioppetate, la cura di certe Ferite, quandocchè sarebbero riuscite ugualmente con un poco di Spirito di Vino, o d' acqua comune? (*e*). Ora venghino i Cerusici comunali, e si vantino di avere de' buoni segreti per guarire le Ferite: che *Monsf. la-Peyronie* li farà arrossire col rimproverar loro, che tali Rimedj, o secreti sono pubblici riscontri del poco sapere di chi se ne serve, essendo il buon metodo, non già il comunale, il Re de' secreti (*f*). E a chi se la volesse prendere

(*a*) §. 26. *L. III.* (*b*) §. 26. (*c*) §. 28. (*d*) *ivi*. (*e*) §. 29. (*f*) §. 30.

dere calda in favore de' rimedj ſimpatici (*a*), facendoſi animo dietro que' nobiliſſimi Autori, che ſi ſono ingegnati di ſpiegare i mirabili effetti dell' Unguento Armario, deducendoli dagl' influſſi celeſti, e dallo Spirito univerſale del mondo, che dirà *Monſ. la-Peyronie?* Riſponderà, che ſopra ciò, non occorre accennare altro, ſe non che: *tali raziocinj ſonò Fantaſmi ſtravolti di perſone viſionarie, alle quali faſſi troppo onore col ſolamentr accennarle* (*b*). E ſe egli ſi richiederà, come ſi abbia a contenere un Ceruſico, medicando Ferite di Arma da Fuoco, alle quali, per detta del *Sennerti* (*c*), male ſervirà l' Unguento Armario; vogliamo noi dire, che il ſuddetto Profeſſore ſia per attenerſi al modo comunale, introducendo con buone Taſte rimedj digerenti, per avere preſto la caduta dell' Eſcara; o che ſia per ſecondare l' idea del *Magati*, laſciando le Taſte, e ſolo applicandovi eſternamente, ed anche ſtilandovi dentro qualche rimedio, che diſponga la carne peſta, al ſepararſi? (*d*). Baſta leggere il Paragrafo trentuneſimo della ſua *oſſervazione*, per chiarirſi del cattivo concetto, che ha del metodo comunale, e dell' attenerſi, che fa a quello del *Magati*. In eſſo, e nel ſeguente, non vi veggo nominate, ne raccomandate le Taſte, ne i ſuppuranti, ma ſolo propoſto il ſuo metodo, in forma, che anche in tal congiuntura, ſi vede il diſtruttivo del Comunale. E così eſclude, e Taſte, e Rimedj borioſi, ed altre ſimili anfanie, e fra eſſe le medicature frequenti; vantandoſi di avere con tale metodo ſuo ben' omogeneo a quello del *Magati*, guarite Ferite, ſemplici sì, ma di conſiderazione, ſenza sfaſciare, e levare l' apparato, che ad ogni tre

(*a*) *Maraviglia. Riſpoſta pag.* 67. (*b*) *§.* 30.
(*c*) *Maraviglia. ivi*. (*d*) *Appendix. cap.* 4.

tre, o quattro giorni (*a*) E questo è bene una fortissima pruova, che *Monf. la-Peyronie* di proprio moto, senza cognizione precisa della sentenza del *Magati*, è concorso a distruggere il modo comunale di curare le Ferite, atteso il vederlo vacillante, e poco in pratica sussistente. E tanto è vero ciò, che io dico a V. S. Illustrifs., che il Professore Francese, ove gli occorre sponere il modo di fare le sue lavande, Replica (*b*), *che bisogna prendere ben bene le sue misure, acciocchè l' Aria non vi s' insinuì punto, perocchè ciò saria pregiudiziale al pari delle marce*. Ma chi mai de' Cerusici comunali si diletta di prendere delle misure così giuste, così regolari, e regolate sul piede de' saggi precetti del nostro *Magati?* Chi mai, d' essi dirà ciò, che a seconda di questo gran Professore, ha pure replicato *Monf. la-Peyronie* in discredito delle Taste, che *se alle Marce lascierassi libero lo scolo, esse non avranno qualità veruna, che sia cattiva; ma che se si darà l' occasione di ristagnare nelle Piaghe lungamente, faransi d'indole nocevole* (*c*): E quì, mio Signore, è dove stà tutto l'inganno de i Cerusici comunali. Pretendono essi, colle Taste di tenere libero lo scolo alla marce, e che queste ristagnino nelle Ferite per tutto il tempo, che scorre da una medicatura all' altra, che suol'essere di più giorni. Vedono uscire le stesse copiose, ove estraggono la Tasta, e ne fanno festa, non si accorgendo, che sono prodotte da quel corpo straniero. Mirano le medesime con poche marce, ove le scopriamo, dopo più giorni, avendole curate senza taste, e si attristano, pensando che sieno rimaste nella Parte. Oh cecità! oh inganno! Ma sopracciò non replicò già à loro ciò, che eruditamente è stato detto dalli Signori *Belloste*, e *Cecchini*, ma solo mi ser-

(*a*) §. 30. (*b*) §. 23. (*c*) §. 21.

servirò pure delle parole del primo per dire loro (*a*). *Ho io a repplicarglielo ancora? Levino via la Tasta, che io gli assicuro che non vedranno più sgorgare le marce*.

La molta stima, che io ho giustamente di *Mons. la-Peyronie*, mi obbliga a desiderare, che queste Prove del mio Paradosso non gli attirino addosso il discredito, che sogliono i poco nostri amorevoli intimarci, chiamandoci seguaci del *Magati* illegitimi (*b*). Onde mi spiacerebbe, che per mia cagione, avesse anche il dotto Professore di Mompellieri ad essere continuato nello Spedale de' Spurj, dove cacciano tutti quelli, che non dicono come loro piace. Che se noi, che facciamo Professione d' esserlo, per loro dire, non siamo veri seguaci, molto meno il sarà *Mons. la-Peyronie*, che per anche non ha riconosciuto per Padre il nostro Italiano *Magati*. Ma mi consolo sulla speranza, che ho dal compitissimo Signor *Cecchini*, di dovere noi fra non molto andare liberi da questa poco onorata Maschera, mercè ciò, che sopra l' ultimo Capitolo, egli è per isporre, *facendo vedere*, così mi scrive, *che le autorità del Magati portate contro noi dal Maraviglia non hanno poi quel colpo, ch' egli immaginava in vibrandole; ma saranno saette che scagliate all' aria si ritorceranno sul capo di chi vibrolle*.

Lasciamo dunque al Signor *Cecchini* la cura di preservare il dottissimo nostro *Mons. la-Peyronie* dalla taccia di seguace spurio del *Magati*, e per iscarico nostro, diciamo a chi ha inventata la bella distinzione di *leggitimo*, *e spurio*, in chi siegue quel grand' Uomo, che ancora noi, tali siamo per sua grazia, ma non mai per nostro merito, distinguiamo Ferita da Ferita, Età da Età, Complessione da Complessione, e Stagione da Stagione. Anzi, in ciò siamo più esatti de' Cerusici comunali, che senza

(*a*) *Spacc. Chir.* §. 7. (*b*) *Marav. Risp. p.* 60.

ſenza diſtinguere punto ſogliono medicare tutti, ſpeſſo colle Taſte, e co' i ſoliti loro garbuglj. Ecco *Monſ. la-Peyronie*, come non ammette il ſuo lavare nelle Ferite fatte da arme da taglio (*a*), ne nel principio delle ferite con peſtamento (*b*), o prima che ſia caduta l' eſcara (*c*); E quante altre avvertenze ne avrebbe date, ſe aveſſe avuta cognizione delle Opere del *Magati*? Contutto ciò però io non lo aſſicuro, che non avvenga al detto, ciò che accade al mio *Boccacini*, ove furono veduti li ſuoi primi *Diſinganni per la cura delle Ferite* (*d*). Eccole ciò che mè ne fu ſcritto da Ravenna (*e*). *In queſta Differenza creſce la Ragione al Maraviglia dal vedere, che tutti i Medici e Chirurghi, che in voce, o in iſcritto ſono ſtati ſentiti in Ravenna, ne pur' uno eccettuato, gridano contro il Boccacini.* Ma io già a queſto il prediſſi ſin da quando pubblicai il mio *Lume all' occhio* (*f*), laddove preſagj a' miei ſtudj poco applauſo, e men ſeguito, dicendovi *Baſteria bene, che non ci ſi affollaſſero ſopra i contradittori*,

Con quel Furor, e con quella tempeſta
Ch' eſcono i Cani adoſſo il poverello (*g*):

ſopracchè però non è, che ſaggiamente non mi riſcriſſe da Mantova il degno di eterna memoria fu digniſſimo Medico, e Sacerdote religioſiſſimo, Signor *Felice Ottoni*, in una lettera (*h*), che ho regiſtrata nel mio *Magatì Redivivo* in queſti termini (*i*): *pur troppo è vero ciò, che V. S. tocca alla pagina 52. del poco ſeguito: che quanto al poco applauſo, io non glielo accordo appreſſo de' Saggi, a' quali mira l' Uom dotto unicamente di ſoddisfare.* Ma ſeguitiamo la Lettera di Ravenna.

(*a*) *§*. 32. (*b*) §. 31. (*c*) *§*. 32.
(*d*) *Venez.* 1713. *in* 8. (*e*) *ſotto li* 16. *Luglio* 1713.
(*f*) *in Forlì* 1713. *in* 8. (*g*) *§*. *V*. *pag.* 52.
(*h*) *ſotto li* 17. *Aprile* 1713. (*i*) *Par*. 6. *L*. 5.

E i più discreti , dunque quegli altri sono indiscreti ; ed è verissimo , *esigono , che almeno ei distingua Ferite da Ferite , complessione da complessione ; e non rigetti come inutile ogni medicamento : nel che dicono , ch' Egli non siegue il Magati ; ma si oppone direttamente a sì Valentuomo :* al che *Boccacini* ha soddisfatto poi , e trattando delle *Ulcere* (*a*) , e discorrendo de i *Seni* (*b*) . *In quanto a me direi , che Boccacini fosse tenuto a rendere conto di questi punti , e ad aprire il suo sentimento* . Così Egli ; non così *Boccacini* ; il quale sta costantemente negando di avere quest' obbligo ; nè potere ciò fare , senza copiare parola per parola , ciò che hanno scritto su tal' argomento *Cesare Magati* , e *Mons. Belloste* , e quanto , a seconda di essi , ho registrato io stesso ne' miei *Aforismi Generali* , e nell' Opera mia Voluminosa . Dice , che i suoi *Disinganni* sono come le Mappe Geografiche ; nelle quali i *più discreti* si contentano di vedere accennate le Città , e i Fiumi maggiori ; dovecchè gl' *indiscreti* , in vano lamentansi di non trovarvi disegnate le strade per i Viandanti , e i Torrenti più ignobili , ma che però fanno del male a i vicini. Ma se *Boccacini* non vuole rendere conto di que' punti , io mi piglierò la briga di ciò fare , ed aprirò a V. S. Illustrissima i sentimenti dello stesso .

Que' Signori , che si sono opposti al *Boccacini* , hanno distinte le Ferite in semplici , e leggiere , e queste hanno conceduto potersi medicare giusta i dommi del *Magati* : e altre hanno costituite composte , e gravi , e queste sostengono doversi curare col modo comunale . Fra quelle , riposero le Ferite del *Bonafede* , quantunque fussero d' Arma da Fuoco , e dalle Palle ne restassero traforate le Carni ; cioè , e tegumenti comuni , e Muscoli : E certo riuscì strano , che fusse applaudito colui , che

(*a*) *Disng. V.* (*b*) *Disinganno V.*

che ardì trattare di *Graffiature* tali Ferite, che come scrisse *Monſ. Belloſte* (*a*) *ſarebbero divenute graviſſime*, *e di molta conſeguenza*, *ſe fuſſero ſtate medicate colle Taſte*. Ma il *Boccacini* nega darſi ferite ſemplici, cioè che offendono ſolo le parti ſimilari, fra le quali non include che le ſole fibre, eſſendo, á ſua detta, organiche tutte quelle, che i buoni antichi chiamorono ſimilari; a riſerva della Fibra. Egli dunque diſtingue le Ferite in *ſemplici*, cioè tali, che poſſano accoſtarſi i labbri; come ſono quelle fatte da ſtromento che taglj; e in *cave*, cioè in quelle, nelle quali vi è perdita di ſoſtanza, e biſogno, che queſta ſia riparata colla produzione di coſa, che ſuppliſca il perduto. Indi fa un paſſo avanti, e tanto le prime, quanto queſte altre ſubdivide in tali aſſolutamente; ed in complicate con altri mali, li quali torna a dividere in eſenziali e gravi, ed accidentali, e di poco momento. Fatta queſta Diviſione, e ſuddiviſione, pianta queſte Maſſime. La Ferita ſia ſemplice, ſia cava, come tale; vuole eſsere curata giuſta i dettami del *Magati*; cioè rade volte, ſenza Taſte, e ſenza rimedj trattandola; ma laſciando alla provida Natura la direzzione di unire nelle Ferite ſemplici il diſunito, e di riparare nelle cave il perduto. Non già così nelle Ferite ſemplici, e cave, ſe ſieno complicate con altri mali, e più ſe ſieno eſſenziali, e gravi. In queſti caſi, dice il *Boccacini*, e parmi che dica bene, la cura ſi dirigerà a' detti mali, con intenzione di ſuperarli, per poſcia darſi a curare la Ferita. Ma queſto oppugnare il male complicato, non ſi dirà già curare la Ferita. *Ove a queſta*, dice l' Aforiſmo (*b*), *ſi aggiunga un male che ne obblighi a sfaſciarla*, e lo ſteſso s' intenda del porre Taſta, col divario,

K 2 che

(*a*) *Cent.* 1. *Afor.* 45. (*b*) *lib.* 1. *cap.* 40.

che più rade volte, occorrerà quest' ultimo, *sarebbe pazzia il non farlo*: Ma poi: *questa cura dirassi sforzata; e regolare quella, in cui si potrà tenere sotto coperta la Piaga*, ne si sarà sforzato ad ingombrarla di Taste, e di Rimedj.

E tanto aveva il *Boccacini* apparato dal nostro *Magati*, il quale, per dire il vero, giudicò necessario il sapere bene il modo comunale, *essendo*, diceva, *la cognizione di esso, molto necessaria anche per medicare alla nostra foggia*, non già per ciò, che riguarda l'esenziale della Ferita nò, *ma per quelle cose, le quali sopravengono alle volte, e richiegono, che si scuoprano le Ferite, e che vi si applichino de' Rimedj. Allora è certa cosa, che noi ricorreremo al modo comunale, fin che ceda il male, che ne obbligò a tale ricorso*.

Questo ricorso però non ha già da esere, dice il *Magati*, sul piede della sacenteria affettata, e nocevole de' Cerusici comunali, tutto dì più volte scoprendo tali Ferite, e travagliando di soverchio li poveri languenti. *Bisognerà, in tali casi, avere il dovuto riguardo; ne sarà già utile cosa lo scoprire le Ferite, due volte ogni giorno. Spesse volte basterà fare ciò una volta il dì; anzi molte fiate sarà più che bastante il farlo ogni tre giorni*. Onde li Cerusici comunali capiscono quanto sia il loro metodo sospetto, e con quanta parsimonia, ove la necessità ne sforzi, vada adoperato. Contuttociò, stieno pure di buona voglia, che il *Magati*, loro fa animo, soggiungendo. *Che se per questo, v' ha chi voglia dare la Mandritta al modo comunale, perch' egli, senza ricorrere al nostro, se la fa da se con qualsisia Ferita*, bene o male che riesca, poco importandogli, *dovecchè, il nostro alle volte non può a meno di non servirsi del modo comune, per il bisogno che talora v' ha di spesse volte rimediare le Ferite, io non gli sarò già contra-*

rio, nò: anzi gli farò buono, che migliore del mio, sia il suo modo, se come vuole Aristotele (a) *quella cosa è migliore, di cui tal' altra hà bisogno, nè questa abbisogna alla stessa, purchè egli si contenti di considerare, che assai più felicemente risanano quelle Ferite, alle quali ci è permesso rimediare col nostro modo, senza avere ricorso al comunale.*

Ma se potrà dirsi per tale motivo che il modo comunale sia migliore del nostro, non potrà già dirsi più perfetto quel Cerusico, che ignorando, e trascurando il nostro, solo si attiene al comunale. *Quello*, siegue il *Magati* a dire, *sarà perfetto, il quale, versato nell' uno, e nell' altro modo, dove accada ad una Ferita male, che lo obblighi a rimedicarla spesse volte, il farà, valendosi a misura dell' occorrente or del nostro metodo, ora del comunale*, e non si ostinerà nel volere, da principio sino al fine, servirsi di questo in ogni Ferita, in ogni complessione, e che so io: Oh questo è bene un *non fare a suoi tempi le dovute distinzioni*, come fu opposto al *Boccacini*. Ma questo mio Amico, non si credette tenuto a fare tutte queste specificazioni nelle succose *Riflessioni*, che applicò a suoi *Disinganni*; perchè credette, che niun fuisse per dirgli contro co' mendicati pretesti del bisogno che v' ha di non distorre *dalla via de' Carri*, li medicanti. Egli credette, che questi potessero avere imparato dal *Magati*: Che non vi è che una strada sicura, per la quale si puonno guidare i Feriti al termine sospirato della guarigione; ed essere essa quella del medicare rade volte, e senza Taste gli stessi, quando cioè non v' ha complicazione di male, che richiegga il medicare spesso; e del medicarli frequentemente, quando i Feriti abbiano tale complicazione di male, che obblighi il Cerusico a ciò fare. Onde, dice il

(a Marav. Rifless. pag. 5. e Risp. pag. 75.

Magati, nelle Ferite la facenda non cammina altrimenti di quello, che vada, universalmente parlando, nella cura del resto de' Morbi. *Uno si è il Metodo di curarli: e questo alle volte comanda, che primieramente noi leviamo la cagione, e poi il morbo, senza far caso degli accidenti: Alle volte poi ne ingiunge, che oppugniamo il morbo, ed i sintomi, o perchè questi dieno più da temere, o pure, perchè hanno titolo di cagione, senza cui rimuovere, non può farsi cosa buona al malato* (*a*): così conchiuse saggiamente il *Magati*, ed Io mi sono dilungato nello sporre i sentimenti di questo, e nel rendere per il *Boccacini* conto de' punti proposti nella Pistola Ravennate, non perchè tuttociò contribuisca alla dilucidazione del primo punto del Paradosso, ma ad oggetto di prevenire coloro, che volessero oppormi, essere io sul falso, pretendendo distruggere, col metodo di *Mons. la-Peyronie*, il modo comunale, ed abbassare l'orgoglio di quelli, che lo coltivano, e a tutto potere il diffendono, comecchè e' sia accreditatissimo dall' uso.

A questi tali solo pretendo di avere mostrato, che il modo inventato da *Mons. la-Peyronie* di medicare le Ferite, sieno semplici, o cave, ma non complicate, distrugge l'uso, anzi l' abuso del modo comunale, per ciò che riguarda il medicare spesso le stesse, l' intrudervi le Taste, e sulle Taste i Rimedj. Importa molto, che simiglianti Cerusici, restino bene istruiti di queste Verità; acciocchè, quando vederanno un Cerusico, seguace del *Magati*, stare de' giorni, e de' giorni, a rimedicare i suoi Pazienti, e ciò, perchè le Ferite non avranno male complicato, non abbiano a strabiliare, ed esclamare: oh *come ha mai cuore di starsi più giorni senza guardarle!* quasi che gli stessi collo spesso guardarle gl' influiscano la salute, e non sia

(*a*) *lib.* 1. *cap.* 40.

ſia una bugia pretta, che non vi ſi ponendo le Taſte, l' umore eſcrementizio rattengaſi, e ſi faccia vieppiù corrotto, acquiſtando acrimonia da produrre dolori ſquiſiti: riflettendo a i quali (*a*), uno di eſſi non potè contenerſi dal dire: *Ah che queſto è ben' altro, che avere apprenſione delle Taſte*. Oh Maraviglia degniſſima d' ogni Maraviglia.

Quello però, che mi è di ſollievo, ſi è, che niuno mi opporrà di ſicura, che io me la piglj calda per il metodo del *Magati*, quando niuno l' ha con queſto grand' Uomo, ma col *Boccacini*, quale viene preteſo, *che abbia malamente eſpoſta la dottrina di quello*. Dunque mi ſarà imputato, che io la faccia da Difenſore del *Boccacini*? Queſto poco m' importerà: mentre, nello ſporre la dottrina del *Magati*, non ſi eſſendo *Boccacini* ſervito che de' miei Aforiſmi, e nel fare la cura del *Bonafede* avendo avuta la mia direzione ed aſſiſtenza, ſe ha diffettato ed errato, ſarà ſtato per mia colpa, ed inſufficienza. Onde io reſto ben' in deſiderio di ſapere da' Signori Cenſori, in che coſa mancò il mio *Boccacini* nella mentovana cura, ſicchè aveſſe a dirſi di Lui, che *nè il Magati nè il Settala, mai non operorono ſecondo l' idea di eſſo Boccacini* (*b*). L' Idea di queſti grandi Uomini, era ſul piede di quella appunto di *Monſ. la-Peyronie*, e ſu quella io feci, che operaſſe il *Boccacini*, e lo provo ad evidenza, e che io lo dirigeſſi bene il moſtrò l'eſito feliciſſimo, che ſtà regiſtrato nella ſtoria fedeliſſima poſta a piedi de' *diſſinganni*: e il porre in veduta queſto fatto, ſarà un leggitimare la noſtra condotta, ed un ſottrarci appunto alla taccia di *ſeguaci ſpurj del Magati*, con tanta ingiuſtizia indoſſataci, non ſo per quall' ingiuſto motivo, e che vorrà, il ſo, ſoſtenerſi ſulla catedra del Vilipendio, ſotto

(*a*) *Marav. Rifleſſ. pag.* 9.
(*b*) *Marau. Giunta pag.* 5.

gli auſpizj della menzogna, con ſofiſmi mendicati dall' impegno di proteggere li proprj abbaglj. Gran diſgrazia, avere a diſputare con quelli, che non ſi ſpaventano al cimento di patrocinare le buggie, e le calunnie. Almeno, diceva un ſaggio (*a*), *la Logica, che praticano gli uccelli, e le Fiere, non ha fallacie ſofiſtiche, e i ſillogiſmi, che inſegnano le Selve hanno regole migliori, che non hanno quelli di Ariſtotele, o di Criſippo*. Ma forſe l' oppoſizione fatta al *Boccacini*, e Dio voglia che ſia così, è come diceva un Politico (*b*), ſtata uno ſtratagema di un accorto Giovane, nel contradire ad un' eſperto vecchio, per impegnarlo con isforzo maggiore *nella dichiarazione, e nel fondamento della ſua dottrina: dimodocchè l'impugnazione moderata dia occaſione all' inſegnamento compiuto*: quale forſe ſarà ciò, che ſono per dire.

Il *Bonafede* dunque (*c*), da un colpo ſolo d'Arma da fuoco, reſtò Ferito in una Coſcia, e queſta fu la ſiniſtra, da tre palle. Perocchè due di queſte paſſarono da parte a parte quel Membro, e la terza vi rimaſe dentro fitta, ne riſultarono cinque fori, quantunque tre ſolo foſſero le Ferite. Accorſovi il *Boccacini*, a ſeconda dell' uſo comunale, v' applicò le ſolite ſtoppate zeppe di Chiara di Vovo ben bene sbattuta, e riſerboſſi il rimedicarlo nel dì ſeguente. Prima di ciò, conſultò meco il da farſi, ed io il confortai a fare pruova del metodo del *Magati*, a ſeguir cui, ſuperata qualche renitenza, ch' ei vi aveva, finalmente determinoſſi, col ſucceſſo felice, che nella Storia fedele da lui deſcritta e pubblicata colle ſtampe, ſi legge. Ora fingiamo un poco, che

(*a*) *Peregr. Difeſa del Savio in Corte c.* 13. *§*. 3.
(*b*) *Gratian. Arte di Prudenza num.* 211.
(*c*) *Ved. l' Oſſervazione dopo i Primi Diſinganni del Boccacini pag.* 18.

che *Boccacini* avesse avuti presenti, in vece di me, e il *Magati*, e 'l *Sennerti*, e che avesse voluto prendere norma del farsi da essi. Io dico, che è certo certissimo, che di questi due degni Professori sarebbero stati molto discordi li sentimenti. L' ultimo d' essi gli avrebbe detto, che *primieramente si aveva da cavare la palla* rimastavi; e se ciò non poteva farsi allora, gli avrebbe raccomandato a farlo in altro tempo. In tanto lo avrebbe persuaso a porre il Ferito nel sito in cui e' fu colpito, e così collocato a tentare collo specillo, se si poteva raggiugnere della palla. Se collo specillo arrivava a toccarla, gli avrebbe ispirato coraggio per introdurvi uno stromento, con cui afferrarla, e afferratala, tirarla fuori. Che se la palla non si rinveniva con queste diligenze, o se non si poteva afferrare senza gran pericolo, in tal caso il *Sennerti*, da Professore discreto, l' avrebbe persuaso a lasciare d' affacendarsi, e commettere alla Natura un tal' affare. Tanto avrebbe detto in voce, e tanto lasciò scritto, per istruzione altrui, nelle sue opere accreditatissime (*a*). In diverso linguaggio avrebbe discorso il *Magati*, ed Io per lui molto diversamente consigliai il *Boccacini* medesimo. Lo dissuasi dallo specillare la parte, e da' tentativi di ricuperare la palla, per non attirarvi dolore, e infiammazione, ed esporre le piaghe, o piaga, a gli attacchi formidabili dell' Aria. Gli dissi, che potevasi lasciarne la direzione alla providentissima Natura. Questa palla, io gli diceva, non è in sito, che se n' abbia a temere ciò, che il dignissimo *Monsf. Anel* racconta essere accaduto a un tale *Monsf. Vivans*. Questo mentre givocava, dalla conversazione co' i Viventi, passò d' improviso, a quella de' morti. Aperto il Capo, e leva-

(*a*) *De Vulnerib. lib.* 5. *Part.* 4. *cap.* 20.

levato il Cranio, si vide, che la cagione di questa morte impensata consisteva in una palla, che alcuni anni avanti, penetrata nell' osso Coronale sopra la radice del Naso, ed insinuatasi nella capacità del Cranio, mutando sito, in una scossa gagliarda del Capo, se n'era andata a cadere sulla Glandola Pineale. Ella sa chi abiti colà per sentimento de' Signori Cartesiani; ma quando ciò non fusse, non è che quell'Uffiziale non morisse per tal effetto (*a*). La Palla del *Bonafede* non poteva cagionare tanto male; ne io aveva motivo di credere, che fosse come quella che per tant' anni diede da fare al Signor Generale di *Kinigsegg*, cui da *Monſ. Anel*, che ne ha scritta l' osservazione, fu cavata con tanta destrezza, quanta ve ne bisognava per non offendere l' Arteria crurale, alla quale era appoggiata. Io dunque pretesi di uniformarlo al *Magati*, e al *Settala*, li quali in caso pari avrebbero fatto altrettanto. Il primo di essi in un luogo (*b*) dice, non v' ha dubbio: *Se vi è una tal cosa, la quale possa impedire la guarigione della Ferita, si dee rimuovere quanto prima*, come appunto il *Senerti* ne insegna: Ma poi in un altro testo (*c*) avverte il *Magati*, che quando ciò, che di straniero trovasi in una Ferita, non è cosa, che possa a dirittura ostare a detta guarigione, noi non ce ne dobbiamo prendere alcun fastidio: *Così*, sono sue parole, *spesse volte Noi non faremo caso di una palla di Piombo; comecchè rade volte si è trovato, ch' Ella impedisca alla Ferita il riunirsi, e il guarirsene*. Ben mi assicuro, che *Monſ. la-Peyronie* sarà dello stesso sentimento, e che in pratica, col lume del suo finissimo discernimento, avrà più tosto seguito *Magati*, che *Sennerti*.

Re-

(*a*) *Ved. sua lettera alla pag.* 247.
(*b*) *Append. cap.* 3.
(*c*) *lib.* 1. *cap.* 23.

Restava al *Boccacini* il prendere istruzione dal *Sennerto*, com'e' si avesse da regolare, medicando gli cinque orifizj, o bocche delle tre Ferite del *Bonafede*. Ed ecco quel chiaro Professore presentargli sedici Ricettone, una più strepitosa dell'altra, fra le quali v'è il Balsamo Arcano del Famoso *Pareo*, che il decanta mirabile per acchetare il dolore, e per promovere la suppurazione. Gli avrebbe pure suggeriti molti altri rimedj per ostare alla putredine, e da impiegarsi, o e siavi timore di Gangrena, ne avrebbe lasciato di suggerirli l'uso de' Diffensivi. Ove poi fusse stato richiesto il *Sennerti* del modo, e tempo di praticare tanti, e così diversi rimedj, avrebb' egli risposto al *Boccacini*, che in Germania costumavasi far passare per le Ferite un cordone di lino, o di seta, il quale, ad ogni medicatura, cioè due volte il giorno, si faceva correre per asciuttarlo, e imbeverarlo de' rimedj ammarcianti: ma poi averiagli soggiunto, che piuttosto lo consigliava à servirsi di due buone Taste per ogni Ferita, di quelle parlando, che avevano entrata, ed uscita, una sola bastando per quella, che aveva solo l'entrata; giacchè, poi anche in quest' ultima, non poteva praticarsi il Laccio. Quanto al tempo di rimuovere, e rimettere queste Taste, avrebbe detto, che nelli primi giorni, bastava ciò fare una sol volta ogni dì; mà che quando poi si comminciavano a vedere copiosi gli ammarciamenti, bisognava cotidianamente medicare due fiate ogni giorno. Di molti altri avvertimenti ancora averebbe incaricato il nostro *Boccacini*, e sono quelli stessi, che nelle sue Opere già ripose il dotto *Sennerti* (*a*).

Tutto all' opposto per mia bocca insegnavagli il mio *Magati*, esortandolo a tralasciare una foggia così cattiva di medicare, la quale, tutta ergendosi

(*a*) *loco citato*.

dosi su fondamenti falsi, minaccia non la rovina propria, o di chi li pratica, ma bensì di quelli miserabili su de' quali si pratica. Onde co' precisi sentimenti di quel grand' Uomo, io diceva al *Boccacini*, che le Ferite del *Bonafede* suo non erano semplici nò, ma composte (*a*) cioè *con qualche perdita di sostanza, tanto più che v' era pestatura, la quale fa, che le Ferite, ov' Ella si trova, non sieno semplici nò, ma composte*. Gli si concedeva, che v' era bisogno di ammarcire, ma io poi gli suggeriva, a nome del *Magati*, che si ricordasse, che questo *ammarcire era un' opera del calor naturale; e che perciò non occorreva far' altro, che corroborare lo stesso, e risarcirne la perdita* (*b*); e che per soddisfare a questa intenzione non occorreva, che un qualche Rimedio, ma non già da introdursi con Taste nelle Ferite, e ch' era duopo tenere coperte le stesse Piaghe. Comecchè poi il *Boccacini*, che si sentiva convinto, e che perciò inclinava a seguire il *Magati*, mostrava molto disiderio d' istillare in esse Piaghe un qualche Rimedio, adducendo che lo stesso *Magati* mostrava di avere fatto altrettanto almeno *nel secondo apparato* (*c*); io l' animava ad imitarlo piuttosto nell' ommettere di ciò fare; giacchè lo stesso accertava di avere spessissime volte guarite Ferite siffatte senza gocciolarvi dentro rimedio alcuno (*d*); anzi io entrava malevadore, che sarebbe bastato il solo tegumento nel nostro caso; mercè *l' esservi lo scolo ben comodo*, come il *Magati* desiderava. In fatti questo grand' Uomo scrive, che in tali casi, *col solo tegumento; e senz' altro rimedio aveva, in dieciotto giorni, guarite ferite gravissime d' arma da fuoco*; le quali, col modo del *Sennerti*, o avrebbero terminato con lo sterminio di chi li aveva, o avrebbero, per lungo tempo,

(*a*) *De Vulnerib. sclop. cap.* 4.
(*b*) *De Vuln. scolp. c.* 4 (*c*) *ivi*. (*d*) *ivi*.

po, con nojosi accidenti, e con molta spesa, strascinati i Pazienti al fine ricercato.

Ora, se l'è così, come l'è di certo, io saprei pur volentieri, Illustrissimo Signore, Io imperch' è stato scritto dal Signor Oppositore, che ne *Magati*, *ne Settala hanno operato secondo l' Idea del Boccacini*, quando, da ciò che fin quì sono andato scrivendo, è facil cosa da capire, che non solo i detti Professori, ma quanti hanno seguiti i loro precetti, anzi lo stesso *Monſ. la-Peyronie*, benchè digiuno delle dottrine di que' Valentuomini, hanno operato, ed operano tutti secondo l' Idea del *Boccacini*, il quale anzi non ha fatto che operare sotto la mia direzione, giusta le regole precise, che ne sono state lasciate da que' due rischiaratissimi scrittori. Onde a torto, mi pare almeno che sia così, il Signor *Pandolfo* corona la sua Risposta data al Signor *Cecchini*, con un Capitolo, in cui pretende *provare concludentemente quanto questi Signori Novatori sieno lungi dalla vera sentenza del Celebre Cesare Magati*, sopra che, e sopra il chiamarne che fa *Seguaci spurj* di quel grand' Uomo, dovrassi attendere ciò che ne dirà il Signor *Domenico Cecchini*, che in una sua de' 20. Febbrajo anno corrente, fra l' altre cose così mi scrive. *Egli* (parla del Signor *Maraviglia*) *nella mia Risposta*, *vedrassi alla bella prima colpito di un sì grave roverscio in una parte*, *dove ei meno se lo pensava*, *e credeva*; *e vedrà*, *all' incontro*, *andar' a vuoto quell'ultimo colpo*, *che nella sua Risposta*, *con grand' Arte*, *e grand' efficacia*, *contro di noi si stima di avere vibrato*. Ora, Illustrissimo Signore.

I I.

Dal fin quì detto è facile il conoscere la Verità del secondo punto di queste Paradosso, cioè che il

il Metodo di *Monſ. la-Peyronie* conferma quello; che n'è inſinuato dal *Magati*, e fa vedere, che queſto è di gran lunga migliore del comunale: Io a Lei ne anderò ſuccintamente additando le pruove:

Una delle prevenzioni principali, che il *Magati* uſa nelle Ferite, che imprende a curare, ſi è allontanarne gli attacchi dell' Aria. Nel mio *Lume all' occhio*, e ne' miei *Aforiſmi Generali*, ho abbaſtanza poſto in veduta il Malefizio dell' Aria, e chi ben riflette a ciò che da me, e da *Monſ. Belloſte* è ſtato ſcritto, facilmente raccoglieſi, che quaſi a nulla ſerviria, ſe ſi ommetteſſero le Taſte, e i Rimedj introdotti nelle Ferite, quando queſte doveſſero, colle giornaliere medicature eſporſi a' frequenti attacchi dell' Aria. Il forte del Metodo del *Magati* ſtà, in gran parte nel tenere indietro queſti; e ciò è, che ne' miei *Aforiſmi Generali* viene, non mai abbaſtanza raccomandato. Nella ſeconda Centuria, l' undecimo taſſa di Vanità le quotidiane medicature: *Le ingiurie dell' Aria*, vi ſi dice, *nuoceranno*, *in ciò farſi*, *più aſſai di quello*, *che poſſa giovar loro codeſta oſtentazione affettata*. Il che è replicato nel vigeſimo primo Aforiſmo, acciò bene ſe ne capiſca la forza, al qual' oggetto nel vigeſimoſeſto vien' avvertito il Ceruſico, che *ſe v' è chi crede poter molto i Rimedj*, *gli applichi pure*, *ma con queſto*, *ch' e' non iſcopra*, *nè sfaſcj le Ferite*: coſa che, ſiccome ha dell' impoſſibile, così ne fa capire il malefizio dell' aria nella cura di eſſe, e la neceſſità delle rade medicature. Ora vediamo, mio Signore, ſe *Monſ. la-Peyronie*, ritenendo la frequenza di queſte, anzi aumentandola, confermi per queſta parte il Metodo del *Magati*. A prima viſta non v' è apparenza di ciò, ed ha ſembianza di Paradoſſo, anzi l' è in fatti, il pretendere di accordare queſti due Metodi, in queſta parte fra loro diſcordiſſimi. Ma

pure

pure non occorre far' altro, che dare una occhiata a ciò che lo stesso illuminatissimo *Monf. la-Peyronie* ha scritto, per conoscere, ch' Egli conferma il Metodo del *Magati*. Perocchè, quantunque Egli comandi il lavare ogni giorno più volte le Ferite, e le Piaghe (*a*), ciò vuole però che si faccia con tali precauzioni, che venga assicurata la parte priva del suo tegumeno naturale dagli attacchi dell' aria. Ordina che subito levato l' apparecchio, si faccia cadere l' acqua sulla Piaga; e quel *subito*, è com' e' se ne protesta; indiritto a far sì, che l' Aria non vi s' insinui; Questa precauzione è da lui creduta di tanta importanza che replicatamente la raccommanda. *Repplico*, dice, *che bisogna prendere bene le sue misure; acciocchè l' Aria non vi s' insinui*. Quindi ne da la ragione, la quale è questa, ed è calzantissima, perocchè *ciò saria pregiudiciale al pari delle marce, che vi stagnassero*. Or mi si mostri un Cerusico comunale, il quale si prenda questa cura di riparare le Ferite dall' Aria, che ne spieghi il modo, con cui ella fa del male nelle parti prive del tegumento, e naturale, e artificiale. *Monf. la-Peyronie*, per mostrare, che non è del partito de' Professori prevenuti dal concetto, che il metodo comunale sia il migliore, da buon conto del modo con cui l' Aria offende le Ferite. Ella dice (*b*) può ispessire, *ed arrestare il sangue, come pure il sugo nutritivo della superficie della Piaga, e questo per l' ordinario è il maggiore disordine, che vi cagioni*. Non voglio discutere adesso il come l' Aria cagioni de' disordini, ove s' insinui in una piaga. Basta, per il mio assunto, che s' intenda, che *Monf. la-Peyronie* è persuasissimo del Malefizio di quello Elemento, e che perciò tutto s' adopera per tenerlo in dietro, che non penetri nella soluzione del continovo.

Il

(*a*) §. 22. (*b*) §. 24.

Il *Magati* à tal' oggetto vi si serve de' piumaccivoli, e degli altri tegumenti. *Monf. la-Peyronie* si vale dell'acqua, sotto cui stando la Piaga, è a suo credere, abbastanza riparata dall' Aria. Se quella sarà in una parte comoda, come in una mano, o in un Piede, basterà il tuffarla nell' acqua, o tenerverla (*a*), à molle. Che se sarà in parte scomoda allora dovrassi lavare la Piaga, ma colla stessa precauzione, tengasi l' uno o l' altro modo de' due; poichè in qualsivoglia de i due modi resta provisto, che l' Aria non offenda col suo acido, come il crede *Monf. Belloste* dottissimo, oppure col suo gravitare, e muoversi come penso io, non vi cagioni disordini, alterando il Balsamo della Natura (*b*), il che seguendo, la Ferita degenera in un' Ulcera.

Sicchè vede bene V. S. Illustrissima, che *Monf. la-Peyronie*, avendo ben' inteso il Malefizio dell' Aria va confermando il Metodo del *Magati*, quando tutto si dà a prevenire gli attachi di essa, e implicitamente, se non esplicitamente, lo antipone al comunale, mentre, come ho già mostrato, esclude le Taste, ne fa gran caso de' Rimedj, ridendosi de' segreti, e chiamando vero segreto il buon Metodo di medicare, e non i Medicamenti introdotti colle Taste nelle Ferite. Questa verità resta posta in chiaro da ciò, che scrisse quel dotto Professore, e da' Lemmi, che io vi sono andato intrecciando. Da essi risulta non solo, che il Metodo del *Magati* sia migliore del comunale, ma che dippiù tutto il buono del Metodo del dottissimo *Monf. la-Peyronie* dipende dall' ottimo del Metodo di esso *Magati*. Onde, secondo me, poco giova alla causa de' nostri Oppositori, che apparentemente detto Professore abbia inventato un Metodo diverso dal nostro, quan-

(*a*) *ivi*. (*b*) §. 28.

quandocchè nulla ſuffraga alla loro, eſſendo anzi ſtato inventato in ſupplimento delle manchezze del loro. Le ſtorie, ed oſſervazioni, che poche, per non fare pompa di molte, portanſi da *Monſ. la-Peyronie*, provano molto bene queſto mio penſiero. In cadauna d'eſſe ſi nota la poca fortuna, che nelle cure aveva riportato il metodo comunale praticato da ſoggetti di grandiſſima abilità, ma aſſiſtiti maliſſimo da eſſo. Il Cavaliere enunziato (*a*) ſul principio del Foglio volante, per quindici anni continui aveva provato quanto poteva avvenirgli dal metodo comunale.

Monſ. Sancy (*b*), curato con eſſo, ſe n'era rimaſto con due Fiſtole, che per certo, gli ſi riſparmiavano, ſe fuſſe ſtato medicato col noſtro Metodo della Ferita fatta da un'arma da fuoco. Così diſcorriamola di Madamigella *di Parey*. Ella aveva un ſeno ſucceduto ad un'Aſceſſo del Petto, perchè medicata colle Taſte, e coi ſuppuranti, non poteva non addivenirle altrettanto. *Ella*, dice lo Storico (*c*), *veniva medicata due volte il giorno, e ad ogni medicatura, ne uſciva una mezza foglietta di marcia*. Queſta prodigioſa copia di marce era, non v'ha dubbio, cagionata dalle Taſte, che vi s'introducevano. Così effetto del mal'uſo di eſſe Taſte, era quello emaciarſi della Donzella gentile, e la febbriciatola lenta, che andava guidando la ſteſſa a paſſi lenti al Sepolcro. Vi ſi vide, che ne meno ſervì il ripiego della Taſta traforata, che per avere mutato nome, facendoſi chiamar Cannelluzza, non aveva laſciato di eſſere un corpo pellegrino, e nemico alla Parte, e che in ſomma era, ne più ne meno, una Taſta. Vedrà V. S. Illuſtriſſima l'operato da *Monſ. la-Peyronie* in queſti tre ſoggetti, e troverà, ch'Egli ſi ſcoſtò quaſi affatto

L dal

(*a*) §. 4. (*b*) §. 36. (*c*) §. 37.

dal Metodo comunale, e che mostrò quant' e' fusse dannevole, e da ripudiarsi. In *Mons. Sancy*; e' pensò à levare il Callo delle Fistole; e in Madamigella di *Parey*, à separare la Carie dell' osso. Quel callo, e questa carie, si erano effetti del mal medicare, che Cerusici comunali avevano fatto. Io sono certo, che questa, e quello, si sarebbero risparmiati curando col Metodo del *Magati*, o coll' altro di *Mons. la-Peyronie*. Dunque questi due Metodi si accordano a condannare il Metodo comunale, ne fra loro molto discordano: Ove si paragonino fra loro; vi si trova in che puonno dirsi concordi. Ma in faccia del comunale, sono ugualmente costanti nel ripudiarlo.

Li nostri Oppositori però si faranno forsi forti contro di Noi, sul motivo del Paragrafo del *Pareo*; che viene messo in campo dal medesimo *Mons. la-Peyronie* (*a*). Esso *Pareo* l' avea con un Professore, il quale pretendeva, che non si medicassero le Ferite, che una volta ogni quattro dì, ed essendovi rottura d' osso, si tirasse avanti fino agli otto. *Questa*, risponde il *Pareo* stesso, *è una dottrina da fare maravigliare un principiante, ponendolo in molta dubbietà di quello, ch' e' s' abbia da fare in pratica*. Ma in ciò il *Pareo* ha tutta la ragione del Mondo; perocchè quel principiante à bisogno di chi lo instruisca del Metodo, che gli si propone, che gli si faccia vedere, in pratica, la sua bontà. Non già ha ragione il detto Autore di soggiugnere, se pure sonn sue queste parole. *Io posso ben' acccertare, che chiunque seguirà quella di esso Professore, farà aprire spesse volte il Cielo, e la Terra: il primo per ricevere le Anime, e questa li corpi de' suoi Feriti*. Io non credo, che quel Professore avesse quel fondo di dottrina, che aveva il nostro *Magati*, sicchè

sul

(*a*) §. 39.

ſul Metodo di queſto vada à cadere la beffa; che adeſſo viene data dal *Pareo*: ma nè meno so determinarmi a credere; ch' eſſo Profeſſore fuſſe così ſciagurato; che voleſſe avventurare le vite altrui, e la riputazione propria per ſoſtenere in faccia del Metodo comunale; un modo di medicare; a favore di cui non militaſſero, nè la ragione, nè la Sperienza. Onde io molto dubito, che tale non fuſſe il ſentimento del *Pareo* Autore graviſſimo; e ſavio; dal vedere nelle ſue Opere latine; diſcorrerla con men paſſione, ſenza ch' e' s' impegni ad aſſicurare altrui; di quanto nel teſto Franceſe ſtà regiſtrato. O ſiaſi; che chi dal Franceſe portò in latina favella le Opere del ſuddetto Autore eccedeſſe; o ſia che lo ſteſſo non le ſcriveſſe, o ſe le ſcriſſe; le levaſſe; il teſto latino dice così: *Profectò non poteſt non valde perturbare Tyronem, & Novitium Chirurgum; nondum in Arte; nondum in Artis operibus confirmatum ejuſmodi doctrina; quæ nec ſibi; nec veritati conveniat.* Le quali parole nel noſtro materno Italiano linguaggio vuonno dire: *Queſta dottrina* (o via: diciamo quella del *Magati* ancora) *non può non porre un Giovane principiante, nè ben' iſtrutto nell' arte Chirurgica; nè verſato nelle operazioni di eſſa, in un grande ſgombiglio; atteſo l' eſſere tale dottrina molto lontana da ciò, ch' egli avrà imparato; e da quanto parragli eſſere veriſſimo*, toccante la bontà del Metodo comunale, che gli ſarà ſtato inſegnato: Queſte parole ſerioſe, ſono molto diverſe da quelle, che ha regiſtrato il Profeſſore Franceſe; che quando anche voleſſero applicarſi alla dottrina del *Magati*, mi perſuado; che queſto ſteſſo, ſe viveſſe; le approverebbe; nè ſi offenderebbe del *Pareo*; quando anche gliele aveſſe dette in faccia. Perocchè il *Magati* Uomo diſcretiſſimo,

ed accorto, ch' egli era, si accorse benissimo, che il suo Metodo era per passarsela male co' i Vecchj, che sarebbonsi fatto punto di onore il non approvarlo, e peggio co' i Giovani, che troppo arditi, lo avrebbero svergognato, praticandolo senza la dovuta circospezione e più per curiosità, che per trarne del profitto. Che per ciò nella Parenesi fatta a gli stessi, registrata dal *Boccacini* dopo i *Disinganni per la cura delle Ferite*, esortava amorosamente li Principianti a cominciare dalle Ferite leggiere, e più facili, e poi avvanzarsi pian pian piano alle più difficili, a far pruova del suo Metodo di Medicare le Ferite. E questa è la vera maniera di assicurarsi del buono della Dottrina del *Magati*, e di vedere, se stessa dottrina *sibi*, *aut Veritati conveniat*, come dubitò, o tenne per certo il *Pareo* di quella del Professore suo Antagonista. Non doveva questi essere un capo scemo al certo; e doveva avere le sue ragioni non meno, che le sue sperienze, o se l'era tale, non meritava, che un Autore così celebre si prendesse la pena di fargli guerra. Stupisco piuttosto, che il *Pareo* non si ricordasse in quella mischia, di quanto aveva altrove molto saviamente scritto per istruzione de'Chirurghi, che cioè, non si hanno da prendere la minima soggezione de' Vecchj Maestri, comecchè, l'obbedir loro alla cieca non sia il massimo de' loro doveri, siccome non è il sommo de i loro delitti lo allontanarsi alle volte da ciò, che quelli hanno fatto, o insegnato a noi da farsi: *Perocchè*, dice il *Pareo* (*a*), benissimo, *non come negli affari civili, anche nelle cose, che fansi coll' Arte, l' essere commandato può avere gius, autorità, o luogo contro la ragione; ne alcuno può rinfacciarci, che in passato, sia sempre stato fatto così da persone maggiori.*

(*a*) *lib.* 11. *cap.* 24. *in fine.*

gior. Onde lo stesso *Pareò*, quantunque non avesse mai veduto cucire le Ferite della Lingua, ne letto Autore, che commandasse il ciò fare, non per questo lasciò di fare tal' operazione in un Fanciulletto di trè anni, figlio di un certo Avvocato *Coèt*, il qual figlio, in cadendo, percosse col Mento su d' un sasso, nel qual frangente, restogli tagliata la Lingua cotanto, che un gran pezzo di essa, restava ancora attaccato al restante, con un ben sottile filo di Carne. Parve dapprima al *Pareo* disperato il caso di riunire al suo tutto questo pezzo, e così salvare al fanciullo l' uso della favella; ma pure confidato non già ne' Rimedj, e ne' Balsami cotanto decantati, molto meno nelle frequenti medicature, ma bensì nella providissima Natura, la quale è la vera, e stupenda Medichessa, che ne' mali più difficili, spesse fiate supera la nostra aspettativa, e fa ciò, che l' Arte dispera sovvente di conseguire, risolse dargli de' punti. Cucito dunque il pezzo, e' riunissi così bene, che rimase qual prima congionto al restante della Lingua, e puote poi parlare chiaro, e benissimo. In questo caso considerabile, il *Pareo* non si consigliò co' precetti de' Vecchj Maestri, ne si ostinò ne' dettami suggeritigli dalla lunga Pratica, che avea del Metodo comunale, ma solo gli passò per la mente, com' ei lo scrisse ad istruzione nostra (*a*), che *la sostanza della Lingua era, ed è, molle, lossa, fungosa, e spugnosa, e quello che più importa, egli considerò, ch' Ella non era sposta a gli attacchi dell' Aria esterna*. Quindi è, che a me sembra, che questo Autore, a ben riflettervi, nel resto citato da *Monf. la-Peyronie*, non abbia voluto screditare affatto il Metodo di curare rade volte i Feriti, molto meno di porre in ridicolo una

 cosa

(*a*) *lib. 9. cap. 27.*

cosa di tanta importanza. Parmi, che abbi anzi voluto insinuare a' suoi Leggitori, che era facile cosa, che un Cerusico principiante, bizzarro, e allettato dalla novità, vi si applicasse senza i dovuti riflessi, e senza le distinzioni opportune. Nel qual caso, ne la Vita de' Feriti era ben collocata in loro mani, ne la riputazione del Medicante era a coperto da giusti rimbrotti de' Professori provetti. Un tal modo in fatti richiede tutta l' applicazione o di un Giovane ben' istrutto delle dottrine, alle quali e' s' appoggia, o di un Professore molto sperto nell' Arte, e ben' assodato nell' Operazioni di Chirurgia. Tanto è vero, che il Metodo di curare, con il Metodo del *Magati*, è lontano troppo da quello, che un Giovane avrà appreso da un Maestro Vecchio, quanto è verissimo, che a far passaggio dal Metodo, appreso da Maestri Vecchj, vi vuole, in un Giovane, una prudenza senile, difficile ad aversi in tal' età, quanto è difficile da conseguirsi in un Vecchio una docilità da Giovane, senza la quale mai non si ridurrà a capire gli errori, fra i quali ei se ne sta involto.

Io credo, che V. S. Illustriss. sarà persuaso della Verità del mio Paradosso, e dalla osservazione congiunta, e suoi Lemmi, Ella resterà servita di assicurarsi meglio di quanto le sono andato suggerendo, e rileverà per effetto di Verità, quello così bene accordarsi *Monf. la-Peyronie* col mio *Magati*, con *Monf. Belloste*, e con noi, che professiamo di essere del suo partito, ne' punti più importanti del Metodo vero, razionale, sperimentato, e sicuro, di curare le Ferite.

I. Bandendo l'uso delle Taste, de' Licinj, de' Gnocchetti, e delle faldelle (*a*) come che sono corpi pellegrini, e nimici alla parte.

II.

(*a*) §. 22.

II. Guardandoci dalle dolorose medicature, per non fare offesa alle Carni, e irritando la parte attirarvi degli accidenti nojosi.

III. Tenendo lontani, al possibile, gli attachi dell' Aria, che è nocevolissima, ove investisca le parti prive del suo tegumento naturale.

IV. Fuggindo le suppurazioni, le quali non puonno fare che degli effetti cattivi nelle Piaghe, e per conseguenza, ommettendo i suppuranti.

V. Conservando alle Ferite libero lo scolo, senza cui, ristagnando le Marce, si fanno di un' indole cattiva. Le Taste impediscono lo scolo? sì.

VI. Rigguardando i Rimedj composti, massime introdotti nelle Ferite, come corpi stranieri, privi di quelle Virtù, che sono loro attribuite.

VII. Considerando i Balsami Naturali tutti, e tutti li Rimedj detti Balsamici, come cose speziose, senza le quali si può fare comodamente.

VIII. Facendo solo capitale del Balsamo della Natura, che è il vero, di cui Ella si serve ad unire i labbri delle Ferite, e per gli altri bisogni.

IX. Ridendosi di quelli, che vantansi di avere de' buoni secreti, tenendo per cosa indubitata, che il buon Metodo è il vero segreto.

X. Capendo, che molte cure, fatte con grand' apparato di rimedj, sono una mera ostentazione dell' arte, o dell' ignoranza de' Cerusici.

XI. Confidando nelle rade medicature, e religiosamente attenendosi a queste, quando non si voglia servire chi medica delle acque de' Bagni.

XII. Burlandosi delle Polveri, e rimedj impropriamente detti simpatici, considerando tali cose come Fantasmi stravolti di chi le usa.

Queste, e simili massime di *Monſ. la-Peyronie*, ſono forſe favorevoli a noſtri Contradditori, o al Metodo del *Magati*? Io faccio Giudici li ſteſſi Oppoſitori, li quali però non credano, che io ſia di così corta viſta, che non diſtingua anche tali coſe nel conteſto di ciò, che ſcriſſe il ſuddetto Profeſſore, le quali hanno biſogno di qualche moderazione. Ma poi, Illuſtriſſimo Signore, io non ho impreſo a moſtrarle, che *Monſ. la-Peyronie* ſia tutto del noſtro partito. Mi baſta, che conſti, ch'egli non favoriſce, quanto vien preteſo, il Metodo comunale, ma che piuttoſto conferma il noſtro, e dal noſtro riceve tutto quello, che ha di buono. Se detto Profeſſore non uniformaſſe alle maſſime quì accennate il ſuo Metodo, per altro ingegnoſo, non gli farebbe l'onore, che ne riceve. Io ſpero, che non gl'increſcerà leggere queſti miei ſentimenti, e più ſe gli ſaranno giunte le Opere del *Magati*, che l'anno paſſato gli traſmiſi per la via di Genova, e di Marſiglia. In tanto che ne attendo l'avviſo per mezzo di V. S. Illuſtriſs. ov'ella gli riſcriva, mi onori avvanzargli i miei più divoti riſpetti. Aſſicuri quello da me ſtimatiſſimo Soggetto, che ſono ugualmente di lui, quale con tutto l'oſſequio immaginabile mi dico ancora.

Di V. S. Illuſtriſs.

Comacchio Primo Aprile 1715.

Umiliſs., e Divotiſs. Ser. vero Dioniſio Andrea Sancaſſani Magati da Scandiano.

OSSER-

OSSERVAZIONE

DI MONSIEUR LA-PEYRONIE

Chirurgo Primario, in Mompellieri, dell' Hostel-Dieu, e Aggregato alla Società Reale delle Scienze, tradotta in Italiano, illustrata di Lemmi, e Dedicata dal Dottor DIONISIO ANDREA SANCASSANI MAGATI Da Scandiano, ec.

Allo spertissimo, e stimatissimo

MONSIEUR BELLOSTE

Già Chirurgo Maggiore de' Spedali dell' Armata del Re in Italia, ed ora Chirurgo Primario di Madama Reale di Savoja.

MIO SIGNORE

QUando seriosamênte io mi dò a considerare li molti piati, che tutto dì vanno insorgendo fra i Letterati d'ogni sorta; Ov'io porto il pensiero su quelle contese, le quali tengono in esercizio continuo, e le menti, e le penne di tanti, e tanti Professori di Medicina, come altresì di Chirurgia, tutto io mi sento a commuovere, e destansi in me compassione, maraviglia, e disdegno. Perocchè mi si affaccia all'immaginazione la molta importanza di quanto vassi controvertendo con tanto calore,

e mi

e mi occorre commiſerare que' poveri , ſopra i quali dee andare a terminare il litigio . Poſcia veggo, reſtare ſempre indeciſo il punto controverſo; e ſtupiſco, che ſiaſi penſato a ſtabilire Tribunali, a coſtituire Giudici ſopra affari molto inferiori alla vita dell' Uomo, e che nulla ſiaſi penſato a porre queſta al coperto dalle diſſenſioni di quelli, che ne hanno la cura . Finalmente rifletto , ed è quì dove mi ſi accende non poco la bile , che negli affari di noſtra Profeſſione, molti ſi fanno punto di onore il ſoſtenere i proprj abbaglj, quantunque queſti vadano in danno dell' Univerſale , e male impiegando il loro talento, mi fanno ſovvenire di quell'antico Savio della Grecia , il quale vedendo un Reo ſoſtenere una bugia nel mezzo de' tormenti , con una maraviglioſa coſtanza, non potè far' à meno di non gridare, e dire, *Oh ! che miſerabile, che fa ſervire una coſa così buona ad un' uſo tanto cattivo* ! In fatti, mio Signore, quanto meglio anderebbero le coſe , ſe nello ſteſſo modo che ſonovi Tribunali, e Giudici, davanti i quali ſi dibbattono le Cauſe Civili , e Criminali, e per ultimo, innappellabilmente viene pronunciato a favore di chi ſta meglio di ragioni , fuſſevi una pari Provvidenza per porre fine alle diſſenſioni de' Medici ? In tale ſtato di coſe , io non diſpererei vedere pronunciata una deffinitiva ſentenza a favore del *Magati* , contro que' che fanſi arditi d' impugnare li ſuoi inſegnamenti , perchè ſi aſſicurano , che non è per emanarne alcuna Deciſione. Che ſe mai fuſſevi una Rota di Giuſperiti incorrotti , e ſaggi , li quali aveſſero l'abilità opportuna per pronunciare, e deffinire ſopra le noſtre pendenze , io ben m' avviſo, che ſpeſſe fiate vedreſſimo rinnovellarſi ciò, che non poche volte era ſtato ſolito

di

di accadere in Roma ad un tale *Q. Ario*, come risappiamo da *M. Tullio*. Era questo *Ario* un'Avvocatuccio, che più ardito che dotto, s' addossava il padrocinio di non pochi Clientoli. Facevagli del credito quell' avere studiato sotto quel Celebre *M. Crasso*, cui *Quintiliano* pone in riga, col rinomato *M. Antonio*, che da *Cicerone* fu detto fra gli eloquenti il più intendente di Leggi, siccome à *Scevola* diedesi il vanto del più eloquente fra gl' intendenti pure di Leggi. *Ario* dunque tutto dì s' affacendava nel diffendere, e nell' offendere altrui, e il Foro strepitoso risuonava soprattutto per le sue grida, nelle quali era potentissimo. L' esito però poneva in chiaro la poca abilità di questo omicciatolo, e *Cicerone*, colla sua solita eloquenza; così ce lo rappresentò, dicendo. *Siccome li Pugili, che prima non si sono bene esercitati; puonno bensì, pel molto desiderio, che hanno di farsi onore, e riportare il premio ne' givochi Olimpici, durarla a fronte de' pugni, e delle stesse piaghe, ma non puon già reggersi in faccia del Sole; così Ario dopo d' essersi riportato da bravo, anche a costo di molte fatiche, ne' progressi delle cause sue; s' avviliva poi, ne poteva starsene a fronte della severità de' Giudici, li quali, agguisa appunto del Sole, lo abbarbagliavano*. Altrettanto succederebbe, almeno io lo credo, di alcuni, li quali, per poco, e non chiamati, s' imbrigano nelle cause di nostra Professione, quai portati dal genio, e dall' impegno di contradire, e quai accecati da un' amore dismodato, con cui riguardando le antiche dottrine, e gli insegnamenti loro istillati da Maestri, in tempo di giovanezza. Siccome quinci diriva l' animosità, con cui s' impugnano gli studj più attenti de' Valentuomini, a' quali credesi potere fare guerra con tutta

buona

buona coscienza, per diffendere dottrine accreditate dall' approvazione di molti secoli, così scemerebbe a' contradittori il coraggio, ove sapessero aversi a ridurre col tempo ad udire pronunziarsi una sentenza difinitiva, e innappellabile. Non è però, o mio Signore, che non vi sia un Tribunale severo, e innappellabile, da cui certi *Arj* stanno lontani, non potendo reggere al chiaro lume della Verità, che qual Sole risplendendo, mal confassi alle loro pupille di Talpa. Io m' intendo della *Sperienza*, unica per decidere, massime nelle cose di fatto, com' è il modo dal *Magati* insegnato, di medicare li Feriti. E' più che vero, ne io oso negarlo, più spiccare la vivezza degl' ingegni, ove più resta loro campo di adoperarsi in difesa di cose, che più si scostano dal vero. Ma in questo caso, è l'amore della propria gloria, non quello di raggiugnere la Verità, quello che sprona gli animi a contese di tal sorta, in cui dopo lunghi dibbatimenti si resta nella incertezza di prima. Quando *Protagora* sottilissimo Filosofante, faceva vedere, che d' ogni cosa poteva disputarsi per l'una e per l' altra parte, non vi sottintese anche le cose di fatti, e le dimostrazioni evidenti. Chi ad uno ad uno squitinierà li cento capi, che *Dionisio Egea*, per suo esercizio, imprese a dibattere, difendendo le opinioni affermative, e negative, uno non ve ne troverà, il quale possa dirsi versare su cosa di fatto, qual si è quella del medicare le Ferite, con uno, o con l' altro de' metodi controversi. Il buon *Galieno* raccordatoci da *Leonardo da Capova*, che milantò sommamente di potere all' improviso, ciascuna setta de' Medici de' suoi tempi, a buona ragione difendere, se oggidì vivesse, darebbesi anche il vanto di potere col discorso ciascun de' tanti, e di-

versi sistemi che corrono impugnare, e convincere di falsi, niuno v'avendo, che oltrepassi li confini del verosimile. Ma se poi e' volesse imbrigarsi nel piato vertente sovra il Metodo del *Magati*, e che mai potrebbe dire, ove noi facessimo appello al Tribunale della sperienza? Pure lasciando i riflessi, che fa il *Capovano* sopra lo stesso *Galieno*, non ommetterò di quì ricordare quanto il celebre *Silvio de-le-boè* registrò ne' suoi degnissimi Libri (*a*). Diceva egli, che nelle Controversie Mediche, puonno bensì da' partigiani addursi ragioni a favore, e contro d'una opinione dibattuta; comecchè però desse ragioni non bastano per convincere, che la tale, o tal cosa sia per necessità vera, ne dee seguire, che finalmente bisognerà rimettersi a quanto per ultimo verrà deciso nel gran Tribunale della Sperienza. Piacciavi udire quest'Uomo, a mio giudicio, in questo degno d'ogni approvazione. E cosa chiara, dice che ogni certezza che possa aversi nella Medicina dipende dalla sola sperienza. Lontani da questa, hanno un bello sfiatarsi gli Avvocati più ingegnosi, e più eloquenti. Tutti anderanno senz'Ella, a tentone. *Non si ha da credere*, sono parole del *Silvio* ingenuissimo, *che sieno certi de' proprj principj coloro, li quali pretendono obbligare gli altri a tenere per fermo, quanto essi vedono come cosa infallibile. Certi bensì giudicheremmo quegli altri, che colla Sperienza alla mano, ci faranno vedere ciò, che viene posto in dubbio, che ne rendono paghi i loro Avversarj, e che facendo così, finiscono di guadagnarli*. Voi mio Signore, avrete veduto, come apparentemente l' abbia discorsa bene il Signor *Viti*, Notomista celebre, gran Filosofo, ed accreditatissimo Professore di Medicina nella Città famosa di Perugia. Ha egli pre-

(*a*) *Prax.Med.Append.Tract.V.§.CCLXXXVIII.*

preteso gettare i primi semi d'una buona concordia fra noi, e i nostri Contradittori; per unire; così mi fu scritto, ambe le parti nell'abbracciare la Verità a pubblico benefizio: Ma s'ad esso non è poi riuscito il suo laudevole assunto, egli è; perchè non ha presa per guida la sperienza, perchè insomma più ha faticato colla mente, che colla mano; nel gettare que' semi; che non puonno perciò germogliare a seconda del suo desiderio. Il mentovato *Silvio* ne dirà sopra ciò il degno a sapersi. *Non v'ha cognizione di quante cose naturali si trovano*; e fra queste cade il modo di guarire i Feriti; *la quale non dipenda dalle sperienza fatta, e rifatta col mezzo de' sensi: Quindi lo ingegno umano, trovate che ha le cagioni degli effetti, vi si dà ad appiccarvi i suoi raziocinj: Contutto ciò niuno può dirsi sicuro d'avere raggiunta la Verità; se non dopo che saraffi assicurato della sodezza de' suddetti raziocinj; confermando, e dando polso col mezzo della sperienza al suo fantasiare; e coll'opera stessa animando il suo dire* (*a*): Col discorso; io non dico, che non possa persuadere tal'uno chi che sia a credere per vero ciò; che forsi nol sarà; dico bene; che per forzar' altrui a dare il suo assenso; non v'ha il mezzo più adequato della Sperienza. E tanto ne credette il *Silvio* (*b*); dietro cui camminando un mio Amico ben' accorto, udite ciò; che non è molto, ha saputo comunicarmi: Questo è il Signor *Eraclito Manfredi* Medico del Finale di Modena; il quale; dopo di avermi ringraziato de i *Disinganni del Boccacini* ultimamente trasmessigli; alle scuse prodotte dello avere tardato a rispondermi soggiugne, " Ho il contento d'assicurare V. S., che ,, in occasione di certe Ferite d'Archibugio oc-

,, corse

(*a*) *Prax.Medic.Append.Tr.VII.§.CCLXXVIII.*
(*b*) *Ibi tract. V. §. CCLXXXVIII.*

,, corſe in queſto tempo, avendo io voluto oſſer-
,, vare religioſamente il Metodo del *Magati*, anzi
,, di Lei; nel medicarlo; ho veduto guarire, in
,, poco più di quindici giorni; una Ferità fatta dà
,, una palla, che aveva il ſuo ingreſſo nella parte
,, deſtrà del Torace; quattro dita lontanà dallo
,, Sterno; frà la nona; e la decima coſtolla, ed
,, uſciva dalla parte ſiniſtra del Dorſo; altrettanto
,, lungi dalla Spina; ſenza che in tanto ſia acca-
,, duto verun ſintoma faſtidioſo; ed eſſendo feli-
,, cemente ceſſato lo ſputo purulento, e ſangui-
,, gno, che dapprincipio comparve. Ho pur ve-
,, duto, o per dir meglio vedo, nello ſteſſo Sog-
,, getto, aſſai bene incamminarſi un' altra Feri-
,, ta; che gli paſſa il Braccio deſtro da parte a
,, parte, da cui ſi ſono ſeparate inſigni porzioni
,, d' oſſo: contutto ciò ſi confida; che non meno
,, dell' altra, ſia per avere eſito felice; avven-
,, gacchè tardi alquanto più a cicatrizzarſi; per
,, eſſere molto più muſcoloſa la parte, e per
,, eſſerſi fatta una non piccola ſcheggiatura d'oſſo.
,, Se l'anguſtia del tempo nol mi vietaſſe; le darei
,, un ben preciſo dettaglio di un' altra Ferita,
,, pur nel ſoggetto medeſimo; e le rappreſente-
,, rei un caſo degno delle rifleſſioni di qualunque
,, Profeſſore. Le deſcriverei in ſomma il fauſto
,, evento di una terza Ferità dello ſteſſo Infermo,
,, in cui il Dito medio della Mano ſiniſtra è paſſa-
,, to da parte à parte. Ma ſono coſtretto dalla
,, ſollicitudine di chi parte a riſtringermi, e da
,, più alti motivi, a non diffondermi di vantag-
,, gio *ec.* Quali motivi, con altra ſua mi ſpoſe
chiaramente il gentiliſſimo Signor ſoggiugnendo
,, eſsere ſtata queſta ſua cura ,, *degna in vero*
,, *di rifleſſione, per le terribili circoſtanze; non*
,, *oſtante le quali, è con tale felicità riuſcita, che*
,, *l' Infermo è già fuori del Letto, e ſi trova così*
,, *bene*

„ *bene de' Precordj, che gli ſembra non avervi mai*
„ *avuta menoma leſione*. Soggiugne poſcia, che quantunque queſto caſo ſia da porre fra gli Ammirandi „ *pare non foſſe per avere gran forza preſſo*
„ *gli oppoſitori noſtri, li quali, quando non ſi voglino*
„ *confeſſare convinti dalle tante Storie del dottiſſimo*
„ *Monſ. Belloſte, potrebbero anche negare l' aſſenſo*
„ *loro a queſto medeſimo fatto, e chiamarlo favoloſo*.

Voi ben vedete, mio Signore, che il Signor *Manfredi* l' ha preſa per il ſuo buon verſo, e che invitato da me a fare pruova della bontà del noſtro Metodo, non a detto com' altri: *E che ſi pretende da Noi? forſi che ſi portino ſperienze in conferma della noſtra ſentenza; avreſſimo molto che fare*. E pure non è ciò, che da loro chiedevaſi. Si cercava da eſſi, che poneſsero le mani in paſta; che faceſsero prova del noſtro Metodo. Ma eſſi l' hanno ſempre fatta, come quel buon Ariſtotelico Oltramontano accennato ſu i *Giornali Veneti* (*a*), il quale invitato ad andare a vedere certi Eſperimenti, che dovevano farſi da un Profeſsore, per venire in chiaro del vero, ricusò francamente dicendo: *Venire nolo, ne videam aliquid contra meum Ariſtotelem*.

Ma, che poi averebbero detto, ſe ridottiſi a farne la Sperienza, queſta non fuſse loro riuſcita? In tal caſo dovevano conſigliarſi col Padre *Daniello Bartoli*, e da queſto grand' Uomo laſciarſi perſuadere (*b*), che; *ſe nel rifare delle altrui ſperienze avverrà, ch' eſſe non riſpondano alla aſpettazione, e alla promeſſa, ſarà buon conſiglio il dubbitare prima di qualche abbaglio in ſe, che di falſità, e di menzogna in altri*. Di queſto buon conſiglio

(*a*) *Tom. X. Art.* 1. *pag.* 65.

(*b*) *De Tremori Armonici*. *Tratt.* 1. *cap.* 2. *pag.* 13.

ſiglio ha, non è molto avuta neceſſità, non che biſogno, un profeſſore di garbo, il quale applicatoſi a riſcontrare colla ſperienza la bontà del noſtro Metodo, non la trovò quale e' la bramava; non perchè falſa la ſi fuſſe, ma per un ſuo abbaglio nel farla. Contentatevi, che Io vi comunichi la Lettera di queſto Signore, che ſi è il Signor *Pietro Antonio Dodi* Medico-Chirurgo di tutta abilità in Piacenza ſua Patria.

„ Io ſono in debito con V. S. pel Libricino
„ de' cinque *Diſiganni Chirurgici* tranſmeſſimi,
„ e ſe ſin' ora ho tardato a riſponderle, ciò è
„ ſtato per vedere il fine di alcune Ferite, che
„ ſono accadute fra queſto mentre in queſto
„ noſtro Spedale, quali curate ſenza Taſte
„ ſono riuſcite per la maggior parte bene, fe-
„ licemente, ed in brevità di tempo. Molte
„ altre pure ci riuſcirono, anni ſono, collo ſteſſo
„ Metodo pure felicemente. Ben' è vero, che
„ non tutte hanno avuta la medeſima ſorte, eſ-
„ ſendo ſuccedute, in alcune Riſipele, in altre
„ Gangrene ec. So che V. S. mi opporrà, che
„ tali accidenti ſogliono addivenire ancora nelle
„ Ferite, che vengono curate colle Taſte, e
„ co i digerenti. Però ſiccome queſti vengono
„ originati perloppiù dalla ſtagnazione, o
„ fiſſazione de' ſughi nella Parte offeſa, pare
„ che poſſa più facilmente imputarſene la cagio-
„ ne al ritenimento de i ſughi, ſtravaſati per
„ mancanza dello traſcolo, che ove manchino
„ le Taſte, ſuole ben toſto ſuccedere, incli-
„ nando le Ferite ſempre all' unirſi, e ad an-
„ guſtarſi, quando dalle Taſte non vengano al-
„ largate. Preſentemente, *ad un Ferito di Pi-*
„ *ſtola in una Gamba, dapparte apparte paſſata,*
„ *con qualche leſione del Focile minore, eſſendo*
„ *ſtato curato con piccola Taſta all' entrare, e all'*

„ *uscire della Ferita*, circa la *settima sono avve-*
„ *nuti accidenti gravissimi di febbre con rigori*,
„ *gonfiezza, durezza, ed infiammazione alla polpa*.
„ *Ora ciò ci ha obbligati ad allungare le Taste*,
„ *con ciò, allargato il Foro della Ferita n' è sor-*
„ *tita materia in quantità, ritenuta nel mezzo*
„ *della Ferita medesima, ed in tutta la polpa*.
„ *Quivi formando un seno assai grande, è conve-*
„ *nuto col taglio aprirgli una nuova strada, per*
„ *la quale si va scaricando, con maggior facilità*
„ *la materia ritenuta*. Io non dubito punto, che
„ tutto ciò non sia accaduto mercè il riteni-
„ mento delle materie, le quali non avendo
„ avuta sulle prime strada sufficiente, hanno
„ cagionati li Sintomi accennati. Signor Dottor
„ riveritissimo, ammiro i dottissimi suoi senti-
„ menti, approvo le ragioni che adduce, ed
„ io stesso potrei confermarle colla Sperienza di
„ di moltissimi casi, che mi sono succeduti fe-
„ licemente col Metodo del *Magati*. Contutto
„ ciò però il sinistro evento, in alcuni casi,
„ mi rende cauto ad affidarmi unicamente a tal
„ Metodo. Non vorrei intanto, ch' Ella mi con-
„ siderasse del tutto opposto a' suoi savissimi sen-
„ timenti, li quali ammirerò sempre, quando
„ mi darà l' onore de' suoi ingegnosissimi com-
„ ponimenti, e con quelli la moltiplicità de'
„ suoi pregiatissimi comandi, de' quali viva-
„ mente supplicandola mi dico: ec. (*a*).

Da questa Lettera Voi, mio Signore, ben vedete, che se questo degnissimo Professore non sospetta totalmente, che le nostre Sperienze sieno più menzognore, che altro, almeno non ha veruno sospetto di que' propj abbaglj incontrati da se nel rifarle. Bisogna ben' essere cieco per non distin-

(*a*) *Piacenza* 15. *Luglio* 1713.

distinguere il dove, e 'l come Egli siasi ingannato, innocentissimamente, nel fare pruova del Metodo del *Magati*. Come Uomo ingenuo, e dabbene, non sa tacere quelle circostanze, che ci pongono in veduta il suo inganno passivo, laddove accenna quel suo Ferito di colpo di Pistola in una Gamba. Osservate, come e' lo medichi. *Pone una piccola Tasta all' entrare, ed all' uscire della Ferita*. Ma questo non è poco abbaglio del Signor *Dodi*, credere che la Tasta, per essere piccola, lasci di essere Tasta, e non sia per far male. S' egli avesse letto il *Chirone in Campo* (*a*), avrebbe notati li cattivi effetti prodotti da un piccolo dilatante, posto da Voi tra i labbri della Piaga del Caporale *Grandeur*. Ove poi avesse ben considerate le pesate Riflessioni che voi soggiungeste a quel Caso, vi avrebbe intese cose, che in se verissime, l' avrebbero disingannato in gran parte. *Può essere*, Voi vi dite, *che in questa occasione tal' uno mi opponga, che bisogna ben' essere un nimico giurato delle Taste, e de' Dilatanti, ed avere provati da loro funestissimi effetti, per indursi a credere, che da così poca cosa possano derivare accidenti così grandi*. Gli accidenti ben gravi, che accadettero al Ferito del Signor *Dodi* non derivorono da altro, che da quelle due piccole Taste ch' Egli introduceva *all' entrare, ed alla uscita della Ferita*. Crede questo Signore quello, che non è; servire cioè le Taste a tenere allargate le Ferite, e con ciò contribuire di molto al libero scolo delle marce. Il vero si è, che le Taste impediscono ad esse il libero passaggio, e che ne promovono copiosa, più del bisogno, la generazione. Faccians i pure, come n' è stato ricordato da uno, che si è dilettato d' impugnare il

M 2 Me-

(*a*) *Part. II. Osser.* 27.

Metodo del *Magati*, faccianſi diſſi, di molliſſimi e ſottiliſſimi lini: Si avverta, che non ſieno troppo groſſe, talmente che non premano, e non diſtendano: s'abbia l'occhio, che nella ſommità, ſieno molli, affinchè non pungano: Finalmente, ſi guardi d' introdurle con tutta la delicatezza poſſibile, perchè non eccitino dolori; che con tutte queſte, e altre ſimili prevenzioni, le Taſte non laſceranno di eſſere Taſte, e contribuiranno di molto alla generazione delle Marce, mercè l'eſſerere corpi ſtranieri, nemici alla Natura.

Fede ne faccia quel Gentiluomo Perugino riccordatone appunto da *Bernardino Genga* (*a*), quanto poſſa un Corpo ſtraniero in una Piaga, quantunque al Paziente e' non dia alcun dolore ſenſibile. Avendo quel Signore ricevuta una Ferita, fatta da Iſtromento incidente, per traverſo della Fronte, vicino alla radice del Naſo, non gli ſi poteva cicatrizzare, dopo quattro Meſi di cura. Più dello ſtare aperta la Ferita, dava faſtidio al Paziente un fetore ben' inteſo che ne uſciva, creduto dal *Ganga* allora procedere da' Scrementi putridi ritenuti nella Cavità dell' Oſſo Coronale, giacchè tanto avanti s'era avvanzata l' Arma feritrice. Ma poi finalmente ſi vide, cha la difficoltà del cicatrizzarſi, e 'l puzzo procedevano da certi sfilacci colà diſceſi fin da' primi giorni della Cura, e per tanto tempo dimorativi. Comecchè gli ſi preſcriſſero alcuni Errinni gagliardi, fra i sforzi di alcuni impetuoſi ſtarnuti, uſcirono li motivati sfilacci, e guarì felicemente, come queſto Profeſſore ne aſſicura. Ed ecco, come que' sfilacci, che coſtituivano un corpo Eſtraneo, ſenza dare dolore, cagionaſſero copioſe marce, difficultaſſero la cura, e faceſſero lo ſteſſo, che ſogliono fare le Taſte, gran-

(*a*) *Anat. Chir. lib.* 1. *cap.* 10. *pag.* 26.

grandi, o picciole che ſieno. E quì mi ſovviene dello ſcritto già da Voi ſu tale particolare, rappreſentandoci li molti, e grandi ſconcerti, che naſcono nella Economia animale, ove un'atomuccio cada in un' occhio, una micolina di Pane per accidente s' inſinui nella Trachea, un calcoluccio, od un granellino di Rena s' arreſti ne i Reni, negli Ureteri, o nella Veſcica. *Tanto è vero*, ciò che voi ſaggiamente ne inferiſte, *che*, cioè, *la Natura abboriſce tutto quello, che la incommoda, e che può offendere il Corpo umano* (a): *mercechè*, come prima lo avevate inſinuato, *la ſteſſa Natura, tutta ſaggia, non può tolerare ne' corpi viventi menoma coſa, che l' offenda, o che la inquieti*, ed in conſeguenza le Taſte, che fanno l' uno, e l' altro effetto. Io ſo, che ſe io aveſſi dimandato al Signor *Dodi*, la prima volta che introduſſe le ſue piccole Taſte all'entrare, e all' uſcire della Ferita di quel ſuo Paziente, il perchè ciò faceva, mi avrebbe ſubito riſpoſto, che ciò faceva, acciocchè non ſi faceſſe ritenimento de' ſughi ſtravaſati, mancando il Traſcolo; in buon linguaggio per impedire, che la Ferita non ſi ſerraſſe. Ma che mi avrebbe poi Egli riſpoſto, ſe io gli aveſſi detto, non poterſi ſerrare la Ferita, ſinattantoche non ſia caduta l' Eſcara, cioè quella parte contuſa dall' attrizione della palla, che pure impropriamente ſi chiama Eſcara. Se dunque non ſi poteva ſerrare, ne anguſtare la Ferita, anzi caduta l' eſcara doveva farſi più amplo canale, erano ſuperflue le Taſte, ch' e' v' introduſſe, le quali, per picciole che fuſſero, non potevano non farvi del male, impedendo appunto il traſcolo delle materie. Queſte ragioni parvero così forti, e convincenti quì al mio *Boccacini*,

(a) *pag.* 18.

cini, che appena uditele, gettò via cinque Tastucce, che aveva preparate pel suo *Bonafede*, in tre luoghi ferito da Arma da fuoco. Tanto non si vergognò di confessare nella Storia, che a piè de' suoi primi Disinganni, lasciò registrata (*a*). Doveva dunque il Signor *Dodi*, dubitare subito del Malefizio delle sue piccole Taste, e non della Verità delle nostre Sperienze, le quali non patono eccezione di sorta. Se il Signor *Manfredi* introduceva le piccole Taste dentro gli orifizj delle Piaghe del suo Ferito, non lo avrebbe ridotto in breve tempo a quello stato di salute, a cui riuscì portarlo esattamente, seguendo il Metodo nostro. Siccome io pure con Voi mi accordo a credere, che le Taste non sono sempre la cagione de' Sacchi, che si fanno molto meno di tutti gli accidenti, che sopraggiungono, così tengo per fermo, che l' uso loro contribuisca assai al ritardo della sanazione, ed a rendere più fastidiosi gli accidenti. Non occorre, che starsene sul farne le Osservazioni per ben' assicurarsi di queste Verità, le quali non resta, che a molti, e molti non si facciano conoscere, tra' quali d'un solo debbo far quì menzione per poi levarvi l'incomodo del leggere questa mia assai lunga diceria.

Il Padre *Gio: Francesco da Sassuolo* Capucino, Sacerdote, e mio Fratello, capitato nel passato Febbrajo 1715. a Livorno, e trattenutosi fin dopo Pasqua, fece acquisto dell' Amicizia del Signor *Pietro Francesco Pasquali*, uno de' principali Chirurghi olà. A questo avendo mostrati, anzi donati li *Spacci Chirurgici*, de' quali aveva portato seco da Modena uno Esemplare, se ne trovò così persuaso, che s' invogliò di vedere i *Disinganni* tutti del *Boccacini*. Io, fattone un Fascio, ed unitevi le Primizie *Chirurghiche* del Signor *Bartoli*,

(*a*) *Chir. in Camp. Part.* 1. *cap.* 7.

toli, ſpedì l' Involto a mio frattello, e ſcriſſi a quel degno Profeſsore, ringraziandolo non meno delle molte finezze praticate con quello, quanoo de' ſentimenti obbligantiſſimi, co' quali ſi era eſpreſso ſopra la mia inutile perſona. Intanto Egli caduto non ſo come, luſsoſſi l'omero deſtro, e per ſua maggior diſgrazia, avendo i Profeſsori tentato due volte di fare la repoſizione, non riuſcì loro l' intento, con tutto quel ramarico, che può concepirſi in un Valentuomo, che ſi vede in pericolo evidente di reſtare per tutto il reſto di ſua Vita, privo dell' uſo libero del Braccio deſtro. Ora eccovi ciò, che il Signor *Paſquali*, ad onta della ſua giuſta amarezza, cagionatagli da un tanto infortunio, ſi è degnato farmi ſapere in una Lettera dettata ad una ſua Nipotina, ammirabile, e per la bellezza del carattere, e per la purità della lingua, con cui ſenza errori d' ortografia, l' ha con mano franchiſſima ſcritta ſotto li 23. Aprile paſsato.

„ Queſta mattina il *Padre Gio: Franceſco* Capucino fratello di V. S. mi ha ricapitato le
„ ſue grazie, e favori nelle *Primizie*, *e Diſinganni*, che molto ho aggraditi, ed a tempo
„ ſpero darne giuſti contraſegni, ſe non in tutto
„ almeno in parte, per farle conoſcere la ſtima
„ grande, che da molto tempo in quà, ho della
„ ſua perſona, ſenz' altra cognizione, che quel-
„ la che mi fu impreſsa delle belle, e giuſte
„ idee, ch' Ella ha nella Medicina. Quanto a
„ me, ſi è molto tempo, ch' io mi ſono diſigan-
„ nato de i medicamenti locali, che tanto van-
„ no decantandoſi per la cura delle Piaghe, o
„ Ferite. Queſto lo appreſi da due motivi: Uno
„ ſi è, che quando io ebbi l' occaſione di fare
„ un lungo giro per il Mondo, ebbi anche la
„ congiuntura di medicare più, e diverſi feriti,

,, senza che io mi trovassi il comodo di avere
,, alcuna sorta di medicamenti. Quindi io rico-
,, priva quelle Ferite con delle fila, e stracci,
,, e poscia faceva bagnare, con del Vin caldo,
,, sopra le pezze. Così io continuava per più,
,, e diversi giorni, secondo la qualità, e gran-
,, dezza delle Ferite. Senza dunque l' uso ne
,, di Taste, ne di Stuelli, io ne scopriva di
,, quelle, che dopo alcuni giorni erano restate
,, con questo modo di medicare, del tutto per-
,, fettamente sanate, senz' avere bisogno di al-
,, cun rimedio. Allora fu, che io riconobbi,
,, che *il vero Balsamo delle Ferite è quello, che
,, gli stessi Feriti portano dentro le loro Vene, quan-
,, do veramente il sangue è buono*. Il secondo mo-
,, tivo, che anzi io doveva dire il primo e
,, principale, fu il lume, che io ebbi già da
,, un' Autore, il cui nome adesso non mi sov-
,, viene, mentre sono passa trent' anni, che in
,, esso io vidi questa sentenza, la quale se non è
,, del nostro Legislatore *Ippocrate*, è per certo
,, di un ben grave Maestro. Basta, se Dio mi
,, concede miglioramento al mio male, voglio
,, vedere, se di nuovo posso vederla nel suo
,, fonte. Intanto eccola quì. *Optimum medica-
,, mentum Vulneratis est quies: moveri, & am-
,, bulare, nisi sanis alienum est. Motus oras Vul-
,, neris agitans, & dimovens agglutinationem im-
,, pedit. Vulneratus itaque nec ambulare, nec stare,
,, nec sedere debet: sed summa quiete opus est,
,, ut Vulnus glutinetur*. Ora veda, stimatissimo
,, mio Signore, se questo qualunqu' e' siasi,
,, grand' Uomo comanda, e vuole, che i Feriti
,, riposino in una totale quiete, affinchè le Ferite
,, riunischino, come si soddisferà a' suoi ragio-
,, nevolissimi precetti, se dentro le ferite s' in-
,, trometteranno le Taste, le quali è facile ad

,, inten-

„ intenderſi, altro non fare, che tenere in una
„ continua agitazione, ed irritazione quelle
„ povere fibre afflitte, e diviſe. Io per me l'ho
„ ſempre inteſa così; eſsere cioè aſsai meglio
„ trattare, e maneggiare i Feriti più di rado
„ che ſia poſſibile, e i buoni eventi mi hanno
„ accertato, che io non m'inganno ec.

Ora vedete mio Signore, ſe aveva, o nò, ragione il famoſo *Baccone di Verulamio*, di maravigliarſi, in penſando allo ſtato infelice, in cui la Medicina ſi trovava a' ſuoi tempi, e quello che d'eſsa, e de' Medici diceva, applichiamolo pure alla Chirurgia, ed agli ſteſſi Chirurghi. *Li Medici* (ſono ſue parole (*a*): *co' loro cianciumi Magiſtrali hanno già diſtrutto, e toltone quel dolce, ed utile frutto, che n' era riſultato dalle Tradizioni, e dalla ſperienza più che certa, e ciò hanno fatto aggiungendo, e levando: ec.* Indi conchiudeva per ultimo: *Coſtoro comandando alla Medicina hanno fatto tanto, che la Medicina più non comanda a i Mali. E quindi poi ne addiviene che le Vecchiarelle, e i Cantambanchi, ſpeſſe fiate meglio rieſcono nella cura de' mali*, particolarmente delle Ferite. Tanto è vero il Quinto de' *Diſinganni* pubblicati dal mio *Boccacini* per la cura di quelle, che ben può dirſi, che il Metodo del *Magati* rimetta in Trono la Medicina, e le riſtituiſca l'imperio ſopra i Mali, che la ſacenteria de' Medicanti le aveva tolto di mano. Almeno io ſono piucchè perſuaſo, che ſe fuſse vivo il ſopramentovato *Baccone*, cui tanto premeva l'accreſcimento delle ſcienze, non onoraſse della ſua approvazione il ſuddetto Metodo, e daſse il ſuo Voto a que' che lo approvano, e ſeguono. Me 'l fa ſperare, quel ſuo dire: *Io ſtimo que' Medici, li quali ſi laſciano guidare dalle tra-*

(*a*) *De augmento ſcientiar. cap. 2. lib. 4.*

tradizioni confermate dalla Sperienza, e che in pratica, non disprezzano certi metodi generali poco apparentemente confacevoli all' Arte (*a*). Tale esser quello dell *Magati*, a noi venuto dalle giornaliere tradizioni di tanti e tanti, tutte confermate dalla Sperienza, non v'è chi nol vegga; ne mancano Professori, che ce lo rinfaccino non per mostrare stima di esso, ma per disdegno di vederlo a prendere piede, concependo lo scredito che n'è per succedere al Metodo comunale, che loro frutta assai più del nostro, che sollecitamente riduce a buona salute i languenti.

Se il gentilissimo Signor *Bianchi* avrà la bontà di mostrarvi un mio *Paradosso Chirurgico*, Voi mio Signore, vederete, che il Metodo di *Mons. la-Peyronie*, quantunque proceda medicando spesse volte i Feriti, nulla suffraga al Metodo Comunale, cui anzi è più che contrario, siccome conferma il Metodo del *Magati*, da cui egli anzi ha quanto di vantaggioso in se richiude. Ora perchè v'ho citata l' Osservazione stampata in Bezieres l'anno 1712. nel suo Nativo idioma da quel chiarissimo Professore, ho voluto portare questa nella mia materna favella, e ciò ho fatto colla fedeltà, e chiarezza opportune, ripartendola in Paragrafi, e ad ogni Paragrafo aggiungendo alcuni brievi *Lemmi* o Proposizioni per dimostrare immediatamente la Verità, che giudico risultarne a favore del Metodo, che noi professiamo, e che procuriamo fare vedere ad ogn'altro, degno d'essere coltivato. Piacciavi, mio Signore, aggradire l'ossequio, con cui lo indirizzo a Voi. Io per verità non credo di avere errato nello scieglìere persona, che intendissima, saprà dare giudizio di quanto v'ho aggiunto di mio. Quantunque io abbia tutta la ragione di diffidare di me

(*a*) *ibi*.

me ſteſſo, come quello che lode a Dio ſo quanta e quale ſia la mia debolezza, non è, che io non iſperi d'avere colpito vicino aſſai al berzaglio. La mia meta ſi è ſtata di animare i più tementi a fare pruova del Metodo del *Magati*, e farla da' generoſi come l'ha fatta il Signor *Eraclito Manfredi*, non ſi laſciando prevenire da falſi ſuppoſti, come accadè al Signor *Pietro Antonio Dodi*, e ſecondando gl'iſtinti della ragione non meno, che ſeguendo la fida ſcorta della ſperienza, nel modo, che è ſucceduto al Signor *Pier Franceſco Paſquali*. Queſto Metodo, che noi raccomandiamo, e antiponiamo a qualunque altro nella cura delle Ferite, è il più antico di tutti, e il più confacevole alla Natura medeſima. Ella ne ha un' antico, e giuſto poſſeſſo, cui mai non ha rinunciato, benchè un continovato torrente d' ingannevoli preſunzioni aveſſe coperto, e toltoci di veduta un campo così fertile, e vantaggioſo alla pubblica umana felicità. Il voſtro digniſſimo *Monſ. Varillas*, nell' opera ſua pregiatiſſima vertente, ſopra la Pratica della educazione de' Principi (*a*), avvertiva, che li Giuriconſulti rigguardano i Torrenti come incapaci di levare il poſſeſſo, a i particolari di que' loro beni, che per qualche tempo hanno tenuti ſott'acqua, e che ne meno allora lo interrompevano, perocchè per altro tempo era ſtato molto prima leggittimamente ſtabilito. Il che tanto più ſi può accomodare al noſtro Caſo, quantocchè l'allagamento allegorico, di cui diſcorriamo, non è ſtato univerſale. V' è rimaſta molta terra ſcoperta, anzi il più, che ſi vede immune da tanta alluvione ci atteſta, che per noſtra diſgrazia, ſiamo ſu quel poco, che n'aſconde la cieca ignoranza di que' che ſi reputano i più

(*a*) *lib. 6. pag. 382.*

i più saputi. Delle quattro Parti del Mondo appena appena la metà d'una, cioè dell' Europa, ritiene l'uso delle Taste, e delle frequenti Medicature. L' Italia, che ha l' onore d' avere avuto nel mio *Cesare Magati*, un Argo per distinguere il Maleficio di questi ajuti così perniciosi, sembra la più difficile ad accommodarsi a gl' insegnamenti di esso. Ma poi quanti Professori de' nostri sonosi lasciati persuadere della bontà di essi? Il vostro Signor Lupi, a quello ch' e' me ne avvisa, ne ha fatta una buona raccolta, e questa si è degnato indirizzare al mio Nome. Chi potesse levare questo diffetto, non ho dubbio, che la produzione non fusse, quanto sarà utile, altrettanto degna d'ogni applauso, e lodevolissima. Ma il Sole non lascia di essere luminoso per le nubi, ne i Nevi pregiudicano alla Bellezza del sesso men forte. Io non ardisco pregarvi a persuaderlo a meglio collocare le sue grazie; non può farsi ciò, senza la taccia di poco considerare gli onori, tanto maggiori, quantocchè vengono da soggetto di tutta abilità, e dignissimo di tutta la mia stima. Oltrechè io ho accettate le grazie di un Professore di tanto merito, non posso, che riputarmi fortunato, avendo trovato chi siasi presa la cura di imballsamare il mio nome, e premunirlo dalla putredine dell' obblio. *Plinio* il Giovane esortava a sforzarci sinche viviamo, per lasciare di noi qualche buona memoria. Io non credo, che ora e' mi sgriderebbe per il permettere che io faccio, che altri mi ajuti nel viaggio, che tende all' immortalità. So ch' e' mi dice (*a*): Abbi avanti gli occhi la tua condizione mortale, alla quale tu ti puoi sottrarre collo scrivere cose degne di vita. Le altre tutte che sono fragili, e caduche al pari degli

(*a*) *lib.* 10. *Epist.* 34.

degli Uomini, anch' esse muojono, e giungono al loro fine. Ora diceva Egli, qual dono maggiore si può far' ad un' Uomo, che quello della Gloria, della lode, e della Eternità? Ma dirassi, non saranno eterne le cose, che ha scritte il Signor *Lupi*. Or via: nol saranno forse, ma Egli ha scritto come se 'l fussero per essere, ed hanno il merito d' esserlo (*a*).

Ma giacchè è ora, che io levi mano alla penna, compiacetevi, mio Signore, che io dopo avervi communicate alcune Lettere d' Amici, una per fine quivi io registri, giuntami mentre appunto io stò scrivendovi. Tacerovi l' Amico, e la Città di dov' e' mi scrive, temendo che con ciò fare, io non sia per piacere a quello, e a tanti Valentomini, che servono di ornamento a questa. Non è grato ad alcuno sentire a pubblicarsi le debolezze de' suoi, e con altretanto spiacimento s' intendono i biasmi loro, quanto piacere suol concepirsi nell' intendere quelli de i Stranieri.

„ *Quì abbiamo*, così porta la Lettera degli
„ 11. del passato Aprile, *un* Contadino, che si
„ spaccia per un bravo Chirurgo. Codestui van-
„ ta d' avere fatti de' i miracoli in Chirurgia,
„ ne vi manca chi alla cieca li crede. Più è
„ da stupirsi, che Uomini di qualche senno
„ non solo li credono, ma si avventurano alla
„ indiscretezza di questo scimunito. Per quel-
„ lo che si sa di certo, è ignorantissimo in
„ tutto. Io però non l' ho ne veduto ne tratta-
„ to; molto meno mi curo di trattarlo, o di
„ vederlo. So bene da buon luogo, ch' egli
„ chiamato in un circolo, dopo d' avere sentita
„ la Storia di un certo caso, senz' attendere il
„ resto, levossi in piedi, e francamente rispose:

„ *Io*

(*a*) *lib.* 3. *Epist.* 65.

„ *Io non ſo mò tante coſe : ſo bene che lo guarirò, e tanto baſti* . Ora di queſto rozzo Biffolco, raccontanſi coſe incredibili , ma non ſe ne vede pur una . Chi ha pratica delle Pezze del Franceſe *Monſ. Mollier* , vederà in codeſtui veramente, quello *Scatarello* , ch' e' favoleggiò nella Commedia intitolata . *Le Medecin malgrè luy* . Tanto è vero, che non mancano a' dì noſtri li veri *Menecrati* , cui non baſtano, per guarire del mal di Capo, mille Anticire. Se Voi , caro Amico , fuſte quì da noi, io ſono d'avviſo, che malgrado la Voſtra Stoica apatia, o vi ſgangherereſte dalle riſa, o ingialliireſte per una giuſta moſſa di bile . V' è da diſputare , chi abbia ramo maggior di Pazzia , o queſto gaglioffo, o chi gli crede , e lo eſalta ſino alle Stelle. Per me, me la faccio con *Ipocrate* , che nel Libro detto *Del Medico* , diſcorrendo di ſimili ſciocchi, n'avvisò , che da chi è ſaggio : *promptitudo temeraria, & facilitas contemnuntur* .

Voi mio Signore , con tutta la voſtra ſaviezza , non fate altrettanto d' uno , che portato dalla giuſta ſtima, che ha del voſtro gran merito, ha tutta la prontezza per i voſtri comandi, e tutta la facilità immaginabile per crederſi, qual veramente ſi ſoſcrive .

Mio Signore .

Comacchio Primo Maggio 1715.

Voſtro Divotiſs. ed Obbligattiſs. Serv. D. A. Sancaſſani Magati .

OSSER-

OSSERVAZIONE

Sopra una grande Operazione

DI CHIRURGIA,

La quale pruova la necessità di medicare, e di lavare frequentemente le Piaghe,

DI MONSIEUR LA-PETRONIE.

IN una Assemblea appunto simile a questa, ebbi l' onore, alcuni anni sono, di comunicare alla Società non poche osservazioni, toccanti le infirmità del Cervello, le quali mi servirono di altrettanti fatti, sopra li quali allora io stabilì uno Sistema curiosissimo, * il quale può rendersi utile, quantunque io non lo avessi fondato che sopra conghietture ideali, ed incerte. Sulla stessa apparenza non vengo già presentemente a comunicarvi, o Signori, l'osservazione seguente; mercechè potransi trarre da essa de' vantaggi molto più considerabili. Li Chirurghi potranno riceverne molto profitto, ove loro si presentino simili mali da curare. Dalla felicità, colla quale vedranno l' esito accaduto alla mia cura, prenderanno coraggio per imprendere quella di simiglianti infirmità, le quali forsi avrebbero poste in abbandono. Quelli che non hanno bisogno, che loro s' insegni, vedranno il buon' effetto di un Metodo, contro cui può darsi che sieno già prevenuti. Li Curiosi finalmente resteranno ben maravigliati, considerando, che si possa sopravivere ad un male così

spa-

ſpaventevole, e pericoloſo, com' è ſtato quello del Signor Marcheſe NN. La laſtretta d'Argento che gli è ſtata veduta portare, ha fatto tanto rumore in queſta Provincia, ed ha dato motivo a tanti diverſi diſcorſi, che molti non ſanno che coſa crederne. Ora eſſendo Io ſtato ricercacato di una Relazione eſatta di queſto fatto, mi ſono creduto in dovere di ſoddisfare la curioſità loro. La Verità ſemplice, e ſpogliata di tutto il falſo, e dello incredibile, che dal pubblico v'è ſtato aggiunto, baſterà ancora a deſtare la Maraviglia ne' Profeſſori medeſimi.

*

Queſta Oſſervazione ſtampata in 4. a Beziers, preſſo *Stefano Barbut* ſtampatore della Società Reale delle Scienze, nel 1712. non eccede la undecima pagina. Supponeſi, nel Proſpetto, eſſere ſtata letta alla Aſſemblea pubblica della Società Reale delle Scienze li 21. Gennajo 1712. equì l' Autore accena coſa ſimile, in queſti termini quivi eſpreſſa. * ,, Memoria, che con-
,, tiene molte oſſervazioni di Malatie del Cer-
,, vello, col mezzo delle quali ſi proccura di
,, ſcoprire il vero luogo del Cervello, in cui
,, l'anima eſercita le ſue funzioni; letta alla
,, pubblica ſuddetta aſſemblea della Società Reale
,, li 17. Novembre 1708. L' Eſtratto di queſta
,, Memoria fu ſtampato nel Giornale de' Lette-
,, rati di Trevoux nel Meſe di Aprile 1709.
,, alla pagina 609. * Ora queſta Oſſervazione è ſcritta ſeguentemente dal ſuo dottiſſimo Autore, e noi l'abbiamo ripartita in Paragrafi, ad ſoggetto d'inſerirvi le noſtre deboli Rifleſſioni, oggiugnendo a cadauno d' eſſi alcuni *Lemmi*, come chiamano i Geometri quelle propoſizioni, che

che loro ſervono per dimoſtrare alcun Problema, ò Teorema immediatamente. Queſti così ſono deſtinati a dimoſtrare, che il lavare frequentemente le Ferite, giuſta il Metodo di *Monſ. la-Peyronie*, nulla oſta al Metodo del *Magati*, che commanda, che ſi medichino rade volte. Tanto baſti avere ſoggiunto al Preambolo di queſta Oſſervazione, cominciando l'eſſenziale di cui, così ſiegue a dirne il ſuo chiariſſimo, e da noi ſtimatiſſimo Scrittore.

§. I.

I. * Profeſſori di molta ſperienza, ed abilità, in una Città celebre per la Medicina, e per la Chirurgia, ſorpreſi, che il male del Signor Marcheſe N. N. aveſſe de' progreſſi veloci, ſul finire l'anno 1709. e ſul principio del 1710. ebbero difficoltà ad intraprendere le operazioni neceſſarie, vedute le ſtrane apparenze, e diſanimati dal poco II. frutto, * che n'era riſultato da i Rimedj, che ſi interni, come eſterni, vi avevano III. impiegati, per ben quindici anni. *

I.

I. Nelle Perſone di qualità li Profeſſori ſaggi con tutta ragione non impegnano il decoro dell' Arte in que' caſi ardui, ne' quali non è loro permeſſo il tentare liberamente quanto vaglia l'Arte medeſima.

II.

Ne' mali ſpettanti alla Chirurgia, ove ſieno difficili, ed oſtinati, rade volte giovano; quanto biſogna, li Rimedj sì interni, come eſterni.

III.

La Mano¹, ſiccome dà il Nome al Ceruſico, così, ove ſia guidata da una Mente ben riſchiarita, è quella che dove le ſia permeſſo l' operare, ſuppliſce a ciò, che non ponno fare i Rimedj interni, ed eſterni, e ſpeſſe volte pone in ſalvo la vita de' poveri languenti.

§. 2.

La confidenza che queſto Cavaliere aveva ne' Medici, e Chirurghi di Mompellieri, gli fece fare gli ultimi sforzi, e lo animò, a finalmente ſottoporſi agl' incomodi di un lungo viaggio, e per Mare, e per terra.

I.

L. Chi opera in qualche ardua cura gode ſovente, che il Paziente cerchi il ſuo ſollievo ſotto altri Climi, e a null' altro penſa quel Ceruſico, che regola le proprie, colle Maſſime della Caritade Criſtiana.

§. 3.

Egli fu veduto comparire quì da noi nel Meſe di Maggio l'anno 1710. * Aveva due Fiſtole, entro le quali ſarebbeſi potuto introdurre un chiodetto de' più groſſi di Gherofano. Una d' eſſe era ſituata nella ſommità della Fronte vicino al luogo detto *la Fontanella*. L' altra Fiſtola trovavaſi verſo il Parietale ſiniſtro, lontana non più di un dito dalla precedente. La pelle tutta della Fronte era gonfia, ed ingroſſita per tre o o quattro linee. V' era in oltre un tumore conſiderabile un poco più alto della radice del

del Naso, immediatamente posto sopra li
seni frontali. Li sopracigli erano molto ri-
levati. Gli Occhi, benchè languidi, e
mesti, stavano sullo sbalzargli fuori del
Capo. Quindi il Paziente era astretto a te-
nerli più aperti del solito, e le palpebre
penavano a ricoprirli. La Faccia era perciò
mostruosa, e più che cadaveroso l' aspetto.
L' Infermo sentiva, nella parte deretana del
Capo, un peso grande, e dolori considera-
bilissimi, li quali però erano minori di
quelli, che pruovava nel davanti di esso.
Sino dalla sua infanzia, e' si portava una
Lupa (*sorta di Tumore*) grossa quanto si è
un Vovo di Colombo. Tal volta e' sputava del
marciume molto verdastro, e puzzolente,
il quale descendevagli nella Bocca, attesa
la comunicazione, ch' Ella ha col Naso.
Da questo pure molto spesso ne stilava, e
le Fistole dell' alta Fronte, sera e mattina,
ogni qual volta si medicava il Paziente, ne
gettavano, incirca un mezzo sestajo. Per
avere questa materia, non occorreva che fargli
chinare il capo. Più facilmente però ella
ne usciva se si premeva il Tumore de i
II. Seni frontali. * All' ora li Diti si profon-
davano nelle loro cavità, secondochè ne
uscivano le marce. L' uno, e l' altro d' essi
seni erano traforati da una carie rotonda,
che aveva sei linee di diametro, dalla qua-
le era stata consunta la sostanza più bassa
dell' osso coronale. Quello che v' era di
III. mezzo era sano. * Le Fistole gettavano
della Marcia a' salti, li quali corrispondde-
vano al moto del dilatarsi delle Arterie.
Ciò succedeva appunto, come si vede
dopo i trapanamenti sbalzare il sangue, o

le altre materie, cacciate dall'impeto della dura Madre, ſulla quale poggiavano. Se ſegli faceva far forza nel reſpirare, la marcia anch' eſſa sbalzava fuori con impeto. Ove ſi premeva forzatamente l' oſſo della Fronte, dopo che ſe n' era cavata fuori la marcia, ſentivaſi un certo ſtrepito, che ne faceva giudicare, che v' erano de' pezzi d' Oſſi carioſi, e mezzo ſeparati fra loro.

I.

L. Nello deſcrivere le Storie de' mali, mai non ſi pecca di diligenza ſoverchia, nel notarne le circoſtanze più minute, e *Monſ. la-Peyronie* merita ogni lode per queſta, ch' e' ne da molto eſatta, e perciò degniſſima d' ogni lode.

I I.

Sonovi tai mali, che ricevono facilmente l' emenda dapprincipio, ed altri, e queſto pare di tal ſorta, che non puonno curarſi ſe non hanno ridotto il Pazienze all' eſtremo. Le Cattaratte degli occhj non puonno abbaſſarſi, ſinchè non ſono ipeſſite: La Pietra meglio ſi cava dalla Veſcica Orinaria, quando è ingroſſita: E più commodamente ſi cava un' oſſo carioſo, quanto più, come in queſto caſo, la Carie è invecchiata.

I I I.

Se il moto delle Arterie ne' Trapanati, giova a far ſortire le materie ſtraniere, e cattive, molto più ſerve a dare moto alle domeſtiche, ed utili del corpo vivente, e ſano: Ov' elleno ceſſino di muoverſi in una parte,

parte, ed in tutto il corpo; cessa il moto, e la Vita del Corpo animato.

§. 4.

I. Il restante del Corpo * era tutto coperto di un' intonacamento volaticoso, e alcune croste di siffatta natura vedevansi sulle altre parti del Corpo. Lento era il Polso, erano le forze abbattute. Per dirla in poche parole, stavasene il Cavaliere sul soccombere al peso di tanti mali, e ciò succedeva, se non lo soccorrevamo prontamente, II. con gli ajuti, che gli somministrammo. * Il timore della morte vicina era tanto meglio fondato, quantochè il male, che quindici anni avanti aveva cominciato ad investire la Testa col mezzo di Ascessi interni, li quali avevano in tempi differenti cagionati de' sopimenti, de' delirj ec., e che molte volte si erano scaricati pel Naso; era III. poi anche sostenuto dalle * cattive disposizioni naturali, che il Paziente aveva accresciute co' i trascorsi della Giovanezza.

I.

I. Uomini, che abbiano un sommo possesso nell' Arte Chirurgica, non fanno molto caso dell' orrido sembiante de' mali, qualora questi giungano a difformare i languenti. Sanno che l' importante da farsi, consiste nell' andare a dare rimedio alla sorgente.

I I.

Il timore della Morte agevola tal volta a i malati lo sfuggirla: Molti per timore d' essa, si accomodano a certi rimedj, che

sono più aspri del male medesimo; siccome danlene tali, che per liberarsi da questo, da forsenati, amano il morire.

I I I.

E' una gran disgrazia l'avere sortita, col primo impasto, un'abitudine male addatta a reggere il peso di mali gravosi: Maggiore disgrazia è renderla volontariamente più debole a tal' uopo: Ma la massima delle disgrazie è poi il givocarsi una buona costituzione di corpo co' trascorsi della Giovanezza: Questi irreparabilmente assicurano la perdita di un capitale sì prezioso.

§. 5.

Veduto lo stato infelice di questo povero Signore, il da farsi, che ci prefigessimo,
I. fu di corregere, e purificare il Sangue, * come quello, che aveva molta parte negli
II. accidenti descritti, * e ciò ben tosto fu eseguito.

I.

L. Non occorre lusingarsi di atterrare una Quercia annosa, senza impiegarvi al piede repplicati i colpi della scure. Li mali abituati, e contumaci, hanno bisogno di un impasto nuovo di tutti i licori vitali.

I I.

Se v'è chi sappia correggere, e purificare la massa del sangue, vantisi pure di potere guarire ogni male, dipendendo ognuno d'essi mali dalle alterazioni, e corrutele della memedesima Massa.

§. 6.

§. 6.

Comecchè però le marce, le quali erano obbligate a rimmontare contro il loro proprio peso, non potendosi scolare del tutto, comprimevano la dura Madre, e sempre più cariavano gli ossi, * tosto io feci due aperture al tumore della radice del Naso, una per parte, le quali corrispondevano alla carie de i Seni frontali. Questa prima operazione ci servì poi per asciuttare le marce, ad ogni medicatura, e per riconoscere, e scoprire l' estensione, ed il fondo del male. * Per cadauna di queste aperture io introdussi nel Naso una Sonda alquanto curva. Ne ciò mi riuscì già strano: posciacchè ogni Seno frontale ha naturalmente un canale, per cui cala nel Naso il Muco, che è stato feltrato dalla Membrana pituitaria, che intonaca li medesimi Seni. * Questo canale però era molto dilatato, e sfigurato, e gli ossi, da cui è formato, erano cariosi al pari della superficie de' medesimi Seni.

I. [margin: I.] II. [margin: II.] III. [margin: III.]

I.

Non ogni sorta di marcia rende cariosi gli ossi. Questi, nelle Ferite, molte volte si preservano dalla carie. Per produrre queste, la marcia dee avere una tal', e tale qualità. Tocca al Filosofo a speculare su questa.

I I.

Oltre che squarciando le Piaghe vecchie, si ha il bene dello scoprire ciò, che in esse non vedesi, v' ha l'altro ancora di fare piaga nuova. Quanto più la vecchia s' accosta all' essere cruentata, più è disposta alla cura.

III.

Rade volte addiviene, che una parte sia levata da quella configurazione naturale, in cui nacque, che non si abbia a fare un concetto di un disordine grande ne' fluvidi, che la irrigano. La loro acredine pone in disordine le parti sode. Molti n'accagionano la Verminazione invisibile, che è più facile a supporsi, che a pruovarsi.

§. 7.

Ciò fatto, colla stessa sonda, io passai dal Seno frontale in ciascheduna orbita del suo canto; passando per una apertura grande, I. la quale era formata dalla carie, * che aveva destrutto l' osso dell' orbita, detto *piano*, il quale è un estensione dell' osso *Etmoide*, *Cribriforme*. Le suppurazioni corrosive, le quali passavano per questa apertura, avevano già resa cariosa la maggior parte dell' osso Coronale, che fa il convesso delle Or- II. bite. * Non erano però state offese le colonette degli angoli piccoli degli occhi, laddove si uniscono all' osso della Guancia. Questa stessa carie aveva pur anche dato il guasto ad una parte dell' osso Coronale, la quale s' incurva per formare la Base del Cranio, e va ad unirsi all' osso *Etmoide*. Quindi la dura Madre ne rimaneva allo III. scoperto, sicchè * la Sonda si poteva avvanzare fra il Cranio, e la dura Madre per quanto si estendeva il Coronale; ed anche tre o quattro linee più in là, sotto il temporale sinistro.

I. L.

I.

L. Sono frequenti li casi, e ne abbondano le Storie Mediche, ne' quali l'osso della Fronte si è veduto farsi carioso sotto pelle, mercè l'acredine de' sughi, secondo alcuni, e secondo altri, l'invisibile verminazione. Quel Monaco, descritto da Beninvenio (*a*), si salvava, se aveva la sorte d' essere curato da un *Monf. la-Peyronie*.

I I.

Chi sa, che giusta il calcolo de' più saggj, delle tre parti del sangue, due quasi ne ascendono al Capo, non penerà a capire lo imperchè, ne' mali venuti per divertimenti amorosi, veggansi nella Testa le scene più orride di quella funesta Tragedia.

I I I.

Ella si è bene una indulgenza straordinaria della Fortuna, che fatto carioso l' osso della Fronte, non s' avvanzi la putredine ad investire le Membrane sottoposte. Quel Coramajo descritto dal Fernelio, dopo consumato l' osso, provò il putrefarsi delle Membrane, e poi del Cervello, sicchè lasciovi la vita infelice.

§. 8.

Quando un sangue, infetto da' fermenti corrosivi, fa una deposizione in tutta la sostanza del Coronale, * non è difficile cosa, lo spiegare li progressi, che quelli vi possono fare. * Egli è bensì molto difficile da capire, come un' Uomo possa durarla contro uno sconcerto così grande, qual' è questo, e che si trovi chi abbia ardito d' intraprenderne la cura *.

I. II. III. (marginal)

I. L.

(*a*) *cap.* 18.

I.

L. Baſta che il ſangue infetto da i fermenti corroſivi s' interni nella Diploide del Cranio, perchè ſi comprenda il pericolo evidente, in cui è di corromperſi il ſugo nutritivo delle altre due tavole, che lo compongono, e del guaſto, che loro ſovraſta.

I I.

Quelli, che patiſcono di mali conſimili, vanno perlopiù eſenti dalla Febbre, e ſogliono tirare molto in lungo la loro miſerabile Vita. *Fernelio* ne ſtrabilia, ſino al parergli tal coſa incredibile. Ma v' ha la ſua ragione.

I I I.

La diſperazione iſpira un gran coraggio a chi ha da ſoggettarſi ad una Operazione di Chirurgia, e 'l Chirurgo prende molto animo da un tale coraggio. In queſto caſo, ſi è veduta garreggiare la coſtanza di queſto con quella del Paziente.

§. 9.

Noi, conttuttociò, intraprendemmo la cura di queſto Signore, dopo molti Conſulti, e dopo molte peſate deliberazioni. * Fu ſoprattuto riſoluto di levare tutto ciò, che di carioſo, trovaſi nell' oſſo Coronale. * Ma comecchè ſe noi levavammo tutta la pelle della Fronte, ne ſarebbe addivenuto, che quella delle Tempia non ſi ſarebbe potuta ſtendere abbaſtanza per cicatrizare un tratto così grande, e che reſtando ſcoperti li Seni

I.

II.

fron-

frontali affatto, vi ſarebbe rimaſta una diformità ſpaventoſa, l'aria nella Reſpirazione ſarebbe ſempre fuggita per di là con troppa libertà, continuamente vi ſarebbero fatte delle depoſizioni, ne mai vi ſi ſarebbe potuto aſciuttare le marce, * io mi contentai di applicare una ſeguenza di cauſtici a deſtra, ed a ſiniſtra del Coronale, laſciando nel mezzo una ſtriſcia, la quale comminciando dalla radice del Naſo, andava ad unirſi alla cotenna della *fontanella*. Così ci venne fatto di ſcoprire li due lati del Coronale, col mezzo di due aperture della lunghezza di ſei dita, e larghe due, e mezzo. La ſtriſcia poi, che io aveva laſciata nel mezzo, tra un'apertura, e l'altra, e che le ſeparava in due parti, era larga non più d'un dito, e lunga ben ſei.

III.

I.

L. Il Ceruſico dee fondare le ſue deliberazioni ſul fattibile, e ciò è fattibile, che può avere in ſuo ajuto la Natura. Queſta favorirà il ſuo Miniſtro, s'egli l'ajuterà a ſcaricarſi d'un Corpo ſtraniero, qual'è l'Oſſo fatto carioſo.

I I.

Prima di dar'eſecuzione a quanto con tutta peſatezza, ſaraſſi deliberato, dovrà penſarſi al male, che potrà temerſene. Queſto penſare fa, che ſi prevedano tali inconvenienti, che baſterebbero a ruvinare il buon'effetto delle più ſavie deliberazioni. Tale quì giovò il laſciarvi la ſtriſcia ec.

III.

I. I. I.

Nelle Carni offese, com' eranle quella della Fronte di questo Signore pare, che li Caustici operino con meno dolore, che quando sono sane; a molti però riesce meglio il Ferro, come meno tormentoso, e più sicuro de' Caustici.

§. 10.

I. Per continuare questa operazione, * levai via la Lamina esteriore del coronale, la quale formava una volta, ò concavo seguente, ma in alcuni luoghi traforato dalla carie. Ove colla sonda, io esplorava i detti luoghi, mi veniva fatto di sentire de' pezzi della Tavola interiore vacillanti, e mezzo staccati. * Questi pezzi si erano ingrossiti di molto, ed avevano acquistata una durezza tale, che bastava per deludere la forza de' Strumenti di Acciajo, della più fina tempera. La loro sostanza si accostava alla natura del poro sarcoide, o callo, senza però, che nulla avesse di questa. * Bisognò, quanto prima, disimpegnare la dura Madre oppressa dal peso di questi ossi, e punte, dalle irregolarità, ed acutezze, delle quali se ne andavano armati. * A tal fine, vi s' impiegorono Trapani d' ogni sorta, ellevatorj, tenaglie, seghe, e lime. S' ebbe ricorso ancora ad altri stromenti, valendoci delle Forbici d' ogni fatta, e dello stesso Mazzuolo di Piombo. Non vi voleva meno della intrepidezza coraggiosa, e della gran costanza di questo Gentiluomo, per durarla á fronte di questa operazione, la quale era contrastata dalla durezza degli ossi, che con difficoltà grande, potevano afferrarsi colli più squisiti strumenti, sicchè pareva quasi, che fosse impossibile il riuscirne. *

(Margin: II., III., IV., V.)

I.

L. All'*Ildano*, cui passorono per le mani casi non dissimili, parve cosa strana, che l'umore acre potesse rendere carioso il Cranio, e non offendere la dura Madre. E' probabile, che tale acredine, allora si lavori nella Diploide. Così quì ec.

I I.

Se la Carie, la quale commincia nella Diploide, si propaga prima alla lamina esterna del Cranio, illese ne anderanno le Meningi. Lo *Scheidero*, ed altri ne hanno descritti de' casi simili al presente. Ma, se commincia la Tragedia sulla Vitrea, in breve, rotta questa, il dolore si propaga per le sottoposte Membrane, come notollo *Rolfinckio*, e lo stesso Cervello ben tosto è investito dall' umore cattivo.

I I I.

Gli ossi patiscono quasi gli stessi mali, a quali sono sottoposte le Carni (*a*); con questo dippiù, che danno negli accessi, ora deponendo la durezza naturale, sicchè fansi teneri come pasta, ora deponendo la durezza, come in questo caso; ora facendosi fragilissimi, come s' ha da' scrittori di Osservazioni rare sì, ma che pure vanno di nuovo accadendo tal volta.

I V.

La rottura degli ossi ha sempre seco scheggiamenti, ed inuguaglianze atte a pugnere le parti sensitive vicine, e fra quelli più ne

(*a*) *Vedi il Chir. in Campo pag.* 233.

ne ſuole avere la lamina Vitrea del Cranio, che nella fragilità non meno, che nella iregolarità, imita il Vetro, da cui deſſume il nome.

V.

Siccome fu ottimo conſiglio quello preſo di liberare la Pia Madre dalle punture de' frammenti della Vitrea, così beniſſimo impiegata fu la coſtanza del Paziente, e il valore dell' Operante, in così arduo frangente.

§. II.

Tutto dì, vedeſi, nelle infirmità degli oſſi, che a miſura del creſcere che fanno di mole, perdono proporzionatamente la
I. propria durezza. * Quindi ne addiviene, che le Eſſoſtaſi, quanto più ſono conſiderabili, ſono per l'ordinario altrettanto più tenere, e molli a ſegno tale che tal volta, ſe vi ſi prema col dito, ei vi s' interna.
II. * Ove occorra farvi qualche operazione, Oſſi tali ſi tagliano, ſi raſpano, e ſenza che occorra altro ſtrumento, co i ſemplici diti, ſe ne leva la ſteſſa loro ſoſtanza. Pare, che queſta ſia la ragione di un fatto così ammirando. In queſti caſi il male comincia dal farſi delle oſtruzioni nella ſoſtanza dell' oſſo, le quali ſi oppongono al
III. corſo del ſangue, e della linfa. * Queſti licori, li quali eccedono nella ſieroſità, inafiano gli oſſi, gli ammolliſcono, e ſcompaginano le fibre, che li compongono, fanno loro perdere la concatenazione, e levano ad eſſe la ſtretta unione di prima, e per conſeguenza tolgono a gli oſſi la durezza
IV. loro propria. *

I. L.

I.

L. Pare, che un' osso, che gonfi, e gonfiandosi, intenerisca, abbia a dirsi piuttosto putrido, e guasto, che carioso. Il legno nell' Umido immarcisce, si fa tenero, ne allora può dirsi carioso.

I. I.

L'osso, che veramente è carioso, non è più molle del non carioso, ne si riduce a tal tenerezza, che possa separarsi co' i diti. Si squamma per opra della Natura, e coll' arte si abrade ec.

I I I.

Egli è certo, che gli ossi vegetano come il Legno, e non sentono come la Carne, e che come è de' legni, così è degli ossi, che altri sieno più, altri meno duri. Per duri però che sieno i legni, e gli ossi, non è, che per loro non iscorra il sugo, da cui sono nudriti, e tenuti in vita. Questo sugo può alterarsi, e corrompere gli uni, e gli altri. Ove si raspi un osso vivo, n'esce del Sangue; non già, s' e' sia carioso.

I V.

Il sangue, che scorre per gli ossi, ove sia infetto di fermenti agri, e cattivi, non può non imprimere su quelli le marche della sua indole mal'addatta a tenerlo vivo, e nella sua naturale salute.

§. 12.

Ma la cosa passò ben diversamente nel nostro Paziente; in cui gli ossi si fecero nello stesso tempo e più grossi, e più duri

del

del solito. Ciò non può ascriversi ad altro, che alla natura de' i licori, da' quali venivano inrorrati. * Erano essi carichi cotanto di una copia di Sali, e di una natura così soda, e fissa, che una volta, che fussero penetrati negli ossi, vi si attacavano, e unitamente non facevano più che un solo composto, o corpo, simile appunto ad un pezzo di legno rado, ma tutto lardato da una infinità di chiodetti, o punterelle di Ferro. * La durezza di questi ossi, tale quale noi l'abbiamo quì rappresentata, ci darà una idea della natura, e della copia de' Sali, che vi erano, e troveremo, che il peso, e la mole di questi ossi non doveva essere minore. In fatti un' osso coronale di una Testa, pari a questa, non ha la metà della mole degli Ossi, che furono tratti da questa appunto. Dall' altra parte, essi pesorono tre quarti più di un Coronale ordinario.

I. II. III.

I.

L. Un' osso, che come questo Coronale, si faccia più duro, e più pesante tre quarti più di un' ordinario, si può dire petrificato. Nel Museo *Ammonio*, in Bologna, vedevasi, e io la vidi, una Calvaria morbosamente impetrita. Se i sali soli bastino a rendere prossima alla natura del Sasso una cosa, io ne dubbito.

I I.

Ne' Musei veggonsi pezzi di legni, e cose comestibili, anche artifiziate, impetrite. Chi v' introdusse i Sali? Le acque, che impetriscono sono insipide: I Sassi, che generansi ne' Torrenti, e i Marmi ne' Monti, non vengono da i Sali.

III.

Pare, che non bene ſia poſto in chiaro il modo, con cui, nel Grande, e nel piccolo Mondo, ſi generano le Pietre, o ſi trasforma in Pietra ciò, che non l'era avanti. Molti fenomeni ſi veggono, che più facilmente s'ammirano, di quello, che ſe ne capiſca il modo con cui ſi fanno.

§. 13.

I. * Vi reſtava da levare l'oſſo, che ſtavane ſotto la pelle, la quale noi avevamo conſervata, ed in ciò fare, biſognava guardare di non diſtruggerla, mercè la neceſſità, che ſi aveva della ſua conſervazione. Ora queſto ancora ci riuſcì aſſai felicemente.

II. * Noi dunque levammo alcuni Oſſi della radice del Naſo, con una parte de' Cornetti, o elevamenti, e quaſi tutto il Coronale. Vi reſtavano alcune punte, ed alcune elevazioni, che erano appunto quello che vi

III. aveva di meno corrotto. * E queſte, avendole addolcite, e diſſeccate col fuoco, colla eſſenza di Gherofani, coll' Euforbio, e con altri licori, e polveri, ci riuſcì di conſervare, acciocchè ſerviſſero di appoggio alla cicatrice, e a coprire con queſta le ſpaventoſe diſformità, le quali indiſpenſabilmente ſieguono dopo le giatture grandi della ſoſtanza, e particolarmente in queſta parte.

I.

L. In queſti caſi daſſi alle volte, che la dura Madre ſi attacchi tenacemente alla parte interiore del Cranio. Ciò fu oſſervato da *Fernellio* in un cadavero, e forſe da altri

sarà stato veduto lo stesso. In tali casi, l'operazione, di cui quì si tratta, avria avute delle scabre conseguenze, difficili da prevedersi.

I I.

Perchè le Carni non comminciano a generarsi nel mezzo delle Piaghe ma allo intorno di esse, il che fassi pure nel cicatrizarsi le stesse, se queste saranno piccole, se n'empieranno tanto più facilmente. Quì fu saggio il pensiere di lasciarvi la strìscia, per fare, che la Piaga, che sarebbe riuscita altrimenti ben grande, si riducesse in due di mezzana grandezza.

I I I.

Quello è osso meno corrotto, che solo nella superfizie è privo di Vita. Allora la sfogliazione, promossa dalla Natura, o dall' Arte, è l' unico rimedio a tal male; in questo caso, e l' Arte, e la Natura hanno giocato di concerto.

§. 14.

Quasi due mesi vi vollero per fare tutte queste operazioni, e per aspettare le sfogliazioni degli Ossi: Passati quelli, comminciò a vedersi qualche principio di cicatrice. Io intanto continuava a medicare la Piaga due volte il giorno, secondo il Metodo ordinario, e con gli usitati Rimedj. * Ma come poi qualche tempo dopo me ne accorsi, la Cicatrice non progrediva che lentamente *; La Piaga stillava molte umidità crude, e biancastre, e che apparentemente avevano del corrosivo, mercè l' agire, che facevano sulla cicatrice novella. a

I. I.

II.

III.

I. Chi è preoccupato dal falso supposto, che li Rimedj abbiano la facoltà, che loro viene attribuita, penerà a ridursi a medicare rare volte le Piaghe. Ancorchè e' non ne veda il sognato frutto, a tutt'altro, che alla inefficacia di essi, ascriveranne la colpa, ne al suo Metodo imputerà i danni, che avverrangli.

I I.

Il Metodo comunale ha tutto il suo buono nell' apparenza, e chi confida in esso non può distinguere, quanto e' sia internamente difforme. Accade ciò, che a gli Amanti, à gli occhj de' quali le Ecube sembrano Elene.

I I I.

Gli Untuosi, de' quali è frequente l'uso nelle piaghe, nutriscono le stesse piaghe, alle quali si applicano per sanarle, accrescendo ne' sughi l'acore, e riducendolo sino al corrosivo, e più, se gli stessi sieno disposti alla acredine.

§. 15.

I. Cangiai dunque modo di medicare. * Mi diedi a curare la Piaga tre volte il dì, lavandola, ad ogni fiata, per un mezzo quarto d'ora, or con acqua de' Bagni di *Balaruc*, II. ed ora con altre acque Vulnerarie. * Le mutazioni, che succedettero a questa Piaga tosto, che v'impiegai questo nuovo Metodo, furono così vantaggiose, che ci obbligorono a far passare il Paziente a gli stessi III. Bagni di *Balaruc*, * per godere questo vero Vulnerario nel suo naturale vigore,

ed in conseguenza, per averlo più proprio a detergere, e a tirare avanti la cicatrice. Colà dunque io lo feci poi medicare tre, IV. e quattro volte il giorno, * facendogli, nello stesso luogo della sorgente, docciare ogni volta per mezz'ora, o in circa, la Piaga. V. * Ciò facevasi però con tale prevenzione, che detta Piaga non restava, si può dire, un momento esposta all' Aria. Tenevasi, per così dire, coperta coll' acqua la quale con delle Brocche larghe di pippio, gli si faceva interrottamente cadere sopra.

I.

L. E' lodevole il cangiare modo di medicare, ove quello, che si pratica, non corrisponde all' aspettativa; e più lodevole è il non ostinarsi, facendo l'avvocato a' proprj errori. Ma il cangiar modo ricerca sano giudizio.

II.

Il crescere le medicature giornaliere non è quello, che migliora il modo di medicare le piaghe: Egli è quel liberarle dagli Unguenti, dalle faldelle, dagli attacchi dell' Aria, quel disimbarazzare in somma la Natura.

III.

Le acque Salse, e non salse, docciate tepide portando via i fermenti agri, e liberando le piaghe da i Sali corrosivi, o dalle Verminazioni invisibili, fanno quel gran bene, che chiamasi formare, e invigorire il calore naturale, che poi è quello, e non l'acqua, che ha da cicatrizarle.

IV.

IV.

Le medicature ſollecitamente fatte ſervono a preſervare le Ferite, e le Piaghe dagli attacchi dell' Aria. Ove ſi proveda a queſti, poco importa la lunghezza di quelle: così poco importa, che una Piaga ſtia coperta ſotto l' apparato, o ſotto l' acqua medeſima.

V.

Sarà difficile il moſtrare, che il modo tenuto da *Monſ. la-Peyronie* partecipi del comunale. Ch'egli ſi ſcoſti da queſto, e che ſi accoſti a quello del *Magati*, benchè nol paja, e facile da provarſi.

§. 16.

Queſto Metodo, il quale è così poco noto, e meno ancora è praticato, * ma che ci ſi è reſo famigliare per i buoni ſucceſſi, e per la vicinanza de' i Bagni di *Balaruc*, riuſcì così bene in queſto Caſo che in venti giorni, la Piaga fu quaſi affatto cicatrizata, * quandochè, ſecondo tutte le apparenze, ſi era per tardare molto a vederne il fine, a cui non ſi giungeva, che molto ſtentatamente. *

I. II. III.

I.

I. Ella è una coſa, a chi ben vi riflette, certiſſima, che ſin quì, niuno ha penſato al male, che nelle Ferite puonno fare i Rimedj, inſinuativi. Quanto è facile ingannarſi in quelle coſe, che ſi deſiderano!

II.

Tanto giova il non isturbare la Natura, che è la vera Architettora della Cicatrice, che si vede avere ben' Ella i suoi tempi propj per terminare le sue bellissime tele, e l' Arte in vano lusingasi di fare altrettanto co' suoi strumenti.

III.

Chi medica col modo comunale può vantarsi di fare de' Miracoli, se riescongli cure, alle quali nol sapendo ha ostato quanto mai ha potuto, e certamente perciò merita, che il Mondo attonito ammiri cose così stupende.

§. 17.

I. * La dilicatezza della Pelle, che copriva la dura Madre sponeva troppo il Cervello alla ingiuria de' i corpi stranieri esterni. Perchè non restasse senza uno adequato riparo, facessimo fare al Paziente una Fronte di Argento, la quale, dipinta a colore di pelle di Volto, imitava assai bene la vera

II. Fronte. Ma * comecchè l' Argento, ov'era poi riscaldato, serviva d' incommodo, ed offendeva, col suo peso ancora, se gliene applicò uno di stucco dipinto, e prima di applicarvelo si riempievano le cavità cicatrizzate di sfilacci secchi, o di pezzuole

III. sottilissime, e morvide assai *.

I.

I. * Sono innevitabili alcune deformità, dopo la cura di certi mali, ne'quali bisogna fare giattura di notabile sostanza di qualche parte del Corpo. Il Professore dee farsi onore col giocare d' invenzione, per riparare all' apparenza di tali defformitadi.

II. Il

I I.

Il Cerusico dee stare avvertito, che li Rimedj non sieno peggiori de' stessi mali: Così sarebbe, se un Rimedio, inventato per palliare la deformità, fusse tale, che ne soprastassero conseguenze peggiori.

I I I.

Siccome la mente Umana sa inventare certi ajuti, i quali la Natura non ha la facoltà di avvanzarsi a somministrarli; così sa anche migliorarli, quando scopra in loro qualche diffetto.

§. 18.

Benchè l'Esperienza assai vaglia per chiudere la bocca a i Raziozinj, non è però, che non siavi del piacere, ove possano porsi d'accordo. * Ove a tanto si giunga, nulla restavi da desiderare. Sonovi poi ancora certe occasioni, nelle quali bisogna ricorrere alla ragione, per rinvenire la vera cagione de' buoni, o de' rei successi, che nella cura de i mali, sortiscono li Rimedj. Tuttodì sentesi a dire, che il tal Rimedio è specifico pel tal male, * e ciò, perchè dopo l'uso di esso rimedio, si sarà veduto finire esso male. In tanto non si sta a disaminare, se anche senza quel rimedio, la cura sarebbe stata ugualmente sollecita, che Dio sa, che non fusse stata anche più perfetta. * Io mi sono creduto in dovere di tenermi lontano da un siffatto abbaglio, facendo vedere, che questo mio modo di spesse volte medicare le Piaghe, e di lavarle ad ogni medicatura, con acque vulne-

I.

II.

III.

rarie, oltre l'essere comprovato da un numero grandissimo di Sperienze, e dippiù ancora totalmente appoggiato alla ragione.

I.

L. *Galeno* in più d'un luogo delle sue opere confessa, che la sperienza, e la ragione, sono que' due stromenti, de' quali il Medico a tanto bisogno. Non si sa se, a caso, od appostatamente, egli nomini prima la ragione, e poi la sperienza. Si sa bene, che ad ogni ragione non s'uniforma la Sperienza, e che ad ogni Sperienza non suole mancare la sua ragione, tal quale si fa valere.

II.

Vi può essere della Vanità assai ne' Rimedj detti Specifici, generalmente parlando, ma ne' Vulnerarj, non può dirsi abbastanza quanto sia sterminata questa Vanità. Saria tempo di conoscere questa bella Verità.

III.

Chi cerca la Luce, è facile che si disimpegni dalle tenebre: ma degno di compassione è bene chi vieppiù si profonda in queste, per un vano puntiglio d'onore, ch'e' teme pregiudicato, se giugne a confessare d'essere stato lungo tratto di tempo involto nel folto degli errori.

§. 19.

I. * Le Piaghe ricevono, non v'ha dubbio, assai più copia di fluvidi, di quello che loro pure bisogni, o s'abbiano ad unire i labbri, o v'occorra riparare il perduto. Ciò che vi sopravvanza si divide, continuan-

done

done una parte il corſo circolare, quando che il più ſi ſpande ſulla ſuperſizie delle
II. carni, in figura di marce. * Il ſangue, che inaffia deſſe carni, venendo immediatamente ſpinto nella maſſa umorale, viene
III. ad aggravarſi di principj di più ſorte. * Non reſta per ciò, che quanto v' ha di dolce, di glutinoſo, di balſamico, in una parola, di atto a nutrire le parti, è lo ſteſſo, che s' impiega a riunire a incarnare, e a cicatrizare le parti medeſime. Il reſtante, che vi ſi ſpande, è, o troppo ſecco, o ſoverchiamente umido, o troppo agro, o eccedentemente viſchioſo, e per conſeguenza inutile non ſolo, ma nocevole an-
IV. cora. * Una ſupurazione troppo ſecca, rende oſtrutti li Vaſi, e li ſerra così, che non vi può giugnere il ſugo buono; ed ecco ritardarſi la cicatrice. L' Umidità eccesſiva ſtempera il ſugo nutritivo, rilaſſa le carni, leva loro la dovuta fermezza: ed ecco le ſteſſe farſi bavoſe. Che ſe la materia avrà dell' agro, ella pugne, irrita, cagiona dolori, vi ſcava de i Seni, e corrode la ſteſſa cicatrice già comunicata. Ma, s' Ella è troppo viſchioſa, iſporca le carni, le abbaſſa invece di ſollevarle; e per conſeguenza, ecco andarſene in lungo la guarigione.

I.

L. In oggi ſi fanno tali raziozinj, che una volta non facevanſi; fanſi pure tali ſperienze, che tempo fa non erano in mente ad alcuno. In avvenire cangeranno faccia i raziocinj, ma le ſperienze riteranno ſempre il ſembiante di adeſſo. Queſto è ſegno della eccellenza di queſte.

II.

I I.

Quel mutare aſpetto un fluvido, e di roſſo farſi bianco, cioè marcia, è una ſperienza antica al pari del Mondo. Quello ſpiegare come ciò ſucceda è un Proteo, che cangiaſi in mille forme di raziocinare, ad ogni Secolo.

I I I.

Anche la mente Umana gode ne' ſuoi ſogni, che fatti ad occhj aperti, hanno ſembiante de' delirj. Quanti principi immagina ſoprattuto nel ſangue. La ſperienza ſi contenta di ſapere, che v' ha un Balſamo naturale, che uniſce le Ferite, che ripara le Carni perdute, ne ſta a cercare tanti principj.

I V.

E ſempre meglio procurare, che le ſuppurazioni non ſi facciano, che fatte che ſono, ſquintinare le loro qualità. Il Metodo del *Magati* fa appunto ciò, e quello di *Monſ. la-Peyronie* concorre ad una indicazione ſi ſavia.

§. 20.

Biſogna dunque liberare le piaghe più ſpeſſo che ſi può dalle marce di queſta I. ſorta. * Queſto importa aſſai più, che il diſſeccare quelle, che ſono della natura ſteſſa del Balſamo, che alimenta le Piaghe, quando pure di ſoverchio copioſe non II. premeſſero li Vaſi ſteſſi. * Eſſe, nell'uſcire, non hanno alcuna qualità cattiva: ma ſe vi ſi laſciano ſtagnare lungo tratto di tempo, ne contraggono qualch' una, o almeno

meno vi lasciano una deposizione vischiosa, la quale stemperando, come s' è detto, il sugo nutritivo; e rilasciando le carni, ritarda la Cicatrice. *

I.

L. Per prevenire le suppurazioni, acciocchè non si facciano, o facciansi poche, e di qualità non cattiva, servirà, mirabilmente nelle Piaghe, l' omettere l' uso degli Unguenti, e l' ingombro delle Faldelle. Così facendo, meno speciosa sarà la cura, ma altrettanto riuscirà più spedita, e più sicura.

I I.

E' un grand' errore d' intelletto quell' introdurre Taste nelle Ferite, e porre sulle piaghe Faldelle, per tenere libero lo scolo alle marcie, quando è un precludere loro l' uscita, e tenervele priggionere perchè facciansi peggiori.

I I I.

Il cattivo medicare basta per corrompere il sugo nutritivo delle parti, e ove si venga a questo gran disordine, e buono consiglio il ripulire spesso le Piaghe, e le Ferite, ma coll' avvertenza di ripararle sempre dall' Aria.

§. 21.

E' dunque molto vantaggioso il nettare spesso le Piaghe, anche quelle stesse, nelle quali le suppurazioni saranno più che lodevoli. Ma questo nettare non si ha già da fare con delle Pezze, con delle false taste,

1. o con delle Faldelle, nò. * Per destrezza, che

che vi s' impieghi, vengonsi ad offendere le carni, e fansi loro delle piaghe, bene spesso sanguinolenti, senza che ne meno si possano levar via de' filacci di marcia induriti, e incastrati ne' Seni, o tra le fibre delle Carni. * Oltredichè, per presto che si faccia, s' è astretto a lasciare, per lungo tratto di tempo, la Piaga esposta all' Aria, l' attacco di cui è cotanto pregiudiciale, se particolarmente Ella sia fredda o infetta. *

II.

III.

I.

I. Puonno dirsi Carnefici, e non già Cerusici quelli, che nel nettare le piaghe, obbligano i Pazienti a strillare: Si ha loro sempre a risparmiare il dolore, per quanto è possibile, come quello, che ha sempre delle conseguenze cattive.

II.

Non s' indurirà la marcia ne' Seni, se lascierassi uscire liberamente. Ma non uscirà già liberamente, se vi s' introdurranno dentro le Taste. Il Metodo del *Magati* ne assicura da questi timori.

III.

Non v' è quasi chi non conosca, e non confessi il Maleficio dell' Aria, e nelle Ferite, e nelle piaghe, ov' essa giunga ad investirle: Quel concetto, che s' ha della Virtù de' Rimedj, che è immaginaria, fa prevaricare il più de' Cerusici in punto di tanta importanza.

§. 22.

§. 22.

Sarà impertanto meglio ricorrere all' acqua, dopo averla posta in un grado di
I. calore convenevole; * perocchè questa rende discorrenti le marce più ispessite, e potrà portar seco quanto v' ha di straniero nella Piaga. Quest' acqua non vi si fa cadere molto d' alto, per tema di offendere le car-
II. ni; * e ove siavi bisogno di astergere un qualche Seno, vi s' impiega uno schizzetto, l' orificio di cui sia molto aperto, e di tal fatta, che il pestello possa dolcemente spignersi; ad oggetto, che resti moderata la velocità, e l' impeto dell' acqua, co' quali potrebbe anzi esasperarsi la Piaga. Dall' altra parte poi bisogna prendere le sue misure così ben' aggiustate, che l' acqua cada sulla Piaga nello stesso istante, che se ne leva
III. l'apparecchio della medicatura. * Questo apparecchio consiste, per l' ordinario, in piumacciuoli, o faldelline molto dilicate, e sottili, coperte di Balsamo di *Arceo*, o di qualche altro Balsamo, o Unguento appro-
IV. piato. * Si continuerà poi a gettare quest' acqua con delle grosse spugne, o con de' secchielli; nè si cesserà dal ciò fare, finattantochè la Piaga non apparirà benissimo netta. Allora prestamente va di nuovo ricoperta con un nuovo apparecchio. Così puonsi prendere le sue misure, acciocchè l' Aria non vi dia alcun' attacco, non meno pregiudiciale delle marce, che vi ri-
V. stagnano. *

I.

L. *Filippo Palazzi*, e *Michiel-angelo Biondi* scrissero già del modo di curare le Ferite

coll'

coll' acqua, rimedio non meno provato di quello, ch' e' siasi noto, e che previene la generazione delle marce grosse, perchè non dà loro l' occasione di generarsene.

I I.

E' più plausibile il fare cadere l' acqua sulle piaghe, che lo schizzettarvela dentro. Quest' ultimo vi porta dentro dell' Aria, ne ripara sì bene dagli attacchi di questa le piaghe. Ne' i Seni ancora le ingezioni non sono tanto buone.

I I I.

Chiunque avrà a cuore di preservare le piaghe dagli attacchi dell' Aria, facilmente s' accommoderà al Metodo del *Magati*, non ecettuatone *Monf. la-Peyronie*, che su tal punto è più scrupoloso del *Magati*.

I V.

Quando uno non ha una dismodata parzialità pe' Rimedj nelle Ferite, se ne servirà come *Monf. la-Peyronie*, per politica.

V.

L' Aria è più pregiudiziale delle marce nelle soluzioni del Continuo, mercecchè quella contribuisce assai alla generazione di queste.

§. 23.

L' Aria può ispessire, e fermare il Sangue, e 'l sugo nutritivo della superficie della Piaga. * Questo, per l' ordinario, è il disordine maggiore, che per ciò ne succede. Ma pure questo viene ben tosto riparato col lava-

1.

lavare che si fa. Con ciò, si squagliano,
II. e fansi discorrenti i licori ispessiti, * tanto più poi, che l'attacco dell' Aria è momentaneo, e frattanto è continuo l'atto del lavare. Oltredichè, l'Aria stessa, essendo già riscaldata, e carica del vapore dell' ac-
III. qua, non è molto in istato di fissare. * Che se la piaga è su d'una parte commoda, come su d'una mano, o in un piede, basta tuffarla nell'acqua.

I.

L. Il sangue, fuori de' suoi Vasi, ispessisce, e s'arresta: non pare, che ciò sia per l'accido sparso per l'Aria, come molti credono, ma per la pressione di questo elemento, e pel moto ancora, che seco rapisce le particelle volanti di quel fluvido.

I I.

Coll'acqua tiepida si squagliano le marce ispessite, perchè s'insinua tra i pori, colle sue particelle più sottili, e rotta la connessione delle tegnenti nel licore, questo fassi più discorrente.

I I I.

L'Aria, per riscaldata che sia, non perde affatto il suo Malefizio; perocchè non lascia di non avere peso, e moto, ed anche particelle nemiche alla tessitura delle parti discontinuate, che investe.

§. 24.

Ma, comechè l'acqua comune non saprebbe bene strascinarsi dietro le suppurazioni viscose, non essendo molto animata, e dip-

più

I. più la ſteſſa, rilaſsa le carni, * biſogna ſervirſi di un' acqua vulneraria, la quale abbia in ſe de' Sali, e de' Solfi, proprj a detergere bene delle marce, e a fondere, e diſciorre le oſtruzioni, le durezze e le II. calloſità, * le quali, particolarmente nelle Fiſtole, e nelle Piaghe invecchiate, impediſcono a i licori il portarſi verſo la piaga, e il ritornarſene, il circolare in ſomma liberamente. Finalmente dee tal acqua eſſere atta a riſtabilire il meccaniſmo delle parti ſode, che fu guaſto, diſtrutto, o almeno indebolito dalla ſoluzione del continuo. Così veranno ad achetarſi li dolori cagionati nelle Piaghe da i licori incagliati, nel diſtendere che fanno ſtranamente li Vaſi, ſopratutto nelle Parti tendinoſe, come il ſono li Piedi, o le mani. *

I.

L. *M. Aurelio Severini* giudicò non poco giovevole l'acqua nelle Ferite: il ſarà anche nelle Piaghe, contro il ſentimento d'*Ipocrate*, mercè il tenere addietro l'infiammazione, ove ſi adoperi fredda, e il rimediare alle Convulſioni, ſe calda.

I I.

L'uſo dell'acqua calda, dice il *Severini*, è frequentiſſimo preſſo a i Ceruſici ben' intendenti, facendo Ella ſortire dalle Piaghe ciò, che non vi ſtà bene, portando fuori ciò, che le incomoda, e riſcaldando le parti, ſe ſia infievolito il calore naturale, cui tocca la gloria poi del guarirle.

III.

I I I.

Quand' erano in uſo li Bagni di acqua pura, erano meno frequenti certi mali, che in oggi ſono obvj di troppo; dunque, ſe non per preſervare da quelli, potrebbero adeſſo giovare per curarli.

§. 25.

Le pruove, che tutto dì noi facciamo delle acque de i Bagni di *Ballaruc* ci fanno vedere la Verità di quanto andiamo dicendo. * Coll' uſo di eſſe, vediamo farſi più libero il corſo de i ſpiriti, ne più venendo premuti li nervi da licori, ſi riſtabiliſce il Mecaniſmo naturale delle Parti. Con tale ajuto, venendo ſciolte le oſtruzioni, ammolite le durezze, levate le calloſità, * come altresì reſtando vuotati li Seni dalle marce in eſſi ritenute, e queſte non trovandoſi più in iſtato di roſecchiare, di ſcavare nuovi ſeni, e di farvi delle occulte mine, ecco prevenute tali Fiſtole, che ſenza tale ſoccorſo, ſarebbero innevitabili. *

I. II. III.

I.

L. *Lionardo da Capoa* ſi maraviglia, che il modo di curare le Piaghe, lavandole coll' acqua, abbia avuto ſeguito; Ma perchè nò, ſe ſino gli antichi Maeſtri, e Grechi, e Latini ne propoſero, e lodorono l' uſo?

I I.

Ipocrate ſteſſo ſerviſſi dell' acqua ſemplice nelle Piaghe Fiſtoloſe ancora, e all' Ulcere de' Peſcatori approvò l' acqua marina, com' anche alle Ulcere ſinuoſe; chiaro argo-

 mento

mento d'essere lodevoli quelle de' Bagni di *Ballaruc*.

III.

Quando mille ragioni militassèro contrò una Certa sperienza, com' è la presente, poco è bene badare a quelle. *Io* (dice, *Silvio de Le boe*) *vorrò piuttosto servirmi di un Medico, che eserciti la sua Pratica dietro la sperienza, che d' un' altro, che dietro i capricciosi suoi raziocinj voglia givocare sulla mia Pelle*.

§. 26.

Ma commecchè il moto dell' acqua, chè strascina seco la marcia, potrebbe pure fare lo stesso del sugo nutritivo, che è quello di cui fansi le carni, e le cicatrici, o almeno verrebbe a dispergerlo, agitarlo, ed impedirlo dal raprendervisi, come farebbe, se I. non fusse scosso in tal guisa; * e dall' altra parte, se le carni troppo se ne imbeverasséro, col gonfiarsi si farebbero bavose; e i sali, de' quali l' acque debbono esserne cariche, mescolandosi col sangue, lo riscalderebbero, e vi porterebbero qualche alte-II. razione pregiudiziale: * Quindi è, che per questi tre motivi, dobbiamo astenerci dal lavare le Piaghe troppo frequentemente sott' acqua. Basterà ciò fare tanto spesso, quanto bisognerà perchè non vi ristagni punto di marcia, e per tanto tempo, quanto occorrerà per avvalorire la parte, per risolvere le ostruzioni, e per agevolare il moto al III. sangue, e a gli spiriti.

I.

I. Sieno semplici, diceva *Galeno*, sieno con cavità le Piaghe; il da farsi tutto si riduce, a chi vi fa ben'il conto, al fuggire, e provedere a quelle cose, che puonno impedire la Natura, e alterare il suo Balsamo; e tale saria il moto impetuoso dell' acqua ec.

I I.

Celso mostra di essersi servito dell' acqua pura nel curare le Ferite; e in un certo luogo si dichiara, che fredda, supera in Virtù ogni rimedio composto, ed ogni semplice più pellegrino. Ella è ben un balsamo facile ad aversi, e senza spesa veruna.

I I I.

Avvalorirà la Parte piagata, e agevolerà il moto al sangue, e agli spiriti, chiunque terralla sotto coperta, riparata dall'Aria, e sgombra da i Rimedj usuali, e dalle Taste, e Faldelle. Men faticoso, e più sicuro sarà il procurare ciò col tegumento artifiziale.

§. 27.

La condotta, che dee tenersi in questo affare, dipende dal riflettere a più cose, ma particolarmente dal ben distinguere I. Piaghe da piaghe. * Quelle, che sono semplici, e recenti, e che furono fatte da II. Strumenti taglienti, * per essere prontamente riunite, hanno bisogno, che si tenghino loro accostati i labbri, dopo che ne saranno stati tratti i corpi stranieri, che vi si potrebbero opporre. Dopo ciò, non oc-

 corre

corre che ripararle dagli attacchi dell' Aria, e dare alle carni tanta libertà quanta loro ne occorre per continuare, ò rimettere in uso la circolazione del sangue, e degli spiriti, che sarà restata interrotta per la disunione del continuo. * Il suo sugo nutritivo, che gocciola da i due labbri della piaga, è il vero Balsamo, che riunisce li stessi. Egli è una sostanza di tal sorta, che non può prodursi da quanti Balsami produce la Terra, o lavora l' Arte più fina. Quelli del Perù, della Giudea, di Coppahù, il Balsamo bianco, in una parola quelli, che partecipi della natura della Trementina, sono li più accreditati, e più in uso, servono, al più di una specie di glutine, che incolla i labbri, e loro impedisce il disunirsi. Formano dippiù una specie d'intonacamento, o di vernice, che le ripara dall' Aria. Può pur' essere, che finalmente si sollevi qualche cosa di spiritoso, che vaglia a risolvere il sangue arrestato, e a promuovere, e ad agevolare la circolazione dello stesso.

III.

IV.

I.

I. Li Francesi se la fanno, come i Greci, comprendendo, sotto una sol voce di Piaga, e Ferite, ed Ulcere, le quali *Galeno* considerò come una cosa medesima, perchè non molto diverse sono le indicazioni del curarle.

I I.

E' uso poi, che Ferita chiamisi quella, che fassi da cagione esterna, e se da interna si nomini Ulcere. Ulcera ancora dirassi

la

la Ferita invecchiata; e sarà vero; doversi proccurare, che la Ferita non invecchj e facciasi Ulcera, e che l' Ulcera si faccia nova, e si accosti all' essere di Ferita. Questa Indicazione è la vera.

III.

Chi non ripara le ferite dall' Aria, e le imgombra tutto dì di rimedj, fa il possibile per invecchiarle, e ridurle all' essere di Ulcera. Chi fa lo stesso alle Ulcere, fa il possibile per tenerle lontane dall' essere di Ferita. Ciò dicesi ritardare le cure.

IV.

Può tollerarsi, anzi si ha da tollerare, l' uso di qualche Rimedio, pur che non s' interni nelle Piaghe, o vi si porti sulle Taste dentro: si ha da immaginare, che possi fare quello, che non sa fare. Lo spogliare affatto la Medicina di Rimedj è uno screditarla troppo, presso chi tutto il forte di quella ripone in questi.

§. 28.

Le Acque da Schioppettate, le quali spesso si adoperano nelle Ferite recenti, e che perloppiù, sono fatte collo Acciajo, col Vitrivolo, col Colcotaro, e simili, operano costipando le parti sode, e fissando i licori, su i quali esse cadono. * Senza alcun sodo fondamento però, Cerusici poco versati nella Teorica delle Ferite, come altresì molte altre persone, per altro illuminatissime, * attribuiscono a tali acque la gloria di certe cure maravigliose, le quali ugualmente bene sarebbero riuscite con un poco

i.

ii.

 d'Olio,

d' Olio, d' acqua Vite, o commune, sol che si fusse avuto l' avvertimento di liberare la Ferita da i corpi stranieri, di tenere li labbri accostati, e nel loro sito, mediante le compresse, le fasce, e gli altri mezzi, de' quali la Chirurgia si serve. *

III.

I.

I. Nella cura delle Ferite, anche semplici, la vera indicazione non è quella di costipar le parti sode, e di fissare i licori; ma bensì di proccurare, che il Balsamo naturale non venghi alterato, e perciò di tener' addietro ogni cosa, che possa alterarlo, come il sono i Corpi pellegrini, fra i quali cade, non v' ha dubbio l' Aria, essendo anche al pari di questa tali i Rimedj insinuati.

I I.

Ella è bene una gran disgrazia; che Uomini di garbo, e rischiarati da tante cognizioni, che hanno delle cose naturali, si ostinino nel credere necessarj, nella cura delle Ferite, i Rimedj, quando se ne veggono delle Migliaja, guarirsene più felicemente ancora, senz' essi.

I I I.

La Chirurgia, nella cura delle Ferite, non ha da fare altro, che quello che non può fare la Natura: questa non ha mani da fasciare le stesse, adopri il Chirurgo le proprie: Ella ha un Balsamo sicuro, lasci Egli gl' incerti suoi, e poco addatti Rimedj.

§. 29.

§. 29.

Quelli, che attendono a fare queste cose, I. possedono veramente un buon segreto; * poichè veramente in ciò consiste il vero segreto di guarire le Ferite semplici, presto, e senza II. ammarciamento, * quando pure il sangue non sia infetto, e sproveduto del suo Balsamo naturale. Veggonsi guarire delle Ferite molto considerabili con questo solo Metodo, senza sfasciarle, e senza rimovere l'apparecchio, III. che ogni tre, o quattro giorni, trovandosi compiuta la guarigione in capo a tal tempo. Per quello che rigguarda le polveri simpatiche, colle quali solamente, e senz' alcun rimedio, viene preteso curare le Ferite, coll' applicare desse polveri su delle pezze tinte del sangue uscito dalle Ferite, non posso dir' altro, se non che sono sogni di genti Visionarie, che non meritano ne meno d' essere considerati.

I.

I. Egli è una cosa compassionevole il vedere i portentosi apparati di Rimedj per Ferite dette semplici, le quali, oh quanto più presto, guarirebbero senz' essi; ne suffraga già, che il *Magati* ne proponesse molti e molti ne inventasse, bisogna vedere, se sene servì, e che concetto veramente e' ne avesse.

I I.

Il vero segreto in tutti i mali, disse già, il *Capivaccio*, stà nella bontà del Metodo, con cui se n' imprende la cura; e ciò sopratutto risalta in quella delle Ferite, nelle

quali è lo ſteſſo fuggire gli ammarciamenti, e guarire preſto.

I I I.

Quanto giova mai il diriggere bene i raziocinj! Così anderebbe raziocinato in propoſito della cura delle Ferite: Se il Metodo comunale è cattivo nelle Ferite ſemplici, molto più il ſarà nelle Composte nelle quali più dannoſe ſaranno le ſiniſtre conſeguenze, che tengono dietro tal Metodo. Chi ſiegue queſto diſcorre altrimente.

§. 30.

Nelle Ferite con peſtatura, o con perdita di ſoſtanza, come il ſono quelle d' Armi da fuoco, o di natura conſimile, venendovi diſtrutti li Nervi, e li Vaſi, non potendo eſſi ſervire al traſporto nelle parti degli ſpiriti, e de' licori neceſſarj per animarle, * neceſſariamente eſſe debbono gangrenarſi. Per iſchivare queſto gran male, biſogna richiamare queſti licori, e animarli con rimedj ſpirituoſi applicati ſpeſſo, e ben caldi. Di tal ſorta ſono lo ſpirito di Vino ben canforato, e carico ſopratutto di ſale Ammoniaco. * Ma, comechè l' abbaſſamento de' Vaſi ferma il corſo al ſangue, e agli ſpiriti, non oſtante il ſoccorſo de' rimedj ſpiritoſi, ne avviene, che fermandoſi queſti umori arreſtati, gonfino le parti, e fanvi una infiammazione, * la quale con una nuova, più gagliarda, e più eſteſa compreſſione, ferma di nuovo il ſangue, e gli ſpiriti, che di nuovo vengono là ſpinti. Biſogna dunque achetare queſto moto di fermentazione ne' licori arreſtati, li quali po-

I.

II.

III.

potrebbero divenire troppo impetuosi, per isdruscire, e dar' il guasto a i Vasi, entro i quali contenuti ne sono. Occorre dippiù emollire le parti sode, ed aprire l' estremità loro pesta, la quale serve come d' argine al sangue arrestato. * I Rimedj più adequati per soddisfare a queste indicazioni sono tutti i Balsami Oliosi, come quelli di *Arceo* mescolato coll' Olio d' Vovo, e quello d' Ipericon, applicati caldi sulle Ferite. Così servono a tal' uopo le imbrocazioni cogli Olj anodini, e gli Empiastri emollienti. Comecchè però il moto fermentativo consuma l' umido di questi Rimedj, è bene rinnovarli due, o tre volte il giorno. All' applicarli così spesso, ne siegue tosto una suppurazione copiosa, la quale stacca ciò, che vi è di mortificato. Ma comecchè poi le Carni, che vi succedono, potrebbero, come ho già detto, venire alterate dalle suppurazioni, quindi è, che pur' è necessario * nettarle, nel modo stesso, che io ho proposto.

IV.

V.

I.

L. Per poco che s' interni nella sostanza delle Carni una palla cacciata da un' Arma da fuoco, ne riuscirà una Ferita, che non potrà dirsi semplice, ne mera *graffiatura*. Diceva benissimo *Gian-Jacopo Waldschmidt*, che per poco, che penetri una palla, non può la Ferita chiamarsi più semplice, perch' Ella sempre porta seco qualche poco della sostanza, e perchè vengono offesi Nervi, Tendini ec.

I I.

Quando si dice, che le Ferite puono guarire, e guariscono senza Rimedj, non si esclu-

escludono già questi per gli accidenti, che sopraarrivino ad esse: Per superare questi, dee l' Arte far' i suoi sforzi, ma con riserva tale, ch' Ella non isturbi, o disgusti la stessa Natura.

III.

Fa il più della cura chi nelle Ferite giugne a tanto di prevenire la generazione della medesima Infiammazione, e di tenere lontano il dolore. Quanto male si diportano li Cerusici comunali, che sì adoperano per porre in campo e questo, e quella, servendosi de' soliti rimedj, Taste, e medicature frequenti.

IV.

Per achetare le fermentazioni insorte ne' fluvidi, per essere loro interrotto il circolo nella parte discontinuata, gioveranno l'astinenza, il riposo, il sito congruo della parte offesa, la tranquilità dell' animo, qualche paregorico, e simili, sopratutto il tempo, e la Natura, grandiosi medici di questi, e di altri malori.

V.

Una cosa viene detta necessaria, giusta il Vocabolario della Crusca, *senza la quale non si può fare*. Pare che così rigorosamente non sia stata presa tale parola da *Monsʃ. la-Peyronie*, potendosi fare senza lavare così frequentemente le Ferite, com' Egli raccommanda, nel corso di questa sua, per altro lodevole Diceria.

§. 31.

§. 31.

Sarebbe pericoloso il ciò fare, ove le Ferite fossero state fatte da' Strumenti che ta-
I. gliano, * come altresì nel principio delle stesse con pestamento, e ciò per le ragioni,
II. che io ho già prodotte. * Ma quando l'Escare sono separate, o sul separarsi, e che gli ammarciamenti sono copiosi, egli è tanto vantaggioso il Metodo nostro di lavare frequentemente le piaghe, che queste, in ventiquattr' ore, prendono un nuovo sem-
III. biante. * Spesse fiate io ho veduto delle Piaghe grandi, molto sensibili, il dolore delle quali ormai resosi insoffribile non poteva rendersi tollerabile, ed achetarsi, nè coll' Olio d' Vova, ne co' più scelti anodini, che ordinariamente in simili casi s' impiegano, in un momento venire sopito colla lavanda, o bagno delle acque Vulnerarie, le quali si tiravano dietro i sali della suppurazione, che erano quelli, che
IV. facevano le dolorose irritazioni. * Dall'altra parte, la consistenza, e vigore, che queste acque davano alle Fibre, cacciava poi i licori, dal soggiorno, e dalla copia de' quali, ne restavano danneggiate le parti sode. * Gli stessi pazienti non potevano stancarsi, e chiedevano, che due, e tre volte il giorno repplicassero loro tali lavande, mercecchè visibilmente accorgevansi, che a misura che le stesse venivano loro poste in uso, scemavasi loro il dolore.

I.

I. Li Pesci feriti da Arma da taglio guariscono felicemente sott' acqua, perchè questa loro

loro serve di tegumento contro le ingiurie dell' Aria : il sugo Nutritivo unisce , ed à confronto d' ogn' altro rimedio , che vi s'istillasse , e che vi sarebbe nocevole ; è squisitissimo .

I I.

Ove sia pestatura unita alle Ferite , come in quelle da Arma da fuoco , si dee attendere la separazione di ciò , che v' ha di contuso , non già ammarciando co i Rimedj , ma lontano da questi , lasciandone la cura al calore naturale .

I I I.

Per vedere mutare faccia ad una Ferita mal' istradata , non occorre , che lasciare il Metodo Comunale : appena levate le Taste , ed i Rimedj , ove si facciano rade le medicature , vedrassi incamminare alla salute la stessa .

I V.

Col Metodo del *Magati* , si sgombra il timore de' Sali irritanti , supposti nelle suppurazioni , perchè fansi poche ; e lasciato lo scolo libero a queste poche , non si fermentano nella Ferita , ne fansi d' indole cattiva :

V.

Nelle parti sode , circonvicine ad una Ferita , è facile che presto si proporzioni il moto de' sughi Vitali , interrotto dalla disunione del continuo : nelle amputazioni de' Membri , tanto più presto succede questo proporzionarsi , quanto meno vi si procede co' i suppuranti ; e colle medicature frequenti .

§. 32.

E' incredibile, ma però certa, la prestezza, con la quale crescono le Carni, e con cui si avvanzano le cicatrici, ove le piaghe, per grandi che sieno, venghino medicate tre, o almeno due volte il giorno, lavandole, per un buon quarto d'ora, ogni volta, colle precauzioni necessarie, e nella
I. forma, ch'è stata detta. * Per altro, restando col far così ammolite, e disfatte le ostruzioni, le durezze, le callosità de' i labbri, e del fondo de i Seni, non vi ri-
II. stagnando le marce, * perocchè, rese più discorrenti, sono strascinate fuori nell' atto del lavarsi, e non iscavandosi più degli andirivieni occulti, ne siegue, che per con-
III. seguenza, vi si generano meno le Fistole. * Questo spesissime volte mi è venuto fatto vedere, con modo cotanto chiaro, e così evidente, che il dubitarne sarebbe lo stesso,
IV. che porre in dubbio, se il Sole risplenda. *

I.

Può dubbitarsi, se il crescere più prestamente le Carni, e l' avvanzarsi più felicemente le Cicatrici nel Metodo, che si descrive, dipenda dalle proposte lavande, o dall' uso intermesso del modo comunale di curare le Piaghe. Favorisce molto a chi credesse quest' ultimo, quel racoomandarsi le precauzioni, tanto lontane da esso modo.

I I.

Col calore Naturale, fomentato da' tegumenti artifiziali, e dall' acqua, che può fare ciò, che fanno gli stessi, può farsi tutto

tutto ciò, che quì si ascrive alle lavande: Queste temo però, che non basteranno a disfare le callosità, sulle quali nè meno può sufficientemente agire il calore naturale medesimo.

I I I.

Galeno ebbe tutta la sua premura nel liberare le Piaghe dalle Marce: ma poi questa premura fu quella, che il portò a moltiplicare la generazione di queste. *Monf. la-Peyronie* l' ha intesa assai meglio, impedendo la stessa.

I V.

Quello, che questo Professore ha veduto coll' uso delle sue frequenti lavande, il vedrà ogn' altro, che seguendo il *Magati*, tenghi le sue Piaghe sotto buona coperta, a seconda del Metodo ragionevole di questo.

§. 33.

Delle acque, propie a lavare le Ferite, altre sono Naturali, ed altre artificiali: Queste ultime sono fatte di Decozioni, e distillazioni di Radici, e piante dette Vulnerarie. Le migliori però, delle quali io mi sono servito, sono i Ramni fatti colle ceneri delle stesse piante, più o meno caricandoli, giusta il bisogno. * Puonno adoperarsi queste acque artificiali allora quando manchi il comodo delle naturali. Debbono però sempre antiporsi queste, ove sia facile l' averle: Sono queste le Minerali calde, ad imitare le quali l' Arte non può mai giugnere. La Virtù loro essendo stata conosciuta tanti secoli fa, * ben' è a stupirsi, che poscia sia

I.

II.

ſtata tanto traſcurata ſino a' noſtri tempi. Noi in differenti luoghi di queſto Regno ne abbiamo un buon numero, le quali però non ſono tutte del pari buone per le Piaghe. III. * Quelle di *Ballaruc*, le quali mi hanno dato motivo di ſcrivere queſta Oſſervazione, ſono maraviglioſe per le piaghe recenti, non IV. meno, che per le vecchie. * Baſta che le materie non vi ſieno geſſate, e che le pia- V. ghe abbiano libero lo ſcolo. *

I.

I. Che i Ramni poſſano ſervire di ſuccedaneo alle acque minerali non ſi vuole contendere già; ma ſolo potraſſi dubbitare, ſe ſia lo ſteſſo fare un Ramno colla cenere tratta da un vegetabile, o da molti. Io ſono di queſto parere.

II.

Veggaſi Plinio nel libro trigeſimo primo di ſua Storia Naturale al Capo undecimo. *Jam generatim nervis proſunt, pedibuſque, aut coxendicibus: alia luxatis, fractiſque, inaniant alios, ulcera ſanant, &c. Juxta Romam Albulæ aquæ Vulneribus medentur; gelidæ hæ, &c. Leucogei fontes inter Puteolos, & Neapolim oculis, & Vulneribus medentur, &c. Theopompus in Scotuſſa lacum eſſe dicit qui vulneribus medetur.* Così ſtà nel Franceſe &c.

III.

Andrea Bavio propone le acque minerali, ma non tutte, per curare le Piaghe, ſoggiungendo ſolo, che l' uſo loro è lodevole, ov' altro non ſiavi, con che curare le ſteſſe; per-

perchè a ſuo tempo non s' imprendea la loro cura ſenza un grande apparato di Rimedj, come faſſi anch' oggi giorno, preſſo i prevenuti dal gran concetto di eſſi.

IV.

Giulio Jaſolini, nel deſcrivere li Rimedj naturali, che ſono nell' Iſola d' Iſchia, molti Bagni propone per le Ulcere, anche difficili a guarire, chironie, perfide, maligne ec. niuno ne nomina per le Ferite recenti: Pare che poſſa inferirſi, che il Metodo del *Magati*, per queſte ſia migliore di ogni acqua termale.

V.

Datemi lo ſcolo libero, medicate rade volte un Ferito, che ſia capace di guarire, ch' e' guarirà beniſſimo, ed aſſai preſto, ſenza lavarlo tante volte il giorno, coll' acque medicate, che non ſono poi ſempre pronte, e facili ad averſi.

§. 34.

Nel tempo, che travagliava in *Ballaruc* alla cura di queſta Piaga, ebbi l' agio in quel Meſe di farvi molte altre cure non ordinarie ſotto gli occhi, e con gran maraviglia del Signor Duca di *Roquelaure*, di *Monſ. Baſuille*, e di molti altri perſonaggi, li quali erano capaciſſimi di darne il giudizio. * Eranvi fra eſſi ancora de' Medici molto bene intendenti, e de' Chirurghi ſpertiſſimi. * Se io non temeſſi di riuſcire troppo proliſſo, regiſtrerei quivi molte altre oſſervazioni, le quali accreditarebbero queſto Metodo. * Sarebbero eſſe di cure fatte, quaſi in tutte le

I.
II.
III.

parti

parti del corpo, ed in Piaghe, che s'erano lasciate degenerare in Fistole, le quali però venivano riguardate, come incapaci d'essere guarite, e che senza tale ajuto, mai non si sarebbero ridotte al buono.

I.

Il Vulgo giudica sulla superfizie della bontà de' modi di curare le Piaghe: ma le genti saggie internano più nel merito del Valore di chi le cura, non fermandosi sull' esito solo, ma nella felicità, e facilità di questo.

I I.

Li Medici, quanto più sono intendenti, e li Chirurghi, quanto più sono sperti nell' Arte, tanto più sono facili a rimoversi da una opinione, che loro venghi posta in diffidenza. Subito ricorrono alla sperienza, che è la Pietra da tocco per un tale bisogno.

I I I.

Bastano poche Osservazioni a chi le propone, se queste cadono sotto gli occhi di uno, che se ne voglia assicurare col farne la prova: siccome a nulla servono le molte, se chi le legge si ostina nel crederle favolose, e per non restare convinto, sdegna di assicurarsi della loro Verità, col repplicarle egli medesimo.

§. 35.

Non voglio però tralasciare di succintamente quì registrare li seguenti due casi, li quali serviranno per molti altri, de' quali

avrò forse l' occasione di parlare altrove. Il primo di essi dunque sia di *Monf. de Saneé*, in oggi Maggiore del Reggimento *de Lande*. Egli nell'anno 1706. li 12. Maggio, giorno famoso per un' Ecclisse del Sole, che nella nostra Provincia, fu quasi universale, anzi totale, trovandosi sotto Barcellona, rilevò un colpo di Moschetto, che ebbe la sua entrata nella regione de' lombi dalla parte destra, e che dopo essersi innoltrato sotto le Costole dette mendose, era andato ad uscire attraverso la prima d' esse mendose, verso quel sito, dov' Ella commincia a farsi cartilaginosa. In quella azione ei fu dippiù fatto prigioniere, e venne medicato da alcuni Cerusici Francesi peritissimi, li quali erano stati mandati a' nostri nimici, come Uomini di grandissimo credito. Non
I. poterono però venirne a capo, * anzi ei fu sopraggiunto da una febbriciatola lenta, la quale v' era apparenza, che venisse cagionata da uno invasamento delle marce. Con ciò, e' si ridusse ad uno amaciamento spaventevole. Finalmente un anno dopo ricevuta la Ferita, si pose nelle mie mani.
II. Ecco ciò, ch' Io vi feci. Primieramente rinovai gli orifici. Indi per alcuni giorni, feci givocare un laccio, da un' orificio all' altro, ad oggetto di levare le callosità, e squagliare le carni bavose. Tosto ch' io vidi le marce di buona qualità, mi diedi a medicare tre volte il giorno, lavando la piaga ogni volta per mezz' ora, colle acque de i Bagni di *Ballaruc*. In ciò fare, io teneva questo modo. Mentre che io le schizzettava con una Canna da Cristeo, se ne empieva un' altra, e così io mi serviva alternati-

nativamente d' amendue ; dimodocchè il corso della Piagha veniva continuamente lavato, senzacchè l' aria vi potesse fare alcuna impressione sinistra. * Ora tosto che le marce lasciarono di ristagnarvi, cessò la Febbre, e questa Piaga, la quale per lunghissimo tempo aveva resistito ad ogni sorta di medicare, con questo Metodo ben tosto trovossi guarita, senza cui non v' è apparenza, che giammai se ne fosse veduto il fine felice.

III.

I.

L. E' difficile venire a capo d' una Ferita del Petto, senza che vi resti la Fistola, ove venga medicata colle Taste. Quegli stessi, che se ne servono non puonno negare, che queste non sieno la cagione delle Fistole, ma pure pare loro di non potere fare a meno di non servirsene. Oh inganno!

I I.

Una Ferita, che in uno sia stata medicata senza il sospirato effetto della salute procurata, e non conseguita dal Chirurgo, fa poco onore a questo, e al modo di cui e' si sarà servito nel curarlo. Il male si è che a tutt' altro se ne dà la colpa, che a chi la merita, cioè al detto modo.

I I I.

Tenendo indietro le sinistre impressioni dell' Aria, vien' emendato il modo cattivo di medicare le Piaghe: comunque ciò facciasi, cesserà la generazione, e ristagno delle marce, perchè non vi si porranno le Taste, e cesserà la Febbre, e guarirà con molta felicità la Ferita, o l' Ulcera.

§. 36.

Nel medesimo tempo Madamigella *di Parey*, da Tolone in Provenza, di circa vent' anni d' età, se ne venne a Mompellieri, con un Ascesso penetrante nel Petto, che da molto tempo avanti portava aperto. Egli occupava il davanti d' esso Petto dal lato diritto, e comminciando dalla penultima delle Costole vere, s' estendeva sino alla seconda delle false, alcune linee solo lontano a quel sito, dove si uniscono alla Cartilagine, che le attacca allo Sterno. Ella veniva medicata due volte ogni giorno, e ad ogni medicatura uscivane circa un mezzo Sestajo di marcia, senza che l'ascesso ne

II. restasse vuoto affatto. * Intanto la febbre lenta, da cui veniva scarnata, andava disseccando ad occhi veggenti l' inferma. La ressistenza, che da questo male facevasi alle medicature ordinarie, ispirò a' Cerusici, che l'avevano in cura, di far portare a questa paziente una cannelluzza, perchè restasse libera l'uscita alle materie, il ristagno delle quali vedevano, che si era molto da teme-

II. re. * Ma i dolori, che ne nascevano, avendo obbligata la povera afflitta a cacciar' in mal' ora la detta cannelluzza, si risolse farsi curare senza introdurre cosa alcuna nella piaga. Con ciò si serrò la stessa, e le marce restorono trattenute per ben due giorni, e la ridussero a gli estremi di sua vita. Bisognò dunque sostituire alla cannelluzza una Tasta morvida, e pieghevole, per impedire, che di nuovo non venisse a serrarsi l'orifizio. In questo stato trovavasi l' inferma, quando giunse nelle mie mani. Io com-

III. minciai a curarla, dilatando la piaga, * e per cavarne ben bene tutte le marce, io v'introduceva delle Siringhe, a modo di schizzettini, ne' quali gli stremi delle cannelluzze erano pieghevoli, ed in varj modi incurvati. Col mezzo d' esse susseguentemente per alcuni giorni io v' andai introducendo degli unguenti piacevoli, dissolventi, ed alquanto balsamici. Tosto ch' io ebbi messo in netto la superficie interna del Seno, mi diedi a medicare questo Ascesso tre, o quattro giorni, per non dare tempo
IV. alla marcia di punto fermarvisi. * Consisteva questo mio medicare nel lavare ben bene, ora colle acque di *Ballaruc*, ora con una Ramnata piacevole, fatta con ceneri di piante Vulnerarie; e l' atto del lavare continuavasi persinochè l' ignezione se ne usciva chiara, qual' era entrata. Trattanto io m'adoperai con li modi più propj per se-
V. parare la carie: * e con tutto ciò, che ho accennato, io venni a capo della guarigione d'un Male, della quale avevano disperato tanti valentissimi Chirurghi, e che tenendo altre maniere di curare, v' ha dell' apparenza, che giammai non si fosse potuta ottenere.

I.

I. Che dopo gli Ascessi, aperti che sieno, o da loro stessi, o col ferro, si facciano de' Seni, se vi si continuino a porre dentro delle Taste, come si stila, dovrebbero i Cerusici ammetterlo, come cosa incontrovertibile, e capire, che ciò diriva dalle Taste, le quali non tengono aperto, com' è creduto, ma serrano lo scolo alle marce.

I I.

Che il riſtagno delle marce ſerva a renderle di qualità peggiore, è certiſſimo; ed è pure coſa certiſſima, che reſe le marce di peggiore qualità, ſervono a cagionarvi diſordini ſopragrandi. Baſta, che ſe ne invaſi una parte, per porre in pericolo i pazienti, mentre poco fermento baſta ad alterare una gran maſſa di licore.

I I I.

Nell' apertura de gli Aſceſſi è ſempre buona politica fare ben largo il foro. Chi così fa sì aſſicura, che non così preſto chiuderaſſi il foro. Ma pure il chiuderſi prima del tempo il foro è il men male, perchè può ſubito riaprirſi di nuovo.

I V.

E' aſſai men male, che la marcia riſtagni in una piaga, di quello il ſia dare motivo ad eſſa marcia di generarſi. Ove ſi fermi la marcia, per ſerrarſi che faccia l'orificio, ha il Chirurgo il ferro, con cui di nuovo aprire ad eſſa l'uſcita.

V.

La carie dell' oſſo è, per l' ordinario, un' effetto del cattivo modo di medicare le piaghe: con queſto, ſi contribuiſce molto al riſtagno delle marce, e queſto riſtagno molto contribuiſce ad inagrire le materie: allora ſolo cagionano la carie, che dee fuggirſi.

§ 37.

§. 37.

Egl' impertanto è incontrovertibile, e resta provato dal fin quì detto, che gl' Infermi, medicati col Metodo, che ho descritto, patiscono assai meno, guariscono più presto, e più di rado vengono incomodati da Fistole. Se tutti li Medici, e tutti li Chirurghi, li quali fremono contro il medicare spesso le Piaghe, e che pretendono, non doversi medicare, che ogni ventiquattr', ed ogni quarant' ott' ore, avessero fatte le riflessioni necessarie, ed avessero gustato, colla dovuta attenzione, il merito di questo nostro Metodo, * considerandone ben bene tutte le sue circostanze, non vi avrebbero trovati tutti que' sconcerti, che vanno ponendo in campo. Questi, ove disappassionatamente daransi a farne la prova, ed a rifferirne il risultato, confesseranno la Verità di un fatto, che non meno è importantissimo a i Chirurghi, di quello che sia vantaggioso all' universale. *

I. II. III.

I.

Entra in un Mondo nuovo quel Chirurgo, il quale lascia il Metodo comunale di curare le Ferite, e le Piaghe; e v' entra coll' ammirazione di trovarlo assai più ameno del Vecchio, perchè men' aspro, e malagevole, rispetto al pericolo delle Fistole ancora.

I I.

Un Metodo, che prescinda l' incomodo degli attacchi dell' Aria, che escluda l' improprietà de' corpi estranei, che non atten-

da dall' uſo de' rimedj ciò, che unicamente ha da ſperare dalla Natura, qualunque e' ſiaſi, farà vergogna al comunale.

III.

Importa a i Chirurghi ſervirſi di un Metodo di curare le piaghe, per cui il Paziente vegga facilità, e piacevolezza in chi lo cura, ed all' univerſale è vantaggioſo, che n' abbia danno l' intereſſe del Particolare che cura.

§. 38.

I. Il famoſo *Pareo* * in una Agologia, impugnando un Medico, che biaſimava il ſuo Metodo di curare, e ſponendo, che deſſo Medico eſortava a non medicare le Piaghe, che una ſol volta ogni quattro giorni, anzi una volta ſola ogn' otto dì, s' eravi frattura d' oſſi, repplicavagli in tali termini Cap. xv. del Libro undecimo, dove tratta delle ferite d' Arma da fuoco: *Veramente una tale dottrina è per porre in molte anguſtie il Chirurgo giovane, rendendolo perpleſſo, e irreſoluto a quale maniera di medicare e' s' abbia*

II. *ad attenere.* * *Quello che ſeguirà la ſua, farà, io ben ne lo accerto, che apranſi ſpeſſo il Cielo, e la Terra: quello per ricevere le Anime, e queſto per accogliere i Cadaveri de'*

III. *ſuoi Pazienti.* *

I.

L. *Ambroſio Pareo* fu un Uomo grande, ma non tanto, che non poteſſe ingannarſi: il maſſimo ſuo errore fu ammettere lunghe, e groſſe Taſte nelle Ferite recenti, dopo avere conoſciuto, che *Galeno* ebbe ragione di riflette-

flettere, che ogni Ferita ſemplice, o cava, non voleva tra i ſuoi labbri coſa, che impediſſe la riunione.

I I.

Uſcirà preſto d' ogni dubbio il Chirurgo principiante, ſe comminciando dalle Ferite leggeri a far pruova del Metodo del *Magati*, ſi anderà, appoco appoco, avvanzando a curare collo ſteſſo anche le più grievi. Così facendo, arriverà a conoſcerlo anche per iſquiſito nelle graviſſime.

I I I.

Per fare aprire il Cielo, e la Terra, ſi crede migliore il Metodo comunale, colla riſerva, che il miracolo non dà così negli occhi al buon popolo, che a tutt' altro ne dà la gloria, che al Ceruſico, che ſi fa onore.

§. 39.

Io ſo, che rieſce molto commodo a i Ceruſici il medicare rade volte le Ferite. * Ma è forſi da porſi in dubbio, ſe ſi abbiano a riſparmiare le noſtre fatiche, quando ſi tratta del vantaggio, che ne hanno a ricevere gl' infermi, che tanto confidano in noi? Io pure ſo, che queſti ſi annojano delle medicature frequenti, * quando ſono fatte indiſcretamente, e che nel farle, non vi ſi pone la dovuta piacevolezza. Tocca alli Ceruſici a guadagnarſi la loro confidenza, praticando nel curarli la deſtrezza poſſibile. *

I. II. III.

I.

L. Il medicare rade volte i Piagati aggrava, e non solleva dalla fatica il Cerusico: cade questa sulla mente, se non sul corpo, e quella è in continuo esercizio, quando più pare, che oziose se ne stia il medicante.

I I.

Gl' infermi piagati piuttosto si compiacciono delle medicature frequenti, che dolersene: se v' è chi se ne annoj, nol fa quanto sarebbe, se sapesse quanto male gli sovrasti per tal sacenteria di chi lo ha in cura.

I I I.

Per guadagnarsi la confidenza de' Pazienti, dee il Chirurgo impiegare la destrezza delle sue persuasive, facendo loro vedere in atto pratico quanto alla loro salute sia per contribuire ciò che ha faccia di trascuratezza, e non l' è.

§. 40.

Finalmente, se il numero de' Feriti da' I. quali, e nelle Armate, e ne' Spedali, * trovansi pressati li Cerusici, non concede a questi l' agio di seguire il mio Metodo, ciò non dee loro servire di pretesto per II. biasimarlo, e per rigettarlo. * Anzi per l' opposto, debbono accostarsi ad esso quanto mai sarà loro possibile, confessando, ch'egli è conforme alla ragione, ed alla Sperienza, e che sarebbe molto vantaggioso per essi, III. se lo potessero seguire. *

I. L.

I.

L. Quando non vi fusse altro modo che quello di lavare frequentemente i Piagati, e questi, e chi li cura, facilmente si annojerebbe, e nelle Armate, e ne' Spedali. V' ha però il Metodo del *Magati*, che sollevando i Cerusici, e gl' infermi da tale molestia, pone a coperto la Vita di questi, e il decoro dell' Arte da ogni taccia de gl' inquieti.

I I.

Biasimare, e rigettare sono cose disparate di molto. Non si può biasimare una cosa, senza l' intenzione di distruggerla. Si può ben rigettare, anche quando paja buona in se, senza fargli ingiuria, quando ciò fassi per appigliarsi a una più buona. Il Metodo di *Mons. la-Peyronie* non dee biasimarsi, ma può riggettarsi, per seguire quello del *Magati*, che è più comodo, più naturale, e più facile da praticarsi.

I I I.

Non negando il buono, che ha in se il Metodo di lavare frequentemente le Piaghe, ma ammettendolo, resta posto fuori di dubbio, ch' Egli è lavorato sulle ruvine del modo comunale. Così è chiaro, che posto in bilancio con quello del *Magati*, questo prevale anche, come più sicuro, più economico, e tale è, che non è per riuscire molesto a chi cura, ne ha chi si fa medicare.

SO-

SOGGIUNGIMENTI

A quanto sta nell' Opera presente, toccanti particolarmente lo scritto.

DI MONS. La PEYRONIE &c. ed il Metodo del MAGATI.

Jacopo Antonio Luppi a chi lege.

PUò darsi, Leggitore cortese, che le cose, che ho soggiunte a quest' Operetta dell' origine, rinovamento, e progressi del Metodo del *Magati*, dovessero bastare, senza che io avessi ad intertenerti, con altre leggende. Ma poi io penso anche probabile, che queste medesime, che quì soggiungiamo possano incontrare la tua soddisfazione. Se discreto tu sei, considererai li seguenti pezzi come Corona, o Coronide di questo Libro, e approverai la risoluzione da me presa di soggiugnerli. Il Caso li ha portati alle mie mani, ad oggetto cred' Io non vi periscano, avendo tutto il merito per essere pubblicati. Dirà di se ciò che leggesti.

Sed nimius videor, seraque Coronide longus
Esse liber .... *Martial. lib.* 10.

Ma risponderagli chi poi leggerà questa Ultima Coronide, che anche quelli ornamenti, che addatti alla Poppa della Nave sortiscono appunto di Coronide il Nome, hanno il loro merito per essere considerati; quando anche mancassevi l' utile, sarebbevi sempre il diletto di vedere laudevolmente compiuto il lavoro d' una Nave, che

che non vale più di quello d' un buon Libro. Certo è che il ridurre questo a buon fine suol' esprimersi non meglio ad *Coronidem perducere*, intesa tal voce, dice un bravo glossatore, *pro eo quod rei absolutæ ornatus magis, quam necessitatis ergo accedit*. Quindi siccome lo stesso volli soggiungere alla mia Dissertazione, non come necessarie, ma come per ornamento, le due Elaborate Scritture del Signor *Sancassani*, così mi è paruto dovere a queste far seguire ciò che stai per leggere e per ornamento dovuto alle stesse, più che alla mia, e per una certa necessità che mi correva di dare il possibile lustro alle medesime. Ma qual ornamento più bello poteva io dare, che soggiugnendovi cose, che a maraviglia bene illustrano l' assunto del Signor *Sancassani* nella guisa stessa, che le sue produzioni illustrano quanto io mi sono industriato di far vedere nelle mie Carte? Dirò impertanto qualche cosa sopra il merito di questi *soggiungimenti* per prevenirti l'animo di tal modo, che piuttosto che nausearti, t' invoglj della loro lettura.

I.

Il Primo si è un *Diario* ben' esatto dell' operato da' Professori di Mompellieri nella Persona del Cavaliere Italiano, la cui Osservazione quì dietro hai letta, descritta molto bene dalla brava pena dello Spertissimo *Monf. la-Peyronie*, che ebbe la principale mano in essa cura. In questo molte cose si incontrano, le quali bastò al Professore Francese accennare, per non dilungarsi dal suo Istituto, che poi era di stabilire un Sistema, secondo lui nuovo, inaudito, per correggimento, anzi abolizione, si può dire del Metodo usualmente praticato dalla corrente de'

Chi-

Chirurghi, con più danno, che profitto de' poveri Feriti, e Piagati. E' rimarcabile in questo Diario il lungo tempo speso, e li varj rimedj impiegati da que' Signori di Mompellieri per espugnare la disgrazia de' Sughi di quel soggetto; e ben parmi molto probabile, che li Bagni di Ballaruc, e li Ramni, impiegati in questa cura, fussero stati superflui, e quasi inutili, se non superavasi la mala qualità radicata, e fissata nelle sostanze discorrenti di quel Nobile Personaggio. Io rifletto, che ordinariamente i Feriti sono sani, ne abbisognano di tali soccorsi; e se tal volta ne abbisognano, ciò sarà perchè il mal'uso di curarli, avrà contribuito all'alterazione del sano, facendo colle Taste ristagnare, e innagrire le Materie, e introducendo nella parte alterata dagli attacchi dell' Aria nelle frequenti medicature, un Fermento distruttivo del nutrimento di essa parte. Parmi non v'essere cosa più evidente, e Io ne ho dato uno non oscuro riscontro nelle osservazioni, che poche, ma di rimarco ho inserite nella mia Dissertazione indiritta quì sopra al Signor *Sancassani*, che non ho dubbio non concorra ne' miei sentimenti.

I I.

Il Secondo soggiungimento è un' Estratto d'una Dissertazione, la quale da *Monf. la-Peyronie* letta quattro anni avanti nella Accademia Reale delle Scienze in Mompelieri, viene ricordata nel Preambolo, ch'e' premette al recito dell' Osservazione tradotta, e illustrata dal Signor *Sancassani* nostro. Quel dotto, ed ingenuo Professore non lascia di confessare, che il suo Sistema di porre per vero luogo dove l' Anima Ragionevole

eser-

eserciti le sue funzioni, il corpo Calloso del Cervello *n' avoit été fondè que sur des conjectures vagues, & incertaines*, ch' e', cioè non era fondato, che su congietture vaghe, ed incerte. E che altro mai disse l' Autore della Filosofia Burgundica: *Utcumque ea res sit, illud non abhorret a Verisimili, sensus interiores in callosa potissimum, & medullosa cerebri substantia vigere*.
„ E di questo sentimento si è pure il celebratissimo *Monf. Lancisi* Medico del Pontefice
„ Clemente XI. Questo doltissimo Prelato in
„ una Erudita Dissertazione indiritta al mio sti-
„ matissimo Signor *Gio: Fantoni* chiaro, e famoso
„ Medico, e Notomista quì in Torino, cercan-
„ do la sede *Animæ cogitantis*, la pone nel Corpo
„ Calloso anch' Egli, facendosi conoscere di quell'
„ abilità, che vi vuole a trattare *un soggetto*
„ (come benissimo lo dichiarano li veggentissi-
„ mi Signori Autori del Giornale d' Italia Tomo
„ XXI. Articolo IV. §. III. pag. 162.) *chè è*
„ *tanto difficile, quanto è oscura la cognizione*
„ *dell' Anima, ed intricata la struttura del Cer-*
„ *vello*. Comunque siasi, dice, e oh come bene, quel degno Filosofo, ha del *Verisimile* assai, che li sensi interiori risiedano particolarmente nella sostanza callosa, e midollare del Cervello. Ma come *Verisimile*, e non Vero? Oh benissimo: risponde un bravo Filosofo, ed è *Pietro Servio* Romano *Humanum scire est pulcre imaginari: is verius philosophatur, qui ea comminiscitur, quæ pulcriori quandam Veri specie, nostrum captant (aut verius) nostrum eludunt intellectum*. Così Egli nel suo discorso intorno l' Unguento Armario, registra nel famoso *Teatro Simpatico* stampato in Norimberga nel 1662. Siami lecito tradurre sì bel sentimento, così. *Il nostro sapere è un sapere ben fantasiare, o sia lavorare d'Idee*.

Quindi colui anderà meglio Filosofando, chè porrà in campo cosa, che con una certa speziosa apparenza di vero, si guadagna, o per dirla da galantuomo, si prende a gabbo del nostro intelletto ci ingannano. Che fann' altro i *Romanzieri?* Che fann' altro i Filosofi? Che fa altro *Monʃ. la-Peyronie*, o l' Autore della Burgundica? *Bone Deus!* Sentiamo questa Esclamazione, che il dotto *Servio* giustamente, vi appicca. *Scire ne, atque explorate scire contendimus ea*, come la sede dell' Anima nostra, il principio della nostra generazione, e simili, *quorum Veritatem, ut ait Democritus, in profundo penitus abstrusit Natura, æternisque tenebris circumfusam esse voluit?* E se il *Servio* volesse dire, donde ha tolto questo pensamento, così poco addattato alla presunzione di certi Filosofi, non potrebbe, che appoggiare le spalle al Muro di questo formidabile arresto. *Intellexi quod omnium Operum Dei nullam possit homo invenire rationem eorum, quæ fiunt sub Sole, & quanto plus laboraverit ad quærendum, tanto minus invenit.* Così lo spirito Santo nell' Ecclesiaste; dichiarandovisi quell' Uno che tra' Mortali si potè dire e' fu Sapientissimo. *Deus fecit cuncta bona tempore suo, & Mundum tradidit disputationi eorum, ut non inveniat homo*, ne men *Cartesio* la sede dell' Anima nella sua Glandula Pineale, o nel Corpo Calloso del Cervello *Monʃ. la-Peyronie*; ne men la generazione per via d' Uova *Kerckringio*, *Graaff* e dietro loro una turba incredibile d' Uomini? Chi ne dubita: Ogn' un' d' essi è anche a sapere come stiasi *Opus quod operatus est Deus ab initio usque in finem*. Ond' Iò non so capire lo imperchè sia stato fatto tanto rumore contro un moderno scrittore, che ha trattato di *Romanzieri*, e di *favoleggianti* li Filosofi internatisi in certe ricerche superior

d' assai

d' assai alle loro forze. *Utinam*, diceva Seneca, *teneremus omnia, & incomperta, ac confessa. Veritas esset. Nihil ex decretis mutaremus. Nunc autem Veritatem cum eis, qui docent quærimus* E altrove, quel non meno Morale, che Naturale Filesofo: *Fluctuamus inter Verosimilia*.. Sicche il *Cartesio* citato *dal Signor Nuvoletti* (*Ved. suo discorso sopra il mostro di Saltara pag.* 20.) assicurava con ragione i suoi pari, che *l' ostinarsi nella ricerca del Vero, che solo, appoco appoco, e in certe cose, ci si scopre, ci riduce a tal segno di miseria, che quando poi s' ha da discorrere d' altre cose, veniamo sforzati a fare una ingenua confessione della nostra Ignoranza*. Bel sarebbe vedere quella *elaborata Censura*, *scritta* (Dio il volesse) *senza strepito*, *ne mordacità*, (intendendosi essere appunto stomachevole per questi due vizj) *ma distesa con gravità, e flemma Magistrale, con cui il Signor N. si mette ad ammaestrare il Signor N. usando seco la Carità, che esercita il Maestro verso un suo ignorante, e temerario scolare*. Ecco un lampo della Modestia, e Carità del Censore. Io però non vado dietro traccie così stomacose; perchè sarebbe un' allordarsi a bel diletto dimenandosi nella pingue broda, in cui sollazzano, e sguazzano certi Filosofi tronfj, e tutti pieni di se stessi. Ne *Mons. la-Peyronie*, ne il Nominato Signor *Nuvoletti* sono di questa fatta; ma sul taglio di quelli che *si contentano del Verisimile, che senza gran fatica, si può trovare in ogni genere di Materie*. Parole del *Cartesio*, citate dal Signor *Nuvoletti* suddetto.

III.

All' Estratto della Dissertazione di *Monf. la Peyronie* Io farò seguire una dotta e galantissima Pistola del Signor *Giambattista Bianchi* Medico Collegiato quì di Torino, cui il Signor *Sancassani* indirizza il suo *Paradosso Chirurgico*. Egli la scrisse in Francese, e mi diè la permissione di prenderne copia; la quale ho poscia tradotta, come si vede, nel nostro linguaggio: M' è paruto bene inserirla quì, sul pensiere, che ho, aver' ella servito di motivo al Signor *Sancassani* di stendere il citato suo *Paradosso*. Perocchè, credendo il Signor *Bianchi*, che il metodo del lavare spesso le Ferite nulla pregiudichi al Metodo del *Magati*, il Signor *Sancassani* entrò in pensiero di spingere più avanti li proprj riflessi, facendo vedere, che ciò anzi stabiliva esso Metodo, e distruggeva il comunale. Questo colpo dovrebbe fare dell' impressione ne' preoccupati da questo, nè nausea recare a quelli, che persuasi del vero insegnatoci dal *Magati*, forsi giudicano superfluo il ripetere il già detto, parendo loro, che altro non si faccia nel *Paradosso* enunciato. Ma questi tali vorrei che si lasciassero persuadere dal celebre *Silvio de-le-Boe*, che per me, e pel Signor *Sancassani*, fa loro intendere, che: *Utilia quæ sunt nimium inculcari nequeunt*, *imprimis quando passim nota non sunt*, *& tunc revera Veritatis amatoribus decies repetita displicere nequeunt*. A questi Amanti della Verità perciò non ispiacerà, giovami il crederlo almeno:

IV.

L' altra Pistola del Chiarissimo *Monf. Belloste*, la quale non ha alcuno ripporto all' Osservazione di

di *Monſ. la-Peyronie*, ma tutta tende allo ſtabilimento del noſtro Metodo, contro li Progreſſi del quale molti s' oppongono; coll' oſtinarſi a non praticarlo; e quel ch' è peggio, perchè di danno maggiore; col perſuadere altri à non ſeguirlo; ſe non in Ferite ſemplici, leggiere, da Nulla: L' oſſervazione, che ben recente comunica *Monſ. Belloſte* al Signor *Sancaſſani* ha tutto il ſuo merito per farſi conſiderare; anche da quelli ſteſſi, li quali penſano; che nelle Ferite penetranti; maſſimamente del Petto; non ſi poſſa ſchivare il medicare ſpeſſo, e colle Taſte. Queſta cura dovrebbe baſtare ad aprire gli occhj alli più accecati; per rendere loro viſibile una Verità, di cui non v' è la più chiara.

Mi dichiaro ben dunque tenuto à *Monſ. Belloſte* per la bontà, colla quale ſi è degnato comunicarmi queſta Lettera, ed oſſervazione, dandomi la facoltà di tradurla e regiſtrarla cogli altri Soggiungimenti, li quali Io non poteva conchiudere con coſa più degna, e più utile a i Ceruſici, ed a i Feriti.

Tenuto ancora mi dichiaro al Signor *Sancaſſani* per le notizie ultimamente ſuggeritemi circa i Progreſſi del *Magati*, le quali ſpiacemi non mi ſieno giunte in tempo d' inſerirle ne' loro luoghi; ma che però puonno comparire aſſai bene in queſto. Ecco parte di Lettera ſcrittami da eſſo, di Comacchio ſotto li 12. Luglio 1715.

„ Se V. S. non ha terminata la ſua *Diſſerta-*
„ *zione Iſtorica della Origine, Rinovamento, e*
„ *Progreſſi del Metodo del mio Magati*, potrà in-
„ ſerirvi alcuni ſoggetti, de' quali non le diedi
„ contezza; perchè non m' erano ancora noti.
„ Uno di queſti ſarà il Signor *Antonio Maria*
„ *Fanelli* Ceruſico dell' Univerſità di Cortona
„ Città coſpicua in Toſcana, il quale, oltre

R 2 „ Dieci

„ Dieci bellissime Osservazioni di Ferite felice-
„ mente guidate col nostro Metodo, ad una sua
„ compitissima lettera de' 15. Maggio passato, ha
„ connessa un' Attestazione del celebratissimo
„ Signor Medico Fisico *Bernardino Ciarpaglino*,
„ colla quale assicura dell' ottima riuscita, che
„ fa il Metodo del nostro *Magati* praticato assi-
„ duamente dal suddetto Signor *Fanelli*, Quale,
„ e quanto sia il merito del Signor *Ciarpaglini*
„ potrà V. S. riconoscerlo nel Libro costì stam-
„ pato l'anno passato dallo spertissimo *Monf. Anel*,
„ col titolo: *Suite de la nouvelle Methode de guerir*
„ *les Fistules Lacrimales* ec. ove, a pag. 75., stà
„ una *Lettre de Monf. Bernardin Ciarpaglini ce-*
„ *lebre Medecin de Cortone en Toscane*, *&c.* in
„ approvazione d'esso Metodo. L'altro Soggetto
„ sia il dignissimo Signor *Pietro Egidio Guadagni*
„ Chirurgo spertissimo in Firenze, che mi ha
„ comunicata una Deca d' Osservazioni di Ferite,
„ curate come sopra, premessavi una lunga, ma
„ amenissima Lettera toccante il medicare de' i
„ Greci in Morea, dove ha praticato ben dieci
„ anni, notando accuratamente ciò, che que'
„ Professori vi fanno nella cura dei Feriti, li
„ quali senza notizia del *Magati*, curano, com' e'
„ n' insegnò scrivendo, e com' e' praticò vivendo.
„ Anche il Signor *Gio: Gregorio Marchesini* mi
„ ha comunicate dodici belle Osservazioni, alle
„ quali premette una prolissa Lettera, dove mo-
„ stra, che nel celebre Arcispedale di *Santa Ma-*
„ *ria Nuova* in Firenze, que' Signori Maestri di
„ Chirurgia sono entrati nel nostro sentimento,
„ nel quale concorre il Signor *Gio: Francesco Merli*
„ Chirurgo in Correggio, le cui Osservazioni, con
„ alcune sue proprie, mi ha fatto tenere il Signor
„ *Fulvio Marchesi* da Modena. E resto: ec.

Comachio; ec.

I. ESAT-

I.

ESATTISSIMO DIARIO

*Dell' Operato da i Sapientissimi, e spertissimi Signori Professori di Medicina, e Chirurgia di Mompellieri nella cura dell' Illustrissimo Signor *** Scritto in Latino dal suo Medico Assistente condotto seco ec.*

ANNO MDCCX.

ADi 29. *Aprile*. Oggi terminato il viaggio, si fermiamo in Mompellieri, dove, pocch' ore dopo il nostro arrivo, si chiamorono a Consulta li dottissimi Signori *Viussein*, *Vernia*, e *La-Peyronie*; de' quali l' ultimo intervenne come Chirurgo per le operazioni, che erano per occorrere in questa gran Cura.

Io vi sposi tutto quello ch' era stato fatto in addietro, e quello ancora, che presentemente vi si andava facendo. Finalmente si venne all' ispezione oculare della Fistola, nel che fare si applicò tutta la necessaria attenzione. Dopo un' esatta Osservazione di tutte le cose, finalmente fu conchiuso da sopraddetti celebratissimi Signori, che il premuroso tutto del da farsi, doveva tendere ad ispugnare l'infezione Venerea, giacchè non v' avevano trovato contraindicante, o alcuno, anche leggero, impedimento a ciò fare. Deliberossi dunque di venire alle unzioni Mercuriali, concordando nel credere, che tal' infezione non si possa superare con altro rimedio, che collo Idargirio. In questo, come a nume tutelare, in tali rincontri, colà i medici tutti indirizzano i proprj voti. Determinarono però di

dar mano alle prime ricerche di Chirurgia, nello ſteſſo tempo, che la Farmacia andava diſponendo i ſuoi preliminari. Di tutto ciò, che ſuſſeguentemente s'andò operando da quella, o tentando da queſta, Io ne ſporrò ſuſſeguentemente un fedeliſſimo minuto racconto.

30. Dello ſteſſo Meſe. Cavoronſi al Signor Paziente circa otto once di ſangue dal Braccio deſtro; e 'l ſangue riuſcì un pò più del dovere ſeroſo.

Primo Maggio 1710.

Si diede allo ſteſſo un Purgante fatto di Manna, Sena, e Fiori di Perſichi: il peſo fu d'once ſei, e l'operazione di molte evacuazioni fu lodevole, ma non ſenza vomito, che però fu poco, ed aſſai tolerabile.

2. Detto: Cominciò a prendere la mattina per tempo, certi brodi alterati con foglie d'Agrimonia, Cicoria, Pimpinella, e ſemi di Papaveri. Lo ſteſſo giorno dopo pranſo, con fuoco potenziale, applicato all' uno, e all' altro ſeno della Fronte, verſo le radici del Naſo, ſi tentò di fare due fori più profondi. Ma queſti non s' internorono ſino alla Carie dell' Oſſo, ed in conſeguenza al ridotto delle Marce. Per indi poi levarne l' eſcara cagionatavi, vi applicorono del *Balſamo di Arceo*, ſintanto che, adì

5. Cadendo quella coll' ajuto del Ferro, raggiunſero la carie dell' Oſſo, nel ſeno ſiniſtro, e dal taglio videſi uſcire di ſubito la marcia. Queſta ſpurgata addattativi molti pennicilli, e applicato un' Empiaſtro alla Fronte, fatto di Vino, e Pane, laſciarono l' infermo in ripoſo ſino alla ſera, ſul principio di cui, avendo di nuovo ſpecillata la parte, e diſaminatala bene col mezzo d' ignezioni ſchizzettatevi dentro, per quel-

quella parte superiore della Fistola, la quale manifestamente corrispondeva alla Piaga fatta di poco, li Professori stabilirono per cosa certa, che la Carie giugnendo oltre la tavola interna del Cranio, s'avvanzava alla Dura Meninge. Comecchè il nostro Illustrissimo Cavaliere non aveva da tre giorni avuto benefizio del Corpo, il Chirurgo sulla sera gli fece un Cristeo con Dicotto Emolliente, e Cassia, anche, per quant' e' disse, per impedire, che non gli venisse la Febbre. Con tal soccorso si ebbero alquante deiezioni, non però senza dolori, ed incommodo del Personaggio. In questo stesso giorno pure fu ordinato a questo un Vitto da febbricitante, da continuarsi in avvenire. Così si stiede poi in ozio, sino al dì.

10. Non essendo in tal tempo osservato altro che una certa febbricciatola, la quale venuta sulla sera de' sei, tirò avanti sin' al mezzo del dì vegnente, nel qual tempo, il Paziente se ne trovò libero. Lo stesso dì de' dieci fu stimato bene il levare mano a brodi alteranti, attesa la troppa languidezza delle prime vie. Intanto, col fuoco potenziale, e col ferro, aprirono affatto sin' all' Osso del Cranio la Piaga, e dopo tale apertura, trovossi la comunicazione con la Piaga sinistra, per mezzo della sostanza del Osso corrosa dalla Carie. Un' altra pure se ne scoprì, che corrispodeva con una fossetta nella parte superiore dell' Occhio destro, nascosta sotto la Cotenna, vicino la sutura Coronale. Dopo questo martorio, nulla più si operò fino al dì.

12. In cui diessi un leggiere purgante sull' andare del primo. Ciò fatto, nel giorno.

13. Sul mattino, il nostro Illustrissimo Signore entrò in un Bagno tiepido di Acqua di Pozzo, da continuarsi per otto dì susseguenti una

volta per giorno. Nella ſteſſa mattina, fattoſi Conſulto da un Medico, e due Chirurghi, che furono li Signori *Vernia*, *la-Peyronie*, e *Baronie*, fu ſtabilito di tirare le due ultime Piaghe, dove ſi ſtaccavano dalle Vecchie, all' in ſu, con una linea obbliqua, all' oppoſto; ſicchè, una andaſse alla Fiſtola Vecchia, e l' altra alla diviſata foſſetta. Tanto fu eſeguito, tre ore dopo il mezzo dì, venendogli conceſſo un Vitto alquanto più pieno. Adi

14. Dopo pranſo di nuovo gli applicorono i Cauſtici, premettendovi qualche ſcarnificazione e ciò per fare più profonda la Piagha, ed andarſi avanzando verſo il Cranio. Nel dì ſeguente.

15. Levorono col ferro tagliente ciò che v'incontrorono d' intero, ed immune dal Cauſtico onde ſi fece luogo allo Specillo per eſplorare il male occulto. Così ſcoprironſi molti andirivieni (opere della Carie), e trovoſſi una quaſi intera larghezza di Carie, la quale cagionò non poca maraviglia a que' Signori, benchè avvezzi a vedere coſe grandi. Nel giorno.

16. Mentre s' attendeva ad iſpurgare la Piagà, ecco cadde ſpontaneamente una ſquama della prima Tavola. Ella era grande quant' è una Fava, e d' indi quaſi ogni giorno, in avvenire ſe ne andava cavando qualche pezzuolo. Intanto liberamente ne uſciva la marcia: e nel

18. Eſſendoſi ſcoperti gli avvanzamenti della nuova Carie verſo la Sutura Coronale, ſi allungorono, a forza di Cauſtici, le ſuddette Piaghe alla lunga con linea più avanzata, ſino ad arrivare, dal lato ſtanco, alla Fiſtola antica, e dal deſtro ſino a raggiugnere la Foſſetta ſopraccennata. Poſcia nel ſuſſeguente giorno

19. Ta-

19. Taglioſſi, collo ſcarnare, la ſteſſa Carne corrotta, e così reſtò ſcoperto, e viſibiliſſimo l' Oſſo. Intanto, nel

21. Fu il noſtro Illuſtriſſimo Signor Paziente ſorpreſo da un pò di Febbriciatola, la quale dopo ſedici ore in circa, ſvanì. Ma nel ſeguente cioè

22. Datogliſi il Medicamento ſolvente, altrove ricordato, di nuovo fu purgato; ma ſenza dolori. Nel dì

23. A ore tre dopo mezzo dì, ſi unirono a Conſulta li ſopradetti tre valentiſſimi Profeſſori, e fu dibbatuto: Se era opportuno il dare principio a gli sfregolamenti Mercuriali: E conſideratesi le forze del Paziente, e l' opportunità della corrente favorevole ſtagione, ſi deliberò di farle nello ſteſſo giorno. Onde ſulle quattr' ore in circa dopo mezzo dì, vennero fatte, cominciando dalle Piante de' Piedi, aſcendendo ſino a mezza la Coſcia. Indi nel dì

24. Che diremo il ſecondo degli sfregolamenti, dalla Metà della coſcia ſi aſceſe ſino al Coſcendice. Trattanto ſi ordinò di nuovo un Vitto tenue, come ſi preſcrive a que' che hanno la Febbre, e per bere una Tiſana d' Orzo a ſuo piacere, da prenderſi quanta mai ne voleva. Laſciavano però la libertà al Malato di pigliare ſul fine del pranſo, e della Cena un' oncia, o due di Pane. Nel

25. Dal mezzo del Coſcendice aſcendevano nel d' avanti ſino all' Oſſe del Pube, e nel di dietro ſin' all' Oſſo Sacro, col linimento Mercuriele. Nel dì

26 Cavarono un gran Frammento dell' Oſſo Frontale della lunghezza e grandezza in circa di due dita. Servironſi per averlo dello ajuto del Trapano e d' altri ſtromenti per addentarlo, e trarnelo fuori. Ciò conſeguitoſi, ſi levava mano

per

per quel giorno alli sfregamenti, vedere potendosi da chiunque n'era presente la dura Meninge, e l' suo Movimento. Ora nel seguente dì

27. Ripigliossi l'uso de' sfregamenti comminciando dalle Natiche rimontando alla sommità delle Spalle, e in questo stesso giorno s'unse la Fronte, in vece d' Empiastro, coll' Unguento Mercuriale. Adì

28. Unsero il Dorso di nuovo col detto Unguento: Ma sopraggiunti nella Notte susseguente, al nostro Illustrissimo Signore dolori del basso Ventre, e secessi faticosi, e da i Vasi Scialivali fatti più turgidi, sgorgando più copioso lo sputacchiare, effetto de' sfregamenti fatti in avanti, ommessero questi, stimando bene il ciò fare, atteso l'osservarsi, che tutte le altre escrezioni particolarmente dell' Orina, erano assai più abbondanti. Con tutto ciò li

30. Lamentandosi il nostro Infermo di una veemente lanzinazione del Capo, tanto più si astennero dall'uso del Unguento Mercuriale ne' contorni del Capo, e legorono le Guance, comminciando dal Mento, con una fascia stretta ascendendo fino alla cima del Capo. Intanto apparendo dentro la cavità della Bocca vestigia d' Ulceramenti, cresceva la Scialivazione, e più copiosi sgorgavano li sudori. Adì

Quattro Giugno.

Applicorono alla parte interna delle Ulcere delle faldellette imbeverate nella Tintura di Mirra, Aloe, Gherofani, ed Euforbio, cavata collo spirito di Vino, e ciò per sempre più promuovere la sfogliazione della sostanza dell' Osso. Intanto ogni giorno crescevano le Piaghe della Bocca. Nel dì

6. Dello

6. Delle ſteſſo Meſe, per detergere le Piaghe del Capo, ſervivanſi a ſchizzetarvi dell' acqua di certi Bagni di Mompellieri, detti *Bagni di Ballaruc*. Tal' Acqua, al guſto è affatto ſimile a quella del Mare, nell'eſſere ben ſalata; Dopo gli ſchizzettamenti vi ſopraponevano un' Unguento aſſai mondificante delle Ulcere, il quale chiamavano *Balſamo Verde*, e ſpurgavano le picciole Ulcerette della Bocca con della Tintura detta di Lanfranco. Nel giorno.

11. Levavangli la Camiſcia, e Lenzuola ſporche degli Ontumi Mercuriali. Indi nel

14. Fatto bergli un leniente de' più piacevoli, ne ſeguirono moderate le deiezioni, accompagnate da niun dolore. Nel

15. Gli lavavano tutto il Corpo con dello Spirito di Vino tiepido. Intanto appoco appoco ſcemavaſi la Salivazione. In queſto giono appunto gli ordinorono, ch' è' teneſſe in bocca, per detergere le Ulcere della Dicozione d' orzo con dell' Oſſimele, oppure del Vino tepido. Ma perchè piuttoſto tai rimedj gli ſervivano d' irritamento maggiore, gli furono date per Gargariſmo le Acque Termali ſuddette. Intanto ſi venne al giorno

25. In cui, eſſendocchè ne' giorni paſſati le deiezioni acquidoſe del Ventre avevano indotra non poca lubricità delle prime vie, diedero al Malato un Leniente fatto di Manna, e Rabarbaro, col quale rimedioſſi a detta lubricità, reſtando ſpurgato l' umore Sieroſo. In tale ſtato di coſe, nel dì

29. Feceſi vedere un tumore de' Vaſi Emorroidali, non ſenza dolore conſiderabile. Queſto però fra pochi giorni fu achettato del tutto col ſolo uſo eſterno di coſe Oleoſe. In queſto tempo, cibandoſi il noſtro Infermo alquanto più libe-

liberamente, fugli concesso ancora, sullo tramontare del Sole, uscire a prender' Aria, passeggiando pian piano. Così facendo di giorno in giorno e' ricuperava gagliardia, e salute. Finalmente guadagnò il chetamente dormire, tornogli il solito appetito, e questi miglioramenti, contrasegnati dal buon colore della faccia, promettevano felicità al nostro languente. Ma comecchè restavavi per anchè nella parte superiore dell' una e l'altra Ulcera, dove rigguarda la sutura Coronale, qualche porzione dell' Osso smangiato, perciò nel giorno.

Nono di Luglio.

Consumorono a forza di Caustici la carne, della quale veniva coperta la suddetta porzione d' Osso. E perchè l'operazione era rimasta imperfetta, per non essere restata consumata la Carne tutta sino all' Osso, perciò nel giorno

10. Avendo repplicati li Caustichi si trovarono sulla sostanza dell' Osso. Nel

18. Repplicorono i Caustichi. Nel

23. Col ferro arroventito rittoccavano la superficie di quegli Ossi, e quella così mezzo brustolita coprivano due volte il giorno di secca polvere di Euforbio. Nel dì

Decimoterzo d' Agosto.

Ad oggetto di avere più sollecitamente la sfolgiazione dell' Osso rimastovi, e l'accrescimento della Carne allo intorno, servivansi ora dell' Olio de' Gherofani, ora dell' Allume abbrucciato, ed ora dell' Euforbio polverizato: Sinche venendo il giorno

Vigesimo secondo di Settembre.

Per consiglio del Medico, e di *Mons. la-Peyronie*, si andò a i *Bagni di Ballaruc* sopradetti. Colà ogni giorno docciavasi coll' acqua delli detti Bagni sino al giorno

Quarto di Ottobre.

Nel qual dì, tralasciatosi il docciare, vennero all' uso del *Balsamo di Calibe*: cui ogni giorno succedeva una lavanda con cert' acqua detta *de Bares*. A questa poi, alcuni giorni dopo sostituirono un certo Ramno fatto di Cenere di Vite, e di Radici di Consolida Maggiore, e Minore. A tutte queste cose soggiungevasi di Nuovo l' Euforbio; qualche volta ancora il Piombo abbrucciato. Ove s' incontrava qualche porzione d' osso, che non poteva svellersi a forza di rimedj, era forza a curanti il venire di nuovo all' uso del fuoco, e de' scalpelli.

Dopo alcuni giorni di questo Mese, si diedero a questo Paziente da quindici grani di Mercurio dolce con Manna, Rahabarbaro, e Sale Vegetabile. Adi

29. Di questo Ottobre. Comminciò a darsi allo stesso una Tissana fatta con Salsa, e Guaiaco, mescolandovi del Latte cotto, con venti grani di Mercurio dolce. Ciò continuossi ogni dì, per ben quaranta giorni, ad oggetto di correggere l' acredine degli Umori, dalla quale cagionavasi, per sentimento di que' Medici un tumore non piccolo all' intorno delle Piaghe. Nel

Primo giorno di Gennajo MDCCXI.

Dopo d' aver cavato sangue dal Braccio sinistro, gli aprirono un foro nello stesso Braccio di nuovo, facendogli un Cauterio. Indi nel di

4. Terminato l'uso della sopraddetta Tissana; e del Mercurio dolce; si cominciò a fargli bere il Latte d' Asina semplice. Nelli giorni

15. e 24. Del medesimo il Malato prese un Purgante leggero, giusta il praticato altre volte. Gli si fece un' altro Cauterio nel Braccio destro, ad oggetto di sminuire; per quanto mai fusse possibile, l'abbondanza degli Umori. Nel dì

28. Gli si ordinava uno Ellettovaro Stomatico per impedire il corrompersi sul primo gli Umori; del che se n' accagionava ... lo Stomaco. Nel

Ventisettesimo di Febbrajo.

Lascioſſi affatto l' uso del Latte d' Asina. Nel

28. Fu il Cavaliere purgato con uno de' soliti lenienti. Nel

Quinto di Marzo.

Praticavansi l' uso della Decozione de' Gamberi di Fiume, e nel dì

15. Di esso Mese di nuovo veniva purgato. Finalmente gli persuadevano utile l' uso, dopo pranso, di una certa bevanda, a modo del *Thè*; fatta con un Semplice ..., decantato per il *Vulnerario degli Helvezj.*

E questi sono i Soccorsi co i quali, per singolarissimo favore, e grazia di S. D. M. l' Illustrissimo nostro Cavaliere guarì così bene; che potè ritornarsene alla Patria, e ivi farsi vedere, con giubilo di tutti i Cittadini rimesso in una lodevole Salute, nella quale, Dio lodato; tuttavia continua, che lo stesso lungamente lo prospeti, e guardi da simile, e da ogn' altro infortunio.

II. Estrat-

I I.

Eſtratto di una Diſſertazione letta nella pubblica Aſſemblea della Società Reale delle Scienze, tenuta in Mompellier li 17. Novembre 1708.

Levato dal Giornale de' Letterati di Trevoux In Aprile 1709. Artic. 45. pag. 599.
E accennato

DA MONS. LA-PEYRONIE, nel principio della ſua Oſſervazione quì dietro tradotta, e illuſtrata dal Signor DION. ANDREA SAN CASSANI MAGATI, Medicò Primario di Comacchio.

MONS. *là-Peyronie* (così ſcrive il Giornaliſta a pag. 609.) leſſe poi una ſua Diſſertazione, nella quale s' inteſero molte ſue Oſſervazioni toccanti il Cervello dell' Uomo, e fondate ſu gli aprimenti de' Cadaveri di molte perſone, che avevano avuto il Cervello infermo, con offeſa di certe facultà dell' Anima, e ſopra Operazioni d' Chirurgia da ſe fatte in occaſione di Ferite di Teſta con fratture del Cranio. Queſte Oſſervazioni con quelle che potranſi fare in avvvenire, daranno, un qualche giorno, una più perfetta cognizione de i mali della Teſta, e forſe, potraſſi, battendo queſta ſtrada, ſtabilire, quale ſia la parte del Cervello, dove l' Anima eſercita le ſue funzioni. Queſto Siſtema ſarebbe ugualmente curioſo, ed utile: perocchè, ſe da una parte, la Filoſofia poteſſe aver il contento di conoſcere, qual ſia quel tal

ſito

ſito del Cervello, che dee eſſere velicato, perchè l' Anima n' abbia le tali, o tali ſenſazioni, ſarebbe per l' altra parte vantaggioſiſſimo a i Medici il ſapere qual' è la parte del Cervello, la quale viene offeſa, quando vi ſuccede qualche alterazione nell' eſercizio di alcune facoltà dell' Anima. Il Filoſofo dunque diſcorrerà più ſenſatamente, e il Medico opererà con più di ſicurezza, ſe ſi continuerà a fare delle Oſſervazioni, le quali poſſano perfezionare il Diſegno, che *Monſ. la-Peyronie* ſi è prefiſſo. Queſto ſperțiſſimo Profeſſore però.

Prima d' ogni altra coſa, per trattare con qualche Metodo di una materia cotanto difficile ſtabiliſce due principj, da i quali ne deduce alcune conſeguenze. Ecco quì il primo.

Biſogna, dice lo ſteſſo, accordarſi in queſto, e determinare, che le Senſazioni ſono cagionate da un rifluſſo di ſpiriti verſo il Cervello, il Cervelletto, e la Midolla Spinale, e che lo ſcuoterſi, o velicarſi di una parte determinata del Cervello, ſi è quello, che atteſe le leggi della unione dell' Anima al Corpo, fa che l' Anima ha piuttoſto una ſenſazione, che un' altra. Da queſto Principio ne ſiegue.

1. Che lo ſcuotimento delle diverſe parti del Cervello cagionerà nell' Anima ſenſazioni differenti, e che lo ſcuotimento di una parte determinata, produrrà ſempre la medeſima ſenſazione. 2. Che lo ſteſſo punto del Cervello determinato a produrre una certa ſenſazione, potrà eſſere ſcoſſo dal moto de' ſpiriti, indipendentemente dagli obbietti eſteriori, e che in tal caſo, l' Anima dovrà avere una Senſazione tal quale la cagionerebbe un' obbietto eſteriore, ſe agiſſe attualmente ſu gli organi de' ſenſi.

Il

Il ſecondo principio, il quale può ancora riguardarſi come una conſeguenza del primo, ſi è che le ſenſazioni poſſono eſſere interotte, per difetto delle parti ſode del Cervello, e per vizio de' fluvidi li quali irrigano queſta parte. Queſti ſconcerti puon'eſſere inviſibili all'occhio noſtro corporeo: mentre tutto dì accade, che rintracciando nel Cervello di que'che ſono morti d'una certa ſpecie di Apopleſia, la cagione di tali diſgrazie, non vi ſi rinviene coſa veruna, che ſia oppoſta all'ordine naturale. In tali caſi è certo, che tali ſorte di ſconcerti, nulla puonno contribuire allo ſtabilimento del Siſtema di *Monſ. la-Peyronie*. Ma ſe l'infirmità del Cervello può cadere ſotto li noſtri ſenſi, ecco quali conſeguenze e' ne deduce da queſto ſecondo Principio.

1. Che ogni qual voltachè il punto del Cervello deſtinato a produrre una tal ſenſazione ſarà ingombrato, o diſordinato, l' Anima ſarà priva della percezione, la quale doveva prodursi in tal punto; e che ſe il diſordine ſarà totale, ed irreparabile, la ſteſſa percezione perduta per ſempre.

2. Che arrivano de' ſconcerti nelle parti del Cervello, le quali non ſono deſtinate alle funzioni dell' Anima, queſte ſteſſe funzioni ſuſſiſteranno nell'eſſere loro totale, purchè lo ſconcerto non intereſſi in modo alcuno le parti, le quali ſono deſtinate a tal uſo.

3. Può ancora ſuccedere, che ſiavi un vizio inſenſibile in uno de' punti deſtinati alle ſenſazioni, ed uno diſordine ſenſibile in un luogo indifferente del Cervello. Le Oſſervazioni, che *Monſ. la-Peyronie* ha meſſe in campo, fanno vedere, che nel Cervello vi ſono parti, le quali poſſono eſſere tagliate, levate, e che ſuppurando-

dosi, puonno convertirsi in marcia, senza che l'Infermo ne muoja, e senza che l'Anima cessi d'avere le sue percezioni ordinarie. Queste parti dunque puonno essere riguardate come indifferenti, non rispetto all'uso al quale sono elleno naturalmente destinate, ma in rigguardo della moltiplicità loro, potendo una parte supplire al diffetto dell'altra.

Se si trovasse, dice *Monf. la-Peyronie*, che le sostanze del Cervello, del Cerveletto, e della spinale Midolla, fussero affatto disordinate, o disciolte, e che trattanto il soggetto in cui cadesse questo disordine non avesse patito disordine alcuno delle funzioni dell'Anima, bisognerebbe pur credere, che il cervello non è la sede dell'Anima, e ch'Ella in qualch'altra parte eserciti le sue operazioni. Ma se si vedono solamente alcune parti del Cervello disciolte, senza che le facoltà dell'Anima vi abbiano patita la menoma alterazione, e sempre restarne le suddette facoltà depravate, o abolite, quando vi si trovano interessate altre porzioni del Cervello; bisognerà ben conchiudere, che in queste ultime parti, e non in quelle l'Anima apprende, immagina, discorre ec. *Se Monf. Des-Cartes* avesse, per esempio, saputo, che qualche volta si trovi la Glandula Pineale suppurata, o scirrosa in persone, nelle quali mai il giudizio non aveva patito di debolezza, si sarebbe forse guardato dallo sciegliere questa glandula, ad esclusione di tutte le altre parti, per istabilirvi la residenza dell'Anima. *Monf. la-Peyronie* dunque suppone, che si sappia tanto di Notomia quanto basta a ben distinguere, e separare tutte le parti, dalle quali è composta la Massa del Cervello. Ei suppone dippiù, che si abbia frequente l'occasione di aprire il Cranio

di

di più Suggetti, che sieno morti con qualche fonzione viziata dell' Anima. Con ciò, senza stancarsi in veruno raciozinio, potrebbero escludersi per ciò che rigguarda la residenza dell' Anima, tutte le parti del Cervello, che si troveranno alterate, senzachè le facoltà dell' Anima stessa ne abbiano avuta la menoma offesa; e così stabilirassi, con la dovuta precisione, battendo quest' unica strada Anatomica, quale sia quella parte del Cervello, cui la Natura ha data questa prerogativa.

Potrebbe in tanto succedere, dice *Monf. la-Peyronie*, che si trovasse un mancamento in qualche parte del Cervello, la quale non fusse la vera sede dell' Anima, e che in tanto potesse alterare le facoltà di questa, mercechè questa tal parte potrebbe esser quella che servisse di strada al passaggio de' spiriti, acciocchè possano giugnere alla parte principale. Ma poi, risponde lo stesso, questo errore non potrebbe aver luogo, che per li sensi esterni, e non giammai per l' immaginativa, e per la Memoria. Intanto vi si richieggono sperienze ben repplicate per istabilire un Sistema così dilicato qual si è questo: e una seconda, o terza apertura di Testa smentirebbe infallibilmente ciò, che il caso avesse potuto fare risaltar fallsamente in una prima. Non è possibile che cose indipendenti abbiano sempre lo stesso aspetto. Ecco le Osservazioni che *Monf. la-Peyronie* produce per assicurare questo Nuovo Sistema dalle Opposizioni.

Io fui, dice, chiamato nel 1699. per un Giovane ferito un mese avanti da un colpo di pietra nel Capo. Eravi stato fratturato il Cranio con depressione della Tavola interiore del Parietale sinistro, quantunque l' esteriore, non

avesse che un piccolo creppacio, di cui ne meno s'era accorto il Chirurgo ordinario. Trattanto il Ferito era stato curato per ben venticinque giorni, senza che gli fusse soprarrivato alcun accidente. Passato esso tempo, gli si cominciò ad illanguidire l'Occhio diritto, e se lo sentiva pesante, e doloroso, quando particolarmente il Paziente se lo premeva. Così, crescendo di giorno in giorno gli accidenti, quattro, o cinque dì dopo, l'infermo restò così stordito, ed anche si assopito, ch'egli era come stupidito. *Monf. la-Peyronie* gli fece l'operazione del Trapano, la quale nello stesso giorno, replicò fino a tre volte, per ben levarne tutte le scaglie, che comprimevano la dura Madre. Fatta l'operazione, continuarono gli accidenti, e la dura Madre fecesi vedere livida, e floscia. Esso dunque la aprì, come se fusse uno Ascesso ordinario, e ne cavò circa tre oncce, e mezza di materia putrida, fra la quale vedevansi de' fiocchi ben' evidenti della sostanza del Cervello. Dopo questa operazione, rivenne la Vista al Malato, sparve l'assopimento, e dopo il corso di due Mesi, trovossi totalmente guarito.

Non è che bene il riflettere, che dopo l'evacuazione dello Ascesso, restò nel Cervello una cavità capace di ricevere un' Vovo di Gallina, nella qual cavità facevansi delle ignezioni, e vi si poteva dimenare, ed avanzare uno specillo, il quale, verisimilmente non s'arrestava, che giunto al Corpo calloso. Ora questa Osservazione fa ben vedere, che la sostanza cinericia del Cervello non è la sede dell' Anima, e che il sopore in cui si trovò il Malato, quando era pieno l' Ascesso poteva ben venire dalla com-

compressione, che allora pativasi dal corpo calloso. E quì *Monf. la-Peyronie* osserva di passaggio, che i nervi dell' Occhio destro prendono la loro origine dal loro lato manco, e che potrebbe pur darsi, che la Natura avesse praticata la stessa Meccanica per altre parti. L' uniformità con cui ella è solita operare dà peso a questo pensiero. Ma tocca alla Notomia il darne la dimostrazione.

La Glandula Pineale, le parti dette *Nates & Testes*, sono escluse dalla prerogativa di poter' essere la Sede dell' Anima, attesa la seconda Osservazione di *Monf. la-Peyronie*. Egli trovò pure queste Parti suppurate nel Cervello d' una Donna di vent' ott' anni, la quale non aveva patito, che di alcuni stordimenti, e gravezze di Capo, senza che le sensazioni fussero punto state alterate.

L' apertura che *Monf. la-Peyronie* fece del Cervello d' uno Epilettico fa perdere a i Corpi striati la preminenza d' essere la Sede del senso comune, accordata già a loro dal famoso *Wilis*. Egli trovò in questo Cervello un tumore linfatico indurito, che occupava il sito de' suddetti Corpi, attesocchè questo Infermo non aveva patito altro male, che gli accidenti Epilettici, li quali nol privavano di alcun sentimento, passato che fusse l' accidente.

Il Cervelletto, ed i Cordoni che lo attaccano al Cervello ed alla Midolla spinale non puonno ne men' essi dirsi il luogo preciso, che si ricerca. Posciacchè attesa la quarta Osservazione prodotta in questa Dissertazione, s'è trovato il Cervelletto quasi affatto annientito, cioè raggrincito, e ridotto in poco viscidume, non essendo più grosso d' una linea, per cagione della compressione del *Plesso Coroide*, il quale si era fuori

dell' ordinario tumefatto, ſchirroſo, e diggià ſuppurato. Li Cordoni che attaccano il Cervelletto al Cervello, ed alla Midolla Spinale erano così ſchiacciati, e corrotti, che non erano in iſtato di fare veruna funzione. Eranvi poi altri ſconcerti in queſto Cervello, li quali ſono riferiti da *Monſ. la-Peyronie* nella ſua Diſſertazione, e pure queſto Infermo non pativa d' altro che di Malinconia: alcune volte ſi lamentava di un dolore nel di dietro del Capo, e due fiate ſolamente aveva avuti de' moti convulſivi aſſai violenti, ſenza la menoma alienazione di ſpirito, e ſenza offeſa alcuna delle leſioni ordinarie. Queſte ſono ben dunque parti, alle quali le Oſſervazioni di *Monſ. la-Peyronie* danno l' eſcluſiva, per ciò che concerne l' eſſere Sede dell' Anima. Egli ſuſſeguentemente pone in campo tre aperture, le quali prevengono a favore del Corpo calloſo, il quale nel terzo degli allegati caſi avendo ſofferto qualche cangiamento, o compreſſione, l' Infermo pure aveva riſentite delle alienazioni di mente, e delle mancanze di memoria ec. Pargli dunque, che il Corpo Calloſo ſia il luogo dove l' Anima faccia la ſua reſidenza. Le Oſſervazioni che trovanſi nel *Bonetti* * quantunque non ſieno fatte ſull' Idea di un ſimile ſiſtema non laſciano di eſſere in favore di queſta parte del Cervello. Ben è a deſiderarſi un ſiſtema Fiſico, il quale non ſia ſtabilito, che ſopra dimoſtrazioni tali, che non ſe ne poſſa avere il menomo dubbio.

III. Co-

(*) *Bonet. Sepulchr. t. 1. Obſ. 46.*

III.

Copia di Lettera scritta dall' Illustrissimo Signor BIANCHI al Signor SANCASSANI, toccante l' Osservazione di MONS. La PEYRONIE quì addietro prodotta; la qual Lettera è stata tradotta dal Francese come siegue.

Mio Signore.

IO vi chieggo mille volte perdono, per l'avere tanto tardato a dare risposta alla vostra obbligantissima Lettera. Un cumulo d' affari me lo ha contrastato, e solo adesso sono a ringraziarvi della compitezza, e considerazione, che Voi avete voluto far risaltare in mio rigguardo, col farmi tenere il foglio stampato di *Mons. la Peyronie*. Sopra che sono a dirvi, che questo dignissimo Professore, tosto che la sua Osservazione fu libera dal Torchio, ne spedì qua a Torino, molti Mesi sono, tre Esemplari. Uno servì pel nostro dottissimo *Signor Fantoni*, l' altro era destinato al gentilissimo *Mons. Belloste*, e 'l terzo fu indiritto a me. S' ebbe qualche discorso fra *Mons. Belloste*, e me sul merito dell' argomento trattatovi, ma poi vi trovassimo pochissime cose, le quali ci potessero servire d'opposizione, quantunque il Metodo di curare le Ferite propostovi paja a prima vista così lontano da quello, che il suddetto *Mons. Belloste*, e Voi, Mio Signore con tanta giustizia avete rimesso in uso. Io pertanto ne scrissi a *Mons. la Peyronie* medesimo ringraziandolo del dono fattomi. Gli commendai l' Opera sua, la quale veramente si distingue, ed ha il suo merito,

si consideri la novità, o si rigguardi la pulitezza del dire, e la vivacità delle espressioni. Non lasciai di soggiugnergli; che la Natura stessa, ne addita la via di lavare sovente le Ferite, sull' esemplo de' Cani, e d' altri Animali, che le guariscono su i proprj Individui, lavandole sovvente colla loro stessa scialiva ec. Gli accennai una certa analogia, che passa fra li Bagni di *Ballaruc*, ed i nostri qui *d' Acqui*, da' quali si hanno de' soccorsi maravigliosi, almeno nelle Ferite Vecchie, degenerate in Ulcere quasi incurabili. Contutto ciò però, Mio Signore, ne pure lo stesso *Mons. la-Peyronie*, con tutte le sue cure, rifiancate dalle nostre Osservazioni, che potrei porre in campo, può entrare in pretensione di struggere il Metodo del *Magati*, e screditare gli insegnamenti di quel grand' Uomo. Egli, quando stabilì il suo Metodo di star lontano dalle Medicature frequenti, mai non parlò di Piaghe, nelle quali regnano continue sorgenti di Umidità corrosive, e sopratutto virulente, e Veneree, le quali vadino rosicchiando, e le carni vecchie, e le nuove. In tali casi, è certo, che v' è sbandeggiato il buon sugo nutritivo, che si è l' istrumento, di cui la Natura si serve a guarire le Ferite, e le Piaghe. Ora, non potendo allora il Balsamo naturale portarsi là, per farvi l'operazioni naturali di riunire, riempiere, consolidare, e simili, bisogna bene, che l' Arte vi si ingerisca, per correggere il vizio di codesto licore, siasi per richiamarlo alla parte, o per applicare, in luogo d' esso, un' qualch' altro, alla parte esterna, se ve ne sia penuria, o per depurarlo dalle cattive particelle, s' e' ne sia soverchiamente carico. Il Caso per tanto, che

Mons.

Monſ. la-Peyronie ha pubblicato colle ſtampe di *Bezieres*, non può ſervire a ſtabilire un Siſtema, e molto meno a contraſtare quello del *Magati*, e di Voi altri Signori, che così bene lo ſtabilite, e illuſtrate. Ne già può detto Siſtema ſperare molto appoggio da quella poca Teoria, che ad oggetto di accreditarlo, il ſuo Autore vi infila dietro, e molto meno per quelle altre poche Oſſervazioni, che ſul fine vi regiſtra. Il tutto rigguarda un fatto particolare, e s' aggira ſulla preſenza de' fermenti, e de' Sali corroſivi, e laminanti. Tutto in ſomma rigguarda, torno a dire, il calloſo, il carioſo, o bavoſo, ſiaſi in tutto il ſoggetto, ſiaſi nella ſola parte offeſa. Ne ſiegue dunque, che tutto ciò non può dare la menoma ſcoſſa al maſſiccio dell' operare, che il *Magati* fa ne' ſuoi feriti. Non s' impiega Egli, con ſuo aſſennatiſſimo Modo di curarli, che in ſoggetti, ed in rincontri, ne' quali non ſono tali incommodi, ed oſtacoli. Intanto li partigiani della *Venerabile Antichità* non ſi luſinghino, imaginando, che il ſaniſſimo Modo del *Magati* venga ferito dal Metodo, che *Monſ. la-Peyronie* vorrebbe pure dalle Ulcere ſtendere alle Ferite medeſime. Non ſi dieno nò a credere, che la memoria di queſto Chirurgo, abile per altro, e famoſo, ſia il Meſſia, che poſſa redimerli dalle loro confuſioni, e nello ſteſſo tempo *aprire il Cielo, e la Terra*, ritenendo in avvenire, col detto modo di medicare, tutte le anime de' i Feriti ne' corpi loro. Goderò di ſentire, e guſtare il Paradoſſo, che mi fate ſperare, che ben tale appunto ſarà quel moſtrar loro, che vi eſibite di fare: Eſſere il Metodo di *Monſ. la-Peyronie* diſtruttivo del Metodo antico, e confermativo di quello del *Magati*.

In-

Intanto ritorno nuovamente, mio Signore, a chiedervi perdono del mio laconiſmo, e del mio ſtile vago, ed incolto. Sono imbarazzato da moltiſſime occupazioni, ed ora non poſſo impiegar' il tempo, e la penna a mio piacimento, per diffondermi di vantaggio, e raffinare ſull' argomento, ſopra cui Voi mi fate l' onore di eſigere il mio ſentimento. Vedrò di farlo un' altra volta; con maggiore ſoddisfazione voſtra, e mia, mentre ſoggiugnendovi, che *Monſ. Belloſte* ſi trova per anche alla Veneria colla Corte, e che ſpero poſſano eſſervi giunte due mie Lettere, vi confermo i miei molti doveri, e tutte le più vive rimoſtranze della conſiderazione, e ſtima, che ho per il voſtro merito; e col pregiarmi dell' eterno vincolo, che mi coſtituiſce in grado di perfetta amicizia unito a Voi, paſſo a raſſegnàrmi con tutt' oſſequio.

Mio Signore.

Torino 2. Dicembre 1713.

Voſtro Umiliſs. e Obbedientiſs. Serv.
Bianchi.

IV. *Copia*

IV.

Copia di Lettbra scritta da Monf. Belloste al Signor Sancassani unitavi una Osservazione di di Ferita Penetrante curata col Metodo del MAGATI, Tradotta l' una, e l' altra dal Francese.

Mio Signore.

VOi avrete, almeno lo spero, la bontà di perdonarmi, se puntualmente Io non risposi all' ultima, che ebbi l' onore di ricevere da Voi; Essendomi partito per Moncallieri la lasciai in Torino; e di poi ricevei quì per la posta il foglio stampato, da Voi trasmessomi, che mi è stato gratissimo, e ve ne ringrazio. Vado sperando, che fra non molto vedremo il vostro *Magati Redivivo*, il quale se non fusse per anche stampato, vi potreste inserire una Osservazione, che quì annessa vi trasmetto. Ella è d' una cura fatta di fresco, essendo alquanto rare le occasioni di farne, per trovarci noi presentemente in una placidissima Pace. Voi mi scrivete, che il Signor *Domenico Cecchini*, in Roma, stava sul pubblicare una Raccolta di tutte le Scritture uscite nella Controversia tra il Vostro *Boccacini*, e il *Maraviglia*, coll' ultima Risposta di questo combattuta, e abbattuta da esso Signore. Se questo Libro, come l' altro di sopra detto, sono stampati, vi prego a farmene parte, perocchè, sol che io fac-

faccia vedere queste Opere a questi nostri Librai, so che non mancheranno di farcene venire. Parmi ben giusto, che dopo tante fatiche, e spese da voi fatte, il Pubblico non resti privo del bene, che può risultarne, e che il Mondo concordemente renda giustizia al Vostro merito, riconoscendovi per Ristoratore della Chirurgia. Ma ditemi in grazia onde deriva ch'io non sento più a parlare del Signor *Maraviglia?* Onde viene questo suo silenzio? Ha egli trovati li miei *Spacci Chirurgici* troppo deboli per rispondere loro, o comincia Egli a convertirsi? Dalla Cura, che sto sul raccontarvi, quando giunga mai a sua notizia, potrà, lo stesso, vedere, ch'egli è in errore, non meno che quelli, che sono del suo partito, alloracche pretendono, che il nostro Metodo non sia bono, che per le Ferite semplici, leggieri, da nulla. Or'eccovi l'accennatavi mia.

O S S E R V A Z I O N E.

Li 19. d'Agosto del presente anno 1715. trovandosi in Moncallieri Madama Reale, Madre del nostro Re, un tale *Ottaviano Alessi* Cadetto delle Guardie del Corpo del Re di Sicilia, della Compagnia del Signor Principe di Villa-franca fu ferito d'una Stoccata, due dita trasversi sotto la Claviccola, fra la seconda, e terza Costola, dal lato diritto, andando il colpo d'alto in basso, e penetrando assaissimo ne' Polmoni. Subitamente e' rese per la bocca, e pel Naso una quantità prodigiosa di sangue. Toccò ad un Cerusico del luogo il medicarlo; il che fece, giusta l' uso ordinario,

dila-

dilatando la Ferita, e ben bene incavigliandola. Il Signor Principe *Sabouchy*, Officiale della medesima Compagnia, si prese l' incomodo di venire a pregarmi ad andare a visitare questo Ferito, il che feci senza dilazione. Riconosciuta ch' ebbi la Ferita, feci levare dallo stesso Cerusico l' incavigliamento, e applicai alla stessa un Piumaccivolo, un' Empiastro, e 'l resto dell' apparecchio. Tosto gli feci fare una copiosa sanguigna, la quale sei ore dopo fu repplicata. Fu pure salassato il dì seguente sul mattino, avendogli Io prescritta una Dieta ben rigorosa, ed un grande riposo. Vedendo Io nel giorno vegnente, *secondo* della Ferita, che il sangue usciva dalla bocca in pochima quantità, previddi, che non v' era più bisogno di altre sanguigne, tanto più, che sensibilmente si diminuiva la Febbre. Nel *terzo* dì non gli usciva quasi punto di sangue dalla bocca, e nulla affatto nel *quarto*. Nel *quinto* io cominciai ad accrescergli il cibo, e lo feci levare per la prima volta. Nel *sesto* tutte le cose andavano benissimo; e nel *settimo* giorno e' fu guarito del tutto, onde io mi congedai dal medesimo, lasciando, che la Ferita si riunisse: perocchè, nel sito dov' Ella si era, il tenerla aperta nulla le avrebbe giovato, se mai il Petto si fusse riempiuto di sangue. In tal caso era, non v' ha dubbio, indispensabilmente necessarissima la Operazione dell' Empiema. Tranttanto Io vi posso, Mio Signore, assicurare con giusta Verità, che dopo ch' io pratico questo Metodo, mai non ho avuto bisogno di venire a questa Operazione, e pure li miei Feriti sono tutti guariti colla stessa prestezza. Tanto Voi potrete riscontrare nell' Osservazione, ch' io mi feci l' onore di trasmettervi del Cavalier *des-Feres*, e nell' altra della

cura

cura di *Monſ. de-Fontainiere*, regiſtrata nel mio Libro, come pure in quella del *Conte d' Arſan* la quale pur' è nello ſteſso della ſeconda edizione di Parigi 1705. Ed eccovi, ſenza dubbio, ciò che vuol dire provare la bontà d' un Metodo a forza di Fatti demoſtrativi, e con Iſperienze incontraſtabili. Queſto, che io vi ho rappreſentato, non è già un Fatto ſuppoſto, o Ideato per ingannare li noſtri Signori Oppoſitori. Queſta non è già la prima cura di queſta Natura, la quale ſia andata bene per un puro effetto del Caſo. Ora diranno ancora, que' buoni Signori, che il noſtro Metodo è buono ſolamente per guarire le ferite ſemplici nelle parti carnoſe? Ci faranno ancora delle altre obbiezioni; ci tratteranno di ſeguaci Spuri del *Magati*, dubiteranno della Verità del racconto, che fedelmente Io vi ho fatto? Puonno ſe vogliono, a loro piacimento, chiarirſene. Non è il Piemonte in Capo al Mondo, e tutta queſta Real Corte può far fede della Verità di queſti maravglioſi avvenimenti. Voi, Mio Signore, potete participargli a' voſtri buoni Amici, ed anche, ſe il giudicate ben fatto, ai partigiani delle Taſte, acciocchè ci dicano un poco diſapaſſionatamente, ſe ſanno un modo più ſpeditivo, più ſicuro, e più piacevole di queſto. Voi intanto continuatemi l' onore di riccordarvi di me, e fatemi la grazia di credermi qual, col più vivo de' miei riſpetti, ſono.

Mio Signore.

Torino 20. Agoſto 1715.

Faccio

Faccio la data di Torino , come luogo più noto di Moncallieri , e che non è , che tre ſole miglia lontano da queſto , di dove veramente vi ſcrivo . Stimo bene avviſarvene , acciocchè , ſe qualch' uno dubita della Verità di ciò , che ho l' onore di ſignificarvi , poſſa Egli venire a dirittura a Torino , a ritrovarmi , e chiarirſene .

Voſtro Umiliſs. ed Obbedientiſs. Serv.
Belloſte .

FINE.